2. 3. 42

Digitized by Google

307

Digitized by Google

BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME II.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ALBO (Giuseppe), dotto rabbino spagnuolo, nativo di Soria nella Castiglia Vecchia, assistè, nel 1412, alla celebre disputa sulla religione ch' ebbe luogo tra i cristiani e gli Ebrei, in presenza dell' antipapa Benedetto XIII. Albo compose, nel 1425, sotto il titolo di *Hikkarim*, *fondamenti della fede*, una grandissima opera, il di cui scopo era non solo di provare la verità della credenza giudaica, ma di attaccare eziandio i dogmi del cristianesimo. Il dottore Rossi afferma ch' egli composto avesse quel libro per rassodare nella loro fede que' de' suoi compatriotti che la disputa teologica avesse tratto a vacillare. Tale opera ebbe parecchie edizioni; la prima pubblicata venne da Soncino, nel 1486; alcuni scrittori, citati da Volfio, la tradussero in latino. Nelle edizioni le più moderne, il ventesimo quinto capitolo della terza parte, più particolarmente contro i cristiani diretto, venne soppresso.

D—r.

ALBOHAZEN. *V.* Alhazen.

ALBOINO, re dei Lombardi, figlio era d' Odnino, al quale successe nel 561. Egli regnava nel Norico e nella Pannonia, che formano oggi l' Austria e parte della Ungheria, mentre che Cunimondo, re dei Gepidi, governava la Dacia ed il Sirmio, e che Baian o Cagan, re degli Avari, finiva di conquistare la Moldavia e la Valachia. Dal lato di sua madre Rodelinda, Alboino discendeva dall' illustre sangue degli Amali e da una sorella di Teodorico. Egli sposò in prime nozze Clodosvinda, figlia di Clotario e sorella di quattro monarchi, tra i quali la Francia era allora divisa. Narsete, generale di Giustiniano, il quale conosceva il valore dei Lombardi, ricercò la sua alleanza, ed ottenne soccorsi nella guerra contro Totila. Un odio implacabile divideva i Lombardi ed i Gepidi; Alboino alleato divenne degli Avari, e, d' intelligenza con essi, assalì Cunimondo, il regno del quale si trovava tra essi e lui. Cunimondo, in luogo d'opporsi all' invasione degli Avari, venne ad offrire battaglia ai Lombardi; egli fu sconfitto, nel 566, perì di mano d'Alboino nella tenzone, ed il suo popolo fu quasi interamente distrutto. Tale vittoria acquistò ad Alboino grande riputazione. Dopo la morte di Clodosvinda, sposò Rosmonda, figlia di Cunimondo, che rinvenuto aveva tra le schiave. L' assoluta disfatta dei Gepidi fu per Alboino come il preludio della conquista d' Italia: ella fece raccogliere a lui dintorno i guerrieri delle vicine nazioni. Narsete, che sommessa aveva l' Italia a Giustiniano, offeso da una corte ingrata, cercò in Alboino un vendicatore.

Allorquando il vecchio generale seppe che l'imperatrice Sofia lo richiamava al palazzo di Costantinopoli per ivi filare con gli altri eunuchi: „Io le filerò una tela, ri„spose, cui la intera sua vita non „basterà a logorare". Egl'invitò di fatto Alboino a passare in Italia. A quel re non n'era ignoto il cammino; egli vi aveva spedito, a parecchie riprese, truppe ausiliarie a Narsete; il richiamo e tosto dopo la morte di quel generale gliene facilitavano la conquista. La nazione lombarda regnava da quarantadue anni nella Pannonia, quando Alboino risolse, nel 568, di abbandonare i paesi soggetti alla sua dominazione per conquistare un nuovo regno. I suoi stati si estendevano dai confini del Sirmio a que' del Tirolo, e comprendevano tutt'i paesi situati tra il Danubio e le Alpi; ma quelle provincie, desolate da lunghe guerre e prive di coltivatori, non potevano bastare per alimentare una nazione che far guerra voleva e non lavorare. Alboino chiamò sotto i suoi vessilli i valorosi dei paesi che sommessi gli erano, e gran numero d'avventurieri dei popoli vicini, non meno di lui avidi di nuove guerre. Venti mila Sassoni si unirono ai Lombardi; le spose ed i fanciulli seguirono i loro mariti ed i loro padri alla guerra, ed una nazione più che un esercito inondò l'Italia, agli Avari, suoi antichi alleati, abbandonando la più gran parte della Pannonia. Fino dal primo anno della sua entrata in Italia, Alboino conquistò la Venizia, a riserva di Padova e di Monselice, ed instituì sin d'allora il primo ducato Lombardo, o del Friuli, in favore di Gizolfo suo nipote. Nell'anno seguente, 569, Alboino soggiogò tutto il paese tra gli Apennini e le Alpi, meno Pavia e Cremona; nel 570, estese le sue conquiste nell'Emilia e la Toscana, ed uno de' suoi generali, nominato Zottone, penetrò nel mezzo giorno dell'Italia, e fondò, nel 571, il ducato di Benevento. Non si scorge che alcuna formale battaglia data si sia dai Greci per difendere l'Italia; ma parecchie città sostennero ostinati assedj, e la conquista dei Lombardi non ebbe altrimenti la rapidità delle altre invasioni de' Barbari. Pavia si arrese finalmente nel 572, dopo un assedio di tre anni. Alboino, irritato contro quegli abitanti, aveva risoluto di mandarli tutti a fil di spada, ma pretendesi che la caduta del suo cavallo alla porta della città, caduta ad un prodigo attribuita, li fece rivocare quel sanguinario voto, e che il suo cavallo si rialzò quando accordato ebbe grazia ai Pavesi. Siccome Pavia era una città forte e molto vantaggiosamente situata, Alboino ed i suoi successori ne fecero luogo di residenza e la capitale del regno dei Lombardi. Circoscritto dal ducato di Roma, dall'esarcato di Ravenna, dalle lagune di Venezia e dalle Alpi, quel regno acquistò d'allora l'estensione che doveva conservare sino alla sua fine. Alboino, dopo avere regnato tre anni e mezzo in Italia, fu trucidato, il dì 28 giugno 573, a Verona, da un assassino armato da sua moglie Rosmonda. Nell'ebbrezza di un convito, egli aveva inviato a quella principessa un nappo, fatto col teschio di Cunimondo, re dei Gepidi, padre suo, e l'aveva invitata a bere anch'essa, diceva egli, con l'autore de' suoi giorni. Rosmonda, determinata a vendicarsi, col mezzo di un delitto, di sì feroce insulto, indusse a congiurare seco lei Almachilde, nobile lombardo che poteva pretendere al trono, ed a cui assicurò ella il soccorso dei Gepidi; ma Almachilde non osava sfidare a tenzone il più prode ed il più robusto guerriero dell'esercito. Rosmonda scelse tra i semplici soldati

un uomo per la straordinaria sua forza rinomato, e, non potendo altrimenti sedurlo, ella prese il luogo di una delle sue donne, nominata Peridea, di cui quel soldato era amante. Dopo una visita notturna, ella si manifestò al soldato, non altra scelta lasciandogli che di perire in atroci supplizj, vittima della gelosia d' Alboino, o di servire alla sua vendetta. Ella lo introdusse nell'appartamento del re, e siccome solito era a riposare dopo di avere desinato, ell' aveva avuta la precauzione di togliere tutte le armi, tranne una spada cui stretta legò al fodero. Alboino, desto dai colpi che gli vibrava l'assassino, volle invano sguainare quella spada; afferrò uno sgabello col quale si difese alcun tempo; ma, rifinito dal sangue che perdeva, cadde finalmente senza vita. Gli assassini, che tutti fuggirono a Ravenna, perirono miseramente; Almachilde fu da Rosmonda avvelenato; ma volle questi ch'ella bevesse nel nappo che gli aveva presentato. Peridea venne acciecata a Costantinopoli.

S. S—I.

ALBON (Jacopo), marchese di Fronsac. (*V.* Saint' André).

ALBON (Claudio Camillo Francesco d'), discendente di Jacopo d' Albon, maresciallo di st. André, nacque a Lione, nel 1753, e morì a Parigi, nel 1789. Passò la sua vita a viaggiare ed a scrivere, e fu membro di molte accademie; egli era signore d' Yvetot in Normandia, e vi fece costruire dei portici con questa fastosa iscrizione: *Gentium commodo Camillus III.* Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Dialogo tra Alessandro e Tito*, dove tratta la causa dell' umanità contro i conquistatori; II *Osservazioni di un cittadino sul nuovo metodo delle imposizioni*, 1774, in 8.vo; III *Opere diverse, lette nel giorno di sua recezione all' accademia di Lione*, 1774, in 8.vo; IV *Elogio di Quesnay*, 1775, in 8.vo, e nella *Necrologia degli Uomini celebri*. Partigiano ardentissimo degli *economisti*, non poteva a meno di spargere fiori sulla tomba del loro capo; V *Elogio di Chamousset*, 1776, in 8.vo; VI la *Pigrizia*, poema tradotto dal greco, di Nicander, 1777, in 8.vo, traduzione supposta: trovasi in continuazione il *Dialogo tra Alessandro e Tito*; VII *Opere diverse*, 1778, in 12.mo; contengono esse altresì alcune favole, dei versi di società, una memoria indirizzata alla società economica di Berna ed una lettera ad un vescovo suffraganeo; VIII *Discorso sopra questa questione: se il secolo d' Augusto dee essere preferito al secolo di Luigi XIV, relativamente alle lettere ed alle scienze?* 1784, in 8.vo; l'autore si dichiarava in favore del secolo di Luigi XIV; la sua opera essendo stata criticata nel *Giornale di Parigi*, egli pubblicò la sua difesa sotto il titolo di *Risposta ad un critico del XVIII secolo*, Neufchatel (Parigi), in 8.vo; IX *Discorsi politici, storici e critici sopra alcuni governi d' Europa*, 1779 e seg., tre vol. in 8.vo, pubblicati altresì sotto questo titolo: *Discorso sulla storia, il governo, gli usi, la letteratura di parecchie nazioni dell' Europa*, 1782, 4 vol. in 12; l' Olanda, l' Inghilterra, la Germania, l' Italia, la Spagna, ec. vengono passate in rassegna. Il discorso sulla Spagna merita d' essere letto; quello che tratta dell' Inghilterra fu molto criticato; l'autore pretende, non solo che la costituzione di quel paese tenda a corromperlo, ma ben anche ch'ella sia essenzialmente cattiva; afferma che il popolo inglese non è felice, nè libero per le sue leggi, e che non può esserlo. I prefati discorsi sono riguardati come la migliore delle opere dell' autore, il quale aveva osservato da sè i paesi di cui parla;

X *Discorso pronunziato nella tornata della società d'agricoltura di Lione*, 1785, in 8.vo; XI *Elogio di Court de Gebelin*, 1785, in 8.vo. Questo dotto era protestante, nè doveva per conseguenza avere che una sepoltura di tolleranza: il conte d'Albon, uno de' suoi ammiratori, avendo ottenuto di poterlo dissotterrare, gli eresse una tomba ne' suoi giardini, a Franconville, nella vallata di Montmorenci. Quei giardini, del genere inglese, erano sì distinti per la loro bellezza che pubblicato venne: *Viste dei Monumenti costruiti nei giardini di Franconville-la-Garenne, appartenenti alla signora Contessa d'Albon*, 1784, in 8.vo, di 10 tavole, senza testo: se ne trova altresì un'ampia descrizione nelle *Curiosità dei contorni di Parigi*, per Dulaure. Le opere filantropiche e poetiche d'Albon suggerirono a Rivarol (*Picciolo Dizion. de' nostri grandi uomini*) alcune facezie non poco piccanti.

A. B—T.

ALBORNOS (Gilles Alvares Carillo), cardinale, d'una delle case reali di Lione e d'Aragona, nacque a Cuenca, e fece i suoi studj a Tolosa. Alfonso XI lo creò successivamente elemosiniere di corte, lo nominò arcidiacono di Calatrava, e finalmente lo innalzò, benchè giovine, all'arcivescovato di Toledo. Albornos accompagnò il re di Castiglia nella sua spedizione contro i Mori dell'Andalusia, e la sua dignità d'arcivescovo non lo impedì di portare le armi; anzi egli fu che salvò il re dalla mischia in cui s'era lasciato trarre nella battaglia di Tarifa. Alfonso, in riconoscenza, lo armò cavaliere, e gli diede, nel 1343, la direzione dell'assedio di Algesiras; ma, dopo la morte di quel principe, Albornos non fu in uguale favore presso Pietro il Crudele, il quale, punto dal zelo con cui quel prelato ardiva di garrirlo per le sue sregolatezze, lo volle sagrificare alla vendetta di Maria de Padilla, sua favorita; ma, in tempo avvertito, Albornos rifuggì ad Avignone, ove il papa Clemente VI lo ammise nel suo consiglio e lo sollevò alla porpora. Allora Albornos dimise il suo arcivescovato, dicendo: „ Sarei „io pure degno di biasimo se ri„tenessi una sposa colla quale di„morare non posso, del pari che „lo è don Pietro re di Castiglia, il „quale abbandona sua moglie per „una concubina". Innocente VI, successore di Clemente, lo inviò in Italia, nel 1353, in qualità di legato e di generale, onde riconquistare gli stati della Chiesa, che ribellato avevano dai papi, durante la loro permanenza in Avignone. Albornos, scarso di soldati e di denaro per assoldarne, levò nondimeno un picciolo esercito, composto di Francesi, d'Ungari e di Tedeschi, e seppe far sì che gli stessi Italiani desiderassero un felice successo alla sua intrapresa. Per meglio essere in istato di sostenere la guerra, diede in pegno quasi tutta la sua argenteria. Egli adoperò prima di ottenere l'appoggio delle reppubliche di Firenze e di Sienna, e si affezionò i Romani col mezzo del famoso Cola di Rienzo, che loro aveva condotto d'Avignone. Prodigo ad un tempo e di scomuniche contro gli usurpatori del patrimonio di s. Pietro e d'indulgenze pe' suoi difensori, aprire si fece le porte di Montefalco e di Montefiascone; s'impadronì di Viterbo, d'Orvieto e d'Agobbio; trasse al suo partito Gentile di Magliano, tiranno di Fermo, e lo punì poscia di sua infedeltà spogliandonelo; ridusse pure ad obbedienza Malatesta di Rimini, il più possente di tutt'i principi dello stato romano; ma un intrigo della corte d'Avignone interruppe i suoi prosperi successi; egli fu richiamato nel 1357. Poco tempo dopo, avendo

il suo successore incominciato a perdere, s'accorse il papa della sua imprudenza, e rispedì in Italia l'abile suo legato. Albornos dopo lunga guerra, ridusse Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, il più formidabile de' nemici della Chiesa, alla necessità di abbandonare i suoi stati. Bologna gli fu venduta e consegnata, nel 1360, dal tiranno suo, Giovanni d'Oleggia. Esercitò la stessa influenza sino al regno di Napoli, ove sterminò una nuova setta d'eretici. In tale guisa la potestà temporale dei papi, che sino allora consistito non aveva che in vane pergamene, egualmente contestate dagl'imperatori, dai grandi e dal popolo, non fu più illusoria, e, mercè il coraggio ed il zelo d'Albornos, quelle donazioni fatte alla Chiesa a' tempi di Pipino e di Carlomagno, ebbero il loro pieno compimento. Dopo di avere terminato la conquista di tutto lo Stato Romano, egli lo resse per molti anni, e gradita fu la sua amministrazione; Bologna ebbe da Albornos una nuova costituzione, e fondò in quella città il magnifico collegio degli Spagnuoli; per altre parti dello stato della Chiesa fece leggi piene di saggezza, ed erano tuttavia in vigore nella marca d'Ancona, quattro secoli dopo il loro stabilimento. Finalmente Albornos annunziò ad Urbano V com'ei poteva rientrare e regnare senza timore in Roma. Lo ricevè egli a Viterbo; ma il pontefice, ponendo per un istante in obblio i servigi che Albornos reso aveva alla Santa Sede, gli dimandò ragione delle somme che speso aveva nel corso dell'importante sua legazione. Albornos gli additò allora nella corte del suo palazzo un carro carico di chiavi, e gli disse: „Santo Padre, le somme di che voi mi chiedete, io le ho impiegate a rendervi padrone delle città e dei castelli di cui voi vedete le chiavi". A quella vista il papa abbracciò il suo legato, e lo ringraziò. Quel grand'uomo accompagnò Urbano V nella capitale del mondo cattolico, e ritornò indi a Viterbo, dove morì, il giorno 24 agosto 1367, compianto dal popolo e dal suo sovrano, il quale, in nuove angustie trovandosi, aveva bisogno più che mai del suo appoggio e de' suoi consigli. Secondo l'ultima sua volontà la sua spoglia fu trasportata a Toledo. Il papa, per essergli cortese degli ultimi uffizj, accordò indulgenze a quei che si prestassero a portare il corpo del cardinale. Parecchie persone si presentavano a gara per meritare quelle indulgenze, e portarono la bara da Viterbo sino a Toledo, dove Enrico re di Castiglia tributare gli fece i più grandi onori. Si conserva di lui un'opera sulle costituzioni della chiesa romana, stampata a Jesi, nel 1473, e ch'è rarissima. Venne altresì stampato il suo testamento. Vi si trovano molte curiose disposizioni, tra le altre quella che ordina 60,000 messe dette dai monaci pel cardinale. La vita politica d'Albornos è stata scritta da Sepulveda, sotto questo titolo: *Historia de bello administrato in Italia, per annos XV, et confecto ab Aeg. Albornotio*, Bologna, 1623, in fogl.

D—o.

ALBORNOS (Diego Filippo), canonico tesoriere della cattedrale di Cartagena, tradusse dall'italiano *Le guerre civili dell'Inghilterra del conte Majolino Bissacioni*, Madrid, 1658, in 4.to; e pubblicò, ott'anni dappoi, sotto il titolo di *Cartilla Politica y Christiana*, un trattato di morale e di politica, ad uso del giovine re Carlo II. Quell'opera non offre che una lista, per ordine d'alfabeto, delle virtù che un re deve praticare e dei vizj che deve evitare. Insiste principalmente l'autore perchè il clero non abbia grande influenza nello stato. Questo

trattato piacque sì fattamente all'infante Ferdinando, che il principe, sebbene non avesse allora che dieci anni, lo copiò tutto di sua mano. Filippo V, soddisfatto del diletto che l'infante suo figlio mostrava di sì grave lettura, incaricò il vescovo d'Orihuéla, Elia Gomez, di fare una nuova edizione del libro d'Albornos. Tale edizione, a Filippo V dedicata, ed accuratissima siccome lavoro tipografico, comparve alcun tempo dopo, in due vol. in 12.mo.

D—G.

ALBOUY. *V.* Dazincourt.

ALBRECHT (Giovanni Guglielmo), professore di medicina a Gottinga, fu predecessore di Haller, il quale cita con elogio le sue opere; le principali di queste sono: *Observationes anatomicae, quibus accedit de tempestate*, Erfurti, 1731, in 4.to; *De effectibus musices in corpus animatum*, Lipsiae, 1734, in 8.vo; *Paraenesis ad artis medicae cultores*, Gottingae, 1735, in 4.to. Albrecht nacque ad Erfurt, nel 1703, e morì nel 1736, in età di 33 anni, da una malattia che la sua troppa applicazione al lavoro gli cagionò.

C. ed A—N.

ALBRECHT (Giovanni Sebastiano), professore di filosofia naturale a Coburgo, nato nel 1695 e morto nel 1774, intese a descrivere tutto ciò che la natura offre di stravagante e di mostruoso. Vi è di lui gran numero di Memorie, inserite negli *Annali dell'Accademia dei Curiosi della Natura*; trovasi nel tom. IV di quella raccolta una Memoria sopra una *belennite* ornata di figure geroglifiche; nel V vol. un'altra Memoria sopra una zucca le di cui sementi avevano germogliato nell'interno del frutto; nel vol. VI, *Spicilegium ad historiam naturalem Scarabaei platyceri*; nel VII, Descrizione d'un agnello nato ciclopo (*De Agno cyclope*); nell'VIII, Mostruosità di un ravano; nel vol. IX e X, Memorie intorno a singolari impietramenti; nel *Commercium litterarium*, Norimberga, 1731, sopra gli effetti nocevoli del *Solanum furiosum*; ib., anno 1732, Esperienze sul succo di Belladona. (*V.* altresì Jungio). — Un altro Albrecht (Beniamino Gottlieb), ha pubblicata un'opera intitolata: *De aromatum exoticorum noxa, et nostratium praestantiae*; Erfurd, 1740, in 4.to, nella quale dopo di aver fatta l'enumerazione delle spezierie dell'India, le quali accusa di cagionare acrimonia ed un cocente ardore, dice che si dovrebbe a queste preferire il lepidio, il ravano selvatico, il timo, la santoreggia, il basilico e principalmente l'aglio.

D—P—s.

ALBRECHTS-BERGER (Giovanni Giorgio), compositore di musica e famoso organista, nato a Kloster-Neubwr, nel 1720, fu successivamente direttore di un ginnasio, organista di diverse abazie, finalmente, nel 1772, organista di corte e membro dell'accademia musicale di Vienna, e, nel 1798, membro di quella di Stockholm. Egli godeva di somma riputazione, ed affermasi che il celebre Haydn lo consultasse sulle sue opere. Albrechts lasciò molto numero di composizioni per chiesa ed accademia, delle quali parecchie sono state impresse; ma l'opera che più d'ogni altra cosa gli fa onore è il suo *Trattato elementare di composizione*, risguardato come uno degli scritti i più metodici in tal genere. Egli è intitolato: *Grundliche anweisung zur composition*, Lipsia, 1790.

P—x.

ALBRET (Carlo, Sire d'), conte di Drenx, visconte di Tartas, era figlio d'Arnoldo, Sire d'Albret, gran ciambellano di Francia sotto Carlo V. Carlo, Sire d'Albret, cugino del re Carlo VI, intervenne

nel 1490, alla spedizione d' Africa, comandata da Luigi II, duca di Borbone, e poscia all' assedio di Tunisi. Nel 1402, egli fu nominato contestabile, in vece di Luigi di Sancerre, e, nel 1505 e 1406, comandò in Guiena, contro gl' Inglesi, avendo sotto i suoi ordini i conti d' Alençon, di Clermont e d' Armagnac; egli prese più di sessanta castella o piazze murate, e cinse sì strettamente la città di Bordeaux che gli abitanti, privi di viveri dalla parte di terra, si sottomisero ad una forte contribuzione. Durante le turbolenze che seguirono per la demenza di Carlo VI, d' Albret abbracciò il partito degli Armagnac, e la fazione di Borgogna avendolo superato, tolta gli venne la dignità nel 1412; ma siccome l' anno seguente la fazione d' Armagnac prevalse, Carlo d' Albret rientrò glorioso in Parigi. Il comune nemico profittava di tali divisioni, ed Enrico V, re d' Inghilterra, essendo sbarcato ad Havre con sei mila uomini d' arme e trenta mila arcieri, venne a porre l' assedio ad Harfleur, che fu presa d' assalto. Si rimprovera al contestabile l' avere negletto di porgere soccorso a quella piazza; nondimeno s' avviò contro l' inimico con quattordici mila uomini d' arme, ed una fanteria molto più numerosa che quella dell' armata inglese. Questa, già stanca dagli stessi avventurosi successi, non cercava che di giugnere a Calais, traversando il paese di Caux e la contea d' Eu, per passare la Somma al guado di Blanquetade, come fatto aveva Eduardo III, nel 1346. Gli stessi errori cagionarono gli stessi disastri. In luogo di custodire i passi della Somma, il contestabile si postò ad aspettare gl' Inglesi al di là della riviera, al villaggio d' Azincourt, e, per una conseguenza della stessa presunzione, rigettò l' offerta che gli facevano i nemici di pagare tutt' i danni che essi avevano recati dalla loro discesa in Normandia in poi, e li pose quindi nella necessità di vincere o di perire. La battaglia d' Azincourt fu presentata e perduta dai Francesi, il giorno 25 d' ottobre 1415. La gente d' arme de' Francesi vi combattè collo stesso coraggio, disordine e sfortuna che nelle giornate di Créci e di Poitiers, riponendo i capi ogni maggior gloria nel battersi come soldati. Gran numero di principi e cavalieri si rinvenne fra i sei mila Francesi rimasti sul campo di battaglia. Il contestabile d' Albret vi fu ucciso alla testa della vanguardia.

S—r.

ALBRET (Cesare Febo d'), conosciuto prima sotto il nome di Miossins, poi sotto quello di Maresciallo d' Albret, discendeva da Stefano, bastardo d' Albret, legittimato, nel 1527, da Francesco I. Fu questi un cortigiano destro ed assiduo, e dovè la militare sua fortuna più al favore di cui godeva presso Anna d' Austria ed il cardinale Mazzarino, che a' suoi talenti. Egli divenne cavaliere degli ordini del re, governatore di Guiena, poi maresciallo di Francia, nel 1654; le dignità sue, la sua grande fortuna e la sua nascita distinguere lo fecero tra gli amanti della Ninon e gli amici della damigella d' Aubigné. St. Evremond ha celebrato nel maresciallo d' Albret,

Un maréchal, l' ornement de la France,
Rare en esprit, magnifique en dépense.

Ma, se vuolsi prestar fede a madama Cornuel, a cui il maresciallo in avanzata età cercò di piacere, era egli „ un gran *fabbricatore* „ *di guazzabugli* ". Allorch' ebbe cessato di corteggiare quella spiritosa dama, ella disse: „ In fede mia „ me ne dispiace, mentre comin„ ciava già a comprenderlo ". Il

maresciallo d'Albret aveva appreso la professione dell'armi sotto Maurizio d'Orange e Giovanni di Werth: egli si trovò, nel 1646, all'assedio di Mardick e, lo stesso anno, a quello di Dunkerque; ciò non impedì l'abate d'Ammont, il quale aveva appigionato un palco per la commedia di cui il maresciallo si era impadronito, di dirgli, vedendosi costretto a cedere: „Vedete il bel maresciallo; ei non „ha mai preso che il mio palco". Per compiere il ritratto di questo splendido e fastoso signore, aggiugneremo che aveva una debolezza ben ridicola, ed era di svenire quando vedeva una testa di cinghiale, per cui il maresciallo di Clérembault chiese: „se forse non „sarebbe battersi con vantaggio „contro il maresciallo d'Albret, „presentandosi a lui colla spada „in una mano, e nell'altra una „testa di porcbetto?" D'Albret morì nel 1676 di anni 62.

S—r.

ALBRIC, ALBRICO, o ALBRICIO, filosofo e medico, nato a Londra, nell'XI secolo. Dopo di avere studiato nelle università di Cambridge e d'Oxford, viaggiò al fine di perfezionarsi. Balea, nella sua *Seconda Centuria degl' illustri scrittori della grande Brettagna*, cita d'Albric diverse opere in lingua latina, ma che non sono mai state stampate, ed eccone i titoli: I. *De origine Deorum*; II *De ratione veneni*; III *Virtutes antiquorum*; IV *Canones speculativi*. Trovasi, ne' *Mythographi latini*, Amsterdam, 1681, due vol. in dodicesimo; un picciolo trattato *De Deorum imaginibus*, egualmente composto da un Albric, ma non si sa se attribuirlo si debba al dotto inglese, o ad un altro Albric, vescovo d'Utrecht, che fioriva nell'VIII secolo. L'abate Le Boeuf lo attribuisce a quest'ultimo; ma D. Rivet, nella sua *Storia letteraria*, pretende che non sia nè dell'uno nè dell'altro, e lo crede più antico.

N—l.

ALBUCASIS, medico Arabo, nominato eziandio Albucasa Albuchasius, Buchasis, Bulcaris-Galaf, Alsaharavius ed Azaravius, e di cui il vero nome è Aboul-Caçem-Khalaf-ben-Abbas, nativo era d'Alzahrah, città della Spagna. Egli si applicò giovanissimo all'arte di guarire, e vi fece sì celeri progressi che superò di molto i suoi predecessori, e si acquistò grande riputazione in Ispagna e ne' vicini paesi. Stettesi lungamente in dubbio intorno all'epoca in cui visse; ma ora si sa ch'ei morì a Cordova, l'anno 500 dell'eg. (1106-1107 di G. C.). Malgrado gli elogj che gli tributa il primo suo traduttore, Paolo Riccio, ebreo tedesco, e medico dell'imperatore Massimiliano I, il quale non trova superiori a lui che Ippocrate e Galeno, annoverarlo non deesi che fra i compilatori; egli derubò altresì Rhasès; in parecchi luoghi occorrono le stesse parole, le stesse divisioni dei capitoli. Le sue opere sono unite sotto il titolo d'*Al-Tacrif*, *Metodo di pratica*, il quale è diviso in 52 trattati. Ve ne sono molte edizioni latine: quella di Venezia, in fogl., nel 1500, è comparsa cogli scritti d'Ottaviano Oraziano; un'altra della stessa città, nel 1520, comprende la chirurgia di Pietro d'Argillata. Quella di Augsburgo, 1519, in fogl., è intitolata: *Theoriae necnon practicae liber*; quella di Strasburgo, 1532, in fogl., *Manualis medicina*. La principale ha per titolo: *Medendi methodus certa, clara et brevis, pleraque quae ad medicinae partes omnes, praecipue quae ad chirurgiam requiruntur, libris tribus exponens*, Basilea, 1541, in fogl. Albucasis era più chirurgo che medico; egli è il primo che abbia parlato d'istrumenti di chirurgia, e che ne abbia pubblicato le figure;

è cosa ottima il consultarlo sotto questo doppio aspetto. M. Channing ha pubblicato in Oxford, nel 1778, una nuova edizione della *Chirurgia d' Albucasis*, con una traduzione latina, il testo arabo e le figure degli strumenti, 2 vol. in 4.to, rare in Francia.

C. ed A—N.

ALBUCIO (Tito), filosofo epicureo, viveva nel I. secolo dalla fondazione di Roma. Educato in Atene, fino dalla più tenera gioventù di tale affetto si prese per le maniere de' Greci, che preferiva di essere tenuto per Greco più tosto che per Romano. Onde deridere tale ridicola sua pretensione, Scevola, soprannominato l'*Augure*, lo salutava in greco, ed in tale lingua il faceva salutare da tutta la gente della sua casa, quando Albucio andava a fargli visita. Albucio governata aveva la Sardegna in qualità di propretore. Chiese al senato che fossero rese grazie agl' Iddj per alcuni vantaggi che egli conseguito aveva contro i malandrini, nè fatto gli venne di ottenere il domandato onore. Scevola ed alcuni altri l' accusarono indi di concussione e lo fecero condannare all' esilio. Più libero allora di vivere alla greca, tornò in Atene, in cui tengono che morisse. Cicerone, nel suo *Bruto*, asserisce che Albucio sarebbe miglior oratore se tanto viva non fosse in lui stata l' inclinazione per la vita epicurea; ch' egli era buon conoscitore delle greche lettere e che aveva composto parecchie arringhe.

D—T.

ALBUMAZAR, così appellato dagli occidentali, ma di cui i veri nomi sono: Djafarben-Mohammed-ben-Omar (Abou-Machar), nacque a Balkh, nel Corassan, l' anno 190 dell' egira (805-806 di G. C.); egli si dedicò lungo tempo alle tradizioni della filosofia, si consecrò, in età di 47 anni, allo studio delle scienze esatte, ed in seguito all' astronomia ed all' astrologia. Quantunque non sia egli gran fatto conosciuto che pei sogni suoi e numerosi scritti intorno a quest' ultima scienza, non si può negargli distinto posto tra gli osservatori cui l' Oriente ha prodotti. La tavola astronomica, chiamata *Zydj Aboù-Machar*, è stata calcolata dietro le sue osservazioni; ma l' opera per la quale si è egli meritato maggiore celebrità è il suo Trattato astrologico, conosciuto sotto il titolo di *Migliaja d' anni*. Afferma in esso che il mondo è stato creato quando i sette pianeti si sono trovati in congiunzione nel primo grado dell' ariete, e che finirà quando essi si aduneranno nell' ultimo dei pesci. Albumazar è morto a Vacith, nell' 883 di G. C.; egli aveva, dicesi, più di cent' anni lunari; ma siccome questa età non si combina colla data della sua nascita e quella della sua morte, si può supporre che vi sia errore in una delle due, o che venne esagerata la durazione della sua vita. Stampati vennero in Augusta, nel 1489, in 4.to, e ristampati in Venezia, 1506 e 1515, in 4.to, otto Trattati astrologici di quell' autore; ad Augusta, nel 1488, in 4.to, *Tractatus florum astrologiae*; e, nel 1489, in 4.to, *Introductorium in astronomiam* (*V.* il Catalogo delle sue opere, pubblicato da Casiri, *Bibl. ar. hisp.*, tom. I p. 351).

J—N.

ALBUQUERQUE (Don Giovanni Alfonso d'), ministro di Pietro il Crudele re di Castiglia, discendeva dal sangue reale di Portogallo. Alfonso XI, di cui stato era primo ministro, lo fece governatore di suo figlio, Pietro il Crudele; ma in vece che correggere le viziose inclinazioni del suo allievo, d' Albuquerque non pensò che ad adularlo, ed ottenne in tal modo la confidenza di Pietro il quale,

al suo avvenimento al trono, nel 1350, gli lasciò tutta l'autorità, e lo creò grande cancelliere. In relazione stretta colla regina madre, d'Albuquerque stimolò il giovine monarca a far trucidare Eleonora di Guzman, favorita del fu re, ed a far perire l'Adelentado Garcilasso della Vega, il solo uomo della corte che avesse potuto equilibrare il suo potere. D'Albuquerque si rese del pari odioso ai Castigliani, cercando incessantemente di aumentare l'autorità reale, e favorendo la passione del giovine re per la bella Maria di Padilla; ma quando tale pratica cominciò a nuocere al suo favore, tentò di romperla: non era più tempo. Pietro, incapace di resistere alle sue passioni, non vide nel suo ministro che un molesto e nojoso censore; congedò dalla corte tutte le sue creature, e lui pure allontanò dal consiglio. D'Albuquerque si ritirò ne' suoi dominj, colla rabbia nel cuore, a null'altro pensando che a formare una lega contro Pietro, si unì ai signori malcontenti, e li determinò alla guerra. Padrone di molte piazze, che fatto aveva fortificare nel tempo del suo ministero, egli non aspettava più che il favorevole istante di penetrare in Castiglia, quando Pietro, prevenendolo, lo costrinse a rifuggire in Portogallo. Irritato il monarca inviò ambasciatori a Lisbona per chiedere il suo antico ministro: Il re di Portogallo ricusò, ed Albuquerque, vieppiù irritato, unì i signori malcontenti, e cominciò le ostilità contro il suo re. Egli proseguiva la guerra con vigore, quando morì, quasi repentinamente, nel 1354. Si sospettò che il re lo avesse fatto avvelenare da un medico ebreo, nominato Paolo. L'odio contro Pietro ed il motivo della disgrazia di d'Albuquerque lo avevano fatto salire in considerazione maggiore di quella che goduto aveva nell'epoca in cui era stato in favore presso quel monarca.

B—P.

ALBUQUERQUE (Alfonso d'), vicere delle Indie, soprannominato il *Grande* ed il *Marte Portoghese*, nacque a Lisbona, nel 1452, da famiglia che traeva la sua origine dai re di Portogallo. Era quel secolo, per la sua nazione, secolo d'eroismo, di scoperte e di conquiste. I navigatori portoghesi avevano già corsa e soggiogata la più gran parte delle coste occidentali dell'Africa; cominciavano essi ad estendere la dominazione loro sopra i mari e sopra i popoli dell'India. D'Albuquerque fu eletto vicere dei nuovi stabilimenti in Asia, dove arrivò la prima volta, il giorno 26 settembre 1503, con una flotta ed alcune truppe di sbarco. La sua prima impresa fu la conquista di Goa, piazza importantissima sulla costa del Malabar, della quale fece il centro della sua potenza e del commercio dei Portoghesi in Oriente. Tosto dopo sommise il rimanente del Malabar, Ceylan, le isole della Sonda e la penisola di Malaca. Nel 1507, s'impadronì d'Ormuz, all'entrata del golfo Persico. Il re di Persia, sovrano di quell'isola, reclamò il leggiero tributo che i suoi principi solevano pagargli; Albuquerque, facendo portare dinanzi agli ambasciatori granate, palle e scimitarre: „ Ecco, loro disse, la moneta „ colla quale paga i tributi il re „ di Portogallo ." I popoli ed i monarchi dell'Oriente tutti cedevano all'ascendente di quel grand'uomo. Dopo la presa di Malaca, i re di Siam e del Pegu, di cui la dominazione estendevasi sino alle frontiere della China, gli fecero dimandare l'alleanza e la protezione del Portogallo. Ogni azione, ogni progetto d'Albuquerque caratterizzano un genio

straordinario. Egli si era avanzato nel mar Rosso per distruggervi il porto di Suez, dove si armava una flotta che contendere doveva ai Portoghesi l'imporo dell' Asia; non potendo penetrare co' suoi vascelli nel centro di quel tempestoso golfo, obbligar volle l'imperatore d' Etiopia a divergere il corso del Nilo, aprendogli un passaggio per cui mettesse foce nel mar Rosso: l' Egitto divenuto sarebbe un deserto non abitabile, ed il porto di Suez, i suoi armamenti ed il suo commercio, la pericolosa rivalità di cui minacciava i Portoghesi, tutto sarebbe stato distrutto. Ma non ebb' egli tempo di eseguire sì vasto progetto; poco dopo che ne concepì l' idea, i Turchi s' impadronirono dell' Egitto. Allora, tranquillo nel centro delle colonie portoghesi, Albuquerque represse la militare licenza, ne raffermò la disciplina, stabilì l' ordine nei banchi, e si mostrò ad un tempo attivo, previdente, saggio, umano, giusto e disinteressato. L' idea delle sue virtù aveva fatto sì profonda impressione negl' Indiani che, lungo tempo dopo la sua morte, andavano alla sua tomba a chiedergli giustizia delle vessazioni de' suoi successori. I Portoghesi doverono ad Albuquerque la creazione di quella singolare potenza la quale, anche dopo la sua rovina, lasciò nelle Indie indelebili traccie. A malgrado degl' importanti servigi resi alla corte di Portogallo, Albuquerque non potè sottrarsi all' invidia dei cortigiani, nè ai sospetti del re Emanuele, il quale fece partire Lopes Soarez, personale nemico d' Albuquerque, onde succedergli nella carica di vicere. Questo grand' uomo era allora malato a Goa.„ Come, esclamò egli a quella notizia, Soarez governatore delle Indie! Vasconcellos e Diego Pereiza, ch' io mandai in Portogallo siccome colpevoli, rimandati sono con onore! Debbo io incorrere nello sdegno degli uomini per l' amore del re, e nella disgrazia del re per l' amore degli uomini! Alla tomba, o vecchio senza rimprovero, n' è tempo, alla tomba." Scrisse una lettera al re raccomandandogli suo figlio; la lettera era breve, e così chiudeva: „ Io non vi parlo tanto delle Indie, esse parleranno abbastanza per sè e per me". Egli morì pochi giorni dopo a Goa, nel 1515. Emanuele onorò la sua memoria di lungo ed inutile compianto. Volle che Biagio Albuquerque, figlio del vicere, prendesse il nome d' Alfonso, affinchè quel nome gli richiamasse spesso l' illustre suo padre, e rapidamente lo sollevò alle più alte dignità del suo regno. — Alfonso d' Albuquerque visse 80 anni, e pubblicò in lingua portoghese le *Memorie* di suo padre, stampate a Lisbona, nel 1576, in fogl., sotto questo titolo: *Commentarios do grando Alfonso de Alboquerque, capitan general dà India*, ec.

E—D.

ALBUQUERQUE (Matteo d'), generale delle truppe portoghesi, si consecrò di buon' ora allo studio del *genio* e delle fortificazioni, e venne spedito, nel 1628, al Brasile onde difendere la provincia di Pernambuco contro gli Olandesi, de' quali riuscì a rispingere gli attacchi. Richiamato in Europa, nel 1635, con ardore prese parte nella rivoluzione che passar fece la corona di Portogallo nella casa di Braganza. Inalzato al comando dell' armata portoghese, nel 1643, guerreggiò con bravura contro gli Spagnuoli, prese parecchie città, e presentò loro battaglia l' anno seguente a Campo-Mayor, nella quale, combattendo egli medesimo alla testa de' suoi soldati, riportò la prima decisiva vittoria per cui

segnalata divenisse quella guerra tra le due rivali nazioni. Giovanni IV, onde ricompensarlo, lo fece conte d' Alegretto, e gli concesse il titolo di grande di Portogallo. Nel 1645, d' Albuquerque aperse la *campagna* colla presa di Telena; ma contrariato avendogli le sue operazioni uffiziali invidi de' suoi fortunati successi, si recò alla corte onde presentarvi le sue lagnanze; egli vi fu freddamente ricevuto, si ritirò tosto, e morì di dolore poco dopo (1646). — Un altro D' ALBUQUERQUE (Andrea), generale portoghese anch' esso, si segnalò nella stessa epoca contro gli Spagnuoli, e fu ucciso nella battaglia d' Elvas, nel 1659.

B—P.

ALBUQUERQUE COELHO (EDUARDO D'), marchese di Basto, conte di Pernambuco nel Brasile, gentiluomo di camera di Filippo IV, si segnalò nella guerra del Brasile contro gli Olandesi, e principalmente a s. Salvator de Bahia. Allora che tutto il Brasile rientrò sotto il dominio portoghese, egli continuò ad essere attaccato al partito spagnuolo, e si ritirò a Madrid, ove scrisse un giornale di quella guerra, cominciando dall' anno 1630, e che stampato venne a Madrid, 1654, in 4.to. Morì nella stessa città, l'anno 1658.

B—P.

ALBUZIO SILO (CAJO), oratore romano, del tempo d' Augusto, era originario di Novara, dov' esercitò le funzioni d' edile; ma essendo stato insultato da alcuni contro ai quali pronunziato aveva un giudizio, andò a Roma e si associò a Munacio Planco. Tale unione tra due uomini che correvano lo stesso arringo, non fu di lunga durata; Albuzio aprì, solo, una scuola in suo nome, e si diede all' arringare. Un' avventura alquanto singolare, e che merita di essere narrata, lo costrinse di rinunziare al foro. Un giorno, credendo di non fare che una figura oratoria, disse all' avvocato suo avversario: „giurate per le ceneri „e per la memoria di vostra madre, „e così vincerete la causa". Il suo avversario rispose tosto che accettava la condizione. In vano pretese Albuzio ch' egli non aveva avuta che intenzione d' impiegare una figura di rettorica, quindi non doversi prendere alla lettera ciò ch' egli detto aveva; i giudici ammisero il giuramento, e per Albuzio fu perduto il piato. In sua vecchiezza questo filosofo, oppresso da infermità, ritornò a Novara, ove adunò il popolo per rappresentargli in ordinata concione come l' età sua, le sue malattie gli rendevano la vita insopportabile; ciò fatto, si lasciò morire di fame. Un passo di Quintiliano fa credere che Albuzio avesse composto una Rettorica.

D—T.

ALCACAR. *V.* ALCAZAR.

ALCADINO, figlio di Garsia, celebre medico del XII secolo, professò nella scuola di Salerno, dove fatto aveva i suoi studj. La sua riputazione si estese rapidissima per tutto il regno di Napoli e fino in Sicilia, ove fu chiamato da Enrico VI, il quale trattenuto era dal proseguire le sue spedizioni da pericolosa malattia. Alcadino lo guarì, e fatto venne suo medico ordinario; dopo la morte di Enrico, rimase al servigio di Federico II, suo figlio, il quale non aveva allora che 4 anni. Per questo principe compose egli una serie d'epigrammi latini, in versi elegiaci, sui bagni di Pozzuolo, *De Balneis Puteolanis*, stampati per la prima volta in una raccolta intitolata: *De Balneis omnibus quae exstant apud Graecos et Arabes*, Venezia, 1553, in fogl., con un opuscolo: *De Balneis Puteolorum, Bajorum et Pithecusarum*, Napoli, nel 1591, in 8.vo, e parecchie volte

ristampati in altre raccolte dello stesso genere. Alcadino lasciò di più due Trattati: I. *De Triumphis Henrici imperatoris*; II *De his quae a Friderico II, imperatore, praeclare et fortiter gesta sunt.*

C. e A—N.

ALCALA (Don Parafan de Rivera, duca d'), vicere del regno di Napoli, sotto Filippo II re di Spagna, successe al duca d'Alba, e meritò, per la sua prudenza e per la dolcezza del suo governo, l'amore de' popoli alle sue cure affidati. Allorquando la corte di Roma e Filippo II fecero d'accordo nuovi tentativi onde stabilire l'inquisizione nel regno di Napoli, il duca d'Alcala vi si oppose con tanta fermezza e coraggio, e fece sì bene comprenderne i pericoli a Filippo II, che questi dichiarò, nel 1565, quello spaventevole tribunale non sarebbe mai introdotto in Napoli. Sotto la vigilante amministrazione d'Alcala, i Napoletani vennero preservati dalla carestia; fermò i progressi della peste, respinse i Turchi dalle coste, represse i corsari, e fece sparire un certo Matteo Berardi ch'essi avevano fatto capitano loro, col titolo di *re Marcone*. Dopo ristabilito l'ordine e la tranquillità, il vicere fece costruire strade maestre, ed utili quanto solidi e magnifici ponti, quelli per esempio della Cava, della Dovia e del Rialto. D'Alcala morì a Napoli, nel 1571, in età di 63 anni, nel duodecimo anno di sua reggenza, e da tutti compianto.

B—P.

ALCALA Y HENARES (Alfonso di), poeta spagnuolo del secolo XVII, stabilito a Lisbona. Quantunque mercante di professione, egli si consecrò intieramente alla letteratura, e compose un' opera intitolata: *Viridarium anagrammaticum*, e cinque *Novelle* le quali fecero molto strepito all'epoca della pubblicazione loro, non pel merito letterario di esse, ma a cagione della loro originalità. In ciascheduna di queste *Novelle* l'autore si è astretto ad evitare una delle cinque vocali; in guisa che nella prima non trovasi nemmeno una sola *a*, nella seconda neppure un'*e*, e così seguitando. Tali puerilità diedero all'autore più riputazione di quella che di fatto si meritasse.

D—G.

ALCAMENE, figlio di Teleclo, del ramo primo dei re di Sparta, ascese al trono verso l'anno 747 av. G. C. Terminò la guerra di Elo, e cominciò quella di Messene, prendendo Anfea, l'anno 743 av. G. C.; morì poco dopo, ed ebbe in successore Polidoro suo figlio. Sonosi attribuiti a questo principe alcuni *Apoftegmi*, e si trovano nella raccolta degli *Apoftegmi laconici*, de' quali a torto venne dinotato Plutarco come autore.

C—R.

ALCAMENE, statuario, allievo di Fidia, nacque in Atene, ove la celebrità sua brillò della massima luce, 428 anni prima di G. C. Egli decorò la sua patria di molti capolavori, tra i quali citasi la statua di Venere Afrodite, di cui il petto, le braccia e le mani venivano principalmente celebrati. Concorse per un'altra statua di Venere con Agoracrite di Paros; l'opera d'Alcamene fu preferita; ma egli dovè quel favore meno alla superiorità del talento che alla prevenzione degli Ateniesi pel concittadino loro (*V.* Agoracrite). Una delle opere più belle d'Alcamene fu il posteriore frontespizio del tempio di Giove Olimpico, di cui Pausania lasciò la descrizione. L'artista rappresentato vi aveva la battaglia dei Centauri contro i Lapiti alle nozze di Piritoo. Narra Pausania che al tempo suo ancora scorgevasi una statua di *Giunone* dello

scarpello d'Alcamene, in un tempio situato sulla via da Falerea ad Atene. Cicerone e Valerio Massimo parlano d'una statua di Vulcano, nella quale Alcamene aveva fatto vedere che il dio zoppicava, senza però che quel difetto seco portasse alcuna difformità. La somma riputazione di questo artista gli meritò l'onore di essere posto in un basso rilievo sulla sommità del tempio di Eleusi.

I—S—E.

ALCANTARA. *V.* Gomes.

ALCAZAR, o ALCACAR (Luigi d'), gesuita spagnuolo, nato a Siviglia, nel 1554, insegnò teologia a Cordova, e passò parte della sua vita a commentare l'*Apocalisse*; ma il resultato delle sue ricerche, che si legge in due opere sue, una delle quali è intitolata: *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi*, Anversae, 1604 e 1619, Lione, 1616, in fogl., e l'altra: *In eas veteris testamenti partes quas respicit Apocalypsis*, Lione, 1631, in fogl., prova ch'ei perdè le sue veglie siccome tutti coloro che corsero quell'oscura via. La prima di quelle opere, che gli costò vent'anni di fatica, comparve alla luce lui vivente; vi aggiunse egli una Dissertazione sui Pesi e sulle Misure di cui è detto nella Santa Scrittura, e pose in fine della seconda un discorso: *De malis medicis*. Alcazar crede che l'*Apocalisse* siasi perfettamente avverata sino al vintesimo capitolo, e vi trova i due testimonj, senza parlare di Elia e di Enoch. Grozio ha preso molte delle sue idee. Alcazar morì in Siviglia, nel 1615, di 60 anni. — Un altro Alcazar (Bartolommeo), poeta spagnuolo, nato similmente a Siviglia, e contemporaneo di Cervantes, fu molto reputato a' suoi tempi. Non ci restano di lui che degli Epigrammi, pe' quali aveva una particolare inclinazione; sono stati raccolti, nel 1605, a Valladolid, nell'opera di Pietro Espinosa, intitolata: *I fiori degli illustri Poeti*.

D—G.

ALCEO, celebre lirico greco, di Mitilene, nell'Isola di Lesbo, fioriva, secondo la cronaca d'Eusebio, nella 44.ma olimpiade (l'anno 604 av. G. C.); era contemporaneo di Saffo, che, se giudicare si voglia da uno de'suoi versi citato da Aristotile, non gli fu indifferente. Ebbe forti questioni con Pittaco, uno de' principali cittadini di Mitilene, il quale, malgrado il suo titolo ed il suo grado tra i sette savj della Grecia, non è stato abbastanza filosofo per non curarsi di alcuni sarcasmi tanto più dispregievoli quanto che rilevano difetti di conformazione. Diogene Laerzio e Suida ci conservarono dei frammenti delle satire d'Alceo, nelle quali trattava il saggio Pittaco da mascalzone, da strascina ciabatte, da piè fesso, da uomo tronfio d'orgoglio, panciuto e macciangherо, ec. Alceo reso si era formidabile ai tiranni per l'asprezza della sua musa, ciò che dir fece ad Orazio: *Alcaei minaces camaenae*. Esiliato dal suo paese si pose fra i nimici di Mitilene; ma, men terribile guerriero che formidabile poeta, abbandonò vilmente le armi, e caduto in potere di Pittaco, questi gli accordò perdono, ciò che ogn'altro che Alceo avrebbe umiliato. Ne fu questo il solo infortunio ch'egli provò nel mestiere delle armi: combattendo un'altra volta contro gli Ateniesi, prese vergognosa fuga; questi, vittoriosi, appesero nel tempio di Minerva quelle armi ch'egli lasciato aveva nel campo di battaglia. Durante il suo esilio, Alceo corse parecchie contrade; visitò l'Egitto, su cui inspirato si sentì a compor versi, ne' quali Strabone avverte alcuni errori di geografia. Alceo composto aveva

degl'Inni, delle Odi, degli Epigrammi; talora esclamava contro la tirannia, talora celebrava Bacco, Venere, Cupido, senza porre in obblio il giovine Lico, d'occhi neri e di bruni capelli. Lo stile d'Alceo, secondo il giudizio di Quintiliano, era pieno, ricco, armonioso, di vigorosa concisione; spesso agguagliava lo stesso Omero. Orazio fece di questo poeta un magnifico elogio, dicendo:

Et te sonantem plenius aureo
Alcaee plectro.

Non ci restano d'Alceo che alcuni frammenti, conservati da Ateneo e Suida, e che raccolti vennero da E. Stefano, in continuazione del suo Pindaro. Se ne trova la traduzione francese nelle *Soirées litteraires* di Coupé, tom. VI, p. 193.

A—D—R.

* Due odi di Alceo si leggono tradotte nelle *Liriche parafrasi sopra tutte le odi di Anacreonte e sopra alcune altre poesie di diversi Lirici Greci*, di Cappone, Venezia, 1650, in 12.

S. C—I.

ALCHABIZIO, il di cui vero nome è ABDELAZYZ, astrologo arabo, fioriva sotto il regno di Seif-Eddaulah, principe della casa degli Amdaniti, cioè verso la metà del X secolo dell'era nostra. La fama di lui penetrò sino in Europa, in cui Giovanni Hispalensis tradusse in latino, verso il XII o XIII secolo, il suo *Trattato di Astrologia Giudiziaria*. Tale traduzione è stata stampata a Venezia nel 1503, in 4.to, sotto questo titolo: *Alchabitius cum commento*; sotto tale indicazione sta una figura rappresentante i cerchj della sfera armillare. Operetta ell'è di 140 pagine, e fu ristampata; ma la indicata edizione è la più ricercata e la più rara. Panzer cita l'edizione del 1473, in 4.to, siccome la prima.

J—N.

ALCHINDO, o ALCENDI (Jacoro), medico arabo, il quale secondo alcuni autori viveva verso il 1145, e, secondo altri, molto prima, poichè Avicena, il quale morì nel 1036, parla di pillole e di trochischi de' quali Alchindo era inventore. Comunque sia, tutta la celebrità di questo medico consiste in un'opera di materia medica, nella quale di spiegare intende ed anche determinare le virtù dei rimedj per le regole dell'aritmetica e della musica, pretendendo di fissare la composizione loro, e di renderla tale che la loro azione sia sempre in esatta corrispondenza coll'effetto che si vuole ottenere; per esempio che i purganti non lo siano che in misura propria ad evacuare la quantità d'umori che la malattia comporta. Quest'opera, intitolata: *De medicinarum compositarum gradibus investigandis libellus*, malgrado il ridicolo delle opinioni, ebbe numerose edizioni; Argentorati, 1531, in fogl.; colle opere di Mesuè, Venetiis, 1561, 1603, in fogl.; Patavii, 1584, in 8.vo. Alchindo ha fatto ancora degli altri Trattati: *De temporum mutationibus; De ratione sex quantitatum; De quinque essentiis; De motu diurno; De vegetalibus; De theoria magicarum artium*. L'ultima di tali opere ha fatto accusare Alchindo di magia, solita accusa fatta a tutti i più abili fisici di quei tempi d'ignoranza. Secondo Giovanni Pico, Alchindo è, con Ruggero Bacon, uno degli uomini che hanno meglio studiato ciò che si chiamava allora la magia naturale e permessa.

C. ed A—N.

ALCIATI (Andrea), giureconsulto, nacque a Milano il giorno 8 maggio 1492; gli uni lo credono figliuolo di un mercante, altri gli danno una più illustre origine; certo è che i suoi parenti vivevano onorevolmente, e che la sua famiglia era ricca. Egli si dedicò allo studio della giurisprudenza sino dall'età sua più giovanile. Dopo

ch' ebbe terminato l' umanità in Milano, andò a studiare diritto a Pavia ed a Bologna. Nella prima di quelle università udì le lezioni di Giasone, nella seconda quelle di Carlo Ricino, ed in entrambi concepir fece di se grandi speranze. Di 22 anni ottenne il grado di dottore, e nello stesso anno pubblicò la spiegazione e correzione dei termini greci che si trovano nel *Digesto*, conosciuta sotto il titolo di *Paradossi del Diritto civile*. Quest' opera, cui compose in età di 15 anni, lo collocò subito nel primo grado fra i giureconsulti. I varj trattati che pubblicò quasi nella stessa epoca, cioè i suoi *Praetermissa*, quello *De verborum significatione* ed altri, non ebbero men fortunato successo. Eletto, nel 1521, professore di diritto nell' università d' Avignone, ottenne in quella città sì luminosi successi, che annoverate vennero sino 800 persone nel suo uditorio; ma siccome pagati non gli venivano i suoi onorarj con esattezza, si determinò a far ritorno in Milano. Alciati fu uno dei primi a sentire come lo studio della storia sia indispensabile per non commettere errori in quello delle leggi, e come la coltivazione delle lettere meno necessaria non sia allo studio della giurisprudenza. Tale innovazione rese deserte le cattedre degli altri professori, e suscitò ad Alciati nimici e persecuzioni sì violenti, che fu costretto, nell'anno 1529, a ricoverarsi in Francia, ove Francesco I, mettendo a profitto il cieco furore dei compatriotti di Alciati, lo ritenne colle sue largizioni, e gli diede la cattedra di Bourges, con una pensione di 600 scudi, che raddoppiata gli venne l' anno dopo. Alciati era avaro; perciò il denaro fu sempre la miglior esca per attrarlo. Francesco Sforza, duca di Milano, lo reclamò, e, conoscendo la sua passione, il minacciò di confiscare tutte le sue proprietà se non ritornava. Tale minaccia, non disgiunta per vero da offerte di regali, di considerevoli pensioni e della dignità di senatore, persuase Alciati a tornare in patria. Alciati andò allora a professare in Pavia; ma presto passò all' università di Bologna; quattr' anni dopo ripigliò la sua cattedra in Pavia, ed in capo ad alcun tempo si lasciò attirare anche a Ferrara dalle largità del duca Ercole d' Este; dopo di avere professato quattr' anni in quella città, tornò a Pavia, dove morì in età di 58 anni. Alciati era vano all' eccesso; un giorno rimproverata gli venne la sua incostanza. „ A „ niuno, disse, sembrerà disdicevo- „ le che il sole trascorra tutta la „ terra onde animi le cose tutte „ col suo calore e coi raggi suoi. Se si „ lodano le stelle fisse, non s' inten- „ de per certo di condannare i pia- „ neti ". Bayle dice in tal proposito, che Alciati doveva fare almeno come il sole di Copernico, tenersi nel suo centro, ed illuminare da quello quanti avvicinati gli si fossero. Alciati, vendendo in tale guisa la sua dottrina ed i suoi servigj al maggiore offerente, seppe accumulare onori ed immense ricchezze. Di fatto il papa Paolo III data gli aveva la carica di protonotario; l' imperatore Carlo Quinto lo aveva creato conte palatino e senatore; il re di Spagna gli fece dono di una catena d' oro di prezzo considerabile, ed ovunque metteva a contribuzione i numerosi scolari che la fama attraeva alle sue lezioni. Malgrado la sua avarizia, amava sì forte la scelta e splendida mensa, che nulla ommise onde soddisfare a tal gusto. *Acarior habitus est*, dice Pancirolo, *et cibi acidior*: l' intemperanza de' cibi fu cagione della sua morte, avvenuta il giorno 12 gennaro 1550. Se i difetti de' quali gli si fa rimprovero possono offuscare la sua riputazione per ciò che risguarda la morale, nulla alterare

può la sua gloria come letterato e come giureconsulto. Pochi uomini unite hanno tante cognizioni e le sollevarono a sì alto grado. Accoppiando sempre lo studio del diritto a quello della letteratura, egli spiegò e rischiarò molti passi rimasti nelle tenebre per la scarsa cognizione che i commentatori avevano della lingua greca e delle antichità; non v' ha, secondo l' espressione di Terrasson, giureconsulto con cui gli amatori della bella giurisprudenza abbiano uguali obbligazioni. Le opere di Alciati sono state raccolte e pubblicate a Lione, 1560, 5 vol. in fogl.; Basilea 1571, 6 vol. in fogl., Basilea, 1582, 4 vol. in fogl.; Strasburgo, 1616, 4 vol. in fogl.; Francfort sul Meno, 1617 4 vol. in fogl. L' edizione del 1571 contiene 53 trattati, compresevi le due versioni del *Trattato degli Emblemi*, il quale, stampato già nel IV vol., ristampato fu con aggiunte e correzioni nel resto. Alcuni di que' trattati erano stati stampati a parte, e quasi tutti concernono giurisprudenza. Vi si trovano nondimeno alcune *Note sopra Tacito*; un *Trattato dei Pesi e delle Misure*, ec.; tutto è in latino. Ma independentemente da queste opere, si debbono all'Alciati: I. *Responsa numquam antehac edita*, Lione, 1561, Basilea, 1582, in fogl., pubblicate per cura di Francesco Alciati suo parente e suo erede; II *De Formula romani imperii*, Basilea, 1559, in 8.vo; III *Epigrammata selecta ex anthologia latine versa*, Basilea, 1529, in 8.vo; IV *Rerum patriae, seu Historiae mediolanensis libri quatuor*, 1625, in 8.vo, ristamp. nel *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae* di G. Grevio; V *De Plautinorum carminum ratione, et de Plautinis vocabulis Lexicon*, in una ediz. di Planto, Basilea, 1568, in 8.vo; VI *Judicium de legum interpretibus parandis*, stamp. col trattato di Corrado Page, intitolato: *Methodica juris traditio*, 1566, in 8.vo; VII *Encomium historiae*, 1530, in 4.to; VIII *Palma* nell'*Amphiteatrum Sapientiae Socraticae Dornavii*; IX *Judiciarii processus compendium*, 1566, in 8.vo; X *Contra vitam monasticam*, 1695, in 8.vo; XI *Notae in Epistolas familiares Ciceronis*, nell' edizione di quelle Epistole pubblicate da Thiéry, Parigi, 1557, in fogl.; XII Ventisette lettere nelle raccolte intitolate: *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum epistolae*, 1697, in 4.to; ed *Illustrium et clarorum virorum epistolae*. Alcune opere d'Alciati sono state tradotte in parecchie lingue; abbiamo in francese 1.° il *Libro del duello, o singolare combattimento*, Parigi, 1550, in 8.vo, traduzione anonima; 2.° *gli Emblemi*, trad. in versi di Giovanni de Févre, 1536, in 8.vo; 1540, in 8.vo; 1543, in 8.vo; 1550 e 1556, in 16.mo. La stessa opera è stata tradotta parimente in versi da Claudio Mignant, che vi aggiunse la *Vita d' Alciati*, 1584, in 12.mo, e da Aneau (*V.* Aneau). L' epitaffio scolpito sulla tomba d' Alciati fa conoscere sino a qual grado era giunta la celebrità di quel dotto giureconsulto. *Andreae Alciat*, (segue l'enumerazione de' suoi titoli), *qui omnium doctrinarum orbem absolvit, primus legum studia antiquo restituit decori.*

M—x.

*ALCIATI (Andrea). Dal ragguaglio che di questo giureconsulto ha compilato Mazzuchelli (*Scrit. ital.* t. 1. p. 1. p. 354 ec.), a monumenti autentici, agli scritti di autori di quel tempo ed alle opere ed alle lettere dello stesso Alciati attingendo i fatti, e con vaghezza e precisione molta ordinandoli, risultano alcune disparità fra il vero e le cose affermate nel precedente articolo, cui non sapremo dispensarci dall' additare senza mancare allo studio nostro per la patria gloria. L' Alciati nacque in Alzate, terra del milanese e non altrimenti a Milano; nè incertezza v' ha intorno

alla famiglia da cui trasse i natali, avvegnachè suo padre fu Ambrogio Alciati, nobile, decurione ed ambasciatore della città di Milano alla repubblica di Venezia. Fu discepolo nella greca e nella latina lingua di Giano Parrasio; udì prima Giasone Maino a Pavia, indi Carlo Ruino in Bologna, ed in quest' ultima città pubblicò, nel 1513, cioè di 21 anni, le sue *Note sugli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano*, scritte, egli afferma, nel breve periodo di 15 giorni. *I Paradossi del diritto civile* non furono pubblicati dall' Alciati che dopo ottenuto il grado di dottore, nel corso de' tre anni successivi a quello in cui ebbe la laurea, i quali spese in Milano nelle cure del foro, avvegnachè ottenuto aveva per singolare privilegio di esercitarvi la professione di giureconsulto. Per questo scritto principalmente, ma per tal altro altresì da lui compilato in quel torno, andò tale di lui per le genti un grido, che a leggere fu chiamato in Avignone. Alcuni però ne trassero argomento a dargli taccia di novatore. Tornò d' Avignone a Milano nel 1521, nè sembra che l' Alciati in patria non merto si avesse ma persecuzioni e molestie, con cui l'autore dell' articolo francese afferma che i compatriotti di Alciati con cieco furore gli si accanissero contro, da che risulta essergli stato dai milanesi conferito l' onorevole uffizio di vicario di provvisione, e ch' egli il ricusò per attendere con più agio agli studj. Furono il sovvertimento della Lombardia per le guerre ed i soliti danni con cui gli ospiti d' oltremonte ne rimeritano delle mal proibite alpi, e di che l' Alciati sofferse (*Combusserunt mihi Galli Villam, destruxerunt omnia, nihil reliquum est praeter solum*. Alciati, Epis. p. 104), che lo indussero di adoperare per ristorarsene di risalire sulle cattedre, e poi che le pratiche per essere invitato a leggere a Padova, a Pisa, a Ferrara o a Bologna gli riuscirono allora vane, a ritornarsene in Avignone il costrinsero, donde andò chiamato a Bourges con lo stipendio di 600 scudi, non raddoppiato altrimenti, ma cresciuto dal re Francesco I di altri scudi 300; nè vinto per minaccia di confisca de' beni, ma tratto o dall' instabilità dell' umano intelletto, o dall' amore del secolo natio, l' Alciati stesso interpose gli animi per ottenere una cattedra in Italia, e Tiraboschi con l' usata sua diligenza (St. della let. ital. T. 5 p. 721) prova per le Epistole latine del Bembo (Epist. fam. l. 5 ep. 29 e 30), a cui non avvertì Mazzuchelli, ch' eletto venne di fatto professore di diritto in Padova, ma che quella pratica intavolata avendo al fine di avere per la gara migliori condizioni a Pavia, ottenuto l' intento, quantunque dato il consenso suo all' invito fattogli di leggere in Padova, non tenne poi la promessa. Prima dell' Alciati le opere sulla giurisprudenza irte di citazioni ammucchiate senz' ordine e senza critica, disonestate da impudenti ruberie di ciò che vieto era perchè da altri detto prima le mille volte, conserte di scolastiche sottigliezze, erano come una selva inestricabile. Alciati fu il primo che la diradasse, mettendo fuoco in quelle stipe con la face della critica e dell' erudizione, e ponendo nello stile degli scritti suoi un gran fiato di leggiadria, sì che riuscissero modello ai giureconsulti di limpido e regolato sermone e di maniere forti ed evidenti, in cui molto sangue fosse e gran chiarore di logica. Uopo era perciò di acuta e sottil mente, e d' ingegno versatile per modo che agli studj ad un tempo intendendo delle finezze del greco e del latino idioma, della storia, de' classici scrittori

e delle antiche iscrizioni, di tutto sapesse giovarsi onde, col vero suo manto di saviezza e con la dignitosa sua pompa, la romana giurisprudenza riapparisse maestosa e venerabile alle nazioni. Quest' altissima meta si propose ed aggiunse l' Alciati. In contradditori offese per vero ed in nemici molti, però che v' ha una razza di umane belve la quale ai trovatori di nuove dottrine ed a que' che fulminano rancidi errori merto serba perpetuo di onte e di oltraggi; ma egli ebbe lodatori più assai; numero però non molto di seguaci: la solerzia nelle indagini, l' eccellenza nelle parti tutte dell' intelletto che il metodo dell' Alciati presuppone, non che la facoltà di mettere un grand' animo nello stile, condizioni erano ardue, e molto più se vi si arroge che il genio delle amene lettere doveva andare del pari con lo studio delle leggi e dello spirito loro in chi avesse divisato di correre la novella via, e sembra che di rado assai le grazie sorridano ai laboriosi ingegni. Quindi non andò guari che, morto l' Alciati, la giurisprudenza ricadde nella pristina barbarie, e quel periodo ch' egli segna nella di lui storia luminoso e folgorante fu sì, ma a guisa di meteora.

S. C—I.

ALCIATI (Francesco), di Milano, nipote ed erede del precedente, fu anch' egli versatissimo nella giurisprudenza, che professò a Pavia, ed ebbe per discepolo s. Carlo Borromeo. Pio IV lo impiegò nella dateria appostolica, e lo fece poscia cardinale. Era egli conoscitore altresì della letteratura; gli scrittori del tempo suo di ciò gli danno lode. Pietro Vettori, tra altri, in una delle sue lettere, vanta l' erudizione e l' ingegno di Francesco Alciati. Marc' Antonio Muret, in una sua arringa, assicura com' era l' Alciati l' ornamento del suo secolo ed il sostegno de' letterati; egli morì a Roma, *insignito della porpora cardinalizia, nel 1580, di 58 anni di età. Lasciò parecchie opere che non vennero altrimenti stampate. (*V.* l' articolo precedente).

G—È.

ALCIATI (Terenzio), Romano, distinguere si fece nell' ordine dei gesuiti per la sua dottrina in teologia. Urbano VIII ne facea somma stima, e diceva altamente ch' egli era degno del cappello di cardinale; ma la morte lo rapì prima di riceverlo, nel 1651, lasciando materiali d' un' opera intitolata: *Historiae concilii Tridentini a veritatis hostibus evulgatae elenchus.* Egli intrapresa l' aveva per ordine del papa, onde confutare la storia di Fra Paolo Sarpi. Que' materiali servirono al cardinale Pallavicino, per comporre dopo la sua morte, *com' egli stesso con candore il confessa, una nuova storia di quel concilio.

G—È.

ALCIATI (Giovanni Paolo), nato a Milano, nel XVI secolo, fu del numero dei protestanti che più si allontanarono dalla fede cattolica, negando la dottrina della Trinità, e sostenendo che G. C. non esisteva prima di nascere da Maria. Sperando di poter liberamente professare le sue opinioni in una città protestante, Alciati, accompagnato dal Medico Blandrata, da Gribaud avvocato e da Gentilis, si recò a Ginevra, ove non tardarono ad essere nemici dei protestanti quanto lo erano stati dei cattolici. Gentilis venne carcerato, ed i compagni suoi si videro costretti a mendicare un asilo in altro paese. Si trasferirono in Polonia, ed Alciati e Blandrata vi sparsero con buon successo le loro opinioni. Alciati venne accusato di essersi poscia fatto maomettano; ma non v' ha dubbio che fu calunnia fondata sopra ciò, che negando

egli la preesistenza di G. C. si riavvicinava di fatto alla fede mussulmana, la quale non ammette se non che una persona nella natura divina. L'antico suo collega Gentilis, il quale raggiunto lo aveva in Polonia, e che vi ebbe con lui violenti dispute, fu uno di coloro che più contribuirono ad accreditare quella falsa voce. Bayle ne adduce un'eccellente ragione. „ Due „ settarj che s'inimichino, dic'egli, „ si odiano più di quello che non „ odiano il tronco da cui si sono „ separati ". Calvino e Bèza, fieri nemici dei sociniani, non risparmiarono le ingiurie contro l'Alciati, e lo trattarono da pazzo e da arrabbiato. Alciati si ritirò, sulla fine de' giorni suoi, a Danzica, ove morì. Egli aveva pubblicato *due Lettere a Gregorio Pauli*, contro la preesistenza di G. C., l'una nel 1564, l'altra nel 1565.

D—T.

ALCIBIADE, nacque in Atene, nella 82.ª olimpiade, verso l'anno 450 avanti G. C. Clinia, suo padre, discendeva da Ajace di Salamina, e Dinomaca, sua madre, era figliuola di Megacle, della famiglia degli Alcmeonidi. Essendo ancora nell'infanzia quando Clinia venne ucciso alla battaglia di Coronea, ebbe tutori Arifrone e Pericle, figlio di Agarista sorella di Megacle, suo avolo materno. Egli fu educato nella casa di Pericle, il quale, interamente occupato de' pubblici affari, non ebbe forse della di lui educazione quella cura tutta ch'esigeva la violenza del suo carattere. Alcibiade annunziò da fanciullo ciò che sarebbe adulto. Giuocando a' dadi sulla strada con altri fanciulli della sua età, sopravvenne una vettura; egli pregò il conduttore di arrestarsi, e questi rifiutandosi, ei si sdrajò dinanzi alla ruota, dicendogli: „ Passa adesso se ardisci ". Vicino ad essere vinto alla lotta da uno de' suoi camerati, gli diè un morso in una mano; „ Tu mordi come una „ donna, disse questi — „ Non già, „ ma come un leone ", rispose Alcibiade. Riuscì in tutt'i suoi studj, e si dedicò con avventuroso successo a tutti gli esercizj ginnastici; egli non volle però imparare a suonare il flauto, però che quello stromento lo sfigurava. La sua bellezza, la sua nascita, il credito di Pericle suo tutore, gli valsero un gran numero d'amici e di cortigiani, ed alcune ingiuriose voci sopra i suoi costumi ne furono la conseguenza. Nondimeno, non altrimenti a quelle esterne doti andò egli debitore dell'amicizia del saggio Socrate, sebbene alcuni sofisti di un'epoca posteriore di molto abbiano cercato diffondere su quella corrispondenza sospetti cui il silenzio de' contemporanei scrittori abbastanza smentisce. Ma Socrate, scorgendo in quel giovinetto il germe delle più grandi virtù e dei più gran vizj, sperò di dirigerlo al bene. Prese di fatto molto ascendente sopra di lui, e, quantunque trascinato dal genio pei piaceri, Alcibiade ritornava sempre verso il filosofo, dalle lezioni del quale attinse quella persuadente eloquenza di cui sì male a proposito usò. Egli andò la prima volta in armi nella spedizione di Potidea; vi rimase ferito, e Socrate, che a canto suo combatteva, lo difese e lo ricondusse. Si trovò egualmente alla battaglia di Delio, ove militava nella cavalleria che fu vittoriosa; l'infanteria essendo stata sconfitta, egli fu costretto come gli altri a prendere la fuga, ed avendo incontrato Socrate che si ritirava a piedi, lo accompagnò e vegliò in sua sicurezza. Alcibiade non s'immischiò ne' pubblici affari finchè visse Cleone, nè si fece distinguere che pel suo lusso, e la sua dissipazione; quel *demagogo* essendo stato ucciso l'anno 422 av.

G. C., Nicia riuscì a fermare una pace di cinquant'anni tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Alcibiade, in età allora di 28 anni, geloso del credito di Nicia, ed irritato perchè i Lacedemoni non si erano a lui diretti, quantunque uniti alla sua famiglia per vincoli di ospitalità, e ch'egli avesse preso cura de' loro concittadini prigionieri, cercò di far rompere il trattato, e profittò a tal fine di alcune difficoltà ch'erano insorte tra i due popoli. Avendo i Lacedemoni inviato deputati, finse Alcibiade di accoglierli con viva affezione per essi, e consigliò loro di rappresentare come non avevano poteri, per timore che il popolo Ateniese non ne abusasse onde dare loro la legge. Ingannati da simili apparenze d'amicizia, quei deputati, allorchè vennero chiamati nell'assemblea del popolo, dissero, che non avevano poteri; allora Alcibiade si scagliò contro di essi, rimproverò la loro mala fede, ed indusse gli Ateniesi a contrarre un'alleanza con gli Argivi, ciò che produsse una rottura coi Lacedemoni. Egli ebbe in più occasioni il comando delle armate ateniesi, che andarono a devastare il Peloponneso. In una di quelle spedizioni, egli cercava di persuadere i Patrei a rompere l'alleanza coi Lacedemoni onde stringerla con gli Ateniesi, ed alcuni di essi avendo detto: „Gli Ateniesi ci „mangeranno — Forse sì, rispose „Alcibiade, ma cominciando dai „piedi, ed a poco a poco, mentre „che i Lacedemoni vi divoreran„no incominciando dalla testa". La sua passione pel lusso e la profusione non lo abbandonò mai, ma lo seguitava in mezzo ai travagli della guerra. Essendo sopra i vascelli, non si coricava mai sulle tavole come gli altri, ma si faceva alzare un letto sopra cinghie poste entro tacche fatte nelle assi di fodera. Egli vestiva la porpora più preziosa, ed aveva uno scudo dorato sul quale fatto aveva rappresentare Amore che avventava il fulmine. Quando tornava in Atene, passava il tempo in ogni sorte di dissolutezze. Sortendo da uno stravizzo, e trovandosi sulla strada con alcuno de' suoi compagni, egli fece scommessa che andato sarebbe a dar una guanciata ad Ipponico il ricco, e di fatto gliela diede. Tale azione avendo fatto molto rumore per la città, Alcibiade andò a visitare colui che aveva offeso, e, spogliandosi a lui dinanzi, gli disse di vendicarsi e di batterlo con verghe; Ipponico, soddisfatto del suo pentimento, gli perdonò non solo, ma gli diede in seguito sua figlia Ipparete in isposa, con dieci talenti (54,000 lire) di dote; ma il matrimonio non lo rese altrimenti più saggio, anzi sua moglie, già di lui innamoratissima, irritata per le tante sue infedeltà, si separò, e si ritirò presso Calia suo fratello. Volendo ottenere il divorzio, andò ella medesima, secondo la legge, a deporre presso l'eforo l'atto col quale lo dimandava. Alcibiade, essendone stato informato, vi si rese e, toltasi fra le braccia la sposa, se la portò via a traverso la pubblica piazza, senza che niuno si opponesse. Tale violenza non dispiacque ad Ipparete, nè più pensò ella a separarsi dal suo sposo. Le persone più doviziose stimavano di spiegare somma magnificenza quando mantenevano un carro pei giuochi olimpici; Alcibiade sette ne mandò in una volta, e riportò nello stesso tempo i tre primi premj. Euripide celebrò quella vittoria con un canto, del quale de' frammenti sono giunti fino a noi. Sembra eziandio che Alcibiade ottenesse altri premj nei giuochi pittici e nei nemei, mentre narra Ateneo che al suo ritorno da Olimpia donasse ad Atene due quadri che aveva fatto

fare da Aglaofone (*V.* questo nome). Nell' uno era incoronato da Olimpiade e da Pittade, e nell'altro era assiso sulle ginocchia della dea Nemea, più bello comparendo delle tre figure di donne che rappresentavano le dee dei giuochi. Tanto dispregio per ogni maniera di convenienze non poteva a meno di fargli molti nemici, in una città di cui il popolo era tutto sospetti per la conservazione della sua libertà; un certo *Iperbolo*, della condizione più infima, e che celebre era per la sua impudenza soltanto, propose l'ostracismo, mezzo usato dagli Ateniesi a liberarsi di que' de' quali loro sembrava paurosa la soverchia potenza; i tre uomini contro a' quali parve che tale misura peculiarmente mirasse erano Alcibiade, Nicia e Feace, celebre oratore: il timore fece sì che si collegarono, e sì bene adoperarono, che l'ostracismo cadde sopra colui che proposto lo aveva, a cui, siccome a quegli che non godeva di considerazione niuna nè per talenti, nè per nascita, nè per ricchezze, nemmeno poteva aspettarsi che si volesse fare simile onore. Il popolo ebbe tanto a sdegno di vedere l' ostracismo in tale modo profanato, che lo abolì, nè mai più venne usato. Poco dopo gli Ateniesi, sulla proposizione di Alcibiade, risolsero di fare una spedizione in Sicilia, e ne diedero a lui il comando in unione a Nicia e Lamaco. Frattanto che si stavano facendo i necessarj preparativi, successe che una notte tutti gli Ermeti vennero mozzi, eccettuato quello solo ch' era dinanzi la porta d' Andocide. Credè il popolo che quel sacrilegio facesse parte di qualche cospirazione per attentare alla sua libertà; ordinò quindi le più severe ricerche, ed un certo Androcle produsse alcuni testimonj che dissero Alcibiade essere reo di quel mozzamento, e lo accusarono nel tempo stesso di aver profanato i misterj Eleusini, celebrandoli con derisoria maniera in una casa particolare. Alcibiade voleva sull' istante giustificarsi, ma i suoi nemici, temendo di avere la peggio, atteso che aveva partigiani tutti que' che dovevano seco lui imbarcarsi, fecero differire il giudizio di quell' affare al suo ritorno. Alcibiade essendo così stato costretto ad imbarcarsi, quantunque cosa facesse onde essere giudicato prima della sua partenza, arrivò in Sicilia, ove l' armata ateniese ottenne dapprima i più felici successi; ma non sì tosto Alcibiade fu partito da Atene, che i suoi nemici riuscirono a concitare il popolo contro di lui, a tale che venne spedito il vascello di Salamina per ricondurlo, ond' essere giudicato. Egli non fece resistenza, e s' imbarcò; ma, arrivato a Turio, scese a terra e si nascose. Alcuno avendogli detto: „Come Alcibiade, tu „non t' affidi alla tua patria? — „Non fiderei neppure nella madre mia, rispose, quando si trattasse della vita, per tema ch' ella per isbaglio mettesse un sasso „nero alla vece di un bianco". Il vascello essendo ritornato senza di lui, egli venne condannato a morte. A tale notizia disse: „Io provero agli Ateniesi che sono ancor „vivo". Si trasmutò prima in Argo, indi a Sparta. Seppe sì bene accomodarsi ai costumi spartani, per quanta diversità vi fosse dal genere di vita a cui si era egli sino allora abituato, che divenne l' idolo di quel popolo, il quale vedendolo, a capo raso fino alla pelle, lavarsi la fronte nell' acqua fredda, vivere di pane grossolano e di nero brodetto, concepire non poteva com' egli avesse avuto cuciniere per lo innanzi, come fatto uso avesse di profumi e vestite lane di Mileto. Timea moglie d' Agide, uno dei re di Sparta, s'accese di gran

passione per lui, alla quale egli s' arrese, non perchè di quell' amore partecipasse, ma sì perchè, diceva, vi fosse un re di sua progenie in Lacedemone. Sembra di fatto che lo si sospettasse padre di Leotichide, però che questo principe fu privato del trono in favore di Agesilao. Egl' indusse i Lacedemoni ad inviare Gilippo ai Siracusani, a fare alleanza col re di Persia ed a fortificare Decelia nell' Attica; e dopo la triste catastrofe con cui terminò la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, gli abitanti di Chio, di Lesbo e di Cizico avendo inviati deputati a Sparta a chiedere soccorsi per iscuotere il giogo degli Ateniesi, persuase agli Spartani ne inviassero a quei di Chio; essendo egli partito con quella spedizione, fece, all' arrivo suo nell' Asia minore, ribellare tutta la Jonia contro gli Ateniesi, e fu cagione ad essi di molto danno. Siccome tutti i fortunati successi venivano a lui attribuiti, Agide ed i principali Spartani ne divennero gelosi, e scrissero in Asia a' loro generali, se ne liberassero facendolo assassinare; ma egli scoprì i loro progetti, e ricoverò presso Tissaferne, uno dei satrapi del re di Persia, il quale aveva ordine d' operare d' accordo coi Lacedemoni. Mutò allora sistema; s' immerse nel lusso asiatico, e si rese sì grato a quel satrapo che ormai più non poteva vivere senza Alcibiade. Più non osando di affidarsi ai Lacedemoni, intraprese di giovare la sua patria, e cominciò dal persuadere Tissaferne non essere utile al gran re che gli Ateniesi venissero indeboliti in modo da non poter più resistere agli Spartani; ma ch' era d' uopo per lo contrario di lasciarli distruggere gli uni dagli altri. Tissaferne, dietro a tale consiglio, non contribuì più che parcamente per le spese dei Lacedemoni, i quali, non trovandosi perciò più in grado di continuare la guerra con attività, lasciarono alcun riposo agli Ateniesi. Questi avevano allora a Samo forze considerevoli. Alcibiade dir fece ai generali che le comandavano che, se essi reprimere volevano l' audacia del popolo Ateniese e stabilirvi l' autorità dei grandi, egli otterrebbe loro l' amicizia di Tissaferne, ed impedirebbe che la squadra fenicia si unisse a quella dei Lacedemoni. Que' generali tutti acconsentirono, tranne Frinico, il quale cercò anzi di perdere Alcibiade nello spirito di Tissaferne. Inviarono allora in Atene Pisandro, uno di essi, che fece dare il governamento ad un consiglio di quattrocento persone. Questo consiglio a null'altro pensando che a rassodare la sua autorità, più non si occupò del ritorno d' Alcibiade; ma l' armata di Samo mandò per lui, gli conferì il comando, e chiese di andarne difilata ad Atene per rovesciare i tiranni. Alcibiade ebbe l' avvedutezza di resistere loro, e, non volendo rientrare in patria se prima reso non le avesse alcun segnalato servigio, attaccò la squadra dei Lacedemoni, comandata da Mindaro, e compiutamente la sconfisse. Ritornato dopo presso Tissaferne, quel satrapo, il quale temeva che i Lacedemoni non portassero le loro lagnanze contro di lui dinanzi al re di Persia, lo fece arrestare, credendo con ciò di giustificarsi, e lo chiuse in Sardi; ma Alcibiade trovò mezzo di sortirne in capo a trenta giorni, e sparse voce che Tissaferne aperte gli avesse le vie alla fuga. Avendo ripreso il comando dell' armata, egli presentò, nelle vicinanze di Cizico, battaglia navale e di terra ad un tempo a Mindaro, il quale comandava i vascelli dei Lacedemoni, ed a Farnabazo, satrapo del re di Persia: gli sconfisse ambedue, riprese in seguito Cizico, Calcedonia e Bizanzio,

ristorò nell' impero del mare gli Ateniesi, e tornò in patria, ov' era stato richiamato per legge posta e vinta da Crizia. Egli vi fu ricevuto con generale entusiasmo, però che erano persuasi gli Ateniesi che il suo esilio fosse stato la cagione di tutt' i mali ch' essi avevano provato. Venne rispedito ben presto in Asia con cento vascelli; ma siccome non gli davano denaro per pagare le ciurme, fu costretto ad andare a chiedere i soccorsi di cui aveva bisogno nella Caria, ed ebbe l' imprudenza di lasciare il comando della flotta ad Antioco suo pilota, uomo vano e di gran presunzione, cui Lisandro non durò fatica ad attirare in un' imboscata dove fu ucciso, perduta avendo parte de' suoi vascelli. I nemici d' Alcibiade in Atene profittarono di ciò per accusarlo, e vennero a capo di fare che s' inviassero altri generali in sua vece. Non giudicando a proposito di ritornare nell' ingrata sua patria, si ritirò a Pactie, città della Tracia che gli apparteneva, radunò truppe, e fece la guerra per conto suo ai Traci liberi, sopra de' quali fece molto bottino, ed assicurò la tranquillità delle greche città vicine; strinse in quell' occasione amicizia con alcuni re della Tracia, i quali stupefatti furono ch' egli meglio di essi reggesse all' eccesso del vino. I generali ateniesi erano allora postati colla flotta ad Egos Potamos, a poca distanza da quella dei Lacedemoni. Ei gli avvisò della loro perigliosa posizione, e li consigliò ad andare a Sesto, offerendo loro di costrignere Lisandro ad accettare battaglia, o a domandare la pace, facendolo attaccare dalla parte di terra da Seute, uno dei re della Tracia; ma essi sdegnarono i di lui avvisi, e l' armata Ateniese fu sconfitta poco dopo, senza che venissero salvati più di otto vascelli. Alcibiade allora, temendo la grandezza dei Lacedemoni, si ritirò nella Bitinia, divisando di andarsene presso ad Artaserse per sollecitarlo in favore della sua patria; ma i trenta tiranni da Lisandro stabiliti in Atene, sentendo che arduo sarebbe di frenare il popolo finchè potesse sperare in Alcibiade, s' indirizzarono a Lisandro perchè lo facesse assassinare; egli vi si oppose, finchè, ricevuto l' ordine dalla sua patria, non potè più oltre fare resistenza. Commise quindi a Farnabazo l' esecuzione di quell' ordine; Alcibiade era allora in un borgo della Frigia, colla cortigiana Timandra che gli era rimasta affezionata. Le genti mandate da Farnabazo per ucciderlo, non osando di apertamente assalirlo, appiccarono fuoco alla sua casa. Il rumore cagionato dall' incendio lo svegliò, e riuscì a fuggirsene con un Arcade che sempre lo avea seguitato. Gli assassini non ebbero coraggio di raggiugnerlo, ma tenendosi ad alcuna distanza, lo uccisero a colpi di freccia. Quando ritirati si furono, Timandra diede al suo corpo onorevole sepoltura. Alcibiade morì nel primo anno della 94.ma olimpiade, 404 av. G. C., in età di 45 anni. Tale fu la fine di un uomo sopra cui piacque alla natura di versare i più opposti doni, o che piuttosto, come dice Plutarco, simile al Camaleonte, era sempre pronto all' impressione di quegli oggetti dai quali si trovava circondato. „ Presso tutt' i popoli, dice Barthélemy, fece in se convergere gli „ sguardi, e signoreggiò la pubblica opinione. Gli Spartani rese „ stupefatti della sua frugalità; i „ Traci si ammirarono della sua „ intemperanza; pei Beozj fu meraviglia il suo amore alla ginnastica, pei Jonj la mollezza e la „ voluttà sua; i satrapi dell' Asia „ stupirono del suo lusso, cui adeguare non potevano. Nell' anima

„ sua quell' elevatezza che solle-
„ va alla virtù vano sarebbe riu-
„ scito l' indagare, ma quell' ardi-
„ mento occorreva in essa che ri-
„ sulta dal senso della propria su-
„ periorità. Nè ostacolo, nè infor-
„ tunio niuno poteva sorprender-
„ lo, o scoraggiarlo. Pareva con-
„ vinto che quando le anime di
„ un certo ordine non fanno tut-
„ to ciò che vogliono, ciò avven-
„ ga perchè non intraprendono
„ quanto possono. Egli fu in tutta
„ la sua vita sospetto ai principali
„ cittadini, de' quali gli uni teme-
„ vano de' suoi talenti, gli altri pa-
„ ventavano i suoi eccessi, e fu talo-
„ ra adorato, talora temuto ed odia-
„ to dal popolo, il quale starsene
„ non sapeva senza Alcibiade. Sic-
„ come le affezioni delle quali era
„ subbietto in violenti passioni si
„ pervertivano, così, fra tumulti
„ sempre di gioja o di furore, gli
„ Ateniesi lo innalzarono agli onori,
„ lo condannarono a morte, e lo
„ proscrissero una seconda volta ".
Alcibiade biasciava le parole parlando, nè poteva pronunziare la lettera ρ (r), ciò che non gl' impediva di essere uno de' più eloquenti uomini del suo secolo. Non devesi prestare cieca credenza alle particolarità tutte che di lui occorrono negli antichi. La sua popolarità gli attrasse l' odio di tutti gli oratori di quell' epoca, nè loro costavano le calunnie. Noi ne abbiamo un esempio in un discorso che porta il nome d' Andocide, ma che non è suo, in cui l' oratore accumula contro Alcibiade accuse poco verosimili. Sembra che gli stessi Romani lo tenessero per uomo molto straordinario, però che l' oracolo di Delfo avendo loro ordinato, durante la guerra dei Sanniti, di collocare nel sito più appariscente della città le statue del più saggio e del più valente tra i Greci, essi collocarono nei Comizj quelle di Pitagora e di Alcibiade. La vita di Alcibiade è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nepote. Trovasi il suo ritratto in molte opere, e tra le altre nel primo volume dell' *Iconografia* di Visconti. Meissner compose, sotto il titolo di *Alcibiade fanciullo, adulto, in età virile e vecchio*, uno storico romanzo, che tradotto venne in francese da Delamarre.

C—R.

ALCIDAMA, retore, nato ad Elea, verso l'anno 420 avanti G. C., era contemporaneo d' Isocrate, discepolo di Gorgia; ha composto un *Arte della rettorica*, citata da Plutarco, un *Elogio della morte*, di cui parlano Cicerone ed il retore Menandro, e varie altre opere, nominate da Ateneo e da Diogene Laerzio. Non ci restano di lui che due arringhe, l' una di Ulisse contro Palamede, l' altra che una declamazione è soltanto contro i retori di quel torno (Περὶ Σοφιστῶν); si trovano ambedue nella *Raccolta* di Reiske, tom. VIII, p. 64 e seguenti. L' abate Auger ne pubblicò una Traduzione in aggiunta a quella d' Isocrate.

A. D—R.

ALCIFRONE, sofista greco del III o del IV secolo, del quale ci rimangono alcune lettere, supposte scritte da pescatori, da persone di campagna, da parassiti, da cortigiane, ec. In generale lo stile n' è assai naturale, e si può supporre da ciò che Alcifrone fosse presso che contemporaneo di Luciano. Del resto, la sua vita ci è assolutamente ignota; la migliore edizione di queste lettere è quella ch' Et. Bergler ha pubblicato in greco ed in latino, con eruditissime annotazioni, Lipsia, 1709, 1715, ed Utrecht, 1791, in 8.vo, e ristampata, con alcune addizioni, per cura di Wagner, Lipsia, 1798, in 8.vo, 2 vol. Il dotto Bast trovò alcune lettere non pubblicate, e varianti importantissime, nei manoscritti

della Biblioteca reale, ed è desiderabile ch' egli pubblichi una nuova edizione di quell' opera, la quale senza essere molto importante, racchiude particolarità intorno i costumi degli antichi Greci che molto difficilmente si troverebbero altrove. Queste lettere sono state tradotte in francese, Parigi, 1785, in 12.mo, vol. 3, dall'abate Richard, che non vi mise il suo nome. Il vescovo Berkley ha composto un libro intitolato: *Alcifrone*, o *il picciolo filosofo*; è desso un' apologia della religione cristiana. —Un altro Alcifrone filosofo di Magnesia, e del quale fa menzione Suida, fioriva al tempo di Alessandro il Grande.

C—R.

* Elegantissima è la versione italiana che ne fece Francesco Negri, impressa a Milano, 1806, in 8.vo, ed è desiderabile ch' egli ci dia una ristampa in cui si veggano tolte molte scorrezioni seguite per incuria del tipografo milanese.

G—A.

ALCIMO, sommo pontefice degli Ebrei. Profittò delle turbolenze che agitavano la sua patria per sollevarsi al sommo sacerdozio mediante la protezione di Antioco Eupatore, l' anno 163 av. G. C.; egli se n' era aperta la strada consecrandosi all'idolatria, al tempo di Antioco Epifane, ma Giuda Maccabeo gl' impedì costantemente d' esercitarne le funzioni. Alcimo rese l' usurpazione sua ancora più odiosa per la sua avarizia e crudeltà. Malcontento degli Ebrei, i quali ricusavano di riconoscerlo, ritornò in Siria onde chiedere soccorsi al re Demetrio, e lo confortò a distruggere interamente il partito di Giuda. Demetrio avendogli accordato un esercito, si rese padrone di Gerusalemme, ne scacciò i suoi nimici, ed intraprese di fare atterrare il muro sin dall' atrio interno del tempio, edificato dai profeti; ma morì colpito da parilisia, prima che avesse potuto terminare quella sacrilega demolizione. Gli Ebrei, d' unanime consenso, scelsero in successore Gionata, fratello di Giuda Maccabeo, il quale unì nella sua persona l' autorità di principe del popolo e quella di sommo pontefice.

T—D.

ALCIMO, o pinttosto LATINO ALCIMO ALEZIO, storico, oratore e poeta del IV secolo, nacque ad Agen. Composte aveva alcune opere, in cui parla con tanta lode di Giuliano l' apostata e di Sallustio prefetto delle Gallie, sotto il regno di quell' imperatore, che Antonio non ebbe timore di dire come erano quelle più atte ad immortalare Giuliano che la porpora di cui era insignito, e che facevano più onore a Sallustio che il consolato stesso a cui era stato elevato. Non si sa, però quali fossero queste opere di Alcimo. Scaligero crede che fosse la storia del suo tempo. Non ci resta di lui che il seguente Epigramma sopra Omero e Virgilio

Mœonio vati qui par aut proximus esset
Consultus Pean risit, et hæc cecinit :
Si potuit nasci quem tu sequereris, Homere,
Nascetur qui te possit, Homere, sequi.

— Un altro Alcimo, nato in Sicilia, del quale Ateneo e Festo Pompeio fanno menzione, scrisse un' opera sopra l' Italia; ma ignorasi il luogo in cui visse, e l' epoca della sua morte.

A. B—T.

ALCINOO, filosofo platonico, fioriva per quanto si crede nel cominciare del II secolo. Le particolarità della sua vita non giunsero sino a noi, e non lo conosciamo guari che per la sua *Introduzione alla dottrina di Platone*, della quale Marsilio Ficino fece una versione latina. Fu questa pubblicata per la prima volta, con diversi Trattati

di Jamblico, Proclo, Porfirio, Sinesio ed altri platonici, *Venetiis, in aedibus Aldi*, 1497, in fogl. Ella è stata parecchie volte ristampata dappoi. Giacomo Charpentier l'ornò di un Commentario, che comparve a Parigi, 1573, in 4.to. Dionigi Lambino ne pubblicò un'edizione greca e latina (con chiose); Parigi, 1567, in 4.to, e Michele Vascosani un'altra, *ibid*, 1532, in 8.vo. Daniele Einsio la inserì nella stessa maniera nelle sue edizioni di *Massimo di Tiro*, Leida, 1608, 1617; Oxon, 1667, in 8.vo. Si trova traslatata in latino, nelle prime edizioni d'Apulejo, Roma, 1469 e 1472; Venezia, Aldo, 1521, ec., e nella *Storia della Filosofia* di Tom. Stanleio, pubblicata da Oleario, Lipsia, 1711, in 4.to, pag. 326. Ella è stata tradotta in francese da Combes Dounons, Parigi, 1800, in 12. — Un altro Alcinoo, filosofo storico, venne citato da Filostrato nelle *Vite dei greci Sofisti*.

D. L.

* Vi sono più edizioni del testo greco di Alcinoo, Venezia, Aldo, 1521, in 8.vo con Apulejo, Parigi, 1532, in 8.vo, e Lipsia, 1783, in 8.vo, riveduta da F. Fischer in continuazione dell'*Eutifrone* e di altri dialoghi di Platone. Delle versioni latine la più antica, e quella ch'è riputata meno, è di P. Balbo vescovo di Tropea, Roma, 1469, in fogl. con le opere di Apulejo; quella di cui nell'articolo si cita la prima edizione, fu ristampata a Parigi, 1533, in 8.vo, riveduta da Charpentier, il quale pubblicò a parte un commentario sopra Alcinoo, Parigi, 1573, 2 vol. in 4.to. Lambin tradusse anch'egli Alcinoo in latino, e lo stampò col testo e con chiose, Parigi, 1567, in 4.to. Einsio corresse la traduzione di Marsilio Ficino e la fece imprimere col testo a fronte, in continuazione al Massimo di Tiro a Leida, 1617; il lavoro di Einsio fu ristampato ad Oxford, 1667, in 8.vo, per cura di Langbenio e di J. Fell. Combes Dounous tradusse Alcinoo in francese, Parigi, 1800, in 8.vo.

S. C—i.

ALCIONEO, figlio d'Antigono Gonata. (*V.* questo nome).

ALCIONIO (Pietro), nacque a Venezia, da poveri ed oscuri parenti, verso la fine del XV secolo. È probabile che Alcionio non fosse altrimenti il nome di sua famiglia, ma che lo prendesse in seguito, essendo questo l'uso di quel tempo, e per darsi aspetto d'antichità. Lo studio delle lingue latina e greca fu l'applicazione principale di sua giovinezza. La povertà lo costrinse a fare il correttore di stamperia presso Aldo Manucio. Si presentò, nel 1517, per occupare la cattedra che Marco Musuro suo maestro aveva lasciato vacante, ma non l'ottenne, malgrado la profonda sua intelligenza nelle due lingue, forse a cagione di sua gioventù. Esercitavasi egli incessantemente a tradurre dal greco in latino le arringhe d'Isocrate, di Demostene, e parecchie opere d'Aristotile. Queste ultime traduzioni sono state stampate a Venezia nel 1521; quelle delle arringhe non ebbero impressione. Notabile è l'eleganza dello stile, ma si rimproverano all'autore molte infedeltà. Il dotto spagnuolo Giovanni Genesio Sepulveda, ch'era allora a Bologna, le noverò tutte in un'opera cui fece stampare. Alcionio fu tanto sensibile a quella critica, che per impedire la sua divulgazione si pretende che ne comperasse tutti gli esemplari e li gettasse alle fiamme, e non già la propria sua opera, siccome hanno affermato alcuni scrittori. Passò, nel 1521, da Venezia a Firenze, ove ottenne, mercè il favore del cardinale Giulio de' Medici, la cattedra di lingua greca, a condizioni molto vantaggiose; il cardinale vi

aggiunse una pensione perchè traducesse in latino il libro di Galeno: *De partibus animalium*. Giulio essendo divenuto papa, sotto il nome di Clemente VII, Alcionio, con le più alte speranze, lo seguitò a Roma; ma non vi provò che sventure. Ferito da un colpo di moschetto, nel 1527, quando accompagnava il papa nella sua ritirata al castello di sant' Angelo, e vedendo come Clemente non lo trattava perciò meglio, parteggiò pei Colonna, nemici del papa; ma morì in quello stesso anno, 1527, non avendo che soli 40 anni. La più celebre delle sue opere è il Dialogo intitolato: *Medices legatus, sive de exilio*, stampato prima a Venezia, presso Aldo, 1522, in 4.to. L' eleganza colla quale è scritto presta motivo ad una grave accusa contro l' autore; pretendesi ch'egli trovato avesse in una biblioteca di religiose, delle quali era medico, il solo manoscritto che tuttavia esistesse del Trattato di Cicerone *De Gloria*; ch'egli lo avesse preso e trasfusi di esso i più bei passi nel suo Dialogo, e che poscia il sopprimesse perchè traccia non restasse di quel ladroneccio. Paolo Manuccio fu il primo a formare tale accusa, che ripetuta venne da Paolo Giovio, e poscia da parecchi altri autori. Alcuni però hanno difeso Alcionio, specialmente in questi ultimi tempi. Tra gli altri il giudizioso Tiraboschi, dopo di avere esaminata la questione nel 1.° volume della *Storia della Letteratura italiana*, dimostrò che tale accusa era mancante di verità e di verosimiglianza. Mencken ha fatto stampare il trattato *De exilio*, nel 1707, in 12, a Lipsia, coi *Trattati* di Valeriano e di Tullio, sopra le *calamità dei Letterati*, ed altri scritti sullo stesso soggetto, sotto il titolo comune d' *Analecta de calamitate litteratorum*. Alcionio era di carattere mordace e satirico, e di un eccessivo amor proprio, per i quali difetti ebbe molti nemici. Giraldi disse di lui, ne' suoi *Dialoghi sopra i poeti* del suo tempo, che Alcionio non era meno impudente che imprudente, *Nec pudens magis quam prudens*. Onde avere una giusta idea di questo letterato, è d' uopo leggere l' articolo che di lui stese il conte Mazzuchelli ne' suoi *Scrittori italiani*, ed il passo di Tiraboschi di cui parlato abbiamo qui sopra.

G—ł.

ALCIPPO, Spartano, non meno distinto pel suo valore che per la sua saviezza. I suoi nimici lo accusarono dinanzi gli efori di voler egli mutare le leggi della repubblica, e venne esiliato; non contenti di tale vendetta, impedirono a Damocreta sua sposa ed alle sue due figlie di seguitarlo, e gli confiscarono tutt' i beni. Le due figlie d' Alcippo erano nondimeno ricercate, a cagione della somma considerazione di cui il padre loro goduto aveva; i nimici d' Alcippo giunsero a far proibire che dimandate fossero in matrimonio. Allora Damocreta, spinta alla disperazione, colse l' occasione di un giorno di solenne festività, in cui le spose dei principali abitanti si riunivano per religiose cerimonie, andò al tempio colle due sue figlie, ed appiccò fuoco alla legna che raccolta erasi per la cerimonia. Tutti essendo accorsi, ella scannò le due sue figlie, lo gettò nel fuoco, e vi si precipitò anch' essa. I Lacedemoni trasportarono i corpi di quelle sventurate fuori del loro territorio. Questo tragico avvenimento successe poco tempo prima della guerra di Messene.

C—R.

ALCMAN, poeta greco, nato a Sardi in Lidia, verso l'anno 670 av. G. C., ottenne il titolo di cittadino di Sparta. Egli si è servito del dorico dialetto; il suo stesso nome

d'Alcman, che sarebbe Alcmeone nella lingua comune, è affatto dorico. Occorrono in Ateneo ed in Plutarco alcuni frammenti d'Alcman, che attestano la sua passione per Megalostrate, donna di spirito, compositrice di bei versi. Questi frammenti conservati da E. Stefano, nella sua raccolta dei Lirici greci, in continuazione del Pindaro, 1560, in 16.mo, frequentemente ristampati dappoi, e da Fulvio Ursino in continuazione dei *Carmina novem illustrium faeminarum*, Antwerpiae, 1568, in 8.vo, sono stati tradotti in francese nelle *Soirées Littéraires*, tom. VII, p. 55. Quest' autore aveva fatto una commedia intitolata: *Le Immergitrici*; ma non pervenne sino a noi. Si abbandonò con eccesso ai piaceri dell' amore e della tavola, e morì della malattia *pediculare*. Orazio deve molto a questo poeta, ed in generale a tutt' i lirici de' quali ha tradotto o imitato molte poesie.— Un altro Alcman di Messene si esercitò pure nella lirica poesia.

A. D—R.

ALCMEONE, figlio di Megacle della famiglia degli Alcmeonidi. In mezzo alle fazioni che dividevano la repubblica di Atene, egli era capo di quei che non volevano mutamento nel governo; per cui divenne bersaglio degli altri due partiti, a' quali riuscì di farlo esiliare, sotto pretesto che il padre suo fosse colpevole degli assassinj di Cilone e de' suoi partigiani. L'esilio non fu di lunga durata. Alcmeone ritornò in Atene quando Solone ebbe ristabilito l'ordine, e dato gli venne il comando delle truppe che gli Ateniesi inviarono in soccorso degli Anfizioni, nella guerra di Cirra, verso l' anno 592 av. G. C. Fu esiliato nuovamente da Pisistrato, l' anno 570 avanti G. C., e si ritirò a Delfo co' suoi figli. Usò cortesia a quei di Lidia, spediti da Creso a consultare l' oracolo, e quel principe, chiamato avendolo alla sua corte, lo rimandò colmo di doni. Alcmeone morì poco dopo, in avanzata età, lasciando un figlio nominato *Megacle*.

C—R.

ALCMEONE, di Crotona, figlio di Peritto, fu uno dei discepoli di Pittagora, verso gli ultimi anni della vita del fondatore della setta italica. Egli si consacrò principalmente allo studio della fisica e della medicina, nè tardò a godere di un' illustre riputazione. Fu il primo, secondo che narra Calcidio, che si provò a notomizzare gli animali, e molto studiò intorno alla struttura dell' occhio. Uno dei primi eziandio egli fu, almeno nella magna Grecia, che scrivessero *sulla Natura delle Cose*. Aristotile lo confutò; ma il libro del peripateco è perduto. Ecco, secondo Plutarco e Stobeo, il sunto delle opinioni d' Alcmeone: Gli elementi, o le qualità delle cose, sono doppj, opposti, contrarj. — Gli astri sono esseri divini. — La luna ha la forma di una navicella; la sua luce è eterna: quand' ella sparisce, ciò avviene perchè la navicella gira. — I pianeti si muovono all' opposito delle stelle fisse, cioè d' occidente in oriente. — L' anima è immortale e mobile di sua natura; il suo moto è senza fine, siccome quello del sole. — L' udito si opera col mezzo del vuoto ch' è dentro l' orecchia, perchè sonori non sono che i corpi vuoti. — Pel calore e l' umidità della lingua noi discerniamo i sapori. — La sede dell' anima sta nel cervello, in cui per aspirazione sentiamo gli odori. — E' la testa che prima si forma nel feto, ed il feto aspira il nutrimento con tutto il suo corpo, come la spugna la quale assorbe il liquido che la circonda. — Il sonno è cagionato per la ritirata del sangue nelle vene confluenti, e lo

svegliarsi, per la diffusione di quel liquido: la totale sua assenza cagiona la morte. — L'Isonomia, o equilibrio delle facoltà corporali, cioè del caldo, del freddo, dell'umido, del secco, del dolce, dell'amaro, ec. costituisce la salute; rotto l'equilibrio, sopravviene la malattia, perchè la facoltà predominante corrompe tutte le altre. Per altro la causa delle malattie è o efficiente per un eccesso di calore, di aridità, o materiale per soprabbondanza, o mancamento di un principio alimentare, o idrostatica per alterazione o perturbazione del sangue, della bile, degli umori, oppure finalmente dipende da cause esteriori, dall'influenza del clima, delle acque, ec. ".

D. L.

ALCOCK (Giovanni), dotto e pio vescovo inglese, nacque verso la metà del XV secolo, a Beverley, nella contea d'Yorck. Dopo ch'ebbe studiato a Cambridge, ove ottenne il grado di dottore, si alzò pel solo suo merito alle prime dignità della chiesa e dello stato, essendo stato eletto successivamente vescovo di Rochester, di Worcester e di Ély, ambasciatore presso il re di Castiglia e gran cancelliere. Con le letterarie e politiche sue cognizioni, egli accoppiava distinto talento in architettura, attestato da parecchi belli edifizj eretti sopra i suoi disegni. Tale facoltà gli valse la soprintendenza delle fabbriche reali. Ad Alcock si deve la fondazione del collegio di Gesù a Cambridge; ottenne dal re Enrico VII la permissione di stabilirlo in un convento, abitato allora da religiose sì note per la loro incontinenza, che veniva generalmente chiamata la loro comunità: *spiritualium meretricum coenobium*. Tra gli scritti che restano di lui, si trovano i seguenti: I. *Mons perfectionis ad Carthusianos*, Londra, 1501, in 4.to; II *Galli cantus ad confratres suos curatos in synodo apud Barnwell*, 25 set. 1498; Londra, 1498, in 4.to; III *Abbatia spiritus sancti, in pura conscientia fundata*, Londra, 1531, in 4.to; IV *I Salmi penitenziali* in versi inglesi; V *Homiliae vulgares*; VI *Meditationes piae*, VII *lo Sposalizio di una Vergine con G. C.*, 1486, in 4.to. Alcock morì nel 1500 a Wisbeach, e fu seppellito in una cappella da lui medesimo fatta edificare per sè.

S—D.

ALCUINO, celebre scrittore del VIII secolo, nato nell'Yorkshire, o, secondo altri, vicino a Londra, fu discepolo del venerabile Beda, e di Ecberto arcivescovo d'Yorck, di cui fu bibliotecario, e divenne abate di Cantorberi. La sua riputazione varcò i mari. Carlomagno, che avuto aveva occasione di vederlo a Parma, lo indusse ad andare in Francia, e, perchè vi dimorasse, gli diede le abazie di Ferrières nel Gatinois, di s. Lupo a Troyes, ed il piccolo monastero di s. Josse. Volendolo tenere presso di sè, lo fece suo elemosiniere, e prese da lui lezioni di rettorica, dialettica ed altre arti liberali. Quell'epoca è la data dello stabilimento della scuola nominata Palatina, perchè tenuta nello stesso palazzo dove, sotto la direzione d'Alcuino, i più valenti istitutori di quel tempo educavano il fiore della gioventù dell'impero; scuola che fiorì sotto i suoi successori, e dalla quale l'università di Parigi deriva per non interrotta successione di maestri. A tale scuola Alcuino aggiunse una biblioteca ed una specie d'accademia, della quale non isdegnò Carlomagno di far parte, ed in cui ogni membro prendeva il nome d'un personaggio dell'antichità. Carlomagno prese quello di Davidde, ed Alcuino quello di Flacco Albino. Alcuino andò in Inghilterra, dove soggiornò tre

anni, ma poi tornò in Francia per non più sortirne. Allora fu che fondò, sotto gli auspizj del principe, molte floride scuole ad Aquisgrana, a Parigi, ec. Nè andò guari che unì al titolo di restauratore degli studj quello di difensore della fede contro Elipando e Felice vescovo d' Urgel, i quali rinnovavano nelle Spagne gli errori del nestorianismo. Ebbe, in quel torno, l'abbazia di s. Martino di Tours. Alcuino fu molto ricco, e senza dubbio al numero de' suoi servi, nei monasteri di cui era egli capo, Elipando di Toledo allude, quando gli rimprovera d'avere venti mila schiavi; ma lo splendore di tante ricchezze nè lo abbagliò, nè lo corruppe. Dopo di avere utilmente servito il suo principe in varj negoziati, ed averlo accompagnato al concilio di Francfort, nel 794, non cessò di chiedere che gli fosse permesso di ritirarsi senza che ciò potesse ottenere; quando, nel 799, Carlomagno lo invitò a seguirlo a Roma, egli se ne scusò per la sua avanzata età e per le sue malattie. Nell' 801, al ritorno del monarca, non ricomparve in corte che per congratularsi della corona imperiale che quel principe portata aveva da Roma, e sollecitò il suo congedo con nuove istanze. Finalmente avendolo ottenuto, si ritirò nella sua abbazia di s. Martino di Tours, ed aperse una scuola a cui la sua riputazione attraeva numeroso concorso di uditori. Quantunque lontano dalla corte, vi conservò tutta la considerazione di cui aveva goduto, mantenne regolare corrispondenza coll' imperatore e colle principesse, nè usò del suo credito che per ispogliarsi de' suoi beneficj. Libero allora da ogni cura temporale, si dedicò interamente alla preghiera, allo studio, e fece di sua mano una corretta copia dell' Antico e del Nuovo Testamento. In mezzo a tali devoti esercizj egli morì, il giorno 19 maggio 804, in età di quasi 70 anni. Per umiltà volle restar diacono tutta la sua vita. Le sue *Opere* sono state raccolte a Parigi, nel 1617, in fogl., da Andrea Duchesne, che pose in fronte ad esse la vita dell'autore. Dopo, Froben, principe abbate di s. Emmeranda, ne pubblicò una più ampia edizione, Ratisbona, 2 vol. in fogl., 1777. Il p. Chifflet ha altresì pubblicato uno scritto intitolato: *La confessione d' Alcuino*, 1656, in 4.to, che Mabillon prova essere di quel dotto teologo. Fr. Pithou ha posto nella sua *Raccolta dei Retori* il suo Dialogo sopra la Rettorica, di cui gl' interlocutori sono il medesimo Alcuino e Carlomagno. Teologo, filosofo, oratore, storico, poeta, matematico, Alcuino sapeva il latino, il greco e l' ebraico, e riunì tutte le cognizioni del suo tempo. Senza dubbio ne' suoi scritti si scorge il gusto del suo secolo, nè per essi è giustificata oggidì la stima de' suoi contemporanei, che lo chiamano *il santuario delle arti liberali*, *artium liberalium sacrarium*; ma è giusto eziandio d' insistere sopra i servigj che rese alle lettere durante la profonda notte di che le tenebre coprivano allora tutta l' Europa, e sul nobile uso che fece della confidenza di Carlomagno. Ci vennero conservate dell' intimità sua con questo principe alcune particolarità che provano come fosse egli capace di dire la verità, e quanto fosse degno quel monarca di udirla. Carlomagno disse un giorno sospirando: „ Piacesse a „ Dio ch' io trovassi dodici uomini „ dotti quanto Girolamo ed Agostino! Come, rispose Alcuino, „ il Creatore del cielo e della terra, „ G. C., per annunziare il suo nome non ebbe che due uomini di „ quella eccellenza, e voi, Sire, osate chiederne dodici! " Il seguente tratto potrebbe per avventura

fare poco onore alla sua modestia, se non si dovesse scorgervi piuttosto una prova del suo discernimento. Un giorno egli dava conto all'imperatore della sollecitudine con cui adoperava per l'istruzione de' suoi sudditi: „ Io non dispenso già a tutti i tesori che possego. Stropiccio le labbra di uno col mele delle sante scritture, inebbrio l'altro col vino vecchio della storia antica, nutrisco un terzo coi frutti della grammatica, faccio brillare agli occhi dell' ultimo le scintillazioni delle stelle. Ciascuno ha ciò che gli tocca, e deve contentarsene ".

N—L.

ALDEBERTO. *V.* Adalberto.

ALDEGATI (Marc' Antonio), professore di poesia latina a Ravenna, nel 1473, ha lasciato alcune poesie non pubblicate. Citasi un'elegia latina, un poema latino similmente, in dodici libri, intitolato: *Gigantomachia*, conservato a Mantova nella famiglia degli Aldegati, ed il principio di un altro poema intitolato: *Herculeidos*, in lode del duca di Ferrara Ercole I, il di cui manoscritto è a Modena in una particolare biblioteca. In fine la biblioteca Laurenziana, a Firenze, possiede di Aldegati quattro libri d'elegie, delle quali il canonico Bandini ha pubblicato un'esatta notizia ed alcuni estratti, nel suo Catalogo dei manoscritti di quella biblioteca. Quest' autore nondimeno sfuggì all'attenzione del Mazzuchelli.

G—É.

ALDEGREF, o ALDEGREVER (Enrico), pittore ed incisore, nato a Soest in Westfalia, nel 1502, fu allievo di Alberto Durer, ed uno di que' che meglio imitarono la maniera di quel maestro. Preferendo l'incisione alla pittura, abbandonò in qualche sorte il pennello pel bulino. Dotato di fecondo genio, quasi tutto le sue stampe sono di sua composizione; soltanto alcuni dipinti incise di pittori tedeschi. La sua opera, formata dapprima dal borgomastro Six, e resa compiuta da Mariette, è composta di 390 pezzi, compresivi alcuni soggetti doppj con variazioni alle quali vennero aggiunte alcune copie. Quest'opera fu venduta, nel 1805, nella casa di St.-Yves, per 660 fr. I soggetti più ricercati d'Aldegrever sono: i *Quattro Evangelisti*, la *Lucrezia*, la *Storia di Susanna*, le *Fatiche d' Ercole*, ed il *Ritratto di Luca di Leida*. Dispiace che gli ultimi anni di sua vita abbia egli impiegati ad incidere varie tavole per gli orefici. Questo artista ha dipinto parecchi quadri per la sua città natia, i quali sono, in generale, di colorito buono a sufficienza. Vi si distingue principalmente una *Natività* che non è senza merito; ma vi si trovano gli stessi difetti di tutte le produzioni de' suoi compatriotti contemporanei, cioè, molta aridità e cattivo gusto nel disegno. Egli morì a Soest, nell' anno 1558, in condizione presso che d' indigenza. E' posto nell' ordine degl'incisori, fra que' che si chiamano maestri minori, come Belsam, Teodoro di Brie, ec., a cagione del gran numero di piccoli soggetti ch' essi hanno inciso.

P—É.

ALDERETE (Diego Graziano n'), figliuolo di Diego Garcia, uno dei grandi offiziali della casa di Fernando e d'Isabella, nacque verso la fine del XV secolo, e morì in età di 90 anni, sotto il regno di Filippo II. Suo padre lo mandò giovanissimo agli studj di Lovanio, presso Giovanni Luigi Vives. Sotto tale maestro fece straordinarj progressi nelle lettere greche e latine e nella filosofia. Carlo Quinto lo fece suo secretario particolare; fu conservato nella stessa qualità da Filippo II, e godè di somma

considerazione in corte. Era egli dotato d'insigne pietà e di grande saviezza, e vero filosofo cristiano. Sposò Giovanna di Danzica, figlia dell'ambasciatore di Polonia presso Carlo Quinto, colla quale visse lunga stagione felice, ed ebbe molti figli che tutti gli fecero onore. Abbiamo di lui, in lingua spagnuola: I. Una traduzione elegante delle opere di Senofonte, che comparve per la prima volta a Salamanca, nel 1552, in fogl.; II la traduzione della maggior parte delle opere di Plutarco, d'Isocrate, di Dione Crisostomo, d'Agapeto diacono, degli *Offizj di sant' Ambrogio*: III Una traduzione di Tucidide, Salamanca, 1554, in fogl. Passa questa per una delle migliori opere d'Alderete, che ha pure composto una *Storia della conquista della città d'Africa, sulle coste di Barbaria*. Egli ha lasciato una raccolta d'opere militari greche, latine, francesi, tradotte in ispagnuolo ad uso de' suoi concittadini, ed una Traduzione dei *Decreti dell'Amore*. La sua inclinazione per le lettere e la considerazione della quale godeva ebbero molta influenza sui progressi della spagnuola letteratura.

C—S—A.

ALDERETE (Giuseppe e Bernardo), due fratelli, nati a Malaga, studiarono le belle lettere, le antichità ed il diritto con eguale ardore ed egual merito. Entrarono ambedue nello stato di ecclesiastici; la loro statura ed i loro volti erano somiglianti sì che il famoso poeta Gongora li chiamava le *ampolline* „per distinguerli, „ diceva, bisogna fiutarli". Tale scipito scherzo faceva allusione all'alito che putiva d'uno d'essi. Giuseppe ottenne un canonicato di Cordova, di che si dimise ben tosto in favore di Bernardo, per entrare nella società dei gesuiti, e divenne, poco tempo dopo, rettore del collegio di Granata. Egli ha stampato, essendo gesuita, un vol. in 4.to, sopra l'*Esenzione degli Ordini regolari*, Siviglia, 1605, ed un altro *De religiosa disciplina tuenda*, in 4.to, Siviglia, 1615. Bernardo, suo fratello, venne eletto grande vicario dall'arcivescovo di Siviglia, don Pedro de Castro; ma ottenne la permissione di soggiornare a Cordova. Era egli uno degli Spagnuoli più dotti del suo tempo, e dei più rispettati per la sua probità e modestia. Era profondissimo nel greco, nell'ebraico, nelle lingue orientali, ed in tutt'i generi d'antichità. Esistono due opere sue riputatissime, scritte in lingua spagnuola, la prima: *Origen de la lengua Castellana*, Roma, 1606, in 4.to, 1682, in fogl.; confessa in quell'opera che suo fratello Giuseppe giovò di grandi soccorsi per comporla; l'altra è intitolata: *Varias antiguedades de Espana Africa y otras provincias*, in 4.to, Anversa, 1614. V'ha ancora di lui una *Lettera al papa Urbano VIII*, sulle reliquie d'alcuni martiri; Cordova, 1630, in fogl., e finalmente una raccolta *di Lettere sull'Eucaristia*. Aveva egli composto una *Boetica illustrata* che andò smarrita; e gli eruditi spagnuoli credono, e ben a ragione, che sarebbe quella un tesoro per le loro antichità. Giuseppe era nato nel 1560, e morì nel 1616. Ignorasi l'anno della morte di Bernardo.

C—S—A.

ALDERETE (Bernardo), nato a Zamora, nel regno di Leone, sulla fine del regno di Filippo II, entrò, molto giovane, nell'ordine dei gesuiti, e si fece di buon' ora distinguere per le grandi sue cognizioni in teologia, che allora era molto in voga, e ne divenne primo professore a Salamanca. Acquistò egli in quel posto somma riputazione, e fu, dicesi, il primo gesuita a cui l'università, gelosa della potenza di quell'ordine, acconsentì di dare la dignità di dottore.

Alderete morì a Salamanca nel 1657. Le opere che abbiamo di lui sono: I. *Commentaria et disputationes in tertiam partem sancti Thomae, de incarnati verbi mysteriis et perfectionibus*, due vol. in fogl., Lione, 1652; II i Trattati separati, *De Visione et scientia Dei, De voluntate Dei, De reprobatione et praedestinatione*, stampati unitamente, Lione, 1662.

C—S. A.

ALDESTANO. *V.* Adelstano.

ALDHELM. *V.* Adelmo.

ALDINI (Tobia), medico e botanico italiano di Cesena, nel XVII secolo, era medico del cardinale Odoardo Farnese, che lo stabilì direttore del suo giardino botanico. Aldini ne fece stampare una descrizione, con questo titolo: *Descriptio plantarum horti Farnesiani*, Romae, 1625, in fogl., *cum tab.* 28, piùnota sotto il titolo d'*Hortus Farnesianus*. Aldini fece di alcune di quelle piante disegni buoni a sufficienza e descrizioni esatte, ma ingombre di soverchia erudizione. Di tal numero v' ha un' *acacia*, o *mimosa*, alla quale si è conservato il nome di *Farnesiana*, che rammenta la gratitudine che si deve alla memoria del cardinal Farnese, protettore ed amico dei dotti, e che indica il giardino in cui quell' albero è stato per la prima volta coltivato. Albero è a quest'ora già naturato in Italia ed in Francia. L'autore promesso aveva di pubblicare molte altre figure; ma queste rimasero non pubblicate. Sembra che Aldini non prestasse che il nome a quell' opera, e ch' ella sia realmente di Pietro Castelli, medico di Roma, il quale dice espressamente nella prefazione, ch' egli ha tutto scritto: *omnia scripsi*.

D—P—s.

ALDO Manuzio. *V.* Manuzio.

ALDOBRANDINI (Silvestro), fiorentino, professò alcun tempo il diritto a Pisa, in cui studiato aveva la giurisprudenza alla scuola di Filippo Decio e d'altri valenti maestri. Egli si trovò in processo di tempo avviluppato nelle discordie civili che insorsero a Firenze. Essendo stato del partito opposto ai Medici, allorchè quella famiglia restò sovrana della repubblica, Aldobrandini fu costretto ad andare in esilio dalla sua patria. Spogliato di tutt' i suoi beni condusse una vita errante, ed ebbe varj impieghi di auditore, di governatore, di consigliere di parecchi principi e di parecchi cardinali. Paolo III lo chiamò a Roma, e lo creò successivamente avvocato concistoriale, avvocato del fisco e della camera apostolica. Paolo IV volle averlo altresì suo consigliere. Aldobrandini morì a Roma, nel 1558, in età di 58 anni. Mazzuchelli, ne' suoi *Scrittori ital.*, tom. I, part. 2, ha pubblicato con molta esattezza i titoli delle sue opere di giurisprudenza, e narra i magnifici elogi che parecchi scrittori gli tributarono. Ei lasciò molti figli, quasi tutti distinti pel loro sapere; tra gli altri Ippolito Aldobrandini, prima cardinale e poscia papa, sotto il nome di *Clemente* VIII, che fece erigere a suo padre un sontuoso mausoleo nella chiesa della Minerva, e Tommaso, soggetto dell' articolo seguente.

G—é.

ALDOBRANDINI (Tommaso), figlio di Silvestro, e fratello del papa Clemente VIII. S' ignorano le circostanze di sua vita; soltanto congetturare si può, dietro a lettere di alcuni suoi contemporanei, com' ella fu molto agitata sotto il pontificato di Pio IV; sotto quello di Pio V fu più tranquillo, ed ebbe allora l' impiego di secretario dei brevi. Morì giovine ancora, prima di aver potuto dare l' ultima mano alla sua traduzione latina

della *Vita degli antichi filosofi*, di Diogene Laerzio, con erudite annotazioni. Quell'opera venne pubblicata a Roma, nel 1594, in fogl. in lingua greca e latina, dal cardinale Pietro Aldobrandini, nipote dell'autore. Molti dotti fecero elogio alla traduzione ed ai commentarj, tra gli altri Isaac e Meric Casaubon. Si trovano nelle lettere di Pietro Vettori traccie d'un'altr' opera di Tommaso Aldobrandini, cioè, una parafrasi latina dell'ultimo libro d'Aristotile, *De physico auditu* Tommaso aveva inviato a Pietro Vettori quel lavoro chiedendogli consigli, e Vettori gli rispose, in data del mese di febbraro 1568, dandogli gran lode. Si noverano parecchi cardinali dello stesso nome e della stessa famiglia.

G—ŕ.

ALDOBRANDINO, e per abbreviazione DINO, fiorentino, visse tra il XIII e XIV secolo, e morì a Firenze nel 1327. Egli aveva studiato medicina a Bologna, e vi professò in seguito, sinchè l'invidia degli altri professori, de' quali deserte si lasciavano le scuole per la sua, l'obbligò a sortirne, ed andò ad insegnare a Siena, da dove non volle più dipartirsi. Compose parecchie opere, particolarmente per ispiegare Avicena, Galeno, ed il Trattato d'Ippocrate, *Della natura del feto*. Giovanni Villani, il quale narra la sua morte nel X libro della sua storia, fa grand'elogio della sua dottrina e delle sue morali qualità. Coltivava altresì le lettere. Abbiamo di lui un Commentario della celebre canzone di Guido *Cavalcanti* sull'amore. Il dotto abate Lami parla di Aldobrandino nelle sue *Novelle letterarie*, 1748. Ved. altresì gli *Elogj degl' illustri Toscani*, tom. I. dell'edizione di Lucca, 1771.

G—ŕ.

ALDREDO, prelato inglese dell'XI secolo, fu il primo dei vescovi del suo paese che intraprese il viaggio di Gerusalemme. Eduardo il Confessore gli affidò in seguito un'importante ambasciata presso l'imperatore Enrico II. Aldredo soggiornò un anno in Germania e ritornò nel suo paese, in cui possedeva ricchi benefizj; ma l'ambizione sua non ne fu paga. Quattr'anni prima del suo viaggio in Gerusalemme, egli aveva ottenuto il vescovado di Worcester, poscia dare si fece l'amministrazione di quelli di Wilton e di Hereford, indi ottenne l'arcivescovado di Yorck, colla permissione di conservare, qual *commendatario*, il vescovado di Worcester. Guglielmo di Malmsbury pretende ch'ei non dovesse tale favore che alla subordinazione. Il papa, informato di questa simonia, mostrò molta repugnanza a confermare la nomina del re. La condotta politica dell'arcivescovo Aldredo esente non fu da rimproveri, e la versatilità de' suoi principj chiaramente si manifestò nelle rivoluzioni avvenute nell'ultima parte della sua vita. Non sì tosto Eduardo morì, che Aldredo sostenne le pretensioni che Aroldo formava alla corona. Dopo la vittoria contro quel principe riportata da Guglielmo di Normandia, nella famosa giornata d'Hastings, Stigand, arcivescovo di Cantorberi, avendo ricusato d'incoronare il conquistatore, Aldred fece quella cerimonia. Quando gli abitanti d'Yorck e delle contee del Nord, soccorsi da un numero di danesi, si levarono in armi a favore di Eduardo Atelingio, Aldredo, sia per dolore, sia per tema, cadde malato, e morì l'anno 1069. Trovasi in un panegirista d'Aldredo, come questo prelato, il quale consecrato aveva le pretensioni di Guglielmo, ebbe poscia il coraggio di aspramente rampognarlo a viva voce, quando quel principe abusò del suo

potere; ma tale particolarità non è riferita da niuno de' buoni storici inglesi, ed è inoltre smentita dal noto carattere di Guglielmo.

D—T.

ALDRETE. *V.* ALDERETE.

ALDRICH (ROBERTO), dotto vescovo inglese, nato a Burnham, nella contea di Buckingham, verso la fine del XV secolo. Egli occupò la sede episcopale di Carlisle, sotto i regni di Enrico VIII, di Eduardo VI e della regina Maria, sufficiente circostanza onde conoscere il suo carattere, dimostrando la flessibilità delle sue opinioni, a seconda de' tempi e degli affari. Aldrich è autore di varj scritti, tra i quali distinguonsi i seguenti: I. *Epistola ad Gulielmum Hormannum;* II *Epigrammata varia*; III *Decisioni diverse sopra i Sacramenti;* IV *Risposta ad alcune lagnanze intorno agli abusi della messa.* Ei morì nel 1555.

X—N.

ALDRICH (ENRICO), dotto teologo inglese, nato a Westminster nel 1647, consecrò la maggior parte della sua vita ad instruire la gioventù, per la quale pubblicò molte utili opere. Accoppiava alle sue teologiche e letterarie cognizioni sommi talenti come architetto e come musicò. Sopra suoi disegni eretta venne la cappella del collegio della Trinità, e la piazza di Peckwater, ad Oxford, come pure la chiesa di Tutt' i Santi. Lasciò pel servigio divino varie composizioni in musica, da' suoi compatriotti molto riputate; le principali sue opere letterarie sono: I. *Artis logicae compendium;* II *Degli Elementi d' Architettura* (in latino); III Due trattati *sopra l'adorazione di G. C. nella Eucaristia*; IV due poemi latini che stampati vennero nelle *Musae Anglicanae*, l' uno sopra l' avvenimento di Guglielmo III al trono d' Inghilterra, l'altro sulla morte del duca di Glocester, tutti e due stimati. Si debbono altresì ad Aldrich le edizione di varj autori greci, colla versione latina, fatte per uso de' suoi allievi. Fu incaricato, col vescovo Sprat, della revisione e della pubblicazione della *Storia di Clarendon.* Da alcune poesie che vennero conservate si scorge come la sua musa si dilettava talvolta di soggetti poco conformi alla severa teologia, e citare si può qual esempio il seguente epigramma.

Si bene quid memini, causae sunt quinque bibendi,
Hospitis a lvenius, praesens sitis, atque futura,
Aut vini bonitas, aut quaelibet altera causa.

Enrico Aldrich morì nel 1710, ad Oxford, in età di 63 anni. Egli aveva chiesto di essere seppellito senza niuna pompa nè monumento, nella cattedrale di quella città.

X—N.

ALDRICO (S.), figlio di un gentiluomo sassone e di Gerilda di Baviera, ambedue di reale prosapia, ma sudditi dell' impero francese, nacque verso l' anno 800, e passò i primi suoi anni alla corte di Carlomagno. La sua vocazione per lo stato ecclesiastico rinunziare lo fece alle cariche importanti che conferirgli volle Luigi il Buono. Lasciata la corte d' Aquisgrana, andò a Metz, dove entrò nel clero, ma l'imperatore lo chiamò in corte, e lo fece suo cappellano e suo confessore. Nell' 832, passò al vescovado di Mans, ove pacificamente visse sino alla morte di Luigi il Buono. Lotario ne lo scacciò, nè ristabilito venne che da Carlo II, dopo la disfatta di Lotario, nell' 841. Adrico impiegò il riposo che goduto aveva a rinvigorire la disciplina del clero della sua diocesi; la resse con molta saviezza, la edificò colle sue virtù, assistè a parecchi concilj, e morì di paralisia, il dì 7 di gennaro 856, dopo 23 anni d' episcopato. Egli aveva fatto

una raccolta di canoni, tratti dai concilj e dalle decretali dei papi, per servire di regola al clero. E' da compiagnersi la perdita di tale prezioso monumento, conosciuto sotto il nome di *Capitolari d' Aldrico*; il secolo IX nulla prodotto aveva di sì erudito, nè di tanto giudizioso in quel genere. Non ci restano di questo santo prelato che tre Testamenti ed alcuni Regolamenti di disciplina, pubblicati da Baluzeo. La sua vita è stata scritta da Bollando.

T—D.

ALDRIGHETTI, medico di Padova, insegnò per 34 anni e con fama nell' università di quella città. Abbandonò i lavori di professore per darsi con esclusione alla pratica che richiedeva la peste la quale infestava il suo paese. Egli medesimo ne fu vittima, e morì nel 1631, in età di 58 anni. Fece stampare un *Trattato dei Mali Venerei* dietro le istruzioni del professore Ercole Sassonia, con questo titolo: *Luis venereae perfectissimus tractatus, ex ore Herculis Saxoniae, Patavini medici clarissimi, in academia Patavina, ordinario loco professoris, exceptus*, Patavii, 1597, in 4.to.

C. ed A—N.

ALDRINGER (Giovanni), *feldmaresciallo* sotto il regno dell' imperatore Ferdinando II, di povera ed oscura famiglia del Lussemburgo. Dopo di essere stato alcun tempo domestico a Parigi, andò in Italia, e secretario divenne del conte Giovanni Gaudenzio di Madruz, il quale comandava un reggimento a Milano: entrò poco dopo nella casa di Carlo Madruz, vescovo di Trento. Obbligato a sortirne, andò ad Inspruck, risoluto di farsi soldato. Arrolato fu recluta, ed il suo valore ed i talenti suoi lo fecero ascendere di grado in grado sino a quello di colonnello. L' imperatore gli affidò allora parecchi rilevanti impieghi; nel 1625 fu fatto signore di Roschitz, e commissario generale presso l' esercito di Wallenstein, nella bassa Sassonia; nel 1629, fu inviato col titolo di ambasciatore alle negoziazioni di Lubecca. Passò in Italia onde fare la guerra al duca di Mantova, e si arricchì col bottino fatto nella presa di quella città. Reduce in Germania, servì nell' esercito di Tilly ed in quello di Wallenstein; si separò tosto da quest' ultimo, e fece una correria in Baviera, ove prese d' assalto Landsberga e Guntzburgo. Dopo la morte di Wallenstein, essendosi Ferdinando recato egli medesimo all' esercito, Aldringer volle difendere contro gli Svedesi il passo dell' Isero, vicino a Landshut, ma non gli riuscì; Landshut fu superata, l' armata imperiale prese la fuga, ed Aldringer annegò nell' Isero. Ignorasi se la sua morte fosse volontaria, o se venisse ucciso e gettato dall' alto del ponte dagl' inimici.

G—T.

ALDROVANDI (Ulisse), professore a Bologna, nato nel 1527, da nobile famiglia di quella città, ancora esistente, e morto il dì 4 di maggio 1605, in età di 78 anni, uno fu de' più laboriosi e più zelanti naturalisti del suo secolo; impiegò quasi tutta la lunga sua vita, e consumò l' intiera sua fortuna a raccogliere materiali per la grande sua *Storia naturale*, viaggiando in varj paesi dell' Europa, e mantenendo a sue spese pittori ed incisori parecchi. E' opinione generale non poco ch' ei morisse cieco nell' ospitale di Bologna, ma non ha guari che all' ultima circostanza fu contraddetto. Di fatto non è probabile che il senato di Bologna, a cui legò egli il suo gabinetto ed i suoi manoscritti, ed il quale spese considerabili somme per compiere dopo la sua morte la pubblicazione della sua opera, lo abbia lasciato al tutto senza soccorsi; la vedova

sua manifesta anzi espressamente nella dedica di uno de' suoi volumi come foss' egli onorato ed assistito dai magistrati. Si conservano ancora nel gabinetto dell' Istituto a Bologna molte cose che il suo componevano, e vi si vedono, nella pubblica biblioteca, i manoscritti ch' egli ha lasciato, di cui il numero è immenso; ma la Raccolta delle pitture, che servirono d' originali per gl' intagli della sua opera, è stata trasportata, nel tempo della rivoluzione, nel museo di storia naturale di Parigi. La *Storia Naturale dell' Aldrovandi* è in 13 vol. in fogl., de' quali egli non pubblicò che quattro, cioè: tre sopra gli uccelli, che comparvero nel 1599, nel 1600 e nel 1603, ed uno sopra gl' insetti, nel 1602. La sua vedova pubblicò il volume degli altri animali di sangue bianco, immediatamente dopo la sua morte, nel 1606. Cornelio Uterverio, suo successore, nativo di Delft in Olanda, compilò, sopra i suoi manoscritti, il volume dei *solipedi*, quello de' piè forcuti, e quello de' pesci e de' ceti. Tommaso Demster, gentiluomo scozzese, similmente professore a Bologna, lavorò, dopo Uterverio, a quello de' piè forcuti. Un altro dei successori d' Aldrovrandi, Bartolommeo Ambrosino, adempì allo stesso dovere pei volumi dei quadrupedi digitati, de' serpenti, dei mostri e dei minerali; e Montalbano pel volume degli alberi. Tutti i prefati volumi successivamente comparvero a Bologna in varj anni. Vennero ristampati, come anche in Francfort, ed è difficile averli tutti della stessa edizione; alcuni anzi, come quello dei minerali, sono molto più rari degli altri. Considerare non si possono i libri dell' Aldrovandi che una compilazione enorme, senza gusto e senza ingegno; il disegno stesso e la materia sono presi in gran parte da Gesnero. Buffon dice, e con ragione, che i volumi si ridurrebbero alla decima parte se da essi togliere si volessero tutte le inutilità e le cose straniere al suo soggetto. „ In proposito della storia „ naturale del gallo o del bue, aggiunge quel grande naturalista, „ Aldrovandi vi narra tutto ciò ch' è „ stato detto dei galli e dei buoi, „ quanto gli antichi ne hanno pensato, tutto quello che hanno immaginato delle loro virtù, del loro „ carattere, del loro coraggio, tutte „ le cose nelle quali vollero impiegarli, tutte le favole che le donnicciuole hanno spacciato intorno „ ad essi, tutt' i miracoli che si fecero loro operare in certe religioni, tutt' i soggetti di superstizione „ ch' essi hanno prestato, tutte le „ comparazioni che i poeti ne hanno tratte, tutti gli attributi che „ alcuni popoli hanno loro accordato, tutte le rappresentazioni „ che ne vennero fatte nei geroglifici, nelle armi, in una parola, „ tutte le storie e tutte le novelle „ possibili relative al gallo ed al „ bue ". Nulladimeno quest' opera è tuttavia necessaria ai naturalisti, a cagione di alcune figure e di alcune particolarità che non si trovano altrove. Le tavole sono tutte in legno, e grossolane.

C—V—R.

* Aldrovandi non nacque nel 1527, ma il giorno 11 di settembre dell' anno 1522, e morì ai 10 e non ai 4 di maggio del 1605, in età non di 78 ma di 83 anni (*Com. de Bon. Scient. et art. Institut. T. II. P. I, p.* 24), onorato in patria e dai principi italiani: poco monta che un illustre scrittore vivesse alcun anno più o meno, ma chi s' avvisa di fermar epoche e discorrerle, deve essere sottile e preciso, nè in questo caso altrimenti il Caferro (*Synthema Vetust. p.* 131) seguitar si voleva alla cieca, nè tampoco la sentenza del Mazzuchelli (*Scritt. ital. V. I. P. I. p.* 404 *n.* 21), ma sì leggere

nell' Orlandi (*Not. degli Scritti. Bol. p.* 265), nel Mangeti (*Bib. script. med. V. I. p.* 101), in Tiraboschi (*Stor. della let. ital. V.* 7. *P. II p.* 614), e soprattutto di non dipartirsi dal Fantuzzi (*Vita d' Ulisse Aldrovandi, Bol.* 1774) eleggersi consiglio. Quanto alla favola che morisse l' Aldrovandi all' ospitale, sembra che o non se ne sarebbe dovuto far parola, o soltanto per ismentirla con forza, e non istar contenti a dirne che il fatto abbia aspetto d' improbabile. Che l' Aldrovandi menomasse i suoi beni per gravi spese a benefizio degli studj e delle lettere, verisimile occorre, sì che agiati sommamente non vivesse gli ultimi anni di sua vita; stretto fra questi fini alcuna sembianza di vero al racconto di Musa (*Sing. de vir. erud. p.* 3 e 4) si acquista: ma ch' ei soppozzato morisse in tanta miseria, ridevol novella parve sempre (*Niceron Mém. Vol. XXXIII. p.* 354). Vero è che l' opera dell' Aldrovandi è concepita con un ardimento ed una vastità di disegno che possono generare l' amarezza di un' occulta invidia in chi non è da tanto da adeguarlo: ma quell' altissimo intelletto a correre tutto l' arringo prefissosi tutti aveva adunati i mezzi, e compiuto lasciò, in quanto le cognizioni di quel tempo e la brevità dell' umana vita glielo consentirono, l' assunto suo. E che mai alla fine gli si appone? La dovizia e la sovrabbondanza delle notizie; ma quell' ampia sua mente la storia naturale non circoscriveva alla nuda narrazione della struttura e dell' indole d' un animale, ma sì a tutto stringere ciò che la natura ordinò nel crearlo, e gli uomini di lui fecero o pensarono. E certo questo metodo gigante fa della storia naturale come una fonte a cui per ogni maniera di scritti si attinge; ed ove a ciò si consideri, eccessiva per avventura sembrerà l' asprezza delle accuse mossegli da Buffon. I moderni fermarono più angusti limiti per la storia naturale, nè diremo che saviamente non facessero. Gli antichi però tennero più il modo dell' Aldrovandi, quantunque egli per sentenza di Bayle (*Diction. Critique Vol. I.*) tutti avanzasse gli antichi sì greci che romani, e Plinio anch' esso, il quale, sebben dicesse d' ogni materia, in compendio ne toccò soltanto. Ma irrito e vano rimprovero è quello che i materiali in molta parte togliesse da Gesnero; Gesnero anch' egli non si è forse giovato di Aristotile, di Plinio e di quanti l' hanno preceduto? Nelle scienze tutto è catena e serie, ed i lavori de' predecessori sono retaggio di cui legittimo uso fanno i posteri. Ad ogni modo citando le incolpazioni fatte all' Aldrovandi da Buffon, giusto non era di sopprimere gli elogi che nello stesso passo (*Hist. nat. Tom. I. p.* 26 *in* 4.*to*) gli tributa il sommo de' naturalisti francesi. „ Aldrovandi, „ *il più laborioso ed il più dotto di* „ *tutt' i naturalisti*, dopo un lavoro „ di 60 anni, lasciò immensi volu- „ mi sulla storia naturale . . . . . „ tranne la prolissità, la quale per „ vero opprime, i libri dell' Aldro- „ vandi si debbono tenere siccome „ i *migliori* che si abbiano sulla „ *totalità* della storia naturale. *Buo-* „ *no è l' ordine* dell' opera, sensate „ ne sono le distribuzioni, spiega- „ te bene le divisioni, le descrizio- „ ni esatte, uniformi per verità „ ma fedeli ". Ove poi si avverta che alla soppressione di quest' omaggio al vero fatto dall' alta e non invida penna di Buffon, si arroge quella maniera mezza tra la menzione e la reticenza, come d' immenso numero di altre opere dell' Aldrovandi, tuttora manoscritte, è ricca la libreria dell' Instituto di Bologna, e che non pur di storia naturale, ma di pittura,

d'architettura, di musica, di poesia, d'antichità, di storia, di arti meccaniche, di geografia, di critica, di medicina, di filosofia, di morali, di matematiche e di teologia ha lasciato trattati quell' *Ercole degli scrittori*, per valerci dell' espressione di Morofio (*Polyhist. T. II. p.* 156), si converrà che arduo egli è non uscire qui in parole discordi da quell' osservanza per gl' insigni, che l' esempio degli uomini veramente sommi ha fatto legge per noi e per tutti, ma che pretermossa e vilipesa anzi francamente diremo da chi tolse in questo libro non a dire dell' Aldrovandi ai posteri, ma a far sì che i posteri travedessero dell' Aldrovandi.

S. C—i.

ALDRUDA, contessa di Bertinoro (*V.* Adelards).

ALDUIN. (*V.* Audoin).

ALEANDRO (Girolimo), cardinale, nacque il giorno 13 febbraro 1480, alla Motta, nella Marca trevigiana, verso il Friuli. Il padre suo era medico di professione, ma discendeva dagli antichi conti di Landro. Dopo di avere studiato a Venezia ed a Pordenone, Aleandro essendo ritornato, nel 1497, nella sua terra natia, fece una sfida al professore che v' insegnava pubblicamente, lo convinse d'ignoranza ed ottenne il suo posto. Ei non sapeva ancora che il latino; dopo apparò il greco, l' ebraico, il caldeo e l' arabo; apprese pure da un vecchio prete padovano l'astronomia ed anche l' astrologia giudiziaria, alla quale ebbe la sventura di prestare credenza. Si recò a Venezia, ove spiegò le *Tusculane di Cicerone* con grande concorso di uditori. Il papa Alessandro VI lo incaricò di andare in Ungheria a negoziare alcuni affari; ma cadde malato per via; fu costretto a ritornare in Venezia, ed, essendosi prolungata la sua malattia, gli fu d' uopo rinunziare alla missione. Continuò ad istruirsi e ad istruire altrui; contava appena 24 anni, e già era risguardato come uno de' più dotti del suo tempo. Univa alle altre sue cognizioni quella delle matematiche e della musica: strinse amicizia con Aldo Manuccio e con Erasmo, il quale si recò allora a Venezia per farvi stampare i suoi *Adagi*. Aleandro lo ajutò molto in quel lavoro; in processo di tempo s' inimicarono, ma Erasmo non cessò mai dal rendere giustizia alle grandi qualità ed al sommo sapere di Aleandro. La riputazione sua varcò i monti; Luigi XII lo chiamò in Francia, nel 1508, per professare belle lettere nell' università di Parigi. Egli vi spiegava la mattina gli autori greci e la sera Cicerone; i suoi successi furon sì felici ch' egli divenne rettore dell' università, quantunque gli statuti n' escludessero gli stranieri. La peste l' obbligò ad abbandonare quella capitale. Dopo di avere soggiornato in parecchie città della Francia, egli divenne famigliare di Erardo di la Marck, vescovo e principe di Liegi, il quale lo fece suo cancelliere, e gli conferì uno de' canonicati della sua chiesa. Inviato a Roma da quel prelato, nel 1517, vi fu ritenuto dal papa Leone X che lo creò, due anni dopo, bibliotecario del Vaticano. Quel pontefice lo inviò, nel 1520, nunzio in Germania, per opporsi all' eresia di Lutero. Vedere si può, nella *Storia del Concilio di Trento*, del cardinale Pallavicini, il zelo da Aleandro spiegato in quella missione e quali successi vi ottenne. Allora fu che interamente ruppe con Erasmo, il quale sosteneva con tutto il suo potere e tutt' i suoi talenti la riforma che Aleandro oppugnava con tutte le sue forze. Dopo la morte di Leone X, egli si recò in Ispagna, presso

Adriano VI, suo successore, ed accompagnò in Italia il nuovo papa, che ne lo ricompensò con una pensione di 500 ducati. Clemente VII gli diede l'arcivescovado di Brindisi, e lo nominò in pari tempo suo nunzio presso Francesco I. Aleandro andò dal re nel campo vicino a Pavia. La battaglia fu data pochi giorni dopo (il dì 24 febbraro 1525); egli vi accompagnò Francesco I in abiti episcopali: si tenne sempre a cavallo a canto a lui, e con esso lui venne fatto prigioniero: fu rimesso in libertà il giorno 2 marzo, mercè un riscatto di 500 ducati. Dopo fatto un viaggio alla Motta nel Friuli ed a Venezia, si restituì a Roma. Egli vi era quando quella città venne saccheggiata dal partito dei Colonna e dagl'Imperiali, il giorno 20 settembre 1526; si ritirò nel castello di sant' Angelo col papa, ma la sua casa venne spogliata e bruciata quasi sotto i suoi occhi. Lo stesso papa gli affidò inseguito due nuove nunziature; una, nel 1531, in Germania, l'altra a Venezia, ove era egli ancora nel mese di maggio 1535. Paolo III lo fece allora ritornare a Roma, e lo creò, nel 1538, cardinale del titolo di san Crisogono. Rimandato in Germania nello stesso anno, in qualità di legato, era di ritorno a Roma dove si occupava della compilazione d' un' opera sulla convocazione di un concilio, e forse di un' altra, di cui parla Paolo Giovio, contro tutti gli autori di nuove dottrine, quando attaccato venne da lenta febbre, di cui morì, il primo febbraro 1542, in età di 62 anni, meno 13 giorni. Paolo Giovio dice ch'egli ebbe la debolezza di manifestare morendo un profondo rammarico di non aver potuto arrivare all'età *climaterica* di 63 anni; ma ciò è senza verisimiglianza, come lo prova il suo epitaffio, da lui stesso composto in versi greci, i due ultimi de' quali così significano: *E morto sono senza rammarico, però che cessai dall'essere testimonio di molte cose, di cui la vista sarebbe stata per me ben più dolorosa che la morte.* Lo stesso Paolo Giovio pretende che avesse per sua disgrazia alcune cognizioni in medicina, che troppo si occupasse di sua salute, prendesse troppi rimedj, male li scegliesse, e che adoperando così da sè accelerasse l'istante della sua morte. Lasciò una ricca biblioteca, che legò al convento di santa Maria *dell' Orto* a Venezia. Aveva scritto molte opere, le più delle quali non videro la luce. Le sole che stampate siano sono: I. *Lexicon graeco-latinum*, Parigi, 1512, in fogl., divenuto rarissimo. E' questa una compilazione fatta da sei de' suoi scolari; egli altra parte non v' ebbe che di rivedere e correggere il loro lavoro sulle ultime prove, e di farvi gran numero di osservazioni e di addizioni; II *Tabulae sane utiles graecarum Musarum adyta compendio ingredi volentibus*, Argentorati, 1515, in 4.to, ristampate dappoi molte volte. Non sono esse che un compendio della grammatica greca di Chrysoloras; III Una poesia in versi latini elegiaci, intitolata: *Ad Julium et Neaeram*, nella *Raccolta* di Mat. Toscano, che ha per titolo: *Carmina illustrium poetarum italorum*. Sola basterebbe per provare che se dedicato si fosse a tale maniera di scritture, vi sarebbe riuscito. Il Trattato *De concilio habendo*, ch' ei finire non potè, e del quale scritto non aveva che quattro libri, fu nondimeno utile dopo la sua morte; venne soventi volte consultato, e con frutto, dal concilio di Trento. Conservasi nella biblioteca Vaticana un suo prezioso manoscritto, cui Mazzuchelli risguarda come ciò che di più rilevante lasciato abbia Aleandro. Contiene lettere ed altri scritti relativi alle sue nunziature ed alle sue

legazioni contro l' eresia di Lutero. Il merito di quelle lettere è bastantemente provato dall' uso che il cardinale Pallavicino ne fece nella sua *Storia del Concilio di Trento*: i primi libri sono in gran parte tratti da tali lettere ed istruzioni, cui il cardinale è diligente nel citare in margine, e, per meglio animare la sua narrazione, bene spesso mette ciò che ne ritrasse in bocca d' Aleandro stesso.

G—È.

ALEANDRO (Girolamo), chiamato il giovine per distinguerlo dal cardinale, era figlio di un nipote di quest' ultimo che suolsi chiamare l' antico. Nacque com' egli alla Motta, nel 1574, e studiò a Padova, ove si fece conoscere sino dall' età di 19 anni con poesie latine ed italiane, circostanza per cui fu posto da Baillet nel novero dei *fanciulli celebri pei loro studj*. Egli non intendeva con meno ardore a quello del diritto, e non aveva che 26 anni quando pubblicò un Commentario sull' antico giureconsulto Cajo. Era altresì versatissimo nelle antichità. Essendosi trasferito a Roma, il cardinale Ottavio Bandini lo prese per suo secretario; Aleandro occupò per vent'anni quella carica. Urbano VIII lo tolse al cardinale Bandini per darlo al cardinale Fr. Barberini suo nipote, col quale lo inviò in Francia. La mal ferma salute di Aleandro, che resistito aveva agl' incomodi del viaggio, non potè resistere alla lauta mensa che teneva, sia a Parigi, sia a Roma, dopo il suo ritorno, con alcuni amici i quali avevano per costume di adunarsi ogni tre giorni per dar, ciascheduno alla sua volta, eccellenti pranzi. Lo sconcerto totale del suo stomaco fu susseguitato da una lunga malattia che lo rapì il giorno 9 marzo 1629, in età di 55 anni. Il cardinale Barberini gli fece fare magnifici funerali, ai quali intervenne l' accademia degli *Umoristi* di cui era membro, e della quale era stato pur anche presidente. Gli accademici portarono la sua bara sino alla sepoltura, a san Lorenzo, fuori delle mura, ove il cardinale erigere gli fece una tomba col suo busto ed un onorifico epitaffio. Parecchi scrittori del suo tempo hanno fatto sommi elogj del suo sapere, de' suoi talenti e dell' eleganza del suo stile. Sembra che Fontanini, nel suo *Aminta difeso* e nella sua *Biblioteca italiana*, esageri tali lodi. Le principali opere di Aleandro il giovine sono. I. *Psalmi paenitentiales, versibus elegiacis expressi*, Tarvisii, 1593, in 4.to; II *Caii, veteris jurisconsulti, institutionum fragmenta cum Commentario*, Venetiis, 1600, in 4.to; III *Explicatio antiquae tabulae marmoreae, solis effigie symbolisque exculptae*, etc., Romae, 1616, in 4.to; quest' opera, parecchie volte stampata ed inserita nel *Thesaurus Antiquit. Roman.* di Grevio, è quella in cui l' autore spiegò la più estesa e la più solida erudizione; IV *Carmina varia*, stampata con que' dei tre Amaltei, de' quali era nipote dal canto di sua madre, e di cui fec' egli stesso stampare le opere; Venezia, 1627, in 8.vo (*V.* Amalteo); V *Le lagrime di penitenza ad imitazione de' sette Salmi penitenziali*, Roma, 1626, in 8.vo. Assicura l'autore, nella sua prefazione, ch'egli composto aveva quell'opera quando aveva 16 anni. Quadrio ne loda molto ed il merito poetico e lo stile; VI *Difesa dell' Adone, poema del Cav. Marino*, ec., Venezia, 1629, e 1630. Vedi i titoli delle altre sue opere nel P. Nicerone, tom. XXIV, ed in Mazzuchelli, scrittori italiani, tom. I, p. 1. Finalmente Aleandro lasciò un gran numero di manoscritti, i quali erano conservati a Roma nella biblioteca del cardinale Barberini, e di cui Fontanini (*Aminta difeso*)

Digitized by Google

promesso aveva di dare una edizione: eccone i titoli: *Commentarius in legem de servitutibus; Observationes variae; Commentarius ad vetus kalendarium Romanum sub Valente imperatore scriptum; Epistolarum latinarum centuriae plures; Poemata latina varia; Anacreonticorum liber; Dissertationes; Italicorum carminum volumen; De domo Mocenica libri duo.*

G—É.

ALEGAMBE (Filippo), gesuita nato a Brusselles, il giorno 22 gennaro 1592; non aveva egli ancora terminato gli studj suoi quando passò in Ispagna per essere al servigio del duca d'Ossuna che accompagnò in Sicilia. Dopo ch'ebbe vestito l'abito di gesuita a Palermo, andò a studiare teologia in Roma, e venne poscia mandato a Gratz per insegnarvi filosofia. Indi scorse l'Europa col giovine principe d'Eggemberg di cui era ajo, e fissò finalmente stanza in Roma, ove fu fatto prefet o della casa professa dei gesuiti; morì in quella città, il giorno 6 settembre 1651, d'anni 60. Alegambe è conosciuto per una *Biblioteca degli scrittori gesuiti*. Quest'opera, della quale Ribadeneira aveva già pubblicato un abbozzo, fu stampata ad Anversa, nel 1643, in fogl. E' notabile per la sua esattezza, quantunque occorrano in essa alcune traccie di parzialità per l'ordine gesuitico; è stata ristampata con addizioni di Sotwel, a Roma, 1676, in fogl. picciolo. Alegambe ha scritto, oltre ciò, principalmente la vita di parecchi religiosi della società. I. *Vita J. Cardini*, Roma, 1640, in 12.mo; II *Mortes illustres et gesta eorum de societ. Jesu qui, in odium fidei, ab haereticis vel aliis occisi sunt*, Roma, 1657, in fogl.; III *Heroes et victimae charitatis societatis Jesu*, Roma, 1658, in 4.to. E' questa la lista dei gesuiti che sacrificarono la loro vita per soccorrere gli appestati. Il p. Alegambe era arrivato sino al 1647; Giovanni Nadasi che pubblicò quest'opera, la continuò sino al 1657.

D—G.

ALÈGRE (Yves, baron d'), di un'antica famiglia dell'Alvergna, seguì Carlo VIII nella conquista del regno di Napoli, nel 1495. Questo principe governatore lo fece della Basilicata, e Luigi XII gli diede poscia il governamento del ducato di Milano. Compagno d'armi del cavaliere Bajardo e di Gastone di Fèix, duca di Nemours, accompagnò quest'ultimo nella sua spedizione contro il papa Giulio II, e fu creato governatore di Bologna nel 1512. Lo stesso anno, egli decise la vittoria alla battaglia di Ravenna, in cui Bajardo e Gastone stavano per essere intorniati dagli Spagnuoli se non venivano soccorsi da d'Alègre. Nell'istante in cui si segnalava per sì nobile olocausto di se stesso, gli viene la notizia come suo figlio stato era allora allora ucciso combattendo a fianco del duca di Nemours. Già poco innanzi aveva perduto un altro figlio; ei non potè sopravvivere a tale seconda perdita: „Io vi seguo, o figli miei" esclamò egli, colla voce del dolore, e, precipitandosi in mezzo ai battaglioni nemici, incontrò la desiderata morte. Era egli uno de' più virtuosi e de' più prodi capitani del suo tempo. Gilberto, conte di Montpensier, non perdè il regno di Napoli che per non aver seguitato i suoi consigli. Fu rimproverato di troppa ostinazione ne' suoi progetti, ed in gran parte a questo difetto è attribuita la sconfitta di Cerignola; ma i suoi talenti erano sì generalmente conosciuti, e le truppe tanta confidenza in lui ponevano, che alzato si sarebbe al supremo comando, se la morte preciso non avesse la corsa sua luminosa. I d'Alègre famigerati si fe cero nel XVI secolo per

omicidj parecchi, de' quali furono autori talvolta, tal' altra vittime. Tali avvenimenti, poco degni della storia, sono stati vieppiù aggravati da alcuni biografi che fatto ne hanno una famiglia d'Atreo e di Tieste. Quello de' prefati avvenimenti che considerare si può siccome il più autentico è l'assassinio d' Antonio d'Alègre, commesso da suo cugino Duprat, barone di Viteaux, che lo assalì a tradimento nell' istante in cui sortiva dal Louvre, nel 1571.

B—P.

ALÈGRE (Yves, marchese d'), maresciallo di Francia, si segnalò alla battaglia di Fleurus, nel 1690, militò poscia in Germania fino alla pace di Riswick, e, dopo ch' ebbe prodemente combattuto nella giornata di Nimega, difeso Bonn contro gli alleati. Fatto prigioniero in Fiandra, quando le linee di Tirlemont furono espugnate, venne condotto in Inghilterra. Egli non rientrò in Francia che quando la pace fu conchiusa; servì nel 1712 all'assedio di Douay, indi prese Bouchain, fece, l'anno seguente, la *campagna* di Germania, tenne guardato l'esercito che superò il campo degl' imperiali non lungi da Friburgo, ed ottenne, nel 1724, il bastone di maresciallo di Francia. Spedito in Brettagna per comandarvi in capo, fu preside all'assemblea degli Stati di quella provincia, in qualità di commissario del re, e morì a Parigi nel 1733, in età di anni 80.

B—P.

ALEMAGNA (Giusto d'), pittore ed autore di un fresco che ancora si vede sopra un muro del convento di Santa Maria di Castello a Genova, e che rappresenta un'*Annunziazione*. Il lavoro n' è accurato e finito quanto quello d' una miniatura. L' Angelo Gabriele, quantunque di stile un poco gotico, è in un atteggiamento che scevro non è d' eleganza. Porta la pittura tale iscrizione: *Justus de Alemania pinxit*, 1451. Comunemente si dà in Italia il nome d' Alemagna a quel pittore, ma noi crediamo ch' ei si chiamasse *Giusto*, e che fosse nato tedesco. In quell' epoca non si metteva che il nome di battesimo; vi si aggiungeva talvolta quello del proprio paese. I domenicani di Santa Maria hanno fatto coprire quel fresco di un grosso specchio, onde garantirlo dall' aria di mare e dalle ingiurie del tempo.

A—D.

ALEMAN (Luigi), cardinale, nato nel 1390, di una nobile famiglia del Bugey. Entrò negli ordini e giunse di grado in grado all'arcivescovado d' Arles. Nel 1422, il papa Martino V lo mandò a Siena per regolare la traslazione del concilio di Pavia in quella città; poco dopo, Aleman incaricato venne di riformare la *polizia* nella Romagna. Luigi III, re di Napoli e conte di Provenza, aveva grande venerazione per Aleman. A suo riguardo ei confermò i privilegj che la città d' Arles ottenuto aveva sotto i regni precedenti. Il papa lo onorò, nel 1426, della dignità di cardinale, e lo creò camerlingo della chiesa. Dopo la morte di Martino V, Aleman s' inimicò col papa Eugenio per gli affari del concilio di Basilea, a cui il cardinale presiedeva. In quel concilio Eugenio fu deposto, e venne eletto in sua vece Amadeo VIII, duca di Savoja, che assunse il nome di Felice V. Eugenio dal canto suo scomunicò il cardinale, e lo dichiarò indegno di possedere dignità veruna nella chiesa; ma com'ebbe Felice ceduta la tiara a Niccolò V, legittimo successore di Eugenio, il nuovo papa restituì ad Aleman tutte le sue dignità, e lo inviò decorato del titolo di legato nella bassa Germania. Al suo ritorno Aleman si ritirò nella

sua diocesi, nella quale intese a ristabilire la disciplina nel clero e ad istruire il popolo. Morì a Salon nel 1450, in età di 60 anni. Nel 1527, il papa Clemente VIII beatificò quest' arcivescovo, il di cui corpo venne allora trasportato nella città d'Arles.

D—T.

ALEMAN (Matteo), nato in Siviglia verso la metà del XVI secolo, fatto venne uno dei sopraintendenti delle Finanze del re Filippo II il quale, difficilmente riposando sopra una sola persona, spesso divideva tra parecchie persone gli attributi di un solo ministero. Avendo servito molti anni con decoro, l'amore del riposo e delle lettere gli fece chiedere di poter dimettere l'uffizio suo, e l'ottenne. Non si conosce l'anno di sua morte, ma si crede che vivesse ancora durante una parte del regno di Filippo III. Poco parimente si conoscono i motivi pe' quali andò nel Messico, ed ove era nel 1609, epoca in cui pubblicò la sua *ortografia Castellan*, in 4.to, opera oggidì molto rara, e che gode di alcuna riputazione. Aleman aveva pubblicato in Siviglia, nel 1604, in 4.to, una *Vita di sant' Antonio di Padova*, in ispagnuolo, accompagnata da un *Encomiasticon in eumdem*, in versi latini che non mancano di eleganza. Questo libro è stato ristampato a Valenza, nel 1608, in 8.vo. L'opera che lo fece meglio conoscere è quella che porta per titolo: *La Vida y hechos del Picaro Guzman de Alfarache*, stampata per la prima volta a Madrid, nel 1599, in 4.to. Sebbene questo romanzo da paragonarsi non sia con quello di *Don Quichotte*, può esserne risguardato come il precursore. Il successo fu prodigioso; in pochi anni ebbe sei edizioni spagnuole, e fu tradotto in lingua francese ed italiana. Ecco le indicazioni delle traduzioni francesi. I. *Guzman d' Alfarache, fatto francese per G. Chappuis*, Parigi, 1600, in 12.mo; II *Il Guercio, o la Vita di Guzman d' Alfarache* (tradotta da Chapelain), 1632, due parti in 8.vo; la *Vita di Guzman d'Alfarache*, tradotta da Gabriello Bremondo, 1696, 5 vol. in 12.mo; il traduttore ommise alcune avventure ed altre ne aggiunse; IV *Avventure di Guzman d' Alfarache* di Le Sage. È questa un' imitazione anzichè una traduzione dell'opera d'Aleman, e non è che un compendio dell' opera del Le Sage ch' è stata pubblicata (da Alletz), sotto il titolo di *Avventure piacevoli di Guzman d'Alfarache*, 1772, 2 vol. in 12.mo, 1785, 2 vol. in 18.mo.

C—S—A.

ALEMAND (Luigi Agostino), nato a Grenoble nel 1643, dopo ch' ebbe abjurata la religione protestante, ricevere si fece dottore in medicina dalla facoltà di Aix, sperando di ottenere un diploma di medico del re sui vascelli. Vano risultando ogni suo maneggio, si recò a Parigi. Pélisson ed il P. Bouhours furono amici d' Alemand, il quale perdette l' amicizia di quest' ultimo, ottenendo dall' abate di La Chambre il manoscritto delle nuove osservazioni di Vaugelas, che pubblicò sotto questo titolo: *Nuove osservazioni di de Vaugelas sulla lingua francese, opera postuma, con osservazioni* di H...., Parigi, 1690, in 12.mo. Egli morì a Grenoble nel 1728. Abbiamo di Alemand gli scritti seguenti: I. *Nuove osservazioni*, o *Guerre civili dei Francesi sulla lingua*, 1688, in 12.mo; era questo il saggio di un Dizionario storico e critico dei Vocaboli; l' Accademia francese ne sospese la stampa, poichè disponevasi a pubblicare il suo; II *Storia monastica*, Irlanda, 1690, in 12.mo; III *Giornale storico dell' Europa per l' anno* 1694, Strasburgo (Parigi),

1695, in 12.mo; di 600 pagine: intorno a quest' opera consultare si possono le *Nuove Memorie dell' abate d' Artigny*, tom. I. pag. 282; IV una *Traduzione della Medicina statica di Santorio*. Alemand si proponeva di pubblicare un Trattato dell' antichità dei medici metodici, ed un' opera in cui s' ingegnava di dimostrare come i protestanti non sono sempre inutili alla religione cattolica. — Suo fratello, avvocato al parlamento di Grenoble, aveva dedicato al P. La Chaise un' opera presso che simile, contenente un nuovo sistema contro i protestanti.

A. B—T.

ALEMANNI (Niccolò), antiquario: i suoi parenti erano greci ed originarj d' Andros; nacque egli in Ancona il giorno 12 febbraro 1583, venne a Roma nel 1592, e fu educato nel collegio di Gregorio XIII, fondato per la greca gioventù; egli vi fece sommi progressi negli studj, principalmente nelle lingue latina e greca. Siccome egli abbracciare voleva lo stato ecclesiastico, si consacrò suddiacono nel rito greco e poi nel romano. Insegnò rettorica e lingua greca nello stesso collegio in cui ricevuto aveva la sua educazione, e dove conservasi ancora il suo ritratto. Ebbe in discepoli parecchie distinte persone, tra le quali Leone Allazio o Allacci, Francesco Arcudi, e Scipione Cobelluti; questo, divenuto essendo segretario dei brevi del papa Paolo V, lo fece entrare, in qualità di secretario, presso il cardinale Scipione Borghese. Alemanni non sempre soddisfece in tal impiego al cardinale, che spesso si lagnava dei difetti del suo stile, della poca pratica ch' egli aveva degli usi del mondo, e soprattutto perchè frapponeva sempre alcuna cosa di greco alle sue lettere latine. Nulladimeno ottenere gli fece, nel 1614, la carica di custode della biblioteca del vaticano, per la quale lo rendeva atto la sua erudizione. Nel 1623, Alemanni pubblicò a Lione, in un volume in fogl., il IX libro delle *Storie di Procopio*, accompagnato da traduzione latina e da eruditissime note. Quest' opera è stata ristampata l' anno seguente a Roma, in foglio parimenti, a Elmstaedt, nel 1654, in 4.to, ed a Colonia nel 1669, in fogl. Trovasi pure, ma senza le note critiche dell' Alemanni, nelle *Opere compiute di Procopio*, Parigi, 1663, in fogl. Mazzuchelli cita altresì un' edizione pubblicata a Roma nel 1524; ma è un errore tipografico, però che a quell' epoca Alemanni non era nato. Le note dell' Alemanni sono critiche, storiche e riputatissime; ma gli si rimprovera di essere stato talvolta troppo ardito nella sua maniera di tradurre; egli suscitò aspri lamenti pei delitti di cui aggrava la memoria di Giustiniano (*V.* Procopio, Giustiniano, Echelio). Due anni dopo, Alemanni pubblicò eziandio una *Descrizione di S. Giovanni di Laterano*, in cui, dopo di avere indicato la storia di quella celebre basilica, ne descrive i musaici e gli altri monumenti, e ne spiega con somma sagacità le iscrizioni. Quest' opera è curiosa per la storia civile ed ecclesiastica del medio evo e per quella delle arti nello stesso periodo; ma l' autore si attrasse vivi rimproveri da parte degli scrittori francesi, e principalmente di Le Blanc, nel suo *Trattato delle Monete di Carlomagno*, per aver detto come gl' imperatori non avevano esercitata mai in Roma la sovranità, e che non avevano operato che in nome del papa ed in qualità di suoi rappresentanti. Tale opera ristampata venne nel 8.vo tomo del *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Ne comparve una nuova edizione in Roma, nel 1756, in 4.to, con due Dissertazioni

di Cesare Rasponi e di Giuseppe Simone Assemani. E' stata pubblicata da Giovanni Bottari, ed è preceduta da alcune notizie sopra l'autore. Mazzuchelli fa menzione altresì di un' altr' opera d' Alemanni, cui dice esistere in manoscritto, sotto questo titolo: *De principis apostolorum sepulcro*; ma non si sa a qual fonte attinto abbia egli tale notizia. Alemanni ha composto per certo parecchie delle note sopra l' *Odegon* d' Anastasio il Sinaita, che pubblicato venne da Jacopo Gretser; egli medesimo dice di aver composto una dissertazione, *De ecclesiasticorum praelatione*; ma soprattutto dispiace ch' egli terminato e pubblicato non abbia la sua grand' opera sulle *Antichità ecclesiastiche*, della quale parla in molte occasioni. Il vero nome di quest' autore è *Alemanni*, e non già *Alamanni* come si trova in parecchie opere. Tale difettosa lezione ingannò Giulio Negri, che lo annovera tra gli scrittori nati a Firenze e tra gl' individui dell'illustre ed antica famiglia Alamanni. Gli si deve inoltre un'edizione di una donazione fatta alla chiesa di Malta da Ruggero, conte di Calabria, colla traduzione dal greco in latino, Roma, 1644, in fogl. Ei morì a Roma il giorno 24 luglio 1626, in età di 43 anni, vittima del suo zelo in una missione che gli venne affidata, ed era d' invigilare affinchè nulla venisse rapito da una terra nella quale si trovarono ossa di martiri, ed in cui fu d' uopo scavare onde alzare alcune colonne che servir dovevano per ornamento al maggior altare della chiesa di s. Pietro.

A. L. M.

ALEMBERT (Giovanni le Rond d'), uno degli uomini più celebri del XVIII secolo, nacque a Parigi il giorno 16 novembre 1717, e fu esposto sui gradini di s. Giovanni le Rond, chiesa già situata presso la cattedrale, ed ora distrutta. Il bambino era sì delicato, che il commissario di *polizia* che lo raccolse, in luogo di mandarlo all'ospizio degli esposti, tenne necessario d' affidarlo a cure particolari, e con tal vista lo consegnò alla moglie di un povero vetrajo. Forse aveva egli alcune istruzioni per contenersi in tal modo, però che quantunque i genitori di d' Alembert non si siano mai pubblicamente fatti conoscere, pochi giorni dopo la sua nascita ripararono all' abbandono in cui lo avevano lasciato: il padre suo gli assicurò 1200 lire di rendita, somma bastante allora per garantirlo dal bisogno. Il tempo ha squarciato il velo col quale vollero coprirsi: oggidì si sa che d' Alembert era figlio di madama Tencin, donna celebre pel suo spirito e per la sua bellezza, e di Destouches, commissario provinciale d' artiglieria, al nome del quale aggiugnevasi la parola *canon*, onde distinguerlo dall' autore del *Glorieux*. D' Alembert annunziò dalla prima sua età una facilità somma e gusto per l' applicazione; posto in pensione di 4 anni, ei non ne aveva che dieci quando il maestro di quella pensione, uomo di merito, dichiarò come non sapeva più che insegnargli; non pertanto non uscì di là che di dodici anni, e passò al collegio Mazarino dov' entrò in seconda. Le disposizioni del fanciullo sorpreso avevano i maestri per modo ch' essi speravano trovare in lui un nuovo Pascal pel sostegno della causa del giansenismo, della quale erano essi teneri sommamente. Egli fece nel suo primo anno di filosofia un commentario sull' epistola di s. Paolo ai Romani, e cominciò, dice Condorcet, come Newton aveva finito; ma quando studiato ebbe le matematiche, prese tosto per esse il gusto che ispirano a coloro i quali non

possono soggiogare il loro spirito che con assolute verità; perciò ingannò le speranze de' suoi maestri, rinunziando egli per sempre alle discussioni teologiche. Sortendo di collegio, prese il grado di maître-ès-arts, studiò il diritto, fu ricevuto avvocato, ma non cessò dal dedicarsi alle matematiche. „ Senza maestri, quasi senza libri e „ senza neppure un amico ch' ei „ consultare potesse nelle difficoltà che lo arrestavano per via, andava alle pubbliche biblioteche; „ traeva alcuni lumi generali da „ quelle rapide letture che vi faceva, e, ritornato in casa, solo investigava le dimostrazioni e le „ soluzioni; per solito egli vi riusciva: trovava pure sovente importanti proposizioni ch' egli credeva nuove, e provava in seguito „ una specie di dolore, con mista „ però una consolazione, quando „ gli occorrevano nei libri cui conosciuto non aveva ". Tale passo di una memoria che d' Alembert ci lasciò intorno la sua vita, non è soltanto curioso per l' idea che ne dà degli ostacoli che quest' uomo illustre ebbe a sormontare, ma perchè manifesta quanto scarsi fossero allora i mezzi di studiare le scienze, e quanto moltiplici siano presentemente. Gli amici che dirigevano la condotta di d' Alembert lo indussero a scegliere uno stato che potesse condurlo all' agiatezza; egli si decise per la medicina, siccome professione meno straniera alle scienze d' ogn' altra; nondimeno, ond' evitare le distrazioni, volle allontanare da sè per alcun tempo i suoi libri di matematica; ma in seguito, dalle sue idee continuamente volto verso quell' oggetto, tutti ad uno ad uno li riprese, assai prima del termine che si era proposto: cessò dunque dal resistere alla sua inclinazione, ed interamente si consecrò a quella scienza in cui comparire doveva primo tra tutti. Una memoria sul movimento dei corpi solidi a traverso un fluido, un' altra sul calcolo integrale, presentate all' Accademia delle scienze nel 1739 e 1740, conoscere lo fecero da quella compagnia, che lo ammise nel numero de' suoi membri nel 1741, e tosto (nel 1743) pubblicò il suo *Trattato di dinamica*, in cui mediante un principio, il quale altro non è che un' acconcia espressione d' una condizione del moto, evidente per sè stessa, egli pervenne a ridurre alle leggi dell' equilibrio d' un sistema di corpo la determinazione dei movimenti che quel sistema deve prendere. Richiamando in tale modo ad un metodo uniforme il ridurre in equazione i problemi di quel genere che dipendere si faceva da principj incoerenti, e più indovinati che dimostrati, pose fine, dice Lagrange, a quella specie di sfide che i geometri s' indirizzavano allora su tale materia. Nel 1744 comparve la prima edizione del suo *Trattato dei fluidi*, che fa continuazione a quello di cui si è favellato qui sopra. Fu ancora obbligato di restringersi in quello scritto alle ipotesi colle quali Giovanni e Daniele Bernouilli riusciti erano a rendere il moto dei fluidi suscettivo del calde; ma appoggiando le sue soluzioni sul principio ch' egli applicato aveva alla ricerca del moto dei corpi solidi. rettificò alcuni errori a' suoi illustri antecessori sfuggiti, e rese sgombro d' ogni difficoltà ciò ch' essi trovato avevano di esatto. A tale opera successe quella scrittura che riportò, nel 1746, il premio dall' Accademia di Berlino proposto, sulla teoria dei venti, ove si trova il germe della rigorosa applicazione dell' analisi al moto dei fluidi. La dotta società che aveva coronato d' Alembert, lo adottò per acclamazione nel numero de' suoi membri. Tra

le memorie che le indirizzò, tre contribnito hanno più particolarmente ai progressi della scienza: quelle del 1746 e del 1749 sull'analisi pura, e quella del 1748 sulle corde vibranti. Quest' ultima fermò l'attenzione dei geometri sul calcolo integrale di parziali differenziali, di cui Eulero non si era occupato che leggermente e senza farne applicazione. D'Alembert prendeva ugualmente parte alle ricerche che compinto hanno le scoperte di Newton sul moto dei corpi celesti, e terminarono il permutamento in teoria di ciò che dapprima chiamato non si era che nn sistema. Intanto ch'Eulero e Clairaut vi studiavano, presentò d'Alembert, nel 1747, all'Accademia delle scienze, una soluzione del *problema dei tre corpi*; problema di cui è scopo il determinare i disordini che le reciproche attrazioni dei pianeti cagionano nel moto elittico ch' essi eseguirebbero intorno al sole, se non obbedissero che al loro peso verso quest'astro. D'Alembert seguitò tali lavori con assiduità per molti anni, e produssero l'opera che porta per titolo: *Ricerche sopra varj importanti punti del sistema del mondo*; il primo volume comparve nel 1754, ed il terzo nel 1756. Le *Ricerche sulla precessione degli equinozj*, pubblicate nel 1749, la prima applicazione contengono dell'analisi alla determinazione generale del moto di rotazione di nn corpo di figura qualunque, e fanno epoca sì nella dinamica che nell'astronomia fisica. Il *Saggio sulla resistenza dei fluidi* fu mandato per concorrere al premio proposto dall'Accademia di Berlino; ma quel premio essendo stato rimesso, d'Alembert ritirò il suo libro e lo pubblicò. L'oblio nel quale è caduto lo scritto che fu coronato l'anno dopo, è prova come i raggiri letterarj influiscano talvolta sulle decisioni di tal fatta, malgrado il velo con cui si ammantano i concorrenti; però che permesso non è di dubitare che ridevoli quistioni, insorte tra Eulero e d'Alembert, impedirono che questi ottenesse il premio che dovuto gli era, non per avere sciolta la proposta quistione, poichè ell' è ancora da sciogliere, ma per avere posto egli primo i fondamenti della teoria matematica e rigorosa del moto dei fluidi, ed aperta la via dall'applicazione del calcolo differenziale parziale alla fisica. La causa di tali dispute non è ben conosciuta, ma v'ha luogo a supporre che dovessero l'origine loro alle esagerate pretensioni di Maupertuis ed alle sue liti con Voltaire, in cui Eulero parteggiò pel primo. Nondimeno presso all'accademia delle scienze di Parigi Eulero non provò lo stesso sfavore ch' egli attirato aveva a d'Alembert. Quantunque questi conoscesse la causa del poco successo della sua opera, determinò la sua compagnia a non rimettere un premio ch' Eulero riportare doveva. I varj scritti de' quali indicai or ora sommariamente il soggetto, e che non occuparono della vita di d'Alembert che circa quindici anni, segnano una corsa luminosa, di che la meta aggiunse per numerose memorie, inserite, la maggior parte, ne' suoi otto volumi d'*Opuscoli*. Contengono esse in generale spiegazioni o addizioni a varj punti delle sue opere, e parecchie vedute rilevanti. Il primo fervore del suo gusto per le matematiche non fece che sospendere quello che manifestato aveva per le belle lettere nel corso de' suoi studj, ed il quale ricomparve subito che, dopo le sue più importanti scoperte, le matematiche ricerche non gli offrirono più messe sì abbondante di nuove verità, o ch'egli sentisse il bisogno di ricreare il suo spirito da quelle profonde meditazioni. Per

tale gusto appunto dava alle sue prefazioni quel risalto ch' esse hanno quasi tutte, avvegnachè osservazioni vi s' incontrano sulla filosofia e la metafisica della scienza; ma fu il Discorso preliminare dell' *Enciclopedia* quello con cui aperse la sua corsa nelle lettere, e quello scritto, o piuttosto quell' opera resterà modello dello stile col quale si devo scrivere delle scienze per unire la dignità alla precisione. D' Alembert vi presentò, dic' egli, la quintessenza delle cognizioni matematiche, filosofiche e letterarie ch' egli acquistato aveva nello spazio di vent' anni di studio, ed aggiugnere è d' uopo la quintessenza eziandio di tutto ciò che si sapeva allora sopra que' diversi soggetti. Ei compilò inoltre la parte matematica dell' *Enciclopedia*, per la quale compose molto numero d' articoli, parecchi de' quali sono notabili per una locuzione precisa, una discussione profonda, ed un felice e frequente scioglimento di alcune difficoltà metafisiche di quella scienza. Collocando il suo nome in quella grand'opera, ei partecipe fu in alcuna guisa del destino di essa, e lanciato si vide nel mondo letterario, in cui i raggiri non sono forse più operosi che nel mondo scientifico, ma più frequenti e più prolungati, a cagione del gran numero di genti di cui l' amor proprio può ad essi aver parte. Impegnato da quel primo passo, d' Alembert, che subito dopo ricevuto venne all' Accademia francese, continuò ad accoppiare la cultura delle lettere a quella delle matematiche. Le sue produzioni letterarie, costantemente dirette verso il perfezionamento della ragione e la propagazione delle idee esatte, furono gustate da tutti i buoni intelletti. Nessuna di quelle opere è di lunga lena, ma tutte sono osservabili per una dizione pura, uno stile nitido e pensieri forti o piccanti. Il *Saggio sui letterati* li richiama a ciò che devono essi nelle loro relazioni coi grandi: la condotta dell' autore non ismentiva i suoi principj; egli non adulava mai gli uomini in carica, ed una delle sue opere è dedicata ad un ministro caduto in disgrazia. Gli elementi di filosofia, ed i supplementi che l' autore vi aggiunse, invitato dal re di Prussia (Federico II), erano ben atti a far sentire il vuoto di ciò che si chiamava: *Lezioni di Filosofia*, nei collegi. Le *Riflessioni sopra l' oratoria locuzione e lo stile*, le *Osservazioni sull' arte di tradurre*, la *Traduzione di alcuni passi di Tacito*, le *Memorie di Cristina di Svezia*, e parecchi articoli di letteratura e di grammatica, sono produzioni sensatissime e degne di attenzione. Nella *Memoria sulla soppressione dei Gesuiti*, egli fa eguale giustizia ad essi ed agli avversarj loro, e le persone ragionevoli tributare gli devono molta riconoscenza. In fine gli elogj ch' egli scrisse sì di alcuni dotti come dei membri dell' Accademia francese, di cui era secretario, dettati dapprima con uno stile sostenuto ed accurato, stesi furono con minor diligenza quando avanzato in età tenne che maggior diritto avesse alla benevolenza del pubblico. Gli venne fatto rimprovero che in modi cada famigliari; riconoscendo tale difetto negli ultimi, non si può nondimeno non convenire che gli stessi pur anche ridondano di tratti ingegnosi. Portano tutti l' impronta di una ragione superiore, e spirano l' amore della giustizia, l' odio delle preoccupazioni, ma contenute nei limiti di una scrupolosa moderazione. Nella sua corrispondenza con Voltaire soltanto, pubblicata dopo la morte dell' uno e dell' altro, il vero suo modo di pensare comparve allo scoperto; ma l' anima sua erasi già data a conoscere per grande disinteresse. Colto dalla

persecuzione suscitata all' *Enciclopedia*, e disdegnato dal governo della sua patria, egli ricusò nondimeno la presidenza dell' Accademia di Berlino, ed il re di Prussia la lasciò vacante, finchè durò in lui la speranza di attirarlo a sè; resistere seppe parimente alle pressanti sollecitazioni dell' imperatrice di Russia (Catterina II), che di sua mano gli scriveva per indurlo ad assumere l' educazione di suo figlio. Gli stranieri annunziarono alla sua patria ciò ch' ci valeva, ed ebbe una pensione dal re di Prussia quando gli veniva negata ancora quella dell' Accademia delle scienze, alla quale tanti diritti aveva. Le sue rendite non si estesero mai oltre i limiti del mediocre, e nondimeno fece molti atti di beneficenza. Egli passò più di 30 anni nel domicilio della donna che lo aveva educato, conducendo la vita più semplice, nè lo lasciò se non quando fu costretto per la sua salute a cercarne uno più sano. Si affermò che avendo egli coltivato le scienze astratte, e volendo che la ragione e la verità, almeno quella dei sentimenti, servissero per base a tutte le letterarie produzioni, privo fosse di sensibilità; ma le particolarità della sua lunga affezione per la damigella Lespinasse rispondono a questo rimprovero, e provano ch'egli suscettivo era dell' attaccamento più delicato e più solido. Siccome amante dell' independenza, evitava la società dei grandi, delle persone in carica, nè andava in traccia che di quella in cui poteva liberamente darsi a tutta la giocondità e franchezza del suo carattere, il quale prendeva talvolta una leggera tinta di caustico. D' Alembert aveva molta malizia nello spirito e bontà nel cuore, dice La Harpe, che altronde gli accorda nella letteratura un distinto grado. Il favorevole giudizio di un critico sì severo, e che ne' suoi ultimi anni attaccava con tant' amarezza lo spirito del secolo in cui brillò d' Alembert, è molto proprio onde ridurre al loro giusto peso le censure di que' che trattato hanno di eresie letterarie i saggi precetti di uno scrittore il quale non perdonava a verun genere di declamazione. Il credito di cui godeva, il costante suo attaccamento per Voltaire, ed il proprio suo merito gli attirarono molti nemici; pure ebbe egli la saggezza di non rispondere agli scritti con cui gli si moveva guerra. Altra discussione letteraria di lui non si conosce che quella cui ebbe con G. J. Rousseau, in proposito dell' articolo sulla città di Ginevra, nell' *Enciclopedia*. In quanto alle dispute, egli le ricusava, e rifuggiva allora, diceva egli, nella sua cara geometria. Tale moderazione era in lui frutto di riflessione, mentre gl' impeti suoi giungevano alcune volte al furore; ma li riparava tosto anche quando strappati gli erano dalle lunghe sofferenze che troncarono lo stame di sua vita. Ei morì di male di pietra, senza essersi fatto fare il taglio, in età di 66 anni, il dì 29 d' ottobre 1783. Instituì suoi esecutori testamentarj Condorcet e Watelet, e lasciò uno dei ritratti che mandati gli aveva Federico II a madama Destouches, vedova del padre suo, la quale dato gli aveva sempre contrassegni di amicizia e di considerazione. Egli era membro di tutte le dotte società dell' Europa, e parecchie resero pubblici omaggi alla sua memoria. Il suo elogio, fatto da Condorcet per l' Accademia delle scienze, è uno dei migliori che siano usciti dalla penna di quello scrittore. L' Accademia francese propose l'elogio di d' Alembert per soggetto del premio del 1787: non venne riportato, ma diede occasione a Marmontel nella pubblica

seduta del giorno 25 agosto dello stesso anno, di pignere con modi toccanti il merito e le grandi qualità di un confratello di cui stato era egli l'amico. Il re di Prussia manifestò verace rammarico udendo la morte di d'Alembert, cui conobbe personalmente allorchè, dopo la pace del 1763, questo dotto andò a ringraziarlo de' suoi benefizj. D'Alembert e Federico mantennero una corrispondenza che pubblicata venne dopo la morte del monarca, e di cui la lettura è sommamente curiosa. I nimici di d'Alembert vollero qualificarlo con una specie di scherzo di parole, dicendo, ch'egli era grande geometra tra i letterati e buon letterato tra i geometri: la verità si è che in geometria fu de' primi, e sta nel secondo ordine in letteratura; ma per l'influenza ch'esercita lo stile sulla sorte degli scritti in ogni genere, i *Trattati di matematica* di d'Alembert saranno letti meno a lungo che le produzioni sue letterarie. Niuno ardirebbe di collocare sovra di lui un geometra de' suoi contemporanei, quando considerare si vogliano le difficoltà che vinse, l'intrinseco valore dei metodi che inventò, e quanto fosse sottile ed acuto nelle sue vedute; ma tale acutezza, la quale sembra che formi il tratto caratteristico del suo talento, lo gettava sovente nelle vie torte, e gl'impediva, non v'ha dubbio, di ricercare il merito di una luminosa e facile esposizione. E' forse per questa ragione, e non per una trascuratezza che male si accoppierebbe col vero amor di gloria, che in generale egli fu poco sollecito delle particolarità nelle sue opere matematiche, toltone però il suo *Trattato di dinamica*, del quale pubblicò una seconda edizione. In quest'opera stessa la forma delle dimostrazioni e dei calcoli si allontana molto dalla condotta, semplice e feconda insieme, che Eulero tenne in tutt'i suoi scritti; da ciò deriva che le scoperte di d'Alembert hanno preso, negli scritti di Eulero e de' suoi successori, una nuova forma che distoglie di più in più dalla lettura dei trattati in cui esse comparvero per la prima volta. La riduzione dei metodi a semplicità, di mano in mano che si fanno generali, invecchia assai presto le opere di geometria e di calcolo, e la lettura degli originali diviene un lavoro di erudizione. Sotto questo aspetto, ed a merito eguale, i grandi scrittori vantaggiano i primi dotti; non si fa che citare i nomi di questi, e si leggono sempre quelli. Gli uomini dunque che prolungare desiano gli avventurosi successi dei loro scritti nelle scienze, non si limitino ad arricchirle di scoperte, ma nelle parti della nitida locuzione e nelle eleganze dei metodi non siano trascurati, se a parlar mirano eglino stessi a lungo coi posteri! Le opere matematiche di d'Alembert non sono raccolte; le compongono: I. Il *Trattato di Dinamica*, in 4.to, 1 vol., la prima edizione del quale è del 1743 e la seconda del 1758; ve ne ha una ristampa, Parigi 1796; II il *Trattato dell'equilibrio e del moto dei fluidi*, in 4.to, 1 vol., di cui la prima edizione è del 1744 e la seconda del 1770; III le *Riflessioni sulla causa generale dei venti*, in 4.to, 1747; IV le *Ricerche sulla precessione degli equinozj e sulla nutazione dell'asse della terra*, in 4.to, 1749; V il *Saggio di una nuova teoria sulla resistenza dei fluidi*, in 4.to, 1752; VI le *Ricerche sopra varj punti importanti del sistema del mondo*, 3 vol. in 4.to, 1754, 1756. Unire si debbono a quest'opera le *Nuove tavole della luna*, et *Nova Tabularum lunarium emendatio*; VII gli opuscoli matematici, 8 vol. in 4.to, 1761, 64, 67, 68, 73, 80. In continuazione dei precedenti scritti si mettono gli *Elementi di musica*

teorica e pratica, seguendo i principj di Rameau, rischiarati, spiegati e semplificati, 1 vol. in 8.vo. Quest' opera ebbe quattro edizioni; la quarta è stata stampata a Lione, nel 1779. Le produzioni letterarie di d' Alembert sono: I. *Miscellanee di letteratura e di filosofia*, 5 vol. in 12.mo, ristampati parecchie volte; II *Sulla distruzione dei gesuiti*, 1 vol. in 12.mo, 1765, con un supplemento sotto il titolo di *lettera* ec., 1767; III *Elogi letti nelle tornate dell' Accademia francese*, 6 vol. in 12.mo, 1779-87; IV *Opere postume*, pubblicate da Pougens, 2 vol. in 12.mo, 1799; V Alcuni opuscoli, come *l' Elogio del lord Marechal*, 1779, in 12.mo; La *Dissertazione sul gusto*, 1776, in 8.vo; L' *Apologia dell' abate de Prades*, 1752, in 8.vo, 3 parti, ec. Ristampati vennero i pezzi di Tacito con altre traduzioni, 2 vol. in 12.mo, 1784. Finalmente tutti questi scritti sono stati raccolti nelle *Opere filosofiche, storiche e letterarie di d' Alembert*, unite e pubblicate da Bastien, 18 vol. in 8.vo, Parigi, 1805. Vi si trovano molti scritti non pubblicati prima, e la corrispondenza di d' Alembert con Voltaire e col re di Prussia

L—x.

ALENÇON (Carlo di Valois, conte d'), fratello del re Filippo di Valois, fu lo stipite del ramo d' Alençon, estinto sotto Francesco I, nel 1525. Ei combattè coraggiosamente alla battaglia di Montcassel contro i Fiamminghi, venne pericolosamente ferito, prese in seguito parecchie piazze in Guienna sopra gl' Inglesi, e fu ucciso, nel 1346, alla battaglia di Crecì, ove comandava la vanguardia. Alençon, il quale non fu per lo innanzi che una contea di pari, venne eretto in ducato in favore di Giovanni I, nipote del conte d' Alençon. Quest' ultimo fu ucciso, nel 1415, alla battaglia d' Azincourt.

B—p.

ALENÇON (Giovanni II, duca d'), soprannominato il *Bello*, figlio di Giovanni I, nacque nel 1409. Amava egli il fasto ed i piaceri della mensa; aveva i più superbi cavalli e l' equipaggio da caccia il più magnifico che vi fosse allora in tutta la Francia. Figlio e nipote di principi morti per la loro patria, servì pur egli lo stato con gloria. In fatto prigioniere alla battaglia di Verneuil nel 1424, e padrone di ricuperare la sua libertà trattando con gl' Inglesi, preferì la prigionia al disonore; ma avendo avuto l' imprudenza di parteggiare pel dolfino, che fu poi Luigi XI, e di trattare, ad istigazione di quel figlio snaturato, con gl' Inglesi, contro Carlo VII, fu egli il primo principe del sangue che condannato venne a morte dal re nella sua corte dei pari. Il decreto fu segnato a Vandôme, nel 1458. Carlo VII gli fece grazia della vita, e trasferire lo fece al castello di Loches, da cui non sortì che all'avvenimento di Luigi XI. Avendo poscia avute secrete intelligenze con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, un secondo decreto di morte fu contro di lui pronunziato nel 1474, ed egualmente commutato in una perpetua prigione al Louvre, dove rimase 17 mesi. Luigi XI gli rese un' altra volta la libertà nel 1475, e morì l' anno seguente.

B—p.

ALENÇON (Renato, duca d'), figlio del precedente. Luigi XI, che lo odiava, gli tolse le sue pensioni, lo spogliò de' suoi beni, gli fece paventare persecuzioni più violenti ancora, e dare gli fece falsi avvisi per intimorirlo e perderlo. Il duca d' Alençon era per via onde ritirarsi presso il duca di Brettagna, quando venne arrestato e chiuso a Chinon, entro una gabbia di ferro, nella quale non riceveva alimento che a traverso la ferrata. Per tre mesi egli sostenne quel barbaro

trattamento; finalmente giudicato dal parlamento, che salvarlo voleva senza irritare il re, dichiarato non venne che colpevole di sola disobbedienza, ed alla clemenza del sovrano raccomandato; ma egli non fu ristabilito nei suoi titoli e ne' suoi beni che da Carlo VIII. Morì il dì primo novembre 1492.

B—P.

ALENÇON (Carlo IV, duca d'), figlio del precedente, nato nel 1489, seguitò Luigi XII in Italia, si trovò alla battaglia d'Agnadel, e sposò nello stesso anno Margherita d'Angoulême, dipoi regina di Navarra, unica sorella di Francesco I, il quale riconoscere fece il duca d'Alençon primo principe del sangue. Margherita mai sempre dispregiò il marito suo, di cui la figura ed il merito non corrispondevano nè alla dignità sua, nè al suo grado. Quando si passò la Schelda, nel 1521, Francesco I gli diede la condotta della vanguardia, onore che apparteneva al contestabile di Borbone, e fu questa una delle cagioni principali della defezione di quest' ultimo. il quale ebbe piena vendetta in Pavia per la vergogna del rivale a cui era stato preferito. In luogo di volare in soccorso del re, in quella funesta giornata, con l'ala sinistra che non aveva per anche combattuto, il duca d'Alençon spaventato fece suonare a raccolta, e con ciò fu cagione della perdita della battaglia e della presa del re. Le mormorazioni di tutta la Francia sdegnata contro di lui, i rimproveri cui la duchessa d'Angoulême pubblicamente gli scagliò, lo fecero morire di vergogna e di dolore a Lione, il 21 aprile 1525. Egli fu l'ultimo principe del ramo d'Alençon. Quel ducato venne dato dappoi in appanaggio al quinto figlio di Enrico II. (*V.* Anjou Francesco di Francia, duca d'Anjou).

B—P.

ALENÇON (..... d'), era figlio di un usciere del parlamento di Parigi, ed era stato ricevuto nella stessa carica; ma egli la faceva esercitare da altri. Era gobbo e divorato dalla passione di passare per uomo di spirito, sebbene non ne avesse che una dose molto mediocre, talchè l'abate di Pons, altro gobbo, soleva dire di lui con una specie di sdegno: „ Quell' anima „ le disonora il corpo dei gobbi ". D'Alençon è autore di due comedie rappresentate al teatro italiano: *La comica Vendetta*, nel 1718, ed *il Matrimonio per lettere di cambio*, nel 1720. Esse non sono state stampate. Egli pubblicò un' edizione delle *Opere di Brueys e Palaprat*, 5 vol. in 12.mo. Aveva egli raccolto le *Opere di Ricière Dufresny*, stampate nel 1747, e le poesie staccate dell' abate Pons, che vennero pubblicate, nel 1758, sotto il titolo di *Opere dell' abate de Pons*, col suo elogio, da Melon. D'Alençon è morto nel mese di agosto 1744.

A. B—T.

ALEOTTI (Giovanni Battista), nato nello stato di Ferrara, di povera famiglia, fu messo alla scuola da un mastro muratore, e vi si fece distinguere colle sue disposizioni per l'architettura; studiò le matematiche, coltivò le belle lettere, e finì per essere in istato di scrivere su tali materie. Pubblicò alcune opere nell' occasione delle innondazioni che desolarono gli stati di Bologna, della Romagna e di Ferrara, verso il cominciare del XVII secolo, e propose mezzi onde frenare quelle rovine. Il papa Clemente VII lo incaricò di costruire la cittadella di Ferrara, e si vedono a Mantova, Modena, Parma e Venezia edificj eseguiti sopra i suoi disegni. Aleotti morì nel 1630.

C—N.

ALER (Paolo), gesuita, nato nel 1656, a s. Giny, nel Lussenburgo, fece i suoi studj a Colonia, ed entrò,

nel 1676, nell'ordine di s. Ignazio. Fu egli professore di filosofia, di teologia e di belle lettere nella stessa città, fino al 1691: chiamato, nel 1701, all'università di Treveri, vi diede lezioni di teologia, e fatto venne, nel 1703, reggente del ginnasio. I suoi superiori gli affidarono la cura di organizzare e dirigere i ginnasj di Munster d'Aachen, di Treveri, di Juliers; morì nel 1727, a Dueren, nel ducato di Juliers. Le sue principali produzioni sono: I. *Tractatus de artibus humanis*, Treveri, 1717, in 4.to; II *Philosophiae tripartitae, pars 1 sive logica*, Colon., 1710, *pars 2 sive physica*, 1715, *pars 3 seu anima et metaphysica*, 1724; III *Gradus ad Parnassum*. Quest'opera divenne il libro elementare di cui si servono gli scolari che studiano la poesia latina, ed ebbe gran numero d'edizioni; IV Molte comedie latine: *Giuseppe, Tobia* ec.

G—T.

* *Il Gradus ad Parnassum* non è altrimenti opera di *Aler*: era già stato impresso quel libro, nel 1652, a Parigi per Bernard, col titolo di *Epithetorum et synonimorum thesaurus*. E' attribuito al gesuita Chatillon; ristampato nel 1654, ricomparve nuovamente nel 1659 col titolo di *Novus* ec. *sive Gradus ad Parnassum*, ec. per lo stesso Bernard. E già nel 1662 contava il libro 5 edizioni. Il p. Aler non fu che pubblicatore di una nuova edizione, lo che è provato ad evidenza dal leggersi in fronte all'impressione fatta per cura di Aler la traduzione in latino dell'avviso premesso in francese all'edizione col titolo *Novus* ec. del 1659. Dal 1710 al 1810 l'opera ebbe più che 15 edizioni nuove in Francia con aggiunte e correzioni; l'ultima è stata fatta da Noël, nel 1810, sul disegno del grande dizionario del p. Vanière. Gli Olandesi, gl'Italiani e gl'Inglesi non migliorarono nelle pubblicazioni di tale opera, con le varie sopraggiunte fattevi in Francia, il *Gradus ad Parnassum*; rimase non tocco il testo del p. Aler. L'edizione di Londra, del 1773, fatta per cura del dotto filologo T. Morelli, contiene l'indicazione delle opere in cui si leggono i versi citati nel *Gradus*, avvegnachè i nomi degli autori soltanto occorrevano nelle edizioni di Colonia.

B—R.

ALES, o HALES (Alessandro), teologo inglese del XIII secolo, venne a Parigi ed insegnò con lustro nella scuola dei frati minori, presso i quali fece professione nel 1222. Egli è autore di un corso di teologia, *summa Theologiae*, stampato a Norimberga nel 1484, ristampato a Venezia nel 1575, in 4 vol. in fogl.; in oltre ha fatto un Commentario sul terzo libro delle *Sentenze* del p. Lombard, Venezia, 1475, in fogl. Ardente difensore delle pretensioni dei papi, sostenne che i sudditi di un re apostata erano sciolti dal giuramento di fedeltà, e che la potestà temporale è subordinata alla potestà spirituale. I suoi contemporanei lo decorarono de' titoli di *dottore infallibile, di fontana della vita*, ec. Egli morì il dì primo settembre 1245.

X—N.

ALES (Alessandro), nato a Edimburgo, nel 1500, d'una famiglia che pretendeva di essere del sangue reale di Scozia, scrisse dapprima contro Lutero; ma avendo voluto disputare contro Patrizio Hamilton onde ricondurlo alla cattolica religione, si lasciò egli medesimo smuovere dalla sua propria credenza. Era canonico della metropoli d'Edimburgo. Poco soddisfatto il prevosto del modo con cui censurava il clero, lo fece porre in prigione. Ales trovò la via di sortirne, e profittò di sua libertà per andarsene in Germania a professare luteranismo. Quando

Enrico VIII si costituì in istato di scisma, Ales ritornò a Londra, e v'insegnò pubblicamente sotto la protezione dell' arcivescovo Cranmer. La disgrazia di quel prelato lo obbligò a ritornare in Germania, e divenne professore di teologia a Francfort sull' Oder. Disgustato poscia perchè i magistrati ricusavano di stabilire una pena contro i fornicatori, si ritirò a Lipsia, ove esercitò le stesse funzioni sino alla sua morte, accaduta nel 1565. Ales era grand' amico di Melantone, intervenne secolui, nel 1554, alle conferenze di Marburg, in cui si trattò di acquietare i litigi teologici della Prussia, e, l'anno seguente, a quelle di Nauemburgo, convocate al fine di far cessare le controversie eccitate dai discepoli d'Osiandro. L'elettore di Brandeburgo deputato lo aveva, nel 1541, alle conferenze di Worms, nelle quali il cardinale Granvelle, che vi presiedeva per Carlo Quinto, non volle permettergli che disputasse. Ales compose buon numero d' opere le quali fecero grande strepito in quel tempo: sono queste alcuni Commenti sui salmi, sull' Evangelio di san Giovanni, sulle Epistole ai Romani, sulle due a Timoteo e su quella a Tito; alcuni Trattati di controversia sopra G. C. considerato come unico mediatore, contro Osiandro; sulla Trinità, contro Valentino Gentilis; sulla divinità di G. C., contro Serveto; una Risposta ai 32 articoli dei dottori di Lovanio, ec. — Un altro Ales (Giovanni), nacque ad Oxford, nel 1584; calvinista dapprima, si fece cattolico, e fu riputato buon teologo. Compose parecchi scritti commendevoli per una saggia tolleranza; tra gli altri un *Trattato dello scisma*; morì nel 1656, in età di 72 anni.

T—D.

ALESIO (Matteo Pietro), pittore e scultore, nato a Roma, fu allievo di Michelangelo, ed ebbe tanto ingegno quanto fu d' uopo per ben comprendere la maniera di quel sommo artista. Giovine ancora andò in Ispagna per esercitare colà i suoi talenti: cominciò dal fare gran numero di disegni, dei quali parecchi incise coll' acqua forte. Stabilito essendosi in Siviglia, dipinse a fresco, nella cattedrale di quella città, un *s. Cristoforo* di figura gigantesca, di cui le gambe hanno nella loro più grande larghezza più di 4 piedi. Quest' immagine eccitò la generale ammirazione; finita con accuratezza in tutte le sue parti, offre un grandissimo carattere, ed il disegno è di rara correzione. Il cartone stette lungo tempo esposto nella sala maggiore del palazzo di Siviglia. Per quante lodi Alesio ricevesse per le sue opere, e per quell' immagine principalmente, il suo candore e la sua modestia erano tali, ch' ei riconosceva la superiorità del pittore spagnuolo, Luigi di Vargas, suo contemporaneo. Contemplando egli un giorno un quadro d' *Adamo e d' Eva* di quell' artista, lodò soprattutto lo scorcio d' una delle gambe d' Adamo, e disse come quella sola gamba valeva più che tutto il suo s. Cristoforo. Fece di più: a malgrado della stima generale di cui godeva, prese il partito di ritornare in Italia, mentre, diceva, uopo non era de' suoi talenti in un paese che aveva dato nascimento ad un sì grande maestro com' era Luigi di Vargas. Alesio morì nel 1600.

D—T.

ALESSANDRA, madre di Marianna. (*V.* Erode il Grande).

ALESSANDRA, moglie d' Alessandro Janneo. (*V.* Alessandro Janneo).

ALESSANDRINI de Neustein (Giulio), nato a Trento, nel XVI

secolo, successivamente medico degl'imperatori Carlo Quinto, Ferdinando I e Massimiliano II. Questo principe infermiccio lo colmò di benefizj e di grand'onori, e gli permise eziandio di trasmetterli a' suoi figli, quantunque non fossero legittimi. Alessandrini morì in patria, verso l'anno 1590, in età di 84 anni. Le sue opere, scritte talora in versi, talora in prosa, sono la maggior parte Commentarj sopra Galeno. Egli ha lasciato in oltre un'opera sopra l'*igiena: Salubrium, sive de sanitate tuenda, libri triginta tres*, Coloniae, 1575, in fogl.; un'altra sopra l'educazione dei fanciulli, *Paedotrophia*, Tiguri, 1559, in 8.vo, in versi; un'altra sulla filosofia della medicina, *de Medicina et Medico dialogus*, Tiguri, 1559, in 8.vo; dei Commenti sul *Trattato degli Spiriti animali* d'Attuario, ed il suo *Methodus medendi*, Venezia, 1554, in 8.vo. In tutti questi scritti, Alessandrini fa prova di un eccellente spirito, e primo indicò l'interna corrispondenza ch'esiste tra i movimenti dell'anima e gli organi del corpo.

C. ed A—N.

ALESSANDRO, figlio d'Aminta, re della Macedonia, che per la magnificenza sua soprannominato venne il *Ricco*, uccise, mentre viveva tuttavia il padre suo, degl'inviati persiani i quali si erano permesso d'insultare sua madre e le sue sorelle. Asceso al trono, l'anno 501 av. G. C., si presentò ai giuochi olimpici per concorrere alla corsa dei carri; siccome i soli Greci potevano essere ammessi, gli vennero fatte alcune difficoltà; ma ei provò com'era greco ed originario d'Argo. Seguitò Serse nella sua spedizione contro la Grecia. Reduce questo principe in Asia dopo la battaglia di Salamina, Mardonio, che lasciato aveva in Europa, inviò Alessandro agli Ateniesi onde staccarli dagli altri Greci, facendo loro le più vantaggiose offerte; ma gli Ateniesi ricusarono quelle proposizioni. Sempre affezionato ai Greci, Alessandro ebbe attenzione il giorno antecedente alla battaglia di Pluteis, di avvertire Pausania come verrebbe attaccato la domane. Fatto oltremodo dovizioso per la generosità del re di Persia, mandò a Delfo ed in Olimpia parecchie statue d'oro. Invitò alla sua corte Pindaro, il poeta lirico, del pari che i musici più famosi di quel torno. Ei morì verso l'anno 468 av. G. C., ed ebbe in successore Perdicca suo figlio.

C—R.

ALESSANDRO II, figlio d'Aminta II, ascese al trono della Macedonia l'anno 367 avanti G. C. Come passato fu in Tessaglia, ad invitazione degli Alenadi, i quali rovesciare volevano Alessandro, tiranno di Fere, riprese Larina e Crunone, e vi pose guarnigione sua propria. Richiamato in Macedonia per la sollevazione di Tolomeo Alorite, egli perdè, tosto dopo, quelle due piazze, che tolte gli vennero da Pelopida, e fu costretto eziandio a chiamare quel generale in suo soccorso. Pelopida fece rientrare nel dovere i ribelli, e contrasse alleanza con Alessandro, il quale gli diede in ostaggio suo fratello Filippo. Poco dopo la sua partenza, Alessandro venne trucidato nel bel mezzo di una festa da Tolomeo Alorite, ad istigazione di Euridice, sua propria madre, e della quale Tolomeo era amante. Ei non regnò che un anno.

C—R.

ALESSANDRO, tiranno di Fere, era figlio di Polidoro, dai Tessali eletto loro capo, congiuntamente col fratello suo Polifrone. Quest'ultimo avendo trucidato Polidoro onde reggere solo, Alessandro, sotto pretesto di vendicare la morte di suo padre, uccise egli

medesimo Polifrone, si rese padrone dell'autorità, l'anno 368 avanti G. C., e cercò tosto di soggiogare le città tutte della Tessaglia. Magnifico ne' suoi doni, terribile nelle sue vendette, di carattere bellicoso, egli si creò di tutti gli uomini perversi altrettanti avidi e zelanti partigiani. Le spoglie dei cittadini erano il guiderdone de' suoi soldati. Oppressi i Tessali da tale giogo, ebbero dapprima ricorso ad Alessandro II, re di Macedonia, e poscia ai Tebani, che inviarono loro Pelopida con un esercito. Il tiranno fu ridotto ad abbracciare i ginocchi di Pelopida, pe' di cui rimproveri insospettì: egli fuggì colle sue guardie, ed adunò un esercito. Allora fu che il generale tebano ebbe l'imprudenza di venire a trattative con lui, senza scorta e senz'armi. Il tiranno, come veduto l'ebbe senza difesa, chiudere lo fece in un'oscura prigione, nè lo rimise in libertà se non quando Epaminonda, duce di nuovo esercito, venne a minacciarlo della vendetta dei Tebani. Egli cominciò di bel nuovo a negoziare, ed accordata gli venne una tregua, a condizione che nulla più intraprendere dovesse contro la libertà dei popoli; ma non appena i Tebani si furono alquanto allontanati, ebbe il tiranno ripigliò le armi e rinnovò le sue violenze e le sue crudeltà. Entra in Scotussa, città della Tessaglia, convoca un'assemblea generale di cittadini, e, facendoli circondare dallo suo truppe, li fa tutti uccidere. La città di Melibea prova la stessa sorte. Pelopida, richiamato dalle grida d'una disperata nazione, giunge con settemila combattenti, e s'avvia contro Alessandro che ventimila gliene oppone; malgrado tanta disuguaglianza di forze, Pelopida ottenne parecchi vantaggi, e sconfisse interamente il tiranno nella pianura di Cinocefalo; ma egli stesso perì conseguendo la vittoria. Alessandro, indebolito e vinto, fu costretto di rendere tutte le piazze, e si obbligò con giuramento di non mai più guerreggiare contro i Tebani, i quali non gli lasciarono che la sola città di Fere. Più non osando far guerra sul continente, si diede alle piraterie, e spedì alcuni vascelli a devastare le Cicladi; sconfisse gli Ateniesi ne' contorni di Peparetto, ed ebbe la baldanza di porre a sacco il Pireo. Divenuto odioso alla stessa sua famiglia, venne trucidato da' cognati suoi, introdotti di notte da Tebea sua moglie nella camera ov'egli era coricato ed immerso nel sonno. Sebben' ella levato gli avesse la sua spada, i di lei fratelli stavano in forse di colpire, ma Tebea li minacciò di svegliarlo e di tutto svelargli: essi lo scannarono l'anno 307 av. G. C. Questo mostro trovava diletto nel fare seppellire uomini vivi, e sciogliere cani affamati sopra infelici coperti di pelli d'orsi e di cinghiali. Conservava con venerazione quella spada con cui ucciso aveva suo zio Polifrone, e le offeriva sacrifizj siccome a divinità. Avvenne un giorno che assistendo ad una rappresentazione della tragedia delle *Trojane* d'Euripide, sortì di subito dal teatro, e, siccome taluno gli chiese di ciò il motivo: „ Io mi vergognerei, diss'egli, se „ mi si vedesse piagnere sulle sven„ ture d'Andromaca e d'Ecuba, „ io che mai non ebbi pietà d'al„ cuno ".

C—R.

ALESSANDRO IL GRANDE, figlio di Filippo, nacque a Pella, il giorno 6 del mese ecatombeon, nel primo anno della 106.ª olimpiade (il dì 20 sett. 356 av. G. C.), nella stessa notte in cui venne incendiato il tempio di Diana in Efeso. Egli discendeva da Ercole dal canto di suo padre, e sua madre

Olimpia, figlia di Neottolemo, re d' Epiro, era della progenie degli Eacidi. Nato colle più felici disposizioni, fino dall' infanzia traluceva in esso la grandezza di carattere. Gli ambasciadori del re di Persia essendo venuti alla corte di Filippo, anzi che gl' interrogasse sopra frivolezze, siccome a fanciullo s' addiceva, egli s' informò dell'amministrazione di quel regno, della sua topografia, delle sue forze, del carattere del principe regnante e, ciò ch'è più osservabile, del numero delle giornate di cammino dalla Macedonia a Suza. Siccome venne stimolato un giorno ad entrare in lizza per disputare il premio della corsa nei giuochi olimpici: „ sì, rispos' egli, se avrò „ dei re per competitori ". Le vittorie di Filippo lo rattristavano. „ Mio padre, dicev' egli ai fanciul- „ li della sua età, non mi lascierà „ dunque nulla da conquistare? " Tali disposizioni avevano d' uopo di essere coltivate, e Filippo per ciò nulla ommise. Gli diede in governatore Leonida parente d'Olimpia, noto per l'austerità de' suoi costumi, e per sotto governatore Lisimaco d' Acarnania, a cui si attribuiscono i vizj che l'adulazione sviluppò dappoi in quel principe; ma Aristotile fu quello che più parte ebbe nell' educazione di Alessandro. Il soggiorno della corte essendo poco a' serj studj conveniente, il filosofo si ritirò col suo allievo in un luogo consecrato alle ninfe, vicino a Mieza, sulle sponde dello Strimone. Al tempo di Plutarco vi si scorgevano ancora i sedili di pietra sopra cui seduti si erano ed il maestro ed il discepolo, ed i viali d'alberi all'ombra de' quali avevano essi passeggiato. Aristotile tutto il cerchio delle cognizioni umane gli fece rigirare, non eccettuata la medicina, scienza di cui Alessandro ebbe parecchie volte occasione di far uso; Aristotile intese principalmente ad istruirlo nelle scienze necessarie ad un sovrano, e compose per lui un *Trattato dell'arte di regnare*, cui non saprebbesi abbastanza mai rammaricarsi di avere perduto. Siccome la Macedonia era circondata da pericolosi vicini, e che il principe di tal regno essere doveva vittima della guerra se mediante la guerra non si ergeva sulle rovine degli altri stati, Aristotile mirò ad inspirare in Alessandro per frequenti letture dell' *Iliade* guerriere virtù. Fu diligente altresì nel rivedere il testo del poema, e tal esemplare, emendato da Aristotile, era il libro prediletto d' Alessandro, il quale mai non si coricava senza averne letto alcune pagine. Per questi studj trascurato non era negli esercizj del corpo, ne' quali destro si mostrava singolarmente e prestante. Noto è ad ognuno com' egli, giovine ancora, domasse il cavallo Bucefalo, cui nessuno aveva osato di cavalcare. Non aveva che 16 anni quando Filippo, costretto a partire per fare la guerra ai Bizantini, gli commise di governare in sua assenza. I Medari, sudditi del re di Macedonia, ingiustamente dispettando la gioventù d'Alessandro, tennero destro quell' istante a ricuperare la loro independenza. Alessandro prese la città loro, gli scacciò da essa, e, dopo di averla ripopolata, le pose il nome d' *Alessandropoli*. Indi fece prodigj di valore a Cheronea, ov'ebbe la gloria di rompere il sacro battaglione dei Tebani. „ Figlio mio, gli disse Filippo ab- „ bracciandolo dopo la battaglia, „ cerca un altro regno; quello „ ch'io ti lascierò non è abbastan- „ za grande per te ". Nondimeno sopravvenne la discordia nella casa di Filippo, allorchè quel principe ripudiò Olimpia per isposare Cleopatra. Siccome Alessandro prese a difendere sua madre, insorsero

clamorose contese tra padre e figlio. In un accesso di collera Filippo fu per uccidere Alessandro, il quale, al fine di sottrarsi al paterno risentimento, riparò in Epiro con Olimpia; ma guari non andò che ottenne perdono e ritornò presso a Filippo. Poco dopo egli mosse contro i Triballi con suo padre, al quale salvò la vita, coprendolo col suo scudo, in una mischia. Filippo, eletto generalissimo dei Greci, si apparecchiava a portare la guerra negli stati del re di Persia, quando venne trucidato, l'anno 337 av. G. C. Alessandro, che non aveva ancora 20 anni, ascese al trono, e punir fece tutti coloro ch'ebbero parte nell'assassinio di suo padre; andò indi nel Peloponneso, ed avendo convocati i Greci, conferire si fece il supremo imperio nella spedizione di Persia. Reduce in Macedonia seppe come gl'Illirj ed i Triballi facevano alcune mosse ostili, nè volendo lasciare dietro a sè soggetto veruno d'inquietudine, si avviò contro que' popoli: ma i Traci, de' quali era d' uopo attraversare il paese, si opposero al suo passaggio. Alessandro gli sconfisse, entrò nel paese de' Triballi, e, dopo di averli soggiogati, traversa di notte tempo il Danubio, senza gettarvi su ponte, corre ad assalire i Geti, presso a' quali ritirato si era il re dei Triballi, devasta le loro terre, sparge dovunque il terrore, e ripassa nell'Illiria ove più non trova resistenza niuna. La voce della sua morte essendo allora divulgata per tutta Grecia, i Tebani, siccome quelli che fremevano al nome di padrone, si levarono in armi, e gli Ateniesi, eccitati da Demostene, a collegarsi seco loro nicchiavano. Non volendo lasciare a que' popoli il tempo di accozzare le loro forze, Alessandro tornò indietro ed invase la Beozia: „ Andiamo dapprima contro a' Tebani, diss' egli a' suoi soldati, e „ quando avremo soggiogata quell' orgogliosa città, costrigneremo „ Demostene, che fanciullo mi chiamò, a mirare un uomo dentro „ le mura d' Atene ". Giunto alle porte di Tebe, invitò gli abitanti a sottomettersi, sperando che muterebbero parere all'aspetto dei mali che imminenti stavano per piombare sovr' essi; ma presero quella moderazione per timore, e lo assalirono essi primi. Alessandro, avendogli sconfitti, prese e spianò la città loro, seimila abitanti furono passati a fil di spada e trentamille ridotti in ischiavitù; i soli sacerdoti conservarono e vita e libertà. Alessandro volle immune altresì la famiglia di Pindaro, e la casa in cui nacque quel poeta fu la sola che non fosse demolita. Tale severità di grave terrore occupò le menti degli altri Greci, e d' allora in poi i partigiani d' Alessandro osarono soli mostrarsi. Narrano gli storici che quel principe ebbe sempre dinanzi agli occhi le sventure dei Tebani, e quando, in processo di tempo, provò egli alcun infortunio, lo attribuì sempre alla sua crudeltà verso quegl' infelici. Gli Ateniesi ebbero una sorte meno rigorosa; egli si limitò a chiedere loro l'esilio di Carimeda, uno degli oratori più accaniti contro di lui. Attribuita viene quest' indulgenza al suo amore per la gloria, che riserbare gli faceva una nazione di cui gli scrittori erano l'organo della fama. Disponendosi a tragittare nell' Asia, elesse Antipatro suo luogotenente in Europa, e si recò a Corinto, dove, in un' assemblea generale dei popoli della Grecia, la qualità di supremo comandante riconfermata gli venne. Tenne ad Egea un gran consiglio di guerra, e vi fermò l' invasione dell' Asia: partì, nella primavera dell' anno 334 av. G. C., con 30,000 fanti e cinque mille cavalli.

Alessandro aveva allora 22 anni. Dopo 20 giorni di cammino giunse a Sesto, dove traversò l'Ellesponto. Arrivato ad Ilio, offrì un sacrifizio a Minerva, unse d'olio il cippo della tomba d'Achille, e nudo corse intorno al monumento con gli amici suoi. Lo inghirlandò poscia di fiori, ed Achille disse felice perchè in vita ebbe un amico come Patroclo, ed in morte un cantore come Omero. Sacrificò eziandio all'ombra di Priamo. Discendente da Achille dal lato di sua madre, e combattendo siccome quell'eroe per distruggere un impero asiatico, volle placare l'odio di che credeva fosse accesa contro di lui l'ombra del monarca trojano. Approssimandosi al Granico, seppe che parecchi satrapi del re di Persia lo attendevano sull'altra sponda del fiume con 20,000 fanti ed un numero uguale di cavalleria. Parmenione avvisava non si passasse il fiume che la domane, sperando che durante la notte i nemici si disperderebbero. „ Ella sarebbe „ cosa vergognosa, riprese Alessan- „ dro, se dopo aver sì facilmente „ traversato l'Ellesponto, un ru- „ scello ne trattenesse ". Fattosi duce tosto dell'ala dritta, entra con essa nel fiume, e, dopo fugati i barbari in quel punto, corre in soccorso dell'ala sinistra, respinta da Mennone di Rodi, il più esperto dei generali di Dario; scorgendo Mitridate, genero di Dario, che si avanzava con una truppa di cavalieri, sprona il suo cavallo contro di lui e l'uccide d'un colpo di lancia. Nello stesso momento Resace viene ad investirlo dinanzi e Spitridate di dietro; Resace d'un colpo di scimitarra abbatte una parte del suo elmo, ma Alessandro lo getta a terra con un altro colpo di lancia, e Clito tronca il braccio di Spitridate nell'istante in cui lo alzava per colpire Alessandro. I Macedoni, eccitati dall'esempio di tanto valore, posero in rotta la cavalleria persiana, e tutto l'esercito traversò il fiume senza ostacoli. Non restavano più che i Greci al soldo del re di Persia, i quali ordinati in falange si preparavano alla difesa. Attaccati vennero in pari tempo e con la infanteria e colla cavalleria, e furono tagliati a pezzi, ad eccezione di duo mila mandati in Macedonia come schiavi. Alessandro fece fare magnifici funerali a que' Macedoni ch' erano periti, ed accordò privilegj a' loro padri ed a' loro figli. Inviò agli Ateniesi trenta armature persiane, perchè fossero collocate nel tempio di Minerva con questa iscrizione: *Spoglie tolte ai barbari dell'Asia da Alessandro figlio di Filippo e dai Greci, i Lacedemoni tranne.* La maggior parte delle città dell'Asia minore, e Sardi stessa, che n' era il baluardo, aprirono le porte al vincitore. Mileto ed Alicarnasso fecero più resistenza. Dopo tali conquiste, Alessandro distrusse egli medesimo la sua flotta che gli era divenuta inutile e che, malgrado enormi spese, resa era pur sempre inferiore a quella de' Persiani. In Efeso ristabilì il reggimento a popolo, siccome in tutte le città greche dell'Asia minore. A Gordio volle vedere il nodo celebre sotto il nome di *nodo gordiano*; era questo sì difficile a sciorsi, che l'impero dell'Asia promesso era dai Sestini a quello che vi riuscirebbe; Alessandro non avendo potuto venirne a capo, colla spada lo tagliò. Conquistò la Licia, la Jonia, la Caria, la Panfilia, la Cappadocia, in meno tempo di quello che un altro avrebbe messo a correrle; ma essendosi bagnato nel Cidno tutto molle di sudore, fu soffermato da perigliosa malattia. Ognuno disperava di sua guarigione, fuori che il suo medico Filippo. Fu in quell'occasione che Alessandro manifestò tutto l'eroismo del suo carattere. Nell'istante in cui Filippo

gli presentava una bevanda, venne al principe una lettera con cui Parmenione gli mandava che Filippo, sedotto da Dario, avvelenar doveva il suo padrone. Alessandro dà la lettera al medico, e nello stesso tempo beve la salutar medicina. Sì nobile fiducia seguita venne da pronta guarigione. Subito ristabilito, Alessandro si avanzò verso le strette della Cilicia. La morte di Mennone liberato lo aveva da un pericoloso avversario; e Dario, il quale non avrebbe dovuto abbandonare mai le pianure dell'Assiria, commise l'imprudenza di mettersi alle strette in un paese di montagna, e venne ad accampare con 300,000 combattenti a Isso, tra il mare e 'l monte. Essendosi tosto Alessandro presentato per combatterlo, Dario fu costretto a disporre le sue truppe su quell'angusto campo di battaglia, dove l'immensa superiorità di numero non riuscì che ad imbarazzo e confusione. Alessandro, tale nemico disprezzando, non ebbe tema di stendere la sua linea di battaglia dal mare sino alle montagne. Ne' due corni pose il fiore dell'esercito, e, guidando egli stesso il destro, rovescia l'ala sinistra dei nemici ov'era Dario, la fuga, insegue il re di Persia, e ritorna in soccorso di Parmenione il quale, alla testa dell'ala sinistra, con fatica lottava contro 30,000 Greci assoldati dal re di Persia. Nulla potè contro la falange Macedone, incoraggiata dalla presenza d'Alessandro che, quantunque ferito in una coscia, dappertutto accorreva dove il periglio era maggiore. I Greci ausiliarj, assaliti da tergo, furono tagliati a pezzi, e tale vittoria fece cadere tra le mani d'Alessandro i tesori, nonchè la madre, la moglie ed i figli di Dario, cui trattò con somma bontà. Egli non inseguì altrimenti quel principe, il quale rifuggito si era verso l'Eufrate, e, volendo impedirgli ogni comunicazione col mare, entrò nella Celo-Siria e nella Fenicia, dov'ebbe lettere dal re di Persia con cui la sua famiglia gli chiedeva, e gli manifestava desiderio di pace. Alessandro rispose a Dario che, se voleva venire a visitarlo, non solo gli restituirebbe la sposa ed i figli senza riscatto, ma ancora il suo regno: tale risposta non poteva produrre niun resultato. La vittoria d'Isso tutti schiudeva i passi ai Macedoni; Alessandro inviò a Damasco un grosso dell'esercito che s'impadronì del tesoro reale di Persia, e mosse in persona per assicurarsi delle città marittime lungo il Mediterraneo; tutte quelle della Fenicia si arresero, ad eccezione di Tiro la quale, orgogliosa della sua posizione in mezzo al mare, fermò di difendersi. Alessandro la cinse d'assedio, e, vincendo incredibili difficoltà, unì al continente, mediante una diga, l'isola nella quale la città era situata. Parecchie volte e gli assediati e lo stesso mare distrussero i suoi lavori; ei superò tutti gli ostacoli, e la città fu presa dopo sette mesi di fatiche. Irritato per la sua resistenza, Alessandro la distrusse interamente, e fece vendere schiavi tutti gli abitanti che non poterono sottrarsi colla fuga. Alcuni storici pretendono ch'ei ne facesse perire 3,000 sulla croce; ma Arriano e Plutarco non fanno di ciò menzione. L'oste macedone entrò poi nella Palestina; tutte le città si arresero, meno quella di Gaza, che sostenne un assedio in cui il conquistatore venne gravemente ferito. Gli abitanti trattati furono pressochè come quelli di Tiro, ed il comandante Betis, attaccato pei talloni al carro del vincitore, fu trascinato intorno alle mura della città, come altra volta Ettore intorno a quelle di Troja. Secondo lo storico Giuseppe, Alessandro andò poi a Gerusalemme, e fece offerire sacrifizj nel

tempio in cui il sommo pontefice Jaddo, dinanzi al quale ei si prosternò, manifesta gli fece la profezia di Daniele, che riserbata gli era la conquista della Persia; ma tale viaggio non è attestato che dallo storico ebreo soltanto, pronto sempre a raccorre tuttociò che illustrare potesse la sua nazione. Stanco l'Egitto del giogo di Dario accolse Alessandro quale liberatore. Volendo ivi piantar saldo fondamento al suo dominio, seppe destramente ristabilire gli antichi costumi e le religiose ceremonie abolite dai Persiani, ed, al fine di lasciarvi un durevole monumento, scelse uno spazio di 80 stadj tra il mare e le Palndi Meotidi, e fondò Alessandria, la quale crebbe una delle prime città dell'universo. Indi si recò ne' deserti della Libia a consultare l'oracolo di Giove Ammone. Alcuni storici hanno preteso che quel dio lo riconobbe per suo figlio; Arriano dice soltanto che Alessandro lo consultò sopra cose segrete, e che rimase contento de'responsi. Abili critici, fondati sopra alcuni passi di Strabone, hanno confutato siccome favole tutto ciò che raccontato venne intorno a quel viaggio. Al ritorno della primavera, Alessandro si mise in cammino per la Fenicia, in cerca di Dario che adunato aveva nuovo esercito nell'Assiria. Ebbe allora da quel principe l'offerta di una delle sue figlie in moglie, con 10,000 talenti (54 milioni) pel riscatto della sua famiglia, e la cessione di tutta l'Asia sino all'Eufrate. Alessandro partecipò la lettera di Dario a'suoi duci. „ Io accetterei, disse Parmenione, se fossi Alessandro. — Ed io „ pure, riprese Alessandro, se fossi „ Parmenione ". La sua risposta non lasciando speranza al re di Persia d'accomodamento; i due eserciti si scontrarono tosto a Gaugamele, borgo vicino alla città d'Arbella, nell'Assiria, a qualche distanza dell'Enfrate. Giustino valuta le forze di Dario a 400,000 uomini d'infanteria ed a 100,000 di cavalleria; ma Diodoro di Sicilia, Arriano e Plutarco riferiscono che quel monarca aveva più d'un milione d'uomini e 300 carri armati di falce. Attoniti all'aspetto d'esercito sì formidabile, i generali macedoni erano di parere che si combattesse durante la notte onde nascondere ai soldati l'inferiorità del numero loro. „ Io non soglio involare la vit„ toria ". rispose Alessandro. Diede gli ordini per la domane, ed andò a riposare nella sua tenda. Sebbene quella battaglia decidere dovesse della sua sorte, non fece apparire inquietudine ninna, e, nell'ora fissata a schierare l'esercito in battaglia, i generali lo trovarono immerso in profondo sonno. Come gli ebbe mandati al posto loro, vestì l'armatura, e fece comparire l'indovina Aristandro che predisse all'esercito il più compiuto successo; poi, conducendo le sue cavalerie, s'innoltrò nella pianura segnitato dalla falange. Prima di commettersi in battaglia, la vanguardia dei Persiani prese la fuga. Alessandro inseguì con ardore i fuggitivi, e li rovesciò sulla battaglia in cui essi portarono lo spavento. In quello stesso momento seppe come la sua ala sinistra era stata rotta dalla cavalleria persiana, la quale penetrato aveva sino alle bagaglie. Parmenione, che la comandava, avendogli fatto chiedere soccorso: „ Ditegli, rispose A„ lessandro, che non ci mancheranno bagaglie quando saremo „ vincitori dei Persiani, e che se „ saremo vinti, non ne avremo bi„ sogno ". Quindi soltanto allorchè sfondata ebbe la battaglia in cui era Dario, mandò alle riscosse di Parmenione. Il suo maggior desiderio era di prendere o di uccidere il re di Persia, che si scorgeva assiso sopra elevato carro, in mezzo

allo squadrone reale. Le guardie di Dario coraggiosamente lo difesero, ma veggendo come Alessandro abbatteva tutto ciò che gli si parava dinanzi, fuggirono, ed il re di Persia si trovò circondato dal più spaventoso spettacolo. La sua cavalleria, che attorniava e difendere voleva il suo carro, è tagliata a pezzi, ed i morenti gli cadono ai piedi. Vicino ad essere preso egli pure si lancia sopra un cavallo, e s'invola fuggendo al vincitore, abbandonando il suo esercito, i suoi equipaggi e gl'immensi suoi tesori. Tale strepitosa vittoria metteva l'Asia tutta in potere d'Alessandro. Babilonia e Suza, conserve delle ricchezze dell'Oriente, aprirono le porte al vincitore che mosse verso Persepoli. Le strette chiamate Pile-Persiche, solo passo per penetrare nella Persia, e risguardate sino allora inaccessibili, erano ancora difese da 40,000 combattenti comandati da Ariobarzane. Alessandro seppe girarle e prendere alle spalle l'esercito d'Ariobarzane che fu distrutto. Fece allora trionfale ingresso in Persepoli, capitale dell'impero. E qui finiscono i più gloriosi giorni d'Alessandro: signore del più vasto regno del mondo, schiavo divenne delle passioni, dell'orgoglio e della crapula, e si mostrò ingrato e crudele; dal seno delle voluttà ordinava la morte, o versava egli medesimo il sangue de' suoi più bravi capitani. Sino allora sobrio e temperante, quell'uomo, che aspirava ad agguagliare gli Dei colle sue virtù, e che predicava sè medesimo un Iddio, parve che invilisse sino ai più abbietti degli uomini, rotto mostrandosi a tutti gli eccessi dell'intemperanza. Un giorno, per ebbrezza furiando, esce dalla sala del convito, sulla proposizione di Taide, cortigiana ateniese, e, portando com'essa una fiaccola, appicca il fuoco al palazzo reale di Persepoli, il quale, fabbricato quasi tutto di legno di cedro, tenuto era una meraviglia. Vergognando egli stesso di tanto eccesso, risposi a' suoi cortigiani i quali lo complimentavano che avesse in tale guisa vendicata la Grecia: „ Credo che „ sarebbe stata miglior vendetta se „ veduto aveste il vostro re seduto „ su quel trono di Serse, cui testè „ distrussi ". Sortì sull'istante dalla città alla testa della sua cavalleria, e si mise ad inseguire Dario, impaziente di averlo in suo potere. Come seppe che Besso, satrapo della Battriana, aveva tolto a quel monarca la libertà, e tra catene lo conduceva al suo seguito, sollecitò il cammino con la speranza di salvarlo. Plutarco assicura ch'egli corse 132 leghe in meno di 11 giorni; ma non potè giugnere a tempo; Besso veggendosi stretto troppo da vicino, uccise Dario che metteva inciampo alla sua fuga. Alessandro scorge sopra una carretta un uomo coperto di ferite: era Dario stesso allora allora morto. A spettacolo tale il macedone eroe non contenne le lagrime. Dopo di aver fatto rendere alla spoglia del suo nemico tutti i funebri onori d'uso tra i Persiani, si pose di nuovo in cammino, soggiogò l'Ircania, il paese de' Marsj, la Battriana, e pubblicare si fece re dell'Asia. Formava egli disegni più vasti ancora, quando una cospirazione scoppiò nel proprio suo campo. Gli storici, quantunque poco concordi intorno alle particolarità, convengono però tutti che Filota figlio di Parmenione fosse di quella trama. Venne posto in ferri, e per le confessioni sue, ottenute mediante le torture, fu condannato a morte. La caduta di Filota trasse quella di suo padre, e Parmenione che comandava nella Media fu ucciso a tradimento per ordine di Alessandro: eccitò quella morte sommo malcontento nell'esercito.

„Mormoravano tutti ad alta voce, „dice Giustino, perchè paventavano un eguale destino". In quel torno appunto la potenza d' Alessandro in Grecia correva grandi rischj. Agide re di Sparta, indotto da Dario, eccitando i suoi compatriotti contro i Macedoni, aveva adunato un esercito di 50,000 combattenti. La intera Grecia correva alle armi per iscuotere il giogo d' Alessandro, quando Antipatro, suo vicerè, si affrettò di fermare una commozione di sì grave pericolo. Presentò battaglia ad Agide con 40,000 uomini; il re di Sparta fu sconfitto ed ucciso, la lega dei Greci sciolta, e la fortuna d' Alessandro trionfò anche ne' luoghi ov' ei non era. Scorreva egli allora, in mezzo alle nevi, con incredibile celerità la Battriana e le altre contrade del Nord dell' Asia, nè argine erano alla sua corsa il Caucaso, o l'*Osso*. Il regicida Besso, ch'egl' inseguiva, essendogli stato dato nelle mani, fu rimesso in quelle di Oxatre, fratello di Dario, il quale lo fece morire. Alessandro volle edificare una città sulle rive dell' Yaxarte, e penetrò sino al mar Caspio, ignoto fino allora agli abitanti della Grecia. Avido di gloria e di conquiste portò le sue armi al di là dell' Yaxarte, ed andò ad assalire ne' loro deserti le selvaggie torme degli Sciti, che prima di venire alle mani gli spedirono deputati. Quinto Curzio fa loro pronunziare un' arringa divenuta già celebre, e nella quale egli imitò con maestria lo stile sentenzioso e figurato delle selvaggie nazioni. Il satrapa Spitamene, uno di que' che consegnato avevano Besso, essendosi ribellato, Alessandro tornò in dietro, e lo costrinse a riparare presso agli Sciti, dove trovò la morte. Il vincitore ritornò a Battro per ivi passare l' inverno. Padrone assoluto del vasto impero dei Persiani, e volendo assuefare al suo dominio i popoli che sommessi aveva, adottò in parte i costumi e gli usi asiatici, prese la veste meda, la tiara de' Persiani, si formò un serraglio, si circondò d' eunuchi, si fece adorare, almeno dai barbari, ciò che male garbava ai Macedoni. Alessandro sperava in tale guisa di confondere i vincitori coi vinti, e di soffocare l' antipatia tra le due nazioni; ma l' orgoglio macedone apportò grandi ostacoli a tale disegno, ed il malcontento dell' esercito fu origine d' una deplorabile scena di cui Clito fu vittima. Alessandro, del quale ferito aveva l' orgoglio, lo uccise di sua propria mano, nel mezzo d' un festino: era egli fratello della sua nutrice, uno de' suoi più fedeli amici e de' suoi migliori generali. Però il carattere d' Alessandro non s' era tanto cangiato che commettere potesse un' orribile azione di tal fatta senza sentirne rimorso. L' anno seguente ripigliò il corso delle sue conquiste, e finì di soggiogare la Sogdiana. Oxiarte, uno di que' che avevano dato Besso nelle mani del vincitore, e che si era in seguito ribellato, aveva posto in sicuro la sua famiglia in una fortezza posta sopra un greppo dirupato. I Macedoni riuscirono ad inerpicarvisi, e se ne impadronirono. Tra le schiave eravi Rossane, figlia d' Oxiarte, una delle più belle giovani dell' Asia. Alessandro abusare non volle de' suoi diritti, e la sposò. Come lo seppe Oxiarte, si recò di nuovo da Alessandro, e trattato venne con molta distinzione. Tornò di bel nuovo a Battro alle stanze d' inverno, ed allora fu che Ermolao, arrestato ed interrogato, si confessò capo d' una cospirazione, ed accusò Callistene e parecchi altri distinti personaggi come suoi complici. Tutti sul fatto vennero messi a morte, eccettuato Callistene, riserbato a più crudele destino.

Questo filosofo, di cui il maggior delitto era di aver manifestato troppa affezione ai costumi dei Greci, e di avere troppo altamente biasimato le azioni ridicole ed i vizj del conquistatore, fu mozzo nelle membra orribilmente e tratto dietro all' esercito in una gabbia di ferro, sinchè egli medesimo si sottrasse col veleno a quell' infame trattamento. Nella primavera seguente, Alessandro che non aveva più nimici intorno a sè, volle andare a cercarne più da lungi. Le vaste regioni delle Indie, di cui il nome appena era conosciuto, gli parvero conquista degna della sua ambizione, e prendere ne fece la via al suo esercito. Dopo passato l' Indo, entrò nel paese di Taxilo, principe indiano, l' alleanza del quale gli procurò un esercito ausiliario e 130 elefanti. Guidato da Taxilo, si avvia verso l' Idaspe, di cui Poro, altro re delle Indie, custodiva il passo con tutte le sue truppe. Poro combattè da coraggioso, ma evitare non potè la sconfitta. Fu al periglioso passaggio dell' Idaspe che Alessandro, esponendosi ai più gravi perigli, pronunziò queste parole che spiegano tutta la sua vita: „ O Ateniesi! a „ quali rischj mi espongo per es„ sere da voi lodato!" Poro essendo caduto in suo potere, lo ristabilì sul trono, e corse poscia le Indie, meno come nimico che quale signore dell' universo. Stabilì in quella parte del mondo parecchie greche colonie, e, secondo Plutarco, il numero delle città ch' edificò ascendeva a più di 70. Quella di Bucefalia ebbe il suo nome dal cavallo da questo principe sempre montato, e ch' era stato ucciso nel passare l' Idaspe. Ebbro de' suoi successi, nè più termine fermando alla sua ambizione, si apparecchiava a passare l' Ifase, nella speranza di penetrare sino al Gange; quando impedito ne venne dalle doglianze del suo esercito, le quali carattere già avevano di vera sedizione. Alessandro cedè fremendo, e volle segnare almeno il termine delle sue conquiste facendo ergere sulla sponda orientale del fiume dodici immensi altari, simili a torri, e consacrati ai dodici Iddj principali. Il suo ritorno fu circondato da perigli. Giunto all' Idaspe imbarcò il suo esercito sopra più di duo mila barche, e discese verso il mare, in mezzo alle acclamazioni dei vicini popoli che a torme correvano d' ogni parte, attoniti per la novità dello spettacolo. Arrivato al confluente dell' Idaspe coll' Acesino, Alessandro sbarcò le genti e mosse contro ai Malli ed agli Osidrachi che non avevano voluto sottomettersi. Assediando la città degli Osidrachi, montò il primo all'assalto; le scale si ruppero, ed egli solo rimase sulle mura, esposto alle freccie dei nimici. I suoi soldati gli stendevano le braccia, e gli gridavano di gettarsi in mezzo ad essi; stimò migliore partito quello di lanciarsi nell'interno della città, dove subito assalito venne da gran moltitudine di nimici; egli si difese solo molto tempo alla lunga, ebbe una grave ferita, e finito avrebbe soccombendo, se i Macedoni non fossero pervenuti ad impadronirsi della città. Alessandro non tardò a guarire; ma i suoi soldati, non veggendolo comparire pel corso di parecchi giorni, crederono che fosse morto. La costernazione era al sommo, ed ei fu costretto a mostrarsi. Soggiogò poscia i Malli, fece prigioniere Oxicane ch' erasi dichiarato contro di lui, e cadde all' impensata sovra Musican, altro principe indiano, il quale, a forza sottomesso, levato si era di bel nuovo in armi; fu vinto e posto in croce, per suo ordine, con que' bracmani che indotto lo avevano alla ribellione. All' arrivare dei Macedoni

nella Pattalena, l'Oceano si offerse per la prima volta a' loro sguardi, e siccome il flusso ed il riflusso del mare era per loro del tutto ignoto, non vi ravvisarono che dei prodigj, ed un indizio della collera degli dei. Nearco, comandante della flotta, partì nondimeno dalle foci dell'Indo onde recarsi per mare nel golfo Persico, intanto che Alessandro per terra si metteva sulla via di Babilonia. Non ignorava quel principe tutte le difficoltà che presentavano i passaggi della Gedrosia; ma com'ebbe udito che Semiramide e Ciro vi avevano perduto il loro esercito, prese quella strada onde sorpassarli. Le sue truppe furono divise in tre corpi; egli si pose in cammino nel paese degli Oriti e la Gedrosia, avanzandosi entro immensi deserti, ove, non trovando nè acqua nè viveri, la parte maggiore dell'esercito suo rimase in quelle sabbie sepolta. Non ricondusse in Persia che la quarta parte de' soldati che seguitato lo avevano nelle Indie. Al suo giugnere in Pasagarda, punì alcuni satrapi prevaricatori. A Suza sposò Barsina, figlia di Dario, e sposar fece la sorella di quella principessa ad Efestione suo diletto amico; nello stesso giorno celebrar fece le nozze di 10,000 Macedoni con 10,000 Persiane. Avendo in seguito raccolto da ogni parte del suo vasto impero, 50,000 giovani ch'egli *epigoni* nominò, cioè successori, li fece vestire, armare ed esercitare secondo il costume de' Macedoni. Il malcontento del suo esercito, da lungo tempo concentrato, proruppe finalmente quando giunto ad Opi, sul Tigri, dichiarò, dopo di aver pagato i debiti de' suoi soldati, che sua intenzione era di rimandare gl' invalidi e di non tenere presso di sè che gli uomini di buona volontà. Tale dichiarazione parve non essere che il pretesto di un vero congedo, e risvegliò quindi le antiche lagnanze. Da queste passarono alle offese, e la sedizione scoppiò. Il discorso che loro tenne Alessandro non valse a calmarli, per cui afferrando egli medesimo dodici dei più sediziosi, li fece condurre al supplizio, e, con rimproveri espressi con forza ed eloquenza, trasse gli altri a pentimento. I veterani non esitarono più oltre ad andarsene, e più di 10,000 partirono per la Grecia, colmi d'onori e di beni. Si fanno ascendere a 300 milioni i doni a più riprese ripartiti da Alessandro fra' suoi soldati, munificenza che non ha pari nella storia. Si recò in Babilonia, ove lo attendevano gli ambasciadori d'ogni nazione, e dove tutt'i popoli venivano a prostrarsi dinanzi il padrone della terra. Nel passare per Ecbatana perdè quasi all'improvviso l'amico suo Efestione, in conseguenza di uno stravizzo. La morte di quel favorito l'immerse nella più profonda afflizione, e la sfogò con eccessi di furore e di rabbia. Secondo alcuni autori, fece appiccare il medico Glaucia, perchè non aveva saputo risanare il suo amico; ma Arriano mette questo fatto in dubbio. Risoluto di accordare gli onori divini ad Efestione, Alessandro stabilì la somma di 10,000 talenti per la pompa funebre e per la erezione della tomba; ma tutti que' grandi apparati non furono che vani progetti, e gli artisti ed i musici che aveva raccolti in numero di 5,000 per celebrare i giuochi funebri del suo favorito, servirono a' proprj suoi funerali. Ritenuto da sinistri presagj, stette in forse alcun tempo ad entrare in Babilonia. I sacerdoti Caldei, secondando le viste dei satrapi prevaricatori, avevano fatto parlare loro talento l'oracolo di Belo, ed adoperavano con ogni sforzo di tener Alessandro lontano da Babilonia, nella tema che quel principe

non li spogliasse delle ricchezze loro per riedificare il tempio di Belo. Alessandro errò ne' dintorni della città, pieno d'incertezza ed in balia alla più risibile superstizione. Anassarco ed altri filosofi lo avevano fatto arrossire della sua debolezza; egli finalmente la vince; ma non sì tosto è rientrato in Babilonia che se ne pente, ed infuria contro que' che lo hanno a ciò consigliato. Il suo palazzo si empie di sacerdoti e d'indovini; nondimeno accorda udienza a gran numero d'ambasciadori, tra i quali si distinguevano que' della Grecia. I progetti ch' ei meditava erano maggiori ancora di que' che aveva compinti; voleva avere una flotta di mille navigli di più forza che le triremi, scavare porti, costruire arsenali, vendicarsi degli Arabi che ricusato avevano di sottomettersi, soggiogare indi Cartagine, la Libia e l'Iberia, infine tutto invadere sino alle colonne d'Ercole. Arriano pretende ch'ei non si avrebbe sostato mai fintantochè state vi fossero regioni da conquistare. L'orgoglio che, secondo Bossuet, sempre aumenta, spingeva i suoi disegni sino alla stravaganza; ma i lunghi sogni dell'ambizione erano già per isvanire; omai lo strepitoso e terribile personaggio da Alessandro rappresentato si accostava al suo fine. Rientrato appena in Babilonia morì d'intemperanza, l'anno 324 av. G. C. (il giorno 29 di targelione), in età di circa trentadue anni, tra le crapule e le dissolutezze d'ogni specie, dopo di aver veduto morire per gli stessi eccessi la maggior parte de' suoi cortigiani; morì in capo ad undici giorni di malattia, e quell'impero sì vasto, da una sola mano sostenuto, cadde con esso e divenne un teatro di guerre continuamente rinascenti, una preda che si strappano e si dividono i suoi luogotenenti. Plutarco combatte, e con forti ragioni, i sospetti dell'avvelenamento d'Alessandro, da alcuni storici attribuito ad Antipatro ed anche ad Aristotile. Il giornale della sua malattia ch'ei riporta, e com'egli Arriano, basta a provare che non ebb'ella altre cagioni che l'intemperanza. Morì senza indicare erede. Alcuni autori pretendono che interrogato da' suoi amici a chi volesse egli lasciare l'impero, rispose: „ al più potente; " altri affermano che aggiunse: „ Prevedo che „ la mia morte verrà celebrata da „ insanguinate esequie ". Dopo turbolenze ed agitazioni tante, i generali si decisero a riconoscere in re Arideo, figlio di Filippo e di una cortigiana della Tessaglia, e si divisero tra essi sotto il nome di *Satrapie*, le provincie che formavano allora l'impero macedone. Antipatro ebbe la Macedonia e la Grecia; Tolomeo, figlio di Pago, l'Egitto; Laomedonte la Siria e la Fenicia; Antigono la Licia, la Panfilia e la magna Frigia; Cassandro la Caria; Filota la Cilicia; Leonato la picciola Frigia sino all'Ellesponto; Meleagro la Lidia; Eumene la Cappadocia e la Paflagonia; Pittone la Media; Isimaco la Tracia. Le provincie più lontane, dall'Assiria sino all'Indo, furono lasciate a quelli che ricevute le avevano da Alessandro. Perdica, a cui quel principe dato aveva il suo anello morendo, creato venne primo ministro d'Arideo, troppo giovine per governare egli medesimo. Secondo l'ultima volontà di Alessandro trasportare dovevasi la sua spoglia nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo se ne impadronì, e sotterrare la fece in Alessandria entro un feretro d'oro. Gli furono resi onori divini, non solo in Egitto, ma per ogni dove; e tale fu l'ascendente di quello straordinario ingegno, che i popoli dell'Oriente e dell'Occidente lo risguardarono come un dio. Tra gli

storici del vincitore dell' Asia, gli uni lo collocarono tra gli dei per le sue virtù, e gli altri lo abbassarono pe' suoi vizj al comune livello degli uomini; questi vogliono che la fortuna abbia tutto fatto per lui, e queglino che abbia egli tutto fatto per la sua fortuna. Secondo Montesquieu, per estendere i limiti della civiltà intrapres' egli di atterrare tutte le barriere cui sembrava che la natura frapposte avesse tra l' Europa e l' Asia. „Fu „ per compiere sì splendido disegno, aggiugne Montesquieu, ch' „ egli si oppose a que' che volevano che trattasse i Greci quali „ padroni ed i Persiani da schiavi: non pensò che ad amalgamare le due nazioni, ed a far sì „ che sparissero le distinzioni del „ popolo conquistatore e del popolo vinto. Egli abbandonò, dopo le „ conquiste, tutte le prevenzioni „ di cui si era servito per farle; „ prese i costumi dei Persiani onde non distruggere i Persiani, „ facendo loro prendere i costumi „ de' Greci..... Egli non lasciò ai „ popoli vinti i loro costumi soltanto, ma ben anche tutte le loro leggi civili, e sovente pure i „ re ed i governatori che trovati „ aveva ..... Voleva tutto conquistare per tutto conservare; rispettava le antiche tradizioni e tutt' i monumenti della gloria o „ della vanità dei popoli ..... e, „ qualunque fosse il paese ch'egli „ pur corse, le sue prime idee, i „ suoi primi disegni furono sempre di far cosa che aumentarne „ potesse la gloria e la potenza ". Considerazioni tali sul conquistatore macedone non parvero a' calunniatori suoi degne della sagacità di Montesquieu, e l' opinione di Sainte-Croix, che lo trattò con maggior severità, ha trovato bastante numero di fautori. S' egli s' illustrò con alcune virtù, con atti di generosità e con profonde viste, terminò altrettanto con eccessi di lusso, di scialacquo, di crapula ed eziandio di crudeità che la storia non gli perdonerà mai. La sua abituale intemperanza (Ateneo e Giustino narrano che Alessandro s' inebbriò cinque giorni di seguito, e che otto giorni dopo ricominciò), le sue dissolutezze con l' eunuco Bagoas, l' uccisione di Clito, l' assassinio di Parmenione, il supplizio di Callistene, il sacco di parecchie città indiane, la carnificina dei bracmani, sono eterne macchie alla sua memoria. Se in dieci anni egli fondò un impero sì vasto come quello che i Romani inalzarono in dieci secoli, la caduta di quello stesso impero fu sì pronta e sì deplorabile quanto stata era luminosa e rapida la sua nascita. Alessandro aveva tratti regolari, il colorito bello e vermiglio, il naso aquilino e gli occhi grandi e scintillanti, i capelli biondi ed inanellati, la testa alta, però un poco inclinata verso la spalla sinistra, la statura mediocre e sciolta, il corpo bene proporzionato e da continuo esercizio fortificato. Il suo ritratto è presentemente conosciuto mercè un ermete sul quale sta il suo nome, trovato in uno scavo vicino a Tivoli e conservato nel museo reale. Quest' ermete ha fatto ritrovare il ritratto dell' eroe macedone in un cammeo e sovra parecchie medaglie, dietro alle quali scolpito venne il ritratto della raccolta di Landon, che aggiugnere si può a quest' opera. La storia d' Alessandro è stata scritta da molti autori; ma quel principe pareva che presentisse ciò che gli avverrebbe un giorno, quando invidiava ad Achille la sorte di aver avuto per cantore Omero. Le più antiche storie d' Alessandro si sono perdute, e sembra, per quanto dice Arriano, che quelle di Tolomeo e d' Aristobulo sieno le sole di cui debba rammaricare la perdita,

quantunque avessero scritto memorie più tosto che storie. Tra gli storici che ci restano, Arriano passa per avere scritto con più imparzialità e discernimento. Il XVII libro di Diodoro di Sicilia è tutto consecrato ad Alessandro; ma quello scrittore si è servito di cattive memorie; Plutarco, fedele al suo disegno, ci trasmise piuttosto la biografia che la storia di quel principe. Quinto Curzio, il più conosciuto di tutti quelli che ci rimangono, ha scritto più com' eloquente retore che qual esatto storico; ma è duopo rendergli giustizia d'aver egli distinte le belle qualità di cui natura fregiato aveva Alessandro, dai vizj che contratti aveva in una prosperità senza esempio. Le narrazioni di tutti gli storici summentovati discusse vennero con molta saviezza e profondità nell' opera intitolata: *Esame critico degli antichi storici d' Alessandro*, per Sainte-Croix (1).

M—D.

ALESSANDRO, figlio di Polipercone, rappresentò una parte alquanto rilevante nella Grecia. Trovandosi duce di un considerabile esercito, s' impadronì del Peloponneso, e vide ricercata la sua alleanza da Antigono e da Cassandro, capi di due opposte fazioni. Egli aveva appena fermato un trattato coll' ultimo, che venne trucidato, non molto lungi da Sicione, l' anno 314 av. G. C., da Alessione e da alcuni altri che fingevano d'essere del suo partito.

C—R.

ALESSANDRO, figlio d' Amestri, regina d' Eraclea, e di Lisimaco uno de' luogotenenti di Alessandro, fu educato alla corte di suo padre, al quale la Tracia ed il Chersoneso erano caduti in parte. Dopo la morte di Agatocle, non credendo di poter più dimorarvi sicuro, fuggì con Lisandra, vedova di quel principe, presso Seleuco, re della Siria; Lisimaco essendo stato ucciso in battaglia contro Seleuco, Alessandro a forza di preghiere ottenne il suo corpo da Lisandra, ed avendolo portato nel Chersoneso, erigere gli fece una tomba tra Cardia e Pattia. Fu uno dei tre competitori che il trono si contesero della Macedonia dopo la morte di Sostene, l'anno 278 av. G. C.; ma egli non riuscì, nè si sa che cosa di lui avvenisse.

C—R.

ALESSANDRO, terzo figlio di Perseo, ultimo re della Macedonia, era ancora nell' età sua puerile quando Perseo venne sconfitto da Paolo Emilio, l' anno 168 av. G. C. Alessandro, prima della battaglia, venne affidato con sua sorella alla custodia di Jon di Tessalonica, uno dei favoriti del re di Macedonia; ma quell' infedele macedone, veggendo vinto il suo sovrano che fuggiva dinanzi ai Romani, consegnò loro que' fanciulli, i quali condotti a Roma e seco essi tutta la famiglia, camminarono dinanzi a Perseo dietro al carro di Paolo Emilio. L' aspetto di que' giovanetti, dice Plutarco, attrasse gli sguardi di tutti i Romani ed indusse una generale commozione negli animi. Alessandro venne dapprima condotto ad Alba, dov' era strettamente custodito insieme col padre suo; ma dopo la morte di quest' ultimo ritornò a Roma; vi apprese il mestiere di ceselatore e di tornitore, e si rese distinto per la dilicatezza e finitezza de' suoi lavori. Facile gli divenne la lingua romana, ed ottenne una carica di cancelliere, nella quale ebbe lode pel suo zelo ed intelligenza. Tali furono sino alla sua morte gli oscuri fasti ed il miserabile impiego di un principe

(1) Per la compilazione di quest' Articolo mi fu cooperatore il dotto Clavier.

che poteva redare il trono d' Alessandro il Grande.

L—S—E.

ALESSANDRO, figlio di Pirro, re dell' Epiro, vendicare volendo la morte di suo padre, entrò nella Macedonia con un esercito, nel mentre che Antigono era occupato nella Grecia; questi, come ritornò, fu abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, ed Alessandro si rese padrone di tutta la Macedonia; ma Demetrio assoldato avendo un nuovo esercito, lo spogliò non solo della sua conquista, ma ben anche de' proprj suoi stati. Alessandro ricoverò nell' Acarnania, donde fu tosto dagli Epiroti richiamato. Sposò Olimpia sua sorella, e n' ebbe tre figli, Pirro, Tolomeo e Ftia che fu sposa a Demetrio, re della Macedonia; essi erano ancora molto giovani quand' ei morì, ed Olimpia governò l' Epiro in loro nome. Alessandro aveva fatto sull' arte militare un' opera, cui Arriano ed Eliano citano con lode, ma che non pervenne sino a noi.

C—R.

ALESSANDRO, re d' Epiro, figlio di Neottolemo e fratello d'Olimpia, andò giovanissimo alla corte di Filippo suo cognato. Giunto all' età di 20 anni, Filippo lo creò re dell' Epiro, o deponendo Arimba, o dopo la morte di quel principe. Gli diede poscia in moglie sua figlia Cleopatra, e venne egli stesso ucciso tra le feste che celebrò in tale occasione. Quest' Alessandro, non meno ambizioso del suo nipote, essendo stato chiamato dai Tarentini in loro soccorso contro i Bruzj, sollecitò la sua andata, sperando di rendersi padrone di tutta l'Italia. Ebb' egli dapprima qualche vantaggio, ma i Lucani ed i Bruzj essendosi uniti, gli presentarono battaglia, nella quale venne ucciso, l'anno 328 av. G. C. Alessandro il Grande si apparecchiava ad entrare nell' Ircania, quando annunziata gli venne la morte di suo zio; fec' egli perciò vestire la gramaglia a tutto il suo esercito.

C—R.

ALESSANDRO, terzo figlio di Cassandro, re della Macedonia, contese il trono ad Antipatro suo fratello, dopo la morte di Filippo loro primogenito. Antipatro, sospettando che Tessalonica, madre loro, favoreggiasse le pretensioni di suo fratello, li fece morire entrambi della più atroce morte, e, siccome sostenuto era da Lisimaco suo suocero, Alessandro ebbe ricorso a Pirro re dell' Epiro ed a Demetrio figlio d'Antigono. Il primo venne sull'istante, e, dopo essersi fatto pagare la sua protezione per la cessione di alcune provincie, costrinse Antipatro a venire ad accomodamento col fratello suo. Non sì tosto si ritirò egli, che arrivò Demetrio; imbarazzato Alessandro della presenza sua, dicesi che cercasse di farlo assassinare; ma Demetrio lo prevenne, facendolo uccidere, e con esso lui tutto il suo seguito, l'anno 295 av. G. C. Alessandro sposato aveva Lisandra, figlia di Tolomeo, figlio di Lago e d' Euridice. Dopo di averlo così assassinato, Demetrio unì l' esercito macedone col suo, e si fece pubblicare re della Macedonia.

C—R.

ALESSANDRO (Bala), re di Siria, che si diceva figlio d'Antioco Epifane, non era, secondo i migliori storici, che un avventuriere ed un furbo, straniero alla progenie dei Seleucidi. La politica ed il rancore si servirono di lui per deporre Demetrio Sotero, re di Siria, che reso si era detestabile a' suoi vicini. Demetrio aveva contro non solo i re di Cappadocia, di Pergamo e d' Egitto, ma ben anche il senato romano, e principalmente un certo Eraclide, fratello

di Timarco, governatore di Babilonia, ch'egli esiliato aveva in Rodi. Quest' uomo audace ed astuto si concertò in secreto coi nemici di Demetrio, onde suscitargli un potente avversario; scelse a Rodi un giovine di classe abbietta, nominato *Bala*, e, come gli ebbe insegnato a rappresentare quella parte a cui lo destinava, lo spacciò per figlio di Antioco Epifane, e reclamò i suoi diritti alla corona di Siria. Egli condusse Bala a Roma con Laodice vera figlia d' Antioco, ch' essendosi lasciata sedurre servì per dare all' impostura l' aspetto della verosimiglianza. Contento il senato di trovare occasione per vendicarsi di Demetrio, riconobbe Bala per figlio d' Antioco, gli permise con un decreto di far validi i suoi diritti, e lo raccomandò agli alleati del popolo romano affinchè gli prestassero soccorso in quella intrapresa. Polibio, il quale allora era in Roma, assicura che la città tutta fosse convinta dell' impostura di Bala, e che somma fu la meraviglia quando pubblicato venne il decreto in favore di quell'avventuriere. Preceduto in Siria dagli ordini del senato, l' impostore fu tosto raggiunto da numerose truppe che gli mandarono successivamente Ariarate, Tolomeo ed Attalo. Quand' egli padrone fu di Tolemaide, i malcontenti Sirj vennero ad aumentare il suo esercito. Demetrio mosse contro di lui e vinse la prima giornata; ma l' impostore ebbe nuovi soccorsi, e, sostenuto dai Romani e da Gionata sommo pontefice, si avviò in persona contro Demetrio. In una seconda battaglia, l'anno 151 avanti G. C., gli tolse e corona e vita, e padrone rimase del siriacò regno. L'avventuroso impostore inviò subito ambasciatori a Tolomeo re di Egitto per chiedergli in moglie sua figlia Cleopatra, la quale gli venne accordata. Ebbro allora per tanti felici successi, ei non ad altro pensò che a soddisfare l' inclinazione sua all'ozio, al lusso, alla crapula, lasciando tutto il peso degli affari al suo favorito Ammonio, uomo sospettoso e feroce, il quale gemere fece i Sirj sotto un crudele dispotismo. Al figlio di Demetrio profittò allora la pubblica indignazione per radunare un numero di malcontenti, e si avviò contro l'usurpatore che, spaventato dall' abbandono de' Sirj, ebbe ricorso a Tolomeo suo suocero. Si avanzò quel principe in Siria con poderoso esercito, ma, giunto a Tolemaide, s' impadronì di quella piazza e di parecchie altre, e si dichiarò contro suo genero, accusato di aver egli attentato alla sua vita. Gli storici non si accordano su tale circostanza; gli uni credono vera questa cospirazione; altri assicurano che Tolomeo da altro non venne mosso che dall'ambizioso progetto di unire sul suo capo le corone della Siria e dell'Egitto. Comunque sia, essendosi collegato col giovine Demetrio, fece a questo sposare sua figlia Cleopatra, che senza pena niuna abbandonò l' impostore Bala, contro del quale gli abitanti d'Antiochia si ribellarono. Era egli in Cilicia quando seppe l'infedeltà della sua sposa, la perfidia di Tolomeo e la ribellione d'Antiochia. Adunò sollecitamente un esercito, e si avanzò verso la capitale; ma fu vinto, balzato dal trono, dopo un regno di quattr'anni, e venne pugnalato poscia da un capo arabo, presso cui era andato a mendicare un asilo, e la sua testa fu spedita a Demetrio. L' autore del primo libro de' *Maccabei* pare inclinato a credere che Alessandro Bala fosse veramente figlio d'Antioco IV; e Polibio, che diversamente pensa, era amico di Demetrio Sotero, siccome lo asserisce egli stesso. Però è certo che Alessandro Bala non era

senza merito. Amava le lettere, e bene spesso si tratteneva coi dotti e coi filosofi; ciò che deve almeno farci presupporre ch'Eraclide, prima di metterlo sulla scena, abbia diligentemente vegliato alla sua educazione.

B—r.

ALESSANDRO II, re di Siria, soprannominato Zabinas, parola che in siriaco significa *schiavo comperato*, non era che un impostore, figlio di un rigattiere d'Alessandria, cui Tolomeo Fiscone, re d'Egitto, suscitò contro Demetrio Nicanore, re di Siria, per odio di quel principe cui deporre voleva. Zabinas, sostenuto dal re d'Egitto, ebbe destro sì di farsi credere figlio d'Alessandro Bala del quale chiedeva l'eredità. Tutto favoreggiava la sua impostura; la sua età, la sua statura, i suoi tratti ed il tirannico governamento di Demetrio. Non tosto Alessandro comparve in Siria, che i popoli, desiderosi d'un cangiamento, si dichiararono in suo favore, senz'esaminare a fondo i suoi diritti, il più reale de' quali fu una vittoria che riportò vicino a Damasco, sovra Demetrio, il quale riparò a Tiro, ove fu trucidato. L'impostore ascese il trono l'anno 126 av. G. C., tra le acclamazioni dei popoli, e s'impadronì d'una parte della Siria; ma essendosi creduto troppo potente per non soggettarsi all'onta dell'annuale tributo, da Tolomeo Fiscone esatto per averlo assistito ad ascendere al trono, tale rifiuto irritò il re d'Egitto così, che prese il partito d'Antioco Epifane, legittimo re, ed entrò in Siria con formidabile esercito. Zabinas fu vinto e costretto a ricoverarsi in Antiochia. Non avendo di che pagare i suoi soldati, permise loro il sacco del tempio della Vittoria, e prese egli medesimo la statua di Giove, ch'era d'oro massiccio. Inveleniti per tale sacrilegio, gli abitanti si ribellarono contro Zabinas e lo scacciarono, nell'istante in cui Tolomeo Fiscone avanzava, duce d'un esercito, verso Antiochia; le truppe di Zabinas non ardirono di avventurare una seconda battaglia; quindi si dispersero. L'impostore abbandonato s'imbarcò sovra un picciolo naviglio che metteva alla vela per la Grecia; ma fu preso in mare da un corsaro che lo rimise al re d'Egitto, il quale lo fece morire, dopo un regno di quattr'anni.

B—r.

ALESSANDRO-JANNEO, re degli Ebrei, terzo figlio d'Ircano, successe al fratello suo Aristobulo, l'anno 102 av. G. C., e prese com'egli il titolo di re, che accoppiò a quello di sommo sacerdote. Veggendo la Siria in preda alle guerre civili, volle invaderla; ma videsi costretto a levare l'assedio di Tolemaide per difendere i suoi proprj sudditi contro Tolomeo Latiro, re d'Egitto, che lo sconfisse sulle sponde del Giordano. Alessandro venne soccorso dalla propria madre di Tolomeo, la quale voleva deporre suo figlio; mise la Palestina al sicuro d'ogni invasione, cinse d'assedio Gaza cui punir voleva, ed avendola presa a tradimento, ne scannò gli abitanti e la ridusse in cenere. Al suo ritorno in Gerusalemme, fu insultato dagli abitanti, e, non volendo più affidare la guardia della sua persona ad un popolo cui non poteva nè impaurire, nè farsi benevolo, assoldò 6000 stranieri. Stanco Alessandro pei clamori de' malcontenti, uscì da Gerusalemme ed andò a portare la guerra nell'Arabia. Ei non fu colà fortunato, e la sua sconfitta avendo aumentate l'audacia dei malcontenti, questi si ribellarono, ed Alessandro mosse contro i proprj suoi sudditi. Tale guerra civile durò sei anni, e costò la vita a più di 50,000 Ebrei.

Oppressi dalle truppe reali, implorarono i ribelli il soccorso di Demetrio Eucaero, che comparve in Giudea con poderoso esercito. Vennero a battaglia, in cui Alessandro fu vinto, come narra Giuseppe che non concorda coll'autore del IV libro dei *Maccabei*, secondo il quale Alessandro fu vincitore. Comunque sia, la ritirata del re di Siria permise ad Alessandro di avanzarsi nuovamente contro gli Ebrei ribelli, che tagliò a pezzi. Ne fece crocifiggere 800 nello stesso giorno, e, nello stesso giorno altresì, trucidate vennero le loro mogli ed i loro figliuoli: tali atrocità avvenivano durante un convito che Alessandro imbandiva alle sue concubine, in un padiglione da cui potevano pascere i loro sguardi in quell'orribile spettacolo. Aggiugne Giuseppe che quest'ultimo tratto acquistò ad Alessandro il soprannome di *Tracide*, ó Trace, popolo famoso per la sua barbarie. Alessandro soffocato avendo pel terrore la ribellione, ricominciò le sue scorrerie di fuori, e conquistò in tre anni un gran numero di piazze in Siria, nella Fenicia, in Arabia e nell'Idumea. Ritornò a Gesusalemme, ove fu accolto qual vincitore; ripigliò il corso delle sue conquiste, e morì d'intemperanza dinanzi al castello di Ragaba, del quale faceva l'assedio, l'anno 76 avanti G. C., dopo un regno di 27 anni. Egli lasciò due figli, Ircano ed Aristobulo, e lasciò morendo le redini dello stato a sua moglie Alessandra.

B—P.

ALESSANDRO, figlio d'Aristobulo II, re di Giudea, fatto prigioniero con suo padre e condotto a Roma da Pompeo, fuggì, ricomparve in Giudea, e rinnovò una guerra funesta agli Ebrei. Quella nazione era allora governata da Ircano, che Pompeo aveva posto sul trono. Alessandro, ragunato avendo un esercito di 10,000 fanti e di 1500 cavalli, s'impadronì di parecchie fortezze appiè delle montagne dell'Arabia, e fece da di là correrie in Giudea. Ircano, fuori di stato di fargli resistenza, implorò il soccorso dei Romani. Marc'Antonio, spedito da Gabinio, governatore della Siria, sconfisse Alessandro nelle vicinanze di Gerusalemme; questi come fu vinto si chiuse nella città d'Alessandrione, la quale Gabinio assediò. Alessandro intavolò allora proposizioni di pace che vennero accettate; ma, ripigliate avendo le armi per servire la causa di Cesare, indebolita da Aristobulo suo padre, ebbe dapprima alcuni vantaggi sul partito di Pompeo, indi, abbandonato da una parte delle sue truppe, e stretto da vicino alla volta sua da Gabinio, avventurò presso il monte Tabor con 30,000 uomini in circa, unico avanzo delle sue genti, una battaglia che finì colla totale sconfitta degli Ebrei, diecimila de' quali vennero uccisi. Alessandro in processo di tempo cadde in potere di Metello Scipione, il quale gli fece tagliare la testa in Antiochia, l'anno 49 av. G. C.

B—P.

ALESSANDRO SEVERO (Marc'Aurelio Severo Alessandro), imperatore, aveva per nome di famiglia *Alessiano*. Nacque ad Arco, in Fenicia, verso l'anno 209, ed ebbe per padre Genesio Marciano, di cui nulla si sa, se non ch'era Siriaco e che fu console. La madre sua Mamea era figlia di Mesa e sorella di Semia madre di Eliogabalo, per modo che Alessiano era cugino di questo imperatore. Quantunque di famiglia conosciuta per dissolutezza ne' costumi, Mamea era rispettabile per la grandezza del suo carattere, e si credeva anzi che inclinasse alle massime del cristianesimo. Pose ella molta diligenza

nello svilnppare in suo figlio le qualità dello spirito, siccome quelle del corpo, e le ottime disposizioni del giovane Alessiano perfettamente secondarono le sue intenzioni. Allorchè gli eccessi d'Eliogabalo diedero speranza ch' ei terminerebbe ben presto la detestabile sua vita, Mesa, avola sua, ebbe la sagacità di fargli adottare suo cugino il quale non era che d'alcuni anni più giovine di lui. Ei lo creò Cesare, e gli mutò il nome d' Alessiano in quello d' Alessandro, a cui si aggiunse il soprannome di Severo. Eliogabalo tentò dapprima di corrompere il suo figlio adottivo, sotto pretesto di sopravvedere la sua educazione; Mamea forte vi si oppose; l'ascendente suo sopra il figlio bastava a distruggere i perniciosi esempj e le dannevoli massime della corte, e ad inspirare al giovane Alessandro pensieri degni dell' alta sua fortnna. Eliogabalo concepì allora contro di lui un odio tale, che tentò di farlo perire di veleno. Ingannato in questo detestabile progetto dalla vigilanza di Mamea, lo assalì poco dopo apertamente; ma Alessandro erasi talmente conciliato il favore delle guardie pretoriane, che queste presero le armi in sua difesa. Le minaccie loro costrinsero l' imperatore a recarsi al campo, ed a riconciliarsi, almeno apparentemente, col suo figlio adottivo. Tale forzata riconciliazione essere non poteva di lunga durata; Eliogabalo tramava la morte di Alessandro, quando venne ucciso egli stesso insieme a sua madre, in una sedizione de'soldati pretoriani, che inalzarono tosto Alessandro all'imperiale dignità, nel 222. Egli aveva allora 13 anni. Il senato ratificò quella scelta. Gli fu offerto il nome d'Antonino, ma ei lo ricusò per modestia, e la stessa diffidenza nelle sue forze, spinta troppo lungi, abbandonare gli fece l'amministrazione dello stato a sua madre ed all' avola sua; tuttavia l' impero non dolevasi del modo con cui ella esercitava il supremo potere. Le cariche di rilievo date furono ad uomini degni di occuparle; il celebre giureconsnlto Ulpiano fu creato preletto del pretorio. Mamea vegliò più che mai sopra Alessandro, bramando ch' egli fosse in ogni punto il modello dei buoni principi, e di fatto vedere si può, nella descrizione che ne fa Gibbon, sino a qual segno vi fosse ella riuscita. „ Alessandro Severo, dice „ quell' eccellente storico, s' alzava di buon'ora, e consecrava i „ primi momenti del giorno ad atti di pietà. Il luogo in cui vi si „ dedicava era fornito d' immagini „ di que' grand' uomini i quali, o „ migliorando o riformando la vita „ umana, meritarono il rispetto e „ la riconoscenza della posterità; „ ma risguardando i servigi resi all' umanità siccome i più accetti „ agli dei, passava nel suo consiglio la più gran parte delle ore „ della mattina, e vi discuteva e „ decideva i pubblici e particolari „ affari, con pazienza ed intelligenza superiore all'età sua. Mitigava l'aridità degli affari colle dolcezze della letteratura, e riserbava sempre porzione del suo „ tempo per gli studj suoi prediletti, la poesia, la storia e la filosofia. Le opere di Virgilio e di „ Orazio, la *Repubblica* di Platone „ e quella di Cicerone formavano „ il suo gusto, estendevano le sue „ cognizioni, e gli prestavano le „ più nobili idee sugli uomini e „ sul governarli. Gli esercizj del „ corpo succedevano a quelli dello „ spirito, ed Alessandro ch' era „ grande, attivo e robusto, sorpassava i più de' suoi competitori in „ ginnastica. Dopo di avere rinnovellato le sue forze coll' uso del „ bagno e con un leggiero desinare, „ riprendeva vigoroso i quotidiani

„ travagli, e sino all' ora di cena, „ pasto principale presso i Romani, „ aveva seco i suoi secretarj, leg- „ geva con essi il gran numero di „ lettere, di memorie e di petizio- „ ni che gli venivano indirizzate „ da tutte le parti del mondo alle „ sue leggi soggetto. La sua mensa „ era della più frugale semplicità, „ e tutte le volte in cui era libero „ di consultare la sua propria in- „ clinazione, la di lui società con- „ sisteva in un picciolo numero di „ scelti amici, uomini istruiti e „ virtuosi, nel novero de' quali Ul- „ piano era sempre. La conversa- „ zione loro era famigliare ed i- „ strattiva, e di tratto in tratto si „ facevano recitare qualche opera „ importante, in vece di chiamare „ ballerini, comici e gladiatori, co- „ me spesso avveniva nelle feste „ dei Romani opulenti e che vi- „ vevano con lusso. Il vestimento „ d' Alessandro era decoroso e mo- „ desto, ed egli di contegno gentile „ ed affabile. Nelle ore stabilite, il „ suo palazzo era aperto a tutt' i „ sudditi suoi; ma un pubblico „ banditore si faceva sentire, sic- „ come ne' misteri d'Eleusi, e pro- „ nunziava la stessa salutare osser- „ vazione: *Che niuno entri nell' in- „ terno di queste sante mura se non „ è sicuro di avere un cuore inno- „ cente e puro* ". Una delle immagini che decoravano la cappella sua particolare era quella di G. C., presso a cui stavano quelle d' Abramo, d' Orfeo e d' Apollonio di Tiana. Osservare è d' uopo, affine di non concepire una troppo alta idea della dignità di carattere che Alessandro spiegò in sì tenera età, come un gran numero di divertimenti suoi era di specie meno lodevole e più puerile, cioè, de' combattimenti di piccioli cani e di piccioli porci, di galli e di pernici; ma è probabile che non si ricreasse in simile guisa da' suoi travagli che ne' primi anni del suo regno. Il suo rispetto per sua madre giugneva fino alla debolezza, ed Erodione ne riferisce un notabile tratto. Mamea gli aveva fatto sposare Sulpicia Memmia, figlia di Sulpicio, personaggio consolare; ma, divenuta gelosa della sua influenza sopra di lui, la fece scacciare dal palazzo. Il suocero dell' imperatore essendosi querelato in termini energici, fu messo a morte per ordine di Mamea, la quale mandò sua figlia in Africa a confine, senza che Alessandro vi si opponesse. Erodiano accusa similmente Alessandro di timidezza, e tale accusa non è che troppo giustificata dalle frequenti sedizioni dei pretoriani, che giunsero sino a trucidare Ulpiano nel suo palazzo, alla presenza stessa di Alessandro, e costrinsero Dione lo storico a riparare in Bitinia. Nondimeno, un giorno in cui la sedizione era al colmo, Alessandro si condusse con fermezza, e sottomise i protervi. È facile che avanzando in età prendesse alfine quella forza di carattere che sola pareva mancargli; ebbe altresì la debolezza di nascondere la sua origine siriaca, inventando una genealogia che discendere lo faceva dalla illustre famiglia dei Metelli. Il principale pubblico avvenimento del suo regno fu la guerra con Artaserse, re di Persia. Erasi quel principe ribellato contro il sovrano suo Artabano, re dei Parti, ed aveva resa la supremazia alla sua nazione. Successe all' inveterata inimicizia dei Parti contro i Romani, e si dispose ad invadere la Mesopotamia e la Siria. Alessandro gli inviò un' ambasciata ond' esortarlo a cessare le ostilità. Il superbo Artaserse lo trattò con dispregio, entrò tosto nella Mesopotamia, ed estese le sue depredazioni sino alla Cappadocia. Allora Alessandro affrettò i preparativi onde opporsi a quel terribile attacco. Adunò un esercito composto delle guardie pretoriane e di

parte delle legioni d'Europa, incoraggiò le sue truppe con generose largizioni, e partì da Roma verso l'anno 232. Per via egli fece osservare una severa disciplina, e si conservò nello stesso tempo l'affezione de' suoi soldati, colla più vigilante attenzione in tutt' i loro bisogni, e colle più dolci ed affabili maniere. Una seconda ambasciata che inviò al monarca persiano non ottenne che un' arrogante risposta. Noi non abbiamo intorno alle seguite operazioni militari che racconti incerti e contradditorj. Erodiano assicura che andarono falliti ad Alessandro tutt' i suoi progetti, e che tornò con ignominia in Antiochia, coll'odio e col disprezzo de' suoi soldati. Lampridio per lo contrario parla di una considerabile vittoria riportata sovra Artaserse, le truppe del quale erano sì numerose come lo erano state altravolta quelle di Dario. Alessandro stesso reduce in Roma si vantò di tale felice successo nella narrazione che fece al senato. Il trionfo che decretato gli venne da quell' adunanza, serva da sì lungo tempo, non è riprova altrimenti del fatto; ma il resultato della guerra fu che Artaserse sortì dalla Mesopotamia, e rimase tranquillo ne' suoi stati. Alessandro fece breve soggiorno in Roma; fu obbligato a partire da quella città alla nuova di una correria dei Germani che passato avevano il Reno ed assalita la Gallia. Mosse contr' essi, nel 234, con numeroso esercito. Egli era accompagnato da sua madre, che teneva ferma sopra di lui la sua influenza tutta, ed offerse ancora la guerra o la pace ai Barbari, l'intenzione manifestando, dice Erodiano, di comperare la pace a prezzo di denaro. Siccome ebbero luogo alcuni disordini presso le legioni della Gallia, Alessandro formò la perigliosa intrapresa di sedarli, e d'introdurre in esse rigorosa disciplina. Eravi allora nell' esercito un barbaro, nato in Tracia, di nome Massimino. Semplice soldato dapprima, quest' uomo da Alessandro, a cui il suo valore piaceva, era stato preposto ad un corpo di Pannonj, e conciliato si era la benevolenza dei soldati. Profittò del malcontento che inspiravano ad e si gli sforzi d' Alessandro per ristabilire la disciplina, e gli accese a tale, che in un' improvvisa sedizione lo acclamarono imperatore. Accorsero essi tosto verso Alessandro, il quale difendere non si potè, e che trucidato venne insieme con sua madre, il giorno 19 di marzo 235 di G. C. Ei non aveva allora che 26 anni, ed era stato maritato tre volte, senza aver figli. Il senato ed il popolo furono sinceramente afflitti per la sua morte, e gli decretarono straordinarj onori. Quantunque fosse dotato di eccellenti qualità, la debolezza sua e la sua irresoluzione non permettono di porlo nel novero dei gran principi. L'avarizia e l'ambizione di sua madre, cui egli debole troppo spesso ascoltava, hanno contaminato parte del suo regno. Alessandro si dimostrò favorevole al cristianesimo, di cui sembra che abbia ammirato sotto alcuni aspetti i principj, senza aver mai manifestato la brama di abbracciarlo; in compenso di tale benevolenza, gli scrittori cristiani lo dipinsero con lusinghieri colori.

D—r.

ALESSANDRO, imperatore d'Oriente, nacque verso l'anno 870, dall'imperatore Basilio il Macedone, e da Eudocia. Leone il Filosofo, fratello primogenito d' Alessandro, lo diseguò per suo successore, nel 911, e morì pochi giorni dopo. Alessandro il quale sino allora era stato ritenuto nei limiti del dovere per la tema che gl' inspirava il fratello suo, dal quale non era amato, non appena si vide padrone dell' impero, che si diede in balìa a

tutte le passioni; i ministri de' suoi piaceri divennero i sovrani dello stato. Fece deporre ed opprimere con ignominio i trattamenti il patriarca Eutimio, e rese la sede di Costantinopoli a Nicola, che perduta l'aveva sotto il regno di Leone, per essersi opposto alle quarte nozze di quel monarca con Zoe, madre di Costantino Porfirogenito. Nondimeno Alessandro scacciar fece quella principessa, e temendo che il popolo favoreggiasse Costantino, ch'era associato all'impero, volle far castrare il giovine principe. I cortigiani suoi gli risparmiarono quel delitto, rappresentandogli come Costantino per la sua troppo debole salute non viverebbe lungamente, talchè era meglio lasciare alla natura la cura di liberarlo da quel rivale. Frattanto Alessandro colla sua imprudenza stava per attirare sovra l'impero perigliosi nemici. Simeone, re dei Bulgari, proporre gli fece la rinnovazione dei trattati che i greci imperatori avevano conchiuso con esso lui. Alessandro accolse gli ambasciatori con disprezzo, e credè spaventarli con vane bravate. Indispettito il bulgaro re, adunò tutte le sue forze, e si apparecchiò a piombare sull'impero. Alessandro non vide i mali di cui fu cagione; la morte troncò una vita funesta allo stato, e contaminata dai più nefandi vizj, il giorno 7 giugno 912. Aveva regnato un anno e 29 giorni, nè sembra che abbia lasciato figliuoli.

L—S—E.

ALESSANDRO (S.), vescovo di Gerusalemme, occupava una sede episcopale in Cappadocia, quando Narciso lo elesse suo coadjutore in quella di Gerusalemme. È questa la prima volta in cui sia fatto menzione nella storia della traslazione d'un vescovo ad un'altra sede, e della elezione d'un coadjutore; ma uopo è osservare, che tale eccezione delle regole canoniche era suggerita dalla cadente età di Narciso, vecchio di più che cent'anni, e che avvenne in un concilio di vescovi di Palestina, convocati a tale soggetto. Alessandro stato era condiscepolo d'Origene, fu suo difensore, lo autorizzò a predicare quando ancora non era che laico, e l'ordinò sacerdote di consenso dei vescovi di Cappadocia. Aveva formato in Gerusalemme una bella biblioteca che sussisteva ancora al tempo d'Eusebio, il quale molto si giovò di essa per la composizione della sua *Storia ecclesiastica*. Codesto santo vescovo aveva abbracciata la fede nel 204, ed era stato ne' ferri per 7 anni; carcerato venne una seconda volta all'epoca della persecuzione dell'imperatore Decio, e morì di miseria nella prigione di Cesarea, nel 251. Di tutte le lettere ch'egli aveva scritte non ci rimangono che i frammenti di quattro, conservati da Eusebio.

T—D.

ALESSANDRO I. (S.), eletto papa nel 109, successe a s. Evaristo, e morì nel 119. Fleury conviene che le date di quell'epoca sono incerte, ma che la successione dei pontefici è fuori di dubbio. Non si conosce particolarità niuna intorno la vita di s. Alessandro. Le epistole stampate sotto il suo nome sembrano supposte.

D—S.

ALESSANDRO II, eletto papa nel 1061, si chiamava Anselmo di Badagio, o di Bagio, di una nobile ed antica famiglia del milanese. Egli manifestò di buon'ora talenti e virtù, ed onorato venne di due legazioni da Stefano IX e Niccolò II, l'una nel Milanese, l'altra in Germania; divenne poscia vescovo di Lucca. Verso quell'epoca comparvero due uomini celebri nella storia: Enrico IV, re di Germania e poi imperatore, ed Ildebrando, conosciuto indi sotto il nome di Gregorio VII. L'elezione

del nuovo pontefice soggiacque ad alcune lentezze: i Romani erano divisi. Inviarono essi verso Enrico, in età allora di dieci anni, e verso l'imperatrice Agnese, sua madre, il cardinale Stefano, al quale fu negato accesso; riportò indietro le lettere che neppure degnato avevano di aprire. L'arcidiacono Ildebrando ebbe timore che un più lungo ritardo non generasse divisione maggiore negli spiriti; tenne consiglio coi cardinali e coi nobili romani, e, dopo tre mesi di vacazione, Anselmo fu eletto, ed assunse il nome di Alessandro II. Speravano ch'ei sarebbe accetto alla corte di Germania ov'era conosciuto, ma s'ingannarono. Desiderio cardinale, abate di Monte Cassino e Roberto Guiscardo, duca della Puglia, appoggiarono l'elezione; ma Guiberto, cancelliere del regno d'Italia, suscitò i vescovi di Lombardia, la maggior parte, dice Flenry, simoniaci e concubinarj, e li determinò ad altra scelta. Varcarono i monti, portando un'aurea corona pel giovine Enrico e l'offerta della dignità patrizia. Tale procedere accogliere li fece dall'imperatrice madre. Fu tenuta un'assemblea o dieta generale a Basilea, nella quale si seppe l'elezione fatta a Roma senza il consenso dell'imperatore. Tale difetto di forma parve un'ingiuria, e fu eletto Pietro Cadolo, vescovo di Parma, sotto il nome d'Onorio II, il quale, siccome di scandalosi costumi, era stato scomunicato in tre diversi concilj. La mancanza del consenso dell'imperatore per l'elezione del papa, non era caso nuovo negli annali ecclesiastici. Santo Stefano, san Cornelio, san Clemente, sant'Alessandro, san Pietro stesso non erano stati altrimenti eletti dagl'imperatori de' loro tempi. In oltre nella circostanza attuale tutt'i paesi necessarj erano stati mossi onde ottenere quel consenso; l'affettato silenzio della corte d'Alemagna costretti aveva i Romani a passar oltre. Tali ragioni erano esposte con molta energia in uno scritto di Pietro Damiano, uno degli uomini più eloquenti e più virtuosi di quel secolo. Lo scritto fu fatto per essere letto nel consiglio d'Osbov, in Sassonia, ove Cadolo fu deposto. Ma questo antipapa sostenere voleva la sua elezione colla forza delle armi; ed in guerriero apparato si presentò egli all'improvviso dinanzi a Roma, il giorno 14 d'aprile 1062. Le sue truppe ebbero dapprima qualche vantaggio, ma Goffredo, duca di Toscana, essendo venuto in soccorso d'Alessandro, Cadolo si trovò tanto in calzato, che potè salvarsi soltanto a forza di preghi e di doni. Ritornò a Parma, senza rinunziare tuttavia alla sua intrapresa. Condannato nuovamente quale simoniaco dal concilio di Mantova, volle unire la malizia alla forza, e com'ebbe sedotto alcune truppe con presenti, entrò di soppiatto durante la notte nella città Leonina, e s'impadronì della chiesa di san Pietro. Il popolo vi accorse in folla, ed i soldati di Cadolo furono tanto spaventati, che si dispersero, e si nascosero; Cadolo stesso riparò nel castello sant'Angelo, presso a Cencio, figlio del prefetto, uomo cattivo, dedicato al partito dell'imperatore, e che figurò eziandio sotto il pontificato di Gregorio VII. I partigiani d'Alessandro tennero Cadolo assediato per due anni, in capo ai quali riuscì a fuggire travestito da pellegrino, dopo essersi riscattato a prezzo di denaro dalle mani dello stesso Cencio. Questo intruso poco sopravvisse a tale catastrofe. Nondimeno Alessandro era sempre disconosciuto da Enrico. Giunto all'età di diciott'anni, quel giovine imperatore annunziava violenti passioni, alle quali sagrificava ogni

sorta di affezioni. Fleury lo dipigne come l'uomo più perverso. La seduzione ed il ratto erano i mezzi più dolci ch'egl' impiegava onde appagare gl' incostanti suoi desiderj. Voleva ripudiare Berta, figlia del marchese d'Italia, sposata da poco; la dieta adunata a Worms ricusato gli aveva la sua approvazione: scrisse ad Alessandro, il quale inviò Pietro Damiano come legato al concilio di Magonza, convocato onde pronunziare sopra quella gran causa. Il divorzio fu rigettato nel modo più umiliante per Enrico, il cui risentimento ebbe conseguenze tanto funeste sotto il pontificato del successore d' Alessandro. In quel torno Guglielmo di Normandia intraprese la conquista dell' Inghilterra; gli parve espediente di rendersi il papa favorevole e gl'inviò ambasciadori. Alessandro gli diede uno stendardo come segno della protezione di san Pietro. Dopo la spedizione, Guglielmo presentò al papa lo stendardo d' Aroldo che vinto aveva; immense somme vi aggiunse in oro ed in argento pel denaro di s. Pietro, e tale alleanza venne eziandio rafferma per le sollecitudini del papa onde assicurare la primazia all'arcivescovado di Cantorberì, occupato allora da Lanfranco. Assistito dai consigli d' Ildebrando e dalle virtù di Pietro Damiano, Alessandro intraprese di reprimere la simonia e di correggere i costumi del clero. Lo scandalo di quegli abusi era allora in colmo, principalmente in Germania. In Francia regolar fece molti oggetti di disciplina, e lodò i vescovi francesi per essersi opposti al macello degli Ebrei, che un zelo inumano abbandonava al ferro dei carnefici. Dopo undici anni, sei mesi e ventidue giorni di pontificato, Alessandro morì, il giorno 20 aprile 1073, universalmente compianto. Gli si attribuiscono parecchi miracoli. Rimasero di lui 45 lettere relative a punti di disciplina e di religiosa morale.

D—s.

ALESSANDRO III, era di Siena, e si nominava Orlando Rainuci. Canonico prima di Pisa, fu chiamato a Roma dal papa Eugenio che lo colmò di distinzioni, e lo fece cancelliere. „ Però che eloquente „ era, dice Fleury, e bene istruito „ delle cose divine ed umane ". Eletto papa, il 7 settembre 1159, dopo la morte di Adriano IV, la sua elezione turbata venne da violenze sino allora ignote. Di venticinque cardinali che vi concorsero, tre gli riunirono i loro suffragj, e scelsero Ottaviano, uno tra essi, sotto il nome di Vittore III. Alessandro era già insignito della sacra porpora, quando Vittore gliela strappò; uno degli astanti senatori la prese. Vittore, dal suo cappellano assistito, se ne impadronì di bel nuovo, e, volendo prestamente vestirsene, dice Fleury, la indossò pel verso contrario: ciò che dir fece com' egli era eletto a *rovescio*. Tale indecente e risibile scena obbligò Alessandro e gli amici suoi a ritornarsi nella fortezza di san Pietro, ove rimasero nove giorni sotto la guardia dei soldati stipendiati dal partito di Vittore. Astretti dalle grida del popolo, i carcerieri trasportarono i loro cattivi in più stretta prigione al di là del Tevere; ma in capo a tre giorni vennero liberati a mano armata dal popolo, di cui era duce Ettore Frangipane ed altri nobili. Tale avvenimento fu accompagnato da segni di giubilo universale. Alessandro condotto alcune miglia lunge da Roma, al sito nominato *Santa Ninfa*, vi fu consacrato da sei vescovi; tutt' i cardinali del suo partito ed il popolo romano in folla assisterono a quella cerimonia. Vittore dal canto suo a fatica trovò tre vescovi che volessero cooperare

alla sua consacrazione. I due avversarj scrissero ciascheduno a vicenda a Federico Barbarossa onde avere la sua approvazione. Codesto imperatore li rimise entrambi al concilio di Pavia, ch' egli aveva disegno di adunare per prevenire lo scisma. Pretese Alessandro che un concilio non potesse essere convocato senza la partecipazione della chiesa romana. Nondimeno eranvi esempj contrarj in simili circostanze, con la differenza però che qui il papa era divenuto sovrano di Roma, e che si trattava di annullare un'elezione fatta dalla unione dei poteri politici. Comunque sia, il concilio di Pavia, composto di vescovi della Lombardia e della Germania, ed a cui intervenne Federico, dopo di aver presa e bruciata Crema che assediava, confermò l'elezione di Vittore. Alessandro vi fu deposto, ed egli ne trasse vendetta, scomunicando Federico in un' assemblea di vescovi e di cardinali tenuta in Anagni. Dichiarò i sudditi di quel principe sciolti dal giuramento di fedeltà. Perseguitato con accanimento e dall' imperatore e dall'antipapa, Alessandro riparò in Francia, ove regnava Luigi il Giovine, in guerra allora con Enrico II, re d' Inghilterra e duca di Normandia. Arnoldo, vescovo di Lisieux, concepì il progetto di far riconoscere Alessandro dai due monarchi; ciò ch' eseguito venne prima nelle due assemblee particolari, l' una del clero anglicano a Londra, e dei vescovi normanni nel paese di Caux, l'altra del clero di Francia a Beauvais; e finalmente in un concilio generale a Tolosa, dopo fermata la pace tra le due corone. Alessandro riconoscere parimente si fece nella Palestina dalla potenza dei crociati. In Francia Alessandro conobbe Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorberì, di cui l' assassinio destò tante turbolenze e sì alta indignazione. La canonizzazione del santo martire e l' assoluzione di Enrico II furono opera d' Alessandro. Frattanto Vittore, dopo avere ottenuto alcuni partigiani in Italia, morì a Lucca, dove i canonici della cattedrale e que' di san Frigidiano ricusarono di seppellirlo nelle chiese loro, qual intruso e scismatico. Federico non mancò di dargli un successore nella persona di Guido da Crema, uno de' cardinali settatori d' Ottaviano, e che il nome assunse di Pasquale III. Alessandro sparse lagrime sugli errori e sulla morte d' Ottaviano. Il nuovo antipapa non visse a lungo, e sostituito gli venne Giovanni, abate di Sturme, nominato Calisto III. Questi abjurò ben presto il suo errore ai piedi di Alessandro che lo accolse con gioja, e lo trattò con benevolenza. Finalmente alcuni scismatici in vece di Giovanni di Sturme elessero Lando Sitino, della famiglia dei Frangipani, ch'essi nominarono Innocenzo III. Un cavaliere, fratello dell' antipapa Ottaviano, prese il nuovo intruso sotto la sua protezione, dice Fleury, a dispetto d'Alessandro, e gli diede una fortezza di sua appartenenza vicino a Roma. Alessandro ne lo trasse dappoi, e malgrado la sua sommessione lo trattò qual sedizioso. La maggior parte degli storici sdegnò di occuparsi di personaggio tale. Alessandro, trionfando successivamente de' suoi competitori, ritornato era in Italia, ove il voto generale lo richiamava. Teneva stanza in Anagni, lontano da Roma, però che la divisione de' partiti gl' impediva per anche d' entrarvi; gli restava da vincere l' inimicizia di Federico. Quell' imperatore, che concepito aveva il progetto della monarchia universale, vedeva allora la prosperità delle sue armi turbata dalla ribellione della Lombardia, e per la perdita della

battaglia navale di Lignano, guadagnata dai Veneziani. Fu in memoria di quell'avvenimento che Alessandro diede il suo anello al doge, dicendogli di gettarlo nel mare ch' egli a lui dava in isposo. Tal è l origine della cerimonia che tutti gli anni si rinnovava a Venezia. Federico pensò allora a rappacificarsi con Alessandro, e, dopo alcune esitazioni, la riconciliazione avvenne in Venezia nel modo più solenne. Alcuni storici narrarono di quest' unione particolarità ingiuriose per Alessandro ed umilianti per Federico; è certo che non altro vi si fece che quanto si praticò tra questo imperatore ed Adriano IV, e ciò che osservato venne dappoi in simiglianti conferenze. Alessandro rientrò gloriosamente nella capitale del mondo cristiano. La sua prima cura fu quella di rimediare i mali cagionati da un lungo scisma. Adunò il terzo concilio di Laterano, in cui intervennero tutt' i deputati d' Occidente, nel quale l' Oriente altresì fu rappresentato; si processe in esso a riforme necessarie in tutte le parti. Sarebbe troppo lungo il riportare quelle che concernono la disciplina; ma degno d' osservazione è il regolamento che prescrisse come in avvenire i due terzi delle voci dei cardinali basterebbero per l' elezione del papa. Alessandro estese le sue attenzioni dovunque eranvi errori a combattere, mali a riparare; il cattivo stato degli affari di Palestina lo indusse a pubblicare una nuova crociata, che venne accettata da Filippo Augusto e da Enrico II, re d' Inghilterra. San Bernardo fu canonizzato da Alessandro, e questo diritto diviso prima tra i metropolitani, riserbato venne dipoi al papa esclusivamente. Alessandro si dimostrò inspirato da quelle grandiose mire che la politica onorano e fanno amare la religione. Fu egli, dice il presidente Henault, che, in nome del terzo concilio di Laterano, dichiarò come tutti i cristiani dovessero essere esenti dalla servitù, o piuttosto, secondo Fleury, dalla schiavitudine, perchè non si tratta già che dell' antico stato politico. Morì il giorno 30 agosto 1181, a Città di Castello, dopo 22 anni d' un ardno e glorioso pontificato. Alessandro III spiegò somma fermezza nelle sue avversità, moderazione nelle prosperità, chiarezza di mente nell' amministrazione, evangelica dolcezza, e talvolta una giusta e saggia severità verso i suoi nimici. Commendati molto vennero il suo sapere e la sua eloquenza; ma non fu detto che lasciato avesse opera alcuna.

D—s.

ALESSANDRO IV, eletto papa a Napoli, il giorno 25 ottobre 1254. Egli si appellava Rinaldo, era nipote del papa Gregorio IX, e della famiglia dei conti di Signi. Suo zio avealo fatto cardinale, poi vescovo d'Ostia, nel 1251. All'epoca della sua assunzione al pontificato, gli ultimi rampolli della casa di Svevia travagliarono a riunperare la loro eredità nei regni di Napoli e delle due Sicilie. Manfredo, figlio naturale dell' imperatore Federico II, e di cui forse ingiustamente sospettato venne che avesse avvelenato suo fratello Corrado, travagliava, e con avventuroso successo, ad eseguirò quella grande intrapresa, e per se medesimo e pel giovine Corradino suo nipote. Talvolta negoziato aveva a tale effetto col precessore d'Alessandro, Innocenzo IV, ma quasi sempre combattuto lo aveva. Tenne la stessa direzione col nuovo papa, cui i vittoriosi suoi progressi obbligarono di ritornare a Roma. Alessandro offerir fece il regno di Sicilia ad Edmondo, figlio del re d' Inghilterra Enrico

III; ma questo progetto restò senza esecuzione. Non era altrimenti a lui riserbato l'abbattere tali nemici; essi lo inseguirono sino in Roma. Una fazione segretamente diretta da Manfredo, costrinse il papa a riparare talora a Viterbo, talora ad Anagni. Durante il corso di sì burrascoso pontificato, non tralasciò d'occuparsi dell'ecclesiastica amministrazione; restituì ai frati predicatori quelle funzioni e que' privilegj che loro tolti aveva Innocenzo IV, sopra lagnanze dell' università di Parigi, e fece condannare il libro di Guglielmo di St.-Amour, intitolato: *Dei Perigli degli ultimi tempi*, e *l'eterno Evangelio dei Francescani*. Fu sotto il pontificato d' Alessandro IV, nel 1259, che comparve in Italia la setta dei *Flagellanti*, i quali ond'espiare i vizj ed i disordini del loro tempo davano al pubblico lo spettacolo di una penitenza non meno scandalosa che atroce. Non tardarono que' fanatici a divenire presso tutte le potenze, ed anche presso la corte di Roma, un oggetto di disprezzo e di proscrizione. Alessandro IV inviò a s. Luigi degl' inquisitori a sua inchiesta. La storia non dissimulò tale eccesso di pericoloso zelo da parte del monarca. Alessandro gli scriveva in una delle sue bolle; „ che quan„ tunque il regno di Francia fos„ se superiore agli altri per la sua „ nobiltà, s. Luigi lo illustrava più „ altamente collo splendore delle „ sue virtù, ec. " Egli morì a Viterbo, il giorno 25 di maggio 1261. Alessandro IV, dice Fleury, era pio, dedicato alla preghiera e praticante l' astinenza; ma si teneva di lui che desse troppo ascolto alle adulazioni. Il peso degli affari politici che i suoi predecessori posto gli avevano addosso non era secondo la debolezza del suo carattere. Ebbe de' nemici e delle sventure, a cui non seppe opporre nè abbastanza forza, nè abbastanza dignità.

D—s.

ALESSANDRO V si nominava Filargio. Nato nell' isola di Candia da poveri ed oscuri genitori, passò gli anni suoi primi nell' accattare il pane di porta in porta. Un frate minore italiano, notando in lui felici disposizioni, lo fece ricevere nel suo ordine. I superiori suoi lo mandarono a perfezionarsi negli studj ad Oxford ed a Parigi. Galeazzo Visconti lo fece precettore di suo figlio, e gli procurò in processo di tempo il vescovado di Vicenza, poi quello di Novarra, e finalmente l' arcivescovado di Milano. Innocenzo VII lo insignì della porpora, ed aveva 70 anni quando inalzato venne alla sede di Roma, dal concilio di Pisa, il giorno 26 giugno 1409. Fu per terminare lo scisma d' Occidente, e per opporre un rispettabile avversario a Benedetto XIII ed a Gregorio XII, che elessero Alessandro V; ma egli non corrispose tampoco alle speranze che la sua giovinezza aveva fatto di lui concepire; si lasciò condurre dai consigli del cardinale Cossa che gl'impedì di recarsi a Roma, e lo determinò a rimanere in Bologna, ov'era più sicuro di governare a suo talento. Benedetto XIII e Gregorio XII disprezzarono la sua mediocrità, e persisterono nelle insubordinazioni loro. Alessandro V, per sentimento d' umiltà ed in ricognizione del primiero suo stato, accordò a' religiosi mendicanti privilegj che ferivano gl' interessi ed i diritti dell' università di Parigi, come pure il decreto del concilio generale di Laterano. Tali privilegj vennero tosto rivocati dal successore d' Alessandro, Giovanni XIII. Alessandro nulla fece per la riforma della chiesa. Lodata venne la purità de' suoi costumi, e si tace delle altre sue qualità. Ei

morì a Bologna, il giorno 3 di maggio 1410, dopo dieci mesi ed otto giorni di pontificato. Fu sospettato che il cardinale Cossa l'avesse avvelenato, ciò che forse altro fondamento non ebbe che la fortuna d'immediatamente succedergli.

D—s.

ALESSANDRO VI, nato a Valenza in Ispagna, l'anno 1430, o 1431, eletto papa nel 1492. Egli si chiamava Roderico Lenzuoli, ma prese il nome di Borgia, ch' era quello di sua madre, sorella del papa Calisto III, e di un'antichissima e molto illustre famiglia. Nondimeno alcune medaglie del tempo del suo pontificato lo nominano ancora *Lenzuoli*. La sua giovinezza fu segnalata per grandi talenti, com'anche pe' grandi suoi disordini. Ebbe per amante una donna celeberrima per la sua bellezza, appellata Rosa Venozza. Nacquero cinque figli da tale unione; Francesco, duca di Gandia; Cesare, prima vescovo e cardinale, poi duca del Valentino; Lugrezia, ch'ebbe quattro mariti, e di più sospettato venne che intimità incestuose avesse col padre e coi fratelli; Guifrido, principe di Squillace; il nome del quinto è restato nell'obblio. Il papa Calisto chiamò in Roma suo nipote Roderico, lo fece cardinale, nel 1456, e lo colmò di beneficenze. Tanti vantaggi lo determinarono ad abbandonare un istante Venozza, la quale tarda non fu molto a seguitarlo segretamente in Italia. Riparò ella a Venezia, attendendo più favorevoli circostanze. Roderico, che confortato veniva dalla speranza di succedere a suo zio, affettò costumi più regolari. Calisto morì nel 1458. Pio II gli successe, e poscia Sisto IV, il quale sedotto dall'ipocrisia e dai talenti di Roderico, lo inviò in qualità di legato presso i re d'Arragona e di Portogallo, onde regolare le loro contese sulla Castiglia. Roderico non fu fortunato nelle sue negoziazioni; ei lo fu ancora meno nel suo ritorno in Italia; fece naufragio, e poco mancò non perisse sulla costa di Pisa. Innocenzo VIII, che allora occupava la sede, proibì a Roderico di partire da Roma; ma questi, malgrado gli ordini del papa, andò a raggiungere in Venezia Venozza, la quale non tardò guari a visitarlo in quella capitale del mondo cristiano, dove più strepitosi avvenimenti fissare dovevano il destino di Roderico. La salute d'Innocenzo VIII visibilmente declinava. Roderico si maneggiò, o piuttosto, secondo alcuni, comperò i suffragj de' cardinali Sforza, Riario e Cibo. Il primo principalmente ebbe grande influenza nell' elezione che seguì alla morte d' Innocenzo VIII. Pretendesi che fosse questa il resultato di un contratto fatto con quel cardinale, e che cinque cardinali ricusarono di prendere parte in quella briga. Comunque siasi, Roderico fu scelto e dichiarato papa, il giorno 11 agosto 1492, sotto il nome d'Alessandro VI. Onde farsi una giusta idea del suo sistema d'amministrazione e de' progetti de' quali mirava all' esecuzione, uopo è rammentare in succinto la situazione in cui erano allora gli affari in Italia. Il lungo soggiorno dei papi in Avignone, i tentativi del popolo di Roma onde ricuperare la sua libertà municipale, le concessioni ottenute dai baroni romani, vicarj della Santa Sede, sia dagl' imperatori, sia da alcuni predecessori di Alessandro VI, sulle terre per lo innanzi appartenenti al dominio della Chiesa, avevano considerabilmente affievolita l'autorità del sovrano pontefice e diminuito il pubblico tesoro. Alessandro adoprò con ogni diligenza di ricuperare tali vantaggj. Volle principalmente spogliare possenti vicini ch' egli ravvisava

quali usurpatori. Erano questi i principi d'Este a Ferrara, i Bentivoglio a Bologna, i Malatesta a Rimini, i Manfreddi a Faenza, i Colonna in Ostia, i Montefeltri in Urbino, gli Orsini, i Vitelli, i Savelli, e parecchi altri ancora in altre contrade d'Italia. Facendo rientrare la Santa Sede ne'suoi diritti, Alessandro travagliava all'innalzamento della sua famiglia, la quale lo secondava in ogni sua impresa, ed in tal modo, servendosi di mezzi personali pel compimento de' suoi progetti, copriva il particolare suo utile col velo dell'utile pubblico. All'epoca del suo avvenimento alla sede pontifizia, il re di Napoli fra tutt'i suoi vicini era quegli che gli dava maggior ombra. Alessandro formato aveva contro di lui una lega coi Veneziani, e con Lodovico Sforza, duca di Milano, o piuttosto reggente di quella sovranità durante la minor età di Galeazzo suo nipote e pupillo, del quale disfarsi voleva per usurparne il patrimonio. Ma Lodovico, diffidando della sincerità d'Alessandro e della leggerezza dei Veneziani, cercò un più possente alleato, e lo trovò in Carlo VIII re di Francia, giovane principe pieno di valore, ed animato dal desiderio di far valere i diritti del ramo d'Angiò a quel trono di cui la famiglia d'Arragona spogliato lo aveva. Alessandro comprese che ausiliario tale non tarderebbe guari a divenirgli formidabile. Stimò meglio farsene un nemico, e si dichiarò per Alfonso, succeduto allora allora a Ferdinando suo padre, al trono di Napoli, e che d'altronde odiava in Lodovico l'oppressore di Galeazzo, al quale maritato aveva sua figlia. Alessandro non tralasciò di far pagare ad Alfonso la nuova alleanza. Ottenne che Guifrido, uno de' suoi figli, avrebbe il principato di Squillace e la contea di Cariati, e che sposerebbe donna Sancia, una delle figlie di quel monarca. Egli fece dare una ricca dotazione in benefizio a Cesare Borgia; a Francesco Borgia duca di Gandia immense rendite, come pure pattuì l'aspettativa per tutti delle prime cariche del regno e del comando delle armate. Tale trattato d'unione, tale matrimonio e l'incoronazione d'Alfonso diedero luogo a feste che celebrate vennero a Roma con istraordinaria magnificenza e disconosciuta ai primi successori di s. Pietro. La figlia naturale d'Alessandro, Lugrezia, consueto ornamento di quelle fastose rappresentazioni, non era il minore degli scandali. Alessandro cercava nemici al re di Francia sino dalle sponde del Bosforo. Ei negoziava con Bajazet cui suo fratello, Gemma o Zisima chiamato, aveva inutilmente tentato di deporre. Quel giovine principe era allora rifuggito in Roma, ed erasi posto sotto la protezione d'Alessandro. Questi destramente si serviva di circostanza tale per mettere il sultano ne' suoi interessi. Faceva temere in oltre a Bajazet come i Francesi, una volta padroni di Napoli, rivolgerebbero le armi contro di lui, e di fatto tale progetto era altamente manifestato da Carlo stesso. Frattanto il re di Francia, dopo di aver vinto o fugato tutti gli ostacoli che opposti si erano al suo passaggio, trionfante si avanzava alle porte di Roma. Spaventato Alessandro cercò dapprima le vie della negoziazione; ma il vincitore voleva assoluta sommessione. Alfonso, ch'era venuto in soccorso di Roma, fu costretto a ritirarsi colle sue truppe per difendere il proprio suo territorio. Le convenzioni firmate tra Carlo VIII ed il papa furono, come succede sempre in simiglianti circostanze, dettate dalla forza ed acconsentite dal timore. La

principale fu l'investitura del regno di Napoli. Alessandro consegnò Zizima a Carlo, il quale morì dopo otto giorni di dissenteria; molti storici suppongono che fosse stato avvelenato prima. Cesare Borgia, allora vescovo e cardinale, sotto il nome di Valentino, seguitò Carlo come ostaggio. Ma pochi giorni dopo la partenza dell'esercito francese per Napoli, si sottrasse dal campo, ignobilmente travestito, e ritornò a Roma, dove fu dal papa ricevuto con gioja. Carlo, simulando il suo sdegno, e rimettendo la vendetta a tempi migliori, seguitò rapidamente i suoi felici successi: al suo avvicinarsi, Alfonso fuggì in Sicilia e lasciò a Ferdinando suo figlio la cura di difendere Napoli; ma vani furono i suoi sforzi; la conquista fu terminata con indicibile facilità. Alessandro diceva „ che i Francesi avevano fat„ to quella conquista cogli speroni „ di legno, e che segnato i loro al„ loggi avevano colla matita". Tuttavia Alessandro non perdeva di mira i suoi grandi progetti contro Carlo. Cesare lo secondava, animato dagl'insulti che Venozza sua madre ricevuti aveva da alcuni Francesi, durante il loro soggiorno in Roma. Quelli che vi erano rimasti ed i loro partigiani soffersero oltraggi, e parecchi vi perderono la vita. Non era ciò che preludio di grandi politiche procelle pronte a scoppiare. Venezia già era pentita di aver lasciato introdursi in Italia uno straniero sì formidabile. Lodovico, il quale aveva dato motivo a giusti sospetti sulla sua fedeltà, cominciava a diventare in Carlo un troppo possente amico. Alessandro fu sollecito nel porre a profitto tali astiose disposizioni, ed in un'assemblea di alcuni cardinali propose e fece deliberare una lega composta del papa, dell'imperatore Massimiliano, della repubblica di Venezia e del ducato di Milano, con facoltà agli altri principi di accedervi, sotto le condizioni che piacerebbero ai primi confederati. Carlo comprese il pericolo da cui era minacciato. Le sue truppe, snervate dal soggiorno di Napoli, siccome quelle di Annibale dalle delizie di Capua, non chiedevano che di ritornare in Francia; ei si affrettò di eseguire quel progetto. Ripassando per Roma, non vi trovò Alessandro il quale ritirato si era in Orvieto, seguitato da' suoi partigiani. Carlo non si fermò che tre giorni in Roma; ei passò sollecitamente in Toscana, e da di là nel ducato di Parma, dove i confederati, raccolti a Fornovo, gli opposero forze ed ostacoli di cui il solo valore francese poteva trionfare. Liberato da quel potente nemico, Alessandro non pensò più che al compimento de' suoi progetti contro i baroni romani, la maggior parte de' quali favoreggiato aveva le armi francesi. Parecchi spogliati furono senza resistenza niuna I primi ad essere esposti al suo risentimento furono Prospero e Fabrizio Colonna. Gli Orsini opposero più vigore. A malgrado degli sforzi del duca di Gandia, che Alessandro eleggere fece generale della Chiesa, si sottrassero per quell'instante alla sua collora, e conchiusero un vantaggioso accomodamento. In queste circostanze il duca di Gandia morì assassinato; il suo corpo fu rinvenuto nel Tevere. Cadde il sospetto di quell'uccisione sopra Cesare Borgia, già divenuto geloso dell'innalzamento di suo fratello. Comunque sia, non sembra che Alessandro di ciò l'accusasse, anzi tutta la tenerezza sua verso Cesare si volse. Rinunziare lo fece alla porpora cardinalizia ed alla vescovile dignità per eleggerlo a più alti destini, proponendosi di fargli sposare la figlia di Federico, allora re di Napoli. Era quella

principessa allora alla corte di Francia, sotto la protezione di Luigi XII, di fresco salito al trono, dopo la morte di Carlo VIII. Alessandro deputò verso di lui per ottenere la sua cooperazione e la sua benevolenza in favore del proposto maritaggio. Parve che Luigi vi acconsentisse con gioja, e fece dal canto suo al papa tre dimande, nelle quali poneva grand'importanza: la prima era d'assisterlo nella spedizione che meditava contro il ducato di Milano, sopra il quale faceva valere i suoi diritti dal lato di Valentina, sua avola; la seconda era di acconsentire al suo divorzio con Giovanna di Francia perchè sposare potesse Anna di Brettagna, la vedova di Carlo VIII; e la terza finalmente era il cappello cardinalizio per Giorgio d'Amboise, suo ministro favorito. Tali domande accordate venendo dal papa, ne resultò un nuovo vincolo politico, che cangiò tutte le sue antiche relazioni, anche con Federico, cui tosto abbandonò per i motivi che verremo spiegando. A sì fatta alleanza tra Luigi XII ed Alessandro non mancava che la solennità delle cerimonie di pompa. Esse ebbero luogo colla più grande magnificenza; Cesare, da Luigi XII creato duca del Valentinois, fece un pubblico ingresso, e fu ricevuto alla corte di Francia con istraordinarj onori. Nondimeno la figlia di Federico lo ricusò con disprezzo; Alessandro lo vendicò pronunziando che Federico decaduto era dal trono, e Luigi lo compensò sposare facendogli la figlia di Albret, re di Navarra. Luigi che aveva allora allora fermato un accordo con Ferdinando il Cattolico per la divisione del regno di Napoli, aveva d'uopo dell'amicizia d'Alessandro per dar compimento a' suoi disegni, e questi molto bene giudicava che, favorito dai prosperi successi del re di Francia, terminerebbe facilmente di distruggere o di spogliare una quantità di principi o signori, i quali, sotto il titolo di vicarj della chiesa, arricchiti si erano de' suoi antichi dominj. Tale progetto d'Alessandro venne scoperto da Lodovico Sforza, che fece arrestare il corriere e pubblicare i dispacej: Tutti coloro che sospetti furono di cooperazione in quella rivelazione furono esposti all'ira d'Alessandro. Si rifuggirono presso il cardinale Colonna, il quale stimò migliore partito quello di fuggire con essi, che di darli nelle mani del papa. Tutta la collera d'Alessandro cadde sopra Capra, vescovo di Pesaro, che fu carcerato, e morì in capo a tre giorni per lo spavento da cui fu colto. In quel torno fu tramata una congiura contro la vita d'Alessandro da un certo Tommasino che avvelenarlo doveva. Quest'uomo venne tradito da uno de' suoi amici, ed i congiurati furono posti in prigione. La storia non ispiega altrimenti se il papa portasse più lungi la sua vendetta; Alessandro non ne fu che più ardente a proseguire le sue vigorose rivendicazioni, ergendo la sua famiglia sulle rovine di tutte le altre. Intanto che Cesare prendeva Faenza, ed accoppiava a' suoi altri titoli quello di duca della Romagna, intanto ch'ei s'impadroniva, coll'astuzia o colla forza, del ducato d'Urbino, di Bologna e d'altri dominj, oggetto di sua ambizione, Alessandro ne faceva condannare a Roma, da que' tribunali che gli erano devoti, i titolari, cosicchè i vinti si trovarono sempre rei di fellonia e d'usurpazione. Fu in mezzo a tali circostanze che Alessandro insignì Lugrezia del governamento di Spoleto; era ella vedova allora d'Alfonso d'Aragona; Alessandro sposare le fece Alfonso d'Este, figlio del duca di Ferrara. Rodrigo d'Aragona, figlio di Lugrezia, ebbe il ducato di Sermoneta; il ducato di Nepi

fu dato a Giovanni Borgia, da alcuni supposto figlio naturale anch' esso d' Alessandro, non già di Venozza, ma di un' altra donna, e che venne nell' investitura dinotato per figlio di Cesare. Onde provvedere alle spese immense di tante intraprese, Alessandro, sotto pretesto d' una crociata, impose enormi tasse su tutti gli stati della cristianità. Nel solo territorio di Venezia fruttarono esse un peso di 799 libbre d' oro, somma enorme per quel tempo, in cui l' America non aveva ancora versato in Europa il prodotto delle sue miniere. Questo nuovo mondo era stato allora allora scoperto, e già il possesso di esso eccitava contese tra i re di Castiglia e di Portogallo. Alessandro le terminò, segnando a que' sovrani una linea di divisione e di departizione. A tal prezzo ottenn' egli che ricono-cessero Cesare Borgia come duca della Romagna, ciò ch' era già fatto dai Veneziani e dal re d' Ungheria. Alessandro non lasciò trascurato mezzo niuno atto ad accrescere il suo tesoro. Vendè le indulgenze, s' impadronì della successione dei cardinali della Rovere, di Capua e di Zeno, in dispregio delle testamentarie disposizioni ch' essi avevano fatte, e col pretesto che non dovevano essere fatte senza il suo consentimento. Tali eccessi eccitarono soprattutto il zelo di Savonarola, religioso domenicano di Firenze il quale, colle focose sue predicazioni e per veementi scritture, tentava di suscitare i popoli, e di ottenere la intera riforma della Chiesa, e la deposizione d' un pontefice ch' ei ravvisare faceva qual simoniaco. Quest' uomo aveva incominciato a rappresentare la parte che poi fece Lutero, ma non ebbe destrezza di trarre potenze al suo partito: Alessandro lo scomunicò, e gli fu interdetto la predicazione. Continuò nondimeno a scrivere; propose e si offerse a prove che poi volle evitare. La moltitudine gli si rivolse contro. Gli fu fatto processo dal generale del suo ordine, il vescovo di Romolino ed i deputati d' Alessandro. Fu condannato ad essere appeso e bruciato, e la sentenza venne eseguita. Sorte già essendo in Napoli animosità tra i Francesi e gli Spagnuoli, il papa cominciava a disgustarsi dell' alleanza di Luigi XII, e manifestava già alcune incertezze, quando cessò di vivere, il dì 18 agosto 1503, in età di 74 anni circa, dopo 11 anni ed alcuni giorni di pontificato. Alcuni storici, ad esempio del Guicciardini, pretendono che da sè stesso si avvelenasse per isbaglio, bevendo di quella bevanda che preparata aveva pel cardinale Adriano Corneto e per altri parecchi, de' quali voleva far sue le ricchezze; ma non si accordano essi sulle date. Aggiungono che Cesare fu per perire vittima dello stesso errore. In tale guisa terminò quest' uomo di cui i vizj offesero di grave onta la tiara, senza illustrare d' un sol atto di generosità il suo governamento. Negare non gli si possono talenti per l' amministrazione, eloquenza, abilità in politica, e siccome con Cesare Borgia divis' egli tale qualità, così con esso lui dividere deve le lodi di Machiavello. Alessandro VI non adoperò, come Gregorio VII, Bonifazio VIII ed alcuni altri, que' religiosi anatemi che suscitavano i popoli alla ribellione, proscrivendo legittimi sovrani; misure tali cominciavano a perdere la forza loro; in oltre egli non aveva che a reclamare diritti di proprietà *demaniali*; ma vi mesceva mire personali d' ambizione e di cupidigia. La scienza dei costumi spinse fino allo scandalo, e la gelosia del potere alla più odiosa severità. Adoperò è vero con molta fermezza e vigore nella repressione dei ladroncecci e nello ristabilimento della

giustizia; ma ciò ch' è soggetto di lode in ottimo principe non è sovente che artifizio in un sovrano animato d' astio particolare. E' d' uopo confessarlo, fu questo il principale motore di tutta la condotta d'Alessandro, ed il tratto dominante del suo carattere. Ma non è verificato egualmente ch' egli usato abbia que' mezzi tutti che gli si attribuiscono. I nemici che si creò vivendo gli attrassero da parte de' suoi contemporanei sanguinose invettive, che ad altri scrittori piacque di copiare tutte le volte che vollero esclamare contro la pontifizia autorità. Gordon è il più notabile fra tali scrittori: egli ha raccolto con diligenza tutte le satire di coloro che lo hanno preceduto, e le accuse di avvelenamento contro Alessandro si moltiplicano sotto la sua penna con profusione tanta che sospetta riesce. Il fatto che più d'ogn' altro in tale genere fa senso è quello di Zizima, fratello di Bajazet. Questo sventurato principe, secondo che asserisce lo stesso Gordon, morì alcuni giorni dopo che fu rimesso nelle mani del re di Francia, per dissenteria, malattia molto ordinaria, e quasi inevitabile in un esercito alquanto numeroso e sotto un clima straniero. Codesto storico afferma nondimeno, che Zizima perì di veleno propinatogli alcuni giorni prima. Aggiugne come Alessandro commettesse misfatto tale ad istigazione di Bajazet, il quale gli prometteva 300,000 ducati se lo liberava in tale modo da suo fratello. Gordon confessa che le lettere di Bajazet contenenti queste proposizioni furono intercette dal governatore d'Ancona, che le spedì a Carlo VIII, in maniera che Alessandro non dovesse saperlo. Da tutto ciò risulta un' oscurità che avrebbe dovuto rendere i copisti più diffidenti, e far sì che osservassero tutti la ritenutezza del presidente Henault, il quale narra questo avvenimento siccome romore popolare e non altrimenti come fatto positivo. Le pretese circostanze della morte d'Alessandro non eccitarono meno dubbiezze. Voltaire stesso, che non si potrà mai sospettare di parzialità per un papa, a tale asserzione colla maggiore veemenza si oppone nella sua dissertazione sulla morte d'Enrico IV: „ Oso dire a Guicciardini, „ esclama egli, l' Europa ingannata è da voi, e voi lo foste dalla vostra passione; nemico del papa, voi avete troppo esagerato il „ vostro odio e le azioni della sua „ vita. Egli aveva, è vero, esercitato „ crudeli vendette, contro nemici crudeli e perfidi quanto lui, „ ec. ". Queste poche parole di una storica discussione cui è inutile di citare per intero, però che ogni lettore è a portata di verificarla, contengono quel giudizio imparziale che far si può di Alessandro. Terminiamo con un sol tratto ciò che lo risguarda. I fatti provati contro di lui bastano per farne odiosa la memoria, senza unirvi colpe l' incertezza delle quali farebbe insorgere sospetti sopra punti non contestati. Lo storico può lodare o assolvere sulla fede di testimonianze imponenti; ma condannare non dev' egli che per unanimità di suffragj, o dietro monumenti autentici. I principali storici che scritto hanno sopra Alessandro VI, sono Guicciardini, Burchard, Tommaso Tommasi, Paolo Giovio e Gordon.

D—s.

ALESSANDRO VII, nato a Siena, il giorno 12 febbraro 1599, chiamato Fabio Chigi, e di l' illustre famiglia di questo nome, fu dapprima nunzio in Germania, inquisitore a Malta, poi vicelegato a Ferrara, vescovo d' Imola, e finalmente cardinale. Egli aveva dato liete speranze di sè pe' suoi talenti e pel suo carattere, particolarmente durante i negoziati

relativi alla pace di Munster, e gli si supponeva somma severità di principj, perchè esclamava contro gli abusi. Il cardinale di Retz, che parla di lui nelle sue Memorie, poco non contribuì ad inalzarlo alla tiara, dopo la morte d' Innocenzo X, il dì 7 aprile 1655. La contesa insorta in proposito del libro di Giansenio occupato aveva i due predecessori d'Alessandro VII: tale affare si ebbe parimente le prime sue cure. Confermò subito, con bolla dell'anno 1656, quella con cui Innocenzo X condannava le cinque proposizioni. S'intese poscia far constare per un atto particolare come le cinque proposizioni contenute erano nel libro di Giansenio. Quest' atto, chiamato il *Formulario*, doveva essere segnato individualmente da ogni ecclesiastico secolare o regolare. [illegible] stato proposto e compilato da un assemblea del clero di Francia nel 1656. Alessandro lo prescrisse con una bolla del 1665, che cangia alcuni termini a quel formulario, ma che ne conserva l'essenza; Luigi XIV registrare fece le due bolle dal parlamento. Un affare d'altro genere, cioè l'insulto fatto dalla guardia corsa al duca di Crequì, ambasciatore di Francia, cagionò ad Alessandro molte inquietudini. Luigi XIV richiese riparazioni proporzionate all'offesa; il cardinale Chigi, nipote del papa, si recò a fare le di lui scuse al re; i Corsi furono scacciati da Roma, e punizione tale attestata venne da una piramide inalzata dinanzi all'antica loro stazione di guardia. Luigi XIV acconsentì che quel monumento fosse atterrato sotto il pontificato di Clemente IX, al quale rese altresì Avignone di cui si era impadronito dopo ch' ebbe ottenuto alcune restituzioni pe' suoi alleati, i duchi di Parma e di Modena. Alessandro VII emanò, nel 1665, una bolla contro le censure, fatte dalla facoltà di teologia a Parigi sopra gli errori di Vernant e di Guglielmo di Moya; nel 1667 pubblicò un' altra bolla sopra l'attrizione. Accolse in Roma la famosa Cristina, regina di Svezia, la quale aveva precedentemente rinunziato al *luteranismo* per abbracciare la religione cattolica. Canonizzò s. Francesco di Sales, e s. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza; abbellì Roma con edifizj, spese molto per terminare il collegio della sapienza, che ornò di una bella biblioteca, e nominò il dotto Allacci (*V.* Allacci), bibliotecario del Vaticano. Amò le lettere, e le coltivò egli medesimo con qualche buon successo. Si conserva di lui un volume di poesie, stampato al Louvre, 1656, in fogl., intitolato: *Philomathi Musae Juveniles*; egli le aveva composte in gioventù, quand'era membro dell' Accademia dei Filomati di Siena. Alessandro ebbe nemici che lo accusarono di poca sincerità, ciò che apparteneva forse meno a vizio del cuore, che alla versatilità della sua condotta; di fatto verso la fine della sua vita egli smentì quella grande severità che da bel principio spiegato aveva. Si fece porre sotto il letto una bara, onde abituarsi colle immagini della morte, locchè non gl' impedì poi di darsi ad una specie di lusso. I nepoti ottennero da lui grandi favori, dopo d'essere stati repulsati dapprima. Il cardinale di Retz, nel suo secondo viaggio a Roma, pretende di aver trovato grande mutamento di cose. Questo prelato nelle sue memorie ha disegnato il ritratto d'Alessandro VII coll' ordinario suo stile, spesso leggiero e mordace. Fu egli, a vero dire, uomo sollecito delle minuzie, che troppo fidava nelle sue forze, e molto era inferiore al personaggio che tolto aveva a rappresentare: ma la sua condotta morale e religiosa non lo rende indegno di

stima. Alessandro VII morì il dì 16 marzo 1667, dopo 12 anni di pontificato.

D—s.

ALESSANDRO VIII, era veneziano, e figlio del gran cancelliere della repubblica; il suo nome era Pietro Ottoboni. Nato il giorno 10 aprile 1610, i suoi primi studj furono brillanti; tutt' i papi, da Urbano VIII in poi, contribuito avevano al suo inalzamento, ed impiegato l'avevano negli affari di somma rilevanza. Egli successe, il giorno 16 ottobre 1689, ad Innocenzo XI, sotto il pontificato del quale il marchese di Lavardino, ambasciatore di Luigi XIV, aveva sostenuto con tanta fermezza il diritto di franchigia. La discussione inasprita essendosi, il re si era impadronito d'Avignone; ei lo rese di bel nuovo al papa, sperando di ottenere con ciò più arrendevolezza su tal punto, su quello della regalía e sopra i quattro articoli della celebre assemblea del clero, nel 1682. Innocenzo XI rien ato aveva le bolle ai prelati intervenuti a quell'assemblea; un gran numero di vescovadi erano vacanti; Luigi XIV minacciava di tornare nel pristino stato la *prammatica sanzione*. Sperava egli che Alessandro VIII sarebbe più flessibile, ma s'ingannò. Dopo vani negoziati, il papa determinato si era ad emanare una bolla contro i quattro articoli, e la di lui morte ne impedì la sola pubblicazione. Tale condotta biasimata venne dalla maggior parte degli storici francesi. Alessandro erasi fatto più onore, dice uno di essi, condannando precedentemente il peccato filosofico, con decreto del 1690. Alessandro VIII soccorse con grandi somme di denaro i Veneziani e l'imperatore Leopoldo nella loro guerra contro i Turchi. Troppo corto fu il suo pontificato, onde fornire alla storia molti avvenimenti. Non occupò la Santa Sede che sedici mesi, e morì il primo di febbraro 1691, nell'ottantesimo secondo anno di sua età. Negli ultimi momenti adunò la sua famiglia ed i suoi amici, e loro espose i motivi di tutta la sua condotta. Dotato era di dottrina, di eloquenza e d'abilità nell'amministrazione. Il suo aspetto era nobile, le sue maniere obbliganti, piacevole la sua conversazione, però un poco inclinata al motteggio. Fu molto liberale verso i poveri, e di troppo co' suoi parenti, cui affrettavasi d'arricchire a motivo della sua vecchiezza. „ Sono già ventitrè ore e mezza! " esclamava egli talvolta. Distribuì morendo a' suoi nepoti quanto aveva ammucchiato di denaro, ciò che dir fece a Pasquino: „ che meglio sarebbe stato „ per la Chiesa se piuttosto che „ sua figlia fosse stata sua nipote ".

D—s.

ALESSANDRO (S.), patriarca d'Alessandria, successe nell'anno 313 a sant'Achillas. Ario, che aveva preteso quella sede, infuriò per la preferenza data ad Alessandro, e, non potendo attaccarlo dal lato de' costumi, lo calunniò in fatto di dottrina, insegnandone egli medesimo una nuova e tutta contraria. Il santo vescovo commosso dai progressi dell'errore, non oppose dapprima che le vie della dolcezza, dell'esortazione e della persuasione, nella speranza di farlo ravvedere mediante la sua moderazione, moderazione però che biasimata venne da alcuni zelanti cattolici; ma nessun profitto fatto avendo sul di lui spirito, lo citò dinanzi ad un'assemblea del clero d'Alessandria, e, sul rifiuto dell'eresiarca di rinunziare a' suoi errori, egli lo scomunicò insieme co' suoi settatori. Tale sentenza confermata venne da quasi cento vescovi nel concilio d'Alessandria, nel 320, de' quali notificò il giudizio

al papa s. Silvestro ed a tutt' i vescovi cattolici, mediante una lettera circolare. Il celebre Osio, cui l'imperatore Costantino mandò sopra luogo a prendere informazioni, approvò la condotta di sant' Alessandro. Intervenne questi al concilio generale di Nicea, dove accompagnare si fece da s. Atanasio, il quale per anche non era che diacono, e morì il dì 26 di febbraro 326, dopo di avere indicato Atanasio per suo successore. Si trova in Teodoreto la sua lettera indirizzata ad Alessandro di Bizanzio, contro i vescovi che avevano ricevuto Ario nella loro comunione, dopo ch' era stato scomunicato dal concilio d'Alessandria. Socrate ci conservò la lettera circolare di cui è fatta menzione, e Cottelier ha pubblicato, nelle sue note sopra le apostoliche contestazioni, una terza epistola di quel santo prelato.

T—D.

ALESSANDRO, vescovo di Lincoln, nel XII secolo, nipote di Ruggero, vescovo di Salisbury, era nato in Normandia; fu inalzato alla sede episcopale l'anno 1123. Questo prelato amava la magnificenza, ed, un anno prima che morisse, s. Bernardo gl' indirizzò una lettera in cui lo esortava a non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle mondane grandezze. Alessandro, secondo l'uso dei baroni e di alcuni vescovi del suo tempo, spese considerabili somme per costruire castelli; ne aveva egli sino a tre, i quali erano imponenti fortezze, ciò che temer fece al re Stefano non fossero essi destinati a sostenere le pretensioni dell'imperatrice Matilde, la quale gli contendeva la corona, onde venne in determinazione d' impossessarsene. Dopo qualche resistenza, il castello di Newark si arrese, ed il vescovo fu carcerato per alcuni mesi. L' anno 1142 egli andò a Roma, e ritornò in Inghilterra colla qualità di legato, ed il potere di adunare un sinodo onde regolare gli affari della chiesa. Fece un secondo viaggio a Roma, andò in Francia l' anno 1147, e morì ritornato che fu nel paese suo natio. Alessandro fece altresì edificare due monasteri, e la cattedrale di Lincoln essendo stata abbruciata, ne fece costruire un' altra cui, a preservarla da simile accidente, coprì con un tetto di pietra. È dessa uno degli edifizj più notabili dell'Inghilterra.

D—T.

ALESSANDRO NEWISKI, o NEWSKOI, santo ed eroe moscovita, figlio del gran duca Yaroslaf, nacque nel 1218. Era a quell'epoca la Russia stretta da ogni lato da numerosi nemici, e particolarmente dal lato di mezzogiorno, dalle torme de' Tartari. A fine di essere meglio in grado di far loro resistenza, Yaroslaf si partì da Novogorod, luogo di sua residenza, e lasciò ivi i suoi due figli, Fedor ed Alessandro, perchè comandassero in sua assenza. Come Fedor morì, ad Alessandro indivisa rimase la podestà. Sposò una principessa della provincia di Polotzk, e, di natura guerriero, difese con vigore sommo il suo governo contro i nemici. Stabilì una catena di forti lungo la riviera Shelonia sino al lago Ilmen, per resistere alle correrie dei Tshudi, o Estons. Nel 1239, intanto che Yaroslaf impigliato era nella guerra contro i Tartari, un esercito combinato di Svedesi, di Danesi, e di cavalieri dell' ordine Teutonico intraprese una spedizione contro Novogorod, e sbarcò sulle rive della Neva. Orgogliosi per le forze loro, parlarono ad Alessandro con alterezza e gl'ingiunsero di sottomettersi; ma quel valoroso principe preferì di correre le sorti d' una battaglia. Dessa fu sanguinosa, ed Alessandro fugò i nemici, dopo di averne

uccisi molti, a ferito, dicesi, il re di Svezia di sua propria mano. La descrizione di quella battaglia, avvenimento de' più notabili nella storia della Russia, è adorna di gran numero di circostanze, le quali non sono probabilmente che finzioni di un secolo e di un paese sì poco illuminati. Dal nome della Neva, presso cui avvenne il fatto d'armi, venne ad Alessandro l' onorevole soprannome che gli fu dato. Spese esso il rimanente della sua vita nel difendere il suo paese con istraordinaria prodezza; sconfisse i Tartari in varie riprese, e liberò la Russia dal tributo che imposto le avevano i successori di Gengis-Khan. Alessandro morì a Gorodetz, non molto lungi da Novogorod, e la gratitudine de' suoi compatriotti lo pose nel novero dei santi. Pietro I seppe distintamente profittare della venerazione che quell' eroe inspirata aveva ne' Russi, e fondò, nelle vicinanze di Pietroburgo, un magnifico monastero, nel sito stesso in cui Alessandro riportato aveva la più gloriosa delle sue vittorie; istituì in oltre, sotto il nome di s. Alessandro Newskoi, un ordine di cavalleria, il quale oggi giorno è nel massimo suo fulgore.

D—T.

ALESSANDRO I, re di Scozia, figlio di Malcom III, successe a suo fratello Edgar, nel 1107. L'impetuoso suo carattere dare gli fece il soprannome di *Feroce*. Prima di giugnere al trono, aveva egli saputo sì bene occultare le sue cattive qualità, che, non sì tosto palesate, sorpresero e malcontenti fecero ad un tempo i sudditi suoi. Il nord del regno fu in breve pieno di sollevati; ma Alessandro gli sconfisse successivamente, ed assicurò il proprio potere colla morte dei loro capi principali. Reduce nel mezzogiorno del suo regno, udì un giorno le doglianze di una vedova, la quale accusava il giovine conte di Meàrno di aver messo a morte senza giudizio due de' suoi vassalli, l'uno sposo e l' altro figlio di quella donna. Alessandro fece impiccare il colpevole in sua presenza. Alcuni assassini introdotti essendosi nella stanza ove dormiva, egli, impugnate le sue armi, uccise sei degli aggressori e riuscì a fuggire. Come raffermato ebbe l'ordine nel suo regno, visitò Enrico I, re d'Inghilterra, a cui utile divenne terminando una contesa insorta tra quel principe e gl'Irlandesi. Il rimanente del suo regno fu pacifico; morì senz'essere stato maritato, nel 1124, dopo di avar regnato 17 anni, ed ebbe in successore Davide, suo fratello cadetto.

D—T.

ALESSANDRO II, re di Scozia, figlio di Guglielmo il Leone, nacque nel 1198, e successe a suo padre, in età di 16 anni. Gli convenne tosto sostenere una guerra contro Giovanni re d' Inghilterra, e fece un' incursione nelle di lui terre. Dal canto suo Giovanni penetrò in Iscozia, e vi commise grandi depredazioni. In una seconda spedizione Alessandro prese Carlisle, e penetrò sino a Richmond. L'anno dopo si recò a Londra invitato dal principe francese Luigi, figlio primogenito di Filippo Augusto, onde prestare soccorso al partito ch'erasi ribellato contro il re Giovanni. Quando questo re si riconciliò col papa, il re di Scozia, che in armi tornava negli stati suoi, fu assalito nella sua ritirata, e corse gravi perigli da' quali lo scampò la morte di Giovanni. I guasti fatti da Alessandro per via indussero il papa a mettere l'interdetto sul regno di Scozia. Nel 1221, Alessandro sposò Giovanna, sorella del re d' Inghilterra, Enrico III: tale matrimonio mantenne la pace tra i due regni per 18 anni.

Dopo la morte di Giovanna, insorsero alcune discordie fra i due re; ma sedate furono per mediazione del conte di Cornovaglia e dell'arcivescovo d'Yorck. Alessandro sposò indi la figlia di Conci, barone francese. Alcune turbolenze sorte nell' Argyleshire obbligarono Alessandro ad imbarcarsi per quel paese; ma, essendo caduto malato, fu messo a terra in un'isola della costa, e vi morì, nell' anno 1249, in età d' anni 51, non lasciando che un figlio della sua seconda moglie.

D—T.

ALESSANDRO III, figlio del precedente, nacque nel 1240, ed ascese il trono in età di 8 anni. Poco dopo sposare gli si fece Margherita figlia di Enrico III, re d' Inghilterra. Quel re fanciullo, come pure la moglie sua, custodito venne allora come in prigione dai Cumings famiglia possente della Scozia. Enrico mosse verso quel paese onde liberarlo, e vi riuscì allorchè i suoi emissarj l' ebbero reso padrono del castello d' Edimburgo. Nondimeno fino a che il re non fu in età di stringere da se medesimo le redini del governo, v' ebbero ancora altre turbolenze. Nel 1263, Haquin, re di Norvegia, il quale vantava pretensioni sulle isole occidentali della Scozia, comparve con una flotta considerabile, s' impadronì d' Aire, e s' innoltrò nell' interno del paese. Alessandro gli andò incontro, e si scontrarono a Largs, dove fu combattuta una sanguinosa battaglia. I Norvegi, totalmente sconfitti, vi perderono 16,000 uomini. Buchanan ascrive ad Alessandro Stuart l' onore di quella giornata, e sembra che ponga in dubbio se il re fosse presente al conflitto. Haquin morì poco dopo, ed il suo successore Magno rinunziò, mediante una somma di denaro, ad ogni pretensione nelle isole che state erano il soggetto della guerra. L' amicizia di quel principe con Alessandro vieppiù si strinse pel maritaggio d' Erico, principe di Norvegia, con Margherita, figlia d' Alessandro. Erico, divenuto re, visse sempre in legame col suocero suo, e venne in suo ajuto, duce di 5,000 combattenti, quando Alessandro ebbe guerra co' suoi baroni. Il re di Scozia, e seco tutta la sua famiglia, intervenne all' incoronazione d' Eduardo, re d' Inghilterra, ed al parlamento tenuto nel 1282, in qualità di primo pari dell' Inghilterra. Ei perdè ad uno ad uno tutt' i suoi figli, nè gli restò che una nipote in tenera età, nata dalla regina di Norvegia. Siccome era vedovo, gli Stati insisterono perchè contraesse un secondo matrimonio, ed egli sposò una francese nominata Iollette, figlia del conte di Dreux; ma non molto dopo perì alla caccia, l' anno 1285, trascinato dal suo cavallo in un precipizio. Egli aveva 45 anni, e regnato ne aveva 37. Venne vivamente compianto da' suoi popoli, tanto per le sue buone qualità, quanto per la critica situazione in cui lasciò il regno.

D—T.

ALESSANDRO JAGELONE, re di Polonia, terzo figlio di Casimiro IV, successe a suo fratello Giovanni Alberto nel 1501, essendo gran duca di Lituania, per cui ebbe la preferenza sopra Ladislao re di Boemia, suo competitore. La dieta ed i grandi si dichiararono in favore d' Alessandro, sperando di estinguere gli odj sì funesti alla Lituania ed alla Polonia, poi che in uno stesso corpo politico uniti fossero i due popoli da lungo tempo rivali. Di fatto i Lituanj, lusingati dal rivedere la corona sul capo del duca loro, acconsentirono all' unione dei due stati, a condizione però ch' essi avrebbero, del pari che i Polacchi, diritto di suffragio nell' elezione dei re di

Polonia. Il nuovo re cominciò il suo regno con una perfidia: in luogo di soccorrere come alleato Schamatei, capo dei Bulgari, lo arrestò contro il diritto delle genti, e lo ritenne prigioniero. Gli storici polacchi pretendono all' opposto che il capo dei Bulgari volesse tradire il re di Polonia. Comunque sia, il senato dal canto suo poco rispettò la buona fede e la giustizia durante il regno d'Alessandro, il quale abbandonato aveva le redini del governo a Gliuski. Questo favorito formò del debole suo monarca uno stromento dei suoi capricci e delle sue vendette. Alessandro, infermo paralitico, toccava a' suoi ultimi istanti, quando seppe che i Tartari erano stati tagliati a pezzi dall'armata polacca, sulle sponde del Niemen; egli non ebbe che il tempo di manifestare la sua gioja, ed, alzando gli occhi e le mani al cielo, spirò a Wilna, il giorno 15 d' agosto 1507, in età di 45 anni. Questo principe taciturnò e melanconico, indolente e debole, fastoso senza magnificenza, e prodigo senza essere generoso, regnò quattordici anni nella Lituania e cinque anni in Polonia; ebbe in successore Sigismondo I.

B—P.

ALESSANDRO (Benedetto Stanislao), figlio di Giovanni Sobieski, re di Polonia, nacque a Danzica, nel 1667. Dando un esempio di singolare contraddizione, egli si mise, nel 1697, nel novero dei pretendenti alla corona della Polonia, e la ricusò nel 1704, quando Carlo XII gliela offerì. Il motivo di quel rifiuto era l' esclusione che si era data al fratello suo primogenito; ma nella dieta del 1697 fu uno dei più attivi competitori di quello stesso fratello. Questo principe instabile morì in età di 37 anni a Roma, dov' erasi dato alla divozione; aveva indossato, poco prima di morire, l'abito di cappuccino. Il papa lo fece seppellire con magnificenza, a spese della camera apostolica.

B—P.

ALESSANDRO DE' MEDICI. *V.* Medici.

ALESSANDRO FARNESE. *V.* Farnese.

ALESSANDRO SAULI (Il Beato). *V.* Sauli.

ALESSANDRO, soprannominato Polistore, a cagione della vasta sua erudizione, e Cornelio, perch' era liberto di Cornelio Lentulo, fu discepolo di Cratete filosofo ad un tempo, geografo e storico. Secondo Suida, egli era originario di Mileto, ma secondo Stefano di Bizanzio, era nato a Coup, città della Frigia. Ei fu fatto prigioniero nelle guerre di Mitridate, e comperato da Cornelio Lentulo il quale gli affidò l' educazione dei suoi figli. Aveva fissato stanza a Roma. Non si deve confonderlo con Alessandro Lazio, grammatico che viveva regnando Marc'Aurelio, e che per conseguenza è meno antico di Polistore il quale visse a'tempi di Silla, ottantacinque anni av. G.C. Il fuoco essendosi appiccato alla sua casa di Laurento, egli perì miseramente tra le fiamme; sua moglie Elena non volendo sopravvivergli si strangolò. Secondo la testimonianza d'Eusebio, pochi uomini accoppiarono tanta erudizione e tanto ingegno quanto Alessandro Polistore. Egli aveva scritto quarantadue opere sopra soggetti diversi, particolarmente sopra la storia de' popoli d' Oriente, delle quali non ci rimangono che alcuni frammenti. Stefano di Bizanzio cita i suoi trattati sopra la Bitinia, la Caria, la Siria, l' Isola di Cipro, l' Egitto, la Paflagonia, la Libia, il Ponto Eusino e l' Europa. Ateneo fa menzione altresì d' una

Descrizione dell' Isola di Creta, e Plutarco d' una *Storia dei Musici della Frigia*, dello stesso autore. Diogene Laerzio gli attribuisce altre due opere, una intitolata: *Dell' ordine con cui i filosofi si succedono gli uni agli altri*, la seconda: *Dei Commentarj di Pitagora*. San Clemente Alessandrino cita quest'ultima opera sotto il titolo di *Simbolo di Pitagora*, e parla inoltre di un *Trattato degli Ebrei*, dello stesso autore, del quale si trovano frammenti in Sincello, e ch' Eusebio ha inserito quasi per intero nella sua *Preparazione Evangelica*. Plinio cita sovente Polistore e san Cirillo nel suo libro contro Giuliano, riporta la di lui opinione sopra il Diluvio e sopra la torre di Babele; finalmente Suida gli attribuisce cinque libri sulla città di Roma. Niuno di questi scritti pervenne sino a noi.

M—D.

ALESSANDRO D' AFRODISEA, nato in Afrodisea, città della Caria, verso la fine del II secolo, si dedicò alla filosofia peripatetica, cui studiò sotto Ermino e sotto Aristocle Messeno, e fu uno di coloro che meglio conobbero la dottrina d' Aristotile e che meglio spiegarono le sue opere; ma non ne rimane particolarità ninna intorno alla sua vita. Abbiamo di lui un gran numero d'opere, le quali sono la maggior parte Commenti sopra Aristotile, cioè: I. *De fato, deque eo quod in nostra potestate est*, picciolo Trattato dedicato all' imperatore Caracalla, stampato per la prima volta in greco, per gli eredi d' Aldo Manuzio, nel 1533, in foglio, in continuazione delle opere di Temistio. Ugo Grozio l' ha tradotto in latino nella raccolta intitolata: *Veterum philosophorum sententiae de fato*, Parisiis, 1648, in 4.to; finalmente è stato stampato in greco ed in latino, Londini, 1688, in 12.mo: è questo un picciolo volume non molto comune; II *Commentarius in primum librum priorum analyticorum Aristotelis, graece*, Venetiis, 1489, ed *Ald.* 1520, in fogl. ed a Firenze, 1521, in 4.to; ed in latino, traduzione di Gius. Bern. Felicianus, Venetiis, 1542, 1546 e 1560, in fogl.; III *Commentarius in VIII. Topicorum libros*, Venetiis, Aldus, 1513, tradotto in latino da Guglielmo Doroteo, Venetiis, 1526 e 1541, e Parisiis, 1542, in fogl., o da G. B. Basario, Venetiis, 1563 e 1573, in fogl. IV *Commentarii in Elenchos sophisticos, graece*, Venetiis, Aldus, 1520, in fogl., a Firenze col n. II, 1521, in 4.to; in latino, trad. da G. B. Basario, Venetiis, 1557, in fogl.; V *In libros XII Metaphysicorum ex versione Jos. Genesii Sepulvedae*, Romae, 1527, Parisiis, 1536, Venetiis, 1544 e 1561, in fogl. Il testo greco non è mai stato stampato, quantunque si trovi manoscritto nella biblioteca reale di Parigi ed in parecchie altre; VI *In librum de sensu et iis quae sub sensum cadunt*, in greco, in continuazione dei *Commentarii di Simplicio*, sopra i libri *De anima*, Venetiis, Aldus, 1527, in fogl.; in latino, da Lucillo Filoteo, Venetiis, 1544, 1549, 1554, 1559 e 1573, in fogl.; VII *In Aristotelis Meteorologica, graece*, Venetiis, Aldus, 1527, in fogl., *latine ab Alexandro Picolomineo*, 1540, 1548, 1573, in fogl. Alcuni autori pretendono che quel commentario non sia d' Alessandro d' Afrodisea; ma Brucker lo crede suo; VIII *De Mistione*, in greco, col precedente; IX *De anima libri duo*. In greco, in continuazione di Temistio, col n. I. *Latine ab Hieron. Donato*, Venetiis, 1502, 1514, in fogl.; questi due libri formano due trattati separati; X *Physica Scholia, dubitationes et solutiones, libri duo, graece*, Venetiis, Trincavellus, 1536, in fogl., *latine ab Hieronymo Bagolino*, Venetiis, 1541, 1549, 1555, 1559, in fogl.; XI *Problematum medicorum et physicorum libri duo*. La migliore edizione in greco è quella che

Silburgio pubblicò con l'edizione delle *Opere d' Aristotile* di cui si parlerà nell' articolo di quel filosofo. Credesi che tali problemi siano d' Alessandro di Tralles, e non di questo che si discorre; XII *Libellus de Febribus, latine, Georgio Valla interprete,* in una raccolta di diverse opere latine, tradotte da quel dotto; Venezia, 1488, in foglio. Si pretende che anche questo Trattato sia d' Alessandro di Tralles; non è stato però stampato in greco. Alessandro ha composto altre opere, parecchie delle quali esistono in arabo, e forse anche in greco, mentre si trova nel catalogo della biblioteca reale di Parigi un libro *De nutritione et augmento* che non si trova nella lista de' suoi scritti. Tutti que' Commentarj sono rarissimi, soprattutto in greco, e pochi sono quelli che abbiano il coraggio di leggerli. Sono però molto utili per la storia dell' antica filosofia.

C—R.

ALESSANDRO DI TRALLES, dotto medico e filosofo, nacque a Tralles nell' Asia minore. Suo padre, medico anch' egli, ebbe cinque figliuoli che tutti furono insigni per dottrina, e de' quali i due più celebri sono quello di cui si parla ed Antemio architetto. Alessandro dopo ch' ebbe viaggiato per istruirsi nelle Gallie, nelle Spagne ed in Italia, si stabilì a Roma, dove aquistò una riputazione giustamente meritata, verso la metà del VI secolo, sotto il regno di Giustiniano. Considerarlo si può, con Areteo, uno de' migliori medici greci dopo Ippocrate; egli esattamente descrive le malattie, e merita di essere citato sì per l' aggiustatezza delle sue idee, come per l' eleganza del suo stile; seppe egualmente tenersi lontano dal dogmatizzare e dal cieco *empirismo*. Nondimeno fu *polifarmaco* esagerato, partecipò di tutti gli errori del suo tempo, e prestò fede agli amuleti ed agl' incantesimi; primo praticò la emissione di sangue dalla jugolare, e fu primo altresì a dare il ferro in sostanza. Vi sono parecchie edizioni delle sue opere, l' una in greco, a Parigi, in fogl., 1548, presso Roberto Estienne, colle correzioni di Jacopo Goupil: il p. Duchatel, vescovo di Macon e grand' elemosiniere di Francia fu quello che comunicò i suoi manoscritti a Goupil. Una vecchia e barbara traduzione latina, di che Fabriccio afferma che fatta venne sopra qualche araba versione, intitolata: *Alexandri iatros practica, cum expositione glossae interlinearis Jacobi de partibus, et Simonis Januensis,* Lugduni, 1504, in 4.to, Papiae, 1512, in 8.vo, Taurini, 1520, in 8.vo, Venetiis, 1522, in fogl. Albano Taurino ritoccò quella vecchia traduzione, ma senza consultare il testo greco, e pubblicò una nuova edizione delle opere d' Alessandro, a Basilea, in fogl., 1533, sotto questo titolo: *De singularum corporis partium, ab hominis coronide ad imum calcaneum, vitiis, aegritudinibus et injuriis, libri quinque.* Nel 1541, stampò pure a Basilea un Commentario sopra tutt' i libri di quel medico. Giovanni Gonthier d'Audernac fece meglio di Albano; egli lavorò sul greco, e la sua versione latina è stata varie volte stampata. Trovasi nelle opere di Mercuriali, un picciolo Trattato sopra i vermi, attribuito ad Alessandro. Eduardo Milward pubblicò in inglese un *Compendio delle opere d' Alessandro*, Londra, 1734, in 8.vo. Finalmente Sebastiano Colin ha tradotto in francese una parte di quelle *Opere*. Si attribuiscono ad Alessandro di Tralles alcune opere delle quali altri credono che Alessandro d' Afrodisea fosse autore. *V.* ALESSANDRO d' Afrodisea.

C. ed A—N.

ALESSANDRO, il PAFLAGONO,

impostore e mago, nato in Abonotica, nell' Asia minore, allievo di un ciarlatano di Tiane che conosciuto aveva il celebre Apollonio, viaggiò con un altro furbo, vendendo profezie e secreti. Diè credito alle sue imposture con alcune felici guarigioni, sorprese la confidenza di Marc' Aurelio che lo chiamò in Roma, l'anno 174 dopo G. C., si fece venerare qual dispensiere dell' immortalità, predisse ch' ei perirebbe in età di 150 anni da un colpo di folgore, e morì d' un' ulcera in una gamba, d' anni 70. Luciano ci lasciò la sua storia ed il suo ritratto; è benissimo scritto e merita di esser letto: si potrebbe quasi credere un romanzo tale storia se giustificata non fosse dalle medaglie di Antonino, di Marc' Aurelio e di L. Vero. Invano alcuni uomini ragionevoli esclamarono contro le frodi d' Alessandro; il giurmadore chiudeva loro la bocca, trattandoli da epicurei e da cristiani, mostrando un serpente che aveva con destrezza fatto sortire da un ovo, e cui egli diceva essere il dio Esculapio, e facendo mille altri scaltrezze di tal genere fino allora sconosciute; egli sedotto aveva la moltitudine, e si era fatto di essa un sostegno.

K.

ALESSANDRO DI BERNAY, soprannominato DI PARIGI, nato a Bernay in Normandia, verso la metà del duodecimo secolo, è uno degli autori del romanzo d' *Alessandro*, tradotto o piuttosto imitato da Quinto Curzio, della Vita del conquistatore Macedone attribuita a Callistene, e dell' *Alessandriade* di Gaulthier de l' Isle o di Châtillon. Tale romanzo è scritto in versi di dodici piedi, e per ciò dicesi che que' versi chiamati vennero *Alessandrini* dal nome dell' eroe, e non dal nome del poeta il quale non fu che il continuatore. Il verso lungo era già in uso allorchè nacque Alessandro di Parigi, e si può fissar l'epoca, in cui usato venne per la prima volta, nel 1140 o in quel torno. Alessandro cominciò a farsi conoscere pei romanzi di *Elena madre di s. Martino* e *Brison*, fatti per comandamento di Loyse, dama di Créqui-Canaples, e per quello di *Ati e Profilia*, che trovasi tra i manoscritti della biblioteca reale di Parigi, n.° 7191, in fogl., e che l' autore dà per tradotto dal latino. Continuò il romanzo d' *Alessandro* cominciato da Lamberto li Cors (il corto, il picciolo) di Châteaudun. I seguenti versi non lascieranno dubbio niuno intorno a questo fatto:

La verité de l'histoire si com li Roys la fist,
Un clers de Chastiaudun, Lambert li cors l'escrit,
Qui du latin la trait et en romant la mist.....
Alixandre nous dist que de Bernay fu nez,
Et de Paris refu ses sournoms appellez,
Qui et les siens vers e les Lambert mellez.

I manoscritti ch' esaminai a conoscere mi diedero nove poeti che cooperarono ne' diversi rami o continuazioni di quella raccolta; ma que' manoscritti indicare non mi poterono la parte che a tali poeti appartiene. Cosicchè noi abbiamo: I. *Il romanzo d' Alessandro*, di Lamberto li Cors e di Alessandro di Parigi, manoscritti n.° 7190, 7190-1, 7190-2, 7190 A.B., 7190-3, 7408-3, 6987, fogl. 164, e dai codici dell' abbazia di s. Germano, n.° 7933; di s. Vittore, n.° 894, e di quello di Cange, n.° 7498; II *Il testamento d' Alessandro*, di Pietro di s. Cloud (Perrot di Saint Cloot), codici di Cangé:

Largesce est enfermée sos une coverture,
Avarice a les clos qui moult afiche et jure,
Jamès n' en iert jetée tele iert l' enfermeture,
Perot de Sainct Cloot ireva en l' escripture
Que mavès est li arbres dont le fruit ne meure.

III *li Roumans de tote Chevalerie*, o *la Geste d' Alessandro*, di Tommaso di Kent, n.° 7190-6, o codici della Vallière, n.° 2702, in fogl. piccolo:

D' un bon livre en latin fis cest translatement...
Qui mun non demande, Thomas ai nôn dekent...

Tale curiosa opera è scritta nella favella francese introdotta in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, e che, corrotta già in Normandia dall' antico idioma normanno, vieppiù si alterò quello dell'anglosassone. Apparisce come Tommaso di Kent non abbia fatto che terminare quell' opera da altro poeta cominciata; almeno così fa supporre la seguente citazione che s' incontra nel foglio 44, verso del manoscritto. *La conclusion del livre Alixandre et de Mestre Eustace qui translata l' eivre*; ma ignorasi se questo Eustachio sia lo stesso autore del romanzo di *Bruto*, o quello a cui deesi il romanzo del *Rou*; IV *La vendetta d' Alessandro*, cioè la vendetta che il figlio suo Allienore trasse della sua morte per Jehan de Veneleis, che Fauchet ed i suoi copisti chiamato hanno li *Nivelois*; V *Il voto del Pavone*, il quale contiene tre parti: *Il Compimento dei voti del Pavone; i matrimonj e la ristorazione del Pavone*, manoscritto codici di la Vallière, numero 2703, in fogl. e 2704, in 4.to; quest'ultima parte è di Jehan Brise-Barre il quale morì verso il 1330. Gli altri scrittori che contribuirono a quella raccolta sono: Guido di Cambrai, Simone di Boulogne, soprannominato *le Clerc* (il dotto, il letterato), Giacomo di Longuyon e Giovanni di Motelec. Il romanzo d' *Alessandro* fu dunque opera dei più celebri poeti del secolo XIII. Le prime parti comparvero alla luce sotto il regno di Filippo Augusto, e non sotto quello di Luigi VII, siccome fu detto. Vi s' incontrano lusinghiere allusioni agli avvenimenti del regno di que' due principi, ed è scritto benissimo per quel tempo: contiene un numero non poco grande di versi armoniosi e pieni di concetti, animate ne sono le descrizioni, naturali i racconti; ma tali bellezze non occorrono in generale che nella prima parte; lo stile de' continuatori è snervato, debole e languente. Nel secolo XVI comparve un *Ristretto del romanzo* di Alessandro, stampato a Parigi, presso Bonfons, senza data, sotto il titolo di: *Storia del nobilissimo e valorosissimo re Alessandro il grande, già re e signore di tutto l' universo, con le grandi prodezze ch' egli fece a' suoi tempi.*

R—T.

ALESSANDRO (Natale), dotto storico ecclesiastico dell' ordine di san Domenico, nato a Rouen, il giorno 19 di febbraro 1639; dottore a Parigi nel 1675; professore di filosofia e di teologia pel corso di dodici anni nel suo ordine; provinciale nel 1706; esiliato nel 1709, a Châtelleraut, perchè sottoscrisse il famoso *Caso di coscienza*; privato di sua pensione sul clero nel 1725 a cagione della sua opposizione alla bolla *unigenitus*; morto a Parigi, il dì 21 agosto 1724, dopo di aver perduto la vista alcun tempo prima, conseguenza del molto suo lavorare. Egli con una profonda erudizione le virtù tutte univa di un perfetto religioso. I suoi sentimenti intorno al giansenismo non tolsero che sino alla fine de' suoi giorni conservasse la stima di Benedetto XIII che suo maestro lo chiamava, e quella de' più dotti cardinali della corte romana e de' più illustri prelati della chiesa di Francia. La facoltà teologica, in riconoscenza dell' onore ch' egli fatto le aveva con gli eruditi suoi scritti, volle assistere in corpo a' suoi funerali. Eletto da Colbert per essere del novero degli uomini d'ingegno da esso incaricati di tenere ragionamenti a suo figlio, che fu poi arcivescovo di Rouen, egli concepì in quell' occasione l' idea della sua *Storia Ecclesiastica*, comparsa in 24 vol. in 8.vo, dal 1675 sino al 1686. Quest' opera giunta era al

IV secolo quando il librajo seppe come il dottore le Fevre stampare ne faceva a Rouen una censura *(Animadversions)*. Temendo che nuocere potesse allo spaccio della storia, rimborsò tutte le spese al librajo di Rouen, e distrusse in sì fatta guisa la critica, che soli rimasero di essa due imperfetti esemplari, formati dai fogli che si trovavano presso i droghieri, l'uno de' quali fu messo nella biblioteca del primo presidente Pellot, e l'altro cadde in potere di de Manneville, canonico della cattedrale. L'opera essendo comparsa in tempi di discordia tra la corte di Roma e quella di Francia, in proposito della regalia e dei quattro articoli del clero, dispiacque a Roma di vedere come l'autore apertamente favorisse in essa la causa della Francia; Innocenzo XI la proscrisse con decreto del giorno 13 luglio 1684; ma ciò non impedì che l'autore proseguisse il suo lavoro, e vi aggiugnesse, nel 1689, la Storia *dell' Antico Testamento*. Il tutto unito venne in otto volumi in fogl., stampati nel 1749, a Venezia, per diligenza del padre Mansi, con aggiunte parecchie lettere dell'autore, la confutazione delle osservazioni di Basnagio ed erudite note di Costantino Roncaglia. Il p. Alessandro epiloga nel suo libro, sotto certi capi principali, ciò che di più considerabile avvenne nella Chiesa, ed esamina in particolari dissertazioni i punti controversi di storia, di cronologia, di critica, ec. Lo stile n'è facile, savio e modesto è il modo con cui combatte i suoi avversarj. Siccome lo scopo suo principale era quello di fornire ai bacellieri in licenzia le materie loro già dilucidate, ei segue nelle sue dissertazioni il metodo scolastico, rincrescevole al comune dei lettori, ma comodissimo a quelli per cui l'autore intendeva di scrivere. Alla storia tenne dietro, nel 1695, una *Teologia morale*, secondo l'ordine del *Catechismo del concilio di Trento*, di cui la migliore edizione è quella di Parigi 1703, in fogl. 2 vol., e poco dopo de' suoi Commentarj *sopra il Nuovo Testamento*, parimente in 2 vol., in foglio. Questo dotto religioso è autore eziandio di parecchi altri meno commendevoli scritti. Sono essi riputate dissertazioni contro il p. Frassen, sul soggetto della volgata contro Launoi, onde provare come san Tommaso è l'autore della *somma Teologica* che porta il suo nome; contro i Bollandisti, al fine di rivendicare per lo stesso autore l'*Offizio del S. Sacramento*. Tra gli altri suoi scritti, che menarono grande rumore in quel tempo, uopo è annoverare. I. *La denunzia del peccato filosofico*; II *Lettere sopra il Tomismo*, indirizzate ai gesuiti contro quelle del loro p. Daniel, e che troncate furono nell'edizione di Lione, in cui unite stanno con quelle del suo antagonista: Luigi XIV impose silenzio ai due partiti; III *L'Apologia dei Domenicani missionarj della China*; IV *La conformità delle cerimonie chinesi coll' idolatria dei Greci e dei Romani*. Que' che lodano il p. Alessandro per aver egli combattuto con forza in ogni occasione le massime d'oltramonte, in quanto alle autorità ch'esse attribuiscono ai papi sopra i principi, perdonare non gli ponno però di essersi dichiarato con ugual forza in favore dei principi che impiegarono il ferro ed il fuoco contro gli Albigesi. La sua *Difesa della missione di san Dionigi l'Areopagita* in Francia, sopra cui tutt'i buoni critici erano allora disingannati, fece poco onore al suo discernimento, siccome quella pure dell'arrivo di Lazzaro in Provenza. Forse v'entrò alcun poco l'interesse dell'ordine per mantenere la tradizione dei domenicani che pretendono

di possederne le reliquie nel loro convento di san Massimino. Trovasi la lista degli altri opuscoli di Alessandro nel tom. XXXIII *delle memorie di Nicéron*, e nel IV *della Necrologia dei più celebri difensori della fede*.

T—D.

ALESSANDRO (Niccolò), benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Parigi nel 1654, e morto a san Dionigi nel 1728, è conosciuto per due opere: *La medicina e la chirurgia dei poveri* Parigi, in 12.mo, 1758; Il *Dizionario botanico e farmaceutico*, in 8.vo. La prima racchiude rimedj scelti, di poco costo e di facile preparazione per le malattie interne ed esterne; la seconda espone le proprietà principali dei minerali, dei vegetabili e degli animali nella medicina impiegati. Degno di lode è il zelo dell'autore, ma la medicina fu costretta spesse fiate a gemere per la fiducia che a persone poco istrutte ispirano cognizioni attinte in opere tanto imperfette.

C. ed A—N.

ALESSANDRO ALESSANDRI, (Alexander ab Alexandro) giureconsulto napolitano, si è reso celebre per la sua opera intitolata: *Geniilium dierum libri VI*. Egli era dell'antica e nobile famiglia degli Alessandri di Napoli. Nato verso l'anno 1461, studiò a Roma sotto gli abili tre professori Fr. Filelfo, Niccolò Perotti e Calderino. Esercitò dapprima a Napoli la professione d'avvocato; ma vi rinunziò tosto, disgustato, diceva egli, dall'iniquità dei giudizj più che dalle difficoltà della scienza delle leggi. Egli si abbandonò per intero alle lettere, precipuamente alla filologia ed allo studio dell'antichità. Bayle si è ingannato nel suo *Dizionario* asserendo ch'era stato protonotario apostolico. Egli allegò l'autorità di Pancirolo nel suo Trattato *De claris legum interpretibus*; ma Pancirolo disse che Alessandro fu protonotario reale, e non altrimenti apostolico. Ignorasi l'epoca della sua nascita, e molto varia è quella della sua morte. Il dotto Apostolo Zeno l'ha fissata, dietro un positivo indizio, nel giorno 2 ottobre 1523 (*V. Dissertaz. Vossiane, tom. II, p.* 186). Alessandro morì a Roma in età di 62 anni. Egli era allora commendatario dell'abbazia di Carboune, dell'ordine di s. Basilio, situata in quella parte dell'antica Lucania che si chiama la *Basilicata*. Il suo libro *Genialium dierum* è un'opera d'erudizione e di filologia, fatta sul modello delle *notti attiche* d'Aulo Gellio, de' *Saturnali* di Macrobio, del *Policratico* di Giovanni di Salisbury, ec. Venne commendata molto l'erudizione di cui quel libro è pieno, e con ragione si risero quelle prove di credulità che dà l'autore parlando di sortilegj, di apparizioni di spiriti e di spiegazioni di sogni. Tiraboschi, siccome suole, si attiene saggiamente ad una mezza via parlando di tale opera singolare. „ Paragonarla si può, dic'egli, ad un grande magazzino in cui merci occorrono d'ogni specie; tra la confusione ed il disordine, ed in mezzo a molti falsi oggetti dubbj o supposti, ve n'ha eziandio di preziosissimi, ma è d'uopo di mano maestra ed esperimentata per trascegliorli, ripulirli, e farne buon uso ". La prima edizione comparve a Roma nel 1522, in fogl., con questo titolo: *Alexandri de Alexandro dies Geniales*. Andrea Tiraqueau ne pubblicò un dotto Commentario, intitolato *Semestria*, il quale fu stampato per la prima volta a Lione nel 1586, in fogl. Cristoforo Colero e Dionigi Gotofredo vi fecero erudite annotazioni. Furono stampate con il Commentario di Tiraqueau a Francfort nel 1594, parimenti in fogl. Riputata è l'edizione di Parigi 1582, ma la migliore di tutte

è quella di Leida, 1673, 2 vol. in 8.vo, in cui sono stati uniti i tre Commentarj qui sopra mentovati ed alcuni altri. Alessandro prima di questo libro pubblicato ne aveva un altro a Roma, in 4.to, intitolato: *Alexandri J. C. Neapolitani Dissertationes quatuor de rebus admirandis*, ec. senza data e senza nome di stampatore. Il resto del titolo annunzia che si parla in esso di ammirabili cose accadnte negli ultimi tempi in Italia, di sogni che si sono verificati dietro rapporti di uomini degni di fede, di Guiniano Maio, interprete di sogni, di demoni che ingannarono gli uomini con false apparizioni, di alcune case di Roma risguardate come infami perchè in esse appariscono sempre spiriti e fantasme, che l'autore stesso ha veduto quasi tutte le notti. Questa prima opera, di cui dal solo titolo si può giudicare, trasfusa venne interamente nella seconda. I libri *Genialium dierum* non sono rari, ma sì le quattro Dissertazioni, però che non furono mai ristampate a parte, nè meritano di essere ricercate che per la loro rarità.

G—E.

ALESSI (Galeazzo), architetto nato a Perugia, nel 1500, seguitò lo stile di Michelangelo cui seppe felicemente imitare. Celebre da lungo tempo in Italia, fu chiamato a Genova nel 1552, per ergervi la chiesa di santa Maria di Carignano, la quale passa per uno de' più bei monumenti d'architettura di quella città. Vasari nella *Vita di Leone Leoni* parla di molte opere importanti d'Alessi. Cipriano Pallavicini, arcivescovo di Genova, gli fece costruire la cupola della cattedrale, ed ordinò che il coro fosse rifatto conforme ai suoi disegni. Sue architetture sono i palazzi Grimaldi e Pallavicini nella stessa città. Egli costrusse eziandio a san Pietro d'Arena il palazzo imperiale. Vennero incisi ad Anversa alcuni de' monumenti alzati da Alessi, e de'quali Rubens stesso aveva fatto i disegni. Questo architetto morì a Perugia nel 1572; si trovano esatte particolarità intorno alle sue opere nella *Vita dei pittori, scultori ed architetti moderni*, di Leone Pascoli, Roma 1730, 1736, 2 vol. in 4.to.

A—D.

ALESSINO, nato nell'Elide, fu discepolo d'Eubulide, della setta di Megara, ed il nemico di quasi tutti que' de' suoi contemporanei che distinti erano pe' loro talenti, siccome Aristotile, Zenone, Menedemo, Stilpone e lo storico Eforo; egli si permise pure, contro Aristotile, le massime calunnie, e scrisse un libro intorno le pretese conversazioni tra Alessandro e Filippo suo padre, onde offuscare la memoria di quel filosofo. Gonfio di vanità si ritirò ad Olimpia, a fondare, diceva egli, una setta, alla quale voleva dare il nome d'*Olimpiade*; ma siccome quella città era molto insalubre e quasi deserta, tranne il tempo dei giuochi, tutt'i suoi discepoli l'abbandonarono. Bagnandosi nell'Alfeo, venne ferito dalla punta di una canna, e morì.

C—R.

ALESSIO detto Marchis, nato a Napoli nel 1700, studiò la pittura, e si diede particolarmente a dipingere paesi. La galleria di Weyma possiede parecchie delle sue tavole. Alcune si vedono altresì nelle gallerie di Napoli e di Firenze. Le opere di tale maestro mancano nel museo reale. Egli molto imitò Tempesta, e prese da lui la maniera sua vivace d'illuminare gli oggetti: rimase nondimeno inferiore a quel pittore. Alessio morì verso il 1740, dopo di avere lavorato a Roma per alcuni anni. È d'uopo però essere avveduti, e non confondere le composizioni d'Alessio con quelle di Zuccarelli, il quale

nel primo suo stile ebbe molto di quello d'Alessio; ma allora Zuccherelli non era peranche nel colmo del suo talento.

A—D.

ALESSIO I. (Comneno), imperatore di Costantinopoli, nato nel 1048, era il terzo dei cinque figli di Giovanni Comneno, fratello dell'imperatore Isacco che invano volle far passare la corona cui rinunziava sul capo di quel suo amato fratello. Spaventato Giovanni pel cattivo stato dell'impero, ricusò lo scettro con fermezza, e solo dopo i regni di Costantino Ducas, di Eudocia, di Romano Diogene, di Michele Parapinace e di Niceforo Botoniate, Alessio ricovrò il retaggio da suo padre sdegnato, e co' suoi talenti ne tardò la rovina. Nondimeno, prima di rendere, in qualità di sovrano, alcun lustro all'impero d'Oriente, Alessio lo servì qual suddito fedele e valoroso guerriero; la sua prodezza, la sua prudenza, la politica sua salvarono lo stato da parecchie crisi pericolose. Nel regno di Michele Parapinace ei militò per la prima volta, sotto gli ordini di suo fratello Isacco, che veniva spedito contro i Turchi. La defezione d'uno dei capi dei Franchi (con tale nome i Greci distinguevano allora i popoli d'Occidente), di nome Oursel o Ruselio, trasse ben presto i due fratelli in gravissimo pericolo. Isacco cadde nelle mani dei Turchi. Alessio con debole scorta ritornò a Costantinopoli, tra mille rischj, onde cercarvi riscatto per suo fratello, e lo portava ai Turchi, quando si avvenne ad Ancira in Isacco già rimesso in libertà; ma sommi pericoli loro fu d'uopo superare per giugnere alla capitale. La gelosia dell'imperatore e de' ministri li riteme nella inazione. Frattanto Oursel divenendo ognora più formidabile, e le armate imperiali avendo sofferto reiterate sconfitte, si volsero gli occhi sovra Alessio, cui la fiducia delle truppe chiamava. Privo di mezzi, impiegò talora la destrezza, talora la politica e la sorpresa, contro un abile ed agguerrito nemico, e riuscì alla fine a farselo dare nelle mani dal tutac, generale turco: quest'ultimo collegato si era con Oursel, e lo vendè per una summa di denaro che Alessio persuase agli abitanti di Amasea a pagare. Egli condusse il suo prigioniero a Costantinopoli, trattandolo con generosità e dolcezza, da Michele non imitata. Lo scettro già era per cadere di mano a quel debole principe. Brienne, governatore di Durazzo, aveva inalzato lo stendardo di ribellione; Alessio viene spedito contro di lui, e respigne i suoi attacchi. Grato Michele, accorda al vincitore la mano d'Irene, nipote di Giovanni Ducas. Ma nello stesso tempo Niceforo Botoniate, comandante delle truppe nell'Asia, è acclamato imperatore a Nicea; si agita Costantinopoli; Alessio dà, ma indarno, vigorosi consigli al suo incerto e spaventato principe; Botoniate move verso il Bosforo; Michele dimette l'impero, ed Alessio medesimo presenta al nuovo sovrano la più nobile sommessione. „ La „ mia fedeltà verso il vostro pre„ decessore, gli disse, garantisce „ quella che a voi giuro in questo „ giorno ". Il nuovo imperatore l'oppose sul fatto a Bryenne, il quale persisteva ne' suoi progetti, e s'avanzava a grandi giornate. Alessio venne con lui a battaglia a Calabria, nella Tracia; la vittoria stette lunga pezza sospesa; ma Bryenne finalmente fu fatto prigioniero. Alessio non fu meno fortunato contro Basilace, nuovo ribelle che aveva allora allora assalita Tessalonica. L'anno seguente, estinse la sedizione dei Patzinaci, popoli abitatori delle rive del

Danubio. Tanti servigj non fecero che aizzare l'odio dei vili ministri che circondavano Botoniate, e la perdita di Comneno fu risoluta nel consiglio. Alessio prevenuto di quanto succedeva, ed eccitato dall' Imperatrice Maria, consulta Pacurieno, uffiziale pieno di esperienza, il quale gli propone di partire sul fatto verso l'esercito. Alessio, suo fratello ed alcuni amici escono la domane sul mattino da Costantinopoli e si recano a Zurulo, ov'era il campo; la nobiltà di Costantinopoli ed il Cesare Giovanni Ducas si uniscono ad essi, ed Alessio è acclamato imperatore, nel 1081, col consenso d'Isacco suo primogenito. Il primo suo passo fu verso Costantinopoli. La città venne superata nel giovedì santo, ed abbandonata ad un orribile sacco. Onde mitigare l'odio che gli venne da quel disastro, il nuovo imperatore ne manifestò vivo pentimento, e si sottomise a pubblica penitenza. Botoniate relegato venne in un chiostro. Circondato da fazioni e da ambiziosi, Alessio fu costretto a creare molte grandi dignità, al fine di soddisfare ai suoi rivali, ai suoi parenti ed ai suoi partigiani; poscia incoronare fece Irene, ed affidò parte dell'amministrazione alla madre sua Anna Dalascena, principessa di gran senno. Lo stato dell'impero richiedeva l'attività tutta, e tutt' i talenti d'Alessio; da un lato i Turchi desolavano l'Asia; dall'altro Roberto Guiscardo, duca della Puglia e della Calabria, e figlio di Tancredi di Hauteville, aveva portato le sue armi nella Grecia, sotto colore di restituire la corona ad un impostore ch'ei passare faceva per Michele Parapinace. Guiscardo cingeva d'assedio Durazzo, difesa da Giorgio Paleologo, uno de' migliori generali d'Alessio. L'imperatore vola in soccorso di quella città, induce i Veneziani a fare una diversione in suo favore, e giugne ad introdurre la carestia nel campo del suo nemico; ma ei cede alla brama di presentare battaglia, e Roberto Guiscardo taglia a pezzi il fiore dell'esercito greco, supera Durazzo, e fa venire nuove truppe onde continuare le sue conquiste. Alessio non si lascia abbattere; aduna i tesori della sua famiglia, s'impadronisce, non senza suscitare turbolenze, degli argenti delle chiese; ottiene da Enrico imperatore della Germania che invada l'Italia, e con ciò costrigne Roberto a ritornarvi. Boemondo nondimeno, figlio di Guiscardo, continuava le conquiste di suo padre nell'Illiria; sconfisse due volte Alessio, il quale ebbe pur egli vantaggi parecchi. Roberto accorse furioso; ma i Veneziani ed i Greci compiutamente lo sconfissero, ed indi a poco la morte liberò l'impero da tanto pericoloso nemico. Durazzo e le altre piazze da lui conquistate ritornarono al dominio d'Alessio, che nuova guerra sostenne contro gli Sciti, de' quali una moltitudine innumerevole varcato aveva il Danubio, e saccheggiato la Tracia; sconfissero successivamente i generali Pacurieno, Branas e lo stesso imperatore, il quale tuttavia venne a capo d'interamente disfarli e d'obbligarli alla pace. L'Asia già abbisognava della sua presenza. Tzachas capo di un partito turco, dichiarato si era independente, ed aveva preso Mitilene e parecchie altre città. Alessio inviò contro di lui Giovanni Ducas che gli presentò battaglia, intanto che l'ammiraglio Dalasseno lo attaccava sul mare e minacciava i suoi porti. Tzachas, stretto da ogni lato, si sottomise al sultano suo suocero, il quale lo fece assassinare, indi segnò la pace con Alessio. Gli Sciti di nuovo ribellati, caddero in un'insidia che loro tese Acalaseo

greco offiziale; essi vi perderono i loro principali capi e le migliori delle genti loro. L'anno seguente ricomparvero nuovamente, e perderono due battaglie. Finalmente venne fatto ad Alessio di sperare che procurato avesse qualche riposo all'impero; ritornò a Costantinopoli, ove distribuì a que' militari che si erano maggiormente resi distinti parte del bottino. Ma uno de' più strepitosi fra gli avvenimenti de' quali la storia abbia conservato memoria, mise Alessio nella più ardua posizione. Risseppe da prima con gioja, indi con estrema inquietudine la nuova della prima crociata. Nel 1096, egli vide nel termine di un anno l'Europa in armi movere verso i suoi stati, ed i capi dei crociati talora sollecitare il suo appoggio, talora insultarlo nel suo proprio palazzo, commettere guasti intorno a Costantinopoli, minacciarlo di pericolosa guerra o chiedergli imperiosamente soccorsi, cui egli loro promise onde liberarsene, ma che sempre non potè dare; e che talvolta loro ricusò forse coll'intenzione di perdere alleati sì pericolosi (1). Alessio, sbigottito della loro presenza nella sua capitale, si affrettò di agevolare il passaggio in Asia; concorse anche con essi alla presa di Nicea ed ai primi combattimenti dati ai maomettani; ma non andò guari che i crociati si querelarono ch'ei serbasse destramente le loro conquiste, e li lasciasse mancare di viveri. Tacito, generale d'Alessio, lentamente cooperava ai crociati; vero è che l'imperatore doveva adoperare altresì di respignere i Turchi dal centro de' suoi stati. Giovanni Ducas li fugò presso ad Efeso; Alessio fece allora un considerevole armamento in soccorso dei crociati; ma come seppe la triste loro posizione in Antiochia, in cui erano assediati, giudicò più prudente di ritirarsi. Gli scrittori latini vivamente gli rimproverarono tale perfidia, e quando i capi Europei ebbero terminata la conquista e la divisione della Siria e della Palestina, avendo Alessio reclamato le piazze che promesse gli erano, gliele negarono, e Boemondo gl'intimò guerra. Tacito e Cantacuzeno, generali d'Alessio, sconfissero le truppe di Boemondo, e la flotta dei Pisani suoi alleati. Boemondo stesso fu quasi preso in Laodicea; ma, essendo fuggito, volò in Europa onde levare nuovi soccorsi contro il greco imperatore, e tostamente sbarcò presso a Durazzo e la cinse d'assedio. La città venne valorosamente difesa, ed Alessio, duce di un esercito d'osservazione, tolse i viveri all'armata nemica, e ridusse Boemondo ad estremità tale che l'orgoglioso crociato fu costretto a dimandare la pace. I Turchi avendo desolato di nuovo l'Asia minore, Alessio gli sconfisse un'altra volta; ebbe altresì a combattere i Manichei de' quali voleva reprimere gli errori; gli si rimproverano in tale occasione alcuni tratti di eccessivo rigore. Nondimeno Alessio in altre circostanze manifestò molta umanità; fece grazia a parecchi cospiratori che tramarono contro la sua vita. L'amore de' suoi sudditi che acquistato gli avevano dapprima i suoi talenti, e le eminenti sue qualità, diminuito si era negli ultimi anni di sua vita, e la lunghezza del suo regno pareva che avesse stancato la pazienza loro. Ei morì l'anno 1118 da un accesso di gotta, cui un eccessivo freddo fece salire al petto. Ne' suoi estremi momenti, l'imperatrice e sua figlia Anna

(1) Narrasi che uno de' crociati, dinatata nella storia col nome di conte di Parigi, si assise sul trono imperiale villanamente dicendo che l'imperatore era un bifolco, il quale non doveva sedere mentre tanti grandi capitani stavano in piedi.

Comnena vivamente lo supplicarono di escludere dal trono suo figlio Giovanni Comneno, e di mettere la corona sul capo di Bryenne, marito d'Anna; ei costantemente ricusò. Il suo regno durò 37 anni. Gli storici che parlarono di lui lo dipinsero sotto colori molto differenti; sua figlia Anna Comnena, che scrisse la sua vita divisa in 15 libri, cerca di giustificare tutta la sua condotta: è certo però ch'ebbe troppo spesso ricorso agli artifizj di una insidiosa politica; ma la debolezza de' suoi stati, e la difficoltà delle circostanze nelle quali si trovò, possono scolparlo di quella tortuosa condotta. Le storie di Zonara e di Glica terminano col regno di questo principe.

L—S—E.

ALESSIO II. (Comneno), imperatore di Costantinopoli, nacque in quella città, nel 1168, era figlio di Emanuele Comneno, e di Maria figlia di Raimondo, principe d'Antiochia. Questa principessa, che preso aveva in un convento il nome di *Xena*, si fece pubblicare reggente alla morte di Emanuele, e si dispose a governare l'impero sotto il nome del giovane Alessio il quale era allora in età di 12 anni. Annunziava questo principe un carattere privo d'energia, e gli ambiziosi che riempirono di turbolenze i brevi momenti della sua comparsa sul trono, ebbero a cuore di renderlo simile a'bruti, eccitandolo al vizio ed alla indolenza. L'imperatrice madre divise ben presto l'autorità col protosebaste Alessio, suo amante; ma si formarono partiti contro la reggente e contro il favorito; tutti si appoggiavano al nome del giovine imperatore. Maria, sua sorella, moglie di CesareGiovanni, eccitò grave tumulto in Costantinopoli; Andronico Comneno profittò di que'disordini per aprirsi una via al trono; s'avanzò verso la capitale, vi fu ricevuto qual dio tutelare, s'impadronì dell'autorità, e nondimeno incoronar fece solennemente il giovane Alessio, al quale non lasciò che la libertà della caccia e quella di abbandonarsi a tutti gli eccessi. Lo sventurato giovinetto vide perire successivamente tutti quei che gli erano attaccati, e finalmente sua sorella e sua madre, delle quali fu costretto a sottoscrivere la condanna. Era un delitto irremissibile il parlargli d'affari di stato. Alessio era stato promesso ad Agnese di Francia; ma il matrimonio non fu consumato, ed Andronico gli fece sposare sua figlia Irene. Ben presto il giovine imperatore udì tutto il popolo, da segreti raggiri eccitato, chiedergli che associasse all'impero il perfido suo genero. Alessio aveva poca esperienza onde non credere a quell'apparente entusiasmo, e la dimane ei ricevè a' piedi degli altari il giuramento d'Andronico. Appena tale cerimonia fu terminata, che quel potente collega dichiarare lo fece incapace di regnare, e tutto il consiglio fu unanime sul pericolo che vi era di lasciarlo in vita. Tre assassini entrarono di notte nel suo appartamento, e lo strangolarono colla corda di un arco; il suo capo venne gettato in una fossa ai rei destinata, ed il suo corpo posto in un feretro di piombo fu condotto in alto mare, e là precipitato; sulla barca carica dell'insanguinato deposito v'erano musici, di cui i canti e istromenti sembrava che celebrassero un trionfo. In tale guisa perì quello sventurato principe nel 1183. Egli aveva portato tre anni il nome d'imperatore.

L—S—E.

ALESSIO III (Angelo), imperatore d'Oriente, usurpò lo scettro, nel 1195, a suo fratello Isacco Angelo, che i suoi vizj, la sua debolezza, le sue imprudenze, e le sventure da cui l'impero era

oppresso, avevano fatto odioso ai Greci. Isacco aveva colmato suo fratello d'onori e di ricchezze, ma l'ambizioso Alessio mirava al trono, ed i segreti suoi maneggi esacerbavano gli animi contro un principe che tutti gli aveva alienati nel detestabile suo carattere. Intanto che Isacco stava occupato in una partita di caccia, i suoi offiziali ed i capi del suo esercito, d'accordo con Alessio, acclamarono quest'ultimo imperatore. Isacco fuggì a Stagira, ove fu arrestato. Il nuovo imperatore gli fece cavare gli occhi, e lo tenne nella più dura cattività. Alessio, padrone del trono mediante un delitto, volle rassodarvisi con largità; i tesori dello stato vennero dilapidati, i militari ottennero congedi, e l'impero si trovò senza difesa contro le incursioni dei Barbari. Frattanto dubbie erano le disposizioni del popolo di Costantinopoli; invano l'imperatrice Eufrosina prodigalizzava tutt'i mezzi che gli fornivano la sua bellezza, la sua eloquenza e la sua destrezza; il nome d'Angelo era disprezzato; da un accidente si deducevano contro Alessio presagi: veniva segretamente favorito chiunque parlava di ribellione; un falso Alessio, il quale si diceva figlio di Emanuele, e che il sultano d'Ancira sosteneva, fece inquietanti progressi; un domestico assassinio liberò il greco imperatore da tale concorrente; ma i Turchi continuavano a devastare l'impero assalito dai Bulgari da un'altra parte: i pirati infestavano le spiaggie, e l'interno disordine era nel suo colmo; l'intrigo e la venalità disponevano delle cariche. Eufrosina impedir volle tali abusi; venne irritato l'imperatore contro di lei a tale ch'egli fece trucidare Vatazio favorito di quella principessa. Dopo una momentanea disgrazia, l'imperatrice ricuperò il suo credito, e s'ingegnò di supplire alla debolezza del suo sposo; ma le invasioni e le ribellioni si moltiplicavano; i Bulgari ed i Valacchi desolavano la Macedonia e la Tracia; Alessio non opponeva a' suoi nemici che scemi tentativi, cui tosto anche vilmente abbandonava. Frattanto un più violento turbine si adunava sopra il suo capo. Nel 1202, i principi d'Occidente si unirono in Venezia per una nuova crociata; un giovane figlio d'Isacco Angelo, Alessio, implorò il loro soccorso contro suo zio; egli promise di far cessare lo scisma d'Oriente se i crociati gli porgevano ajuto onde farlo salire sul trono. Tale chimerica speranza da cui i principi cristiani si lasciarono le tante volte lusingare, li determinò a prendere la via di Costantinopoli, in luogo di attaccare dapprima l'Egitto, come avevano già divisato. Nel mese di giugno 1203, i crociati ed il giovane Alessio comparvero dinanzi Costantinopoli. L'imperatore, in preda ai piaceri ed alla dissipazione, non aveva fatto preparativo niuno di difesa; Lascari, suo genere, adunò alcune truppe, e tentò di contendere il passaggio del Bosforo; i Greci furono sconfitti sotto gli occhi dei loro concittadini, e l'assedio cominciò tosto. I Latini spiegarono un valore che supplì al picciolo loro numero; nondimeno il loro campo era minacciato da carestia, ed insultato ad ogn'istante sia da bande sparse nella campagna, sia dalle sortite degli assediati, a' quali il prode Lascari ispirava parte del suo coraggio. Finalmente vennero all'assalto generale, i crociati penetrarono nella città; ma si combattè fino nelle strade, ed i successi furono varj sopra differenti punti. Spaventato l'imperatore dagli orrori di quella giornata, riparato aveva nel suo palazzo; alcune cortigiane e degl'indegni adulatori gli consigliarono di

ritirarsi. Ei prese segretamente tale partito, si pose in una barca con quanto potè raccogliere de' suoi tesori, e con sua figlia Irene rifuggò a Zagora, città della Tracia, abbandonando in tal modo lo scettro, l'imperatrice, e gli altri suoi figli. Fu tratto Isacco di prigione, ed egli stesso ricevè suo figlio in Costantinopoli. L'usurpatore deposto fece alcuni sforzi per riacquistare l'impero, e si avanzò con truppe sino ad Andrinopoli; ma non ebbe successo niuno tale tentativo. Nel 1204, Alessio Murzuflo, che i Latini avevano discacciato dal trono di Costantinopoli, venne ad unirsi al fuggitivo Alessio. Questi non vide in Murzuflo che un competitore di più, quindi gli fece cavare gli occhi. Alessio, dopo ch'ebbe lungamente errato per la Grecia, e veduto successivamente tutti i suoi mezzi distrutti, fu costretto, nel 1205, di darsi a discorezione, con sua moglie Eufrosina che raggiunto lo aveva, in mano di Bonifazio, marchese di Monferrato, allora signore di gran parte dell'impero. Il deposto imperatore fu confinato nella Lombardia, ma dopo la morte di Bonifazio ottenne la sua libertà, e, nel 1210, egli andò in Asia, dove Teodoro Lascari si era mantenuto successivamente contro gl'imperatori Alessio IV, Alessio Murzuflo, Baldovino ed Enrico. Alessio avendo inutilmente fatto chiedere dall'alleato suo, il sultano d'Iconio, la corona che Lascari non doveva che al suo coraggio, mosse contro di lui con forze ragguardevoli: ma Lascari lo sconfisse, s'impadronì della sua persona ed uccise il sultano. Alessio venne relegato nel monastero di Nicea, ove terminò una vita disonorata da vizj detestabili e da una vigliaccheria non meno vergognosa.

L—S—E.

ALESSIO IV (IL GIOVINE), imperatore di Costantinopoli, era figlio d'Isacco Angelo, che fu deposto ed accecato da Alessio II. L'usurpatore credè forse che quel delitto bastare dovesse ad assicurargli lo scettro, e lasciò lo sventurato Isacco godere di alcuna libertà. Questo principe ne profittò per formare relazioni con i principi dell'Occidente. Commise al giovine Alessio suo figlio di trovare soccorsi e vendicatori. Alessio sortì da Costantinopoli, nel 1202, travestito, e si recò prima in Sicilia, ove implorò l'appoggio di sua sorella Irene che aveva sposato Filippo, imperatore della Germania e re di Sicilia. In quel torno, i capi della 5.ta crociata radunati erano nello stato di Venezia; parecchi di essi avevano particolari soggetti di risentimento contro Alessio III. Il giovine Alessio li trovò disposti ad abbracciare la sua causa, e, dopo alcune opposizioni dalla parte del papa e di molti crociati, la flotta sciolse, e spiegò le vele verso Costantinopoli. Arrivò alla vista di quella città nel mese di giugno. I primi successi dei crociati li resero padroni dello stretto e del porto. Nondimeno il loro numero era inferiore a quello degli assediati, presso a' quali suppliva l'odio contro i latini alla poca affezione che avevano pel loro principe. Il giovine Alessio volle tentare un accomodamento; ma fu ricevuto a colpi di freccia. Finalmente, dopo replicati combattimenti, i Francesi ed i Veneziani si risolverono a dare un doppio assalto, e per mare e per terra. Il prode Dandolo, alla testa de' suoi soldati, penetra nella città, e vi mette il fuoco che con furore si estende, e separa i combattenti mediante una diga di fiamme. Teodoro Lascari profitta di quel momento, raduna i Greci, e move contro i Francesi. A tale notizia i Veneziani, arrestati dall'incendio, s'imbarcano onde soccorrere gli alleati loro, minacciati dai

Greci; questi non osarono di attacare i Latini, e rientrarono di notte tempo in Costantinopoli. La domane, il giovine Alessio ed i crociati seppero con gioja mista con meraviglia, come il tiranno spaventato, salvato si era col favor delle tenebre, che Isacco era stato tratto di prigione e rimesso sul trono, e che Alessio era aspettato onde esserne a parte con esso. Prima di stringere lo scettro il giovine principe fu costretto a rinnovare le promesse ch' egli aveva fatto ai crociati per indurli a soccorrerlo. Questi dimandavano ad alte grida le somme cui si era impegnato di pagare loro, e siccome l'esaurimento dell'impero non lasciava possibilità di trovarle sull'istante, acconsentire convenne che quegli ospiti turbolenti prolungassero il loro soggiorno nella capitale dell' impero, e vi esercitassero ogni maniera di vessazioni. Tuttavia Alessio intraprese una spedizione contro il tiranno deposto; ma dopo di averlo inseguito per alcun tempo, rientrò in Costantinopoli, e si diè in preda ai piaceri ed alla indolenza. La debolezza sua quasi uguagliava l'imbecillità di suo padre Isacco; i sussidj che gli fu d' uopo levare onde soddisfare i Latini, e la condiscendenza che loro dimostrava Alessio indignarono i Greci. Alessio Ducas, soprannominato Murzuflo, uomo divorato dall' ambizione, e che insinuato si era nel favore del giovane imperatore, si dichiarò contro i Latini; persuase i due imperatori ad imprudenti intraprese contro i crociati, che vergognosamente tornarono vuote d' effetto; ma l'odio dei Greci contro i loro deboli sovrani divenne maggiore. Si discussero in pubblico le deposizioni loro; Alessio, sempre tradito da Murzuflo, fece chiedere in segreto soccorsi ai Latini; ma nella notte seguente fu arrestato dal perfido suo favorito. Il vecchio Isacco a tale notizia morì di subita oppressione. Due volte fu propinato il veleno al giovine Alessio, e due volte egli evitò la morte. Murzuflo impaziente discese egli medesimo nella sua carcere, il dì otto febbraro 1204, e, dopo di avere desinato colla sua vittima, la strangolò colle proprie sue mani, e gli ruppe poscia tutte le ossa a colpi di mazza, onde far credere che il principe fosse morto da una caduta. Alessio non aveva regnato che sei mesi; ma provò in quel breve periodo com' ei non aveva niuna delle qualità necessarie a' sovrani.

L—S—E.

ALESSIO V imperatore di Costantinopoli, soprannominato Murzuflo, a cagione delle folte sue sopracciglia, era dell' illustre famiglia dei Ducas. L' ambizioso e perfido suo carattere gli fece scorgere la possibilità di salire sul vacillante trono di Costantinopoli, in cui rapidamente succedevano l' uno all' altro i deboli imperatori del nome di *Angelo*. Alessio IV vi fu appena rimesso con suo padre Isacco, dai capi latini della 5.ta crociata, che Murzuflo cercò d' insinuarsi nello spirito del giovine imperatore, per essere meglio in misura di perderlo profittando de' suoi errori. Alessio, collocato tra i suoi avidi protettori ed i turbolenti suoi sudditi, ne' quali l' odio pei Latini eguagliava l' imprudenza e la viltà, era egli stesso troppo debole ed indeciso per trarsi d' un passo sì difficile; Murzuflo si dichiarò apertamente contro i crociati ed indusse Alessio ad irritarli con tradimenti od assalti impreveduti, cui il perfido confidente faceva in segreto andare a vuoto, servendosene per denigrare l' imperatore presso i Greci malcontenti. Un incendio terribile che desolò Costantinopoli per otto giorni, nel 1203, e del quale i Latini furono

la prima causa, mise in colmo l'inasprimento: il giorno 25 di Gennaro 1204, il popolo s'ammutinò, e sforzò il senato a deporre l'imperatore, e ad eleggere un giovine nominato *Canabe*. Alessio, spaventato, fece per consiglio di Murzuflo domandare secretamente soccorso ai crociati; ma Murzuflo profittò di tal passo per diffondere in tutti il terrore; sopraggiunta la notte, si portò al palazzo e spaventò l'imperatore, onde determinarlo a sortire per un' uscita segreta, a cui l'attendevano alcuni satelliti che s'impadronirono di questo principe e lo gettarono in una prigione. Il giorno dopo Murzuflo si fece coronare; Canabe gli fu dato in suo potere. Padrone del trono, Alessio Murzuflo pensò dapprima a liberarsi d'Alessio e di suo padre (*V.* Alessio IV). Questi infelici principi perderono la vita; nondimeno lasciarono essi dei temuti vendicatori. Murzuflo adoperò con tutta la destrezza per rendersi favorevoli i crociati, ma furono inutili le sue astuzie: i capi dei latini udirono con indignazione le sue proposte, e si apparecchiarono ad assalire Costantinopoli, cui Murzuflo non pensò più che a difendere con vigore; egli fece riparare le fortificazioni, e, per procurarsi dinaro, forzò a restituzioni tutti que' che, sotto i regni degli Angelo, avevano commesso dilapidazioni. Poco sicuro intanto dell' affetto e del coraggio dei Greci, tentò ancora d'intavolare una negoziazione col doge Dandolo. Questi propose condizioni che Murzuflo ricusò; una fra le altre era la sommessione de'Greci alla communione latina. Qualunque aggiustamento divenendo impossibile, i capi latini convennero fra sè di dividere l'impero d'Oriente, ed, il dì 9 d'aprile 1204, diedero il primo assalto. I Greci, animati da Murzuflo e rassicurati per forza delle loro muraglie, sostennero vigorosamente l'assalto e rispinsero i crociati; dopo alcun giorno d'incertezza e di scoraggiamento, diedero essi un assalto ancora più furioso, e s'impossessarono delle mura e de' principali quartieri. Murzuflo, rifuggito nel palazzo Bucolèon, vi si barricò; ma nel mezzo della notte se ne fuggì, e sortendo dalla capitale, portò seco quanto il palazzo conteneva di più prezioso, accompagnato da Enfrosina, moglie del vecchio Alessio III, e da sua figlia Eudocia che Murzuflo aveva sposata, benchè ammogliato altre due volte senza essere rimasto vedovo. Non si allontanò egli da Costantinopoli che quattro giornate, e cercò di farsi un partito nella Tracia, in cui suo suocero Alessio era parimente rifuggito. La necessità unì di nuovo que' due miserabili; dopo alcune pratiche a cui auspici furono la diffidenza ed il tradimento, Murzuflo se ne andò con le sue genti a Mosinopoli di cui Alessio era padrone. Questo ultimo accolse con bontà suo genero e sua figlia, ma alcun giorno dopo gl' invitò ad un bagno, ed, appena Murzuflo fu entrato, alcuni soldati si gittarono sopra di lui e gli strapparono gli occhi, ad onta delle grida d'Eudocia la quale scagliava contro suo padre ogni maniera d'imprecazioni. Murzuflo, abbandonato dai suoi, errò per qualche tempo, e disponevasi a passare in Asia, quando fu arrestato e condotto davanti Baldovino I, imperatore francese d'Oriente, il quale lo fece dalli suoi baroni giudicare siccome omicida del suo sovrano. Murzuflo si difese con audacia: null'ostante fu condannato ad essere precipitato dall'alto della colonna che il grande Teodosio aveva fatto inalzare nella piazza Taurus a Costantinopoli. Questo avvenimento ebbe luogo nel 1204. L—S—E.

ALESSIO (il Falso), impostore che, sotto il regno d'Isacco l'Angelo, nel 1191, profittò di alcuna lieve somiglianza, e volle farsi credere figlio di Manuele Comneno (*V.* Alessio II). Il disprezzo in cui incorreva Isacco poteva un poco accreditare tale favola; egli la spacciò con sicurezza alla corte d'Azeddino, sultano d'Icona, da cui sollecitò soccorso. Il maomettano glielo promise dapprima, ma, disingannato dall'ambasciatore d'Isacco, si contentò di permettere al ribelle di levar truppe nei suoi stati. Il falso Alessio radunò otto mila combattenti, si fece proclamare imperatore da quel piccolo esercito, ed andò a devastare i Paesi vicini al Meandro. La debolezza della corte di Costantinopoli gli lasciò riportare alcun vantaggio, ed il suo partito cresceva di giorno in giorno; ma i suoi soldati, indisciplinati ed i più musulmani, commettevano orribili guasti e non rispettavano i templi de' cristiani. Un prete dell'Asia, indignato di tanti sacrilegj, penetrò nella camera d'Alessio, un giorno che questo impostore era sopito dal vino, e, presa una spada che stava sospesa al capezzale del suo letto, gli tagliò la testa, e con ciò pose termine alla ribellione.

L—S—E.

ALESSIO MICHAELOWITZ, czar di Russia, e figlio del czar Michaele Feodorowitz, nacque nel 1630. Alla morte di suo padre, nel 1646, fu coronato mediante le cure del suo governatore Morosu che divenne suo primo ministro, ne ottenne la confidenza, e si provò a distorlo dagli affari pubblici. Gli fece sposare la figlia di un nobile di poca fortuna che da lui dipendeva, e prese egli stesso per moglie la sorella di quella giovine. La cattiva amministrazione di questo potente favorito e de' suoi agenti subalterni cagionò una rivoluzione in Mosca. I malcontenti ottennero la punizione di molti colpevoli, e riuscì con pena al czar di salvare Morosu, intercedendo egli stesso in suo favore. Alessio, avendo in seguito prese le redini del governo, diede gran prove di vigore e capacità. Egli fece la guerra ai Polacchi, e ricuperò le piazze e le provincie che loro erano state cedute nell'ultima pace. Quando Carlo Gustavo, re di Svezia, fece un' invasione nella Polonia, Alessio conchiuse una tregua col sovrano di questo regno, nel 1656, e poco tempo dopo volse le sue armi contro Carlo che erasi impossessato della Lituania. I successi furono vicendevoli, e la guerra terminò nel 1661, pel trattato di Carlis. Nel corso di queste guerre il czar con ogni sollecitudine intese al miglioramento ed alla prosperità de' suoi stati; benchè privo de' vantaggi d'una buona educazione, dimostrò uno spirito veramente illuminato; fece egli tradurre in russo un compendio di varie scienze, ed aveva gran diletto di studiare in quell'opera: raccolse in un solo corpo tutte le leggi delle varie provincie del suo impero, e le fece stampare in lingua russa, idea felice in legislazione, ma dalla quale, per lo stato tuttavia mezzo barbaro del paese cui governava Alessio, difficile era che risultar potesse alcuna cosa che una compilazione imperfetta non fosse e mal considerata. Egli introdusse molte manifatture ne' suoi stati, particolarmente di seta e di tele; aggiunse due borghi a Mosca, e fabbricò in varj distretti città di mercati, le quali popolò di Polacchi e di Lituani. Egli fece dissodare parecchi vasti deserti da' prigionieri di guerra, ed assegnò loro ivi le stanze. Formò anche il disegno d'introdurre flotte sul mar Nero e sul Caspio, e mandò in Olanda a chiedere costruttori di vascelli. Ambasciatori

gli vennero dalla Persia, dalla China e da altri paesi dell'Asia, e fu il primo czar che mantenne non interrotta corrispondenza con le principali potenze dell' Europa. Desiderando di accrescere il potere della corona, pose l'animo a questo progetto con tutta la circospezione necessaria in un paese in cui potentissima dominava l'aristocrazia. Instituì una particolare magistratura perchè giudicasse le offese commesse contro di lui, e fece quasi sempre eseguire in secreto la giustizia. Quantunque le sue rendite non fossero considerabili, riuscì per la sua economia ad avere una corte magnifica, un'armata numerosa, ed a lasciare un ricco tesoro. Una ribellione formidabile venne a frapporre ostacoli ai suoi disegni di pubblica prosperità. Tale sollevazione, eccitata nel 1669 da Stenko Razin, capo dei Cosacchi del Don, fu dapprima macchiata da orride barbarie, e durò lungamente sostenuta dalla fortuna. Stenko s'impadronì d'Astracan, ed, essendosi a lui unita una moltitudine di paesani che avevano ucciso i signori loro, arrivò ad avere sino a 200,000 ribelli in armi. Alessio si mostrò altrettanto crudele e violento quanto i sollevati; ma la sedizione non fu intieramente calmata che nel 1671. Stenko fu allora dato nelle mani del czar e messo a morte. Gli affari di Polonia diedero luogo ad alcune dissensioni tra il czar ed il gran-signore. Questi nella sua corrispondenza dava ad Alessio il titolo di *hospodar cristiano*, mentre che a sè dava quello di *re di tutto l'universo*. Il czar sdegnato rispose: „ che non era fatto „ per sottoporsi ad un cane maomettano, e che la sua spada valeva quanto la scimitarra del „ gran-signore ". Tali erano in quel tempo le relazioni diplomatiche di quelle contrade. Intanto Alessio, che desiderava di persuadere tutti i principi cristiani ad una lega contro i Turchi, fece fare a Roma proposizioni più degne di lui; ma il suo ambasciatore ricusò di baciare il piede al papa. Ad onta di questo rifiuto, fu egli cortesemente accolto, ottenne grandi promesse, ma nulla più. Alessio dappoi si unì coi Polacchi, e, per la diversione che operò contro li musulmani, contribuì molto alla memorabile vittoria che Giovanni Sobiesky riportò sopra essi, vicino a Vienna. Quando la corona di Polonia restò vacante, Alessio propose suo figlio per re, ed un'unione altresì fra la Polonia, la Lituania e la Russia; ma non fu accettata la sua offerta. Durante la guerra coi Turchi insorsero varj motivi di gelosia fra i Russi ed i Polacchi, e questi ultimi s'impossessarono di tutta l'Ukrania. Alessio morì nel 1677, di anni 47, lasciando della sua prima moglie due figli e quattro figlie, e della seconda una figlia ed un figlio. Quest'ultimo fu Pietro il Grande, del quale la gloria sorpassò quella di suo padre, senza farla dimenticare.

D—s.

ALESSIO (Petrowitz), figlio del czar Pietro il Grande e d'Eudossia-Lapouskin, nacque a Mosca nel 1695, e fu maritato nell'età di 16 anni a Carlotta di Brunswich Wolfenbutel, sorella dell'imperatrice di Germania, sposa di Carlo VI. La maniera odiosa e barbara con cui trattò questa principessa scema la commozione che dettano le sue disgrazie (*V.* Carlotta di Brunswick). Alessio, nato con un carattere duro e selvaggio, educato da sua madre ad un'osservanza superstiziosa per gli antichi usi della nazione, e con molto disprezzo per le arti de' popoli inciviliti, dimostrò ne' suoi disegni e ne' suoi discorsi un'opposizione costante

alle riforme intraprese da Pietro il Grande. Questo monarca, temendo che un successore di tal fatta distruggesse il suo lavoro, risolse di diredarlo, e parve che il czarowitz, fosse viltà oppure simulazione, rinunziasse alla speranza del trono. Peraltro appena Pietro il Grande ebbe incominciato il secondo de' gloriosi suoi viaggj, suo figlio partì secretamente dalla Russia e si ritirò da principio a Vienna, indi a Inspruk ed a Napoli. Tale imprudenza fu considerata come un delitto dal severo riformatore de' Moscoviti; ma la storia non vi scopre la più leggiera prova dell'incerto progetto di che Alessio fu accusato. Richiamato dal czar, egli obbedì senza esitare. e venne a rimettersi nelle mani di un padre inflessibile; arrestato al suo arrivo, fu obbligato di rinunziare solennemente all' impero, in presenza de' principali membri della nobiltà e del clero russo. Pietro non si limitò a questa misura che sembrava sufficiente per assicurare il felice successo de' suoi grandi disegni; la sua giustizia ebbe quasi sempre il carattere della vendetta. I confidenti e gli amici di suo figlio, quelli che l' avevano seguitato nella sua fuga, quelli de' quali sospettò che alimentate avessero nel giovine principe le idee e le speranze, perirono sulla ruota. Endossia, sua madre, fu rinchiusa in un monastero presso al lago Ladoga, e la principessa Maria, sorella di Pietro, nella fortezza di Schlusselbourg; lo stesso czarowitz fu condannato a morte, siccome colpevole del delitto di lesa maestà. Per dare a questo barbaro decreto un'apparenza di giustizia, fu costretto l'infelice Alessio a scrivere di sua mano, „ che s'egli „ avesse avuto nell' impero ribelli „ possenti che lo avessero chiamato, egli si avrebbe fatto loro duce ". Questa strana dichiarazione fu ammessa siccome prova in un processo criminale, e la sola supposizione di un caso che non era avvenuto fu giudicata un attentato degno dell' ultimo supplizio nel figlio dell' imperatore. La sua sentenza e la sua grazia che gli furono recate quasi nell' istesso tempo gli cagionarono una sì violenta commozione che ne morì nel giorno seguente. Il czar mandò ai suoi ministri nelle corti straniere che suo figlio era morto d'apoplesia, derivata dal terrore che aveva risentito. Alcuni pretendono che il czar dicesse al chirurgo chiamato per trar sangue al principe, „ siccome la commozione fu „ terribile, aprite le quattro vene ". In tale modo il rimedio si sarebbe cangiato nell'esecuzione della sentenza. Il corpo del czarowitz fu esposto, col volto scoperto, per quattro giorni agli sguardi di tutti; quindi seppellito venne nella cittadella di Petersbourg, in presenza di Pietro e dell'imperatrice Catterina I. Questo tragico evento avvenne nel 1718. Alessio aveva allora 23 anni; la sua morte compassionevole fu soggetto ad una tragedia di Carrion di Nisas.

E—D.

ALESSIO, poeta comico, nacque a Turio, colonia degli Ateniesi nella Lucania, ed in gioventù venne ad Atene. Era zio di Menandro a cui diede lezioni nell' arte de' componimenti teatrali. Viveva egli al tempo d' Alessandro, verso l' anno 363 avanti G. C., e giunse ad età molto avanzata. Mentre egli trascinava la sua debole esistenza, alcuno gli disse un giorno „ cosa fai Alessio?" muojo di mano in mano, rispose. Nella raccolta di Crispino, intitolata: *Vetustissimorum Authorum graecorum Georgica, Bucolica et Gnomica poemata*, ec., 1570, in 16, si trovano de' frammenti d'Alessio, dei quali Coupè ha pubblicato una traduzione nelle sue

Soirées Littéraries, t. V, p. 150 — Un altro Alessio, di Tarento, scrisse sulla filosofia di Pitagora. — Un terzo, statuario della scuola di Policlete, e nativo di Sicione, fioriva nel V secolo avanti l'era volgare.

A. B—T.

ALEXIS (Guglielmo), soprannominato il Buon Frate, fu dapprima religioso benedittino nell'abbazia di Lyre, nella diocesi d'Evreux, sua patria, indi priore di Bussy o di Buzi, nel Perche. S'ignora la data della sua nascita e quella della sua morte, ma è certo ch'egli viveva ancora nel 1505. Dividendo il suo tempo fra gli esercizj di pietà e la coltura delle muse, questo religioso compose varie opere in verso ed in prosa, poco lette oggigiorno, ma nelle quali si osservano grazia e naturalezza; le più riputate e meglio conosciute sono: I. *le Grant Blason des Faulces Amours*, Parigi, 1493, in 4.to, sovente ristampato in appresso; si trova in seguito delle edizioni delle *Quinze Joyes de Mariage*, all' Aja, 1726 e 1754, con commentarj di Giacobbe le Duchat. Lo stesso autore adornò pur anche il *Poëme du Moine de Lyre* d' una prefazione, composta con la scorta delle osservazioni che La Monnoye gli aveva comunicate. II *le Passe-temps de tout Homme et de toute Femme, avec l' A. B. C. des doubles, le tout en vers*, Parigi, in 4.to, senza data, ristampato molte volte. Parrebbe che questo titolo nunzio fosse di giocondità e di un poema piacevole; nondimeno è opera seria al sommo, ed è una traduzione libera d'uno scritto latino in tre volumi (*De Vilitate Humanae conditionis*), attribuito al papa Innocenzio III; l'autore non vi parla che del disprezzo del mondo e delle miserie umane. Alessio ci narra egli stesso che, lo terminò nel 1480; sembra che poco dopo la pubblicazione di quest'opera, Guglielmo Alessio abbia intrapreso un viaggio per Gerusalemme, e che fosse in quella città nel 1486. Ivi, per le preghiere delle persone che accompagnato l'avevano, compose il *Dialogue du Crucifix et du Pèlerin*, Parigi e Roano, in 4.to, senza data, opera morale nella quale vi è meno prosa che versi. A torto l'autore del *Contre-Blason des Faulces Amours*, poema senza fondamento attribuito a Guglielmo Alexis, ha detto che questo religioso era stato condannato a morte dagl' infedeli a Gerusalemme. È certo ch'egli tornò in Francia, e che pubblicò ancora varie opere, pei titoli e per le date delle quali si possono consultare le *Bibliothèques françaises* di la Croix-du-Maine, di Du Verdier, e dell' abbate Goujet. Tutti gli scritti di questo frate sono consentanei alla decenza; egli non ha mai perduto di vista i doveri della sua condizione, cosa notabile nel secolo in cui visse. La Fontaine, che ammirava il modo vivace e facile della poesia d' Alexis, volle per dimostrare in quanta stima lo tenesse, provarsi a comporre un'operetta in questo genere, che si trova nella raccolta delle sue novelle.

R—T.

ALEXIS (dell' Arco), pittore spagnuolo, conosciuto anche sotto il nome d' El Sordillo de Pereda, perchè era sordo e muto, e Pereda era stato il suo maestro. Nacque egli a Madrid, l' anno 1625. Può sembrare straordinario che questo uomo, trattato sì crudelmente dalla natura, sia giunto ad ottenere un posto sì distinto fra gli artisti del suo paese. Però non dimostrò egli una superiorità decisa che nei ritratti, e si crederà senza fatica ciò che aggiunge Palomino Velasco, che molto meno riuscìva nella istoria. Questo biografo non avrebbe dovuto vantare in tal caso, come fece, *il bell' ordine* delle composizioni

d' Alexis, però ch' è nel genere storico soprattutto che si può mostrare abilità in questa parte dell' arte. Comunque sia, Alexis buon disegnatore e bravo colorista, fece, oltre ad un gran numero di ritratti, molti quadri da chiesa per la sua città natia. Si nominano con elogio un' *Assunzione* ed una *Concezione*, eseguite nella sua gioventù pel convento de' Trinitarj scalzi. La cappella di *Nostra Dama de la Novena*, la quale è proprietà dei commedianti, fu dipinta intieramente di sua mano, e la cappella *del Santo Christo*, nella chiesa di *San Salvador*, possede di lui una *Santa Teresa*. Alexis morì a Madrid nel 1700 in età di anni 75.

D—T.

ALEYN (Carlo), poeta inglese, nel regno di Carlo I, fu educato nel collegio di Sidney a Cambridge, e venne dopo a Londra dove, nel 1631, pubblicò in stanze di 6 versi, due *poemi sopra le battaglie di Poitiers e di Crecy*. Compose, nel 1638, un'altr' opera, parimenti in versi, in onore del re Enrico VII, con questo titolo: *Istoria del savio e felice principe Enrico VII di tal nome, re d' Inghilterra, con la famosa battaglia tra questo principe e Riccardo III, vicino a Bosworth*. Oltre questi tre poemi, fece de' versi che furono stampati in fronte delle opere di varj altri autori; soprattutto se ne trovano nelle prime edizioni delle opere drammatiche di Beaumont e Fletcher. Nel 1639, pubblicò l'*Istoria d' Eurialo e di Lucrezia*: questa storia, la quale non è che una traduzione, si trova nelle epistole latine di Enea Silvio. Aleyn morì nel 1640.

D—T.

ALEYRAC. *V.* Daleyrac.

ALFARABIO, il primo dei filosofi arabi, nacque a Farab, oggi detto Othrar, città della Transoxana. Dal luogo della sua nascita prese il soprannome col quale lo conosciamo. Il suo vero nome è Mohammed. Turco di origine, si allontanò dalla sua patria per acquistare una perfetta cognizione dell' arabo e delle opere dei filosofi greci. Venne da principio a Baghdad, dove studiò filosofia sotto un celebre dottore, nominato Abon Bachar Mattey, che spiegava Aristotile; dopo breve soggiorno in quella città, andò ad Harran, dove Giovanni, medico cristiano, professava logica con gran successo. Alfarabio, in poco tempo sorpassò i migliori suoi condiscepoli; venne dopo a Damasco, indi passò in Egitto, e ritornò finalmente a Damasco ove lo trattennero fino alla morte i benefizj di Séif-ed-Daùlah, principe di quella città. Alfarabio, che tutti spendeva nello studio gl' istanti, conosceva poco gli usi della società, ed ancora meno quelli della corte. La prima volta che si presentò a Séif-ed-Daùlah mancò alle usanze allora praticate. Questo principe che voleva divertirsi a spese del filosofo, istruì le sue guardie delle intenzioni sue, parlando loro in una lingua straniera: ma fu estrema la sua sorpresa quando Alfarabio gli provò che conosceva quella lingua e l' assicurò che ne parlava 70 altre. La conversazione cadendo in seguito sopra le scienze in generale, Alfarabio dimostrò tanta erudizione ed eloquenza, che i sapienti i quali erano presenti si posero a tacere ed a scrivere il suo discorso. Il principe, contento del nuovo suo ospite e volendo divertirlo, fece venire i suoi più bravi musici: ma gli strumenti loro sembrarono sì poco all' unisono alle orecchie dilicate di Alfarabio, che non potè a meno di mostrarne impazienza. Il principe gli domandò se univa a tutte le sue cognizioni quella della musica. „ Sì, principe, gli rispose, e spero „ di provarvelo ". Allora prese un

linto, e suonò con tanta bravura ch' eccitò nell' anima de' suoi auditori la gioja, la tristezza e l' abbattimento. Séif-ed-Daùlah, non volle da quel punto più separarsi da Alfarabio, e gli fece dare tutti i giorni quattro dramme, sino alla sua morte succeduta a Damasco, l'anno 339 dell' egira (950 di G. C.). „ Alfarabio, dice un *biografo* „ arabo, conduceva una vita riti- „ ratissima, disprezzava il mondo, „ nè aveva sollecitudine niuna di „ farsi ricco; egli aveva trovato „ l'arte di dilettare la sua vita me- „ diante l'ardore per lo studio ". Il gran numero di opere composte da questo filosofo, dinota in fatto la sua dottrina e la sua infaticabile attività. Studiato aveva la filosofia, la logica, la fisica, l' astronomia e la matematica. Aveva soprattutto una predilezione particolare per Aristotile, del quale aveva letto quaranta volte la metafisica senza averne compreso perfettamente il senso. Due opere hanno principalmente formata la sua riputazione: una è l'enciclopedia (*Ihsâ-êl-o'loûm*), in cui dà una notizia ed una definizione esatta di tutte le scienze e di tutte le arti; quest' opera si trova manoscritta all' Escuriale: l'altra è un Trattato di musica celebratissimo, ove spiega le opinioni dei teorici, fa vedere li progressi di ciascheduno, corregge i loro falli, e supplisce all' imperfezione della loro dottrina. Guidato da cognizioni di fisica, dimostra con gran luce di evidenza quanto sia ridicola l' opinione dei pitagorici intorno ai suoni planetarj ed all' armonia celeste; infine prova, mediante la stessa fisica, l' influenza delle vibrazioni dell' aria sui suoni, e dà regole sicure sopra la forma e per la costruzione degl' istrumenti. Conviene collocarsi ne' tempi in cui visse Alfarabio per apprezzare tali principj. La maggior parte delle sue opere, delle quali Casiri ci ha dato la nomenclatura (*Bibl. arab. hisp. t. I. p. I. pag.* 190), esistono in ebraico. Probabilmente per tali versioni gli Europei hanno conosciuto gli scritti d' Alfarabio. Si stamparono, I. nelle *Opere filosofiche d'Avicenna*, pubblicate a Venezia, nel 1495, il suo Trattato *De intelligentiis*; II in quelle d' *Aristotile* coi *Commentarj d'Averroe*, la sua operetta *De causis*; III, e finalmente, a Parigi, nel 1638, i suoi *Opuscula varia*.

J—N.

ALFARO-Y-GAMON (Giovanni d'), pittore, nacque a Cordova, nel 1640. Egli ebbe da Castillo le prime lezioni nell' arte, e terminò di studiare a Madrid, nella scuola di Velasquez, di cui imitò sino da principio la maniera, principalmente nei ritratti. Quest' ultimo essendo il primo pittore del re di Spagna, gli facilitò i mezzi di esercitarsi sui quadri che ornavano il palazzo reale. Alfaro diede la preferenza per istudiare ai mirabili ritratti di Tiziano, di Rubens e di Van Dyck. Molti de' suoi lavori, ed in particolare quelli di picciola proporzione, si avvicinano alla maniera facile ma industre di quest' ultimo maestro. Trattando con superiorità tanto ad olio che in miniatura il genere lucrativo de' ritratti, sembrava che Alfaro dovesse assicurarsi coi suoi talenti un' esistenza piacevole; ma non fu così. Palomino Velasco dice che i mali da cui era stata tormentata la sua gioventù, finirono col renderlo inabile al lavoro, e che l'eccesso di melanconia in cui cadde lo fece morire nell' età di 40 anni. L' inglese Riccardo Cumberland, che ha scritto con il titolo di particolarità, ec. un' opera sopra i più celebri pittori della Spagna, attribuisce la morte d' Alfaro ad una causa particolare. Ecco la sostanza del suo racconto, del quale i particolari hanno un gran carattere di verità, e

possono d'altronde conciliarsi facilmente con ciò che dice Palomino Velasco. Alfaro, avendo stretto grand'amicizia con l'ammiraglio di Castiglia, dimorò nella sua casa sino all'epoca in cui questo signore fu bandito. Desolato per tal avvenimento, l'artista non potè più tollerare il soggiorno di Madrid, e, nel 1678, si ritirò nel suo paese natio. In quel torno un decreto stabilì il prezzo de' quadri: Alfaro, già malato pel dolore che gli cagionavano le disgrazie del suo amico, s'indignò di un atto amministrativo proprio a scoraggiare gli artisti, e non toccò più i suoi pennelli, benchè avesse acquistato grandissima riputazione, e che fosse in tutto il vigore dell'età. Questo abbandono di se stesso l'aveva ridotto in ristrettezze grandi, quando seppe che il suo amico era tornato in favore. S'incamminò sul momento stesso a Madrid per consolarsene seco lui, senza calcolare che le sue facoltà non gli permettevano d'intraprendere un viaggio lungo e faticoso; egli si fidava nell'ospitalità de' suoi compatriotti e de' religiosi, le abitazioni essendo sempre aperte pei viaggiatori miserabili. Giunto alla fine a Madrid, si portò alla casa dell'ammiraglio. Sia per l'apparenza sua miserabile o per qualche altra cagione, gli negarono l'entrata, e ad onta della sua insistenza non riuscì mai ad essere ammesso alla presenza di quello che lo aveva altra volta amato e protetto. Alfaro, immensamente offeso di tale rifiuto, e privo di qualunque mezzo, non trovò nel suo carattere forza bastante per lottare contro i suoi infortunj, e morì qualche giorno dopo. Così terminò, nel 1680, in età di 40 anni, uno dei più bravi pittori che la Spagna abbia avuto. Non fu Alfaro soltanto buon artista; ma scrisse anco sulla sua arte con ingegno. Palomino Velasco confessa che le sue notizie sulla vita del celebre Velasquez, di Cespèdes e di Becerra gli sono state utilissime. Cordova possede d'Alfaro un'*Incarnazione;* Madrid un *Angelo Custode* ed un ritratto di *Don Pedro Calderon de la Barca*, situato sopra il suo sepolcro nella chiesa di s. Salvador. Quest'ultimo dipinto merita soprattutto l'attenzione, se, come tutto l'annunzia, egli rappresenta uno dei più bravi poeti drammatici della Spagna.

D—T.

ALFENO VARO, giureconsulto celebre a Roma verso l'anno 754 della repubblica. Nacque a Cremona d'un calzolajo del quale giovine ancora lasciò la bottega per venire a studiare in Roma sotto Servilio Sulpizio, di cui fu presto il migliore discepolo. Egli ebbe per compagno di scuola Celio Tuberone. Alfeno Varo aveva un giudizio profondo, e puri costumi. Queste qualità, unite ad estese cognizioni, gli meritarono una riputazione sì grande, che pervenne alla dignità di console. A lui dobbiamo le prime raccolte di diritto civile alle quali diede il nome di *Digesto*. Aulo Gellio ne parla come di un uomo che aveva cognizioni immense dell'antichità, ed il giureconsulto Paolo ha fatto un compendio dei quaranta libri de *Digesto* composti per Alfeno. Alcuni autori hanno confuso Alfeno Varo con varie altre persone dello stesso nome che vivevano pressochè nella stessa epoca. Dacier crede che di questo giureconsulto parli Catullo in uno de' suoi Epigrammi, e Virgilio in varie sue Egloghe; lo stesso letterato pensa, dovesse il poeta di Mantova ad Alfeno che le sue terre divise non fossero fra i soldati. Sarebbe possibile, benchè non sia provata la cosa, che il console Alfeno avesse reso questo servizio a Virgilio; ma non è certamente l'Alfeno citato da Catullo nel suo decimo

Epigramma. Si deve credere, dice Bayle a questo proposito, che un uomo il quale si applicò allo studio del diritto con tanto ardore, che non solamente pei progressi che vi fece cancellò il disonore del mestiere meccanico cui aveva esercitato a Cremona, ma che successe a Servilio Sulpizio, il più gran maestro di giurisprudenza che vi fosse allora in Roma, fosse abbastanza grave per non essere unito strettamente coi compagni di dissolutezza di Catullo, e per non essere da lui citato come uno dei suoi amorevoli. Non si può nemmeno spiegare l'ira d'Orazio contro Alfeno:

Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna
Sutor erat, sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex, sic rex solus .....

Alfeno Varo non era astuto: tutti gli storici convengono in ciò che al suo merito soltanto dovesse la fortuna sua, e lo pongono nel numero de' giureconsulti più distinti del suo secolo. I suoi contemporanei ebbero per lui una sì alta stima, che le sue esequie fatte vennero a spese della repubblica.

M—x.

ALFERGAN (Ahmed-ben-Kotaïb), astronomo arabo, fu nominato Alfergany perchè era nato a Ferghanah, città della Sogdjana. Era eccellente nei calcoli astronomici, a tale che gli diedero il soprannome di Calcolatore (*Hacib*). Non si può precisamente fermare l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte. Si sa solamente ch'egli viveva sotto il regno del califfo Al-Mamoun, morto nell'833. Alfergan è autore d'un' *introduzione all' astronomia*, divisa in 30 capitoli: è dessa il compendio all'astronomia greca, che introdotta si era presso gli Arabi nel tempo che comparve Alfergan. L'enumerazione delle stelle vi si trova come nell'Almagesto di 1022, e la precessione d'un grado in cento anni; ma l'obbliquità dell'eclittica non vi è che di 23.° 35'. Esistono di quest'opera tre traduzioni latine; la prima di Giovanni Hispalensis, fatta nel XII secolo, stampata a Ferrara nel 1493, e ristampata a Norimberga nel 1537, con una prefazione di Melantone; la seconda di Giovanni Christman, fatta sopra una versione ebraica pubblicata a Francfort nel 1500; e la terza di Golio, 1669, in 4.to. Egli l'arricchì di note erudite cui la morte non gli permise di terminare. Alfergan compose in oltre altre due opere, una sugli orologi solari, l'altra sulla costruzione dell'astrolabio e sull'uso di esso. Ne promise un'altra sopra l'obbliquità dell'eclittica, e sulla maniera di osservarla ogni secolo; ma questo trattato non ci è pervenuto. La sua introduzione all'astronomia è molto superficiale: essa non racchiude che quanto dappertutto si legge, tranne i nomi arabi di alcune stelle dei domicilj della luna, delle distanze dai pianeti e dalle stelle alla terra, e dei loro diametri. Egli supponeva che le orbite dei pianeti fossero disposte in modo che la più piccola distanza d'un pianeta qualunque fosse eguale alla maggior distanza del pianeta inferiore, e la distanza più grande eguale alla più piccola del pianeta superiore; in tale maniera tutte le orbite si toccavano, e l'orbita di Saturno toccava la sfera delle stelle fisse.

D—L—e.

ALFES (Isacco), rabbino, nato in Africa, in un villaggio vicino a Fez, l'anno 1013. Era attempato di 75 anni, allorchè in conseguenza di una contesa fu obbligato di ritirarsi in Ispagna, e venne da principio a Cordova. Diede egli con la sua dottrina maggiore splendore all'accademia di questa città, e morì a Lucena, nel 1103, in età

di 90 anni. In quel luogo egli compose, sopra il *Talmud*, un lavoro che n'è un compendio esattissimo: gli ebrei ne fanno gran conto, lo consultano, e studiano più in esso che in qualunque; essi lo chiamano il *piccolo Talmud*. Fatto ne fu un numero immenso d'edizioni: alcune non presentano che il testo soltanto; ma aggiunti furono commenti alla più parte: la prima e la più rara è quella di Costantinopoli, 1509. Sabioneta ne fece un' altra a Venezia, 1552, e questa è una delle più compinte e stimate.

D—r.

ALFIERI (Oggero), d'Asti nel Piemonte, scrisse nel XIII secolo una storia, o Cronica della sua patria: egli racconta in succinto i fatti più degni di memoria dei tempi antichi, e si prolunga un poco di più sui moderni, sino all'anno 1294, senza però seguitare rigorosamente l'ordine de' tempi. Questa Cronica, che l'autore dice di aver raccolto dalle cronache più antiche, è stata inserita nella grande raccolta di Muratori, *Script. rer. ital.* vol. XI. E' verisimile che questo Alfieri fosse uno degli antecessori dell'uomo celebre che dà soggetto all'articolo seguente.

G—é.

ALFIERI (Vittorio), poeta italiano, che ha potentemente contribuito nel XVIII secolo a sostenere l'onore letterario della sua patria, e che le ha in oltre procurato una nuova gloria, creando per essa un genere di poesia che le mancava. Lasciò egli stesso materiali sovrabbondanti per la parte istorica di questo articolo in un'opera stampata dopo la sua morte, ove converrebbe desiderare ch'egli ammesso non avesse se non se i fatti che a splendore della sua memoria ed a ricchezza della storia letteraria potessero riuscire. Egli nacque ad Asti nel Piemonte, il 17 gennaro 1749, di parenti nobili, onesti e ricchi. Non aveva ancora un anno quando morì suo padre Antonio Alfieri. Ebbe per tutore suo zio Pellegrino Alfieri, governatore della città di Cuneo. Questo zio lo mandò, nel 1758, all'accademia o collegio dei nobili, a Torino, dove dimorava la famiglia di sua madre la quale era della casa di Tonrnon. Fu principalmente affidato alle cure del conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, ch'era primo architetto del re. Il giovane Alfieri non aveva fatto che debolmente i primi suoi studj. Egli non fece niun progresso nell'accademia. Malattie schifose, un carattere violento cui queste inasprivano, ed i dispiaceri che tale carattere gli produceva, resero assai tristi li primi momenti della sua gioventù. La morte del suo tutore avendolo lasciato intieramente libero e padrone della sua fortuna nell'età di 16 anni, egli sortì dell'accademia pressochè ignorante come entrato v'era, senza che avesse preso gusto nemmeno per gli esercizj piacevoli, tranne l'equitazione. La sua prima passione fu il viaggiare, ma senza altro fine che il moto ed il cangiamento di luogo. Da principio in meno di due anni girò gran parte dell'Italia, venne a Parigi, indi andò in Inghilterra, soggiornò in Olanda, e ritornò in Piemonte, senza aver cercato di conoscere, studiare e veder nulla. Il suo secondo giro fu ancora più esteso e più rapido: in diciotto mesi trascorse la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, e ritornò per la Spagna e per l'Olanda in Inghilterra. Il suo secondo soggiorno a Londra non fu notabile che per follie amorose ed avventure scandalose che ne furono la conseguenza. Vi restò sette mesi, e riprese la sua corsa per l'Olanda, la Francia, la Spagna ed il Portogallo, donde si spiccò ed a

rapido corso di Posta, attraversate la Spagna e la Francia, ritornò a Torino, il 5 maggio 1772. Un amore violente e mal collocato, benchè ne fosse l'oggetto una gran dama di quel paese, il tenne intieramente per due anni; ma questa passione ebbe per lui l'esito felice d'ispirargli per la prima volta il gusto della poesia ed il desiderio di far versi. Dopo alcuna lieve prova, riuscì a comporre una specie di tragedia, *Cleopatra*, che fu recitata a Torino il 16 di giugno 1775, con una picciola commedia (i *Poeti*), ove l'autore si burlava della sua tragedia. Il successo di tale doppia prova, quantunque limitato a due rappresentazioni, decise della sorte d'Alfieri, e fu per lui epoca di nuova vita. Egli non sapeva allora che mediocremente il francese, poco l'italiano e niente il latino. Intraprese di dimenticare del tutto la prima, d'imparare la seconda perfettamente ed abbastanza la terza per intendere i classici autori. Lo studio del latino, del toscano puro, in cui, non che in drammatici componimenti dietro un nuovo metodo e nuovi pensamenti che si propose per norma di tutte le sue opere, tutto spendeva il suo tempo, offriva un alimento all'attività del suo spirito, sì che dell'uomo più ozioso ne riuscì il più laborioso ed occupato. *Filippo* II e *Polinice* furono le due prime delle sue tragedie: *Antigono* venne dietro poco dopo: indi con diversi intervalli: *Agamennone*, *Virginia* ed *Oreste*; la *Congiura de' Pazzi* e *don Garzia*: *Rosmonda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saule*; quest'ultima nell'anno 1782. Erano 14 tragedie in meno di sette anni; aveva in oltre l'autore scritto varie altre opere in prosa; la *Traduzione di Sallustio* ed il *Trattato della Tirannide*, ed in versi il poema dell'*Etruria vendicata*, in 4 canti, e le cinque Odi sopra la *Rivoluzione dell'America*. Egli era stato altresì distratto da mutamenti di soggiorno, e da viaggi, uno dei quali in Inghilterra, soltanto per comperare cavalli; in oltre dalle agitazioni di una passione viva e costante per una donna insigne pel suo merito e pel suo grado. Divisi in Italia da molti ostacoli, si riunirono in Alsazia, dove Alfieri riprese il corso de' suoi lavori. Vi fece *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra*, ed in un altro viaggio *Bruto* I. e *Bruto* II. Ad onta del poco genio che aveva per la Francia, andò allora a Parigi per farvi stampare il suo teatro, mentre che a Kehl faceva stampare le altre opere in versi ed in prosa, di cui sarebbe soggiacciuta a difficoltà l'impressione in Francia, tra le altre il *Trattato della Tirannide*, e quello *del Principe e delle Lettere* che aveva fatto dopo. Stava egli a Parigi da circa tre anni con la sua amica, che essendo rimasta libera si era a lui riunita, nè lo lasciò mai più. Le sue edizioni erano quasi terminate quando scoppiò la rivoluzione. La ode ch'egli ha fatto sulla presa della Bastiglia (*Parigi Sbastigliato*) dinota abbastanza con qual occhio vide quell'avvenimento; ma non andò guari che le circostanze divennero più difficili, e dopo un cortissimo viaggio in Inghilterra, il giorno 10 d'Agosto 1792 avendo dato a Parigi, alla Francia ed alla rivoluzione un aspetto spaventevole, Alfieri e la sua amica partirono con difficoltà, conseguenza di quell'epoca di tumulto, ritornarono con gran diligenza in Italia e fermarono stanza a Firenze. Dopo la sua partenza si commise la barbara ingiustizia di trattare quel celebre straniero da fuoruscito, e di sequestrare e confiscare i suoi mobili ed i suoi libri. La maggior parte della sua fortuna era collocata nei *fondi* della Francia; ei la perdette.

Non salvò infine di quel naufragio che la bella edizione del suo teatro, sortito dai torchi di P. Didot; le balle che contenevano l'edizione di Kehl andarono smarrite, e non sono mai state ritrovate. Da ciò provenne l'odio implacabile che egli aveva per la Francia, che in seguito crebbe per gli avvenimenti sopraggiunti al suo paese, e che non cessò di sfogare in tutto ciò che scrisse sino al termine de'suoi giorni. Il lavoro era divenuto necessario per lui. Fra gli studj a cui si dedicò negli ultimi suoi anni conviene mettere quello del greco che intraprese in età di 48 anni ed in cui continuò con infaticabile ardore. Alcune traduzioni dal greco, qualche nuova composizione drammatica, commedie di un genere nuovo e satire occupavano il rimanente del suo tempo. Si rifinì a forza di lavoro; alcune irregolarità nel regime di vita terminarono di sposarlo, e morì a Firenze il giorno 8 d'ottobre 1803. Poco tempo prima della sua morte, volendo, egli diceva, ricompensarsi di essere riuscito dopo l'aspra fatica che durata aveva ad imparare il greco, immaginò la collana d'un ordine sopra il quale dovevano essere incisi i nomi di ventitrè poeti antichi e moderni, e di cui voleva decorarsi. Tale collana doveva essere lavorata in oro, in pietra dura, ed arricchita di pietre preziose. Un cammeo che rappresentava Omero vi era appeso, e con una scritta in due versi greci, composti dall'autore che gli ha dipoi tradotti in italiano; ma dissimulò in parte nella sua traduzione l'orgoglio del testo greco. Suonano letteralmente: „ Alfieri facendosi „ cavaliere d'Omero inventò un „ ordine più nobile (più divino) „ che quello degl' imperatori ". Egli fu seppellito nella chiesa di Santa-Croce ove riposa un gran numero di uomini celebri. La rispettabile amica che gli sopravvisse destinò immediatamente di alzargli un sepolcro magnifico, del quale fece il disegno il celebre Canova, ed è quello che si vede intagliato in fronte del secondo tomo della vita d'Alfieri scritta da lui medesimo. Canova lo ha eseguito con una perfezione degna del suo talento, ed è degnamente situato in quella chiesa tra il sepolcro di Machiavelli e quello di Michelangelo. Alfieri aveva fatto in questa maniera il suo epitafio:

QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFIERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQVE.AC.INSERVIENTIBVS.OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS ..... MENSES ..... DIES .....
OBIIT ..... DIE ..... MENSIS .....
ANNO DOMINI . M.D. CCC.....

Le sue opere postume, che si cominciarono a pubblicare l'anno dopo, nè sono meno di tredici volumi, 1804 e seg., Londra, (Firenze), contengono un dramma d'*Abele* al quale gli ha dato il singolar titolo di *Tramelogedia*, genere in cui egli si era proposto di comporne varj altri; una traduzione dell'*Alceste* d'Euripide, ed un'altra *Alceste* di sua composizione, ch'egli chiama *Alceste seconda*; La traduzione dei *Persiani* d'Eschilo, il *Filottete* di Sofocle, e le *Rane* d'Aristofane; sedici satire delle quali molte sono cortissime, ed in tutte formano un piccolissimo volume.

Sferzano esse specialmente i Francesi, ma si può anche dire che sferzano tutto il mondo; la traduzione di *Sallustio*, fatta con agio e riveduta con cura, è intieramente degna del suo autore; un' intera traduzione in versi, delle comedie di Terenzio; l'*Eneide* di Virgilio, pure tradotta in versi, che dir non si saprebbe opera, o che stampata venne imperfetta per modo che fa pena; sette commedie di genere bizzarro, satirico, politico se si vuole, ma poco piacevole; una picciola raccolta di sonetti da unire con que' che si trovano nelle sue opere varie; ed infine la sua *Vita*, che empie i due ultimi volumi. Sembra che non siasi lasciata senza pubblicarla cosa niuna se pur non fosse il *Miso Gallo* (il nimico dei Francesi), del quale parla spesso nella sua vita. Non si sa discernere la cagione di questa eccezione; è però difficile che l'autore sia più contrario ai Francesi nel suo *Miso Gallo* che nella sua vita e nelle sue satire. Si pubblicarono in Francia tre traduzioni d'Alfieri: I. *Della Tirannide* (da un anonimo); Parigi, Molini, an. X, 1802, in 8.vo; II *Opere drammatiche del conte Alfieri*, tradotte da E. B. Petitot, Parigi, Gignet e Michaud, 1802, 4 vol. in 8.; III *Vita di Vittorio Alfieri*, scritta da lui medesimo, e tradotta, da M***, Parigi, H. Nicolle, 1809, due vol. in 8.vo. Alfieri era di statura alta e nobile d'aspetto, aveva una fisonomia distinta ma che non imponeva, benchè fosse per consueto sprezzante ed altiero; grande e spaziosa era la fronte; i capelli folti ben disposti, ma rossi; le gambe aveva lunghe e magre. Amava con passione i cavalli e n' ebbe sino a dodici o tredici in una volta, quasi tutti di prezzo. Poco diletto trovava nel bel mondo, nè per cura niuna adoperava di piacere. La qualità distintiva del suo spirito e dell' anima sua era l' elevazione, il difetto dominante la superbia. Per orgoglio, piuttosto che per inclinazione, per eccitare l' ammirazione, per primeggiare in qualche cosa, per vivere nella posterità egli divenne poeta. Malgrado i felici suoi successi poetici e letterarj, provò egli una disgrazia grave, e fu quella di non amare, a quel che sembra, veramente nè la poesia nè le lettere. Ardenti erano le sue passioni. Lo si avrebbe creduto poco sensibile; egli lo era nondimeno nell'amicizia, ed era anche in essa fedelissimo. Nelle altre affezioni fece spesse volte cattiva scelta; ma, trovata ch' ebbe una donna degna di fermarlo, fu costante, ed il fu per tutta la vita. La sua riputazione letteraria si stabilì con pena. Trovavano difetti nel suo stile che in seguito furono stimati qualità. Egli non iscriveva come gli altri; lo biasimavano di ciò; ma la fine fu, che tutti, o almeno i poeti tragici, vollero imitarlo. Il sistema drammatico che ha introdotto in Italia è quello della Francia; egli non ha che cercato di correggere le lunghezze ed i languori. Soppresse i confidenti e quasi tutti i personaggi secondarj: ne risulta certamente più vigore ed un' azione più stretta, ma meno effusione, alcune aridità ed asprezza. Il nostro teatro è povero in confronto di quello dei Greci; quello d' Alfieri è in confronto del nostro d' una magrezza che sta quasi nella stessa proporzione. Parla di raro al cuore, ma eloquente e vigoroso egli è nelle passioni forti, e, grande ne' suoi pensieri come nello stile, ad altro non mira che a sublimarsi; i suoi caratteri hanno energia, anche a costo della verità storica e drammatica; non allettando gli occhi e poco il cuore, fa poco effetto sul teatro, moltissimo nella lettura. Il suo dialogo è spessissimo un modello di precisione,

Google

di regolarità e di argomentazione drammatica. Sa spezzare i suoi versi con grand' arte ed armonia, ma il suo stile, sempre robusto, è talvolta alquanto duro. Avverrà di lui come dei più degl' inventori: altri Italiani lo sorpasseranno imitandolo, e seguendo la strada che egli ha loro dimostrata.

G—ż.

* L' iscrizione scolpita sul monumento d'Alfieri in santa Croce non è altrimenti la scritta sepolcrale ch'egli per sè composta aveva, ma sì la seguente:

VICT. ALFIERIO . ASTENSI
ALOYSIA . ESTOLBERGIS
ALBANIAE . COMITISSA.

Le commedie non sono sette, ma sei, l'Uno, i Pochi, i Troppi, l'Antidoto, la Finestrina, il Divorzio. Le Satire, tranne la nona, non più de' Francesi sferzano i difetti, che i vizj non percuotano degli altri popoli, e di tutte le umane condizioni: il Misogallo bensì, che pubblicato venne nel 1814, è lo scritto in cui l' autore sfoga l' alto dispetto che nella fiera e terribile anima d' Alfieri bollire doveva, scorgendo come l'immensa contenzione de' popoli, da cui sulla fine del secolo XVIII pareva che sorger dovesse una gente la quale vincesse o adeguasse almeno nelle glorie la Romana, a non altro riuscì che a soppannare l' antico soglio di un velluto tempestato di api piuttosto che di gigli, e ciò in tanti *anni* quanti vi vollero *secoli* perchè i Romani, poi che rovesciato ebbero il primo, sopportassero un nuovo trono. Si mosse poi grave accusa ad Alfieri perchè affermato abbia e provato che odiare si possa un' intera nazione; ma, per una nazione che si gabba di sè stessa e delle proprie speranze, sentimento generoso e d' un cuore di alti sensi è quello dell' odio e d'uno sfogato odio, avvegnachè un'anima meno risentita chiuso e covato in sè non avrebbe che un disprezzo muto. La sentenza poi che Alfieri togliesse dai Francesi il sistema delle sue tragedie accusa quella tapina e contagiosa smania d' estollere sè stessi sempre, dalla quale nella patria di Ginguené anche i più incliti mal sanno preservarsi; quella stessa appunto che generosa talvolta, ma sovente puerile, persuase chi nel 1820 scrisse in Francia studiatamente d' Alfieri (*Biag. des contemp. T.* 1, *p.* 109) a mostrare ignoranza che il Misogallo si fosse impresso in Italia. Altra conformità non havvi nel teatro d' Alfieri con quello de' Francesi che quella forzata cui tutte le umane cose hanno fra sè; ma i caratteri, la condotta, l'ordine, l'altezza, il pensamento e le forme de' soggetti sono nei due teatri onninamente dissimili. Nell'uno, tranne alcune scene gravi e concitate di Corneille che sentono della maschia e sdegnosa austerità della mente d'Alfieri, la tragica via è rallegrata, diciam così, dai fiori d' un' eleganza, veramente maestra di che Racine l'abbelliva, e da una pompa di ornato che lo splendido intelletto di Voltaire largamente vi profuse: potrà esser dubbio se una maniera di poesia che le umane passioni ad una grandezza ideale solleva, non rifugga da quei modi, siccome l' altezza ideale delle umane sembianze nei lavori dell'arte disdegna le chiome scolpite a cirri, e danna lo scultore delizioso che per soverchia squisitezza di lavoro rammorbida o stempera la sublimità. Sotto gli accennati aspetti, teatro originale può dirsi quello de' Francesi, o nazionale meglio, però che pieno di quella minuteria di che la nazione è vaga, quantunque per signorile magnificenza fatta illustre

dall'arte quant' essa il poteva; ma originale certo, e da niuno tolto, nonchè il disegno, è tutto nelle tragedie di Alfieri, in cui, sbanditi i secondarj personaggj, e gli amoretti borghigiani, travestiti di coturno, non di esso vestiti, quantunque cosa nella condizione dell'uomo suscettiva non sia di grandezza è disdegnata, e tutto preclaro diviene per quella sapienza che, senza soccorso de' sensi ninno, volle concitare gli animi a tutte le gagliarde ed alte commozioni, da quella del tiranno che l' uman genere calca col ferreo piede del destino, al generoso che per la redenzione de' suoi, o perchè immacolata si serbi la santità dei costumi, immola se stesso o, più che se stesso, una figlia. Ma quanta fosse la fecondità dell' intelletto d'Alfieri, quelle il mostrano delle sue tragedie in oui prendendo a soggetto un argomento che fu già lavoro, nonchè delle moderne, delle maestre penne de' greci, egli creatore vi appare di tanta novità, che la meraviglia ne fia immortale. Vero è che lette toccano e scaldano più le tragedie d' Alfieri che rappresentate sulla scena, ove troppo nude occorrono di quell'apparato che giova all' effetto, in un luogo in cui a tutti illudere e dilettare i sensi convengono gli uomini, e dove perciò non l'anima soltanto, come nelle riposate e solitarie letture, ma i sensi si vogliono occupare e scuotere. Scevre come sono d'ogni intrusione che invilisca, e tutte spiranti nella tempera dei caratteri e ne' concetti una nobiltà veramente ideale, se Alfieri avesse inteso ad aggiungervi quell' apparato, tratto anch' esso ad una condizione castigata e grande, che barbaro e profuso in Shakespeare, pure con tanto fascino nella rappresentazione incatena gli spettatori, il teatro d' Alfieri sarebbe opera di un' eccellenza che forse acconsentita non è a lavoro umano niuno. Nulla diremo di quel venire al paragone del numero fra le tragedie italiane e le francesi; se dimagrar si volesse con austera censura il teatro francese degli scritti, a cui arrogato non dovuto fu il nome di tragedia, si vedrebbe come i capolavori di Alfieri se non avanzano in numero i Francesi, neppur sono ad essi anche nel numero inferiori. Verità poi amara sì, ma verità pur troppo è quella che Alfieri non venne sì presto fra' suoi, che ricchi faceva dell' unica dovizie di cui mancavano, in quella fama che oggi giorno, quasi espiazione di quel peccato, già in venerazione ed in culto si rimuta. Lo stile severo in che egli scrisse, ed in cui tutto risuscitava il vetusto animo degl' Italiani, mal garbò sulle prime a genti molli e proterve per lunga ignavia di pace, ignare della favella natía, idolatre degli scritti d'oltremonti e di quel sermone che, lisciata la rustica talvolta, ma ingenua, fertile e festiva semplicità di quello d' Amyat e di Montaigne, forniva la Francia: uopo era della commozione che nello spirito dei leggitori di Alfieri generarono gli avvenimenti dell'orbe, e più le domestiche sventure e le domestiche speranze, perchè bene si potesse a quella fonte attingere con diletto: asprigno succo di lambrusca era a quel tempo per ogni labbro tutto ciò che intriso non fosse di quel mele che dalle frondi stillava al cui rezzo cantò il veramente frondoso Frugoni. Ma come alla fine, riscuotendosi da quella lascivie, l' italiana poesia, dando nella Basvilliana il primo e forse il più fulgido indizio del suo risorgimento, riparò nella severa scuola di Dante, ed allo studio suscitò dei classici e dell' obbliato idioma, si scopersero e si gustarono quelle virili e robuste

bellezze di cui Alfieri sì gran copia pose ne' suoi versi, lucide del più bell' oro della favella nostra ch' egli purissima scrisse, ma con accorgimento pari a quello dell' unico Metastasio, non che di anticate eleganze, casta scrisse di ogni vezzo pur anche il quale, contornando o lisciando la parola, avesse potuto tardarè la passione che, rapida come dalla nube piomba la folgore, piombar deve nell'animo di chi ascolta, nè molcerlo, ma sì ad uguale passione commoverlo. Per le enumerate ragioni il dir semplice, stretto, grave, risentito, sentenzioso, alzato ad una dignità ideale quale si addica a personaggj che, fuor dai termini dell' umano, levati vengono nel tragico carme ad ideale sublimità, dispettavano o ridevano i letterati contemporanei d' Alfieri, e nudo stile il dissero, arido, irto, ardno ad intendersi; avvegnachè ai giorni d' Alfieri non mancarono, come non mancano in nessun tempo mai, quegli „ non ignoranti solo ma pazzi che ti pajono una bruna schiera di formiche la quale sbuca dai fori di quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle dottrine migliori ... che nè altezza d' animo, nè scienza alcuna avendo, nè voce alcuna di scienza ... pieni solo della bugiarda stima delle loro virtù ..., come se quello che non sanno fosse nulla, allegri dell' ignoranza, adoprano senza legge alcuna il pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe ... con le arti novissime di loro matta sapienza ": e di queste acerbe parole del Petrarca (*Ep. Sen. l.* 5. *p.* 2.), con quella veste italiana che loro diede uno de' più insigni odierni propugnatori e ristoratori delle glorie nostre (*Perticari Scritt. del trecento c.* 16 *p.* 93, 94), usar vollimo a vituperare que' vigliacchi che latrarono accaniti contro Alfieri, e di continuo latrano contro qualunque non serpenti al modo loro nella pusillanime e procace loro turba, e modello di poeti vorrebbero le frascherie e le ciance dei ciurmadori di versi o improvvisatori, e di chi scrive le prose, non esempio la versione di Sallustio d' Alfieri, o le platoniche prose del Tasso, o quelle per cui il Caro di qualunque genere di stile, dal più grave e dignitoso a quello che più scintilla di facezie, è bellissima norma, ma sì modello vorrebbero le lettere nelle quali il rivendugliolo fa le ragioni a' suoi corrispondenti, o lo stile azzimato, cascante di arguzie non nate ma fatte, con cui i compilatori dei gazzettini di variar si argomentano ai lettori loro le noje: di tali che, „ mentre si dicono Italiani e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari (*Petr. Epist. Sen. lib.* 16 *p.* 1069); " offende, e meritamente, le orecchie una locuzione che sonante sia, pura, robusta, piena dell' antico nerbo italiano, però che, qualunque sentenza ella esprima, sembra ad essi che per un' arcana ed intima virtù di quella dizione suoni ad un tempo quest' amara rampogna: chi di voi vili pugnerebbe oggigiorno alla battaglia di Montaperto?

S. C—I.

ALFONSO I, re d' Oviedo e dell' Asturia, figlio di don Pedro, duca di Biscaglia, discendeva dal re Recaredo, e si segnalò nelle armi sotto gli ultimi re Visigoti. I Saraceni avendo soggiogato la Spagna, nell' anno 715, egli rifuggì in Biscaglia, deciso a difendere l' indipendenza di quella provincia contro i vincitori. Informato ben presto dei successi che avevano ottenuto i Cristiani nell' Asturia, Alfonso si unì a Pelagio duce di uno stuolo di Baschi che seguitavano la sua fortuna, e divenne

compagno e luogotenente di quell' eroe, che gli fece sposare sua figlia Ermesinda. Da questo matrimonio nacquero tutti i principi cristiani che hanno regnato per molti secoli nella Spagna. Favila, figlio di Pelagio, essendo morto senza figli, Alfonso, che meritava il trono per le sue virtù ed i suoi servigi, fu eletto re di Asturia nell' anno 739. La dignità reale era per così dire elettiva. Alfonso profittò delle discordie dei Mori per estendere il suo dominio. Egli penetrò in Galizia nel 743; prese Lugo, Fuy ed Orensè: Astorga e Leon caddero pure in suo potere; ma per mancanza di truppe egli non ha potuto serbare tutte le sue conquiste. Durante un regno di 18 anni, questo principe non cessò di fare una guerra attiva e crudele ai Mori. Portò le sue armi sino a Segovia ed a Salamanca, facendo un deserto delle pianure che erano aperte all' inimico, e ritirandosi dopo nelle rupi dell' Asturia e della Galizia. Questo principe faceva la guerra devastando secondo l' uso del suo secolo, e toglieva così ai musulmani i mezzi di sussistere in un paese desolato, cui bisognava traversare per assalire i cristiani nelle loro montagne. Alfonso morì nel 757, a Cangas, in età di anni 64, dopo che ebbe sottomesso il paese di Rioja, e reso si era padrone di una parte della Biscaglia. Attivo, coraggioso ed abile a valersi delle circostanze, egli fu il primo fondatore del regno di Leone. Il zelo che dimostrò per la religione cristiana gli fece dare il soprannome di *Cattolico*; riformò egli anche i costumi, ristabilì i vescovi nelle sedi loro, e fu compianto da' suoi sudditi, che diedero lo scettro a suo figlio Froila.

B—P.

ALFONSO II, IX re dell' Asturia, soprannominato IL CASTO, non gia come pretende qualche storico perchè ricusò ai Mori il tributo di cento donzelle, fatto incerto, ma perchè per soddisfare un voto tanto indiscreto quanto impoliticamente fatto da un sovrano, egli visse con la regina sua moglie in continenza assoluta. Alfonso non sottentrò a Froila, suo padre, assassinato nell' anno 768. Allontanato allora dal trono dall' usurpatore Manregato, suo zio, non vi montò che nel 791, dopo la rinunzia di Bermude, essendo stato richiamato dalla nobiltà del regno che di nuovo lo acclamò re. Andò a soggiornare in Oviedo, ristabilendo ed abbellendo quella città che i suoi predecessori avevano abbandonata. I Mori, padroni in quel tempo di quasi tutta la penisola, si sparsero nella Galizia. Alfonso gli affrontò e sconfisse presso Lugo. Prevalendosi delle guerre intestine per ingrandire i suoi stati, passò il Duero nell' anno 797, e portò le sue armi oltre quel fiume. I Mori di Aragona avendo fatto un' irruzione nella Biscaglia, Alfonso venne ad attaccarli, ed ottenne decisivi successi. Ad onta delle vittorie di questo principe e della sua paterna amministrazione, formata venne contro di lui una congiura, della quale non si trovano nè i motivi, nè i particolari in alcuno storico; si sa solamente che i congiurati lo rapirono nel suo padiglione l' anno 802, per chiuderlo nel convento d' Obelia posto in mezzo alle rupi della Galizia, e che per una rivoluzione ancora più pronta alcuni sudditi fedeli, che avevano Teudi per capo, volarono in suo soccorso, e lo ricondussero trionfante in Oviedo. Alfonso non si vendicò de' suoi nemici che con benefizj. Ebbe egli a combattere anco le truppe di Abderamo II; ma la vittoria lo accompagnò in tutto il tempo del suo regno. Questo principe, non avendo figli, ed

vedendosi aggravato di anni, convocò nell'anno 835 i grandi del suo regno, e dimandò che gli fosse permesso di godere di un riposo a cui lo condannavano le sue infermità e la sua età avanzata. Egli disegnò per suo successore Don Ramiro, suo cugino, figlio di Bermude il Diacono, che governava in quel tempo la Galizia. La sua scelta essendo stata approvata, egli rimise a quel principe le redini del governo, e visse ancora sett' anni semplice cittadino, osservando le leggi esattamente come le aveva egli fatte osservare. Alfonso morì in Oviedo nell'842, dopo un regno di 53 anni. Egli fu amico e confederato di Carlomagno, al quale aveva mandato un' ambasciata, nel 797, e questo principe attaccò i Mori della Catalogna, mentre che Alfonso combatteva que' dell' Aragona.

B—r.

ALFONSO III, re di Leone e dell' Asturia, detto IL GRANDE, non aveva che 18 anni allorquando successe a suo padre Ordogno, nell'866. Appena ebb' egli ricevuto il giuramento da' suoi sudditi in Oviedo, sua capitale, che Froila, conte di Galizia, gli contrastò la corona, e lo costrinse a cercare un asilo nella Biscaglia. L'usurpatore si fece incoronare; ma ben presto essendosi attirato l'odio generale per la tirannica sua condotta, i grandi lo pugnalarono, e richiamarono il loro legittimo sovrano. Ristabilito sul trono, Alfonso pubblicò un perdono, ma non fu perciò più tranquillo. Principe non fuvi mai che dovesse combattere tante fazioni e sollevazioni, avanzi dello spirito inquieto dei Goti. I signori, fatti troppo possenti, erano gelosi di vedere lo scettro divenire per così dire ereditario in una stessa famiglia. Alfonso volle limitare la loro autorità; ma molti di essi si ribellarono nella provincia d' Alava ed in Galizia: due volte gli convenne costringere con la forza la prima di quelle due provincie. Finalmente potè egli volgere le sue armi contro i nimici di fuori, ed illustrare il suo regno per più di trenta *campagne* e per gran numero di vittorie riportate sopra i Mori. Nell'anno 869, volevano essi approfittare dei tumulti che agitavano gli stati d' Alfonso per farvi un' invasione. Dopo avergli sconfitti, questo principe portò la guerra sul loro territorio, passò il Duero, rovesciò le mura di Coimbra, s' internò sino al Tago e nell' Estremadura, aumentò i suoi stati d' una parte del Portogallo e della Vecchia Castiglia, ingrandì e ripopolò Burgos. Egli fece una divisione delle terre fra i nuovi abitanti, esempio che imitarono i suoi successori a misura che estendevano le conquiste loro sopra i musulmani. Tante gloriose e solide intraprese non salvarono Alfonso dalle congiure e dalle ribellioni. Appena aveva soffocata una cospirazione, se ne formavano delle altre. Essendo stato costretto di aumentare le imposte per sostenere le sue lunghe guerre, il mal contento scoppiò, ed Alfonso ebbe il dolore di vedere suo figlio, don Garzia, capo dei malcontenti. Questo principe si armò contro suo Padre nell' anno 888, ed intraprese di rapirgli la corona, sotto colore della pubblica felicità; ma la fermezza d' Alfonso non venne meno: piombò sulle truppe di suo figlio con la sua solita attività, ed avendo sorpreso lui stesso, lo fece prigioniero, e lo condannò ad una durissima schiavitù nel castello di Gauson. Tale giusto rigore non fece che irritare i malcontenti, e sollevò tutta la famiglia reale. La regina, Donna Ximena, armò i suoi due altri figli contro il re, e formò una lega potente in favore di Garzia. Il popolo ed i grandi

parteggiarono per quest' ultimo, ed una guerra funesta lacerò lo stato, sino a che, vinto in una battaglia da suoi proprj figli, il re, cedendo al torrente della ribellione, rese la calma ai suoi sudditi, rinunziando alla corona cui egli stesso consegnò a don Garzia nell'adunanza degli stati. Condannato allora ad una vita oscura e tanto lontana dalle sue inclinazioni, privato dello scettro per l'ingratitudine de' suoi sudditi e de' suoi figli, Alfonso volle ancora combattere per essi: ed avendo ottenuto, nell' anno 912, di fare una *campagna* contro i Mori, come luogotenente di suo figlio, li vinse e ritornò carico delle loro spoglie. Questa spedizione fu l' ultima sua impresa. Egli morì a Zamora, il giorno 20 di decembre dello stesso anno, in età d' anni 64. Ne aveva egli regnato 46, sino alla sua rinunzia. Questo principe meritò il titolo di *Grande* per le sue vittorie, più che per la sapienza della sua amministrazione. Aveva però rialzate molte città e protetto i dotti. Si crede ch' egli abbia scritto una Cronica che termina con la morte di Ordogno, suo padre, e sale fino a Wamba, verso la fine del VII secolo. Governò egli il suo popolo con uno scettro di ferro; il suo carattere oscuro, feroce e spesso crudele, lo rese odioso alla sua famiglia ed a' suoi sudditi; ma non si può vedere senza meraviglia questo principe castigare come re il suo figlio ribelle, coronarlo indi egli stesso per terminare la guerra civile, poi obbedirgli e dimostrarsi il suo suddito più fedele. Il regno che egli aveva ingrandito era composto alla sua morte dall' Asturia dalla Galizia, da una parte del Portogallo e dalla vecchia Castiglia, col regno di Leone. Dividendo la Galizia dagli altri suoi stati, in favore d' Ordogno, secondo suo figlio, egli diede un esempio pericoloso ai suoi successori che lo imitarono.

B—P.

ALFONSO IV, detto *il Frate*, re di Leone e dell' Asturia, primogenito d' Ordogno II, salì sul trono nel 924; ma non avendo niuna delle qualità necessarie per regnare, rinunziò alla corona, l' anno 927, in favore di suo fratello Ramiro ed a pregiudizio di suo figlio Ordogno. Egli si fece frate nel convento di Sahagun; ma, prestissimo annojato di un ritiro ove la sola leggerezza l' aveva condotto, radunò i suoi partigiani e riprese le armi coll' intenzione di rimontare sul trono. La città di Leone erasi dichiarata in suo favore: egli vi riparò perseguitato da Ramiro, che venne a porre l' assedio a quella capitale. Un anno dopo, la carestia costrinse i suoi abitanti ad aprirgli le porte, ed a consegnargli Alfonso. Invano questo infelice principe si gettò ai piedi di suo fratello che, per non avere a temere più nulla delle sue intraprese, gli fece cavare gli occhi, e lo rinchiuse strettamente nel convento di Ruiforco, vicino a Leone, ove morì l' anno seguente 933.

B—P.

ALFONSO V, re di Leone e di Castiglia, non aveva che cinque anni quando successe, nel 999, a suo padre Bermude II, sotto la tutela e reggenza di donna Elvira sua madre, e di don Melando Gonzales, conte di Galizia, che concorrentemente ne fecero un principe giusto e virtuoso. Nel 1014, Alfonso sposò la giovine Elvira, figlia del conte di Galizia, e prese, l'anno seguente, le redini del governo, rialzò le mura di Zamora e di Leone, fece prosperare i suoi stati, ed ammansò i costumi de' suoi sudditi. Mentre ch' egli le faceva godere dei benefizj d' una paterna amministrazione, la Spagna musulmana era lacerata ed indebolita dalla

ambizione degli emiri o governatori delle provincie che usurpavano, e si dividevano la sovranità. Non si era ancora offerta ai cristiani un' occasione tanto favorevole per attaccare i loro nimici. Alfonso ne profittò, e seguì il sistema dei suoi predecessori; passò egli il Duero, nel 1026, alla testa di un esercito disciplinato, e venne l'anno seguente a stringere d'assedio Viseu; ma essendo andato senza corazza, per cagione del gran caldo, a riconoscere le mura di quella piazza, fu ucciso da una freccia tirata dai terrapieni. Egli non aveva che 33 anni, e ne aveva regnato 28.

B—P.

ALFONSO VI, re di Leone, di Castiglia e di Galizia. Ferdinando il Grande, suo padre, avendo diviso alla sua morte tutti i suoi stati tra i suoi tre figli, Alfonso VI non ebbe in retaggio, nel 1065, che il regno di Leone e dell' Asturia, e, tre anni dopo, egli fu attaccato da suo fratello Sanzio II, re di Castiglia. I due fratelli vennero a battaglia nell' anno 1068, a Volpellar, vicino a Carion. Alfonso fu vinto, fatto prigioniero e relegato nel convento di Sahagun, dopo d'essere stato costretto a rinunziare la corona in favore di Sanzio: ma, essendo riuscito a fuggire, trovò un asilo alla corte del re moro di Toledo, e vi restò sino alla morte di suo fratello Sanzio che fu ucciso, l'anno 1072, sotto i muri di Zamora. Alfonso tornò subito ne' suoi stati, e rimontò sul trono. I Castigliani, non avendo più re, lo acclamarono monarca loro, dopo che egli si fu purgato, mediante un solenne giuramento fra le mani del *Cid* dei sospetti ch' erano sorti contro di lui in proposito dell' uccisione di suo fratello. Dopo che succeduto ebbe a Sanzio II, Alfonso sembrò governato dalla stessa perfidia ed ambizione. Attaccò egli suo fratello Sanzio, re di Galizia, e, dopo che l' ebbe battuto, lo fece mettere in catene; s' impossessò del suo regno, e prese anche parte della Navarra. L'ambizione non tardò a prevalere sulla riconoscenza, ed egli non rispettò nemmeno gli stati di Hiaja, re di Toledo, figlio del suo benefattore. Alfonso fece varie conquiste sopra questo principe, ed incoraggiato dai prosperi suoi successi assediò Toledo nel 1085, seguito dall' illustre Cid, e da un numero immenso di principi e cavalieri stranieri. Questo assedio degno di memoria durò cinqu' anni. Fece epoca, perchè fu quella la prima volta che si videro venire in Ispagna de' signori stranieri per combattere gl' infedeli, come il conte di Fiandra, Enrico di Borgogna ed il conte di Tolosa e di Saint-Gilles che ottenne in matrimonio una figlia d' Alfonso. Il re di Castiglia essendosi finalmente reso padrone di Toledo, che i musulmani possedevano da circa quattro secoli, ne fece la sua capitale e vi stabilì la sua dimora. Egli conservò agli abitanti i loro beni, le loro leggi edanche la grande loro moschea. Questa conquista, la più importante che i principi cristiani avessero fatta sopra i musulmani, mise lo spavento nelle corti dei re mori di Siviglia e di Badajoz. Questi due principi si collegarono pel timore di provare la stessa sorte, e chiamarono i mori d' Africa in loro soccorso. Alfonso, volendo prevenirli, penetrò nel 1086, nell' Estremadura, e perdette presso di Medina una gran battaglia. Fu allora che scrisse al re di Francia Filippo I, ed ai principali signori francesi per ottenere soccorsi. All' arrivo delle genti di Francia i re mori si affrettarono a trattare con Alfonso ed a riconoscersi suoi vassalli. Il re di Castiglia si collegò dopo coi musulmani e, con meraviglia di tutta la Spagna, sposò, nel

1096, la principessa Zaide, figlia del re di Siviglia. Questa parentela dispiacque ai cristiani ed ai musulmani, e trasse il re di Castiglia ad un passo contrario a tutte le regole della politica. Acciecato dall'ambizione, non esitò ad unirsi con suo suocero per sottoporre e dividere tutta la Spagna, ed acconsentì pure che il re di Siviglia chiamasse i mori d'Africa come ausiliarj. Introdotti nella Penisola, questi alleati pericolosi volsero le armi contro quelli che avevano favorito la loro invasione. Alfonso, aprendo gli occhi troppo tardi, sconfitto fu dapprima nella battaglia di Badajoz, e dopo in quella d'Uclès, nell'anno 1108, ove don Sanzio suo unico figlio fu ucciso. Il coraggio del re di Castiglia non brillò mai con tanto splendore che nelli rovesci: questo principe, infermo allora ed attempato di 72 anni, comunicando l'energia a' suoi sudditi, oppose ai nimici tutte le forze della Castiglia, insultò i musulmani sino sotto le mura della loro capitale, e ritornò a Toledo carico di ricche spoglie. Non sopravvisse egli lungo tempo ai suoi ultimi trionfi, e morì il giorno 30 giugno 1109, dopo un regno di 34 anni. Questo principe, che rappresentato è siccome uno dei più grandi re che regnato abbiano nella Spagna, ebbe grandi talenti e niuna virtù: egli perseguitò il Cid, appoggio del trono: egli fu quello che smembrò il Portogallo dalla corona di Castiglia, in favore di Enrico di Borgogna, suo genero, con condizione che sarebbe suo vassallo. Non avendo lasciato figli maschi, il re d'Aragona e di Navarra (Alfonso il Battagliere), che aveva appena sposato una sua figlia, fu per qualche tempo padrone del regno di Castiglia e di Leone, ed è considerato il VII re di questo nome (*V.* Alfonso I re d'Aragona).

B—r.

ALFONSO VIII (Raimondo), re di Castiglia, di Leone e di Galizia, figlio di Urraca, infanta di Castiglia, e di Raimondo di Borgogna, conte di Galizia, nacque nel 1106. Suo avolo, avendolo escluso dal trono, gli lasciò la Galizia per appannaggio col titolo di conte. Il giovine Alfonso fu educato in quella provincia, e mentre che sua madre Urraca contendeva con le armi la Castiglia al suo secondo marito, Alfonso il Battagliere, gli stati di Galizia adunati a Compostella lo acclamarono loro sovrano. Alfonso si coronò egli stesso nella chiesa d'Asturga. Sua madre Urraca, volendo farsene un appoggio, l'associò per tempo al trono di Castiglia; ma l'ambizione e le sregolatezze di questa principessa (*V.* Urraca) costrinsero il giovine Alfonso, od almeno i suoi ministri, a pigliare le armi contro sua madre. Una riconciliazione ebbe luogo, nel 1116, per la mediazione del vescovo di s. Jacopo, nel tempo della tornata degli Stati del regno, convocati nel convento di Sahagun. Ma due altre volte la guerra si rinnovò tra la regina e suo figlio. Trattarono di nuovo della pace nelle radunanze o concilj di Valladolid e di Compostella. Fu in quest'ultima città che promulgati vennero i regolamenti della tregua che si dovevano osservare ne' giorni festivi; simili sono que' tali regolamenti a quelli che diversi concilj in Francia pubblicarono nella stessa epoca, col nome di *tregua di Dio*. Nella Spagna, come in Francia, avevano per oggetto di frenare le guerre intestine. La prima cura di Alfonso, quando si vide solo posseditore del trono per la morte di sua madre, nel 1126, fu di calmare i tumulti che aveva cagionato il cattivo governo della principessa. Egli sottomise i ribelli, assicurò la pace interna, riprese Burgos e le altre

piazze che suo suocero, il re d'Aragona, possedeva ancora in Castiglia. Gli Stati del regno radunati a Palenzia per suo ordine, si occuparono di diversi regolamenti sulla *polizia* e l'interna sicurezza. Dopo ch' ebbe ristabilita la pace nella Castiglia, Alfonso inviò un esercito contro i Mori di Africa che desolavano i contorni di Toledo. Furono sconfitti, ed Alfonso andò poi in persona nell'Andalusia, ove ottenne nuovi successi, e ricevette la sommissione di molti piccioli sovrani maomettani, che preferivano il giogo de' cristiani al dispotismo de' re di Marocco. Nel 1134 il re di Castiglia andò a soccorrere l'Aragona e la Navarra, minacciate d' un' invasione dai musulmani; ma la protezione delle sue armi non era senza interesse: egli si fece dare Saragozza, e volle che il re di Navarra gli facesse omaggio de' suoi stati. Divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso radunò gli Stati a Leone, e si fece coronare solennemente imperatore delle Spagne, abbenchè possedesse appena un terzo della penisola. Questo principe è il quarto ed ultimo re di Castiglia che siasi dato i fastosi titoli d'*Ildefonsus pius, felix, augustus, totius Hispaniae imperator*. Lungi dal mostrarsi l'oppressore de' suoi sudditi, garantì loro invece negli Stati adunati a Leone le loro leggi e privilegj. Regolato fu anche negli Stati medesimi che gli alcadi o governatori delle città frontiere farebbero ogni anno delle incursioni sul territorio de' musulmani. Alfonso volendo approfittare de' tumulti che agitavano i loro stati d'Africa e di Spagna, soffocò qualunque germe di discordia che poteva esistere fra i principi cristiani, mostrandosi generoso con i suoi antichi alleati. Egli restituì Saragozza al re d'Aragona, ed accordò la pace al re di Navarra ch'erasi imprudentemente collegato contro la Castiglia. Sicuro allora di non essere più molestato, mosse contro gl' infedeli, e dopo diversi successi prese Calatrava, Almeria e molte altre città. Si confederò poi con gli altri principi cristiani, e coronò le sue imprese con la vittoria strepitosa che riportò, nel 1157, presso a Saën, sopra i Mori d'Africa. Alfonso morì, ritornando da quella gloriosa *campagna*, in un villaggio nominato Fresneda. Egli aveva allora 51 anno, e ne aveva passato 51 sul trono. I biografi che ci hanno preceduto non indicano nemmeno il regno di questo principe, che gli Spagnuoli connumerano a ragione fra i re che hanno più illustrato le Spagne. Egli ebbe troppa inclinazione pei titoli fastosi, per lo splendore della rappresentazione, per la guerra e pei piaceri. Fece un fallo dividendo il regno fra' suoi due figli, Sancio e Ferdinando, ma questo fallo ora si può dire ereditario. Sancio ebbe la Castiglia, Ferdinando fu re di Leone, dell' Asturia e di Galizia. Alfonso aveva maritato Costanza, sua figlia, a Luigi VII re di Francia, e fu quella la prima volta che le due corone s'imparentarono.

B—P.

ALFONSO IX, re di Castiglia, soprannominato IL NOBILE, figlio di Sancio II, non aveva ancora tre anni quando ascese sul trono, nel 1158. La sua lunga minorità fu perturbata dall' ambizione delle due case possenti Castro e Lara che si contendevano la reggenza; ma nell'età di quindici anni il re fu dichiarato maggiore dagli Stati del regno, uniti a Burgos. Egli avrebbe subito volto le sue armi contro i Mori, se non fosse stato costretto a difendere il suo regno, minacciato dai re di Leone, d'Aragona e di Navarra, collegati contro di lui. Alfonso riuscì non solo a disciogliere quella unione, ma

a trasformarla in una specie di crociata contro i musulmani, della quale si fece capo. Riprese subito tutto quello che i Mori avevano usurpato nella sua tempestosa minorità, e, col mezzo de' soccorsi che gli recò il re d'Aragona, si rese padrone di Cuenca; ma le sue altre intraprese non furono tutte ugualmente felici. Dopo ch' ebbe chiamato all' armi i cristiani di Spagna per combattere i Mori, passò egli la Sierra Morena con un esercito considerabile, e devastò il territorio di Siviglia sino al mare. L' Andalusia s' affrettò d' implorare soccorso dal re di Marocco, che fece bandire alla sua volta una leva generale contro i cristiani ed accorse a combatterli in persona con formidabile armamento. Occupò egli tutto il mezzo giorno della Spagna. Malgrado l' ineguaglianza delle forze, l' imprudente Alfonso, senza attendere i re di Lione e di Navarra, venne a giornata col monarca africano, il giorno 18 luglio 1195, presso ad Alarcos, ed ebbe una rotta decisiva. Gravemente ferito nella coscia, egli andò a ricoverarsi con l'avanzo del suo esercito sotto le mura di Toledo. Ventimila fanti e tutte le cavallerie castigliane avevano perito in quella fatale giornata: per colmo di disgrazia, i re cristiani confederati vollero vendicarsi della spezie di disprezzo che per essi mostrato aveva Alfonso, ricusando di aspettarli per aver solo l'onore della vittoria. Mentre che i musulmani riprendevano Alarcos, Calatrava ed altre piazze, i re di Navarra e di Leone penetravano in Castiglia. In quel tempo un nuovo affronto sopravvenne a crescere le disgrazie d' Alfonso; egli amava sviscerratamente un'ebrea, di rara beltà, ma che spiaceva ai grandi della sua corte: questi, già indignati della passione del re ed irritati per la sciagura d' Alarcos, incolparono la donna delle sventure pubbliche, e la pugnalarono in pieno giorno, sotto gli occhi e nel palazzo del re. Alfonso non vide in questa tragica scena che una punizione delle sue debolezze e de' suoi falli: non cercò di vendicarsi, e, riformando la sua condotta, adoperò di ricuperare la confidenza e l' amore de' suoi popoli. Costretto di volgere le sue armi contro i principi cristiani, non potè impedire ai musulmani che devastassero la Castiglia: ardeva però di grandissimo desiderio di riparare alla rotta d' Alarcos. Unito finalmente coi re di Navarra e di Aragona, s' inoltrò di nuovo verso le montagne della Sierra Morena, e salvò la Spagna, riportando sopra i Mori la celebre vittoria di Muradad o di Tolosa. Molti storici ed anche testimoni oculati, hanno assicurato come quasi 200,000 musulmani perirono in quella battaglia, e che i cristiani per effetto d'un ajuto celeste non avevano perduto che venticinque uomini. Comunque sia, il re di Castiglia poco profittò di quella grande giornata, l' Andalusia essendo allora desolata dalla peste e dalla carestia. Null' ostante si proponeva di seguitare la guerra con più vigore eziandio, quando la morte lo rapì nel villaggio di Guttieres-Mugnos, il giorno 6 d'agosto 1214, dopo un regno di 56 anni. La vita di questo principe si divide in due epoche distinte; signoreggiato dapprima dalle sue passioni, si attirò nel principio del suo regno l'odio ed il disprezzo de' suoi sudditi; corretto in seguito dalle disgrazie, e per la memoria dei pericoli dai quali con tanta pena si era salvato, non ebbe più per regola di condotta che una politica sana e ragionevole. In un regno lungo, difficile e procelloso, egli seppe riparare sempre alle sue rotte: e per irremovibile fermezza

preservò la Spagna dal giogo degli Africani. Amico delle arti e delle lettere, egli fondò l'università di Palenzia, primo stabilimento in questo genere che siasi veduto in Ispagna. Alfonso IX lasciò il trono ad Enrico I suo figlio, sotto la tutela della regina Eleonora, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra.

B—P.

ALFONSO X, re di Leone e di Castiglia, soprannominato l'Astronomo, ed il Filosofo, era figlio di Ferdinando il Santo, al quale successe nel 1252, in età di 31 anno. Il suo amore per le scienze e la giustizia ed il soprannome di *Sabio* (sapiente) che già possedeva, davano ai suoi sudditi speranze d'un'amministrazione felice e pacifica; nondimeno, pochi regni sono stati agitati ed infelici tanto quanto quello d'Alfonso X. Questo principe non fu amato nè dalla sua famiglia, nè dai suoi sudditi, nè dai re suoi vicini: ma il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistarono grande riputazione in Europa, e disposero gli elettori Alemanni a favorire le sue pretensioni alla corona imperiale. Lasciandosi trasportare da indiscreta ambizione, fuggì ad Alfonso di vista che l'espulsione de' Mori e l'abbassamento dei nobili erano i due punti essenziali della politica dei re di Spagna. In vece di volgere le sue armi contro i nemici naturali della Castiglia, egli si fece eleggere imperatore, nel 1257, da una parte degli elettori, o piuttosto da una fazione di principi alemanni che calcolavano di arricchirsi de' suoi tesori. Il suo fine era da principio di dar più valore alle sue pretensioni nella Svevia, dal lato di sua madre Beatrice, figlia di Filippo I, imperatore e duca di Svevia: ma non potè egli accumulare che per mezzi ingiusti l'oro che gli convenne prodigalizzare agli stranieri per sostenere la sua elezione: fu obbligato ad alterare le monete, ad opprimere i popoli, ed anco a trattenere gli stipendj degli uffiziali della corona. I Castigliani mormorarono, ed alcuni signori eccitati dall'infante don Enrico, fratello del re, si collegarono contro l'autorità del monarca; l'infante fu vinto; ma soltanto a forza di doni e promesse Alfonso X arrivò a disarmare i malcontenti. Un lievito di ribellione rimaneva in tutti i cuori. Malgrado l'elezione di Rodolfo di Habsburg, il re di Castiglia, lungi dal rinunziare all'impero, fece atti da sovrano d'Allemagna senza partire dalla Castiglia. e, dopo ch'ebbe protestato contro l'elezione di Rodolfo, diede l'investitura del ducato di Lorena a Federico; invano però fece il viaggio di Beauaire per domandare al papa Gregorio X la corona imperiale, od almeno il ducato di Svevia; egli non ottenne nè l'uno nè l'altro. Mentre che andava a caccia d'inutili onori di là del Reno, il suo trono era ad un tempo minacciato dagl' intrighi de' grandi e dalle armi de' Mori. Alfonso marciò contro gli ultimi, verso i quali fatto aveva già prova di valore vivente suo padre nella conquista di Siviglia. Dopo d'averli sconfitti in campale battaglia, nel 1263, tolse loro le città di Xerès, Medina Sidonia, San-Lucas con parte dell'Algarvia, ed unì il regno di Murcia alla Castiglia; ma i felici suoi successi furono turbati da una nuova lega de' grandi del regno, che alzarono lo stendardo della sollevazione nel 1271, eccitati dall'infante don Filippo. Dopo tre anni di guerre civili, essi non videro che una prova di debolezza nella clemenza usata con essi. Ma Alfonso X non si mostrò sempre sì moderato, sia perchè tante opposizioni avessero inasprito il suo

carattere, oppure ch'essendosi dato all'astrologia avesse creduto di leggere nell'avvenire, come si assicura, che tolto gli sarebbe un giorno il trono. Da quel punto egli divenne sospettoso e crudele. La regina Jolanda d'Aragona avendolo abbandonato per ritirarsi a Saragozza coi principi della Cerda suoi nepoti, de' quali voleva sostenere i diritti alla corona, Alfonso fece perire senza forma di processo don Federico di lei fratello, e don Simeone Rèis de Los Cameros, di cui sospettò che avessero favorito la fuga della regina. Queste discordie domestiche ed il malcontento pubblico favorirono i disegni ambiziosi di Sanzio, figlio d'Alfonso, che per la sua prodezza reso si era l'idolo dell'armata. Secondato dai grandi e dal popolo, l'infante di Castiglia si voltò contro suo padre, e riuscì, nell'anno 1282, a balzarlo dal trono, ed a farsi conferire il titolo di re dagli Stati del regno radunati a Valladolid. Scosso da questo rovescio, Alfonso implorò soccorso dal nemico suo, il re di Marocco, e, non ascoltando più che il suo risentimento, si collegò coi Mori contro il suo figlio ribelle; quest'alleanza mostruosa non riuscì che a renderlo più odioso. Oppresso dall'avversità, e non avendo per ritirarsi altro che Siviglia che sola restata gli era fedele, questo infelice monarca morì di dolore, il giorno 21 d'agosto 1284, di 58 anni, dopo d'aver data la sua maledizione al proprio figlio, e lasciato il suo regno a suo nipote e per sostituzione al re di Francia: ma l'ultima sua volontà non fu rispettata più dell'autorità sua quando viveva. Pochi re sono stati più sfortunati, e nondimeno Alfonso X è stato il principe più istrutto del suo secolo. Egli si acquistò una gloria durevole donando a' suoi sudditi l'eccellente raccolta di leggi conosciuta in Ispagna sotto il nome di *Las Partidas*, ed alla quale diedo l'ultima mano. Questa raccolta celebre prova che Alfonso, volendo seguitare le traccie dei Teodosj e de' Giustiniani, si occupava dell'amministrazione della giustizia. In quel codice si leggono queste parole memorande, scritte da un re nel XIII secolo: *Il despota spianta l'albero, il savio monarca lo rimonda.* Alfonso amò soprattutto le scienze e le lettere. L'Europa non obblierà mai che gli deve le belle tavole astronomiche che sono state chiamate dal suo nome *Tavole Alfonsine*; egli le fece compilare con grandi spese da alcuni giudei di Toledo, e ne stabilì l'epoca al primo giorno di giugno 1252, ch'era quello del suo avvenimento al trono. A questo principe si deve altresì la prima storia generale della Spagna, scritta in lingua castigliana; egli fece tradurre in ispagnuolo i libri sacri, ed ordinò che fossero scritti nella stessa lingua tutti gli atti pubblici che insin'allora erano stati scritti in latino barbaro. Finalmente contribuì al rinnovamento degli studj, ed aumentò i privilegj dell'università di Salamanca, ove fondò molte nuove cattedre. La passione sua dominante era d'ispirare a' suoi sudditi il gusto delle scienze e delle lettere; ma disconobbe il carattere de' Castigliani, i quali non erano per anche apparecchiati a tale specie di rivoluzione. La sua gioventù essendo stata impiegata a studj scientifici più che non conveniva in tale secolo ad un re, tutte le scienze gli erano famigliari, eccettuata quella del governare, e queste scienze non fecero che esporlo a derisione e disprezzo, in un tempo in cui l'arte della politica e la gloria delle armi sole acquistavano riputazione e raffermavano l'autorità. Lo storico Mariana ha detto di lui:

Dumque coelum considerat, obstercatque astra, terram amisit: sarebbe stato più esatto se detto avesse che l'ambizione di portare la corona imperiale gli fece perdere quella della Castiglia. Egli spesso diceva: „ Se Dio m'avesse chiamato a con„ sigliarlo nel momento della crea„ zione, il mondo sarebbe stato „ più semplice e meglio ordina„ to ". Queste parole ardite, nel secolo in cui viveva, gli attirarono il sospetto che fosse ateo; ma molti scrittori le tennero per un motteggio, con cui rideva piuttosto le incongruenze e le contraddizioni di varj sistemi d'astronomia, che l'autore dell'universo. Sia come si voglia, si possono almeno attribuire all'abuso di spirito filosofico del quale Alfonso X ha dato più che un esempio. La sua condotta e le sue disgrazie provano abbastanza che, senza la fermezza e la prudenza, le cognizioni ed i lumi sono inutili sul trono.

B—P.

ALFONSO XI, re di Leon e di Castiglia, era appena nato quando successe a suo padre, Ferdinando IV, nel 1312. Le fazioni si disputarono con accanimento la reggenza, e, per tredici anni che durò la minorità, la Castiglia fu lacerata da guerre e ribellioni. Fu ventura per la Spagna cristiana che i Mori di Granata non fossero più tranquilli. Appena Alfonso fu giunto all'età di quindici anni, strinse con mano ferma le redini del governo. Prima di far la guerra ai Mori, la fece egli ai gran signori, ai faziosi ed ai malandrini che infestavano il suo stato. La severità sua contro di essi gli fece dare il soprannome di *Vendicatore*; questi mezzi violenti non ebbero però quell'esito che ne attendeva il giovane re, e non gli fu possibile di distruggere tutte le sedizioni che fermentavano fra la nobiltà castigliana, dal regno di Ferdinando III in poi, che aveva diminuito i suoi privilegi. Dopo soltanto ch'ebbe distrutto varie leghe pericolose, venne fatto al re di Castiglia di volgere le sue armi contro i Mori d'Africa e di Granata, che minacciavano la Spagna di nuovo. Disfece egli stesso l'armata di Granata, e riportò, nell'anno 1327, una vittoria navale sulla flotta del re di Marocco che accorreva in soccorso di que' di Granata. Alfonso diede un'alta idea della sua politica, confederandosi coi re di Portogallo e d'Aragona; questi tre sovrani con un medesimo trattato convennero di non dare in avvenire nè asilo, nè soccorso ai sudditi malcontenti degli altri regni; si erano accorti finalmente che una condotta contraria, favorendo le intraprese di una faziosa nobiltà, era propria a mantenere la ribellione negli stati loro. Frattanto il re di Marocco si congiunse, nel 1340, col re di Granata, e si vide un'armata innumerabile di Mori assediare Tariffa. Tutta la Spagna cristiana mosse subito per opporsi a quel torrente. Il giorno 29 ottobre dello stesso anno, Alfonso venne a giornata coi nemici unitamente al re di Portogallo, e riportò presso a Tariffa, sulle rive del Salado, una vittoria compiuta. I Musulmani osarono appena combattere e si lasciarono scannare. Si dice che ve ne perissero 200,000 e solamente venti cristiani, particolarità favolosa, simile a quella che gli stessi storici riferiscono della battaglia di Tolosa nell'anno 1212. Tutte le strade, per più di tre leghe all'intorno, aggiungono gli stessi storici, erano coperte di cadaveri, e le ricche spoglie de' vinti fecero ribassare di un sesto il prezzo dell'oro. Due anni dopo Alfonso segnalò ancora il suo regno con l'assedio d'Algesiras che durò due anni. I Mori opponevano il cannone alle deboli macchine da guerra che adoperavano

allora per battere le mura: ed è per la prima volta che la storia fa menzione dell' artiglieria, che è stata forse inventata dai Mori, benchè la polvere da schioppo fosse stata scoperta recentemente in Allemagna, e da lungo tempo alla China. La lunghezza e la celebrità di quell'assedio vi chiamarono gran numero di stranieri. Alfonso corse rischio di essere assassinato due volte da alcuni fanatici musulmani; infine la piazza capitolò, per ordine de' re di Marocco e di Granata, a condizione che i Castigliani sottoscriverebbero una tregua di dieci anni; ma nell' anno 1349, Alfonso volendo chiudere per sempre l' entrata della Spagna ai Mori d' Africa, radunò gli Stati Generali ad Alcala-di-Henarez, e vi fece risolvere l'assedio di Gibilterra, a dispetto della tregua conchiusa col re di Marocco. La fortezza era sul punto di arrendersi, quando la peste si sparse nel campo degli assedianti. Alfonso, avendo voluto continuare l' assedio contro il consiglio de' suoi officiali, fu colto egli stesso dalla peste, e morì in mezzo alla sua armata, il giorno 26 marzo 1350, in età di 40 anni. Con lui sparì per lungo tempo la sicurezza e la gloria della Castiglia. La severità ed il rigore de' giudizj di questo principe, che gli avevano procacciato il soprannome di *Vendicatore*, sono stati dopo la sua morte titoli d' elogio. Senza tali mezzi violenti egli non avrebbe mai frenato la tirannia de' grandi, nè purgato la Castiglia dai malandrini che la infestavano. Fondando il suo potere sopra la rovina delle fazioni, Alfonso rese alla maestà reale tutto il suo splendore ed alle leggi tutta la loro forza. Egli amava lo splendore e la magnificenza, e si può giudicarne dagli splendidi tornei, ove egli stesso spessissimo combatteva in veste da cavaliere. Vivamente acceso della celebre Eleonora di Guzman, questa favorita imperiosa ottenne tutta la sua confidenza, ad esclusione di Maria di Portogallo, ch' egli aveva sposato per politica più che per genio. Ebb' egli quattro figli naturali d' Eleonora, e da Maria di Portogallo, Pietro, detto il Crudele, che gli successe.

B—P.

ALFONSO I, re d'Aragona e di Navarra, soprannominato il *Battagliere*, figlio di Sanzio V, re di Navarra e d'Aragona, successe, nell'anno 1104, a suo fratello Pietro I, e palesò di buon' ora la sua inclinazione per la guerra. Egli era riguardato come il principe più valoroso del suo tempo. Alfonso VI re di Castiglia gli fece sposare in seconde nozze Donna Urraca, sua unica figlia ed erede. Questo matrimonio doveva un giorno riunire tutte le corone della Spagna cristiana sopra la testa del re d' Aragona, e però prese egli, dopo la morte di suo suocero, il fastoso titolo d' imperatore delle Spagne. Egli pretendeva anche di regnare in Castiglia sotto il nome della sua sposa; ma questa principessa tanto orgogliosa quanto galante (*V.* URRACA) disprezzò l' autorità d' Alfonso, e volle anco escluderlo dal suo trono e dal suo letto. Alfonso, che aveva sposato Urraca per ambizione, le disputò per sett' anni la corona di Castiglia, e ciò immerse la Spagna in ogni maniera di disgrazie. Fino dall' anno 1109 Alfonso aveva penetrato in Castiglia con un' armata, per costringere gli Stati del regno a riconoscerlo, ed aveva fatto arrestare la regina: ma la principessa essendo stata liberata dai nobili Castigliani, i due sposi vennero ad ordinata battaglia a Campo di Espina. Alfonso tagliò in pezzi le truppe della regina, e diede la Castiglia in preda a' soldati. Urraca tardata non fu nell' adunare un nuovo esercito, riprese l' offensiva, costrinse il suo

sposo a levare l'assedio d'Astorga ed a ritirarsi a Carion. Assediato in questa città dalla regina in persona, Alfonso dimandò la pace, e non l'ottenne che a condizione di abbandonare le sue conquiste. Un concilio tenuto a Palenzia, nell'anno 1114, annullò il suo matrimonio, ed egli rinunziò infine ad Urraca ed alla Castiglia. Non avendo più alcuna speranza di conservare questa corona, egli voltò le sue armi contro i Musulmani, e prese loro, nell'anno 1118, la città di Saragozza ch'era stata per quattro secoli sotto la loro dominazione; egli vi stabilì la sua corte, e diede parecchi quartieri di quella capitale ai signori francesi ed aragonesi che l'avevano ajutato a farne la conquista; si dilatò in seguito di là dell'Ebro, e pigliò d'assalto Tarragona e Calatagud. Ardente nemico de'Mori, questo guerriero non cessò di perseguitarli, ed avendo formato col nuovo re di Castiglia un'unione formidabile, riportò molti vantaggi considerabili sopra i Musulmani d'Africa e di Granata che mosso avevano verso l'Aragona. Indotto dal prospero successo delle sue armi, Alfonso penetrò ne' regni di Valenza e di Murcia, e portò la guerra sino nei dintorni di Granata, ove fece svernare le sue truppe, trovandosi troppo lontano da' suoi stati. Fu allora che dieci mille famiglie di cristiani mosarabici, sapendo che un principe cristiano era con un'armata appiè degli Alpuxaras, discesero dalle montagne e vennero a militare sotto le insegne del re d'Aragona. Essi gli raccontarono come si erano mantenuti di generazione in generazione in quelle montagne, dalla conquista della Spagna fatta dai Musulmani in poi, cioè per tre secoli. I signori francesi che avevano accompagnato Alfonso in quella brillante spedizione l'abbandonarono al suo ritorno, malcontenti ch'egli non li mettesse a parte degli onori e delle ricompense che accordava a' suoi proprj sudditi. La loro partenza avendo ispirato una nuova audacia ai Mori, essi ritornarono con forze imponenti per assalire il re d'Aragona. Questo principe si affrettò di richiamare i Francesi e s'impegnò con giuramento di dar loro possessioni e dignità ne' proprj suoi dominj. Tornati essi immediatamente contribuirono molto alla vittoria decisiva che Alfonso riportò, nell'anno 1176, sopra i musulmani che avevano già inviluppato la sua armata nelle montagne del regno di Valenza. Questo successo gli fece porre l'assedio innanzi Fraga, piazza fortissima sui confini della Catalogna. Egli la teneva bloccata da un anno, e ricusava al presidio una capitolazione onorevole, quando comparve ad un tratto un esercito numeroso di Mori che vennero seco lui a giornata e lo vinsero. Due vescovi, un gran numero di cavalieri francesi, aragonesi, catalani, navarresi, e pressochè tutta l'armata restarono sul campo di battaglia. Alfonso, seguito da dieci guardie e ferito, si salvò nel convento di s. Giovanni della Pegua, ove morì di dolore e di vergogna, l'anno 1134, otto giorni dopo la sua sconfitta, lasciando la monarchia aragonese di due terzi più estesa di quello ch'egli l'aveva trovata al suo avvenimento al trono. Ma la sciagura di Fraga, salvando i Mori, non tardò ad essere cagione di smembramenti nella Spagna cristiana; la Navarra si separò d'Aragona, della quale sopportava con impazienza il giogo. Affabile e liberale, ma piuttosto intrepido cavaliere che re antivedente e saggio, Alfonso, strascinato dalla sua passione per la guerra, vide preciso a mezzo il corso de' suoi trionfi, come il più de' conquistatori.

Soprannominato venne il *Battagliere* perchè fu presente a 29 battaglie ordinate. Mariana pretende, che questo principe che non aveva avuto fanciulli, abbia legato con bizzarro testamento i suoi due regni all'ordine militare de' Templarj; ma il fatto è contraddetto da tutti gli altri storici. Gli Aragonesi, sulle prime divisi per l'elezione del successore d'Alfonso, elessero Ramiro suo fratello, scelta che fu sorgente di nuove disgrazie. Ventinov' anni dopo la sua morte, un impostore si spacciò pel vero Alfonso il Battagliere, ritornato da Terra Santa dopo aver espiato le sue colpe; ma avendo avuto l'ardire di farsi vedere a Saragozza, ove già aveva qualche partigiano, fu arrestato ed appiccato, l'anno 1163, per ordine della regina Petronilla.

B—P.

ALFONSO II, re d'Aragona, figlio di Raimondo, conte di Barcellona, e della regina Petronilla, ascese al trono nel 1162 per la rinunzia volontaria di questa principessa. Egli si conciliò tutti i cuori, rispettando le leggi ed i privilegi de' quali gli Aragonesi si mostravano tanto gelosi, e non trascurò occasione niuna di estendere la sua potenza fuori. Raimondo Berengerio, conte di Provenza, essendo stato ucciso all'assedio di Nizza, nell'anno 1167, Alfonso II s'impossessò della Provenza, in virtù dell'infeudazione che l'imperatore Federico Barbarossa aveva fatta in favore di Raimondo, conte di Barcellona, padre d'Alfonso. Poco tempo dopo, il re di Aragona rivolse le sue armi contro i Mori, ai quali prese molte piazze sui confini di Valenza, della quale si aperse le vie: ma attaccato l'anno seguente dal re di Navarra, fu costretto ad abbandonare le sue conquiste. Prese egli molto presto l'offensiva contro il re di Navarra ed il conte di Tolosa, e portò le sue armi dalla parte della Francia. Dopo essersi impossessato della contea di Rossiglione, egli lo unì alla monarchia aragonese, e gli resero omaggio pur anche il visconte di Nimes ed altri signori francesi che cercavano un appoggio contro il conte di Tolosa. Alfonso andò egli stesso in Francia nell'anno 1181, e portò la guerra in Linguadoca. Il Béarn si pose egualmente sotto la sua protezione; ma questo principe, volgendo indietro i suoi sguardi sulle Spagne, conchiuse una lega per bilanciare la potenza del re di Castiglia. Morì a Perpignano, il giorno 26 aprile 1196, dopo un regno di 34 anni, e dopo ch'ebbe unito due provincie di Francia all'Aragona. Alfonso II è calcolato come un monarca dei più savj e de' più felici del XII secolo, soprattutto stando alle testimonianze de' trovatori ch'egli proteggeva: non ostante Bertrando di Born assale questo principe con aspre invettive in molte serventesi, e gli fa rimproveri vergognosi ed umilianti; egli arriva sino ad accusarlo di viltà. È vero che queste ingiurie potevano essere dettate dall'odio e dalla gelosia, giacchè Alfonso II coltivò la *gaja scienza*, ed è annoverato fra i trovatori. Ci rimane di lui una sola canzone ove dice che il solo amore può rallegrarlo. Egli lasciò il contado di Barcellona al suo secondo figlio, chiamato Alfonso come lui, e l'Aragona, il Rossiglione e la Catalogna a Pietro II, suo primogenito.

B—P.

ALFONSO III, re d'Aragona, prese questo titolo alla morte di suo padre Pietro III, nell'anno 1285, senza essersi fatto coronare solennemente nell'assemblea degli stati; perciò i grandi del regno gli palesarono il loro malcontento, e gli fecero intendere che i re

d'Aragona non potevano regnare sicuri se prima non avevano giurato di mantenere i privilegi della nobiltà e del popolo. Fino dal XI e dal XII secolo, la nobiltà aragonese, volendo alzare un argine contro l'abuso dell'autorità reale, aveva fatto accordare al popolo molto numero di privilegi, ed erasi anche unita d'interessi con esso. Tenne Alfonso di poter deludere le doglianze de' suoi sudditi, all'improviso rompendo guerra a suo Zio Giacomo, re di Minorca cui egli spogliò del suo regno, in pena d'essersi unito ai Francesi contro suo padre in Catalogna. Il re d'Aragona passò da Majorca ad Iviza e se ne impossessò; dopo andò egli a Saragozza per farsi incoronare, sperando di calmare il generale malcontento con tal passo; ma gli Aragonesi vollero che fossero mantenuti i loro privilegi, e fissarono anche un limite all'autorità reale. Le *cortes* o Stati d'Aragona obbligarono il monarca a ricevere da esse i suoi ministri ed i principali uffiziali della sua casa. Alfonso in preda a grandissime inquietudini per parte della Francia, con la quale suo padre gli aveva lasciato una guerra da sostenere, non fu in grado d'opporre resistenza alla nobiltà de' suoi stati ch'erasi confederata col titolo d'*Unione*. Egli rinunziò alle sue pretensioni, e si fece coronare con le cerimonie d'uso. Si affrettò nulladimeno di conchiudere una tregua di un anno con la Francia, per mediazione del re d'Inghilterra, Eduardo IV, e, convocando subito gli Stati, egli fece ricevere molti regolamenti tendenti a diminuire la potenza de' nobili; ma non potè dissipare che mediante un trattato umiliante la lega formata contro di lui dai re di Francia, di Napoli e di Castiglia. Egli prese parte ai tumulti che dividevano quest'ultimo regno, fu scomunicato dal papa Nicola IV, si riconciliò dopo con la Santa Sede, ed era per imparentarsi avvantaggiosamente sposando Eleonora d'Inghilterra, quando morì, il giorno 18 giugno 1291, in età di 26 anni. Il suo regno non durò che sei anni, ma è notabile per gl'impedimenti che la nazione aragonese alzò contro la sovranità, per le precauzioni ch'essa prese onde assicurare la vita e l'onore de' cittadini, e per l'autorità ch'ella accordò al gran giustiziere. Questo magistrato non doveva render conto delle sue azioni che agli Stati nelle tornate loro: egli aveva il diritto di citare lo stesso re innanzi agli Stati Generali, e di farlo deporre se mancava al suo giuramento, cioè se cedeva i privilegi della nazione. Alfonso III essendo morto senza figli, la corona passò a suo fratello Jacopo.

B—P.

ALFONSO IV, re d'Aragona, successe, nell'anno 1327, a suo padre Jacopo II, ed essendosi fatto incoronare l'anno seguente a Saragozza, giurò agli Stati o *cortes* di non alienare dominio niuno della corona, giuramento che da lui esigettero per porre un limite alla sua prodigalità. Già lo soprannominavano il *Buono* a cagione di una bontà che spesso degenerava in debolezza. Sposò, nell'anno 1329, in seconde nozze Eleonora sorella del re di Castiglia. La donazione che gli aveva fatto il papa della Sardegna, della quale voleva spogliare la repubblica di Genova, cagionò una guerra tanto sanguinosa quanto rovinosa fra i due stati. Nullaostante fu essa utile agli Aragonesi ed ai Catalani. Sforzati di combattere, i navigatori più valenti del loro secolo furono obbligati di formare una marina che è stata uno de' principj della grandezza spagnuola. Afflizioni domestiche mischiavano con molte

amarezze i successi militari d'Alfonso IV. Questo principe non aveva già creduto col giuramento che aveva fatto di privarsi del diritto d'assicurare uno stato convenevole a' suoi figli; e dopo ch'ebbe dato in appanaggio al suo secondo figlio il marchesato di Tortosa e la signoria d'Albaracin, egli diede alla regina Eleonora, sua sposa, la città di Xativa e qualche altra piazza. Malcontento di queste ricche cessioni, contrarie agl' interessi della monarchia, d. Pedro, primogenito d'Alfonso, osò egli stesso accusare suo padre d'aver infranto il suo giuramento. La regina, avendo scoperto che d. Pedro era eccitato dall'arcivescovo di Saragozza, fece bandire dalla corte quest' ambizioso prelato; ma egli aveva già preso un tal potere sullo spirito dell'infante, che lo costrinse a vendicarsi di sua madre impossessandosi di Xativa. La regina non osò di sollecitare il re a difenderla contro il suo proprio figlio, ma i dispiaceri d'Alfonso, attaccato allora d'idropisia, aggravarono talmente il suo stato, ch'egli morì il giorno 24 giugno 1336, nel IX anno del suo regno. Suo figlio d. Pedro, che aveva esacerbato i suoi ultimi momenti, gli successe sotto il nome di Pietro IV. L'Aragona fu straziata da una guerra civile, dovuta alla debolezza d'Alfonso, ed alla rivalità de' suoi eredi.

B—P.

ALFONSO V, soprannominato IL MAGNANIMO, re d'Aragona, di Napoli e Sicilia, figlio d'Eleonora d'Albuquerque e di Ferdinando il Giusto, infante di Castiglia, che gli Aragonesi avevano chiamato a regnare, salì sul trono d'Aragona dopo la morte di suo padre, nell'anno 1416, e segnalata fece sulle prime apparire la sua generosità lacerando senza leggerla una lista di signori che avevano cospirato contro di lui: „ Gli sforzerò, egli „ disse, a conoscere che ho più cu„ ra della loro vita che non ne han„ no eglino stessi ". L'amore dell'indipendenza era allora più grande in Aragona che in alcun'altra repubblica dell'Europa. Alfonso, troppo fiero per lottare con i sudditi diffidenti, e troppo generoso per assicurare il suo potere a costo della libertà de' suoi popoli, cercò fuori una gloria che non poteva offrirgli il suo regno. Qualche storico assicura che fu la gelosia della regina Maria di Castiglia, moglie d'Alfonso, che allontanò questo principe da' suoi stati. Affabile, galante, ed uno de' più begli uomini dell'Europa, egli amava la bella Margherita di Hyar, una delle dame della regina, ed ebbe da essa un figlio chiamato Ferdinando. In un accesso di gelosia, la regina fece strangolare la sua rivale, ed Alfonso, non volendo vendicarsi d'una donna per quanto fosse sensibile alla perdita della sua amante, prese il partito di andarsene a distrarre il suo dolore con ispedizioni lontane. Egli regnava già sopra l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valenza, le isole Baleariche, la Sicilia e la Sardegna; sembra che la Corsica, la quale apparteneva ai Genovesi, sola mancasse al suo impero sul Mediterraneo: egli attaccò quest'isola nell'anno 1420, senza dichiarazione di guerra, e di gran parte s'impossessò; ma la resistenza prolungata del castello di Bonifazio, e la speranza di una conquista più importante, lo determinarono ad evacuare la Corsica, dopo d'avere ispirato ai Genovesi, mediante una ingiusta aggressione un odio che gli divenne funesto. Nel tempo di questa spedizione, Giovanna II di Napoli, assalita da Luigi III d'Angiò, offerse ad Alfonso di adottarlo e nominarlo suo erede, se voleva difenderla. Egli accettò queste condizioni e mandò la sua flotta a

Napoli, fece levare l'assedio di questa capitale al suo rivale, e fu messo in possesso di molte fortezze: ma egli non potè sopportare l'arroganza di Caracciolo, amante della regina, e lo fece arrestare. Giovanna per vendicare il suo amante, ricorse a Renato d' Angiò ch' essa aveva fin' allora combattuto. Il re d' Aragona venne alle mani con le truppe di Giovanna e di Renato, nelle stesse vie di Napoli. Dapprima rispinto, scacciò dopo la regina col mezzo di un nuovo rinforzo, e si rese padrone della capitale nell' anno 1473: ma fu assalito alla sua volta nel castello ch'egli abitava, poi richiamato in Aragona per sostenere il re di Navarra, suo fratello, contro il re di Castiglia, evacuò il regno di Napoli, e, costeggiando la Provenza, fece uno sbarco a Marsiglia che apparteneva al suo rivale, il duca d' Angiò, e se ne rese padrone. Nello stesso tempo che ne accordava il sacco alla sua armata, garantiva egli le chiese e le donne dal furore del soldato. Siccome le dame di Marsiglia vollero testificargli la gratitudine loro con ricco dono, egli lo ricusò, dicendo: „ Mi vendico da principe, e non sono venuto per fare la guerra da malandrino ". Dopo che fu raffermo nella Sicilia, in Sardegna ed anche in Corsica, Alfonso attaccò il re di Tunisi, riportò sopra di lui una vittoria decisa, e si arricchì delle sue spoglie; egli seppe garantire nello stesso tempo i suoi stati ereditarj, fece la pace con la Castiglia nell'anno 1430, e ritornò dopo in Sicilia per essere a portata di negoziare coi partigiani che gli erano restati nel regno di Napoli. Essi avevano preso le armi in suo favore alla morte di Giovanna, nell' anno 1435. Profittando di queste disposizioni, venne a porre l' assedio innanzi Gaeta, della quale il possesso gli avrebbe assicurato la conquista di Napoli: ma i Genovesi, che non gli avevano perdonato le sue aggressioni in Corsica, armarono una potente flotta che venne ad assalirlo vicino all' isola di Ponza, il giorno 5 agosto 1435. L'ammiraglio genovese, non attaccandosi che alla galera su cui il re combatteva, l' obbligò in un momento ad arrendersi, oppure ad affondarsi. Alfonso calò la sua bandiera, e si arrese prigioniero con suo fratello, il re di Navarra, e molti grandi del suo regno. Questa disgrazia, che dopo fu la sorgente della felicità di Alfonso, poteva essere attribuita alla sua umanità. Egli aveva permesso che il presidio di Gaeta, già affamato, lasciasse sortire le donne ed i fanciulli, dicendo: „ Preferisco di non prendere la città, che di mancare all' umanità ". Padrone l' ammiraglio genovese della persona di questo principe, volle sforzarlo a dargli nelle mani l' isola d' Ischia: ma Alfonso veramente degno del soprannome di *Magnanimo*, rispose al vincitore che anteponeva di essere gettato in mare più tosto che di acconsentire a condizioni disonoranti. I Genovesi, allora sotto il dominio del duca di Milano, trasferirono il loro prigioniero in questa città, e lo consegnarono al duca Filippo Maria Visconti, principe perfido e crudele; ma il re d' Aragona seppe inspirargli tanta stima e confidenza con la nobiltà delle sue maniere, cangiò talmente le sue idee con la superiorità del suo spirito, che di furioso nimico se ne fece un alleato, e, con grande stupore dell' Europa, ottenne di essere rimandato senza riscatto con tutto il suo seguito. Allora la sua prima cura fu d' ottenere de' soccorsi da' suoi stati ereditarj, e molto presto egli ricomparve innanzi a Napoli con un' armata di terra e di mare. Dopo un lungo assedio entrò nella città per lo stesso

acquedotto per cui penetrato aveva Belisario. Renato d'Anjou fu costretto di fuggire in Provenza, ed Alfonso fece la sua entrata in Napoli con tutta la pompa che accompagnava il trionfo de' Romani. Egli fissò soggiorno in quella capitale, ad onta delle istanze degli Aragonesi, ed è anco probabile che senza la conquista di Napoli avrebbe passato tutta la sua vita come un cavaliere errante, lontano dalla regina, che con la sua gelosia gli aveva ispirato un'avversione fortissima. Si riconciliò allora col papa Eugenio IV che lo riconobbe per sovrano legittimo di Napoli, e tosto dopo s'imbarazzò in lunghissima guerra contro Francesco Sforza, duca di Milano, poi contro i Fiorentini, i Genovesi ed i Veneziani. Le sue armate assediavano Genova, ed avevano ridotto la città alle ultime estremità, quando inopinatamente si ritirarono alla nuova della sua morte, avvenuta il giorno 27 giugno 1458. Questo principe aveva allora 74 anni, e ne aveva regnato quarantatre. Egli ebbe per successore ne' suoi regni ereditarj suo fratello Giovanni, re di Navarra, e lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figlio naturale che il papa aveva legittimato. Eroe del suo secolo, Alfonso è il principe più grande che sia salito sul soglio di Aragona. Dotato d'un'eloquenza persuasiva, sincero e leale benchè destro politico, disprezzò tutto quello che aveva l'apparenza della doppiezza: coraggioso e grande capitano, egli fece la guerra senza crudeltà; amò le lettere, protesse i dotti ed accolse ne' suoi stati le muse e le arti, bandite da Costantinopoli. Questo principe non avrebbe fatto che de' felici, se travagliato non avesse in continue guerre, e se per sostenerle non fosse stato obbligato d'opprimere i suoi sudditi d'imposte. Dall'altra parte, la sua passione per le donne, la sregolatezza de' suoi costumi diedero a' suoi sudditi l'esempio il più pericoloso, e gli fecero commettere abusi d'autorità; il suo pazzo amore per Lucrezia Alania ridicola fece in alcuna guisa l'ultima epoca della sua vita; infine la sua condotta verso la Chiesa, e la scaltrezza con la quale oppose un antipapa al papa legittimo, per potere spogliare più liberamente il clero de' suoi stati, furono argomento di credere che la religione avesse poco impero sopra di lui. Giammai re non fuvvi tanto sollecito di ciò che la posterità penserebbe di lui; vincere battaglie segnalarsi con azioni romorose e tratti di grandezza d'anima un nulla era agli occhi suoi, se gli storici ed i poeti non ne consecravano la memoria. Non vi fu celebre autore ch'egli non provasse di farsi benevolo con pensioni o presenti. Poggio, fiorentino, tradusse per suo ordine la *Ciropedia* di Senofonte, e ne fu liberamente ricompensato. Egli fece cavaliere Francesco Filelfo che gli aveva dedicato le sue Satire. Il secretario suo Antonio di Palermo, Enea Silvio che dopo fu papa, sotto il nome di Pio II, Giorgio di Trebisonda, Lorenzo Valla, Bartolommeo Furio il quale scrisse la sua vita, e Barcellio che ha lasciato la storia delle sue guerre, negli elogi che di lui fecero si superarono l'un l'altro, e tutti lo dissero concordi re *Magnanimo*. Tolto egli aveva per impresa un libro aperto, portava sempre con seco i *Commentarj di Cesare*, e non lasciava passare giornata senza leggerli; i suoi soldati gli portavano tutt'i libri ed i manoscritti de' quali potevano impossessarsi. Non si addormentava senza aver un volume sul capezzale, nè lasciava mai di leggere quando si svegliava. Cercò anche e raccolse con diligenza grande le medaglie de' Cesari, cui fatto

aveva rinchiudere in una cassetta d'avorio. I pensieri di questo principe ed i fatti più notabili della sua vita sono stati pubblicati nell' anno 1765, in 12.mo, dall'abbate Meri della Canourgue, sotto il titolo di *Génie d'Alphonse le Magnanime*. Tutti i tratti di tale raccolta sono cavati dai *dictis et factis Alphonsi*, di Antonio di Paterno, precettore ed istoriografo di questo principe, quello stesso ch'essendo venuto a visitare Alfonso ammalato a Capua gli portò un volume di *Quinto Curzio* del quale la lettura lo guarì. Alfonso andava spesso a piedi e senza seguito per le strade di Napoli: egli era frequentemente presente alle lezioni de' professori e filosofi. Un giorno che fatte gli erano rimostranze sul pericolo al quale esponeva la sua persona, egli rispose: „Un padre che passeggia in mezzo ai suoi figli non ha „di che temere". Un de' suoi cortigiani avendogli domandato quali erano quelli de' suoi sudditi che più egli amava: „Quelli, rispose „Alfonso, che temono per me più „che me non temano". Vedendo un giorno una galera carica di soldati sul punto d'essere sommersa, ordinò immediatamente che fosse soccorsa, ma vedendo che si esitava, si slancia in un schifo e grida: „Amo meglio d'essere compagno „che spettatore della loro morte". Tutti furono salvati.

B—P.

ALFONSO II re di Napoli, figlio di Ferdinando, fu dichiarato duca di Calabria, ed incaricato di buon' ora da suo padre del comando delle armate. Nell' anno 1469 egli prestò soccorsi a Roberto Malatesta, signore di Rimini, che il papa Paolo II voleva spogliare de' suoi stati, e sconfisse il giorno 23 agosto, Alessandro Sforza e Pino degli Ordelaffi, generali della Chiesa e de' Veneziani che assediavano Rimini. Nove anni dopo, egli entrò in Toscana per secondare la congiura de' Pazzi contro i Medici; il giorno 7 settembre 1479 sconfisse i Fiorentini, al Poggio imperiale: e quando suo padre ebbe fatto pace con essi, non tralasciò di dar loro ancora grandissime inquietudini, impossessandosi della signoria di Siena. I suoi talenti militari, la sua attività e la sua ambizione poco scrupolosa gli avrebbero probabilmente assicurato la conquista della Toscana, se suo padre non l' avesse in fretta chiamato per rispingere i Turchi che si erano impossessati d'Otranto, il giorno 21 agosto 1480, e messo avevano dieci mila cristiani a filo di spada. Alfonso obbligato a difendere gli stati di suo padre contro l' invasione più formidabile a quell' epoca di tutte, abbandonò i suoi progetti sulla Toscana, e venne a porre l' assedio innanzi ad Otranto, cui riprese il giorno 10 settembre 1481. Alfonso, sempre duca di Calabria, fu spedito, nell' anno 1484, contro i Veneziani. Egli doveva in tal guerra operare di concerto con Luigi Sforza, detto il *Moro*, tutore di Gian Galeazzo, duca di Milano. Quest' ultimo era genero d' Alfonso, ed il duca di Calabria vedeva con inquietudine che Luigi Sforza togliesse al giovine duca suo nipote ogni autorità ne' suoi stati. Tale ebbe cominciamento l' inimicizia loro fatale ad ambedue, ed ancora più all' Italia. Luigi il Moro, separandosi dalle sue antiche alleanze, domandò soccorsi ai nemici del suo paese; ed egli fu che aperse ai Francesi l' entrata d' Italia, precisamente nell' epoca che Alfonso II saliva sul trono. Ferdinando re di Napoli morì il giorno 25 gennaro 1494, ed Alfonso II fu pubblicato suo successore: ma, lo stesso anno, Carlo VIII re di Francia entrava in Napoli, ed Alfonso, che succedeva ad un padre odiato, si era già reso

oggetto di avversione, per la sua avarizia, le sue libidini e la sua crudeltà. I suoi parenti lo abbandonavano, la nobiltà si allontanava dalla sua corte: il popolo sospirava l'arrivo de' Francesi. Alfonso si accorse molto presto che non avrebbe potuto mantenersi sopra un soglio sì vacillante. Il giorno 23 gennaro 1495, egli rinunziò alla corona in favore di suo figlio Ferdinando II che meritava meglio di lui l'amore de' popoli e della nobiltà. Egli partì dopo da Napoli, pria che i Francesi fossero giunti ai confini del suo regno, ed essendosi ritirato in un convento d'Olivetani a Mazara in Sicilia, vi morì il giorno 9 novembre dello stesso anno, in età di 47 anni. Si dice che in quel convento egli si occupasse soltanto di opere di pietà e penitenza. Non ostante vi aveva portato il suo tesoro, che ammontava a 350,000 scudi, quantunque poco necessario gli fosse per una simile vita, ma che forse sarebbe stato sufficiente per porre suo figlio in grado di resistere ai Francesi.

S. S—r.

ALFONSO I, soprannominato Henriquez, primo re di Portogallo della casa di Francia, nacque nell'anno 1094, a Guimarens, e fu affidato fino dalla più tenera età a sua madre, Teresa di Castiglia, ch'era stata nominata reggente alla morte del suo sposo. Questa principessa ambiziosa, e di costumi sregolati, abbandonò lo stato a favoriti degni di disprezzo: Alfonso, divenuto maggiore ed eccitato dal malcontento pubblico, le tolse il governo, e si fece pubblicare conte di Portogallo nell'anno 1128. Teresa eccitò una ribellione contro suo figlio; ed Alfonso, obbligato di movere le armi contro gl'insorti, li fugò, arrestò sua madre e la confinò in una prigione. Il re di Castiglia, nipote di Teresa, essendo venuto per soccorrerla, Alfonso andò contro di lui, senza timore di misurarsi con un principe consumato nell'arte della guerra. Egli lo combattè, gli strappò la vittoria, si liberò dell'omaggio al quale il Portogallo era sottoposto, e costrinse il regno di Leon a riconoscere la sua independenza. Il re d'Aragona essendosi fatto mediatore tra i due principi, li persuase ad unirsi con lui per ricominciare la guerra contro i musulmani. Questi, temendo l'ardore del giovine Alfonso, vennero ad incontrarlo con forze superiori, per ischiacciarlo avanti che potesse ricevere soccorso niuno da' suoi alleati; ma lungi dall'essere abbattuto pel pericolo, il conte di Portogallo ravvivò il coraggio delle sue truppe, supponendo che in una visione celeste gli fosse stato ordinato di combattere e che la vittoria gli fosse stata promessa. Egli si trincierò presso a Castro Verde, nella provincia d'Ouriqua, e, mediante de tre disposizioni, costrinse i Mori a venire ad assalirlo in una posizione formidabile. La battaglia avvenne il giorno 26 di luglio 1139. Alfonso sconfisse cinque governatori mori, e fu acclamato re dalle sue truppe sul campo di battaglia. Il nuovo monarca subito convocò i vescovi del suo regno, ed affermò con giuramento che G. C. gli era comparso la vigilia della battaglia per promettergli la sua divina protezione e per ordinargli di farsi re dopo la vittoria. Tale giornata d'Ouriqua, tanto celebre negli annali del Portogallo, valse ad Alfonso la conquista delle principali città poste sulle due rive del Jago. Fu invano che il re di Leon e di Castiglia ricusò di riconoscere il nuovo suo titolo: Alfonso si dichiarò, nell'anno 1142, vassallo e tributario della Santa Sede, e subito il papa confermò il suo titolo di re. Alfonso non si tenne contento di tale legittimazione;

egli convocò, nel 1145, gli Stati del regno a Lamego. L'assemblea composta de' prelati, de' signori e de' deputati della città confermò anch'essa la sua dignità. L'arcivescovo di Braganza incoronò il re che, tenendo la sua spada nuda in mano, disse: „Benedetto sia Dio „che mi ha sempre ajutato quan„do vi ho liberato de' vostri nemi„ci con questa spada che porto „per vostra difesa; voi mi faceste „re, ed io devo dividere con voi le „cure del governo. Fermiamo a„desso con salde leggi l'ordine e „la tranquillità nel regno". Ajutato da' prelati e dalla nobiltà, Alfonso diliberò poi intorno alle leggi fondamentali del regno. La costituzione fu stesa in 18 statuti, sottomessa all' approvazione del popolo ed accettata. Dichiarato fu il trono ereditario: gli stranieri ne furono esclusi. La grande questione del tributo e dell' omaggio al re di Castiglia e di Leon, essendo stata dopo proposta, tutti i deputati si alzarono e, prendendo la spada in mano, gridarono: „Noi „siamo liberi, il nostro re lo è pa„rimente: questa libertà la dob„biamo al nostro coraggio, e se lo „stesso re si rendesse dependente, „sarebb'egli indegno di regnare". Alfonso manifestò la sua approvazione, ed il popolo vi applaudì con entusiasmo: tale fu il celebre congresso di Lamego, ove furono composte le leggi fondamentali della monarchia portoghese. Geloso di giustificare la sua elevazione, Alfonso Henriquez si avanzò verso Lisbona, occupata dai Mori, e che la sua situazione rendeva di somma importanza. Dopo un assedio in cui dall' una e dall' altra parte si fece risplendere il più eroico valore, il re, assistito da' crociati fiamenghi, francesi ed inglesi che per mare andavano a Palestina, e che il vento contrario costrinse di riposarsi all' imboccatura del Jago, prese Lisbona, nell'anno 1147. Egli accordò terre e città a titolo di ricompensa ai cavalieri crociati. Ulm fu fondata dagli Alemani, ed Alcambaja fu accordata ai crociati Francesi. La guerra essendosi accesa fra l' Aragona e la Navarra, Alfonso Henriquez combattè in favore di quest' ultima potenza: ma se ne staccò a poco a poco per ingrandirsi dalla parte della Galizia e dell' Estremadura. Egli aveva preso Elvas ed assediava Badajoz, quando assediato alla volta sua da Ferdinando, re di Leon, e disperando di potersi difendere, intraprese di aprirsi strada con la spada in mano, in una sortita; ma cadde da cavallo, si ruppe la gamba, fu preso e condotto a Ferdinando che lo trattò molto bene; ma non gli restituì la libertà che dopo di avere ottenuto la restituzione di tutto quello ch' era stato conquistato nel regno di Leon e nella Galizia. Alfonso aveva 80 anni all' epoca di quel rovescio di sua fortuna: oppresso da vecchiezza ed estenuato dalle fatiche, lo videro ancora liberare suo figlio Sanzio, assediato dai Mori in Santerem: fu quella l' ultima sua impresa. Egli morì nel 1185, di anni 91, dopo d' averne regnato 73; è tenuto come il fondatore della monarchia portoghese ed il legislatore della sua nazione. Questo principe, di cui l' ambizione avvelenò gli ultimi momenti, era di figura straordinaria, non avendo meno di sette piedi di altezza: egli aveva il viso lungo, gli occhi grandi e neri, pieni di fuoco ed i capelli biondi: si vede ancora a Suimarens la sua armatura esposta alla venerazione del popolo. Egli fu sotterrato a Coimbra, ch' era allora capitale del Portogallo; Sanzio suo figlio gli successe. Aveva egli istituito due ordini militari; quello d' *Aeis* fu creato in una tornata degli Stati nell' anno 1162, ed ebbe per

primo gran maestro uno de' figli d' Alfonso.

B—P.

ALFONSO II, detto il Grosso, re di Portogallo, nato nell' anno 1185, successe nel 1211 a suo padre Sanzio I. L' infanzia di questo principe fu languente e debole, ma il suo temperamento essendosi fortificato con l' età, egli divenne vivo, ardente, e manifestò passioni impetuose. Suo padre, non volendo che donna Teresa e donna Sanzia sue figlie dovessero dipendere dal fratello loro, lasciò ad esse un appanaggio considerabile; ma Alfonso, al suo avvenimento, pretese che suo padre non poteva smembrare dalla corona le città delle quali aveva trasferito il dominio alle sorelle sue. Le due infanti implorarono il soccorso del re di Leon e la protezione del papa. Il re di Leon entrò in Portogallo con un esercito nell' anno 1212, e sconfisse Alfonso II che, battuto nello stesso tempo dalle folgori della chiesa, si vide costretto di sottoscrivere alla cessione delle piazze che Sanzio I aveva dato alle figlie. Più felice nella guerra contro i Mori, il re di Portogallo riportò nell' anno 1217, ad Alcaçardosal, una grande vittoria, con l' ajuto de' crociati Alemanni ed Olandesi, che i venti avevano obbligato di approdare a Lisbona. Attaccato dopo ne' suoi stati dai re musulmani di Jaën e di Siviglia, egli li sconfisse nell' anno 1220, e vinse l' anno dopo il re moro di Badajoz. Questa guerra, segnalata per i felici successi, divenne non pertanto nocevole agl' interessi d' Alfonso per le questioni alle quali essa diede occasione tra questo principe ed il clero de' suoi stati. Il re giudicando che i suoi sudditi laici non dovevano soli sopportare le spese di una guerra intrapresa in favore della religione, tassò gli ecclesiastici, de' quali allora erano immense le ricchezze: ma il clero rifiutò di sottomettersi, e l' arcivescovo di Braga avendo scomunicato gli uffiziali incaricati di levare le tasse, Alfonso sequestrò le sue entrate e lo fece sortire da' suoi stati. Il papa inviò nel Portogallo commissarj, che scomunicarono Alfonso e misero il suo regno in interdetto. Affaticato da tale lotta, o forse atterrito dalle folgori pontificie, propose un aggiustamento, e negoziava col papa quando la morte lo sorprese nel 1223, in età di 39 anni, dopo averne regnato 12. Abbenchè giovine ancora, era di tal grassezza che appena poteva camminare e respirare. Gli storici lo rappresentano generalmente come un principe feroce, violento ed oppressore de' suoi sudditi, opinione che uopo è principalmente attribuire alle sue questioni col clero. La sua tirannia non consisteva guari che nel porre un limite alla potenza ecclesiastica, e sembra certo ch' egli favorisse il popolo, e che all' ombra della popolarità sua sfidare potesse per lungo tempo le censure de' papi, che alla fine resero vacillante il suo potere, e fermarono i progressi delle sue armi contro i musulmani. Egli fece compilare un codice di leggi per servire di regola ai giudici, la qual cosa, in un secolo in cui i limiti del potere non erano esattamente tracciati, fu considerata dalla più parte de' magistrati siccome un attentato ai loro privilegi. Egli ordinò che le sentenze di morte non avessero esecuzione che 20 giorni dopo ch' erano state fatte: „ perchè, egli diceva, la giustizia può „ aver sempre il suo corso, ed invece l' ingiustizia non ha rimedio". Suo figlio gli successe sotto il nome di Sanzio II.

B—P.

ALFONSO III, re di Portogallo, secondo figlio d' Alfonso II, nacque a Coimbra, il giorno 5

maggio 1210, e passò i primi anni della sua vita a viaggiare. Egli era a Bologna a Mare, quando risepo che un partito di gran signori, malcontenti dell' amministrazione debole e pusillanime di suo fratello Sanzio II, cercavano di rovesciarlo dal trono. Tornato subito in Portogallo onde secondarli, pervenne ad impossessarsi della reggenza, ed alla morte del re, ch' erasi rifuggito in Castiglia, si fece re in suo luogo, l' anno 1248. Castigò quelli che avevano abusato della debolezza di suo fratello, dissipò le fazioni, fece utili regolamenti e scancellò il disonore della sua usurpazione con un' amministrazione giusta e riparatrice. Fondò nuove città, ne rialzò di antiche, fece fiorire i suoi stati, e si fece amare da' suoi sudditi, distribuendo i castighi e le ricompense con una giustizia perfetta. La guerra nazionale contro i musulmani occupò anche questo principe nel principio del suo regno; egli terminò di sottomettere gli Algarvi. Avanti d' usurpare il trono, Alfonso, mentre soggiornava negli stati di Matilde, contessa di Bologna, aveva sposato questa principessa; subito ch' egli divenne re la ripudiò per causa di sterilità, e, volendo allearsi colla corte di Castiglia per farsene un appoggio, sposò Beatrice di Gusman figlia naturale d'Alfonso l'Astronomo, e ricevette molte città in dote. Spogliò egli senza fatica gli ordini militari divenuti troppo potenti, e loro tolse molte città che riunì alla corona; ma non riuscì ne' suoi progetti di riformare il clero, ed al primo suo tentativo vide rinnovarsi tutti i disordini che avevano perturbato il regno di suo fratello. Il clero di nuovo gli mosse querele presso alla Santa Sede, col mezzo dell' arcivescovo di Braga che mise il regno in interdetto. I tumulti si calmarono all' arrivo d'un legato del papa, ma ricominciarono poco tempo dopo. Minacciato d' un nuovo interdetto, Alfonso volle restituire al clero i beni de' quali egli l'aveva spogliato: ma i suoi ordini non furono bene eseguiti. Indebolito dall' età, non mostrò più la stessa fermezza, e per riconciliarsi con la chiesa fece nell' ultima sua malattia un legato al papa, al quale diede il titolo *di signore del suo corpo e della sua anima*: egli ricevette l' assoluzione e morì il giorno 16 febbraro 1279, di 69 anni, dopo d'averne regnato 39, lasciando a Dionigio suo figlio e successore il Portogallo, tale all' incirca, quanto all' estensione, quale fu veduto a' giorni nostri.

B—P.

ALFONSO IV, re di Portogallo, soprannominato IL BRAVO od IL FEROCE, e non il GIUSTIZIERE, come alcuni biografi hanno detto, era figlio di Dionigio il Liberale, e nacque a Coimbra nell' anno 1290. L'impaziente sua ambizione amareggiò gli ultimi anni di suo padre, contro il quale molte volte si armò. Alfonso vinto ottenne perdono; ma, divorato dalla passione di regnare, fece tanto che suo padre morì di dolore, ed egli a lui successe nell' anno 1325. Fratello tanto ingiusto quanto figlio inumano, perseguitò l' infante Alfonso Sanzio ch' era degno di miglior sorte. L'amore della caccia gli fece dapprima negligere i doveri di sovrano: ma un giorno ch'egli narrava al suo consiglio i particolari d'una caccia che aveva durato un mese, i signori ch' erano presenti si alzarono per ritirarsi, ed uno di essi gli disse: „Sire, uffizio nostro „ è l' assistere il re di Portogallo „ de' nostri consigli, e non di sen„ tire i racconti delle sue caccie". Gli altri consiglieri gli rappresentarono con liberissimi modi il danno ch'egli faceva al suo popolo abusando così del suo tempo, ed

aggiunsero anche che s'egli non faceva ragione alle loro doglianze, avrebbero cercato un re migliore. Alfonso lasciò la camera del consiglio furibondo per rabbia; ma ritornatovi presto calmato e placido, dichiarò ch' egli era convinto della giustizia del rimprovero, e che risoluto aveva di non essere più Alfonfo il cacciatore, ma bensì Alfonso il monarca. Intese egli in effetto da quel punto con più attenzione al governo. Sdegnato perchè il re di Castiglia, suo genero, usava scortesemente con Maria di Portogallo, gli mandò una disfida, armò contro di lui nell'anno 1336, e sostenne la sollevazione di alcuni signori castigliani Il sangue de' Portoghesi e de' Castigliani si sparse per dodici anni, a cagione delle domestiche discordie de' loro sovrani: quella lunga guerra fu notabile per incursioni, stragi ed incendj. Finalmente la necessità costrinse i due re a collegarsi contro il comune nemico, i Musulmani dell' Andalusia e d' Africa. Unito sinceramente con suo genero, il re di Portogallo, si segnalò nella celebre battaglia di Salado o di Tarifa, il giorno 30 d' ottobre 1340; la squadra portoghese congiunta con le flotte di Castiglia e d' Aragona riportò anche molti vantaggj sopra le forze marittime de' Mori, ed assicurò per qualche tempo il riposo della penisola: ma la diffidenza d' Alfonso turbò nuovamente il suo regno: cedendo ai suggerimenti di alcuni cortigiani, egli abbandonò loro Ines di Castro che suo figlio aveva sposato in secreto, e questa infelice fu pugnalata sotto i suoi occhi. Tale colpevole debolezza avvelenò gli ultimi anni di Alfonso, ed egli non calmò che con fatica la ribellione di suo figlio che aveva preso le armi per vendicarsi. Alfonso non sopravvisse lungo tempo alla riconciliazione con suo figlio, e morì nel 1356, di anni 77, dopo d'averne regnato 31. Secondo gli storici portoghesi, egli fu principe valoroso, liberale ed abile guerriero; ma l'inesorabile storia dinotarlo deve come figlio ingrato, fratello ingiusto e padre crudele. Sotto il suo regno (1344), Lisbona provò un terremoto di terra disastroso. Suo figlio gli successe sotto il nome di *Pietro I.*

B—P.

ALFONSO V, re di Portogallo, soprannominato l' Africano, nato nel 1432, era figlio d' Eduardo I, al quale successe in età di 6 anni, sotto la tutela d'Eleonora sua madre, a cui Eduardo aveva lasciato la reggenza; ma gli Stati del regno ne spogliarono questa principessa, e confidarono il governo a don Pedro, zio del giovine re, e che poco tempo dopo divenne suo padrigno. Giunto alla sua maggioranza, nel 1446, Alfonso, spinto dai nemici di don Pedro, l' allontanò dal consiglio, abbenchè egli avesse governato con prudenza, e la finì dichiarandolo anche ribelle. Don Pedro si vide costretto suo malgrado di prendere le armi per assicurare la sua vita. Il re andò contro di lui, l'uccise in un incontro, ed ordinò che il suo corpo fosse privo di sepoltura. Tornato poco tempo dopo a sentimenti più giusti, riabilitò la memoria di suo zio, e castigò que' che falsamente l'avevano accusato di cospirazione. Fu nel principio del regno di questo principe che i Portoghesi scoprirono la costa di Guinea, e si fecero i loro primi stabilimenti. Alfonso andò egli stesso in Africa, nell' anno 1471, con una flotta di 300 vele ed un esercito di 30,000 combattenti . Egli s' impossessò d'Arzila, e di Tanger, e ritornò in Portogallo coperto di gloria, col soprannome d'*Africano*. Sulla fede d'una popolare predizione, la quale annunziava : „ che un principe

„ cristiano doveva conquistare una „ spada che i Mori conservavano „ con una spezie di venerazione „ nella città di Fez, " Alfonso s'immaginò che questa gloria gli fosse riserbata, ed istituì l'ordine de' *Cavalieri della spada*, fissandone il numero a ventisette, perchè aveva egli allora 27 anni. La sua ambizione non aveva già più limiti. In luogo di terminare in seno alla pace un regno glorioso, si lasciò abbagliare dallo splendore della doppia corona ch' Enrico IV re di Castiglia lasciava a Giovanna sua erede. Chiamato da un partito potente ch'erasi dichiarato contro Isabella in favore di Giovanna, il re di Portogallo penetrò in Castiglia nell'anno 1475. con un esercito di 20,000 uomini, e si fece pubblicare re di Castiglia e di Leon; ma invece d' attaccare subito l'oste di Ferdinando d' Aragona, sposo d' Isabella, che per rappresaglia aveva preso il titolo di sovrano di Portogallo, gli lasciò tempo di radunare forze considerabili e di venire ad una battaglia che fu perduta da Alfonso vicino a Toro; e questo evento lo costrinse a rinunziare alle sue conquiste. I Portoghesi erano malcontenti ed avviliti; tutto era in tale disordine, che Alfonso V prese la strana risoluzione di andare a chiedere soccorsi a Luigi XI, re di Francia. Egli s'imbarcò ad Opporto con un seguito di 500 gentiluomini, ed un corpo di 2500 uomini montati sopra 21 vascelli. Egli volse verso Marsiglia, atterrò a Colioure per causa de' venti contrarj, e prese la via di Perpignan a Tours. Luigi XI venne ad incontrarlo sino a Bourges, e lo ricevette con grand' onori, avendo già fermo di nulla fare di più per esso. Dopo d'averlo ingannato con promesse, egli fece una pace separata col re di Castiglia. Alfonso si vergognò tanto di essere stato deluso, che non volle più ritornare in Portogallo, e scrisse a Giovanni suo figlio che si facesse pubblicare re. L'intenzione d' Alfonso era di fuggire dalla Francia, e di andare a terminare il rimanente de' suoi giorni a Gerusalemme; ma Luigi XI ebbe alcuna compassione della sua sorte, e lo rimandò onorevolmente ne' suoi stati. Il suo ritorno a Lisbona sorprese i Portoghesi, che lo credevano frate o prigioniero in Francia. Giovanni II, suo figlio, dimise tosto il titolo di re, abbenchè Alfonso lo scongiurasse di conservarlo non volendo riservarsi più degli Algarvi. Acconsentì nulla ostante a ripigliare le redini del governo, e, rinunziando ai suoi ambiziosi progetti, fermò pace con la Castiglia nel 1479. Due anni dopo egli cadde in nera melanconia, e risolse di rinunziare al trono una seconda volta. Avendo fatto conoscere le sue intenzioni all' infante, egli partì secretamente col disegno di andar a terminare i suoi giorni nel convento di san Francesco di Veratojo; ma, giunto a Cintra, fu attaccato dalla peste, e morì, il giorno 21 agosto 1481, in età di 49 anni, e dopo d'averne regnato 43. Più occupato d'ingrandire i suoi stati che di ricondurre in essi l'abbondanza e la pace, regnò quasi sempre sotto la tenda; prode cavaliere molto più che saggio monarca, non s'illustrò che contro i Mori d' Africa. La cura ch'egli ebbe di riscattare i prigioni condannati alla schiavitù, gli fece dare il soprannome di *Redentore degli schiavi*.

B—P.

ALFONSO VI, re di Portogallo, figlio di Giovanni IV della casa di Braganza, gli successe nell' anno 1656, sotto la tutela di sua madre, Luigia di Gusman, che prese le redini del governo. Destinato per lo stato ecclesiastico vivente suo

fratello maggiore, Alfonso era stato educato per cura del gran inquisitore del regno. Era debole ed infermo, e non avrebbe potuto resistere alla Spagna, senza il coraggio e la prudenza della regina; ma nel mentre ch' essa assicurava la corona sul capo di suo figlio, questo principe se ne rendeva indegno coi disordini del suo spirito e con le sue dissolutezze. Fu veduto frequentemente correre le strade di Lisbona di nottetempo con una turba di sgherrani, ed abbandonarsi a qualunque eccesso e ad ogni sorta di violenze. L'autorità di sua madre gli era divenuta insopportabile; egli l'allontanò dal governo, e fu diretto dal conte di Cartel-Melhor, che governò con saviezza e che, per ismentire i rumori sparsi sopra le infermità del re, gli fece sposare, nell'anno 1663, la damigella d'Aumale, principessa di Savoja-Nemours; ma Alfonso visse lontano da essa. Adirata per tale abbandono, la giovine regina si unì secretamente di amore e d'interesse con D. Pedro, fratello del re. Questo principe, animato dall'ambizione e dall'amore, riuscì a discacciare il secretario di stato, conte di Cartel-Melhor, favorito del re, e, mediante una rivoluzione tanto maravigliosa che subitanea, si fece pubblicare reggente, e sforzò il re a rinunziare alla corona in suo favore. Tale rivoluzione, a cui il malcontento pubblico servì per pretesto, fu vestita delle forme di rinunzia volontaria e confermata dal voto degli stati del regno. La regina pretese che il suo matrimonio con l'inabile Alfonso non era stato consumato; nè andò guari che arrestato e spogliato, nell'anno 1667, l'infelice principe fu mandato a confine nell'isola di Terceres, per ott' anni, donde fu ricondotto in Portogallo sotto il pretesto d'una cospirazione tendente a trarlo dal suo esilio per ristabilirlo sul trono. Egli fu trasportato nel castello di Cintra e vi morì, il giorno 12 settembre 1683, in età di 41 anno. Il reggente si fece allora incoronare sotto il nome di *Pietro II*.

B—P.

ALFONSO DI BURGOS. *V.* ABNER.

ALFONSO DI CASTRO. *V.* CASTRO.

ALFONSO D'ESTE. *V.* ESTE.

ALFONSO PIETRO. *V.* PIETRO.

ALFONSO-TOSTAT. *V.* TOSTAT.

ALFORD (MICHELE), citato qualche volta sotto i nomi di FLOOD, o di GRIFFYTH gesuita inglese, nato a Londra nell'anno 1582. Egli studiò la filosofia a Siviglia, la teologia a Lovanio, fu per cinque anni penitenziere a Roma, poi coadjutore del superiore del collegio inglese di Liegi, infine rettore della casa de' Gesuiti di Gand. Essendo stato mandato in Inghilterra, fu arrestato e messo in prigione allorchè sbarcò a Douvres, e liberato subito dopo mediante la protezione della regina. Alford si ritirò nella provincia di Lancastro, ove le occupazioni del suo ministero gli lasciarono tempo di raccogliere i materiali per la sua *Storia ecclesiastica e civile d' Inghilterra*. Tragittato essendo di bel nuovo sul continente, nel 1652, per metterli in ordine, morì lo stesso anno a s. Omer; ma il suo lavoro non andò perduto perciò. Egli è autore delle tre opere seguenti: I. *Vita di s. Vinefrido tradotta dal latino di Roberto priore di Shrewsburg*, 1635, sotto il nome di *Giovanni Flood*; II *Britannia illustrata, sive Lucii, Helenae Constantini patria et fides*, Anversa, 1641; III *Annales ecclesiastici et civiles Britannorum, Saxonum*, ec., Liegi, 1663, 4 vol. A Cressy profittò molto quest' opera, per la sua *Storia ecclesiastica*.

T—D.

ALFREDO, ÆLFREDO o ALFRIDO, soprannominato il Grande, VI re d'Inghilterra di lignaggio sassone, il più giovine dei cinque figli del re Etelvolfo, loro successore nel regno, ed uno de' monarchi che hanno più onorato il trono e l'umanità. Nipote d'Egberto, il quale unito aveva sotto uno scettro solo i sette regni dell'Ettarchia, al fine di poter difenderli dalle invasioni e dalla cupidigia troppo fortunata de' Danesi, Alfredo, appena coronato nell'871, in età di 23 anni, ebbe a combattere que' fieri e crudeli oppressori del suo paese, contro a' quali aveva già spiegato il suo valore sotto il regno di suo fratello Etelredo. Riportò egli dapprima alcune vittorie, fu dopo oppresso dal numero, si vide anco abbandonato da' suoi scoraggiati, risolse di non abbandonarli nella loro disgrazia, e concepì improvvisamente lo strano progetto di salvarli con la sua fuga, e d'andarsi a seppellire in un ignoto ritiro per attendervi il momento di riapparire. Quest' istante arrivò ben tosto. Il conte di Devon, che solo sapeva il segreto del suo padrone, fece giungere un segnale di speranza nella capanna solitaria ove, presso al confluente del Parret e della Tone, il reale fuggitivo era da sei mesi servo d'un pastore. Istrutto che alcune unioni di gente stavano per formarsi contro i Danesi e che le divisioni già cominciavano fra d'essi, Alfredo s'avvisa d'introdursi nel campo loro per imparare a conoscerli ed a vincerli. Egli aveva ricevuto la prima sua educazione a Roma, sotto la tutela del gran papa Leone IV, che data gli aveva l'unzione santa e chiamato col nome *di figlio suo diletto*. Egli vi era tornato dopo con suo padre, ed attignendovi le cognizioni preziose per le funzioni che un giorno doveva esercitare, non aveva però sdegnato le arti piacevoli: somma era l'eccellenza sua nella musica. Con un'arpa in mano, travestito a guisa di pastorello trovatore, Alfredo entra nel campo danese. Egli è condotto dinanzi ai generali, molce le orecchie loro, non eccita in essi sospetti, può errare fra i soldati come fra i capi, e, presente ai loro pasti, sente i loro progetti ed i loro discorsi, esamina la loro posizione, vola nelle braccia del conte di Devon, e ritorna con lui a recare il terrore ed una totale distruzione nello stesso campo ch'egli dilettato aveva poc'anzi co' suoi melodiosi concerti. Come udì che il re suo era vincitore, l'Inghilterra si riebbe e parve che tutta risuscitasse. D'ora in ora nuovi battaglioni raggiungono l'armata reale, dopo aver segnalato il loro cammino con qualche azione di splendido patriottismo e fedeltà. Alcuni battaglioni danesi s'unirono in breve anch'essi all'oste reale. Uno de' loro principi venne nel campo d'Alfredo a domandargli la grazia del battesimo, l'onore d'essere suo figlioccio, ed il favore di diventare suo suddito in un principato tributario. Alfredo gli accorda tutte le sue domande, lo stabilisce re fendatario della Nortumbria e dell'Estanglia, sotto la supremazia del monarca inglese, colma di liberalità i signori danesi, e si rende benevoli gli uni con la sua generosità, mentre continua a domare gli altri mediante l'attiva sua intrepidezza. Una nuova irruzione di barbari minaccia Rochester: Alfredo accorre, fa levare l'assedio e ricaccia i barbari ne' loro vascelli dove non andrà guari che saprà coglierli. La città di Londra era ancora tenuta da essi: Alfredo l'assedia, la prende, la fortifica e la mette in salvo da tutti gl'insulti loro. Alcuni vascelli lor rimanevano: Alfredo costruisce, correda, arma una flotta che sottomette, dissipa e prende

la loro. Infine le sue negoziazioni e l'abilità sua, più che tutte le sue virtù, gli fanno sudditi volontarj i più de' Danesi che il suo braccio tocchi non ha per anche; ed egli sforza gli altri all'ammirazione ed alla gratitudine, lasciando loro la libertà di ritirarsi nel paese natio oppure originario loro, condotti da un capo che egli loro prepone. Tranquillo nell' interno, senza timore di fuori, Alfredo è seduto sopra un trono immobile, nè si occupa più che d'incivilire e di rendere felici i suoi popoli. La divisione di tutta l'Inghilterra in contee, distretti e contrade, un codice di leggi civili, leggi penali, riguardevoli per la cura con la quale l' umanità temperava la giustizia, nello stesso tempo che la giustizia provvedeva alla pubblica sicurezza; in capo a tutte queste leggi l' istituzione celeste del giudizio per *giurati (jury)* che Alfredo ebbe almeno la gloria di consolidare, se, come tengono alcuni autori, egli la trovò già esistente, l'uso de' parlamenti fatto statuto fondamentale, e quindi i diritti politici della nazione non meno assicurati che i suoi diritti civili e naturali, la creazione di una marina, epoca da cui cominciano le pretensioni degl' Inglesi al dominio dell' Oceano, il commercio dell'Egitto, della Persia, delle Indie già aperto all'audacia de' loro nocchieri ed all' industria de' loro negozianti, infine la fondazione dell' illustre università d'Oxford e della sua libreria: tali sono i benefizj, che, sempre godnti, sempre presenti, e, dovendo per la natura loro durare quanto l' Inghilterra, vi fanno e faranno benedire d' età in età il nome del grande e buono Alfredo. Egli non ebbe virtù, nè genere di cognizione ninna di cui non usasse pella felicità de' suoi sudditi. Coltivatore, architetto, geometra quanto esserlo si poteva allora, egli insegnava loro a fecondare i campi ed a ricingerli, a fabbricarsi case più solide e più agiate, a costruire fortezze per la difesa e templi pel culto loro. Eccellente storico, egli cercava di coltivare il loro spirito e di eccitarne l'emulazione con opere di storia nazionale o straniera, che ora componeva ed ora traduceva dal latino. Ebb' egli ricorso alla poesia pur anche onde maggiormente inanimarli, e, leggendo alcune delle sue produzioni storiche che per ventura furono conservate, rincresce tanto più vivamente la perdita de' suoi poemi, citati nelle antiche croniche come i migliori del suo tempo. Re cittadino, egli aveva per assioma lavorito, e lo lasciò scritto nel suo testamento, che *gl' Inglesi dovevano essere tanto liberi quanto lo erano i loro pensieri*. Re filosofo, voleva che l' istruzione fosse un bene comune a tutti i sudditi suoi, puniva con multe que' genitori che non mandavano i loro figli nelle pubbliche scuole, e bandiva nelle sue leggi, „ che la ragione e l' „ intelligenza essendo i segni pri„ vilegiati della specie umana, la „ degradava e ribelle si faceva al „ Creatore, che toglieva alla sua „ più nobile creatura l' esercizio „ delle facoltà con le quali egli ha „ distinto l'uomo dalla bestia ". Finalmente re religioso, pose tutte basi e dell'istruzione e della legislazione sul cristianesimo, sul rispetto pei ministri come pei precetti dell'Evangelio, sulla gerarchia come sul carattere dell' apostolato, dal capo supremo della Chiesa sino all' ultimo de' suoi pastori. Ma egli si conciliò i cuori per la sua dottrina unita alla sua virtù, e non isforzò le coscienze con la spada; ed in ciò la sua religione fu più illuminata e la sua grandezza più perfetta di quella di Carlomagno. Paragonati furono sovente questi due principi, che vissero

un secolo distanti uno dall' altro, e che pel bene dell' umanità avrebbero dovuto essere contemporanei. Unendo essi al valore guerriero grandi virtù civili e religiose, ambedue fedeli osservatori delle leggi e generosi protettori delle libertà nazionali de' loro sudditi, fondatori delle lettere e delle scienze ne' loro imperj, animati da ugnale fervore per la propagazione della chiesa cristiana e pel mantenimento dell' autorità apostolica del suo capo, Alfredo ebbe una pietà dolce come il suo cuore ed un zelo giusto come le sue leggi: parve a Carlomagno di giovare la causa di Dio spargendo diluvj di sangue d' idolatri; Alfredo istruì de' missionarj, Carlomagno armò de' carnefici. Il monarca francese era stato l' orgoglio del suo esercito e l' eroe del suo secolo, il sovrano inglese si contentò d' essere il liberatore del suo paese ed il padre del suo popolo: la gloria del primo fu senza limiti, quella del secondo senza macchia, e di quelle due grandi potenze l' una ha ottenuto in durazione ciò che l' altra aveva occupato di spazio. „ Dal regno d' Alfredo, disse „ a' dì nostri il Lord Littleton, co„ minciano la storia e la costitu„ zione inglese ". L' anno 900 vide finire quel regno, sì fecondo di virtù e di prosperità; quell' adorato monarca ebbe successore Eduardo, suo figlio primogenito (*V.* Eduardo il vecchio), al quale nel suo testamento raccomandò d' intitolarsi al pari di lui: „ Re per la grazia „ di Dio, pel consentimento dei si„ gnori e del popolo, ec. " Termineremo quest' articolo, alquanto esteso, ma a cui sacrificarne è d' uopo parecchi altri quando si scrive per istruire, termineremo ripeto con quel detto di Voltaire tanto vero quanto toccante: „ Non so se „ abbia mai esistito sulla terra un „ uomo più degno del rispetto della posterità di Alfredo il Grande .... La storia, che nè difetti „ nè debolezze gli appone, lo con„ numera tra gli eroi utili al ge„ nere umano, il quale senza tali „ uomini straordinarj sarebbe ri„ masto sempre simile alle bestie „ feroci ". Però Voltaire e seco gli editori dell' ultimo *Dizionario storico* si sono ingannati ripetendo come: „ quel principe edi„ ficò parecchie chiese e neppur „ un solo monastero ". Malmesbury, Leland, il *Polycronicone*, la *Biografia britannica*, tutti gli autori inglesi dicono all' opposto come „ non solo riedificò quasi tut„ t' i monasteri distrutti dal furo„ re dei Danesi, ma molti ne co„ strusse e ne migliorò un più „ gran numero ". Ne faceva fabbricare uno a Winchester quando la morte lo sorprese. Il suo corpo essendo stato sepolto nella cattedrale di quella città, i canonici pretesero di essere turbati durante la notte dal suo *spirito* e dai suoi gemiti, e conchiusero che quella sepoltura gli dispiacesse. Per comando di suo figlio la sua tomba trasportata venne nella chiesa di quel *nuovo monastero* del quale non aveva potuto compiere la fondazione, e le venerate sue ceneri vi dormirono in pace sino alla distruzione dei monasteri fatta da Enrico VIII. A quell' epoca il vescovo di Winchester, Ricciardo Fox, raccolse le ossa di tutt' i re Sassoni dell' Inghilterra, le chiuse in casse di rame coll' iscrizione del nome di ciascuno, ed affine di preservarle da ogni profanazione, le depose nell' interno di un muro con bell' arte costrutto, il quale serviva per recinto al presbiterio della cattedrale. Le opere che fortunatamente si conservarono di Alfredo il Grande, oltre il corpo di leggi che compilò, le quali pubblicate vennero in anglo-sassone da Guglielmo Lombardo, nel

suo Αρχαιονομια, Londra, 1568, in 4.to, sono: una Traduzione della *Storia ecclesiastica di Beda*, impressa a Cambridge 1644, in fogl.; II una Traduzione della *Storia d' Orosio*, stampata con una versione inglese, Londra, 1773, in 8.vo.; III *Epistola ad Vulfsigeum episcopum*, inserita nelle raccolte di Camben e di Vulcanio; Alfredo dice in essa di aver tradotto dal latino *la Pastorale* del papa s. Gregorio; IV *Boetii consolationis philosophicae libri quinque, anglo-saxonice redditi ab Alfredo rege*; tale è il titolo del volume in 8.vo, impresso in anglo-sassone, a Oxford, nel 1698; nondimeno alcuni attribuiscono questa traduzione ad Alfredo il Filosofo; V Tradnzione di alcuni salmi, pubblicata da Giovanni Spilmann, figlio di Enrico, col testo latino, Londra, 1640, in 4.to. Sembra che Alfredo abbia tradotto tutt' i salmi; si dice altresì che tutta traducesse la *Biblia*; VI Il suo *Testamento*, stampato nella sua vita scritta da Asserio, e ristampato ad Oxford, nel 1807, in 4.to. colle note di Manning, per cura del cavaliere Croft. Nel suo testamento appunto si leggono queste notabili parole: „ E gl' Inglesi debbono essere liberi quanto i loro pensieri ". Fabricio *(Bibl. lat. med. aet.)* e Cave *(Script. eccl. hist.lit.)* parlano di alcune altre opere. Tra quelle che andarono smarrite v' era una traduzione dei *Quattro Dialoghi del papa s. Gregorio*. La vita d' Alfredo scritta da Asserio è stata stampata in caratteri anglo-sassoni, in fogl., di alcune pagine senza data; ma che il catalogo manoscritto della Biblioteca del re, afferma essere del 1574. In continnazione della vita si trova la lettera a Vulfsig, in sassone, con una versione inglese interlineare ed una traduzione latina.

L—T—L.

ALFREDO II, discendente da Alfredo il Grande, posto dagli uni ed ommesso dagli altri nella lista dei re d' Inghilterra di lignaggio sassone. Figlio primogenito, secondo i primi, cadetto, secondo gli altri, del re Etelredo II, dopo il quale tre principi danesi occuparono successivamente il trono brittannico; sembra che Alfredo ritirato si fosse con suo fratello Eduardo in Normandia, quando la loro madre, vedova d' Etelredo, sposò in seconde nozze Canuto I. Il figlio, ed il nipote di Canuto essendo morti, verso l'anno 1042, senza lasciare superstiti, Alfredo fu sollecito di accorrere in Inghilterra con una flotta di 50 vele; ma l' ambizioso conte Godwin, ministro e cognato del monarca allora allora morto, si era già fatto reggente del regno e preferiva di porre sul trono il debole Eduardo, sotto il nome del quale era sicuro di regnare, che il vivace ed intraprendente Alfredo che paventare gli faceva un imperioso e severo padrone. Alfredo fu assassinato; Eduardo chiamato in Inghilterra, fu fatto re da Godwin, e divenne tosto suo genero, credendo fabbricarsi un appoggio con quel matrimonio e risguardandolo qual nnovo benefizio del conte verso di lui. Egli aveva ragione quanto al merito della sua giovine sposa. Modello di virtù e di bellezza, Edite era degna di avere altro padre. Un poeta dice di lei: „ La spina generò la rosa, e „ Godwin generò Edite: " *Spina rosam genuit, genuit Goduinus Editham*. Gli autori sono discordi sull' epoca dell' assassinio d' Alfredo II, siccome su quella della sua nascita nell' ordine della primogenitura. Alcuni lo fanno perire non solo prima della morte di Ardicanuto, ma vivente lo stesso Eraldo, figlio del primo Canuto e padre del secondo; ma, ed in tutte le date ed in tutte le versioni, Alfredo è sempre il fratello sacrificato,

Eduardo il fratello preferito e Godwin l'ambizioso colpevole.

L—T—L.

ALFREDO, soprannominato il Filosofo, inglese di nazione, fioriva verso l'anno 1270, ed anche prima, s'è vero, come pretende Leland, che Ruggero Bacone lo abbia citato nel suo libro dell'utilità delle lingue. Alfredo si applicò particolarmente alla filosofia d'Aristotile, e compose un Commento sui quattro libri delle *Meteore* e sopra quelli delle *Piante*. Scrisse ancora una dissertazione sui moti del cuore. Pitz gli attribuisce altri commenti sul Trattato della consolazione di Boezio; ma sembra essere questo un errore del biografo inglese che confonde quei pretesi Commenti colla traduzione sassone dello stesso libro di Boezio, fatta dal re Alfredo il Grande. — Un altro Alfredo di Malmesbury, abbate, poi vescovo, compose un libro della *Natura delle cose*.

D. L.

ALGAGIDINO. *V.* Hacan-Sabbah.

ALGARDI (Alessandro), scultore ed architetto, nacque a Bologna nel 1595. Egli ebbe eccellenti consigli da Luigi Carracci, e visse in grande intimità con l'Albani, di cui i fanciulli gli servirono per modello durante alcun tempo. L'Algardi gli attirava in casa per carezze e doni, e li modellava in creta pe' suoi studj particolari. Plinio parla di giovanetti da Cesifiodoro scolpiti, i quali ne' loro giuochi intrecciavano le braccia, e sembrava che imprimessero le loro dita delicate piuttosto nella carne che nel marmo. L'Algardi costantemente si propose a modello quel figlio di Prasitele, degno erede de' suoi talenti, nè le sue opere furono inferiori, sotto alcuni aspetti, ai bei lavori antichi che possediamo. Nelle statue di fanciulli principalmente è grande l'eccellenza dell'Algardi; gli si deve altresì l'estensione dell'arte statuaria in ciò che concerne le figure alzate nell'aria nei bassi rilievi. Si vedono varie opere di questo scultore nella chiesa di s. *Maria della Vita* a Bologna. L'Algardi andò a Roma, vi lavorò come architetto e come scultore: come architetto eseguir fece il casino della villa Panfili. Quella magnifica villa, posta nel sito ov'erano i giardini di Galba, nel principio della via Aurelia, è una delle più belle di Roma. Il casino è stato ornato dall'Algardi di statue, di busti, di bassi rilievi antichi di sommo pregio, e ch'egli seppe con discernimento trascegliere. A quest'artista si deve altresì la facciata della chiesa di s. Ignazio; ella è tutta in *travertino*, sostenuta da colonne d'ordine corintio e composito. Come scultore, l'Algardi ha fatto nella stessa città per la chiesa di s. *Maria in Vallicella* la statua di s. *Filippo Neri*, e per la chiesa di s. Niccolò di Tolentino un altare maggiore che risguardato viene qual capolavoro. Quest'ultima chiesa ha pure alcune statue scolpite sopra i disegni di quel maestro da due de' suoi allievi, *Ercole Ferrata* e *Domenico Guidi*. Ma la più bella composizione dell'Algardi è in s. Pietro, sotto l'altare di Leone il Grande. Tra due colonne di granito nero orientale, si vede il suo famoso basso rilievo, rappresentante s. *Leone che vieta ad Attila d'approssimarsi a Roma*, e che gli addita s. Pietro e s. Paolo contro di lui irritati. Alcuni anni sono, un incauto ha spezzato un pezzo di quel basso rilievo, il qual è posto troppo basso ed a portata di chi lo vuole toccare. Tale scoltura è di somma bellezza, nondimeno le si possono apporre alcune scorrezioni. Il papa Innocenzo X rimunerò

largamente quel lavoro e creò l' Algardi cavaliere. Poco dopo gli venne ordinata la statua colossale in bronzo che rappresenta quel pontefice assiso, e che si vede tuttora nel museo del Campidoglio; l' artista fece quell' opera con molta diligenza, e fu animato dal desiderio di altamente dimostrare riconoscenza al suo benefattore. L' Algardi morì nel 1654; ebbe fra gli scultori quel grado che l' Albani ebbe fra i pittori; egli non è stato delizioso come Bernini, ma non aggiunse il grandioso di Giovanni di Bologna, e sembra che nelle accurate e finite sue opere abbia egli particolarmente ricercato quel genere di ripntazione che Michelangelo aveva sdegnata.

A—D.

ALGAROTTI (Francesco), uno degli autori italiani del XVIII secolo, che accoppiò, col più felice successo, lo studio delle scienze esatto alla coltura delle lettere e delle arti. Egli nacque a Venezia, il giorno 11 dicembre 1712. Suo padre dovizioso negoziante ebbe due altri figli, e tre figlie; l' uno dei due morì ancora fanciullo, l' altro, Bonomo Algarotti, visse onorevolmente, attendendo dopo la morte del padre a tutte le domestiche cure, e sopravvisse al fratello suo di lui più giovine, del quale fu l' esecutore testamentario. Algarotti fece i suoi studj prima a Roma, poi a Venezia, e finalmente a Bologna, sotto i due celebri professori Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti. L' ottimo suo carattere inspirò in essi particolare affezione per lui, sì che gli fecero fare rapidi progressi nelle matematiche, in geometria, nell' astronomia, nella filosofia e nella fisica Si dedicò egli specialmente a quest' ultima scienza ed all' anatomia, sotto valenti maestri; nè meno ardentemente aveva studiato il greco ed il latino; aveva altresì con particolare diligenza atteso allo studio della lingua toscana, ed andò a perfezionarvisi in Firenze. Sino dal primo suo viaggio in Francia ebbe corrispondenza coi dotti più illustri, da' quali era già conosciuto per eccellenti memorie inserite nella raccolta dell' istituto di Bologna. Egli si ritirava sovente in campagna, e fu appunto nel monte Valeriano che scrisse, nel 1733, il suo *Newtonianismo per le Dame*, in cui si propose di mettere a portata delle dame e delle persone del bel mondo le scoperte ed il sistema di Newton, siccome Fontenelle fatto aveva per quelle di Cartesio. Egli non era allora che dell' età di 21 anni. Quel libro pubblicato l' anno dopo fece molto rumore. Fu tradotto male assai da Duperron di Castera, di cui la versione, male scritta e spesso infedele, non può dare che una falsa idea dell' opera; sopra questa sola versione parecchi critici francesi ne giudicarono, e sulla stessa versione venne tradotto in tedesco ed anche in inglese. Algarotti coltivato aveva la poesia sino dai primi suoi anni; dopo felici saggi nel genere lirico, compose molte epistole in versi sciolti, sopra varj oggetti di scienze e di filosofia. Queste epistole furono raccolte con altre di Frugoni e di Bettinelli, e pubblicate con pretese lettere di Virgilio in cui si criticava sconsideratamente il Dante ed il Petrarca. Tale pubblicazione fece grande strepito in Italia mosse a sdegno gli ammiratori di que' due sommi poeti, e fornì armi ai detrattori di essi; Algarotti protestò altamente contro quelle lettere delle quali ignorava l' autore; si seppe dappoi però com' erano di Bettinelli: Le belle arti servivano per ricreazione al suo spirito avido d' ogni sapere. Egli disegnava perfettamente ed incideva in rame; quanto scrisse sulle

arti manifesta e cognizione e gusto. Federico il Grande, che ricevuto lo aveva a Reinsberga, mentr'era ancora principe reale, quando Algarotti tornava da Pietroburgo, fu sollecito di chiamarlo presso di sè allorchè salì sul trono. Algarotti si recò da Londra a Berlino. Vi restò parecchi anni godendo presso il re del più intimo favore. Federico gli conferì il titolo di conte del regno di Prussia, per lui, per suo fratello, e pe' suoi discendenti, lo creò poscia suo ciambellano ed in seguito cavaliere dell'ordine del merito. Lo colmò di presenti, di attenzioni e di testimonianze di confidenza. Quando Algarotti partì da Berlino, il re ebbe commercio di lettere con lui per 25 anni, e gli conservò la stessa affezione sino alla sua morte. L'elettore di Sassonia, re di Polonia, Augusto III, lo ritenne anch'egli alcun tempo nella sua corte e lo decorò del titolo di suo intimo consigliere di guerra. I sovrani d'Italia, tra gli altri Benedetto XIV, il duca di Savoja e l'infante duca di Parma, gli furono larghi delle più lusinghiere distinzioni. Dovunque, la bontà del suo carattere, la purità de' suoi costumi, l'eleganza e la forbitezza delle sue maniere, e quella specie di magnificenza che circonda un ricco amatore delle arti contribuivano a' suoi fortunati successi, quanto la superiorità de' suoi talenti e de' suoi lumi. In tutti i paesi ne' quali viaggiò amare si fece dai grandi, dai dotti, dai letterati, dagli artisti e dalle persone del bel mondo. Il clima di Germania avendo sensibilmente alterata la sua salute, ritornò a Venezia, poi si stabilì a Bologna; ma la tisi da cui era attaccato sempre aumentando, finalmente gli fu forza soccombere a Pisa, il giorno 3 di marzo 1764, in età di 52 anni. Egli vide affacciarglisi la morte con filosofica rassegnazione. Passava le mattine con quell'artista che accompagnato lo aveva ne' suoi viaggi, intrattenendosi di pittura, d'architettura, e di tutte le bell'arti. Dopo pranzo, ei si faceva leggere le sue opere che si ristampavano allora a Livorno, e delle quali rivedeva e correggeva l'edizione: la sera v'era in casa sua trattenimento di musica ch'egli udiva con attenzione e con piacere: in questa guisa egli si estinse senza provare le molestie della malattia, nè gli orrori della morte. Egli medesimo fatto aveva il disegno della sua tomba ed il suo epitaffio, più per una conseguenza del suo amore per le arti e per la poesia, che per orgoglio. L'epitaffio è degno di considerazione per una felice applicazione del *non omnis moriar*, d'Orazio: *Hic jacet Fr. Algarottus non omnis*. Il re di Prussia volle ch'eretto gli fosse un più magnifico monumento nel *Campo Santo* di Pisa, ed aggiunta all'iscrizione dall'Algarotti ordinata questa seconda latina: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex*, a cui gli eredi altro mutamento non fecero che di mettere *Fridericus Magnus*. Le *Opere d'Algarotti*, pubblicate prima a Livorno, nel 1765, in 4 vol. in 8 vo, poi a Berlino, nel 1772, 8 vol. in 8.vo, sono state ristampate a Venezia, in 17 vol., similmente in 8.vo, dal 1791 al 1794. Tale edizione, diligentemente compiuta, è adorna di fregi e fiori *(culs-de-lampe)* di cui il più gran numero è conforme ai disegni dell'autore. Non ne venne sino ad ora parlato in niuno storico Dizionario, e ciò ne induce a qui additare ciò ch'essa contiene. I. volume, *Memorie sulla vita e le opere d'Algarotti*; le sue poesie; II l'esposizione del sistema di Newton, e tutto ciò che risguarda lo stesso soggetto; III scritti sull'architettura, sulla pittura, e sull'opera in

musica; saggi diversi sulle lingue, sulla rima, sopra parecchi punti di storia e di filosofia, sopra Cartesio, sopra Orazio, ec.; IV scritti sopra l' arte militare, sopra varie questioni ch' ella presenta, sopra alcuni autori che ne hanno trattato, sopra fatti d' armi antichi e moderni, ec.; VI *Viaggi in Russia*, preceduti da un *Saggio sulla storia metallica* di quell' impero; il rimanente del volume contiene il grazioso opuscolo intitolato il *Congresso di Citera* e *la vita di Pallavicini*, poeta italiano, non che uno scherzo contro gli abusi dell' erudizione, sotto questo titolo: *Prospetto d' una introduzione alla Nereidologia, o ad un Trattato sopra le Nereidi;* VII pensieri intorno a diversi soggetti di filosofia e di filologia; VIII lettere sulla pittura e sull'architettura; IX e X lettere sulle scienze e sopra rari oggetti d' erudizione. I sette ultimi volumi contengono la continuazione non pubblicata di quella corrispondenza coi dotti e coi letterati d' Italia, d' Inghilterra e di Francia; la metà ultima del XVII contiene un *Saggio critico*, pure inedito, *sul triumcirato di Crasso, di Pompeo e di Cesare*, opera rimasta imperfetta, ma in cui l' autore fa mostra di molta erudizione, di sana politica e di filosofia. I suoi corrispondenti, dei quali trovansi in que' volumi le lettere, erano, in Italia Manfredi e Zanotti, suoi primi maestri, Fabri di Bologna, Metastasio, Frugoni, Bettinelli, il celebre matematico e fisico Frisi, Mazzuchelli, Paradisi, ec.; in Prussia il re Federico II, parecchi principi della sua famiglia, l' accademico Formey, ec.; in Inghilterra il lord Chesterfield, Hervey, Holis, Tailor, la lady Montaigu; in Francia Voltaire, Maupertuis, madama du Chastellet, madama du Boccage, ec. La maggior parte delle lettere indirizzate a francesi o donne francesi sono scritte nella lingua loro. La Corrispondenza generale di Voltaire offre gran numero di sue lettere ad Algarotti, si trova nell' edizione che si discorre, fra le lettere o risposte d'Algarotti il compimento di quella parte della corrispondenza. Voltaire amava molto quello ch' egli, ad esempio di Federico II, chiamava il *caro Cigno di Padova*; fece non invano ogni sforzo, quando lo seppe attaccato da malattia di petto, per indurlo a recarsi a Ferney affinchè prendesse il latte delle sue vacche, e si ponesse tra le mani di Tronchin. Alcuni viaggiatori poco favorevolmente giudicarono del carattere d' Algarotti dopo di averlo veduto alla corte di Prussia; ma, comunque amato fosse dal re quanto questi amarlo poteva, non è altrimenti nella corte dei re e meno in quella di Federico, che giudicare si devono gli uomini. Giudicato venne altresì con troppa leggerezza dell' incostanza del suo spirito; quantunque si beffasse in modo liberissimo dei pedanti, non dipendeva che da lui l' esserlo: molti lo sono con meno sapere; ma nel suo idioma d' uopo è leggere le sue opere, e non in meschine traduzioni; uscire allora si potrà intorno a lui in quella sentenza che sul merito delle sue opere fermò l' ultimo editore italiano di esse: universalità e squisita scelta di cognizioni, fecondità d' immaginazioni, luminose viste, delicati e brillanti pensieri, tratti ingegnosi ed originali, severa filosofia, fatta nobile e dolce dalle grazie, voli poetici sostenuti dalle forze di un vero sapere, dovunque chiarezza, precisione, aggiustatezza e proprietà nelle espressioni, decenza nelle immagini, dolcezza, freschezza, varietà nel colorito; tali sono in compendio le qualità che costituiscono il vero carattere delle sue opere; per ciò s' ottennero esse giustamente il

raro vantaggio d'occupare con eguale piacere le serie meditazioni del filosofo e gli ozj gradevoli del letterato ". Una parte delle *opere dell' Algarotti* è stata tradotta in francese, e stampata a Berlino, 1771, 8 vol. piccioli in 8.vo. Vennero stampati a parte. I. *Il Nevotonianismo delle Dame*, trad. da Duperron di Castera, 1752, 2 vol. in 12.mo; II *Il Congresso di Citera* trad. da Duport-du-Tertre, 1749, in 12.mo, e sotto il titolo d' *Assemblea di Citera* della damigella Menon, 1748, in 12.mo; III *Saggio sull' opera*, trad. da de Chastellux, 1773, in 8.vo; IV *Saggio sulla pittura*, trad. da Pingeron, 1769, in 12.mo.

G—É.

ALGAZELI (Abou-Hamed-Mohammed), filosofo arabo, nato a Thous, l'anno 450 dell'egira (1058-9 di G. C.), terminò i suoi studj nel collegio del celebre Imân-Al-Haremein, e vi acquistò in poco tempo vaste cognizioni. Quel dottore essendo morto, Algazeli si recò presso al visir Nédham El-mulk che lo colmò d' onori e di beneficenze, e gli diede la direzione del collegio che aveva fondato a Bagdad. Algazeli, dopo di averlo diretto quattr' anni, abbracciò la vita monastica. Dopo viaggi parecchi in Siria ed in Palestina, andò in Alessandria. Reduce nella sua patria, egli non intese più che alla composizione delle sue opere sino alla morte, accaduta il dì 14 di dijoumady 2.° 505 dell' egira (1111 di G.C.). Si trovò tra le sue carte un Trattato di sua composizione, in cui liberamente censurava alcuni punti della legge maomettana. Quest' opera venne condannata, e fu ordinato che tutte le copie fossero bruciate. Algazeli accoppiava a vasta erudizione una falsa ed esagerata filosofia, e spesso delle sue cognizioni si valse a piantarne le fondamenta. Lasciò inoltre un gran numero d' opere, parecchie delle quali furono tradotte ed in latino ed in ebraico, e si trovano manoscritte nella biblioteca del dotto de Rossi. Il suo *Trattato delle scienze religiose* (*ihijâ otoum ed-dyn*) è celebratissimo in Oriente, ed è stato commentato da parecchi autori. Pubblicata venne a Colonia nel 1506, in 4.to, una delle sue opere, sotto il titolo di *Philosophica et logica Algazeli*. Averroe, che gli successe, si dichiarò contro la sua filosofia, e la combattè in una delle sue opere, intitolata: *Destructio destructionum philosophiae Algazeli*, che si trova nel 9 vol. delle opere d' Aristotile, col Commentario di Averroe. Quest' ultimo ci conservò nella sua confutazione parecchi passi del libro d' Algazeli.

J—N.

ALGER o ALGERO, pio e dotto sacerdote della chiesa di Liegi, nel XII secolo, rinunziò per amore dello studio e pel gusto del ritiro alle vantaggiose offerte di parecchi vescovi della Germania i quali, mossi dalla grande sua riputazione, cercarono di trarlo presso di sè. Nel 1121, andò a chiudersi in Clugnì ove morì, dopo dieci anni circa, nella pratica esatta di tutte le monastiche osservanze. Abbiamo di lui: I. un *Trattato della misericordia e della giustizia*, dato alla luce da D. Martenne, nel V tom. de' suoi *Fatti*. E' questa una raccolta di passi dei libri de'SS. PP., di canoni e di lettere dei papi, accompagnati da brevi riflessioni dell' autore che sono quasi tutte giuste; II Un *Trattato del sacramento del corpo e del sangue di N. S.*, diviso in tre libri, pubblicato da Erasmo, nel 1530, a Friburgo, inserito dappoi nella biblioteca dei PP. Sembra risguardar egli la comunione sotto le due spezie com' essendo dell' essenza del sacramento; ma viene giustificato di aver detto che il pane ed il vino da che sono permutati non soggiacciono

a corruzione; III Un opuscolo sul *libero arbitrio*, reso pubblico da D. Bernardo Pez, nel IV tom. de' suoi *Aneddoti*. E' questo per quel tempo un picciolo capolavoro di precisione e di nitidezza sulle più difficili materie di teologia, e che più cose contiene che molti libri in fogl. di scolastici. Algero ha composto altre opere che non sono pervenute fino a noi. E' da compiagnere soprattutto la perdita delle sue *lettere* di cui i soggetti versavano sopra importanti materie, e la sua storia della *chiesa di Liegi*.

T—D.

ALGHISI Galeazzo, architetto e geometra del XVI secolo, nato a Carpi, pubblicò un'opera sulle fortificazioni, in tre libri, stampata con gran lusso tipografico a Venezia nel 1570, in fogl. Tibaldi ha inciso sopra un suo disegno una stampa che rappresenta un vasto palazzo reale, con la data del 1566. Parecchi autori hanno messo a contribuzione le opere d'Alghisi, che fu architetto del duca di Ferrara.

K.

ALGHISI (Tommaso), chirurgo di Firenze, nato il giorno 17 settembre 1669, studiò l'anotomia sotto il celebre Lorenzo Bellini, ed attese particolarmente alla litotomia. Il papa Clemente XI l'ebbe in somma considerazione a cagione di una operazione della pietra ch' egli fece con felice successo ad uno de' suoi uffiziali. Morì, il giorno 24 di settembre 1713, da un'accidente (un'arma da fuoco gli scoppiò tra le mani), compianto dai dotti, e non avendo ancora pubblicato che un *Trattato della litotomia*, in italiano, Firenze, 1707, in 4.to, fig.; Venezia, 1708; ed una lettera eruditissima *De' vermi usciti per la verga*, indirizzata a Valisnieri, dalle mani del quale aveva ricevuto la berretta di dottore nell'università di Padova.

C. ed A—N.

ALGISI, o ALGHISI (D. Paris-Francesco) famoso compositore di musica, nato a Brescia, verso l'anno 1666. Dopo di essere stato organista nella sua città natia, andò a Venezia, in cui fece rappresentare, nel 1690, due opere: *l'Amor di Curzio per la patria*, ed *il Trionfo della continenza*; quest'ultima soprattutto ottenne grande applauso, e fu replicata l'anno dopo, onore molto straordinario in Italia. La vita austera di quel compositore gli acquistò in patria riputazione di santo. Morì il giorno 29 marzo 1733.

P—X.

ALHAZEN, astronomo arabo, di cui i nomi sono: Abou-Aly-Al-Haçan-Ben-Alhaçan, era nativo di Bassorah. Egli si vantò un giorno che costrutto avrebbe nel Nilo una macchina per cui metterebbe gli abitanti in sicuro dalle innondazioni e dal soverchio decrescimento di quel fiume; tale proposizione riportata venne ad Hakem Bi-Amrillah, califfo Fatemita il quale, malgrado le sue stranezze, proteggeva i dotti e li chiamava alla sua corte. Egli fece venire Alhazen, uscì ad incontrarlo quando seppe ch' era vicino al Cairo, lo colmò di benefizj, lo fornì di operai, e lo mise in istato di mantenere la sua parola; ma quando Alhazen ebbe scorso l'Egitto e riconosciuto il corso del Nilo, vide l'impossibilità di eseguire quel progetto da irreflessivo orgoglio concepito, e tornò vergognando al Cairo. Siccom' ei temeva la collera di Hakem si finse pazzo, e continuò la commedia sino alla morte del principe. Ninno mezzo avendo di sussistenza, impiegava i momenti ch' ei toglieva alla composizione delle sue opere in copiare libri che poi vendeva, e passò in tale guisa il rimanente della sua vita, contentandosi di poco e travagliando molto. Morì al Cairo l'anno 450 dell'egira

(1038 di G. C.). Alhazen ha composto un gran numero d'opere delle quali Casiri ci conservò la lista (*Bibl. Arab. Isp.*, tom. I. p. 415), e di cui una parte esiste manoscritta nella Biblioteca Bodliana ed in quella di Leida. Il suo *Trattato d'ottica*, conosciutissimo in Europa, è stato tradotto e pubblicato da Risner, sotto questo titolo: *Alhazen, o Allaken opticae Thesaurus, libri 7, primum editi. Ejusdem liber de Crepusculis et nubium ascensionibus, cum commentariis Risnerii Basil. Episc.*, 1572, in fogl. Il Trattato dei crepuscoli era già stato pubblicato da Gerardo di Cremona nel 1542. La dottrina d'Alhazen sui crepuscoli, l'atmosfera e la refrazione astronomica è particolarmente lodata dai dotti, e pretendono che abbia molto servito a Keplero.

J—N.

ALI, o ALYBEN ABY-THALEB, l'ultimo dei quattro califi successori immediati di Maometto. Educato nella casa del profeta, di cui era cugino, divenne suo confidente ed uno de' più zelanti suoi settatori. Dal canto suo Maometto lo colmò di benefizj. Quando egli annunziò a' suoi congiunti la religione che gli era rivelata, dimandò chi tra essi sarebbe il suo Visir; niuno rispondeva: „ Io, o profeta „ di Dio, disse Alì, io voglio essere „ il tuo visir; io dividerò teco i tra„ vagli, io strapperò gli occhi a' tuoi „ nemici, io romperò loro i denti, „ io fenderò loro il petto ". Numerose imprese avverarono ben presto quella promessa. All'assedio di Kaibar, Abou Bekr ed Omar avevano due volte piantato lo stendardo sulla breccia, e due volte erano stati respinti: „ Domani, dis„ se loro Maometto, io affiderò lo „ stendardo alle mani di un pro„ de, amico di Dio e dell'apostolo „ ch'egli ama, intrepido guerriero „ che non sa volgere le spalle al „ nemico ". La domane lo stendardo fu affidato ad Alì che ascese primo sulla breccia, su cui lo piantò. Egli stese morto a' suoi piedi l'illustre Marhab, inseguì gli Ebrei ed entrò seco loro nel castello di cui si rese padrone. Maometto, nell'atto di avviarsi verso la Siria, affidò il governamento ad Alì, il quale non tardò a lagnarsi di dover rimanersene inoperante nel mentre che gli altri coglierebbero allori: „ Come? gli disse il profeta, ricu„ seresti tu di tenere presso di me „ quel posto che Aronne occupava „ presso Moisè? " Alì si tacque ed obbedì. Al ritorno della spedizione di Siria, egli fu incaricato di predicare agli abitanti dell'Yemen la dottrina dell'Alcorano. La fama delle sue geste lo aveva già precorso, ed in breve tempo conquistò, sia colle armi sia colla persuasione, quella bella parte dell'Arabia. Tutti questi servigi determinarono Maometto a dargli in moglie la diletta sua figlia, e sembrava che ciò assicurargli dovesse la dignità di califfo alla morte del profeta; ma la sua gioventù, l'odio d'Aïchah (*V.* questo nome) ed i maneggi de' suoi nemici lo allontanarono dal trono, sino al 656, epoca in cui successe ad Otsmân; credesi ch'egli incitasse gli assassini di quest'ultimo. Appena in possesso d'una mal ferma autorità, privò Moawyah ed i suoi alleati dei governamenti che avevano; ricusò altresì a Zobeïr ed a Thalhah, due principali fra gli Arabi del suo partito, i governamenti di Bassorâh e di Koufah che gli dimandavano. Così impoliticamente governandosi, fu cagione delle guerre ch'ebbe a sostenere e della rovina della sua casa. Moawyah, non avendo più rispetti, levò lo stendardo della rebellione, si fece riconoscere emiro in Damasco, e sottomise la Siria. Zobeïr e Thalhah irritati si ritirarono alla Mecca, ed unirono il loro risentimento

all'odio d'Aïchah. Quella città divenne il centro di una fazione a cui era ammesso ogni nemico d'Alì, ed essa vi prendeva ogni giorno nuovo incremento. Già Zobeïr, Thalhah e la vendicativa Aïchah impadroniti si erano di Bassorâh, divenuta il punto delle loro comunicazioni coi ribelli della Siria; Alì mosse contr' essi, duce di 30,000 combattenti. La battaglia fu sanguinosa; Zobeïr e Thalah essendo stati uccisi, la vittoria si dichiarò per Alì, ed Aïchah cadde in suo potere: egli ebbe per essa sommo riguardo, e la fece ricondurre alla Mecca. Quella celebre battaglia, in cui perirono 17,000 Arabi, fu combattuta in djumadj 2.do dell'anno 36 dell'egira (4 novembre 656 di G. C.). Appellata viene o la battaglia di Kharybah, dal sito in cui venne affrontata, o la battaglia del cammello, però che Aïchah montata era sopra un cammello. Alì si contentò di riprendere gli abitanti di Bassorâh pel loro mancamento di fede al califfo, e si recò a Koufah, cui fece sede della monarchia. Moawyah, lungi dall'essere abbattuto per la sconfitta de' suoi alleati, non adoperò che con maggiore attività nel fortificare il suo partito. Eccitò il popolo alla ribellione, spiegando le vesti insanguinate d'Otsman, e, secondato dal celebre Amrou-Ben el-Ass (*V.* questo nome), adunò un numeroso partito. Alì cercò dapprima d'usare mezzi di conciliazione, ma niun successo avendo ottenuto, si avviò contro Moawyah, condottiero di 800,000 combattenti. I ribellati non erano tanti. Nel corso di 11 mesi, durante i quali gli eserciti restarono in presenza, combattute furono 90 pugne, in cui Moawyah perdè 45,000 uomini ed Alì 25,000. Finalmente quest'ultimo, stanco di uccisioni e forse spinto da segrete insinuazioni del suo nemico, gli propose una singolare battaglia, prendendo Dio per arbitro delle loro contese. Moawyah ricusò, ma l'astuto Amrou gli suggerì uno stratagemma che lo liberò di Alì. L'alcorano ordina che in caso di contestazione, si scelgano due arbitri per giudicarla. Amrou fece affiggere quel passo del sacro libro sulle picche de' suoi soldati, ch' esclamarono: „ ecco il libro che terminar „ deve le nostre contese". I soldati d'Alì, tocchi da rispetto per l'Alcorano, e sedotti dalla richiesta de' loro nemici, giusta in apparenza, accettarono la proposizione, e nominarono per arbitro Abou-Mouça âl-Achary, uomo probo ma semplice. Le truppe di Moawyah elessero Amrou, e dopo ciò Alì e Moawyah si ritirarono, l'uno a Koufah, l'altro in Damasco, onde attendervi il loro destino. Amrou, il più astuto di que' due arbitri, venne a capo di persuadere ad Abou-Mouça che il mezzo per far rivivere la pace era quello di deporre i due califfi. Il giorno fissato per la cerimonia le truppe si adunarono, ed Amrou, accompagnato dal suo collega, ascese la tribuna; ma somma venerazione affettando per Abou-Mouça lo costrinse a spiegarsi primo. Credulo egli pronunziò la deposizione di Alì. Amrou conferma la deposizione; ma, anzichè pronunziare quella di Moawjah, lo acclama califfo. Tale perfidia riuscì sommamente funesta al potere d'Alì, e d'allora in poi molto scemò di considerazione nello spirito de' suoi musulmani. Una setta potente, quella dei Khâridjy, si sollevò contro di lui: tale setta di cui era opinione che ogni peccato dispensa i sudditi dall'obbedire al sovrano che se ne sia reso colpevole, accusava Alì di avere abbandonato agli uomini il giudizio di una lite sopra cui Dio solo pronunziare doveva, e quindi ricusava di

prestargli obbedienza. Alì, costretto a combattere que' ribelli, fece piantare uno stendardo fuori del suo campo, e promise il perdono a chiunque venisse a schierarsi sotto quell'insegna di pace. Tale espediente gli riuscì: una parte dei sediziosi si dissipò, l'altra fu posta in fuga. Poco dopo, tre di que' fanatici settarj risolverono di assassinare nel giorno stesso, Alì, Moawjah ed Amrou. Gli ultimi due scamparono dal loro furore; ma Alì ebbe un colpo di sciabola sul cranio, nell'istante in cui chiamava il popolo alla preghiera nella moschea di Koufah, il giorno 17 di ramadbân 40 dell' egira (24 gennaro 661 di G. C.). Trasportato in sua casa, adunò i suoi figli ed i suoi amici, e disse loro: „ Se „ io mi rimetto in salute e che „ l' attentato di Abdel-Rahman, „ mio assassino, non abbrevi la „ mia vita che di alcuni giorni, io „ gli perdono, ma se muojo, ch'ei „ perisca sull'istante, al fine ch'ei „ meco si presenti dinanzi al padrone dell'universo ". Poco tempo dopo, egli rese l'ultimo sospiro, ed il suo omicida spirò ne' più crudeli supplizj. In tale guisa morì in età di 63 anni, ed in capo a 4 anni e 9 mesi di regno, uno de' più celebri eroi dell' *islamismo*. Il suo corpo fu seppellito segretamente da' suoi figli, nelle vicinanze di Koufah. Sotto il regno degli Abassidi soltanto si scoperse la sua tomba. Adhad-ed-Danlah, il buida, gli fece costruire un superbo monumento che visitato viene da tutt'i devoti siiti. Ei fu onorato ed in vita ed in morte di parecchi fastosi soprannomi. Quello di *Morthady*, cioè *grato a Dio*, è stato corrotto dagli scrittori occidentali in quelle di *Mortus*. Reiske lo ha paragonato ad Augusto pel sapere, a Trajano per la clemenza, a Marc'Aurelio per la filosofia e la pietà, ed a Pompeo pel valore e la tragica fine. Senza adottare simili paragoni più ingegnosi ch' esatti, la storia imparziale è obbligata a riconoscere in quel zelante propagatore dell' *islamismo* un principe prode, generoso e degno di altra fine. Quantunque incontrastabili fossero i suoi diritti alla dignità di califfo, ei non impiegò mai la forza onde farli valere, e si sottomise alla potenza qual semplice musulmano. Inalzato al trono dal voto de' suoi concittadini, ei mostrò scarso talento politico, perchè l'arte di figurare amalgamare non si poteva colla sua franchigia. „ Sovvengati, scriveva egli a Moawjah, „ ch'io ho immolato molti de' tuoi, „ e che tu troverai in me un formidabile nemico, ma franco e „ disprezzatore del tradimento ". Egli aveva pe' suoi soldati la tenerezza di un padre, nè mai li conduceva a battaglia se prima tutti non aveva esauriti i mezzi atti a ricondurre i ribelli al loro dovere. Il suo spirito era coltivato dallo studio, e lasciò Raccolte parecchie di Sentenze, di Proverbj e di Poesie. Golio e Letté hanno pubblicato alcuni frammenti di quelle sentenze; il primo a Leida, nel 1629, ed il secondo nel 1748, in continuazione del poema di Ben-Zobaïr. Vattier ha tradotto in francese, e fatto stampare a Parigi, nel 1660, quelli che pubblicati vennero da Golio. Ockley ha pubblicato, nella terza edizione della sua *Storia dei Saraceni*, una versione inglese di 169 Sentenze d'Alì. Wasmuth osserva, nella prefazione della sua *Grammatica araba*, come Tocherning ha pubblicato un centinajo de' suoi Proverbj. In quanto alle Poesie, Guadagnoli è il primo che le abbia pubblicate, con una traduzione latina, a Roma, nel 1642. Kuypers ne fece una nuova e più corretta edizione, Leida, 1745, in 8.vo. Tale raccolta contiene sei piccioli poemi, il primo

de' quali era stato pubblicato da Golio, in continuazione della sua *Grammatica* di Erpenio, Leida, 1656; ed il secondo, il terzo ed il quarto, da Agapito in continuazione della sua *Grammatica araba*, Roma, 1687. Alì, fino che visse Fatima, non ebbe altre mogli: ebb'egli da essa tre figli, Haçan, Hocein e Mohaçan, morti in tenera età. Contrasse, dopo la morte di quella, parecchi maritaggi, ed ebbe dodici altri figli e diciotto figlie. La posterità sua moltiplicata all'infinito, si è dilatata per tutto l'Oriente. Il vero o supposto titolo d'*Alide*, o discendente d'Alì, ha consacrato il regno degli Almoadi d'Africa e di Spagna, dei Fatimiti d'Egitto, degl'Ismaeliani, dei principi dell'Iemen, dei scerifi della Mecca e di una quantità d'impostori, di cui la transitoria potenza non si stabilì che per assassinj e guerre civili. La dolce ed insinuante morale d'Alì, la sua virtù e forse le sventure sue, gli avevano guadagnato la stima e l'amore di gran numero di musulmani che parteggiarono con fervore per lui. Essi non videro nell'inalzamento dei tre primi califfi che l'usurpazione di un potere appartenente al genero del profeta. *I sunniti* (ortodossi), o partigiani dei tre primi califfi, tennero all'opposto quelli d'Alì per sediziosi ed eterodossi, qualificazioni espresse dal nome di *Siiti* ch'essi loro danno. I due partiti vennero alle mani, e Baghdâd vide parecchie volte le sue strade tinte del sangue dei *credenti*. Tale distinzione di *sunniti* e di *siiti* esiste ancora; i Turchi sono *sunniti*, i Persiani sono *siiti*, ed è questa una delle principali cagioni dell'odio tra le due nazioni. Perciò i Persiani, com'anche tutti que' della loro setta, maledicono la memoria dei tre primi califfi, e non riconoscono successione legittima alla dignità di califfo che nella casa d'Alì. Danno essi ai principi di quella casa il titolo d'*Imâm*; que' principi sono in numero di dodici, Alì primo, e Mehdy ultimo. (*V.* questo nome, e quello di Haçan che successe ad Alì, suo padre).

J—N.

ALI, re di Marocco, terzo monarca Almoravida, figlio di Yusef, o Giuseppe, gli successe nel 1110. Meno guerriero del padre suo, trascurò le sue conquiste in Ispagna, e non si occupò nel cominciare del suo regno che di far edificare sontuosi edifizj, tra gli altri la grande moschea di Marocco. Determinato finalmente da pressanti sollecitazioni dei musulmani di Spagna, venne in loro soccorso nel 1115, ma nulla fece di memorabile in parecchie consecutive *campagne*, l'ultima delle quali riuscì funestissima; ei perde collo scettro la vita in una grande battaglia contro Alfonso d'Aragona, nel 1115. Alì amava le scienze e le lettere. Egli fu quello che fece formare da una società di dotti Arabi la Raccolta delle opere d'Avicenna, tale quale noi l'abbiamo.

B—P.

ALIADEULET, figlio di Zunlcaldir, e principe dell'Armenia, regnava l'anno dell'eg. 920 (1514), sul vasto paese che si estende dall'Amasia sino ai confini della Caramania e che travorsa il monte Tauro. Selim I, volendo combattere Chah-Ismaele, sofì di Persia, chiese l'alleanza d'Aliadeulet, e sulla fede di quel principe, s'avventurò col suo esercito nei deserti che separano la Persia dall'impero ottomano; ma Aliadeulet egualmente temeva i due formidabili vicini suoi; egli bramava che le loro contese gli affievolissero entrambi, e che i successi fossero equilibrati. Quindi, malgrado la sua parola, lungi dal fornire sussistenze a Selim, il più potente de' due rivali, impedì ad ogni convoglio di

giugnere al campo ottomano. Aliadeulet non raccolse il frutto della sua perfidia: Selim, dopo la vittoria di Schaldiran, tornò indietro onde punire il delitto del suo alleato. Aliadeulet si difese nelle sue montagne con pari coraggio ed abilità. Il difficile terreno non permetteva a Selim di schierare il numeroso suo esercito; ma, ad onta di alcuni fortunati successi e di lunga resistenza, il principe armeno fu vinto, discacciato di montagna in montagna ed abbandonato da' suoi. Ridotto a nascondersi nel fondo di una caverna con tutt' i suoi figli, venne scoperto per tradimento e, condotto dinanzi a Selim, fu messo a morte con tutta la sua famiglia, dopo uditi i più crudeli rimbrotti dal suo nemico.

S—r.

ALIAMET (Giacomo), incisore, dell' accademia di pittura, nato ad Abbeville, nel 1728, morto a Parigi, nel 1788, si fece conoscere dapprima mediante piccioli soggetti incisi con gusto, e fissò in processo di tempo la sua riputazione per opere più rilevanti e che sono molto riputate; tali sono le sue stampe di dipinti di Berghem, Wouwermans, Vernet, e due delle sedici tavole che rappresentano le battaglie dei Chinesi contro i Tartari. Egli portò l' arte d' incidere col bulino ad una perfezione molto più grande di quella a cui tratta l' aveva il maestro suo Lebas. Sapendo perfettamente conservare l' armonia delle tinte, ei biasimava gl' incisori che *pendono nel nero*, e li paragonava agli attori che, in vece di meritare gli applausi delle persone di gusto per l' ingenua espressione delle passioni, fanno contorcimenti che non possono piacere che al popolaccio. — Suo fratello (Francesco Germano), incisore anch' egli, ma molto inferiore a lui pel talento, ha intagliato in Londra, per Boydell, disegni di antichi maestri, come pure alcuni di pittori inglesi.

K.

ALIATE, figlio di Sadiate, re di Lidia, salì al trono verso l' an. 619 av. G. C. Continuò la guerra da suo padre cominciata contro i Milesiani, nè potendoli vincere a cagione dei tanti mezzi che il mare porgeva a quel popolo commerciante, fece la pace con essi nel VI o VII anno del suo regno. Egli scacciò dall' Asia i Cicumerj che vi si erano stabiliti; prese la città di Smirne: andò altresì ad attaccare Clazomene, ma venne respinto con perdita considerabile. Avendo ricevuto ne' suoi stati alcuni Sciti che offeso avevano Cyaxare, re de' Medi, ebbe guerra con questo principe: nel sesto anno di questa guerra, nell' istante della battaglia, successe un' eclisse di sole che separò i combattenti; però l' opinione più probabile è quella di Larcher che la pone al 9 di luglio dell' anno 597 av. G. C. I due principi fermarono pace subito dopo per mediazione de' Sienesi, re della Cilicia, e di Labineto, re di Babilonia; ed Aliate diede sua figlia in moglie ad Astiage, figlio di Ciaxare. Ei morì verso l' anno 562 av. G. C., ed ebbe in successore Creso suo figlio.

C—r.

ALI-BASSA', capitano bassà sotto il regno del sultano Selim II, comandava la flotta ottomana nella spedizione contro l' isola di Cipro. l' anno 978 dell' egira (1570 di G. C.), e tenne il mare finchè il gran-visir Mustafà assediava i Veneziani in Nicosia ed indi in Famagosta. L' anno seguente, caduta essendo quest' ultima piazza e ridotta a soggezione l' intera isola, Ali-bassà provvide alla sicurezza della sua nuova conquista, e si recò poi a depredare nelle isole di Candia, Zante e Cefalonia, allora di pertinenza de' Veneziani; egli s' impadronì eziandio di Dulcigno,

d'Antivari e di Budoa in Dalmazia, ma fallì l'impresa di Cataro. Selim frattanto, avendo avuto sentore della lega formata fra i principi cristiani contro i Turchi, commise al suo ammiraglio di portare la guerra sulle terre de' confederati. Alì-bassà mise alla vela con una flotta di 280 galere, e saccheggiò le spiaggie della Dalmazia, dell'Istria e quelle d'Italia con tanto furore, che i Veneziani trepidarono per la capitale. Alì abbandonò finalmente il mare Adriatico e fece vela pel Golfo di Lepanto. Ivi sente che l'armata cristiana, allestita dai Veneziani, dagli Spagnuoli e dai principi d'Italia, avanzava comandata da don Giovanni d'Austria. Egli tostamente, aduna un consiglio di guerra per deliberare s'uopo sia accettare o ricusare battaglia. Tutt' i suoi luogotenenti tennero che necessità non vi fosse di venire a decisiva giornata; ma l'ardente ammiraglio è di parere di combattere senza ritardo. Ei sortì dal golfo con tutta la sua flotta, e scontrò le galee cristiane tra Lepanto e Patrasso. Ivi, nel giorno 7 ottobre 1571, combattuta venne la battaglia più memoranda di cui possano que'mari essere stati il teatro, dopo la giornata d'Azio. Alì-bassà sostenne intrepido una pugna ineguale; per alcune ore egli tenne la vittoria sospesa, e come veduta gli venne la galea capitana dei cristiani, rovinò sovr'essa con impeto tanto, che le prore dell'una e dell'altra si spezzarono e caddero in mare. Il conflitto tra i due ammiragli fu terribile; finalmente la galea d'Alì fu abbordata e presa, il bassà ucciso, ed il suo capo esposto sulla cima d'una picca, come segnale di vittoria. Questo spettacolo e le grida di gioja che si alzarono da tutta la flotta cristiana, fecero perder coraggio al resto delle galee turche, onde le più di esse furono prese, o affondate o arse. S—r.

ALI-BEN-AL-ABBAS-AL-MAD-YOUCY, celebre medico, era d'origine persiana, e mago di religione. Egli è autore dell'opera conosciuta sotto il nome di *Al-kamel*, cioè, *Trattato compiuto di medicina*, e dell'*Al-Maleky*, *il libro reale*. Alì lo dedicò ad Adhad Ed-Daulah, principe di lignaggio buide. Questo trattato fu tradotto in latino, pubblicato a Venezia nel 1492, in fogl., e ristampato a Lione nel 1523, in 4.to.

J—n.

ALI-BEY, capo dei mamelucchi nacque verso l'anno 1728, nel paese degli Abazi, o Abari, vicino al Caucaso, e semenzajo dei soldati e dei bey che tengono l'Egitto sotto il giogo. Ali-Bey fu condotto al Cairo quale schiavo, in età di 12 o 14 anni, e venduto ad Ibraim-Kiaja, o capo veterano dei gianizzeri, il quale pervenne, nel 1746, ad impadronirsi dell'autorità ed a sottrarre quella provincia all'obbedienza della Porta Ottomana. Educato presso di lui in tutti quegli esercizj che i mamelucchi somiglianti fanno ai nobili giovani del tempo della cavalleria, Alì Bey vi si dedicò con tanta petulanza ed ardore che ricevè il soprannome di *Djendali* (pazzo). Fatto libero in età di vent'anni, si maritò ed acquistò il privilegio di lasciarsi crescere la barba. Non andò guari che venne annoverato nei ventiquattro bey che governano l'Egitto. La morte del suo protettore Ibraim, nel 1757, gli fece in processo di tempo concepire i più ardimentosi disegni. Egli da principio fu vinto da un'opposta fazione ed esiliato venne nel Saïd, o alto Egitto. Vi stette due anni, ed impiegò quel tempo a maturare i suoi progetti. Nel 1766, li pose in esecuzione. La sua destrezza, i suoi maneggi lo inalzarono al grado di capo supremo: uccise quattro bey suoi nemici, scacciò il bassà, simulacro della

legittima autorità, ricusò di pagare tributo, e fece battere moneta in suo proprio nome. La Porta, occupata della guerra contra i Russi, fu costretta a temporeggiare, ed Alì-Bey ne profittò per riprendere un porto del Saïd di cui un capo arabo si era impadronito. Fece sortire da Suez una flotta che prese possesso di Djedda, porto della Mecca, intantochè un grosso di cavalleria, comandata dal suo favorito e figlio adottivo Mohammed-Bey, occupava e saccheggiava la stessa Mecca. Un giovine mercatante veneziano aveva suggerito ad Alì il progetto di far sì che il commercio delle Indie ripigliasse la strada del mar Rosso. Nel 1770, fece alleanza col famoso Scheik-Daher, ribellato contro la Porta, in Siria, e progettò la conquista di tutta quella provincia, com'anche della Palestina. Inviò dapprima un corpo di mameluchi ad assicurarsi di Gaza, e fece marciare, sotto gli ordini di Mohammed, il più forte esercito che mai potesse adunare. Come unito si fu quel generale in Acri alle truppe di Daher, mosse contro Damasco. Ei presentò battaglia, il giorno 6 di giugno 1771 alle forze riunite dei bassà turchi, e riportò la vittoria. Damasco si arrese ed il castello era per capitolare, quando Mohammed improvvisamente partì per l'Egitto. Egli si era lasciato corrompere dal bassà di Damasco; Alì-Bey, deluso di quella speranza pensò tuttavia a rinnovare la spedizione; ma vani furono i suoi sforzi. Invano similmente tentò d'impadronirsi della persona di Mohammed; egli fuggì nel Saïd donde ritornò tosto con forte partito. Alì-Bey sconfitto in una scaramuccia, alle porte del Cairo, fuggì verso il suo antico alleato, il Scheik-Daher. Avendo unito le sue forze con quelle di questo capo, andò a liberare Sidone, stretta allora d'assedio dal generale turco Osman; ed in una battaglia, ch'ebbe luogo in giugno nel 1772, i due alleati compiutamente sconfissero l'esercito turco, quantunque fosse tre volte più numeroso del loro. Poscia presero Giaffa, dopo un assedio di otto mesi. Alì-Bey coltivava sempre la speranza di dominare nuovamente e di vendicarsi. Le pressanti sollecitazioni che i suoi amici dal Cairo gli mandavano onde ricomparisse, la pubblica indignazione per l'ingratitudine del suo schiavo; l'impazienza in cui era egli stesso di vivere esiliato e proscritto lo spinsero ad avviarsi al Cairo con que' mameluchi che gli erano rimasti fedeli, e 1500 delle genti di Giaffa comandate da un figlio di Daher. Ma lo sventurato Alì-Bey correva alla sua perdita e cadeva nel laccio: egli era aspettato nel deserto che separa Gaza dall'Egitto, da un grosso di 1000 scelti cavalieri. Mourad-Bey aveva giurato a Mohammed di dargli in potere Alì-Bey, ed a questa condizione Mohammed aveva dato in anticipazione la moglie d'Alì al giovine ed impetuoso Mourad. Questi precipitò colla sua truppa sopra il Bey che non si aspettava di essere assalito: Mourad lo scontrò nella mischia, lo ferì nel capo d'un colpo di scimitarra, lo prese e lo condusse a Mohammed. Lo accolse egli con grandi lustre di rispetto, chiamandosi suo schiavo e baciando la polvere de' suoi piedi, *perchè egli aveva mangiato il suo pane ed il suo sale*; ma il terzo giorno Alì morì di veleno, o in conseguenza della sua ferita. In tale modò perì quel celebre mameluco che per alcun tempo si attirò gli sguardi dell'Europa, senza aver avuto nè condotta nè mezzi. Fu un'alta idea quella di Alì-Bey, sovrano dell'Egitto, di tentare di convertire Djedda in fondaco del commercio dell'Indie, e di far abbandonare la via del capo di Buona Speranza, richiamando

il commercio a quell'antica del mar Rosso e del Mediterraneo; ma prima delle ricchezze introdurre dovova leggi nell'Egitto ed assicurare il necessario agli Egizj, anzi che loro promettere il superfluo. Perciò i popoli resero meno giustizia ad alcuni grandi concepimenti che non ebbero esecuzione, di quello che detestato abbiano le imposizioni, le vessazioni, le stolte spese, e gli sregolati scialacqui dell'ambizioso Alì-Bey. La spedizione di Djedda costato avendogli 26 milioni di Francia, e l'impugnatura del suo *candijar* o coltello stimata essendo 225,000, franchi, la carestia perciò desolava il Cairo nel 1770 e 1771. Quindi il mameluco Alì-Bey, meno giusto, meno grande che borioso e vano, non fu sovrano cui gli Egizj più compiangessero che i predecessori o successori suoi.

S—y.

ALI-BEY, o ALI BEIGH, primo dragomano del sultano Maometto IV, nacque a Leopold, in Polonia, sotto il nome di Borrowski, al cominciare del secolo XVII. Rapito giovanissimo dai Tartari, fu venduto ai Turchi che lo educarono nel serraglio sino all'età di 20 anni. Accompagnò allora un signor turco in Egitto, fu da lui affrancato, e ritornò in Costantinopoli, dove venne fatto interprete del gran Signore. Egli si dedicò sino d'allora allo studio delle lingue. Si crede che ne apparasse diecisette, e ch'ei conoscesse a fondo principalmente la francese, l'inglese e la tedesca. Obbligato a professare la religione de' Musulmani, restò sempre devoto ai cristiani, ed aveva preso eziandio la risoluzione di ritornare al cristianesimo. Voleva a tal effetto passare in Inghilterra dove aveva alcune relazioni; ma la morte lo impedì di eseguire il suo progetto; ei morì a Costantinopoli nel 1675. Gli scritti d'Ali-Bey sono: *Memorie in latino sulla liturgia dei Turchi, sopra i pellegrinaggi alla Mecca*, ec., compilati ad inchiesta di Tommaso Smith, e pubblicati da Tommaso Hyde, nella sua edizione di *Peristol*, Oxford, 1691, con annotazioni; una *Grammatica turca*, una *Traduzione* in turco *del catechismo inglese*, una *Traduzione della Bibbia* nella stessa lingua, restata manoscritta e depositata nella biblioteca di Leida. I suoi *Dialogi Turcici* e la sua *Traduzione* in turco della *Janua linguarum de Commenio* furono mandati manoscriti alla biblioteca reale di Parigi. Si suppone che Ali-Bey fornito abbia a Ricaut alcune Memorie pel suo *Stato dell' Impero Ottomano*, e che fosse il principale autore della traduzione in lingua turca del Trattato di Grozio, *De veritate religionis christianae*.

C—au.

ALI, soprannominato Cumurgi, perch'era figlio di un venditore di carbone. L'imperatore Achmet II avendolo scontrato, ancora fanciullo, in un bosco presso Andrinopoli, fu preso dalla sua bellezza, e lo fece condurre nel serraglio. Era egli divenuto selictar aga, quando il favore di Achmet III venne a porre in colmo la sua fortuna. Cumurgi inalzava e deponeva pressochè a suo talento i grandi visiri, prima che l'età permettesse a lui medesimo di divenirlo. Sollevato, nel 1714, a tale dignità, Carlo XII ebbe in lui il nemico più nocivo a'suoi maneggi ed a' suoi interessi: Alì ricusò fermamente di giovare il re di Svezia, e lo costrinse, malgrado la sua ostinazione, a partire dal territorio ottomano. Desso fu che volle, nel 1715, romper guerra ai Veneziani, il di cui risultato per la repubblica fu la perdita della Morea. Tale infrazione al Trattato di Carlowitz accese la guerra del 1716,

tra la Porta e l'impero Germanico. Cumurgi, orgoglioso di comandaro a cento cinquanta mille uomini, e credendo che la fortuna supplirebbe all'inesperienza sua, entrò in Ungheria per combattere il principe Eugenio. „ Io diverrò „ più insigne generale di lui, ed a „ sue spese " diceva il presontuoso gran visir. I due eserciti si scontrarono a Peterwaradin; gli Ottomani furono compiutamente sconfitti, ed Alì-Cumurgi spirò, due giorni dopo la pugna, per le ferite ricevute mentre cercava di raccozzare i fuggiaschi.

S—r.

ALI-EFFENDI, nato a Filippopoli in Bulgaria, fioriva sotto il regno del sultano Selim I, e pubblicò una buona *Storia dei quattro Sultani Maometto II, Bajazet II, Selim e Solimano.* Si osserva in quell' opera, divenuta rarissima, un grande amore della verità, molta avversione per l'adulazione, e principalmente una moderazione verso i cristiani poco conosciuta dagli storici della sua nazione. Ali-Effendi fu secretario della *tesoreria* sotto il defterdar Fuher-Pacha.

S—r.

ALIBRAI. *V.* Dalibrai.

ALIBRANDO (Francesco), giureconsulto siciliano, viveva nel XVII secolo. Pubblicò alcune dotte opere di sua professione. Si leggono altresì alcune sue poesie nelle Raccolte dell'Accademia *della Fucina*, stabilita a Messina, la quale pubblicò, correndo quel secolo, parecchi volumi di prosa e di versi.

G—é.

ALIDOSIO II. d'Imola, figlio o nipote di Pietro Alidosio, soprannominato Pagano, era pro-nipote d'Alidosio I. che viveva nel 1207, e cui si crede discendente di *Hala*, fratello di s. Romualdo, della famiglia degli Onesti. Pietro Pagano, uno de' più nobili e de' più potenti d'Imola, erasi impadronito della signoria di quella città, nel 1272; ma com'egli non potè mantenervisi che un anno, era ella ritornata sotto il dominio dei Bolognesi. Alidosio II fu più felice. Assistito da Mainardo Pagano, se ne impadronì di bel nuovo, nel 1292, e vi stabilì sì bene l'autorità sua che i suoi discendenti vi si mantennero sino al 1424. Ignorasi l'epoca della sua morte. — *Lippo* e *Guiso* Alidosio, suoi figli, associati nell'autorità col padre loro, continuarono a governare congiuntamente, e riceverono ambedue, nel 1351, dal papa Clemente VI, l'investitura d'Imola, a titolo di vicarj della chiesa. Da quell'epoca restarono guelfi fedeli, e furono sempre protetti dai papi. Lippo lasciò un figlio unico, Roberto secondo signore d'Imola, il quale resistè con buon successo ai Visconti, signori di Milano, e lasciò due figli eredi del suo valore. — Azzo, terzo signore d'Imola, si fece distinguere in quasi tutti gli affari del suo tempo, e morì nel 1375, non lasciando che una figlia maritata ad Ammurath Torelli, signore di Ferrara, fratello del celebre Guido secondo, primo conte di Guastalla. — Bertrando, quarto signore d'Imola, conosciuto per la battaglia che vinse nel 1330 contro i Mantovani, successe a suo fratello Azzo, il giorno 7 di settembre 1373, e morì nel 1399. — Luigi, suo figlio unico, quinto signore d'Imola, regnò alcun tempo pacificamente, amato da' suoi sudditi, e da' suoi tre figli Tibaldo, Giovanni, e Lugrezia. Aveva egli maritata quest'ultima a Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, il quale morì nel 1422, lasciando suo figlio in età puerile, sotto la tutela di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Lugrezia, accorgendosi dei mali disegni del tutore, mandò suo figlio a Luigi Alidosio,

Il duca, scontento di tale procedere e dell'alleanza che Luigi aveva contratta allora allora coi Fiorentini, spedì un corpo di truppe contro la città d'Imola, dove un transfuga le introdusse di notte. Lo sventurato Luigi Alidosio, sorpreso, fu condotto col suo figlio primogenito a Milano. Giovanni suo secondo figlio, signore di Castello di Rio, fuggì, e continuò la posterità degli Alidosj. Il duca chinder fece i due prigionieri nel castello di Monza, nè permise a Luigi di sortirne se non che per farsi benedettino. L'infelice principe finì santamente i suoi giorni in quell'ordine, a Modena, e la signoria d'Imola uscì per sempre dalla famiglia degli Alidosj.

X.

ALIGHIERI (Dante). *V.* Dante.

ALIGNAN (Benedetto), nato ad Alignan-du-vent, villaggio lungi sei miglia da Pezenas, verso la fine del XII secolo, di nobile famiglia; educato venne in un convento di benedittini, e vestì l'abito di quell'ordine; nel 1224, egli era abate di la Grasse, nella diocesi di Carcassona. Rese sommi servigi a Luigi VIII nella guerra degli Albigesi, e molto contribuì a sottomettergli le città di Beziers e di Carcassona, le quali prestarono nelle sue mani il giuramento di fedeltà. Nel 1229, egli fu nominato vescovo di Marsiglia; ma non dimenticò mai i suoi voti monastici, per cui si faceva sempre chiamare fratello Benedetto, vescovo di Marsiglia. Nell'anno 1226, il papa Gregorio IX lo incaricò della riforma dei monaci neri (così chiamavansi i Benedettini) della provincia di Narbonna. Quand'ei ritornò a Marsiglia, nel 1229, gli abitanti erano divisi in due partiti, a motivo dei diritti feudali ch'essi avevano ricomperati e che i monaci pretendevano. Alignan terminò quelle contese. Alcuni anni dopo, ei volle persuadere gli stessi abitanti di ristabilire la medesima signoria ch'essi avevano estinta; la sola proposizione sdegnò i Marsigliesi, e talmente li disgustò del loro vescovo, ch'egli entrò nella crociata, e partì, nel 1239, per Terra Santa, con Tibaldo, re di Navarra e conte di Champagne. Quando i crociati fecero ritorno, egli rimase in Siria; e, colle eloquenti sue esortazioni ai pellegrini, li decise a ristabilire la fortezza di Safetto, per coprire il paese sino a s. Giovanni d'Acri. Ei pose la prima pietra dopo di avere celebrata la messa in quel medesimo sito. Allorchè vide il forte in uno stato perfetto di difesa, pensò a ritornare nella sua diocesi, e già vi era nel 1242. Assistè, nel 1245, al Concilio di Lione. La pace era ristabilita tra i suoi diocesani e lui. Intese ad un Trattato di teologia che aveva cominciato in Siria, e ch'ei dedicò al papa Alessandro IV. *Tractatus fidei contra diversos errores super titulum de summa Trinitate, et fide catholica in decretalibus.* Il manoscritto della Biblioteca reale, oltre quel Trattato, contiene l'*Epitome*, una esposizione dell'*Orazione Domenicale* e della *Salutazione Angelica*, ed un opuscolo sulle decime. Baluzio ha pubblicato, nel Tom. VI delle sue *Miscellanea*, la prefazione di quella raccolta, e l'Opuscolo sulle decime. Trovasi in un altro manoscritto della Biblioteca reale una lettera d'Alignan al papa Innocenzo IV: *De rebus in terra sancta gestis*, inserita nel tom. VII dello *Spicilegium* d'Achery. Alignan, occupato della pubblicazione delle sue opere, e trattenuto inoltre dalla convocazione del concilio di Valenza, non potè accompagnare san Luigi, che s'imbarcò ad Aigues-Mortes per la sua prima crociata, nel 1248. Sembra che nuove contestazioni insorte coi Marsigliesi, nel 1260, lo abbiano determinato

a ritornare in Palestina. Nulla ebbe di considerabile quel viaggio, e non durò che due anni. Nel 1264, Alessandro IV incaricò Alignan di predicare una nuova crociata. Non rimaneva ai crociati che il forte Safetto, il quale tosto si arrese per l'apostasia del comandante, nominato Leone. Alignan, dopo di avere predicato quella crociata che preparava la seconda spedizione di s. Luigi, volle espiare ciò che la sua vita aveva avuto di troppo mondano. Si tenne in dovere di strignere vieppiù i suoi voti monastici, si dimise dal suo vescovato, nell'anno 1226, entrò nei frati minori de' quali la regola era più severa, e morì nel 1268.

A. B—T.

ALIGRE (Stefano d'), cancelliere di Francia, originario di Chartre, era, nel 1587, presidente del *presidial* di quella città, e divenne poscia consigliere del grande consiglio ed intendente della casa di Carlo di Bourbon, conte di Soissons, che lo creò tutore onorario di suo figlio. La riputazione in che venuto era mercè le sue cognizioni e la sua integrità, lo aveva fatto designare da Enrico IV per la presidenza del parlamento di Brettagna, ma Luigi XIII lo chiamò al consiglio di Stato. Il marchese della Vieuville che proteggeva Stefano d'Aligre, riuscì ad indisporre il re contro il vecchio cancelliere di Sillery, al quale però doveva la sua fortuna, e fece dare i sigilli al suo protetto nel 1624, ed il vecchio cancelliere essendo morto in quello stesso anno, d'Aligre che gli aveva tolti i sigilli, fu insignito altresì della dignità di capo della magistratura; ma seguitò la fortuna di la Vieuville, perchè Richelieu lo soppiantò alcuni mesi dopo. D'Aligre, privo del suo appoggio, non restò cancelliere di Francia che appena due anni. In occasione della prigionia del maresciallo d'Ornano, governatore di Gastone, fratello di Luigi XIII, egli fu licenziato ed esiliato. Il giovane principe, adontato dell'insulto fatto ad un uomo ch'egli amava, avvenuto essendosi in d'Aligre, gli dimandò alteramente ragione della prigionia del suo governatore. „ Io non ne so nulla, „ monsignore, disse il cancelliere „ interdetto, nè presi parte niuna „ in quell'affare ". Avendo fatto egli la stessa dimanda a Richelieu, quell'orgoglioso ministro rispose al fratello del suo re: „ Monsignore, io vi risponderò diversamente dal cancelliere; egli ed io „ consigliammo il re a far arrestare il maresciallo d'Ornano, perchè lo meritava ". Affettò il cardinale di altamente biasimare la debolezza del cancelliere, e se ne valse come pretesto onde allontanare un uomo che non era sua creatura e che non voleva dipendere da lui. D'Aligre fu allontanato dalla corte e relegato nella sua terra della Rivière-du Perche, dove finì i suoi giorni, nel dì 11 dicembre 1635, in età di 76 anni, lasciando riputazione *di uno dei più onesti uomini della toga*; ma l'applicazione al travaglio, la probità e la dolcezza di carattere non erano le qualità necessarie per conservarsi in una corte in cui regnava Richelieu. — Stefano d'Aligre suo figlio, successivamente consigliere nel gran consiglio, intendente di Lingnadoca e di Normandia, ambasciatore a Venezia, direttore delle Finanze, decano dei consiglieri di stato, guarda-sigilli, nel 1672, e cancelliere due anni dopo, morì stimato, il giorno 25 ottobre 1677, in età di 85 anni.

S—Y.

ALIGRE (Stefano Francesco d'), nato nel 172..., era di nobile ed antica famiglia, distinta nel servigio militare, e che intese poi alla

magistratura, nella quale parecchi de'suoi individui vennero insigniti delle prime dignità. *Vedi l'articolo precedente*. Egli era presidente con berretta a mortaio, nel 1768, quando Laverdy gli ottenne dal re la carica di primo presidente del parlamento di Parigi. Ciascheduno meravigliò in vedere capo del primo corpo di magistratura un uomo ancora giovine e celibe; lo stesso Luigi XV vi fece riflessione. Nondimeno, d'Aligre adempì a quella carica con distinzione; pronunziava egli i decreti in un modo chiaro ad un tempo e preciso. Nel corso dei due anni anteriori alla rivoluzione, egli fece, alla testa del suo corpo, parecchie rimostranze contro le imposizioni e contro le operazioni del ministero, le quali gli sembrava che distruggessero i principi monarchici ch'ei sempre coraggiosamente difese. Narrasi di lui un tratto di carattere degno d'osservazione. Nel tempo in cui il ministro Necker esercitava maggiore influenza sul monarca e sul popolo, ed in cui si occupava della convocazione degli stati generali, il primo presidente supplicò il re ad accordargli un'udienza particolare, presente quel ministro; il magistrato in quell'udienza lesse una memoria nella quale annunziava con energia la natura degli avvenimenti che si apparecchiavano ed i pericoli che minacciavano il monarca. Un silenzio intero regnò durante e dopo quella lettura; ed il primo presidente non tolse a parlare nuovamente che per consegnare la sua dimissione ch'egli aveva seco portata. D'Ormesson de Noyseau gli successe, nel 1788. D'Aligre fu uno dei primi Francesi che migrassero; ei si ritirò in Inghilterra, dove aveva una fortuna di 4 milioni e mezzo, nel banco di Londra. Ripassò sul continente in capo ad alcuni anni, e morì a Brunswich, nel 1798. La sua prima moglie, da cui non ebbe figliuoli, era l'ultima discendente della famiglia Talon. Egli lasciò un figlio della seconda, la quale era sorella di Baudry, mastro de' conti.

K.

ALIPIO, d'Antiochia, architetto ed ingegnere, viveva sotto il regno di Giuliano l'Apostata, al quale dedicò una geografica descrizione dell'antico mondo. Si tenne che fosse quella geografia un compendio brevissimo pubblicato da Gotofredo, nel 1628, in 4.to, ma nulla prova che l'opera sia d'Alipio. Però quel preteso testo greco, pubblicato da Jacopo Gotofredo, è stato lavorato dietro la traduzione latina antichissima e molto male eseguita. Dalle lettere che ci sono restate di Giuliano risulta che Alipio era poeta, e che aveva comandato in Inghilterra, in cui la sua dolcezza e fermezza molto onore gli fecero. Alipio fu quello che venne incaricato da Giuliano di riedificare il tempio di Gerusalemme; ma pareva che il cielo si chiarisse contro quell'impresa, e gli operaj spaventati pei fuochi che la terra sommossa mandava intorno ad essi, costretti furono ad abbandonare i loro lavori. Ott'anni dopo Alipio fu accusato, e seco un numero infinito di persone, di aver avuto ricorso alla magia per sapere chi sarebbe il successore di Valente, e venne bandito e tutt'i suoi beni furono confiscati. Nel suo esilio ebbe la consolazione di sapere come suo figlio Ierocle, accusato al pari di lui e condannato a morte, era stato salvato in un modo non mai sperato. Quell'infelice era stato posto alla tortura, e sì acerbamente maltrattato, che nulla più aveva del suo corpo che intatto fosse. Già veniva condotto all'ultimo supplizio, quando il popolo commosso

chiese grazia all'imperatore, e l'ottenne.

L—S—E.

ALIPIO, filosofo d'Alessandria in Egitto, contemporaneo di Giamblico, era picciolissimo, e poco più alto della statura d'un pigmeo; ma aveva lo spirito sottilissimo ed era abile dialettico, per quanto dice Ennapio, il quale onde provarlo, narra una questione ch'ei mosse a Giamblico. Questi due filosofi essendosi incontrati, Alipio gli disse: „ Ogni ricco è ingiusto, „ o figlio d'un uomo ingiusto; che „ ne pensate voi? " L'assurdo di tale questione parve tanto sottile a Giamblico ch'ei non vi rispose, ma ricercò la conoscenza d'Alipio. Ei dava le sue lezioni di viva voce, e nulla mai scrisse. Morì in patria, in età molto avanzata, e Giamblico scrisse la sua vita.

C—R.

ALIPIO, autor greco, del quale ci rimane un Trattato, o piuttosto un frammento sulla musica; la migliore edizione è quella pubblicata da Meibomio, in greco ed in latino, nella raccolta intitolata: *Antiquae musicae authores septem*, Amstelod., 1652, 2 vol. in 4.to. Non si sa in qual torno vivesse quest' Alipio; credesi però ch'ei fosse un poco anteriore a Tolomeo.

C—R.

ALIPRANDI (Buonamente), di Mantova, ma di famiglia originaria di Monza, scrisse in terza rima la storia della sua patria, sino all'anno 1414. Ella non è commendevole nè per lo stile, nè per la veracità. Nondimeno v'ha più esattezza nella narrazione di quegli avvenimenti de' quali l'autore fu contemporaneo; e Muratori ne pubblicò una parte nel V volume delle sue Antichità *italiane*.

G—É.

ALIX, 4.ª figlia di Tibaldo IV, conte di Champagne, sposa di Luigi VII, re di Francia, e madre di Filippo Augusto, lasciò riputazione di perfetta principessa. Ella era per lo spirito e le grazie sue l'ornamento della corte di suo padre, quando Luigi VII, divenuto vedovo, nel 1160, di Costanza di Castiglia, seconda sua moglie, la chiese in isposa. La casa dei conti di Champagne era in quel torno sì potente, che recava ombra al reale potere; Luigi VII maritò le due figlie ch'egli avute aveva da Eleonora d'Aquitania sua prima moglie, ai due fratelli della regina Alix, e rappressò per doppio nodo alla corona vassalli di cui l'autorità adeguava la sua. Quel monarca non ebbe figli maschi dalle due prime sue spose; stette Alix quattr'anni senza dargli erede, ma, il giorno 22 d'agosto 1165, partorì un figlio ch'ebbe per soprannome *Diodato*, però che i popoli crederono di averlo ottenuto dal cielo mercè le loro preghiere: regnò questi gloriosamente sotto il nome di Filippo Augusto. Quando Luigi VII, morì, Alix reclamò la reggenza; ma suo figlio, quantunque non avesse che 15 anni, volle regnare da sè, e si mostrò degno di sostenere una risoluzione tanto straordinaria per la sua età. Egli aveva sposato Isabella di Hainault, figlia del conte di Fiandra, di cui la potenza superava quella dei conti di Champagne; egli destramente si servì delle pretensioni del suocero suo onde sottrarsi alla pericolosa tutela ch'esercitare voleva sopra di lui la famiglia di sua madre. Alix si fece capo dei malcontenti, e chiamò anche in soccorso Enrico II, re d'Inghilterra, ciò che delitto non era in un tempo in cui i re d'Inghilterra, grandi vassalli in Francia per dominj che vi possedevano, avevano per tale titolo il diritto d'intervenire negli affari dello stato. Filippo non si lasciò abbattere; col suo coraggio, e più ancora coll'attività sua fugò i

malcontenti, e trattò con sua madre, la quale al pari di lui temeva l'accrescimento della potenza dei conti di Fiandra. In tale guisa Filippo si servì della gelosia di due formidabili case per sottrarsi alla loro dominazione; ammirabile politica in un principe di quindici anni, e la quale uunzia fu di ciò che doveva essere un giorno. Quand' ebbe fermata la risoluzione di andare a combattere in Palestina, adunò i grandi dello stato e, di loro consenso, nominò, nel 1190, Alix tutrice dell' erede del trono e reggente del regno. Ella resse con dolcezza e saviezza, e resistè con forza alle pretensioni del papa. Morì ella a Parigi, il dì 4 di giugno 1206, rispettata dai grandi e sinceramente compianta dai popoli. Si vedeva la sua tomba nell' abazia di Pontigni, in Borgogna, fondata da suo padre.— La storia fa menzione di parecchie altre principesse del nome di Alix: una figlia di Enrico il Giovine, conte di Champagne, divenne regina di Cipro, avendo sposato Ugo di Lusignano, e poi Boemondo IV, principe d' Austria; morì nel 1246.— Un' altra sposò Bertrando, conte di Tolosa.— Un altra, moglie di Giovanni di Chatillon, contò di Blois, fece col suo sposo il viaggio di Terra Santa.— Una, erede della Brettagna, fu maritata a Pietro di Dreux, detto *Mauclerc*.— Due figlie di Luigi VII ebbero eziandio lo stesso nome; la prima venne maritata a Tibaldo, conte di Blois, e la seconda, promessa prima a Riccardo d' Inghilterra, fu cagione o pretesto della guerra civile che scoppiò tra quel principe ed Enrico II, suo padre (*V.* Enrico II e Riccardo). Reduce dall' Inghilterra dov' era stata mandata, Alix sposò Guglielmo, conte di Ponthieu.

F—e.

ALIX (Pietro), nato a Dôle, nel 1600, creato abate di s. Paolo di Besanzone nel 1632, e poscia canonico della chiesa di s. Giovanni della stessa città, difese con coraggio contro il papa Alessandro VII i diritti del suo capitolo sopra l' elezione dei vescovi. Pubblicò su tale soggetto parecchie operette: *Pro capitulo imperiali Bisuntino, super jure eligendi suos archiepiscopos et decanos commentarius*, Besanzone, 1672, in 4.to; *Refutatio scripti Romanuper transmissi contra jura capituli Bisuntini*, in 4.to; *Synopsis rerum gestarum circa decanatum majorem ecclesiae metropolitanae Bisuntinae, ab anno* 1661 *ad annum* 1667, in 4.to; *Dialogo tra Porta-Nera, e la Berlina*, in 4.to. Questo Dialogo satirico fu censurato dal P. Domenico Vernerey, inquisitore a Besanzone. L' abate Alix gli rispose con un libretto intitolato: *Spugna per cancellare la censura del P. Domenico Vernerey*, ec., in 4.to. Tale operetta scritta con molta forza è assai rara, siccome tutte quelle dello stesso autore. Il P. Le Long, nella sua *Biblioteca storica della Francia* gli attribuisce una *Storia dell' Abazia di s. Paolo*, manoscritta. Le sue cognizioni non si limitavano a quelle del suo stato; egli studiato aveva le matematiche con buon successo, in un tempo in cui quella scienza non conduceva nè alla celebrità, nè alla fortuna, ed aveva composto trattati parecchi d' algebra che andarono perduti. Ei morì il 6 luglio 1676. — Giacomo Alix, suo fratello, avvocato nel parlamento di Dôle, ha fatto imprimere alcune Orazioni funebri ed il *Panegirico di G.—J. Boncalot*, cavaliere, presidente della contea di Borgogna, Besanzone, 1667, in 4.to.

W—s.

ALIX DI SAVOJA. *V.* Adelaide.

ALKEMADE (Cornelio Van), dotto antiquario olandese, nato nel 1654, pubblicò gran numero di

opere piene di ricerche, malgrado le cure ch' esigeva il suo impiego di primo uffiziale de'convogli delle licenze di Rotterdam. Egli si produsse, nel 1699, con una *Dissertazione sui Tornei*, nella quale tratta delle cerimonie usate nella corte d' Olanda, sotto i primi conti. La terza edizione di quell' opera, pubblicata nel 1740, sotto il titolo di *Verhandeling over 't Kamprecht*, da Pietro van der Schelling, genero dell' autore, è stata aumentata d' una *Dissertazione sopra l' origine, i progressi ed il cessamento dei tornei, e dei singolari combattimenti*. Alkemade fu poscia editore della Cronaca rimata di Melis Stoke, intitolata: *Hollandsche Joarboeken of Rym-Kronyk van M. Stoke*, Leida, 1600, in fogl., contenente la storia dell' Olanda, sino al 1337, coi ritratti di tutt' i suoi conti, incisi conformemente agli antichi quadri dei carmelitani d' Harlem. Un anno dopo, questo dotto laborioso pubblicò *Muntspiegel der Graven van Holland*, ec. Delft, 1700, in fogl. È questa una raccolta cronologica di monete battute sotto il regno dei conti, da Florido III sino a Filippo II. Nella sua prefazione l' autore tratta dei privilegi monetarj sotto l' antico governamento. L' opera, cui Alkemade mise poscia in luce, tratta delle pratiche usate nelle sepolture: *Inleiding tot het ceremoniel der Begraafnissen en der Wapenkunde*, Delft, 1713, in 8.vo; non è questa, secondo lo stesso autore, che un abbozzo fatto con la mira d' indurre gli amatori a più profonde ricerche. Alkemade rese inoltre maggior servigio ai suoi compatriotti pubblicando le sue *Nederlandsche Displechtigheden*, 1732, tre vol. in 8.vo; opera sommamente curiosa, tanto a cagione delle ricerche dell' autore sopra le usanze degli antichi Olandesi nella vita civile, che pel copioso numero di figure delle quali e ornata: tale istruttivo libro da Alkemade non terminato, venne compiuto e pubblicato da suo genero. Scrisse altresì: *Jonker Fransen Oorlog*; ed è una narrazione curiosa di quanto avvenne di singolare tra il partito dei *Hocksen* e quello dei *Kabbeljauwsen*, a Rotterdam, correndo gli anni 1488 e 1489. Contribuì molto eziandio alle due edizioni corrette di *Katwijkse Oudheden* di Pars. Alkemade terminò la sua corsa letteraria colla descrizione della città di Brill: Rotterdam, 1729, in fogl., e morì nel 1737, in età di 85 anni. Egli va connumerato fra i pochi antiquarj che seppero esporre con leggiadre forme i resultati de' lavori loro.

D—c.

ALKENDI. *V.* Alchindo.

ALKMAR (Enrico d'), passò per autore di un poema in antico idioma tedesco, celebratissimo in Germania, di cui il titolo è *Reineke de Voss*, o *Rainieri il Volpone*. E' questo una specie di apologo di tessitura particolare, contenente una critica, sovente molto piacevole e piena di sali, sopra le diverse condizioni della società, tali com' erano nel medio evo, durante il regime feudale. Tutto ciò che si sa d' Alkmar si è ch' egli viveva verso l' anno 1470, e che fu ajo d' un duca di Lorena. Nel 1498 comparve a Lubecca la prima edizione che si conosca in versi rimati del *Reineke*: fu ristampato parecchie volte a Rostock, a Francfort, ad Amburgo. Nella prefazione di quella edizione si chiama egli H. d' Alkmar; e siccome per lunga stagione fu tenuto in Germania essere dessa la più antica, questo personaggio passò altresì per autore del poema. Nondimeno, si trova, nella biblioteca della città di Lubecca, un esemplare di un' opera che ha lo stesso titolo e contiene quasi le cose stesse, ma meno vasta ed in

prosa, stampata a Delft, nel 1485; venne eziandio scoperta una edizione più antica, fatta a Goudes o Tergow, nel 1479. Questi due antichi *Reineke* sono al tutto simili, e scritti in dialetto olandese, o fiammingo, che poco differisce dal dialetto frisone, westfalio, e basso sassone. Sembra dunque che Alkmar semplicemente verseggiasse ed estendesse le finzioni di quegli antichi *Reineke*. Di fatto egli stesso dice nella citata prefazione „ come ha tradotto il presente libro „ dal Welche e dal francese ". Non si sa con precisione che cosa egl' intendesse per lingua *welche*, ma, siccome indica il francese, la sua testimonianza si accorda coi fatti conosciuti e coll' opinione esposta da Le Grand d' Aussy, nelle *Notizie e Sunti dei manoscritti della biblioteca di Parigi* (tom. V, p. 249), cioè: „ che il poema della Volpe „ è di origine francese, e che il „ primo autore di quella facezia „ fu Pietro di s. Cloud, che scrisse „ nel cominciare del decimoterzo „ secolo una *Volpe* in prosa; che „ il poema rimato dello stesso nome *(La nuova Volpe)* pubblicato „ da Jaquemars Gélée, o Giellée, a „ Lilla, verso la fine dello stesso „ secolo, non è che una imitazione di esso ". E' d' uopo osservare però come occorrono parecchi tratti simili a quelli del *Reineke* nei poeti tedeschi del XII e XIII secolo, da cui inferire si può che tedesca è l' origine primaria dell' apologo, e che è più antica dell' opere di Pietro di s. Cloud. Quest' apologo ebbe sempre gran voga in Germania; ma tanto fortunato successo non ottenne in Francia, dove fu nondimeno tradotto. Tra le numerose edizioni tedesche distinguesi quella del grammatico Gotsched, con un' introduzione, un' interpretazione ed alcune tavole. Il celebre Goethe non isdegnò di rimodernare il testo e di parafrasarlo in esametri. Il poema di *Reineke* è inoltre stato tradotto nella più parte delle lingue, latina, italiana, danese, svedese, inglese: citasi un' edizione in inglese dell' anno 1481, pubblicata da William Caxton, a' Westminster. La traduzione latina di Scoppero è molto elegante, ed è stata parecchie volte ristampata. Dreyer, sindaco di Lubecca, compose un' opera curiosa con questo titolo: *Dell' uso che ricavare si può dall' eccellente poema Rainieri il Volpon per lo studio delle antichità sul diritto germanico*, 1768, 1 vol. in 4.to.

V—s.

ALLACCI (Leone), in latino *Allatius*, uno de' più dotti letterati italiani del XVII secolo, nacque nel 1586, nell' isola di Chio, da genitori greci scismatisci; ma egli venne trasportato fino dall' età di nove anni in Calabria, dove cominciò gli studj suoi: ei si recò a Roma nel 1600, e, dopo di averli terminati, vi ottenne molti impieghi. Il papa Gregorio XV lo inviò in Germania nel 1622, onde far trasportare a Roma la biblioteca di Eidelberg, di cui l'elettore di Baviera avea fatto dono al pontefice. Il cardinale Fr. Barberini lo fece indi suo bibliotecario. Finalmente fu creato, nel 1661, bibliotecario del Vaticano. Ei morì nel mese di gennaro 1669, in età di 85 anni, dopo di avere fondato collegj parecchi nell' isola di Chio, sua patria. „ Era egli, dice il P. Niceron, „ un uomo attivo ed infaticabile, „ dotato di meravigliosa memoria, „ che molto sapeva di ogni maniera „ di erudizione; ma che mancava „ di aggiustatezza e di critica sì „ che nelle sue opere si scorge „ molta più lettura e sapere, che „ spirito e discernimento ". Egli visse celibe, ma senza vincolarsi negli ordini. Alessandro VII gli chiese un giorno perchè non volesse riceverli. „ Per potermi maritare,

„ rispose Allacci, quando il voles-
„ si.— Ma, ripigliò il papa, perchè
„ dunque non vi maritate? Per
„ poter prendere gli ordini, re-
„ plicò, quando me ne venisse
„ l'idea". Un tratto minuzioso farà vedere quanto egli fosse costante nelle sue abitudini. Affermasi ch'ei si servisse della stessa penna per 40 anni, e che avendola perduta fosse per piagnere dal dispiacere. Egli scriveva sì rapidamente che in una notte copiò il *Diarium Romanorum Pontificum*, che un monaco cisterciense gli aveva prestato. Lasciò gran numero d'opere, la maggior parte di teologia, o di liturgia, di parecchie delle quali è soggetto la conversione dei greci scismatici. Le principali sono. I. *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione*, Colonia, 1648, in 4.to; è quella la più considerabile delle sue opere: egli si propone di provare, come lo annunzia il titolo, che la chiesa latina e greca sono sempre state unite nella medesima fede; II *De utriusque ecclesiae*, ec., *in dogmate de purgatorio consensione*, Romae, 1655, in 8.vo; III *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parigi, 1645, in 8.vo; IV *De Templis Graecorum recentioribus*, Colonia, 1645, in 8.vo; V *Graeciae ortodoxae scriptores*, Roma, 1652, 1657, 2 vol. in 4.to; VI *Philo Byzantinus de septem orbis spectaculis gr. e lat. cum notis*, Roma, 1640, in 8.vo; VII *Eustathius archiepiscopus Antiochenus in exahemeron; ejusdem de Engastrimytho in Origenem dissertatio; Origenis de Engastrimytho in prima regum homilia gr. et lat.; addidit in Eustathii exahemeron notas uberiores et collectanea et suum de Engastrimytho syntagma*, Lione, 1629, in 4.to. Vi ha molta erudizione nelle sue note e nella sua dissertazione sopra l'*Engastrimytho*. Egli vi sostiene, siccome Eustazio, come non fu già l'anima di Samuele che a Saule apparve, ma bensì quell'apparizione non fu che l'effetto dei prestigi della pitonessa e del demonio; VIII *Symmiha, sive opusculorum graecorum ac latinorum vetustiorum ac recentiorum libri duo*, Colonia, 1653, in fogl.; IX *De mensura temporum antiquorum et praecipue graecorum*, Colonia, 1645, in 8.vo; X *Concordia nationum Christianarum Asiae Africae et Europae in fide catholica*; XI *De octava Synodo Photii*, ec. Roma, 1662 (*V.* nel P. Nicéron, tom. VIII e X la lista delle altre sue opere). Egli si ricreava dai lavori teologici cogli studj di letteratura; abbiamo di lui in tale genere: XII *De patria Homeri*, Lugduno, 1640, in 8.vo, ristampato nel X tom. delle *Antichità Greche* di Gronovio. L'autore, zelante per l'onore della patria, pretende che Omero fosse nativo di Chio. Egli vi tratta acerbamente Giulio Scaligero, in vendetta del dispregio in che quel celebre critico teneva i Greci, e principalmente Omero ch'egli collocava sotto Virgilio. A tale opera è aggiunta una poesia dell'Allacci in versi greci: *Natales Homerici*, colla traduzione latina di Andrea Bajano; XIII *Apes Urbanae*, ec., Roma, 1633, in 8.vo, titolo preso dalle api ch'erano lo stemma di Urbano VIII; egli fa in essa l'enumerazione di tutt'i dotti che fiorivano in Roma, dal 1630 sino alla fine del 1632, e vi aggiugne il catalogo delle loro opere; questo libro è stato ristampato ad Amburgo, nel 1711, in 8.vo, per cura di Fabrizio; XIV, in Italiano, la *Dramaturgia*, o *Catalogo per alfabeto di tutte le Opere drammatiche italiane pubblicate sino al suo tempo*, ristampata in Venezia, nel 1755, in 4.to, con addizioni considerevoli che si estendono sino allo stesso anno; XV *Poeti antichi raccolti da Codici manoscritti della Biblioteca Vaticana, e Barberina*, Napoli, 1661, in 8.vo, rara. E' questa una preziosa

raccolta di antiche italiane poesie, fino allora non pubblicate, dedicate agli accademici di Messina, detti *della Fucina*, della quale parlato abbiamo nell' articolo ALIBRANDO, e preceduto di un avviso dell' Allacci ai lettori, in cui si trovano particolarità istruttive sopra tutti quei poeti italiani dei primi tempi. Il P. Niceron non ne ha parlato.

G—È.

ALLAINVAL (ELEONORO-GIOVANNI-CRISTINO-SOULAS D'), abate, nacque a Chartres, e morì a Parigi, all'Ospitale, il giorno 2 di maggio 1753, in miseria come aveva vissuto. Narrasi com'egli bene spesso non aveva altro asilo in cui passare le notti che quelle sedie portatili che si vedevano allora negli angoli delle strade. Nel 1725 ei cominciò a lavorare pel teatro, e presentò al teatro francese: la *Falsa Contessa*, la *Scuola dei Borghesi*, le *Pubbliche Feste*, il *Gratis*, ed il *Marito curioso*; al teatro italiano: l'*Imbarazzo delle ricchezze*, il *Giro di carnovale* e l'*Inverno*; all'opera buffa: la *Fata Marotta*. L' *Imbarazzo delle ricchezze*, e la *Scuola de' Borghesi* sono le sue migliori produzioni. V' ha molta commozione nella prima, che d' altronde è molto bene condotta e sviluppata; la *Scuola de' Borghesi* ricomparisce bene spesso sulla scena. „ Quella commedia, dice la Harpe, ha poco „ intreccio, ma vi sono e dialogo e „ costumi ... la naturalezza e la „ buona comica vi dominano; vi si „ osserva particolarmente una eccellente scena, quella cioè in cui „ il cortigiano rende a se favorevole „ alquanto Matteo, *suo caro zio*". Vi sono di d'Allainval parecchie altre opere: *** *Ana*, o *Bigarures calotines*, 1732-33, 4 parti in 12, rara; *Lettere al Lord*** in proposito di Baron*, *e della damigella Le Coucreur*, 1730, in 12; *Elogio di Car*, 1731, in 12; *Almanacco astronomico, geografico*, e *ciò che più rileva veritiero*; e *Particolari concernenti la Russia sotto Pietro I*, 1745, 2 parti, in 12. Nel 1739 ei pubblicò un' edizione corretta ed aumentata dell' opera del P. Rigord, gesuita, con questo titolo: *Cognizione della mitologia per dimande e risposte*, e, nel 1745, una nuova edizione delle *Lettere del cardinale Mazarino*, 2 vol. in 12.

A—G—R.

ALLAIS (DIONIGI VAIRASSE D'), visse verso la fine del XVII secolo. Secondo gli uni, egli si chiamava Allais per la città di Allais in Linguadoca in cui nacque; secondo gli altri, era di nobile famiglia di quella provincia, e parente di un barone d'Allais che viveva alcun tempo dopo di lui, e fu comandante degli eserciti del re. Prospero Marchand discorre di esso nel suo *Dizionario storico*, in quasi dieci pagine, non altro dicendo che male se ne conosce la storia. I suoi scritti sono: *Grammatica metodica, contenente i principj dell' arte (grammaticale) e le regole più necessarie della lingua francese*, 1681, in 12, opera commendata dall'abate de la Roque (nel *Journal des Savants*), ma nella quale occorrono più errori di locuzione: II *Breve e metodica introduzione alla lingua francese* (in inglese), 1683, in 12: è dessa un compendio della sua grammatica; III *Storia dei Sevarambi*, I parte, 1677, 2 vol. in 12, II parte, 1678 e 1679, 3 vol. in 12; nuova edizione, Brusselles, 1682, 5 vol. in 12; Olanda, 1716, 2 vol. in 12; ristampata nella Raccolta dei *Viaggi immaginarj* in 8.vo. Nelle due prime edizioni soltanto trovasi la dedica a Pietro Paolo Riquet. La *Storia dei Sevarambi* è un romanzo politico; egli è stato tradotto in parecchie lingue.

A. B—T.

ALLAIS DE BEAULIEU. *V.* BEAULIEU.

ALLALEONA. *V.* ALALEONA.

ALLAM (Andrea), sotto principale del collegio di s. Edmondo, ad Oxford, si fece dapprima distinguere per edizioni di molte opere de' suoi compatriotti ch' egli ornò di prefazioni e di note rilevanti, particolarmente per quella del *Teatro storico e cronologico d'Elvico*, aumentato di un supplemento, Londra, 1687, in fogl. Allam pubblicò in inglese la *Vita d'Isocrate*, attenendosi a quella in greco di Plutarco: ajutò il dotto Wood nella sua grande opera di *Athenae Oxonienses*. L' immatura sua morte, accaduta mentre non aveva per anche 30 anni, gli tolse d' eseguire un' opera importante che già intrapreso aveva sotto questo titolo: *Notitia ecclesiae anglicanae*. Egli studiato aveva altresì intorno alla controversia coi cattolici e coi presbiteriani. Non fu in tempo di presentare al pubblico i suoi Trattati sopra tali materie. Era egli un uomo di cui la virtù e la modestia agguagliavano la dottrina.

T—d.

ALLARD (Guido), nato nel Delfinato, avvocato, consigliere del re, presidente nell'elezione di Grenoble. Onde sostenere una lite che alcuni nemici gli suscitarono, fu obbligato di vendere quest' ultima carica. Quando morì, nel 1716, decano degli avvocati, portò seco il dolore de' suoi compatriotti. Ei consacrò la sua penna alla gloria della provincia che lo vide nascere. All' epoca della sua morte, egli stava lavorando un *Trattato della giustizia, della polizia e delle finanze di Francia*, ed *una Storia compiuta del consiglio Delfinale nel parlamento di Grenoble*. Lasciò numerosi scritti; ecco la lista delle sue opere stampate: I. *Zizima*, novella storica, 1673, 1712, 1724, in 12: II *Elogi di Des Adrets, Dupuy-Montbrun, Colignon*, 1675, in 12; III *Le Avole di madama di Borgogna*, 1677, in 12. IV *Biblioteca del Delfinato*, 1680, picciolo in 12. P.-V. Chalvet pubblicò nel 1797, in 8.vo, una nuova edizione di quell'opera. Tale nuova edizione, disse il dotto Mercier de s. Leger, è tronca, nè si può sottituire alla prima ch' è rarissima. L' editore, il cui libro era stato stampato sett' anni prima che fosse pubblicato, non consecrò niun articolo agli uomini illustri del Delfinato, morti durante quell' intervallo; egli avrebbe potuto farvi un Supplemento; V Le *Iscrizioni di Grenoble*, 1683, in 4.to; VI la *Vita di Umberto II*, 1688; VII *Gli unici Presidenti, ed i primi Presidenti del Parlamento del Delfinato*, 1695; VIII *Raccolta di Lettere*, 1695; IX *Registro delle case nobili del Delfinato*, 1671, in 12, 1696; X *Genealogia della famiglia Simiana*, 1697; XI *Storia genealogica del Delfinato*, 4 vol. in 4.to, 1697. Quest'opera valse all' autore il titolo di Genealogista del Delfinato; XII *Stato politico di Grenoble*, 1698, in 12; XIII *i Governatori, ed i Luogotenenti del Governo del Delfinato*, 1704, in 12. — Allard (Marcellino), autore del secolo XVII, nato nel Forez, ha lasciato la *Gazzetta francese*, 1605, in 8.vo, ballata in lingua del Forez, di tre pastori e tre pastorelle.

A. B.—r.

ALLARD (. . . .), celebre danzatrice, nata il dì 14 d'agosto 1758. I suoi primi saggi all' accademia reale di Musica, nella danza vivace e gioconda, furono brillantissimi; ma quantunque foss' ella stata ricevuta in gennaro 1762, a quel teatro, ella fu per chiedere di ritirarsi, nonchè per abbandonare Parigi nel 1763, a motivo di un avvenimento succeduto in sua casa ad un grande signore; nondimeno quell'avventura ebbe lo stesso destino di tutte quelle di tal genere nelle grandi città: fu scordata, e la damigella Allard non godè meno perciò il favore del pubblico, sino al 1782, epoca del suo

ritiro. Codesta danzatrice era di media statura; ella era grassa molto e leggiera ad un tempo, ed i suoi tratti avevano più espressione che regolarità. Una delle sue emule disse di lei: „ Pareva che Talia „ le avesse prestato la maschera, il „ brio e la giocondità; Terpsicore „ la leggerezza, e le grazie ". L'Allard ebbe, dal celebre Vestris, un figlio, non meno celebre di suo padre, sotto il nome d'Augusto Vestris. Questa danzatrice morì il giorno 14 gennaro 1802.

P—x.

ALLATIUS. *V.* Allacci.

ALLÉ (Girolamo), nato a Bologna verso la fine del XVII secolo, entrò nella congregazione di s. Girolamo di Fiesole, professò teologia in Bologna sua patria, e pervenne alle prime dignità del suo ordine. Accoppiò lo studio delle lettere alle scienze ecclesiastiche; fu insigne nella predicazione, e pubblicò dei Sermoni ed alcune opere in versi, tra cui quattro *Rappresentazioni*, come si chiamavano allora, specie di drammi divoti, ne' quali mettevansi in azione soggetti tratti dalla Storia Santa. Sono queste: *la Beata Catterina di Bologna; la Sventurata e fortunata Clotilde; la Contrizione in trionfo*, e *la Sposa disconosciuta e conosciuta di Salomone, con gl' intermedj di Sansone, Davide ed Assalonne*. Esse furono successivamente stampate a Bologna dal 1641 al 1650; l'affettazione delle antitesi che occorre in tutti questi titoli tradotti dall'italiano, annunzia quella che regna nelle stesse poesie: era quello stile in voga nell'epoca in cui furono scritte. Ecco il titolo d'un'opera di morale dello stesso autore: *Il concatenato sconcatenamento dei pensieri, parole et attioni umane, che letto e praticato concatena le virtù nell'animo, e sconcatena i vitii*, ec., Bologna, 1653, in 4.to. G—s.

ALLECTO, tiranno della Gran Brettagna, nel III secolo, di cui la nascita ed origine sono rimaste nelle tenebre. Fatto confidente e ministro dell'usurpatore Caransio, che regnava in Inghilterra, lo assassinò, al fine di non essere processato per le sue concussioni. Allecto, insignito della porpora imperiale, prese il nome d'Augusto l'anno 204, e conservò per tre anni l'autorità sua. Costanzo Cloro che allora regnava, avendo risoluto di sottometterlo, divisò di fare uno sbarco in Inghilterra. Una delle sue flotte, comandata da Asclepiodoto, si sottrasse col favore di una nebbia a quella di Allecto, che se ne stava presso l'isola di Wigt, „ in tal guisa convincendo i Bre„ toni, dice Gibbon, come la su„ periorità delle forze navali non „ sempre proteggerebbe il loro pae„ se contro una straniera invasio„ ne ". Asclepiodoto pose a terra le sue truppe di sbarco, dirimpetto a Bologna a mare, e Costanzo Cloro sbarcò anch'egli in un altro punto. Allecto era accampato a qualche distanza; ma sia ch'egli non osasse di venire a decisiva battaglia, sia ch'egli credesse di vincere Asclepiodoto prima che i due corpi dell'armata avessero potuto congiungersi, abbandonò il posto che occupava ed andò incontro al luogotenente di Costanzo Cloro. Quel principe tosto mosse in soccorso d'Asclepiodoto; ma non giunse che dopo la battaglia, nella quale Allecto venne sconfitto ed ucciso in capo a tre anni di regno. Egli si era svestito il manto imperiale onde non essere riconosciuto; perciò i vincitori durarono fatica a rinvenire il suo corpo già mozzato tra i mucchi de' barbari ch'erano periti. Allecto meritato si era l'indignazione dei Bretoni colla sua avidità, e colla durezza del suo governamento. La sua sconfitta li tornò sotto la romana dominazione. B-r.

ALLEGRAIN (Cristoforo-Gabriele), scultore, nato a Parigi, nel 1710, da Stefano Allegrain, dipintore di paesi, pittore del re. Quest'artista è uno di quelli che non possono essere apprezzati quanto meritano se non si distingue il loro talento dalle loro opere, cioè, quanto hanno fatto da quanto avrebbero potuto fare in più felici circostanze. A' suoi giorni un pessimo gusto regnava nella scuola francese, e vi godeva con esclusiva le ricompense e gli elogi. Un uomo il quale, siccome Allegrain, si sentiva capace di seguitare una strada migliore, e voleva pensare e lavorare a modo suo, avvenirsi doveva in difficoltà gravi; ei ne provò di fatto, quantunque sposato avesse la sorella di Pigal, di cui la riputazione, ridotta oggidì al suo giusto valore, era allora molto imponente. Allegrain fu nondimeno ricevuto nell' accademia per una figura di *Narciso*. Quella statua non è già ammirabile, come si afferma in alcune Biografie, nelle quali dell' arte non si discorre con niuna idea fissa, nè si fa che ripetere le opinioni de' contemporanei, sì spesso indegne della posterità; ma ella è superiore alla maggior parte delle scolture di quel tempo. Allegrain lavorò in seguito per madama di Berry, che fece porre nel suo giardino di Luciennes parecchie statue di quest' artista. Lodata molto venne eziandio la sua *Venere che entra nel bagno*, e soprattutto la sua *Diana*, per la quale allora esaurite vennero tutte le formole d'elogio. Queste due statue sono oggidì collocate nella galleria del Luxembourg; il loro esame prova come Allegrain sarebbe stato degno di comparire in un' epoca in cui all'affettazione ed ai sistemi sottentrò lo studio della bella natura, governato da quello dei capolavori degli antichi. Allegrain morì il giorno 17 d'aprile 1795, in età di 85 anni, non lasciando nè figli nè allievi.

D—r.

ALLEGRE (Antonio), canonico di Clermont, nativo di Tour, in Alvergna, tradusse dallo spagnuolo, di Antonio di Guevare, vescovo di Mondonnedo, e confessore di Carlo-Quinto: I. *Il Disprezzo della Corte e l' Elogio della Vita rustica*, Lione, Dolet, 1545, in 8.vo, edizione ricercata dai curiosi; Parigi 1551, in 16; II *Decade contenente le Vite di dieci imperatori* (Trajano, Adriano, Antonino il Pio, Commodo, Pertinace, Giuliano, Severo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo), Parigi, Vascosan, 1556, in 4.to, e 1567, in 8vo; quest' ultima edizione si unisce al *Plutarco* d' Amyot, dello stesso stampatore. Tale *Decade*, imitata più che tradotta da quella di Guevara, si trova nelle edizioni di *Plutarco*, pubblicate da Brottier, Vauvilliers e Clavier, 25 vol. in 8.vo.

A. B—r.

ALLEGRETTI (Giacomo), di Forlì, poeta latino ed astrologo, del secolo XIV. Egli fondò un' accademia a Rimini, dove si era recato per insegnare belle lettere a Carlo Malatesta che divenne poscia signore di quella città. Coluccio Salutato, in una lettera in versi, nella quale mirava a distorlo dall'astrologia, e che l'abate Méhus ha ricordata nella sua *Vita d'Ambrogio* il camaldolese, p. 308, loda il suo talento per la poesia latina: le sue opere restarono manoscritte. Morì verso il 1400. Marchesi ha scritto la sua vita nelle sue *Vitae illustrium Foroliviensium*.

G—è.

ALLEGRETTI (Allegretto degli), scrisse in italiano un Giornale di Siena: *Diarii Sanesi*, dal 1450 al 1496, pubblicato dal Muratori, *Script. rerum ital.* vol. XXIII.

Dal suo Giornale risulta com' ei fu anche attore in parecchi de' fatti cui narra, che, nel 1482, fu membro del consiglio del popolo e, l'anno seguente, uno dei consiglieri di tutta la repubblica. L'Ugurgieri si è dunque ingannato, nelle sue *Pompe Sanesi*, dicendo che quest'autore fioriva nel 1440. Muratori confessa, nella prefazione posta a' suoi *Diarii*, ch'essi contengono minuziose particolarità e sovventi frivole.

G—E.

ALLEGRI. *V.* Correggio.

ALLEGRI (Alessandro), uno de' poeti italiani che più degli altri si rese distinto, verso la fine del XVI secolo, nel genere burlesco, genere più apprezzato in Italia che in Francia, e che, a vero dire, non è al tutto uguale ne' due paesi. Allegri nacque in Firenze, ed in gioventù militava; divenne poi cliente di alcuni grandi: ma le pacifiche sue inclinazioni preferire gli fecero lo stato ecclesiastico. Egli medesimo lo dice in un sol verso, ch'è l'ultimo d'uno dei suoi sonetti:

Che voi sapete
Scolare, cortigian, soldato e prete.

Egli accoppiava a cognizioni molte uno spirito vivace e gradevole; le grazie della sua conversazione attiravano nella sua casa, situata in Firenze, sulla piazza di s. Maria Novella, un numeroso concorso di letterati e dotti. Le sue *Rime piacevoli* non sono state stampate che dopo la sua morte; la prima parte a Verona, 1605; la seconda *ibid.*, 1607; la terza a Firenze, 1608; la quarta a Verona, 1613. La maggior parte delle poesie precedute sono da prose che non sono meno facete, nè meno bizzarre. Il tutto sta ordinariamente unito nello stesso volume colle tre *lettere di ser Poi Pedante*, indirizzate al Bembo, al Boccaccio ed al Petrarca, Bologna, 1613, e colla *Fantastica Visione di Parri da Pozzolatico*, indirizzata al Dante, Lucca, nello stesso anno 1613; poesie satiriche, in cui l'autore mette in ridicolo i pedanti, affettandone lo stile. Tale volume, picciolo in 4.to, è rarissimo e dai curiosi ricercato. Ristampate vennero le *Rime piacevoli*, nel 1754, in Amsterdam, in 8.vo, in pessima carta ed in cattivissimi caratteri; quest' edizione ha il pregio di essere corredata di notizie intorno alla vita dell' autore. Parecchie sue poesie erano rimaste manoscritte tra le mani della sua famiglia, ma, essendosi ella estinta, si sono perdute. Egli aveva altresì composto una tragedia intitolata: *Idomeneo re di Creta*; il soggetto era la morte del figlio di quel re immolato dal proprio suo padre; il dotto Carlo Dati, al quale l'aveva letta, ne faceva sommi elogi. La raccolta dei poeti latini, pubblicata a Firenze nel 1719 contiene parecchie poesie del nostro Allegri, le quali sono riprova del molto suo talento per la poesia latina. Esse sono di genere eroico, nè vi si scorge traccia niuna de' modi abituali del suo spirito siccome appare in tutte le sue poesie toscane.

G—E.

ALLEGRI (Girolamo), celebre chimico di Verona, della metà del XVI secolo, fu ivi presidente per lungo tempo dell'accademia degli *Alettofili*, la quale aveva per iscopo di scoprire gli errori popolari che introdurre si potevano nella pratica della medicina; ma egli traviò dall'oggetto di quell' istituzione, per darsi in balia ai sogni dell' astrologia e dell' ermetica filosofia. Esiste un suo Trattato di chimica, alcune Dissertazioni sulla polvere d' Algaroto e sulla composizione della teriaca.

G. ed A—N.

ALLEGRI (Gregorio), compositore di musica, nato a Roma, abbracciò la condizione d'ecclesiastico. Allievo di Nanini ed ammesso cantore, nel 1629, nella cappella del papa, ottenne somma riputazione come compositore di musica sacra. Tra le sue produzioni distinguesi un *Miserere* che veniva eseguito, durante la settimana santa, nella cappella Sistina; si teneva quella composizione da tanto ch'era proibito di copiarla sotto pena di scomunica. Proibizione tale fu infranta da Mozart, ch'avendolo udito cantare due volte lo imparò a memoria, e ne presentò una copia conforme al manoscritto. Quel famoso *Miserere* venne spedito, nel 1773, dal papa al re Giorgio III; sino dal 1771, era già stato inciso a Londra, e lo fu a Parigi, nel 1810, nella *Raccolta dei classici*, fatta da Choron. Allegri era della famiglia del Correggio; ei morì il dì 16 febbraro 1640. Dotato di somma pietà, spesso visitava le prigioni alfine di esercitarvi opere di carità.

P—x.

ALLEIN (Riccardo), ecclesiastico inglese, nato, nel 1611, a Ditchet, era presbiteriano, ma di tranquillo carattere e nemico della religiosa intolleranza; ciò che non impedì ch'ei perseguitato fosse e spogliato di sua cura. Esistono di lui dei sermoni ed alcune opere di pietà che sono state spesse volte ristampate; le principali sono: I *Vindiciae pietatis*, 1664 e 1669; II *il Cielo aperto*, ec., 1665; III *Il timore religioso* (Godly Fear), in 8.vo., 1674; IV una *Notizia sopra Giuseppe Allein*. Riccardo Allein morì nel 1681, in età di 64 anni. — Un altro Allein (Giuseppe), parente di Riccardo, è autore di molte opere di religione riputatissime dai presbiteriani.

X—n.

ALLEMANT. *V.* Lallemant.

ALLEN (Guglielmo). *V.* Alan.

ALLEN (Tommaso), matematico inglese, nato nel 1542, ad Utoxeter, nel Staffordshire, studiò nel collegio della Trinità ad Oxford. Il conte di Northumberland, protettore de' matematici, lo ricevè alcun tempo in casa sua, ed il conte di Leicester gli offerse un vescovato, che ricusò per inclinazione alla solitudine e pei travagli che intrapreso aveva. Le cognizioni d'Allen in matematiche lo fecero considerare dall'ignorante volgo qual mago; l'autore di un libro intitolato: *Republica di Leicester*, lo accusò di avere impiegato la magia per servire il conte di Leicester nel suo progetto di sposare Elisabetta. Arrestarsi non è d'uopo sopra una sì assurda imputazione, ma egli è certo che il conte aveva tanta confidenza in Allen, che niuna cosa importante intrapresa veniva dallo stato, senza che Allen ne fosse inteso. Allen con istancabile perseveranza ammassava quanti manoscritti poteva concernenti la storia, l'antichità, l'astronomia, la filosofia e le matematiche. Parecchi autori li citarono siccome que' che formavano la *Biblioteca Alleniana*. Oltre le preziose raccolte lasciato da quel dotto, esistono di lui: I *Ptolomei Pelusiensis, de astrorum judiciis, aut, ut vulgo vocant, quadripartitae constructionis liber secundus; cum expositione Thomae Alleyn Angli Oxoniensis;* II *Claudii Ptolomei de astrorum judiciis lib. tertius, cum expositione Th. Alleyn*. Ei morì, nel 1632, in età molto avanzata. È cosa da compiagnere, che un uomo sì riputato da'suoi contemporanei, e riguardato per uno dei primi matematici del suo tempo, lasciato non abbia numero più grande d'opere intorno la scienza alla quale si era dedicato. — Un altro Tommaso Allen, morto nel 1638, è autore di un'

opera intitolata: *Observationes in libellum Chrysostomi in Esaiam*.

X—N

ALLEN (Giovanni), arcivescovo di Dublino, nel 1528, e, poco dopo, cancelliere d' Irlanda, fu debitore della fortuna sua al cardinale Wolsey, a cui servito aveva con somma attività nella soppressione di parecchi monasteri, la rendita de' quali fu da quel cardinale impiegata nella dotazione dei due collegi del suo nome. All' epoca della ribellione del conte di Kildare, Tommaso Fitz-Gerard, figlio di quel conte, non avendo potuto obbligare Allen, fatto da lui prigioniero, a piegare il ginocchio dinanzi a lui, gli fece schizzare il cervello con un colpo di mazza, il dì 28 di luglio 1534, essendo quel prelato in età di 58 anni. Il luogo ove successe tale omicidio fu ricinto di siepi e tolto ad ogni sorte d' uso. Il popolo tenne la tragica fine di Allen per una punizione del Cielo che distrutto avesse 40 monasteri, e le disgrazie piombate dappoi sulla famiglia di Fitz-Gerard considerò siccome punizione della crudeltà di Tommaso in quell' occasione. Allen era dotto canonista; esistono di lui: I. *Epistola de Pallii significatione activa et passiva;* II *De consuetudinibus ac statutis intuitionis causis observandis*.

T—D.

ALLEON-DULAC (Giovanni-Luigi), avvocato, nato a Lione, lasciò il foro e divenne direttore della posta delle lettere a st. Etienne in Forez, onde poter dedicarsi allo studio della storia naturale. Morì nel 1768. I suoi scritti sono: I *Memorie per servire alla storia naturale delle provincie del Lionese, Forez e Beaujolais*, Lione, 1765, 2 vol. piccioli in 8.vo.; II *Miscellanee di Storia Naturale*, 1762, 2 vol. piccioli in 8.vo.

A. B—T.

ALLERSTAIN, o HALLERSTAIN (il Padre), gesuita tedesco e missionario nella China. Le sue cognizioni matematiche ed i suoi talenti per l' astronomia lo fecero chiamare alla corte di Pekin, dove ottenne in breve la stima dell' imperatore Kien-long. Ei fu creato mandarino e presidente del tribunale delle matematiche, ufficio ch'egli occupò lungamente con piena soddisfazione del sovrano. Debitori noi gli siamo d' un' enumerazione degli abitanti d' ogni provincia della China, nel 25.°, e 26.° anno del regno di Kien-long (1760 e 1761). Egli ottenne tale registro della popolazione dal *Heoupou* (tribunale dei terreni), e lo tradusse egli stesso dal chinese. L' originale e le traduzioni comparvero in Europa nel 1779. La politica dei conquistatori tartari soppresse dappoi quelle enumerazioni, o almeno impedì che venissero pubblicate, per timore che rivelassero ai Chinesi il segreto delle forze loro. Tale scritto è tanto più prezioso, che per esso tutti si confermano i calcoli del celebre missionario Amiot, ed è prova del progressivo aumento della popolazione chinese. L'anno 25 del regno di Kien-long, la popolazione era di 196,837,977 anime, e nell' anno 26 ella orebbe a 198,214,624. L' enumerazione procurata dal padre Allerstain trovasi inserita nella *Descrizione generale della China*, pagina 285 dell' ediz. in 4.to, e t. I, pag. 420 dell'ediz. in 8.vo. Manca la data precisa della morte di questo missionario; ma egli cessato aveva di vivere nel 1777.

G—R.

ALLESTRY (Riccardo), teologo inglese, nato nel 1619, a Uppington, nella contea di Shrop, studiava con distinzione ad Oxford, quando le turbolenze della guerra civile indussero la maggior parte degli allievi dell' università a

prendere le armi per Carlo I. Allestry spiegò uguale ardore nell'acquistare cognizioni e nel difendere la causa reale, e spesso fu veduto tenere il fucile con una mano ed un libro nell'altra. Egli aveva ripreso gli studj suoi, quando una mano dell'esercito repubblicante entrò in Oxford per saccheggiare i collegi. Alcuni soldati entrarono nell'appartamento del decano, ove raccolsero quanto di più prezioso vi si trovava e lo chiusero in una stanza di cui seco portarono la chiave. Allestry, che osservati gli aveva, trovò mezzo di entrare nella camera in cui stava il bottino, se ne rese padrone ed andò ad occultarlo altrove. I saccheggiatori, essendo ritornati e trovando involata la preda loro, vendicati si sarebbero crudelmente d'Allestry, se un improvviso ordine richiamato non avesse quelle genti all'esercito. Allestry ripigliò nuovamente le armi, e si trovò alla battaglia di Keinton-Field, nella contea di Warwick. Mentre tornava ad Oxford, venne fatto prigioniero da un partito di repubblicanti, e condotto a Broughton House; ma fu tostamente liberato da un corpo di reali che scacciò da quel luogo i libertini. Oxford tornata essendo tranquilla, Allestry rivestì la toga e ripigliò gli esercizj del collegio; ma colto venne da contagiosa malattia che molta strage faceva in quella città, e che pose la sua vita nel più imminente pericolo. Non appena ristabilito, fu costretto ad armarsi una terza volta per la difesa del suo re; egli fece parte di un reggimento di volontarj composto di studenti d'Oxford, i quali militavano senza paga e, senz'altri motivi che i politici loro principj, si sottomettevano di buon grado a tutt'i rischi ed alle fatiche della milizia. Ei non depose le armi che dopo la vittoria del partito repubblicante, e fu allora che prese gli ordini, quantunque la parte presa contro la fazione dominante non gli lasciasse speranza ninna di avanzamento nella condizione di ecclesiastico; sempre fedele agli stessi principj, ei sottoscrisse il celebre decreto dell'università contro la *lega solenne* e contro il *covenant*. Venne in conseguenza scacciato da Oxford, del pari che tutt'i membri dell'università che segnato avevano quell'atto. Durante la persecuzione contro i reali, Allestry trovò pacifico asilo presso molte rispettabili famiglie, delle quali meritò la stima e l'amicizia. I suoi talenti ed i suoi principj inspirarono tale fiducia ai partigiani della reale famiglia, ch'egli impiegato venne in segreti negoziati per rimettere Carlo II sul trono. Dopo la restaurazione, Allestry ritornò in Oxford, e prese il grado di dottore in teologia; il re lo creò prevosto del collegio d'Eton, carica lucrativa, ma di cui impiegò gli emolumenti in beneficenze ed in lavori utili al collegio. Morì nel 1681, lasciando 40 sermoni, stampati in fogl. ad Oxford, nel 1684, ed una riputazione di talenti e di lumi, di coraggio e di virtù, che alle sue opere sopravvisse.

S—D.

ALLETZ (Pons-Agostino) nato a Montpellier, morì a Parigi, il giorno 7 marzo 1785, in età di 82 anni. Dopo di essere stato alcun tempo nella congregazione dell'oratorio, esercitò la professione d'avvocato, cui abbandonò tostamente per darsi affatto alla letteratura. I numerosi suoi lavori sono tutti utili compilazioni; ve ne sono anzi taluni fra essi che meritano distinzione. Noi citeremo: I. *Sunto della Storia Sacra, in dimande ed in risposte*, 1747, 1781, 1805, in 12; II *Modelli d'eloquenza*, o *Tratti luminosi degli oratori francesi più celebri*, 1753, 1789, in 12; III *Excerpta* e

Cornelio Tacito, 1756, in 12, opera che fu per lungo tempo *ad usum scholarum*, e che riprodotta venne ultimamente con alcuni mutamenti, senza farne onore ad Alletz; IV *Dizionario portatile dei concilj*, 1758, in 8.vo; V *l' Agronomo, o Dizionario portatile dell' Agricoltore*, 2 vol., in 8.vo, 1760, 1764, 1799, ec.; VI *Selectae Fabulae ex libris Metamorphoseon Ovidii Nasonis*, 1762, in 12, bene spesso ristampata; VII *Compendio della Storia greca*, 1763, 1774, in 12, quest'opera fu tradotta in inglese, nel 1769, in polacco, nel 1775, in tedesco, nel 1776; VIII lo *Spirito degli Scrittori del giornale di Trévoux*, 1771, 4 vol. in 12; IX *Lo spirito degli Scrittori de' giornali più celebri dell' Olanda*, 1777, 2 vol. in 12; X *Il moderno Alberto, o Nuovi Segreti provati e permessi*, 1768, 1769, 1781, in 12, ristampato da poi in 2 vol. in 8.vo; XI *Vittorie memorande dei Francesi*, 1754, 2 vol. in 12; XII *Storia compendiata dei Papi da s. Pietro sino a Clemente* XIV, 1776, 2 vol. in 12, opera non poco superfiziale; XIII *Quadro della Storia di Francia*, 2 vol. in 12, 1766, 1769, 1784; XIV *Ceremonie della consacrazione dei re di Francia*, 1775, in 8.vo; XV *gli Ornamenti della Memoria, o Tratti brillanti dei poeti francesi più celebri*, 1749, in 12. Tale libro, stampato sovente, è stato riprodotto sotto il titolo di: *Picciolo corso di letteratura*, 1801, in 8.vo. Le Texier, che pubblicò l' opera con quest'ultimo titolo e col suo nome, non ebbe altro merito che di fare un' edizione straordinariamente scorretta. I libraj Capelle e Renand hanno pubblicato, nel 1808, una nuova edizione degli *Ornamenti della Memoria*, 1 vol. in 12, in fronte della quale si trova la lista delle opere d' Alletz. Questa è molto più preferibile a tutte le altre, anche a quella che pubblicata fu dallo stesso Alletz, perch' è fatta con somma accuratezza; le citazioni sono esatte e gli errori rettificati.

D—M—T.

ALLEY (Guglielmo), prelato inglese del XVI secolo, nato a Great-Wycomb nella contea di Buckingham. Il suo zelo per la religione riformata lo costrinse sotto il regno della regina Maria a cercare asilo nel nord dell' Inghilterra; là si dedicò, onde sussistere, alla pratica della medicina ed all' istruzione della gioventù. L'avvenimento d' Elisabetta lo richiamò a Londra, dove conoscere si fece colle sue lezioni di teologia. Ei fu creato vescovo d' Exeter nel 1560. Alley è autore, I. d' una raccolta intitolata: *La Biblioteca del povero*, in 2 vol. in fogl.; sono 12 discorsi ch' egli aveva pronunziato nella chiesa di s. Paolo, sulla prima epistola di s. Pietro; II d' una *Grammatica Ebraica*; III della traduzione del *Pentateuco*, in una versione della Bibbia intrapresa per ordine della regina Elisabetta, e di alcuni altri scritti. Egli morì il 15 aprile 1507.

X—N.

ALLEYN (Eduardo), il più celebre attore del teatro inglese, sotto i regni della regina Elisabetta e del re Jacopo I, nacque a Londra il 1. di settembre 1566. Suo padre aveva un' agiata fortuna, e dargli potea buona educazione; ma l' inclinazione del giovane Alleyn lo allontanava da ogni seria occupazione: memoria pronta e sicura, elocuzione dolce e scorrente, ingegno flessibile, figura avvenente, portamento e statura vantaggiosa erano grandi disposizioni pel teatro. Egli abbracciò quella professione e godeva, nel 1592, fama di autore distinto. Modulando la sua voce e piegando i suoi gesti ad ogni maniera di carattere, aveva l'arte di nascondere agli spettatori i difetti degli autori, di esprimere i sentimenti de' suoi personaggi con

verità tale che passare li faceva nell' anima di chi lo udiva, finalmente condusse l'arte drammatica ad un grado di perfezione non conosciuto sino allora. Alleyn recitava le principali parti nelle rappresentazioni di Shakspeare e di Ben Johnson; ma siccome non usavasi allora di stampare il nome degli attori a canto dei personaggi ch'essi rappresentavano, non si può saper precisamente quali fossero quelle di Alleyn nelle opere di que' due insigni poeti. Alleyn non è meno conosciuto in Inghilterra per la fondazione ch' ei fece del collegio ossia ospitale di Dulwich, nella contea di Surry, 2 leghe lungi da Londra, quanto pel raro suo talento di comico. Suo padre gli aveva lasciato bastante fortuna; egli era proprietario di un teatro ove attraeva grandissimo concorso; era custode del serraglio reale, ufficio che gli dava un provento di 500 lire di sterlini; ebbe tre mogli, morte senza figli, per cui gli rimase d'ognuna la dote. Ei si trovò allora abbastanza ricco per far costruire quello stabilimento del quale Inigo-Jones fu l'architetto, nel 1617: il solo edifizio gli costò 10,000 lire di sterlini; vi unì dei capitali che producessero 8000 lire di sterlini di annua rendita pel mantenimento di un superiore, un custode, quattro mastri, sei uomini poveri, altrettante donne e dodici fanciulli dell'età da 4 a 6 anni che venivano allevati sino ai 14, o 16 anni. Egli volle essere il primo povero, e vi passò il rimanente della sua vita, sottomettendosi esattamente a tutte le regole della casa ch' egli stesso aveva compilate; vi morì il giorno 25 di novembre 1626. Narrasi come rappresentando egli un giorno il demonio, in una tragedia, gli parve di realmente vederlo dinanzi a sè; che tale spettacolo lo spaventò, e gli fece fare il voto di erigere il mentovato stabilimento, onde riparare tutti gli scandali che poteva aver cagionato nella sua professione. Ciò che v' ha di certo si è ch' ei passò gli ultimi anni della sua vita nelle pratiche di pietà. Il suo stabilimento ancora esiste ed è stato anzi aumentato.

T—D.

ALLEYN, *V.* Allen.

ALLIER (Claudio), priore-curato di Chambonas, uno degli agenti principali dell'adunamento di leali, conosciuto sotto il nome di *camp de Jalès*, processato d'ordine dell'assemblea legislativa il giorno 18 luglio 1792, condannato a morte il 5 settembre 1793 dal tribunale criminale del dipartimento della Lozère e giustiziato a Mende. — Un altro Allier (Domenico), capo altresì del campo di Jalès, processato col precedente, riuscì a fuggire ed andò a Coblentz, presso i principi. Ritornò indi nei dipartimenti meridionali, onde operarvi qualche ribellione, e, dopo varj ed infruttuosi tentativi, fu arrestato e giustiziato nel mese di novembre del 1798.

N—L.

ALLIONI (Carlo), medico piemontese e professore di botanica all'università di Torino; nacque nel 1725 e morì nel 1804, di 79 anni. Le vaste sue cognizioni lo avevano fatto aggregare a parecchie dotte società, come sarebbero l'istituto di Bologna, le società reali di Montpellier, di Londra, di Gottinga, di Madrid, ec. Egli è autore di molte buone opere sulla botanica, la medicina e la storia naturale, di cui ecco la lista: I. *Pedemontii stirpium rariorum specimen primum*, Augustae Taurinorum, 1755, in 4.to, con 12 tavole; quest'opera contiene la descrizione e le figure di 30 piante nuove, o almeno pochissimo conosciute, le più delle quali sono indigene delle montagne del Piemonte; II *Oryctographiae*

Pedemontanae specimen, Parisiis, 1757. in 8.vo; l'autore descrive in quest' opera i fossili che osservato aveva in Piemonte, e dà nn' idea delle sue cognizioni nella geologia e nell' orittografia; III *Tractatio de miliarium origine, progressu, natura et curatione*, Augustae Tanrinorum, 1758, in 8.vo; opera di medicina, molto riputata; IV *Stirpium praecipuarum littoris et agri Nicaeensis enumeratio methodica, cum elencho aliquot animalium ejusdem maris*, Parisiis, 1757, in 8.vo; tale opera viene spesso citata dai naturalisti sotto il titolo abbreviato di *Enumeratio stirpium Nicaeensis*. La maggior parte dei materiali che lo compongono era stata raccolta da Giovanni Giudice, botanico di Nizza ed amico d'Allioni. Questi, depositario delle carte di Giudice, dopo la sua morte le ha poste in ordine, e collocò le piante secondo il metodo di Ludwig. Ei rapporta, per ogni spezie, la denominazione o la frase di varj autori, sopra tutti di Giovanni Banhin, di Tonrnefort e di Linneo. Gli animali di cui tratta nella fine del volume si riducono ad alcune specie di seppie, di stelle di mare, ricci e granchi. Questo libro è uno schizzo della *Flora* di Nizza, che poco si diversifica da quella della Provenza; V *Synopsis methodica horti Taurinensis*, Taurini, 1762, in 4.to. È il quadro metodico di tutte le piante ch' erano coltivate nel giardino botanico di Torino: sono esse divise in 13 classi. Il metodo d' Allioni non si differenzia da quello di Rivin se non che in questo, ch'egli non considera la regolarità o irregolarità della foglia. Le suddivisioni delle classi sono tratte dal sistema sessuale di Linneo; VI *Flora Pedemontana, sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*, Augustae Taurinorum, 1785, 3 tom. in fogl. Nei due primi volumi l'autore dà la notizia ed i sinonimi di 2800 piante, distribuite in 12 classi, fondato sulla forma della foglia, o sul numero de' *petali*; le sezioni sono stabilite, in generale, sulla considerazione del frutto, dal lato del numero, della forma, della struttura, il terzo volume contiene un sunto degli elementi di botanica e 92 tavole le quali contengono le figure di 237 specie; son' esse ben disegnate ed esatte. I disegni originali sono depositati nel museo di Torino; d' ogni specie Allioni indica il luogo natio, la natura del suolo, ed il nome volgare che le si dà in varj dialetti delle provincie del Piemonte. Egli cita riconoscente i nomi di que' botanici che gli comnnicarono i loro lavori o che lo ajutarono nelle sue ricerche; possessore di tutte le parti della fisica moderna, ei tratta della materia medica qual dotto medico, ma in modo che gli è particolare; ciò ch' egli dice intorno la proprietà delle piante è il risultato dell'esperienza di nn pratico illuminato e di nn grand' osservatore. La *Flora del Piemonte* è di tutte le opere dell' Allioni la più importante pel soggetto e la più considerabile per l' estensione; la parte tipografica n' è bellissima ed accuratissima; la sua distribuzione rassomiglia a quella della *Storia delle piante della Svizzera* di Haller ch' egli molto stimava, e col quale tenuto aveva corrispondenza sino alla sua morte; VII *Auctuarium ad Flora Pedemontana*, Tanrini, 1789, tav. 2; quest' opera racchiude le addizioni e le correzioni fatte dall' autore alla *Flora del Piemonte*, e le piante che furono scoperte dopo la sua pubblicazione. Durante la sua lunga vita, Allioni ha pubblicato parecchie Memorie che sono inserite nelle *Miscellanee dell' Accademia di Torino*; VIII *Fasciculus stirpium Sardiniae in dioecesi Calaris lectarum. a M. Ant. Plazza* (in *Miscellan. Taurin.* tom. I). E' questo un quaderno

di piante raccolte nella diocesi di Cagliari, capitale della Sardegna, da M. Ant. Plazza; IX *Florula Corsica, a Felix Valle, edita a Carol. Alliono* (*Miscell. Taurin.* t. II). E questo un abozzo di una Flora dell' isola di Corsica, fatta da Felice Valle, compilata e pnbblicata da Allioni. Ve ne ha una seconda edizione, ch' è anmentata dagli scritti di Jaussin, da Nicolò Lorenzo Burmann, inserita nei *Nuovi atti dell' accademia dei curiosi della natura*, tom. IV. Allioni dev' essere annoverato tra i botanici del secondo ordine, che fecero fare progressi alla scienza aggiungendo picciolo numero di piante a quelle ch' erano già conosciute. Loeffling gli dedicò un genere sotto il nome di Allionia. Linneo lo ha adottato; egli è della famiglia delle Dipsacee.

D—P—s.

ALLIOT (Pietro), medico, nato a Bar-le-Duc, si acqnistò celebrità per un preteso specifico contro il cancro. Egli ne fece invano la prova sopra la regina Anna d'Austria, madre di Lnigi XIV. Suo figlio Giovanni Battista, e suo nipote Dom. Giacinto, sostennero quella scoperta, la quale, secondo Haller, consisteva in una preparazione arsenicale. Pietro Alliot fn creato medico ordinario di Lnigi XIV. Tutti e tre scrissero sulla malattia, oggetto principale delle loro osservazioni, e contro la qnale la medicina non trovò per anche altro rimedio che l' estirpazione, o la distruzione della parte infetta col mezzo di caustici. In tale guisa di fatto operava il rimedio degli Alliot, da alcuni medici tuttora impiegato con felice successo, ma che tra le mani dei ciarlatani e degl' ignoranti produsse conseguenze terribili, mentre non pnò essere efficace che quando il male attacca una parte sì picciola e sì esattamente isolata, che tutta la sua sfera sia interamente abbracciata dal movimento promosso dal caustico, esternamente applicato; fuori di questo caso, l' applicazione non fa che accelerare il male, e può cagionare i più infausti accidenti per assorbimento inevitabile, durante il contatto, di una certa quantità d' arsenico. — Un altro nipote di Pietro Alliot venne incaricato dell' amministrazione della casa del re di Polonia Stanislao, a Nancy, e pubblicò diverse Memorie su tale materia.

C. ed A—n.

ALLIX (Pietro), nato nel 1641, ad Alençon, da un ministro protestante, il quale, dopo di averlo diretto ne' primi suoi studj, lo mandò a fare gli accademici suoi esercizj a Saumur, poi a Sedan, ove si rese distinto, sino dall' età di 19 anni, per alcune tesi teologiche sul giudizio finale. Ei non ne sortì che per essere ministro a st. Agobilo nella Champagne. L'idea ch'egli aveva fatto concepire del suo merito, fece sì ch' ei venisse chiamato, nel 1670, a Charenton, onde succedere nel ministero al dotto Daillè; egli vi travagliò col celebre Claude ad una nuova versione francese della *Bibbia*. La rivocazione dell' Editto di Nantes l' obbligò a riparare in Inghilterra colla sna famiglia. Ei vi fondò una chiesa francese conformista, o del rito anglicano. Nel 1690, il dottore Burnet, vescovo di Sarisbery, gli diede un canonicato, e la tesoreria della sua cattedrale: le università d'Oxford e di Cambridge lo aggregarono a sè in qualità di dottore onorario. Ei terminò la mortale sua corsa a Londra, il giorno 3 di marzo 1717. Era egli di vasta erudizione, possedeva perfettamente la lingua greca, l'ebraica, la siriaca, e la caldea. Era zelantissimo propugnatore del sno partito, e si era data molta pena, e fatti aveva molti inutili passi presso i ministri d' Olanda, di

Ginevra e di Berlino, onde adoperare di unire tutte le chiese protestanti, soprattutto e due principali sette di Lutero e di Calvino. Non pubblicò niuna di quelle grandi opere che collocano in un grado particolare gli autori loro, ma noi abbiamo un numero di produzioni che fanno onore alla sua profonda erudizione nelle scienze ecclesiastiche. Vedere si può nel tomo XXXIV delle *Memorie di Nicéron* la lista di tali opere, di cui le principali sono: I. *Riflessioni critiche e teologiche sopra la controversia della chiesa*, 1686; II *Riflessioni sopra tutt' i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento*, Amst. 1689, 2 vol. in 8.vo, opera giudiziosa, istruttiva, ma scritta male e senza metodo; III *Difesa dei Padri*, ec., *Giudizio dell'antica Chiesa Giudaica contro gli Unitarj*, Londra, 1699 in 8.vo, e parecchi altri dotti scritti contro i Sociniani, contro i nuovi Ariani, e specialmente contra Nye, Dodwel, Whiston; IV *Osservazioni sulla Storia ecclesiastica delle Chiese del Piemonte e degli Albigesi*, 1690 e 1692, in inglese, in 4.to: egli intende a provare, contro Bossuet, come quelle Chiese non furono macchiate mai di manicheismo, che dagli apostoli sino al XIII secolo esse si sono conservate nella independenza dalla chiesa romana, nella professione costante della pura dottrina dell' Evangelio, e ch' esse ebbero una non interrotta successione di veri ministri; il suo scopo è di dare un' origine, ed una tradizione apostolica alla nuova riforma; V *Traduzione del libro di Ratramno del corpo e del sangue di G. C.*, con una dissertazione onde dimostrare che i sentimenti di questo autore sono contrarj al dogma cattolico (*V.* Borleau Jacopo). Colle stesse mire, Allix stampar fece a Londra, nel 1686, sopra un manoscritto della biblioteca di s. Vittore che gli era stato mandato dall' abate di Longuerue, l'opera di Giovanni di Parigi, domenicano, intitolata: *De modo existendi corporis Christi in sacramento altaris, alio quam sit ille quem tenet Ecclesia*, ec.; quest'opera porta in fronte una prefazione storica in cui l'editore si propone di provare che la dottrina della transustanziazione non era risguardata dalla Chiesa come articolo di fede, prima del concilio di Trento. Con lo stesso disegno altresì fec' egli in pari tempo stampare un libretto ugualmente attribuito all'abate di Longuerue, intitolato: *Trattato d' un autore della comunione romana sopra la transustanziazione, in cui fa vedere come, secondo i principj della sua Chiesa, tale dogma non può essere articolo di fede*; VI Dissertazioni latine sopra il sangue di G. C., sull' anno ed il mese della nascita di G. C. sull' origine del Trisagione, sulla vita e gli scritti di Tertulliano, sul duplice avvenimento del Messia, sulla Penitenza e l' intonzione del ministro nell' amministrazione dei sacramenti, sul diritto di sottomettere ad un nuovo esame le decisioni dei concilj, ec.; VII alcuni scritti in favore della rivoluzione d' Inghilterra, uno de' quali è intitolato: *Esame degli scrupoli di coloro che ricusano di prestare giuramento di fedeltà*, Londra, 1689, in 4.to.

T—D.

ALLORI (Alessandro), detto il Bronzino, nato a Firenze nel 1535, rimasto orfano in età di 5 anni; suo zio, Angelo Bronzino, lo raccolse e gl' insegnò gli elementi del disegno. Ei compose, di 17 anni, un quadro degno d' essere posto nella cappella d' Alessandro de Medici. Poco dopo andò a Roma dove riuscì perfetto nello studio dell'antico e delle opere di Michelangelo. Reduce in patria vi fece copioso numero di pitture di varj generi, come ritratti, quadri di chiesa, soggetti tratti dalla Favola, dall' *Odissea*,

Digitized by Google

ed anche dalla *Batracomiomachia*; lavorò a fresco, all' acquarello ed all' olio, e disegnò de' cartoni per alcune tappezzerie che il gran duca Francesco faceva lavorare. Era attivo, sollecito e scrupolosissimo sulla teoria dell' arte sua. Dotto nell' anatomia e grand' imitatore di Michelangelo, stimava più il disegno che il colore; perciò le sue opere hanno, in generale, poca verità e squisitezza nel colorito. E' d'uopo nondimeno eccettuarne alcuni grandi dipinti che si ammirano nelle gallerie di Roma, e principalmente il *sagrifizio di Abramo*, del Museo di Firenze, il quale pel colore è degno della scuola fiamminga. La *moglie adultera*, ch' ei dipinse in una delle cappelle della chiesa di s. Spirito, prova altresì come Allori non mancava nè d' invenzione, nè di espressione; finalmente egli è riuscito per eccellenza ne' ritratti. Affermasi che compose Poesie burlesche, ed un Dialogo sopra i principj del disegno, ornato di figure; tal opera, di che l' Orlandi asserisce che fu stampata nel 1590, è perduta. Baldinucci e Borghini ne videro soltanto alcuni frammenti manoscritti. Allori morì nel 1607, in età di 72 anni.

C—N.

ALLORI (Cristoforo), figlio del precedente, nato in Firenze nel 1577. Quantunque allievo di suo padre, ei partecipe non fu della di lui ammirazione per la maniera di Michelangelo, e sortì dalla casa paterna per istudiare sotto *Cigoli*. Il primo suo quadro mosse tanto stupore nel suo maestro, che già si confessò vinto. Malcontento dei modelli che non esprimevano com' ei bramava l' espressione ed il movimento delle figure di sua composizione, si atteggiava egli stesso, pregava il Pagani, suo amico, a disegnare le sue attitudini e terminava poscia il suo quadro; si dilettava di studiare il dipingere de' paesi osservando la natura, ed eseguì belle opere in tal genere, ornate di picciole figure bene espresse. Narrasi, a proposito del celebre suo quadro di *Giuditta*, come dopo di aver fatto la figura principale sul modello della sua innamorata, detta la *Mazzafirra*, non trovandone uno per la testa d'Oloferne, si lasciò crescere la barba ed i capelli, e copiò la propria sua figura. Citasi eziandio un quadro rappresentante *s. Francesco*, pel quale tenne un cappuccino presso di se quindici giorni, al fine di terminare un occhio. Ei non era mai contento delle sue opere, cancellava senza fine, e sovente le guastava a forza di cercare la perfezione. Aveva lo spirito gradevole, componeva versi giocosi ed era eccellente in tutti gli esercizj del corpo. Le sue opere hanno espressione e le sue figure molto rilievo. Il suo quadro di *s. Giuliano*, il quale, dopo di essere stato uno dei principali ornamenti del palazzo Pitti, venne trasportato nel museo di Parigi, può darci una misura del talento di quel maestro il quale, a ben giusto titolo, è risguardato come uno dei migliori, per colorito, della scuola firentina. Ei morì in età di 42 anni, per una ferita in un piede che a tal segno aggravò, che la sola amputazione di quella parte poteva salvargli la vita: ma egli non volle acconsentirvi, ed attese la morte con serena rassegnazione, dipignendo piccioli quadri sino all'ultimo momento; lasciò parecchi allievi, il più conosciuto de' quali è Cesare Dandini. Cristoforo Allori è l'ultimo dei tre bravi pittori che portato abbiano il soprannome di *Bronzino*, e tra' quali osservasi una specie di gradazione nel talento, che servir può per caratterizzarli. Angelo, il più vecchio, ha seguito interamente il gusto di Michelangelo, il quale era quello

del secolo in cui dominava lo studio della scultura; Alessandro fece ogni sforzo onde temperare con un colorito migliore la durezza e l'esagerazione di quello stile; Cristoforo vi rinunziò al tutto per adottare quello del Cigoli, il più insigne per colorito fra gli artisti della scuola firentina.

C—N.

ALLUZIO, principe dei Celtiberi (*V.* Scipione, l'Affricano).

ALMAGRO (Diego d'), governatore del Chilì e marchese del Perù, era di sì abbietta origine che non conosceva neppure la sua famiglia. Prese il suo nome dalla villa delle Spagne in cui nacque, verso l'anno 1463. Sobrio, infaticabile e dotato di molta pazienza ed andacia passò assai per tempo in America colla mira di arricchirvi. Dopo avervi militato, si associò con Pizarro, nel 1520, per fare la conquista del Perù. Nondimeno, soltanto dodici anni dopo, mettendo alla vela, da Panama ei condusse alcuni rinforzi a Pizarro, onde secondarlo in quella grande intrapresa. Almagro fugò molti corpi d'Indiani, e divise la gloria coi primi conquistatori del Perù. In ricompensa de' suoi servigi, Carlo Quinto gli accordò, nel 1534, il titolo d'*adelentado*, o governatore. La giurisdizione d'Almagro comprendeva 200 leghe di terreno, al sud delle provincie di competenza di Pizarro, e si estendeva pure sovra il Chilì non ancora conquistato dagli Spagnuoli. Incaricato di soggiogare tutta quella contrada, Almagro si mise in cammino con 15,000 Indiani ausiliarj e seicento avventurieri spagnuoli, che la sua riputazione di coraggio e di prodigalità attrasse sotto le suo bandiere. Primo a penetrare in quello sconosciuto paese, combattè con felice successo bellicose ed independenti tribù; ma com'ebbe contezza della sollevazione dei Peruviani, e credendo che Pizarro potesse soccombere, ritornò indietro, nel 1536, meno per impedire agl'Indiani di ripigliare la città di Cusco, che per discacciarne i fratelli di Pizarro; pretendeva che quella capitale facesse parte del governamento conferitogli da Carlo Quinto. Com'ebbe dispersi i Peruviani ribellati, ei si rese padrone di Cusco per sorpresa, arrestò i fratelli di Pizarro, e si fece riconoscere per capitano generale. Attrasse dapprima sotto le sue bandiere, per astuzia, un corpo di Spagnuoli che Pizarro gli aveva opposto; ma questi, adunato in Lima un numeroso esercito d'Indiani e di Spagnuoli, mosse contro Almagro, e vennero i due partiti alle mani, sotto le mura di Cusco, il giorno 25 aprile 1538. Almagro fu vinto, fatto prigioniero e condannato a morte d'anni 75: venne strangolato in prigione prima di essere pubblicamente decapitato. Questo vecchio capitano, dopo di avere segnalato tante volte il suo coraggio ne' combattimenti, mostrò debolezza al cospetto de' suoi giudici e negli estremi istanti. I suoi partigiani soli lo piansero: era egli di carattere impetuoso e crudele. Ebbe più parte di Pizarro nella morte dell'inca Atahualpa (*Ved.* questi due nomi).

B—P.

ALMAGRO (Diego d'), figlio unico del precedente e di una indiana di Panama. Suo padre, come se presentito avesse ch'ei lo vendicherebbe un giorno, gli cesse il suo governamento, quando venne condannato. Dotato di ottime qualità, il giovine Almagro ebbe presto amici tutti i vecchi capitani di suo padre, i quali inoltre lo risguardavano qual legittimo suo successore. Esacerbati dalla sventura, cospirarono contro Pizarro, lo scannarono e pubblicarono,

nel 1541, Almagro governatore generale del Perù; ma quel trionfo non ebbe lunga durata. Assalito l'anno seguente e vinto in battaglia ordinata dal giudice reale, Vaca de Castro, fu preso e condannato allo stesso destino del padre suo, sulla stessa piazza e per le mani dello stesso carnefice. Quaranta de' suoi amici furono giustiziati in pari tempo.

B—P.

ALMAIN (Jacopo), nativo di Sens, dottore di teologia a Parigi, nel 1512, professore nel collegio di Navarra, rapito venne da immatura morte nell'anno 1515. Sì breve vita non gl'impedì di pubblicare un numero non poco grande di opere, parecchie delle quali fanno onore a' suoi sentimenti ed alla sua erudizione. Consistono esse in trattati di logica, di fisica, di morale e di teologia; le due più rilevanti sono: I. *De auctoritate ecclesiae, seu sacrorum conciliorum eam repraesentantium*, ec., *contra Th. de Vio, qui his diebus suis scriptis nisus est ecclesiae Christi sponsae potestatem enervare*, Parigi, 1512, in 4.to. Almain, quantunque parteggiasse per la lega, vi difende la dottrina del concilio di Pisa, contro Gaetano; II *De potestate ecclesiastica et laicali contra Ockam*, opera curiosa. Questi due Trattati sono nell'edizione delle opere d'Almain, Parigi, 1517, in fogl. Dupin gli ha inseriti in quella delle opere di Gersonio. Esiste ancora di questo teologo un' opera intitolata: *Moralia*, Parigi, 1525, in 8.vo, in carattere gotico; non si trova nell'edizione del 1517.

T—D.

ALMAMOUN, o AL-MAMONT, settimo califfo Abbasside. *V.* Mamoun e Mohammed Aben-Amer.

ALMANZOR. *V.* Mansour.

ALMEIDA (don Francesco d'), conte d'Abrantes, accompagnò, giovine ancora, Emanuele, re di Portogallo, alla corte di Ferdinando e d'Isabella, e servì con distinzione nella guerra di Granata contro i Mori. Eletto vicerè delle Indie portoghesi, nel 1505, passò in Asia, sett' anni dopo che Vasco di Gama ebbe aperta la strada del capo di Buona-Speranza, e molto contribuì colla sua prudenza e col suo valore alle vaste conquiste della sua nazione. Nel 1508, distrusse la flotta armata dal soldano d'Egitto per disputare ai Portoghesi il commercio delle Indie; ei combattè collo stesso felice successo i numerosi nemici che si opponevano allo stabilimento dei Portoghesi nell'Oriente, e governò le nascenti colonie con fermezza e pari sagacità. Durante la sua amministrazione, i Portoghesi scopersero le isole Maldive, Ceilan e Madagascar, cui il vicerè diede il nome di *s. Lorenzo*. Era suo progetto di ridurre tutta la costa del Malabar all'obbedienza di Emanuele; ma essendosi commesso in dispute gravi con Albuquerque, la di cui autorità sdegnò di riconoscere, rinunziò alla dignità di vicerè, e s'imbarcò per ritornare in Europa, onde godere il frutto de' suoi lunghi travagli. Avendo approdato nella baja di Saldanha, vicino al capo di Buona-Speranza, le genti del suo seguito ebbero contesa coi Cafri, e corsero all'armi, malgrado l'avviso e le rimostranze d'Almeida. Strascinato egli medesimo in quella pugna non degna del suo coraggio, ferito venne nella gola da una freccia, e così terminò di vivere nel giorno primo marzo 1509. Pareva che presentito avesse il suo destino. „ Eh! „ amici miei, diceva egli ai Portoghesi della sua nave, dove conducete mai un uomo di 60 anni „ che sconfisse tante flotte ed eserciti? " Ferdinando ed Isabella

vestirono a lutto quando seppero la morte di quel grande uomo, in cui il disinteresse uguagliò il valore, Francesco Almeida lasciò in fatto esempj di virtù, di rado da' suoi successori imitati.

E—D.

ALMEIDA (DON LORENZO D'), figlio del precedente, seguì suo padre alle Indie, riconobbe egli stesso le isole Maldive, e poscia quella di Ceilan, della quale costrinse il monarca principale a sottomettersi al re di Portogallo. Al suo ritorno da quella spedizione, andò a raggiugnere la flotta portoghese destinata ad assediare Calicut, e die' luminose prove di valore in una navale battaglia contro i Turchi, nella quale perdè la vita. Indebolito da parecchie ferite si fece legare all'albero del vascello, nè cessò di esortare i suoi, che quando un colpo di moschetto lo ebbe colpito nel petto. Come suo padre riseppe tale perdita, disse che rendeva grazie a Dio che accordato avesse a suo figlio una morte sì onorevole.

B—P.

ALMEIDA (EMANUELE), nato a Vizen, in Portogallo, nel 1580, entrò nell'ordine dei gesuiti in età di 18 anni, e venne mandato nelle Indie, dove, dopo di aver finito i suoi studj, divenne rettore del collegio di Bacaim. Nel 1622., il generale dei gesuiti, Vitelleschi, lo inviò qual ambasciatore presso il re d'Abissinia, il sultano Segued. Quel principe ebbe per Almeida molto riguardo; ma il suo successore Faciladas lo scacciò dal regno, e con lui tutti gli altri gesuiti. Reduce a Goa, nel 1634, fu eletto provinciale del suo ordine nelle Indie ed inquisitore. Ei morì a Goa, nel 1646. Le opere ch'esistono di lui sono: I. Una *Storia dell'alta Etiopia*, che il confratello suo Baltasar Tellez aumentò di parecchi fatti e documenti, e pubblicò a Coimbra, nel 1660, in fogl. II delle *Lettere storiche* scritte dall'Abissinia al suo generale, e pubblicate in Roma, in italiano, 1629, in 8.vo. Almeida lasciò inoltre alcune opere manoscritte sopra gli errori degli Abissinj e contro le falsità affermate dal domenicano Urreta nella sua *Storia d'Etiopia* — Un altro ALMEIDA (Apollinare), pure gesuita, ed eletto vescovo a Nicea da Filippo IV, si recò in Etiopia come missionario, e vi fu ucciso, per ordine dell'imperatore, nel 1638. — Finalmente, un terzo gesuita dello stesso nome fu uno de' più instancabili missionarj delle Indie, e compose un *Dizionario della lingua canica*, ch'è quella di una gran parte degli abitanti della costa del Malabar.

C—S—A.

ALMEIDA (TEODORO), oratore portoghese, nato a Lisbona, nel 1722, fu il primo in Portogallo che ardisse di scuotere il giogo della fisica scolastica, ed insegnare la filosofia naturale, dietro la natura stessa, consultata per esperienze ed osservazioni. La sua opera scritta in portoghese, sotto il titolo di *Recreação Filosofica*, in 5 vol. in 8.vo, 1751, cagionò una rivoluzione negli studj della fisica presso ai portoghesi, ed avrebbe attirato persecuzioni all'autore, se i gesuiti non fossero stati espulsi da quel regno. Siccome parteggiava per la corte di Roma, egli sofferse, durante la celebre contesa tra Giuseppe I e quella corte, mortificazioni dal marchese di Pombal, e fu costretto a cercare asilo in Francia, dove rimase sino a che quel ministro si dimise. Reduce in Portogallo, l'accademia reale delle scienze in Lisbona fu sollecita, per l'antica riputazione di lui, d'ammetterlo tra i suoi membri; ma tosto si conobbe come il P. Almeida non aveva seguito i progressi della nazione in 25 anni; perciò fu obbliato,

senza tuttavia mancare a quei riguardi che meritavano gli antichi servigi che resi aveva alle scienze. Pubblicò, dopo il suo ritorno a Lisbona, un romanzo intitolato: *Il felice Independente* che ebbe poco successo, e che la gioventù intitolava: *Il felice Impertinente*. Questo religioso d'altronde è riputatissimo pe' suoi costumi e per la suapietà; egli morì in Lisbona nel 1805.

C—S—a.

AL-MELIK. *V.* Melik.

ALMELOVEEN (Teodoro Janson van), medico olandese, nato, nel 1657, a Mydregt, non lungi da Utrecht, dove suo padre era ministro della religione riformata per parte di madre; egli era nipote del celebre stampatore Jansson, del quale aggiunse il nome al suo. Dopo di avere studiato le belle lettere in Utrecht, sotto Grevio, la teologia sotto Leusden, e la medicina sotto Munnick, ei professò successivamente, ad Ardewick, la storia, la lingua greca e la medicina. Suo padre lo destinava ad essere, come era egli, ministro della religione; ma Almeloveen fu scoraggiato dalle dispute dei teologi, e, disperando di poterli mai conciliare, si dedicò specialmente all'arte di guarire, senza abbandonare tuttavia i classici suoi studj. Le edizioni ch'egli pubblicò di Strabone, di Giuvenale e di Quintiliano provano la profonda sua erudizione. Ei fu membro dell'accademia dei curiosi della natura, sotto il nome di *Celsus secundus*, e morì in Amsterdam, nel 1712, legando ad uno degli amici suoi tutt'i suoi manoscritti, ed all'università di Utrecht tutte le edizioni di Quintiliano ch'egli aveva raccolto con grandi spese. Ebbe soprattutto somme cognizioni in bibliografia. Le facilità che suo zio Jansson gli offeriva influirono a far sì che tale piega prendesse il suo spirito, non che sul numero ragguardevole delle sue opere. Sono in gran parte riputati commentarj, di cui ecco la lista. I. *Hippocratis Aphorismi, graece et latine*, Amstelodami, 1685, in 24; II *Aurelii Celsi de medicina libri octo*, ec., con addizioni di Costantin, di Casaubon, e sue, ec., Amsted, 1687, in 12, 1713, in 8.vo, Patavii, 1722, in 8.vo, con *Sereni Sammonici de medicina praecepta saluberrima*; III *Apicii Coelii de obsoniis et condimentis, sive de arte coquinaria libri X*, parimente con molte note di Martino Lister, Hamelbergius, vander Linden, ec., Amstelod, 1709, in 8.vo; IV Una nuova edizione degli otto libri delle malattie acute e croniche di Celio Aureliano, secondo la pubblicazione di Giovanni Corrado Amman, con osservazioni del laborioso nostro scrittore, Amsterdam, 1709, in 4.to, con figure; V *Bibliotheca promissa et latens*, alla quale sono aggiunte le Epistole di Velschio sugli scritti di medicina non pubblicati, Goudes, 1688 e 1698 in 8.°, 1692 in 12°., Noremb. 1699 in 8.vo, *cum accessionibus Rodolphi Martini Melfuhreri*; VI *Anatomia de la Moule* in lingua fiamminga, con anatomiche, mediche e chirurgiche osservazioni, Amst. 1684, in 8.vo; VII *Onomasticon rerum inventarum et Inventa novantiqua, id est, brevis enarratio ortus et progressus artis medicae*, Amst., 1684, in 8.vo; è questa una Storia della Medicina, e particolarmente delle sue scoperte, nella quale esalta sommamente la gloria ed il merito degli antichi; VIII *Opuscula sive antiquitatum e sacris profanarum specimen conjectans veterum poetarum fragmenta et plagiariorum syllabus*, Amst., 1686, in 8.vo. Ciò che l'autore dice in quella raccolta de' Plagiarj suscettivo sarebbe di molte addizioni. Oltre varie altre opere di letteratura che lasciò Almeloveen, cioè: *Notae ad Juvenalem, Veterum poetarum fragmenta*, una edizione di Strabone, Amst.,

1707, in fogl., 2 vol., gli si deve eziandio un Quadro dei Fasti consolari di Roma, Amst., in 8.vo; *De vitis Stephanorum*, Amst., 1683, in 8.vo. Quest' opera non contiene tutto ciò che dir si sarebbe potuto di que' celebri stampatori, ma vi si trovano molte cose curiose intorno alla professione loro. V' ha di che rimanere attoniti riflettendo agli immensi lavori d' erudizioni intraprese dai dotti, nel secolo che seguì il risorgimento delle scienze e delle lettere in Europa; ma ciò provenne perchè allora si preferiva di studiare ne' libri, che nella natura, mentre presso gli antichi la immediata osservazione di essa occupava quasi con esclusiva i filosofi ed i dotti. Infine Almeloveen contribuì, con Drakestein, alla pubblicazione del sesto vol. dell' *Hortus Malabaricus* (*V.* Van Rheed).

C. ed A—n.

ALMENAR (Giovanni), medico spagnuolo del XV secolo, è uno dei primi che scritto abbia sulla malattia venerea, e che abbia indicato il buon metodo d'impiegarvi il mercurio. Il suo Trattato *De morbo gallico*, Venezia, 1502, in 4.to, ristampato a Pavia, 1516, in fogl., a Lione, 1528 e 1539, in 8.vo, a Basilea, 1536, in 4.to, merita ancora d' essere consultato e pei fatti e per la storia della malattia, di cui la subita apparizione in Europa sarà sempre pei medici filosofi un rilevante soggetto d' indagini. Ciò che v' ha di singolare si è che Almenar, ingannato da cieca affezione per l' ordine ecclesiastico, non può supporre l' esistenza della malattia venerea nei sacerdoti cagionata nella stessa guisa che presso gli altri uomini; preferisce di dedurla ipoteticamente e gratuitamente dall' influenza e corruzione dell' aria: *per quam causam*, dic' egli, *pie credendum est evenisse in presbyteris et religiosis.*

C. ed A—n.

ALMICI (Pietro Camillo), prete dell' oratorio, nacque a Brescia, di nobile ed agiata famiglia, il 2 di novembre 1714. Studiò sino dalla sua gioventù la teologia, la lingua greca ed ebraica, nelle quali riuscì dottissimo. Il testo delle sacre pagine fu il principale oggetto delle sue applicazioni, e vi accoppiò profonda cognizione dei padri greci e latini: ma comprese altresì negli studj suoi la cronologia, la storia tanto sacra che profana, le antichità, la critica, la diplomatica e la scienza liturgica, nulla finalmente straniero fu all' estensione ed all' attività del suo spirito. Egli era tanto cortese quanto dotto, e veniva consultato nella sua patria quale oracolo: vi morì, il giorno 30 dicembre 1779, in età d' anni 65. Esistono di lui alcune *Riflessioni critiche sul libro di Febronio* intitolato: *De statu Ecclesiae, et legitima potestate romani Pontificis*; alcune *Dissertazioni* ed altri opuscoli, tra i quali è distinto uno, *sul Modo di scrivere le Vite degli uomini illustri*, con un' appendice *sopra quello di scrivere la sua propria vita*; egli lasciò in oltre alcune opere rimaste non pubblicate, tra le altre, *Osservazioni sopra gl' Italiani ed i Francesi paragonati tra essi; Meditazioni sulla vita, e sugli scritti di fra Paolo Sarpi*, ec. (*V.* il suo *Elogio storico* nella nuova Raccolta di opuscoli pubblicata da Mandelli, vol. XXXVIII, art. 8.).

G—t.

ALMODOVAR (il duca d'). Dopo di essere stato ministro di Spagna in Russia, ambasciatore in Portogallo, indi in Inghilterra, all' epoca della rottura che precedè la guerra d' America, andò ad occupare, in Madrid, un onorifico posto, che tempo gli lasciava di coltivare le lettere; pubblicò prima, nel 1781, una specie di giornale sotto il titolo di *Decada epistolera*, in cui si trovano, sulla Francia

letteraria, curiose particolarità, almeno per gli Spagnuoli di quel tempo. Intraprese poscia sotto il nome di *Malode Luque*, la traduzione dell' opera di Raynal, il quale, proscritto in Ispagna, vi era pressochè sconosciuto; egli fece all' opera correzioni, addizioni e soppressioni, sicchè la *Storia filosofica e politica delle due Indie* divenne per esse un libro utile in cui la stessa Inquisizione nulla trovò di pericoloso. Il duca d' Almodovar è morto a Madrid nel 1794.

B—G.

ALMON (Giovanni), scrittore politico e librajo di Londra, si è reso celebre nel suo paese, meno per le opere che compose che per quelle da lui pubblicate senza esserne autore. Nato a Liverpool nel 1738, si stabilì in Londra nel 1759. Alla morte di Giorgio II, nel 1760, pubblicò un *Esame del regno di Giorgio* II, il quale ebbe alcun felice successo; nel 1761, ei pubblicò un *Esame dell' amministrazione di Pitt*. Dopo la morte di quel ministro, Almon pubblicò un volume di *Particolarità della vita del conte di Chatam*, ch' è stato sovente ristampato; pubblicò poscia una raccolta di *Particolarità biografiche, letterarie e politiche, dei personaggi i più insigni del suo tempo*, in 3 vol. in 8.vo.; ma non furono già queste le scritture che attrassero in ispeciale maniera la pubblica attenzione verso questo librajo; per tempo egli si era spiegato partigiano dei whigs i più esaltati; si dichiarò costantemente del partito di tutti gli scrittori che attaccavano l'amministrazione. Quando il celebre Giovanni Wilkes cominciò quelle sue censure del ministero del lord Bute, ch' ebbero poscia tante clamorose e serie conseguenze, Almon gli offerì i suoi torchi e la sua penna. Ei pubblicò in quell' occasione un libercolo sopra i *Giurati* e *sopra* i *Libelli*, pel quale intentata gli venne un'accusa criminale al tribunale del *banco del re*; ma non ebbe giudizio contrario. È d'uopo ricordarsi le famose *Lettere di Giunio*, che comparvero nel 1770. L'audacia delle idee, l' eleganza e l' energia dello stile e la curiosità che finora adopera senza successo onde scoprirne il vero autore, hanno eccitato ed eccitano tuttora un vivo interesse. Almon non ne fu già l' editore; ma non per questo fu esente dall'essere citato al *banco del re*, per avere venduto degli esemplari della *Lettera di Giunio al re*, e venne condannato a pagare una multa di dieci marchi, ed a dare garanzia di buona condotta per due anni. Nel 1774, Almon formò lo stabilimento di un' opera periodica sopra un nuovo metodo che ancora si conserva: ed è il *Parliamentary register (Giornale parlamentario)*, unicamente destinato a rendere conto di tutt' i dibattimenti delle due camere. E' questa una sorgente di preziosi monumenti per la storia politica dell' Inghilterra moderna. Egli pubblicò, prima della sua morte, una nuova edizione delle *Lettere di Giunio* arricchita di note ed utilissime particolarità per l' intelligenza di parecchi passi di quelle lettere. Debitori gli siamo eziandio della pubblicazione degli scritti di Giovanni Wilkes, con un ragguaglio della vita di quell' uomo celebre. Almon è morto il giorno 12 dicembre 1805.

S—D.

ALMONDE (Filippo van), viceammiraglio olandese, nacque alla Brille, nel 1646, ed andò la prima volta in armi sotto il capitano di marina Kleidyk, uno de' suoi zii. Inalzato tosto al grado di capitano di vascello, ebbe il comando del *Dortrech*, nella lunga battaglia navale degli 11, 12, 13, 14, giugno 1668, che a Ruyter acquistò

tanta gloria. Da quell' epoca Almonde non ristette dal dare prove di valore e di abilità. Liberò, nel 1672, Ruyter, suo ammiraglio, stretto da due vascelli nemici; l'anno dopo, comandò la flotta nella stazione dinanzi Gorea, raggiunse nel Mediterraneo la squadra di Ruyter, e, dopo la morte di quell' ammiraglio, accaduta presso a Palermo, nel 1676, ebbe ordine di ricondurre in Olanda l'armata della repubblica. Almonde secondò Cornelio Tromp ne' suoi tentativi d'indebolire la potenza navale della Svezia, e mettere la Danimarca fuori di pericolo; ma la celebre battaglia della Hogue, nel 1692, fu quella in cui Almonde si segnalò maggiormente: egli vi comandava la vanguardia delle flotte combinate, ed attribuita venne in gran parte la vittoria da esse riportata alla sua prodezza ed alle ragionate sue mosse. La squadra francese avvicinatasi al nemico sino al tiro di pistola, senza che sparato venisse un sol colpo nè dall' una, nè dall' altra parte, l' ammiraglio olandese, impaziente di combattere, tirò il cannone e fu il segno di quella navale battaglia, una delle più sanguinose e delle più decisive che siano mai state combattute. E' noto come i Francesi, di cui l'armata era di metà inferiore a quella degli alleati, tennero dubbiosa la vittoria per tutta la giornata, e trassero tanta gloria di loro sconfitta, quanta gl' Inglesi e gli Olandesi del loro trionfo (*V.* Russel e Tourville). Almonde si fece distinguere eziandio nella spedizione contro le coste di Francia e di Spagna, sotto gli ordini dell' ammiraglio inglese Rooke. Le due armate combinate cercavano d' impadronirsi dei galeoni spagnuoli venuti dalle Indie; ma, la stagione essendo troppo inoltrata, l' ammiraglio Inglese stimava ch' espediente fosse di differire la spedizione; il solo Almonde, mostrando la possibilità di vincere, propose di eseguire l'intrapresa senza indugio, ed essa riuscì come egli aveva annunziato. Un ricco convoglio di galeoni spagnuoli, scortato da alcuni vascelli di linea francesi, fu preso o rovinato nel porto di Vigo. D' allora la fama d' Almonde suonò per tutta l' Europa. Egli terminò la sua lunga e luminosa corsa nella sua terra di Haaswyk, non lungi da Leida, il giorno 6 febbraro 1711, in età di 66 anni. I suoi nepoti gli alzarono un mausoleo nella chiesa di s. Catterina, alla Brille.

E—D.

ALOADIN, o ALA-EDDYN, settimo principe degli Ismaeliani, conosciuti nella storia delle crociate sotto il nome d' Assassini (*V.* Hacan-Ben-Sabbah), successe a suo padre Djelal-eddyn, nel 618 dell' egira (1221 di G. C.), secondo Aboul-Fédà. Collocato sul trono in età di 9 anni, fu educato in mezzo ai cortigiani, i quali corruppero la sua gioventù e lasciarono sviluppare in lui un carattere di ferocia ch'ei mostrò per tutto il corso del suo regno. Gli fecero essi credere che gli amici ed i ministri del padre suo avevano voluto avvelenarlo, e tutti furono immolati a'suoi sospetti. Passando la sua vita tra i piaceri, lasciò la cura del governo ad alcune donne ed ai compagni delle sue dissolutezze. Ei vantava di tenere in sua mano le vite dei re; faceva tremare i principi dell' Asia e dell' Europa, che gl' inviavano presenti per tema di essere assassinati da' suoi mandatarj. La maggior parte degli emiri della Siria, i sultani ed i califfi del Cairo e di Bagdad erano come suoi tributarj: Andrea, re d' Ungheria, Federico II, imperatore della Germania, al loro arrivo nella Terra Santa, pagarono la sua amicizia con ricchi tributi.

Digitized by Google

Capo di alcune miserabili genti del monte Libano, Aloadino arricchiva in tal modo il suo tesoro mediante il timore cui inspirava; l'Europa e l'Asia provvedevano alle spese della sua corte. Quando Luigi IX, dopo la sua cattività d'Egitto, venne in Palestina cogli avanzi del suo esercito, Aloadino gl'inviò ambasciatori. „ Voi conoscete, non v'ha dubbio, il Signore della Montagna, gli dissero essi; il nostro padrone trova cosa strana di non avere avuto ancora vostre nuove, e che non abbiate per anche cercato di farvene un amico, inviandogli presenti. Egli c'invia a voi per ammonirvi che vi pensiate ". Tale singolare arringa non impaurì il monarca francese, che minacciare li fece di gettarli in mare, nè li lasciò partire che dopo aver loro ordinato di ritornare a portargli testimonianze della sommessione e del rispetto del loro padrone pel capo dei crociati. Essi ritornarono di fatto quindici giorni dopo la loro partenza; Aloadino mandava a s. Luigi una camicia con un anello, su cui era scolpito il suo nome; egli dinotare voleva per la camicia, siccome quella che tocca il corpo più dappresso, che il re di Francia era il principe col quale voleva essere in più stretta unione, e per l'anello, ch' ei desiderava essergli unito con indissolubile nodo. Tali simboli d'amicizia erano accompagnati da curiosi presenti, tra i quali notabili erano alcune figure di uomini e di animali, degli scacchi e vasi di cristallo, lavorati con bell'arte. Soddisfatto Luigi IX della sommessione d'Aloadino, rimandò i suoi ambasciatori con doni pel Signore loro, e li fece accompagnare dal frate Yves, al quale commise di complimentare il Signore della Montagna. „ Quando il Frate Yves, dice Joinville, fu al cospetto del vecchio della Montagna, trovò sul capezzale del letto di quel principe un libretto nel quale erano scritte parecchie belle parole da nostro Signore una volta dettate a Monsignore s. Pietro, essendo egli sulla terra prima della sua passione, e, quando il Frate Yves l'ebbe letto, gli disse. Ah! Ah! Sire, fareste molto bene se leggeste spesso in questo libricciuolo, perchè contiene delle bellissime scritture, ed il vecchio della Montagna gli rispose, che ciò appunto faceva, e che aveva fiducia molta in Monsignor san Pietro; allorchè frate Yves lo udì in simil guisa parlare, gl'insegnò molte belle cose ed i comandamenti di Dio; ma ei non volle crederne sillaba. Al suo ritorno, il frate Yves diceva che quando quel principe della Montagna cavalcava ne' campi, aveva un uomo dinanzi a sè che portava la sua scure d'arme, la quale aveva il manico coperto d'argento, ed aveva questo manico tante coltella taglienti, e quello che portava la scure gridava ad alta voce in sua favella: Date volta, fuggite dinanzi a quello che ha fra le sue mani la morte de' re ". Aloadino aveva fatto chiedere a Luigi IX d'essere francato del tributo ch' ei pagava a' templarj, atteso che, diceva egli, non aveva potuto francarsi da sè, facendo uccidere il capo del loro ordine, al quale sarebbe stato sostituito un altro. Non ottenne la sua dimanda, e restò sottomesso al tributo che i signori della Montagna pagavano ai cavalieri del tempio, dal regno di Baldovino II, re di Gerusalemme in poi. Aloadino morì pochi anni dopo quell'ambasciata; la sua crudeltà ed il suo dispotico governo gli suscitarono nemici tra i suoi sudditi e nella sua propria famiglia: quello che tremare faceva i re fu inopinatamente precipitato

dal trono per una cospirazione formata nella sua corte. Il figlio suo Rokn-Eddyn, ch'era stato l'oggetto del suo odio, gli successe, e vide alcun tempo dopo i suoi piccioli stati rovinati dai Tartari.

J—N.

ALOARA, vedova di Pandolfo, soprannominato Testa di Ferro, principe di Capua e di Benevento, resse abilmente i suoi stati. s. Nilo, narra *Baronio*, le predisse che in punizione dell'omicidio di un nipote di suo marito, ch'ell'aveva fatto uccidere per tema che spogliasse il di lei figlio, la sua posterità non regnerebbe più in Capua; profezia che fu chiarita vera dall'avvenimento. Aloara morì nel decembre del 992.

K.

ALPAGO (Andrea), medico celebre, nato a Belluno, fioriva in Italia sul cominciare del XVI secolo. In quel torno la dottrina degli Arabi veniva insegnata per tutte le scuole, e le opere d'Avicenna, preferite agl'immortali monumenti della greca medicina, erano considerate come classiche. Alpago, indotto dal suo entusiasmo per esse, ebbe il coraggio di passare in Oriente, ad oggetto soltanto di ridurre i libri d'Avicenna al loro vero senso. Egli imparato aveva perfettamente, con tale unico scopo, la lingua araba. La repubblica di Venezia gli aveva allora allora conferita una cattedra di medicina, quando mancò di subita morte. L'edizione d'Avicenna, trad. da Gerardo di Cremona, Venezia, 1544, in fogl., è arricchita di osservazioni d'Alpago, il quale tradusse altresì dall'arabo in latino il trattato d'Avicenna *De syrupo acetoso*.

C. ed A—N.

ALPAIDE, di cui la bellezza venne celebrata dagli antichi storici francesi, fu madre di Carlo Martello, e per conseguenza avola di Pipino, primo re di Francia della seconda razza, senza che asserire si possa essere ella stata sposa legittima di Pipino d'Héristal. Questo prefetto del palazzo, che con tanta destrezza preparò l'inalzamento della sua famiglia, era sposo a Pletruda, della quale aveva dei figli. Non essendo ella più giovine, si separò da lei, e prese seco Alpaide: a cui le vecchie cronache danno il titolo di concubina, titolo che a quel tempo non era spregevole, imperocchè non altro indicava che una donna di origine troppo oscura per associarla pubblicamente a quelle dignità di cui era insignito il personaggio, ma che nondimeno veniva sposata a certe condizioni, e con forme consacrate dall'uso. Lutero ha reso ai principi protestanti della Germania tale facoltà strana nei costumi cristiani, di avere ad un tempo parecchie spose, e la riforma sotto questo rapporto tendeva a ricondurre la civiltà ai tempi con ragione dalla storia riguardati siccome barbari. Il vescovo di Liegi, Lamberto, avendo ricusato di riconoscere l'unione di Pipino e di Alpaide, si pretende che fosse fatto da essa assassinare, e che il cielo vendicasse la morte del vescovo con una malattia che coperse il corpo dell'omicida di vermi, e lo costrinse a precipitarsi nella Mosa per dar termine ai tormenti a cui era in preda. Quel male di vermi era allora comune non poco ed in qualche modo epidemico. Alla morte di Pipino d'Héristal, Alpaide, onde sottrarsi al risentimento di Pletruda, la quale s'impadronì dell'autorità, si ritirò in un monastero, non lungi da Namur, dove finì i suoi giorni. Suo figlio, Carlo Martello, si salvò pur egli da Pletruda, e col suo coraggio successe tosto alle dignità ed al potere di suo padre.

F—E.

ALP-ARSLAN (Lhaz-Ed-Dyn-

Abou-chudjaa), 2.° sultano della casa dei Seldjugidi di Persia; ascese prima al trono del Corassan, dopo la morte di Daoud, suo padre, nel mese di redjeb 451, e successe in seguito a Thoghrol-Beyg, suo padre, secondo gli uni, suo zio, secondo altri. Quest'ultimo era morto senza figliuoli, a Rey. La prima cura d' Alp-Arslan fu di rimandare a Bagdad la moglie di Thoghrol-Beyg, e di far fare la preghiera pubblica in suo nome. Il principe dei fedeli non solo gli concesse quanto chiedeva, ma gli conferì pur anche il titolo di *Adhad-ed-dyn* (sostegno della religione). Alp-Arslan si occupò indi di allontanare varj competitori e di alcune spedizioni nella Corasmia e nella Transoxiana. Una delle più memorande fu quella contro l' imperatore di Costantinopoli, Romano IV, soprannominato *Diogene*, il quale avendo già fatto tre spedizioni contro i Turchi Seldjugidi, piombò la quarta volta sulla Persia, capitano di un numeroso esercito. Alp-Arslan mosse al suo incontro con 40,000 cavalli, e tentò sulle prime di negoziare; ma il greco monarca esigeva condizioni sì ignominiose, che il sultano sdegnato determinò di trarne vendetta. Come fatte ebbe le sue abluzioni e che si fu profumato, annodò egli medesimo la coda del suo cavallo. L'esercito tutto fece lo stesso, e seguì il suo sovrano che lo condusse alla battaglia, impugnando nell' una mano la scimitarra, nell'altra la mazza. Egli non volle prendere nè il suo arco, nè le freccie: „ ov' io sia „ vinto, esclamò, spronando il suo „ cavallo, sarà questo il luogo del- „ la mia sepoltura ". Il combattimento fu terribile; si pugnò sino al giorno cadente. I Greci restavano padroni del campo di battaglia; ma il sovrano loro temendo non approfittasse il nemico delle tenebre, onde attaccare nuovamente, fece suonare la raccolta. Parve ai corpi posti ad alcuna distanza del quartiere imperiale quel segnale indizio di sconfitta, e si sbandarono. I Turchi ripresero coraggio, assalirono i vincitori, che posti furono in piena rotta, e lasciarono il campo di battaglia coperto di morti. Alp-Arslan, scorgendo il greco imperatore carico di catene e condotto da un grosso di Turchi, scese da cavallo e tentò di consolarlo, battendogli tre volte nella mano in segno d' amistà. Gli autori greci narrano all' opposto che gli passò parecchie volte sopra il corpo col suo cavallo. La più formale smentita a tale impostura, degna in vero degli scrittori del Basso Impero, è la libertà resa non solo al monarca cristiano, ma a tutti altresì i patrizj fatti prigionieri. Viene anzi asserito che una figlia dell' imperatore fu accordata in moglie al figlio del monarca turco. Romano Diogene pagò nondimeno una somma considerabile pel suo riscatto. Tale memoranda vittoria, dai Turchi riportata nel 1071, molto contribuì al rassodamento della potenza de' Seldjugidi, e ad estendere i dominj d'Alp-Arslan, dal Tigri sino all' Oxo. Egl' intraprese eziandio, non molto dopo, di passare quel fiume con un esercito di 200,000 cavalli. Tale operazione lo tenne occupato più di venti giorni. Egli stesso attraversò il fiume, ed andò a stabilirsi nella picciola città di Caryr, di cui la fortezza, appellata Berzm, era bagnata dalle acque del fiume; ella fu superata, ed il governatore Yoncef, condotto dinanzi al trono del vincitore, e con ingiurie vilipeso e rimproveri, ebbe il coraggio di bravare il sultano e perfino di minacciarlo. Pieno di fiducia nelle proprie forze, il monarca fa porre il prigioniero in libertà, e subito gli scoccò tre freccie, di cui niuna ferì. Yoncef piombò sopra di lui, lo

ferì a colpi di coltello, ed i circostanti spaventati avendo preso la fuga, egli sortì con essi tenendo il coltello in mano. Un usciere di palazzo l'accoppò con un colpo di racchetta. Ma il monarca non sopravvisse alle sue ferite: egli morì il giorno 30 di reby 1. 455, in età di 44 anni, dopo averne regnato 10. Fu sotterrato a Merve. Suo figlio Melik Chah gli successe. Alp-Arslan aveva comandato per dieci anni nel Corassan in qualità di governatore, a nome di Thogrol-Beyg, suo zio. Gli storici orientali vantano il suo valore, la sua dolcezza e la sua generosità. Compiva egli con una scrupolosa esattezza tutte le pratiche della religione mussulmana, benchè d'origine fosse turco, cioè tartaro, e per conseguenza idolatra: ma professava in pubblico, e senza dubbio per politica, la religione del profeta. Egli anche prese il nome di *Mohammed*. La sua figura vantaggiosa e la bellezza delle sue fattezze gli conciliavano tutti i cuori. Si contarono nel suo palazzo sino a mille dugento principi, o figli di principi, che servivano a fargli onore ed a rendergli omaggio.

L—s.

ALPHERY (Nikepher, o Niceforo), teologo del XVII secolo, era nato in Russia, ed apparteneva alla famiglia dei czar. Gravi turbolenze scoppiate essendo nella sua patria, e perfino nella sua propria famiglia, egli mandato venne in Inghilterra con due de' suoi fratelli: i tre giovani principi furono confidati alle cure d'un negoziante russo che li mise nel collegio d'Oxford. I due fratelli d'Alphery morirono di vajuolo; rimasto solo Alphery si consolò con la religione della perdita che aveva fatto, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Egli ottenne, nel 1618, nel Huntingdonshire, una parrocchia di che il provento appena bastava pel suo necessario: questo però non lo impedì di esercitare con zelo il suo ministero, e di trovare alcuna felicità nell'esercizio de' suoi doveri. A quell' epoca le politiche perturbazioni agitavano ancora la Russia: il povero curato di Warley fu chiamato due volte in patria per salire sul trono, e preferì sempre il suo presbiterio all' impero che gli offrivano. Questa nobile disinteressatezza non fu ricompensata: nei tumulti che desolavano l'Inghilterra, e che ebbero fine traendo un re sul palco, Alphery fu perseguitato dal partito *repubblicano*, che avrebbe dovuto dimostrare maggior rispetto per un uomo il quale disdegnava le corone. Egli fu cacciato dalla sua parrocchia con sua moglie ed i suoi figli in età tenera, gittate furono le sue masserizie in istrada, per una settimana visse, come anche la sua famiglia, sotto una tenda ch' egli stesso si fece sotto gli alberi del cimiterio, dirimpetto al presbiterio da cui era stato espulso. Quando Carlo II rientrò nel suo regno, egli tornò nella sua parrocchia; ma era allora oppresso dall' età, non poteva più vegliare alle cure della sua greggia, e fece a sè sostituire un vicario; ritirato ad Harmmesmith, presso uno de' figli suoi, visse ivi ignorato, e finì una vita molto meno pegli avvenimenti notabile, che per la singolarità del suo destino.

M—d.

ALPINI (Prospero), medico e botanico, nacque il 23 di novembre 1553, a Marostica, nello stato di Venezia. Malgrado che inclinasse per la professione dell' armi, fu tratto in quella della medicina da suo padre, Francesco Alpini, che la esercitava egli pure con distinzione. Prospero Alpini studiò nell'università di Padova, e vi ottenne, nel 1578, la laurea dottorale. Studiò dapprima botanica; seguì

nell' Egitto, nel 1580, il console Giorgio Ems, colà mandato dalla repubblica di Venezia, e per tre anni vi raccolse i materiali che hanno servito per la compilazione di molte delle sue opere. Nondimeno la medicina era la sua professione particolare; ma in quel tempo quasi tutti i medici erano botanici, a motivo della cattiva piega che data si era a quella scienza, nella quale non si cercava che medicamenti. Alpino osservò in Egitto, con un'attività incredibile ed un raro discernimento, tutto ciò che la storia naturale concerneva, la medicina e le domestiche usanze de' tempi antichi e moderni; e, per tale aspetto, egli è di tutti gli autori quello che ha somministrato maggiori nozioni positive intorno a questa celebre contrada. Egli è il primo autore europeo che abbia parlato del caffè, di cui vide la pianta al Cairo, dov'era coltivata nel giardino d'un bey. Ei ne descrisse le proprietà e l'uso. Fece anche meglio conoscere l'arbusto che produce il famoso *balsamum* degli antichi, ora chiamato balsamo della Mecca. Dopo tre anni di soggiorno in Egitto, Prospero Alpini venne chiamato in Italia, e, nel 1584, Giovanni Andrea Doria, principe d'Amalfi, lo prese seco come medico della flotta di Spagna ch'egli comandava. Eletto indi professore di botanica nell'università di Parigi, arricchì il giardino di quella città delle piante che aveva portate dall'Egitto, e di quelle che gli diedero i senatori Cappello e Contarini. Egli morì in quella città, il giorno 7 di gennajo 1617, in età d'oltre 65 anni. Ecco l'ordine nel quale comparvero quelle delle sue opere che sono state pubblicate; esse sono tutte notabili per osservazioni sottili e viste saggie ad un tempo ed estese. I. *De medicina Aegyptiorum, libri IV*, Venetiis, 1591, in 4.to, Parisiis, 1645, col Trattato *De medicina Indorum*, di Jacopo Bonzio. Manget dice che un quinto libro è rimasto manoscritto fra le mani d'uno degli eredi dell'autore. II *De balsamo dialogus*, Venetiis, 1591, Patavii, 1640, in 4.to, dove parla della pianta dell'Asia minore che fornisce il balsamo bianco; III *De plantis Aegyptii liber*, Venetiis, 1592, Patavii, 1640, in 4.to, con tavole abbastanza buone per quell'epoca, nondimeno alquanto troppo picciole. I materiali di queste opere erano stati, come si vede, raccolti nel suo viaggio d'Egitto, ed è a questo viaggio che attribuir si vogliono due altri Trattati i quali non vennero alla luce che dopo la morte d'Alpini, per cura di suo figlio, *De plantis exoticis libri II*, Venetiis, 1627, 1656, con figure, in 4.to, *et Historiae naturalis Aegypti libri IV.*, Lugd. Batav. 1735, 2 vol. in 4.to, di cui un quinto libro è rimasto manoscritto. Gli scritti d'Alpino sopra la medicina sono forse ancora più commendevoli. Fu nell'anno 1601 che comparve la sua bell'opera, *De praesagienda vita et morte Aegrotantium libri VII*, Patavii, in 4.to, di cui Boerhaave ha dato un'edizione a Leida, nel 1710, in 4.to, con una sua prefazione e correzioni di Gambuis; l'opera altra cosa non è che una compilazione ordinata delle osservazioni semeiotiche d'Ipocrate e di Galeno, ma che nondimeno su tal parte rilevante ha quasi il merito d'un'opera originale. Nel 1611, Alpini pubblicò il suo Trattato *De medicina methodica libri XIII*, Patavii, in fol., Leida 1719, in 4.to, in cui l'autore esprime la sua predilezione pei medici metodici, e sembra che leghi in tale guisa il secolo di Temisone con quello di Baglivi. Noi abbiamo altresì di Alpini *Dissertatio de raphontico*, Patavii, in 4.to, 1612. Tutte le sue opere hanno avuto numerose edizioni,

Alpini sul fine della sua vita divenne sordo, e ciò l'indusse a fare moltissime ricerche sulle cagioni della sordità; quindi ha lasciato un Trattato manoscritto sopra questa infermità e sopra i modi d'operarne la guarigione. Prospero Alpini ebbe quattro figli, de' quali uno fu giureconsulto ed un altro medico a Padova. E' a quest' ultimo che si deve la pubblicazione del Trattato *De plantis exoticis*, che suo padre aveva lasciato manoscritto. Molte altre opere di Prospero Alpini sono restate egualmente manoscritte. Plumier ha dato ad uno de' generi ch' egli ha formato in America il nome di *Alpina*, di cui Linneo ha fatto *Alpinia*. Quest' ultimo nome è rimasto; il genere ch'egli dinota appartiene alla famiglia de' Balisieri.

C. ed A—N.

ALPTEGHYN, fondatore della casa de' Gazneviti, era originariamente schiavo d'Ismaele, principe samanide, ch' egli ricreava facendo il giuocolare. Com' ebbe ottenuto la sua libertà, si volse al mestiere delle armi, e di semplice soldato divenne generale ed infine governatore del Corassan. Alla morte d'Abdel-Mélek, altro principe samanide, gli animi essendo divisi intorno alla scelta del suo successore, s'indirizzarono ad Alpteghyn. Egli si oppose all' elevazione di Mansour, fratello d'Abdel-Mélek, cui trovava troppo giovine, e propose il zio di questo principe; ma mentre che gli uffiziali dell' impero si abbandonavano a queste discussioni, il popolo di Bokhara pose Mansour sul trono. Alpteghyn, non avendo dissimulato il suo malcontento, divenne odioso al giovine principe, che lo trattò da ribelle, ed inviò 15,000 uomini contro di lui. Alpteghyn tese un'insidia all'armata di Mansour, l'attaccò e ne fece grandissima strage. Avanti la battaglia egli aveva permesso a que' de' suoi soldati che desiderassero di partirsene, che andassero nel campo di Mansour; ma niuno volle acconsentire, tanto egli aveva saputo acquistarsi il loro affetto. Questa vittoria lo rese padrone di Gaznah. Egli ne fece la capitale del suo impero, e vi regnò sino alla sua morte, nell' anno 365 dell' egira (975). Sebekteghyn, suo genero, gli successe.

J—N.

ALQUIÉ (Francesco Savinia-no d'), scrittore del XVII secolo, è autore delle opere seguenti: I. *le Memorie del viaggio di Ghiron Francesco, marchese di Ville, nel Levante*, o *la Storia dell'assedio di Candia, nel* 1669, Amsterdam, 1671, 2 vol. in 12. L' autore ha compilata la sua opera sulle Memorie di G. B. Rostagne, testimonio oculato, e sopra qualche altra relazione; II *le Delizie della Francia*, 1699, 2 vol. in 12, opera mal eseguita, poco esatta, della quale fu fatta una nuova edizione, meno scorretta, a Leida, 1728, 3 vol. in 8.vo; III *lo Stato dell'impero d'Allemagna*, tradotto dal latino di Severinus di Mozambane (S. di Puffendorff), 1699, in 12; IV gli attribuiscono *il Viaggio di Galilea, pubblicato da D. S. A.*, Parigi 1670, in 12.

A. B—T.

ALREDO, ALFREDO, o ALUREDO, storico inglese che viveva nel principio del XII secolo, e nacque a Beverley, nell' Yorkshire. Egli studiò a Cambridge, e fu eletto canonico e tesoriere della chiesa di s. Giovanni di Beverley. Fu in questa città ch' egli scrisse in latino i suoi *Annali*, contenenti la storia degli antichi Bretoni, de' Sassoni e de' Normanni, sino all' anno 1129, 29.° del regno di Enrico I. Alcuni scrittori hanno risguardato quest' opera come un compendio della *Storia d' Inghilterra*, di Gotofredo di Montmouth; ma

questo storico dev' essere posteriore ad Alredo, giacchè, nel 1150 e nel 1151, egli fu eletto vescovo di s. Asaf; havvi di più Ralf Higden, che scrisse circa IV secoli dopo Alredo e Gotofredo, e li cita l'uno e l'altro come due autorità distinte. Gli *Annali* d'Alredo furono stampati ad Oxford, nell'anno 1716, da Hearne, che vi aggiunse una prefazione. Alredo aveva attinto i suoi materiali a buone fonti ed il suo stile è conciso ed elegante ad un punto: egli è stato nominato con qualche ragione il *Floro* dell' Inghilterra, giacchè nel disegno e nell' esecuzione ha grandi somiglianze con lo storico latino. Si può stupire che non esista nemmeno in Inghilterra traduzione niuna di quegli *Annali*. Alredo ha composto in oltre *Libertates ecclesiae sancti Johannis de Beverlik, cum privilegiis apostolicis*, etc. Quest' opera non è mai stata stampata. Alredo morì nell' anno 1150, nella sua patria.

D—T.

ALSAHARAVIO. *V.* Albucasis.

ALSAZIA (Tommaso Luigi di Hénin-Liétard, detto il Cardinale d'), prelato del XVIII secolo, più distinto ancora per l'elevatezza del suo carattere e la santità de' suoi costumi, che per l'illustre sua origine, la quale rimontava a Thierry d' Alsazia, conte di Fiandra, figlio secondogenito di Teodoro il Valente, duca di Lorena. Cadetto della sua casa quando erasi dedicato allo stato ecclesiastico, divenne il primogenito di essa per la morte di suo fratello, Carlo Luigi Antonio, principe di Chimai, grande di Spagna, cavaliere del tosone d' oro e luogotenente generale ne' due servizj di Spagna e di Francia, morto nell' anno 1740, senza lasciare discendenza. Tommaso, allora arcivescovo di Malines, primate de' Paesi Bassi e decorato della porpora romana, non conservò di quella eredità che alcuni capitali destinati ad accrescere le sue elemosine, e trasmise immediatamente il principato di Chimai, come anche il titolo di grandezza, al fratello suo cadetto Alessandro Gabriele, che fu governatore d' Oudenarde, ed il sesto del suo nome, cavaliere del tosone d' oro. Rinchiuso nell' anno 1746, in Brusselles, assediata dai Francesi, il cardinale d' Alsazia si dimostrò per tutto il tempo della difesa suddito zelante, in quella giusta misura che conveniva al suo carattere, e pastore soccorrevole, in tutta l' estensione che davano a questa parola le sue virtù ed il suo cuore. Venne il giorno in cui Luigi XV fece la sua entrata in città da vincitore; allora il cardinale arcivescovo accolse il monarca alla porta della cattedrale, e gl' indirizzò questo laconico discorso, spesso citato ma che non può esserlo mai troppo: „ Sire, il Dio delle armate è anche il padre delle misericordie; mentre che V. M. gli rende grazie per le ottenute vittorie, noi gli domandiamo di farle terminare felicemente con una pace pronta e durevole. Il sangue di G. C. è il solo che scorra su gli altari nostri: qualunque altra cosa ne intimorisce; un principe della chiesa può senza dubbio confessare questo timore dinanzi ad un re *cristianissimo*. Con questi sentimenti noi andiamo ad intuonare il *Te Deum* cui V. M. ci ordina di cantare ". Concione veramente ammirabile, che in poche parole stringeva quanto si può esprimere di sentimenti più perfetti in tale occasione. Il cardinale d' Alsazia, divenuto decano del sacro collegio, portò dappertutto con lui l' edificazione delle sue virtù ed i tesori della sua carità. Egli morì, pieno di giorni e di buone opere, il giorno 6 di Gennajo

1759, lasciando tre nipoti: 1.° Tommaso Alessandro Marco d' Alsazia, principe di Chimai, grande di Spagna, colonnello dei granatieri di Francia, capitano delle guardie del re di Polonia Stanislao, ed ucciso nella battaglia di Minden, combattendo alla fronte del suo reggimento; 2.° Filippo Gabriele Maurizio, erede de' dominj e delle dignità di Tommaso Alessandro, cavaliere del tosone d'oro, morto a Parigi nel 1802; 3.° Carlo Alessandro Marco Marcello, principe d' Hénin, maresciallo di campo al servizio di Francia, capitano delle guardie del principe, secondo fratello di Luigi XVI, e vittima a Parigi della scure della rivoluzione, nell' anno 1794. Ninno di questi tre fratelli non avendo lasciato figli, la linea de' principi di Chimai d' Hénin si estinse, e non restano della casa d' Alsazia che rami collaterali.

L—T—L.

ALSOP (Antonio), scrittore inglese del XVII secolo. Educato nella scuola di Westminster, passò nel collegio del Cristo in Oxford, e dopo nell' università della stessa città. Nel 1698, egli vi pubblicò *Fabularum Æsopicarum delectus*, in 8.vo, con una dedicazione poetica al lord visconte Scudamore, ed una prefazione in cui parteggiava contro il dottore Bentley nella sua questione con Boyle. Egli fu incaricato dell' educazione di molti giovani appartenenti a famiglie distinte; dopo, il sir Gionatam Trelaunay, vescovo di Wincester, lo fece suo cappellano, nè andò guari che gli diede la parrocchia di Brightwel, nella contea di Berks. L' agiatezza di che Alsop godeva allora gli permise di dedicarsi allo studio, ed egli non volle lasciare il suo ritiro malgrado le istanze di quelli che lo credevano capace di brillare in un grado più distinto. Nell' anno 1717, la mistress Elisabetta Astrey d' Oxford gl' intentò una lite per rottura del matrimonio fra essi contratto, ed ottenne contro di lui 2000 lire di sterlini di ritacimento. E fu ciò senza dubbio quello che lo costrinse a lasciare l' Inghilterra. Non si sa quanto tempo durasse il suo esilio. Morì il giorno 10 di giugno 1726, d' una caduta in un fosso, scavato presso alla porta del suo giardino. Nel 1752, pubblicato venne un volume in 4.to di sue composizioni sotto questo titolo: *Antonii Alsopi aedis Christi olim alumni, odarum libri duo*. La raccolta di Dodley contiene quattro poemi inglesi d' Alsop; quella di Pearch uno; qualche altro comparve nelle raccolte periodiche. — Un altro Alsop (Vicenzo), teologo inglese ha pubblicato, nello stesso secolo, alcune Prediche, un libro diretto contro le opinioni di Sherlock, intitolato *Antisozzo*, e qualche altro scritto di occasione, che ebbe felice successo.

D—T.

ALSOUFY, astronomo arabo, nato a Rey, il 14 di moharrem, l' anno 291 dell' egira (7 decembre 903 di G. C.). Egli s' applicò di buon' ora allo studio delle scienze, e meritò pei suoi progressi il favore d' Adhad-Eddanlah, principe Buide, che l'ammise fra' suoi intimi. Egli ha composto una *Tavola astronomica*, un *Catalogo delle stelle fisse*, ed un *Trattato sopra la projezione de' raggi*, celebratissimo in Oriente. Di queste tre opere noi non conosciamo che il suo Catalogo, del quale la biblioteca imperiale possede molti esemplari. Hyde ne ha pubblicato lunghi frammenti, nel suo *Commentario sopra Ulugbey (Oulough-Bey)*; ma l'opera è sì poco conosciuta, che ne pare espediente di darne un certo ragguaglio. Alsoufy dice nella sua prefazione esservi due maniere di conoscere il cielo stellato, quella

degli Arabi e quella degli astronomi. Egli fa l'esposizione de' due metodi, descrive dopo le costellazioni in uso fra gli astronomi arabi, e ne dà due figure, una sopra la sfera, l'altra nel cielo. Queste costellazioni sono quelle di Tolomeo, senza alcuna differenza. L'autore indi descrive le costellazioni conosciute anticamente dagli Arabi, e delle quali si conserva fra essi la memoria in un gran numero di versi. Alsoufy morì il giorno 13 di moharren 376 dell'egira (25 maggio 896 di G. C.).

J—N.

ALSTEDIUS (Giovanni Enrico), nato a Herborn, nella contea di Nassau, in Allemagna, nell'anno 1588, professò dapprima la filosofia e la teologia nella sua patria, da cui poi si partì per andare ad insegnare a Weissembourg, in Transilvania, ove morì nel 1638, lasciando gran numero d'opere, ed eccone le principali. I *Systema Mnemonicum duplex*, Francfort, 1610, in 8.vo; II *Encyclopedia*, Herborn, 1610, in 4.to, ristampata in due vol. in fogl., Herborn, 1630, a Lione, 1649. „ L'autore si è „ proposto di dare un compendio „ metodico di tutte le scienze: „ benchè egli sia poco esatto in „ molti luoghi, dice Niceron, il „ libro fu ricevuto dal pubblico „ con grandi applausi ". Le *Enciclopedie* moderne lo hanno fatto dimenticare al tutto; III *Triumphus Bibliorum Sacrorum, seu Encyclopedia Biblica*, Francfort, 1620, 1625, 1642, in 12.mo. Alstedius toglie a provare come conviene cercare nella Scrittura Santa i principj ed i materiali di tutte le scienze e di tutte le arti; IV *Thesaurus chronologiae*, Herborn, 1624, 1633, 1650, in 8.vo. La cronologia era troppo imperfetta a' tempi dell'autore perchè egli potesse fare alcuna cosa che fosse buona; V *De mille annis*, 1627, in 8.vo, trattato che ha per oggetto di sostenere il sistema de' Millenarj. Egli fissava nell'anno 1694 il principio del regno di G. C. sopra la terra. Sua figlia e suo genero furono i suoi soli proseliti. Alstedius era scrittore infaticabile; ciò che aveva fatto trovare nel suo nome l'anagramma *Sedulitas* (attività). Egli aveva composto un numero grandissimo di opere, del quale si trova la lista nel P. Niceron, t. XLI. L'avvenimento il più notabile nella sua vita è d'essere stato presente al sinodo de' teologi riformati a Dordrecht.

A. B—T.

ALSTON (Carlo), medico e botanico, nato nell'anno 1683, nel ponente della Scozia. Suo padre era medico ed imparentato con la famiglia Hamilton. Alston fece i suoi studj con felice successo nell'università di Glascovia. Alla morte di suo padre, la duchessa d'Hamilton lo prese sotto la sua protezione; ella desiderava che si dedicasse al foro; ma il suo genio per la botanica e la medicina lo strascinò con irresistibil forza. Egli andò a Leida in età di 33 anni, onde approfittare delle lezioni dell'illustre Boerhaave. Colà divenne amico intimo del compatriotta suo il dottore Alessandro Monro. Di ritorno nella loro patria, intesero essi con unite forze a far sì che rifiorisse lo studio della medicina nell'università d'Edimburgo, di cui erano professori. Si associarono cooperatori che avevano, com'essi, ingegno e zelo, e riuscirono a rendere quell'università una delle più celebri scuole di medicina dell'Europa. Alston s'incaricò d'insegnare la botanica e la materia medica, e continuò sino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1760. Dedicato interamente all'ammaestramento pubblico, egli non pubblicò che un piccolo numero d'opere. La prima è un *Index* o

Catalogo delle piante coltivate nel giardino di botanica d' Edimburgo, nel 1740; il secondo *Index medicamentorum simplicium*, un vol. in 8.vo. E' questo un compendio della materia medica ed un epilogo delle lezioni dell' autore. Nel 1753 egli pubblicò il suo principale lavoro sotto il titolo di *Tyrocinium Edimburgense*, Edimb. un vol. in 8.vo. Era questa una ristampa del suo *Index*; ma vi premise uno scritto in cui sviluppò principj botanici notabili per la precisione, e soprattutto per l' opposizione loro a quelli di Linneo che già incominciavano a prevalere. Alston fu uno de' più formidabili avversarj del naturalista svedese, perchè egli lo attaccò da abile dialettico, da erudito profondo, e sempre con decenza e dignità. Si oppose con forza alle innovazioni che Linneo introduceva nella botanica, e s' ostinò a riguardare il sesso delle piante come un' ipotesi poco fondata. In ciò egli ebbe il torto di non separare due cose distintissime: a bella prima la base materiale di questa scoperta, veduta già da lungo tempo, sebben non chiaramente confermata e dimostrata di recente, senza che Linneo vi avesse parte: in secondo luogo, l' applicazione che questo naturalista ne aveva fatta per istabilire il suo sistema; non si poteva non trovarlo ingegnosissimo; ma si sarebbe veduto senza sorpresa che un veterano avvezzato dalla sua infanzia alla maniera di Rai, di Tournefort e di Boerhaave, trovasse che la scienza perdeva più che non vantaggiasse, adottando il novello ordinamento. Alston, d' altra parte, dimostrò grande imparzialità, stampando nella sua opera il testo de' *Fundamenta Botanica* di Linneo, di cui raccomandò molto la lettura ai suoi allievi. Egli pubblicò alcune Memorie sopra differenti soggetti di materia medica, stampati nei *Saggi di Medicina della Società d' Edimburgo*; fra le altre sopra lo *stagno* ch' egli risguardava come *antelmintico*, e sopra l'*oppio*; quindi una dissertazione sopra la *calcina viva*, nella quale ha creduto di scoprire nuove proprietà, e che riguardò come eccellente per isciogliere la pietra nella vessica. Morendo egli lasciò il manoscritto compiuto d' un Trattato di materia medica che fu pubblicato, dieci anni dopo, per cura del dottor Hope, suo successore, sotto il titolo di *Discorso sopra la materia medica*. Questo lavoro è uno dei migliori che si abbiano su tale argomento. Il dottor Mutis, botanico che risiedeva alla *Nuova Granata*, dedicò ad Alston un nuovo genere sotto il nome d' *Alstonia*, che venne dai botanici adottato: non contiene esso che un arbusto della famiglia dei Guayacanes.

D—P—s.

ALSTROEMER (Giona), osservabile a cagione dell' influenza ch' ebbe sopra i progressi dell' industria e del commercio in Isvezia. Egli nacque, nel 1685, nella piccola città d'Alingsas, nella Vestrogozia, da genitori poveri. Dopo ch'ebbe lottato con coraggio e lungamente contro il bisogno, andò a Londra e si abbandonò con prospero successo a commerciali speculazioni. Contemplando la prosperità dell'Inghilterra, conobbe l' importanza delle manifatture e del commercio. La Svezia, da più secoli intenta soprattutto alla guerra, era per anche poco avanzata nelle arti d' industria, ma faceva ogni sforzo per farla fiorire nel suo seno. Alstroemer concepì il progetto di dirigere i conati de' suoi concittadini, e tornò in patria. Nel 1723, domandò agli stati del regno un privilegio per istabilire alcune manifatture nella città dov' era nato; quella città divenne il focolare dell' attività che si sparse quindi nelle

altre parti del regno. Molti viaggi fecero conoscere al zelante cittadino le invenzioni ed i metodi dei Tedeschi, degli Olandesi, dei Fiammenghi. Egli chiamò nella Svezia esperti operai, uni modelli, e pubblicò memorie istruttive. In pari tempo governava in unione ad uno stimabile cittadino, Niccolò Sahlgren, una casa di commercio a Gottenburgo, dove fermato aveva stanza, fondava raffinerie di zucchero, incoraggiava le intraprese della compagnia delle Indie e quella del Levante, e con sollecitudine intendeva a sviluppare l'economia rurale. Questo ramo gli andò debitore di non pochi ed importanti miglioramenti. Egli fece conoscere le piante utili alla tintura, e contribuì ad estendere la coltivazione dei pomi di terra, da breve tempo introdotta nella Svezia. Si dedicò soprattutto a perfezionare l'educazione delle bestie da lana, facendo venire montoni dalla Spagna, dall'Inghilterra e da Eyderstad. Egli introdusse altresì le capre d'Angora. Sorsero fabbriche di panni lani e di altri lavori di lana, ed occuparono un gran numero di braccia. Formano esse tuttora il ramo d'industria, in fatto di manifatture, il più florido della Svezia, da che produce un valore di 3,000,000, di lire tornesi per anno, e dispensa la nazione dal ricorrere agli stranieri. Le altre manifatture, ed in particolare quella della seta, durarono più fatica per sostenersi. Si rimproverò ad Alstroemer d'avere disconosciuto in alcune delle sue intraprese le circostanze locali, e di essersi lasciato sedurre, alcuna volta, da idee più speciose che solide; ma furono sempre di buon cittadino le intenzioni sue, ed il resultamento generale de' suoi lavori fu di molto rilievo per la prosperità del suo paese. Il re Federico gli conferì il titolo di consigliere di commercio, e lo insignì dell'ordine della stella polare; Adolfo-Federico gli concesse il diploma di nobiltà; l'accademia delle scienze lo ascrisse fra i suoi membri, e gli stati decretarono che il suo busto sarebbe collocato nella borsa di Stockholm. Tale busto porta per iscrizione: *Jonas Alstroemer, artium fabrilium in patria instaurator.* Alstroemer morì nel 1761, lasciando considerabile fortuna. I suoi quattro figlinoli Claudio, Patrizio, Giovanni ed Augusto si resero distinti pe' loro talenti e le civiche loro virtù. I tre primi furono membri dell'accademia delle scienze di Stockholm.

C—au.

ALSTROEMER (Claudio), figlio del precedente, nato nel 1736, morto nel 1794, si dedicò allo studio della storia naturale, e fu discepolo di Linneo. Ei viaggiò per diverse contrade dell'Europa, e cominciò dalla Spagna, ove fece raccolte di piante che mandò a Linneo: questi, disegnandole nel suo *Species Plantarum*, citò il suo discepolo. Sbarcando a Cadice, Alstroemer vide, presso il console di Svezia, i fiori di una pianta originaria del Perù: colpito dalla sua bellezza, ne dimandò ed ottenne la semente, ch'ei subito mandò a Linneo. Prosperarono essi, e ben tosto furono generalmente coltivati sotto il nome di *Gigli d'Alstroemer*, o *degl'Incas*; Linneo confermò tale denominazione, nominando *Alstroemeria* il genere che quella prima specie aveva prodotto e stabilito. Claudio Alstroemer occupato si era di alcune parti dell'agricoltura e della storia naturale, e pubblicò la descrizione del *Babian*, specie di Scimia (*Simia Mammon*), nelle *Memorie dell' Accad. di Stockholm*, 1766.

D—P—s.

ALT (Francesco Giuseppe Niccolò, barone d'), disceso da un'antica famiglia patrizia di Friburgo

nella Svizzera, nacque in quella città nel 1689, e vi morì il 17 febbraro 1771. Capitano al soldo dell' Austria, nel 1718, rientrò non molto dopo nella sua patria, ch' ei lungamente governò, essendo stato eletto *avoyer* nel 1737. Egli pubblicò una *Storia della Svizzera*, in 10 vol. in 8.vo, Friburgo, 1750 a 1753, della quale il barone di Zurlauben, giudice competente quanto imparziale, disse: „ L' impresa del „ signor barone d'Alt meriterebbe „ maggiori elogi se, independentemente dagli errori soverchi in fatto di lingua francese, egli avesse „ appoggiato i fatti della sua storia a prove ed a sana critica, se „ tolto n' avesse i fatti stranieri alla storia dell' Elvezia, i quali „ empiono gran parte dell' opera, „ se avesse fatto meglio conoscere „ il governamento degli Svizzeri, „ ed in modo più esatto descritto „ la topografia di alcuni cantoni, „ finalmente se taciuti avesse gli „ avvenimenti incompatibili col disegno d' una storia generale, nè „ con tanto calore parteggiato pei „ cantoni cattolici ".

U—i.

ALTANESI (Gio. Francesco), nacque ad Orte, nell' Agro romano. A' genitori, che presto perdette, successe nel prendere cura di lui uno zio che aveva in Roma. Questi credette di far bene al nipote annoverandolo tra' gesuiti, e non pensò fuori di ragione. Era il giovane Altanesi d' indole saggia, di pronto ingegno e di modi gentili. Ma la compagnia fu soppressa, quand' egli, uscito appena da' primi studj, insegnava la grammatica in Arezzo. Allora passò a Roma, dove gli Arcadi, facendolo suo, gli diedero una campagna, che il meschino Altanesi avrebbe voluto reale e non figurata dalla fantasia. Ebbe però trovato un conforto e sollievo in monsign. Ranuzzi, che lo pigliò per segretario, ma che non ha potuto per malattia seguitare alla nunziatura di Lisbona. Non contava ancora l' anno trigesimo quarto di sua età, che morì a Venezia, l'anno 1783, nel mese di novembre. E' stato felice nell' improvvisare, ma non nello scrivere i versi. Stampò qualche catena di sonetti filosofici, che mancano di ogni linguaggio poetico, come ne mancano le sue *Rime Postume* che il suo già confratello abate Pastore pubblicò con poche notizie della vita di lui ed anche inesatte. Dell' Altanesi abbiamo alle stampe una qualche versione dal francese, la quale dettava ammalato dal letto per ritrarne di che passare meno aspra la vita. Scrisse alcune *Novelle* che non dispiacquero, e che si unirono con quelle del suo amico Albergati Capacelli.

G. M—i.

ALTANI, antica e nobile famiglia, detta altre volte di *san Vito* nel Friuli, e che ha poi aggiunto al suo nome quello del conte di *Salvarolo*. Enrico Altani (il giovane) ha raccolto le memorie degli uomini illustri della sua casa, e le ha fatte stampare a Venezia nel 1717.

G—ż.

ALTANI (Antonio), fioriva nel XV secolo. Egli studiò dapprima le leggi civili e canoniche; essendo poscia entrato nello stato ecclesiastico, venne fatto patriarca d' Aquilea. Auditore di Rota in Roma, nel 1431, fu impiegato dal papa Eugenio IV in parecchi rilevanti affari, particolarmente in qualità di nunzio al concilio di Basilea. Quantunque riuscito non fosse nella sua missione, il papa, contento del suo zelo e de' suoi talenti, lo creò auditore della camera appostolica e delle cause del sacro palazzo. Due nuove nunziature, l' una in Iscozia presso il re Giacomo I, l' altra in Inghilterra, nel 1437, gli vennero affidate dallo stesso pontefice, che, di più, gli diede il vescovato

d'Urbino. Niccolò V, successore d'Eugenio, inviò altresì Altani in Ispagna in qualità di nunzio, per negoziarvi il matrimonio dell'imperatore Federico III e di Eleonora, infante di Portogallo. Egli si disponeva a tornare a Roma, quando morì in Barcellona, dopo vent'anni di servigi e di lavori. Liruti pubblicò una lista estesissima delle sue opere, nella *Storia degli Uomini letterati del Friuli*, tom. II, p. 304, ediz. di Venezia, 1762.

G—È.

ALTANI (Antonio), il giovane, della stessa famiglia del precedente, nacque, nel 1505, nel suo castello di Salvarolo. Dopo ch'ebbe studiato a Padova, ritornò nel suo paese, e visse pacificamente, dedito allo studio dei Padri della Chiesa, al quale accoppiava quello della poesia latina ed italiana. Morì, nel 1570, nella sua terra di Murazzo, ch'essendo dappoi stata venduta ai Mocenigo di Venezia, prese il nome di *Belcedere*. Baldassare Altani, suo nipote, aveva raccolto le sue poesie in un grosso volume, il quale mai venne stampato. Appartenne dopo al dotto Apostolo Zeno, che lo regalò con tutt'i suoi libri ai domenicani riformati di Venezia. La famiglia produsse ancora altri distinti soggetti, sopra i quali consultare si può l'opera di Liruti, qui sopra mentovata.

G—È.

ALTER (Francesc Carlo), filosofo tedesco, nato ad Engelsberg, nella Slesia, nel 1749, morto a Vienna il giorno 29 marzo 1804, era entrato nella società dei gesuiti, ed occupò la cattedra di lingua greca nel ginnasio di sant'Anna, ed in quello che porta il nome d'accademico a Vienna, sino alla sua morte. Egli pubblicò 250 opere e dissertazioni, delle quali si possono vedere i titoli nell'*Allemagna letteraria* di G. G. Mensel. Pubblicando un'edizione critica del *Nuovo Testamento*, seppe mietere in un campo in cui pareva che i lavori dei Mill, Bengel, Wetstein, Matteei e Griesbach lasciato non avessero cosa niuna cui spigolare potesse l'industria dei loro successori. Eccone il titolo: *Novum Testamentum, ad codicem Vindobonensem graece expressum: varietatem lectionis addidit Francf. C. Alter, professor gymn. Vindob.* t. I, 1786, t. II, 1787, in 8.vo.; la base di tale edizione è il *Cod. Lambecii I*, della biblioteca Imperiale di Vienna. Gli altri manoscritti di quella biblioteca, e le versioni coptica, schiavona e latina (quest'ultima dietro i preziosi frammenti della Volgata anteriori a s. Girolamo), vi sono collazionate col manoscritto da Alter chiamato per eccellenza: *Cod. Vindob.* Il suo lavoro sarebbe riuscito più utile, s'egli avesse preso per base il testo di Wetstein o di Griesbach, e se avesse più acconciamente distribuito i preziosi materiali che rendono la sua edizione necessaria alla sacra critica. I suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti esposti vennero da Erbert Marsh, del collegio di san Giovanni di Cambridge, in alcuni *Supplementi all'Introduzione di G.-D. Michaelis, al N. T.*, p. 447, del primo vol. della traduzione tedesca del dottore E. F. C. Rosenmüller, Gottinga, 1795, in 4.to. Tra le altre opere d'Alter, ecco quelle che meritano particolare menzione: I una traduzione tedesca della *Bibliografia classica d'Eduardo Harwood*, con note, Vienna, 1778, in 8.vo.; II le variazioni ch'egli ha ricavato dai manoscritti della Biblioteca imperiale, e delle quali arricchì le edizioni che pubblicò a Vienna, di Lisia (1785), *Ciceronis quaest. Acad. Tusc. de fin. et de fato* (1786, in 8.vo.), *Lucretius Carus de Rerum Natura* (1787 in 8.vo.), *Homeri Ilias* (tom. I, 1789, in 8.vo., tom. II, 1790, colle variazioni dei

manoscritti della Biblioteca palat.), *Odyssea et min. poem.* (1794). Egli altresì pubblicò: III alcuni *Dialoghi di Platone*, 1784, in 8.vo.; IV *Tucidide* (1785, in 8.vo.), e V la *Cronaca greca di Giorgio Franza o Franze, protovestiario* (gran mastro della guardaroba dell' imperatore d' Oriente; Vedi il *Glossarium graeco-barb.* di G. Meursio, p. 78 s. e 458 s.), che non era mai stato stampato, Vienna, 1796, in fogl.; VI una *Notizia sulla letteratura georgiana* (in tedesco con un intaglio. Vienna, 1798, in 8.vo.). Le numerose sue dissertazioni, che versano quasi tutte intorno a soggetti poco noti (siccome, per esempio, sopra un *verso d'Euripide ritrovato* (1796), sulla *Lingua tagalica* (1800), sopra manoscritti orientali e greci della biblioteca imperiale di Vienna, ec), sono state inserite in alcuni giornali tedeschi, destinati a ricerche d' erudizione, particolarmente ne' *Memorabilien* di Paulus, e nell' *Allg. litt. Anzeiger di Lipsia*.

S—R.

ALTHAMER (Andrea), conosciuto altresì sotto il nome di Andrea Brenzio, perchè nacque a Brentz, presso Gundelfingen, nella Svevia, e sotto quello di Paloeo Sphyra, ch' ei si dava talvolta, fu pastore luterano a Norimberga e ad Anspach, dove morì verso il 1540. Il suo zelo e la sua erudizione fecero sì ch'ei fosse di sovente consultato nelle controversie del suo tempo; assistè, nel 1527 e 1528, al colloquio tenuto a Berna sul modo della presenza di Cristo nella Sacra Cena. Le sue opere sono: *Diallage S. conciliatio locorum scripturae qui prima facie inter se pugnare videntur, centuriis II*, Norimberga, 1528, in 8.vo. in latino ed in tedesco, spesso ristampata; buonissime note in *Tacitum de situ, moribus et populis Germaniae*, Norimberga, 1529, in 4.to; che si trovano pure nel *Sim. Schardii script. rerum Germanicarum*, tom. I. Ei partecipava delle preoccupazioni di Lutero contro l'*Epistola di s. Giacomo*, e si permise, in uno de' suoi scritti polemici, quella strana espressione; *Si Jacobus dixit ex immolatione filii sui justificatum esse Abrahamum, mentitur in caput suum*. I Bibliografi francesi lo chiamano spesso Altamer. Esiste una sua *Vita*, di G. Arnoldo Ballenstad, che comparve nel 1740, accompagnata dalla sua *Historia monasterii Etal:* ella è altresì in Bayle e nella *Storia del Luteranesimo*, di Seckendorf.

S—R.

ALTHUSEN, o ALTHUSIUS (Giovanni), giureconsulto, nato verso la metà del secolo XVI, fu professore in diritto a Erborn, e sindaco a Brema. Egli pubblicò, nel 1603, un libro intitolato: *Politica methodice digesta*, notabile per l'ardimento e l' esagerazione dei principj politici. L'autore vi sostiene, tra le altre singolari opinioni, che i re non sono che magistrati, che il popolo è la sorgente di ogni maestà, che il popolo possiede ogni sovranità, ch'ei può cangiare a suo capriccio e condannare a morte eziandio que' padroni ch' egli si è creati, quando nè fosse malcontento. Tali stravaganti massime, che germogliarono per lo spirito di rivoluzione del XVI secolo, vennero nuovamente prodotte nel nostro da alcuni *demagoghi* i quali si credevano di dire cose affatto nuove. Il libro di Althusen trovò numerosi detrattori; ma siccome la riforma religiosa faceva adottare tutte le nuove idee in politica, trovò altresì appassionati ammiratori; oggidì è caduto nell' obblio. Bayle ci fa sapere come Althusen era protestante: egli pubblicò parecchie altre opere, non dettate dallo spirito di partito e che non ebbero la stessa celebrità; le principali sono: *De Jurisprudentia romana, De Civili conversatione*, ec.

Digitized by Google

Althusen morì ne' primi anni del secolo XVII.

M—D.

ALTICOZZI (Lorenzo), di famiglia illustre di Cortona, vi nacque il giorno 25 marzo 1689. Entrò nei gesuiti nel 1706, e morì nel 1777 a Roma, dove soggiornato aveva parecchi anni. Egli accoppiava a vaste cognizioni molta divozione, dolci costumi ed una vivace e gradevole conversazione. L'opera sua principale è una *somma di s. Agostino*, Roma, 1761, sei vol. in 4 to: egli seppe ingegnosamente inserirvi la storia della vita, dei maneggi e della condanna dei partigiani dell' eresia di Pelagio, il tutto appoggiato a testimonianze degli antichi scrittori ecclesiastici i più accreditati. Egli è altresì autore di varie *Dissertazioni sugli antichi e moderni Manichei, sopra le menzogne e gli errori d' Isacco Beausobre, nella sua storia critica dei Manichei e del Manicheismo*, ed altre produzioni piene di zelo ardentissimo contro i *materialisti* ed i filosofi del secolo.

G—È.

ALTICOZZI (Rinaldo Angelieri), patrizio di Cortona, e certo della stessa famiglia del precedente, pubblicò nel 1749, a Firenze, l' *Epidico*, commedia di Plauto, tradotta in versi sciolti, col testo latino ed alcune note del priore Gaetano Antinori, in 4.to (*V.* sopra questa riputata traduzione *la Biblioteca dei Traduttori*, dell' Argellati, vol. V, ediz. di Milano, 1767).

G—È.

ALTILIO (Gabriele), uno dei buoni poeti latini che fiorirono in Italia nel XV secolo, nacque nella Basilicata, nel regno di Napoli, o, secondo altri autori, a Mantova. Egli fece i suoi studj a Napoli, vi fissò stanza, ed ebbe amici Pontano, Sanazzaro e tutti i dotti che allora fiorivano. Fu precettore del principe Ferdinando, divenuto re per la dimissione di suo padre Alfonso II. Altilio fu creato da Sisto IV vescovo di Policastro nel 1471, e morì nel 1484, secondo Ughelli, nella sua *Italia sacra*, secondo Mazzuchelli all'opposto, di cui sembra che le prove, ed i ravvicinamenti meritino la preferenza, ei non ebbe quel vescovato che dopo il 1489, e morì verso il 1501. Egli era membro dell' accademia che si adunava in casa di Pontano, e la sua autorità era sì grande, che Pontano stesso se ne valse, dopo la morte di Altilio, onde dirigere i lavori della sua accademia. Leggesi in uno de' suoi dialoghi, intitolato *Egidio*, come il loro antico confratello fosse apparso ad un santo religioso del Monte Cassino e lo avesse incaricato di far sapere che essi dovevano nelle loro tornate lasciare le favole, le arguzie e gli inutili studj, per trattar soltanto materie gravi, di religione e di filosofia; scorgesi nello stesso dialogo, dove narrati vengono i discorsi tenuti nell' accademia, gli effetti di quella lezione. Altilio non lasciò che un picciolissimo numero di versi, ma bastarono per dargli grande riputazione. La sua più celebre poesia è l' epitalamio per le nozze d' Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II, con Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano. Venne stampato con cinque altre poesie meno importanti dello stesso autore, nella *Raccolta delle poesie latine* del Sanazzaro e di alcuni altri poeti, a Venezia, presso gli Aldi, 1533; in 8.vo. L' epitalamio solo fu inserito poscia ne' *Carmina illustrium poetarum italorum* di Toscano, e nelle *Delitiae poetarum italorum* di Grutero; lo si trova, cogli altri suoi versi, nelle belle edizioni del Sanazzaro, pubblicate dal Comino nel 1719, 1731, 1751, ed in quella di Venezia, 1752. Giulio Cesare Scaligero, che prodigo non era d'elogi, loda molto quell' epitalamio, *Poetic.* lib. IV.

Giraldi, Sanazzaro e Pontano hanno paragonato l'autore ai poeti antichi: l'ultimo gli dedicò il suo Trattato *de Magnificentia;* Sanazzaro fece il di lui epitaffio, riferito dall'Ughelli nell' *Italia sacra*, vol. VII, e che non si legge altrimenti nelle opere di quel poeta.

G—É.

ALTING (Menso), nato nel 1541, a Fleda, nell'Ostfrisia, fece i suoi studj a Groninga, Munster, Hamm, Colonia ed Eidelberga, e morì primo pastore e presidente del concistoro, a Emden, nel 1617. L'attenta lettura dell' *Epistola ai Romani* passare lo aveva fatto dalla chiesa di Lutero a quella di Calvino, per la quale scrisse opere di controversia contro Giovanni Ligorio, ed Eg. Unnio. La sua *Vita* venne pubblicata da Ubbo Emmio (*V. Saxii Onomast. litt.* p. V, p. 541).

S—R.

ALTING (Enrico), teologo riformato, nato nel 1583 a Embden, morto nel 1644, era figlio del precedente. Dopo fatti i suoi studj a Groninga e ad Herborn, accompagnò il principe elettorale del Palatinato ne' suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra, in qualità di precettore. Nel 1613, ei fu creato *professor locorum communium* a Eidelberga; nel 1616, direttore del *Collegium sapientiae*, ed assistè al sinodo di Dordrecht. All' epoca della presa di Eidelberga, da Tilly, ei corse gravi rischi, a' quali si sottrasse mercè il suo spirito ed un concorso di fortunate circostanze. Dopo di aver errato lungo tempo senza trovare nè asilo, nè impiego, si recò, nel 1624, all' Aja, a raggiugnere il suo sovrano, l'elettore Palatino, il quale lo collocò nuovamente presso suo figlio, nè gli permise che nel 1627 di ripigliare le sue funzioni d'istitutore accademico. In quell'anno accettò la cattedra di teologia a Groninga, cattedra che occupò sino alla sua morte, accelerata da quella della figlia sua primogenita, che lo immerse nella più profonda afflizione. Egli non tralasciava mai di andarsene, almeno una volta all'anno, presso il suo antico fuggiasco sovrano, il quale aveva per lui un'assoluta fiducia. Fu uno dei cooperatori della *nuova traduzione della Bibbia in lingua olandese*, ed un zelante controversista che fece una vigorosa guerra di penna ai sociniani, agli arminiani ed anche agli aderenti della confessione di Augsburgo. Le numerose sue opere, delle quali Bayle non pubblicò che una imperfettissima lista, non hanno più che uno storico merito. Noi citeremo nondimeno: *Explicatio catecheseos Palatinae*, Amstelod., 1646, in 4.to; *Historia Ecclesiastica Palatina*, ibid., 1644, in 4.to; *Theologia historica*, ibid. e. a. in 4.to. Quest' ultima opera è uno dei primi saggi della *Storia dei dogmi cristiani*, di che i lavori dei Tedeschi fecero poi uno de' rami i più rilevanti della storia dello spirito umano, e si può avere in conto E. Alting di uno dei più distinti predecessori dei Planck, degli Augusti e dei Münscher (V. *Effigies et Vitae professorum acad. Groning. et Omlandiae;* Sam. Maresii *Orat. funeb. in H. Alt.*; Jo. Fabricii *Histor. bibliothecae*, part. IV, p. 386; Saxii *Onom. lit.*, vol. 4, p. 287 e 591). Il suo ritratto è in *Freheri Theatrum*, p. I, sect. 3, p. 512.

S—R.

ALTING (Giacomo), figlio d'Enrico, nato a Eidelberga nel 1618, morto nel 1667, professore di teologia a Groninga. ha lasciato opere piene di utili investigazioni sopra varj punti di ebraiche antichità e di filologia orientale. Noi ci limiteremo a citare: *Hebraeorum respublica scholastica, seu Historia academiarum et promotionum academicarum in populo Hebraeorum* Amsterdam, 1652, in 12; e nel *Thesaurus Groning. diss. maxime de rebus*

Digitized by Google

Hebraeorum, ib. 1698, 4.to; lasciò pure de' Commentarj sopra quasi tutti i libri della Bibbia, una Grammatica siro-caldaica, un Trattato sulla punteggiatura ebraica, ec. G. Alting fu quello che introdusse nella grammatica ebraica il *Systema trium morarum*, perfezionato poscia da Danz. Per quel sistema, ch' egli teneva dal suo maestro, il rabbino Gumprecht-Ben-Abraham, ogni sillaba deve avere tre tempi almeno. Tale teoria, la più sottile ed una delle più ingegnose che inventato abbia l'ingegno grammaticale, riposa su questo principio. Il metodo d' Alting servì per base ai magnifici svolgimenti d' Alberto Schultens. La raccolta delle sue opere è stata pubblicata da Baldassare Becker nel 1687, 5 vol. in fogl., Amsterdam; in fronte al primo avvi la vita di Giacomo Alting, scritta dall' editore (V. *Bayle*, *Giacomo* Alting, figlio d' Enrico).

S—R.

ALTING (Menso), dotto borgomastro di Groninga, nato nel 1636, morto nel 1715, si fece distinto per le opere sue topografiche, e principalmente per quella intitolata: *Notitia Germaniae inferioris*, Amsterdam, 1697, in fogl.; e *Descriptio Frisiae inter Scaldis portum veterem et Amisiam*, ib., 1701, in fogl. Trovasi, in continuazione dell' ultima opera, *Tabula Ptolemaica Germaniae Magnae cum expositione*, che precedere doveva un grande lavoro sopra Tolommeo, rimasto non compiuto, o almeno non pubblicato, siccome il suo *Commentarius in tabulam Peuttingeri*. L' ultima mutò spesso proprietario dopo la sua morte (*Ved. Saxii Onomast.*, p. I, p. 502, e p. V, p. 495).

S—R.

ALTISSIMO, poeta italiano del XV secolo. Crescimbeni pretende ch'egli si nominasse Cristoforo, che fosse di Firenze, e ricevesse, a cagione del suo merito, la corona poetica ed il soprannome d'Altissimo. Il Quadrio crede che Altissimo fosse il nome di sua famiglia, *Angelo* il prenome, e che fosse sacerdote. Era improvvisatore celebre di quel tempo, ed i suoi versi furono talvolta raccolti ed impressi. Ei viveva ancora nel 1514, e lasciò una traduzione, in 8.vo, del primo libro del famoso romanzo intitolato: *i Reali di Francia*, che stampata venne in Venezia, 1534, in 4.to. Non ne rimane altro de' suoi versi. bastano però questi a provare come Altissimo era cattivissimo poeta. Il titolo di tale edizione è una prova in favore dell' opinione del Crescimbeni, relativa al nome dell'autore; egli è chiamato in essa: *M. Cristoforo Fiorentino, detto Altissimo*, ec.

G—É.

ALTMANN (Giovanni Giorgio), nacque, nel 1697, a Zofinga, città dell' Argovia, e morì, nel 1758, curato d' Inns, villaggio del cantone di Berna. Dal 1734 al 1757, ei fu professore di morale e di lingua greca a Berna. Dotto distinto, pubblicò un gran numero di Memorie intorno la geografia, la storia e le antichità della Svizzera, ed ha compilato, in unione a Breitinger, la raccolta intitolata: *Tempe Helvetica*, Zurigo, 1735-43, 6 vol. in 8.vo. Egli pubblicò le *Meletemata philologica critica*, 3 vol. in 4.to, 1753, e *la Descrizione delle ghiacciaie dell' Elvezia*, Zurigo, 1751-53, fig., in tedesco.

U—I.

ALTOMARI (Donato ab), ALTOMARE (Donato Antonio), medico e filosofo, nato a Napoli, viveva verso la fine del XVI secolo. I suoi scritti sono assai riputati; la raccolta di essi venne stampata, in fogl., a Lione, nel 1565 e 1597; Napoli, nel 1573; Venezia, 1561, 1574, e 1600. Parecchi Trattati di quella raccolta comparvero separatamente sotto questo titolo: I. *De utero gerentibus* 1543; II *Methodus de*

alteratione, concoctione, digestione, praeparatione ac purgatione, ex Hippocratis et Galeni sententia, Venetiis, 1547, Lione, 1548; III *Trium quaestionum nondum in Galeni doctrina dilucidatarum compendium*, Venetiis, 1550, in 8.vo; IV *De medendis humani corporis malis ars medica*, Napoli, 1553, in 4.to, Venetiis, in 8.vo, 1558, Lugduni, 1559, ec.; V *De medendis febribus*, Napoli, 1554, in 4.to, 1562, in 4.to; VI *De mannae differentiis ac viribus, deque eas dignoscendi via ac ratione*, Venet. 1562, in 4.to; VII *De Vinaceorum facultate et usu*, Venetiis 1562, in 4.to. De Altomare professò la medicina; egli è uno dei primi, che affermarono la manna di Calabria non essere altrimenti una specie di rugiada, ma sì il frutto d'un albero. Altomari frnì in Italia di meritata riputazione; solo rimproverare gli si può d'essere stato troppo servile copista di Galeno. Vittima della calunnia de' suoi nemici, fu astretto a fuggire da Napoli a Roma, e del suo ritorno in patria, in processo di tempo, fu debitore alla protezione del papa Paolo IV, al quale dedicò una delle sue opere.

C. ed A—N.

ALTON (Riccardo, conte d'), generale al soldo dell'Austria, comandava ne' paesi Bassi, nel 1789, allorchè si sollevarono quelle provincie. Egli ebbe dapprima, nei contorni di Tirlemont, alcuni vantaggiosi successi sopra i ribelli; ma quando questi impadroniti si furono di Gand, ei concentrò le sue forze in Brusselles, donde tosto sortì, impaurito dai movimenti che si manifestavano tra gli abitanti e dai progressi che faceva la diserzione nella sua picciola armata. Ei morì nel recarsi a Vienna. — Suo fratello, il conte d'Alton, servì prima contro i Turchi, e poi contro i Francesi, nel 1792. Comandò un corpo di truppe all'assedio di Valenciennes, e fu ucciso, il giorno 24 d'agosto 1793, alla battaglia che fu vicina a Dunkerque.

K.

ALTORFER (Alberto), pittore che trasse il suo nome dalla città d'Altorf, nel cantone d'Uri, nella Svizzera, ove nacque nel 1488. L'epoca in cui viveva, ed il paese dove abitava non gli permettevano di studiare la sua arte nelle opere degl' insigni maestri, cosicchè trovasi nelle sue tutto quello che caratterizza il gusto dei gotici pittori, mancanza assoluta di proporzioni, niuna intelligenza della prospettiva, e quella finitezza minuziosa che ricade nell' insipido. Nondimeno, siccome Altorfer è l' artista il più antico del suo paese, e ben si vede dalla sua maniera di disegnare ch' ei non mancava di vero talento, fu giudicato che un seggio gli fosse dovuto in questo Dizionario. Nella esposizione degli oggetti d'arte venuti dalla Prussia, osservati vennero due disegni d' Altorfer, eseguiti colla penna e con risalti in bianco, rappresentanti il *Martirio di s. Sebastiano*, ed una *Crocifissione*. Quest'artista in oltre scolpì nel legno. Egli morì, nel 1578, a Ratisbona, dov' era divenuto senatore.

D—T.

ALTOVITI (Antonio), arcivescovo di Firenze, vi nacque nel 1521, di nobile ed antica famiglia. Nominato a quel vescovado, nel 1548, non ne prese possesso che diecinov' anni dopo, a cagione di alcuni sospetti che il gran duca aveva concepito contro di lui. Egli fu uno dei prelati del concilio di Trento, e morì repentinamente a Firenze nel 1573. Dedicato principalmente si era allo studio della dialettica, filosofia e teologia, e vantava di rispondere all' improvviso a qualunque proposizione o quesito scientifico che gli si potesse fare. Non furono pubblicate di lui che due delle sue Note, tra le

Decisioni della Rota romana, stampate a Roma, nel 1676, in fogl. ed i decreti di due sinodi da lui tenuti, l'uno diocesano, l'altro provinciale. Il P. Negri, nella sua *Storia degli Scrittori di Firenze*, pubblica la lista di quattordici Trattati, da Altoviti scritti in latino, sopra varj soggetti di dialettica e di filosofia, de' quali però nessuno venne stampato. In una lettera inserita nei *Fasti consolari dell' Accademia di Firenze*, p. 220, si racconta ch' egli aveva composto in oltre un Trattato sulla poetica per rispondere alle critiche sopra Dante; ma questo Trattato restò pure non pubblicato.

G—é.

ALTOUVITIS, o forse, ALTOVITIS (Marsiglia d'), nata a Marsiglia, nel 1550, fu tenuta alla fonte battesimale dal corpo municipale di quella città di cui ebbe il nome; ell' era figlia di Filippo d'Altovitis, d' un' antica casa di Firenze, e suo padre, uomo di merito, nulla trascurò per la sua educazione. Parlava ella ugualmente l'italiano ed il francese, e compose in queste due lingue leggiadrissimi versi, che stampati vennero nelle raccolte di quel tempo. L'abate Goujet ci conservò, nel t. XIII della sua *Biblioteca Francese*, p. 441, un' Ode da essa composta in lode di Luigi Belland e di Pietro Paolo, i restauratori della poesia provinciale. Quella picciola composizione sola basterebbe a provare come l' Altovitis avesse lo spirito squisito ed ornato. Ella morì a Marsiglia nel 1606, e fu seppellita nella chiesa dei Grandi Carmelitani. Giovanni di Bremond compose il suo epitaffio.

W—s.

ALUNNO (Francesco), di Ferrara, viveva nel XV secolo. Fu abile matematico, e lasciò opere di filologia molto riputate. I. *Osservazioni sopra Petrarca*, inserite nell'edizione di quel poeta, Venezia, 1539, in 8.vo; II *Le Ricchezze della lingua italiana*, Venezia, Aldo, 1543, in fogl.; opera in cui raccolse, per ordine d'alfabeto, tutt'i vocaboli e tutte le espressioni le più leggiadre di che usò il Boccaccio; III *La Fabbrica del Mondo*, 1546, in fogl., divisa in dieci libri, la qual opera racchiude tutt' i vocaboli di cui serviti si sono i primi padri della lingua italiana, disposti per ordine di materie. Il Tassoni, nelle sue *Considerazioni sopra Petrarca*, si è molto beffato di quell' opera, che manca, in vero, d'ordine e di scelta. L' Alunno aveva un particolare prodigioso talento per iscrivere minuto; per tale abilità era egli impiegato nella cancelleria di Venezia. Si asserisce ch' essendo a Bologna, presentò a Carlo V il *Credo* ed il primo capitolo dell'*Evangelio di san Giovanni*, scritti senz' abbreviature, entro lo spazio di un denaro. L' Aretino aggiunge che l' imperatore passò un giorno intero ad esaminarne il meraviglioso artifizio.

G—é.

ALVA Y ASTORGA (Pietro di), monaco spagnuolo dell' ordine di san Francesco, visse nel XVII secolo, andò al Perù ed ottenne la carica di qualificatore dell' inquisizione, e quella di procuratore alla corte di Roma. Egli pubblicò un paralello tra G. C. e s. Francesco, con questo titolo: *Naturae prodigium et gratiae portentum*, ec. Madrid, 1651, in fogl.; opera zeppa d'idee bizzarre per le 4000 conformità che l' autore s' ingegnò di stabilire tra il Salvatore ed il fondatore del suo ordine. Alcuni anni dopo Alva diede in luce un' altra opera, sotto il titolo singolare di *Funiculi nodi indissolubiles de conceptu mentis et conceptu ventris .... ab Alexandro Magno VII, Pontif. Max. solvendi aut scindendi*, Bruxelles, 1661, in 8.vo, 1663, in 4.to. E' questa

un sunto di tutte le opinioni e di tutte le dispute sulla concezione della Vergine. Alva fedelmente riferisce il pro ed il contra, e cita tutti quegli autori che difesero la dottrina di san Tommaso e tutti que' che l' hanno combattuta. Alva pubblicato aveva alcun tempo prima, un *indice cronologico* di tutt' i brevi indirizzati dai papi all' ordine di san Francesco. I libri testè citati sono i meno voluminosi ed i più ragionevoli ch'egli pubblicato abbia. Ne scrisse molti altri assai più straordinarj, i quali tutti risguardano l' immacolata concezione della Vergine, ed hanno titoli strani; per esempio: L' *Arsenale serafico*, in fogl., *il Sole della verità*, in fogl.; *La Rosa serafica; La Milizia dell' immacolata Concezione; l' Abcedario di Maria*, di cui i tre primi volumi in fogl. non contengono che la lettera A, e molt' altre dello stesso genere; se ne trova la lista in Antonio, *Bibliotheca hisp.* Se la morte non avesse posto un termine alla fecondità di Alva, quel monaco avrebbe condotto il suo Abcedario a 18 vol. in foglio, ed avrebbe, secondo la sua promessa, pubblicato in oltre una *Biblioteca della Concezione*, in 6 vol.; il *Bullarium* del suo ordine, in 10 vol.; *La vita di G. C. nel ventre di Maria; l' Arsenale degli Angeli*, ec. Ei morì nei Paesi Bassi, nel 1667.

D—o.

ALVARADO (don Pedro d'), uno dei conquistatori del Messico, governatore della provincia di Guatimala e cavaliere dell' ordine di san Jacopo, nacque a Badajoz. Accompagnò Cortez nel Messico, correndo l' anno 1518, e, tuttochè giovine, divise la fortuna e la gloria di quel conquistatore di cui divenne uno degli offiziali principali. Incaricato del comando della città di Messico, e della custodia di Montezuma, nel mentre che il suo generale moveva contro Narvaez, egli adunò i Messicani in una pubblica festa, ed, adescato dalla vista dei loro giojelli e de' loro ornamenti, gli assalse sprovveduti co' suoi soldati, ne fece orribile carnificina, e fu cagione di una generale sollevazione. Alvarado, investito da una furibonda moltitudine, liberato venne da Cortez, che gli diede il comando della retroguardia, nella sua ritirata, il giorno primo del mese di luglio 1520. Alvarado fu debitore della sua salvezza al suo valore ed all' estrema sua agilità; egli superò d' un salto, appoggiandosi sulla sua lancia, una spaccatura fatta all' argine di Tlacapan per fermarlo nella sua ritirata, e che d' allora in poi nominata venne il *salto d' Alvarado*. Altri spagnuoli vollero seguitare il suo esempio, ma caddero nel precipizio e miseramente vi perirono. Quell' azione fece dare al luogotenente di Cortez il soprannome di capitano del salto. Allorchè Cortez, ritornando, intraprese l' assedio di Messico, egli affidò il comando d' una mano di soldatesche staccate ad Alvarado, il quale contribuì molto alla intera riduzione del Messico. Sottomise egli stesso la provincia di Mistecca, fondò una colonia a Tatulepec, ch' egli chiamò *Segura*, e soggiogò le provincie di Soconesco e di Guatimala. Accusato d' abuso di potere dinanzi a Carlo Quinto, passò in Ispagna onde giustificarsi; fu rimandato assolto, e nominato venne governatore di Guatimala; ma, presto annojato di una vita troppo uniforme, sentì risvegliarsi in se la passione delle grandi intraprese, pel grido che correva allora della scoperta del Perù. Alvarado, fingendo di credere come il regno di Quito compreso non fosse ne' limiti a Pizarro assegnati, prese la risoluzione di rendersene padrone. Ottocento volontarj, tratti dalla sua riputazione,

Digitized by Google

convennero sotto alle sue insegne. Egli s'imbarcò con essi; approdò a Puerto-Vigo, nel 1533, si avviò direttamente a Quito, attraversò la catena delle Ande per una via sino allora impraticabile, patendo fatiche e dure privazioni. Di tutte le spedizioni nel nuovo mondo niuna accompagnata fu da pericoli maggiori. Giunto nella pianura di Riobamba, Alvarado trova Almagro, da Pizarro inviato con un grosso di soldatesche onde rispignerlo. Nell'istante di venire alla pugna, le due parti intavolarono trattative, ed Alvarado acconsentì ad abbandonare la sua impresa, mediante cento mila piastre che Pizarro contare gli fece. Ei secondò poi quel capitano nella conquista del Perù, e ritornò al suo governamento. Ma, sempre divorato dalla passione delles coperte, s'imbarcò per la California, corse più di 300 leghe di sconosciuto paese, e ritornò nel Messico. Mosse alcun tempo dopo contro gl'Indiani di Xalisco che ribellati si erano, e colpito poscia, nell'inseguimento dell'inimico, da enorme pietra, morì, nel 1541, per le conseguenze di tale accidente, lasciando riputazione d'uno dei più attivi e de' più intrepidi conquistatori del Nuovo Mondo.

B—P.

ALVARADO (Alfonso d'), capitano generale del Perù, nato a Burgos, accompagnò Pizarro nella conquista del Perù, ed incaricato venne della riduzione degl'Indiani Chachapugas. Richiamato a Lima, nel 1537, quando scoppiò la sollevazione dei Peruviani, ei liberò quella città già investita, si avviò in soccorso dei fratelli di Pizarro, assediati in Cusco, sconfisse parecchi corpi d'Indiani, e tutto a un tratto si vide rattenuto, sulle sponde dell'Apurimac, dalle truppe d'Almagro che dichiarate si erano contro Pizarro. Alvarado non ebbe ardire di attaccare i suoi compatriotti, senza nuovi ordini di Pizarro; nel mentre oh'egli pendeva indeciso i suoi soldati, essendo stati corrotti, lo diedero in potere ad Almagro il quale lo fece porre in ceppi. Fuggì, ed avendo raggiunto Pizarro, divenne il suo generale d'infanteria, e contribuì alla vittoria della battaglia delle Saline, in cui Almagro fu vinto, il giorno 15 di aprile 1538. Dopo l'assassinio di Pizarro, Alvarado passò sotto le insegne del giudice reale Vaca de Castro, ed ebbe il comando dell'ala dritta dell'esercito reale nella battaglia di Chupas, vinta nel 1542, sopra il giovine Almagro. Fedele al partito del re, ei si attaccò, nel 1546, al presidente la Gasca, inviato al Perù da Carlo V, fu creato mastro di campo generale, ed incaricato venne, dopo la dispersione del partito dei Pizarro, d'inseguire e punire que' ribelli che preso avevano la fuga. Nuove turbolenze scoppiate erano nelle provincie della Plata e del Potosi; Alvarado vi fu spedito dall'udienza reale in qualità di capitanio generale; spiegò tanto rigore e crudeltà tanta, che i malcontenti, per timore dei supplizj, si ribellarono, e si elessero in loro capo Hernandez Girou. Alvarado mosse contro Girou nel 1553, gli presentò battaglia a Chuquinca, la perdè, e morì di malattia e di afflizione poco tempo dopo.

B—P.

ALVARÈS (Francesco), nato a Coimbra, in Portogallo, verso la fine del XV secolo, era elemosiniere del re Emannele, nel 1515, allorchè quel principe inviò Eduardo Galvao per ambasciatore straordinario a David, re dell'Abissinia. Alvarès fu eletto cancelliere di quell'ambasciata, ed accompagnò sino all'isola di Camaran, nel mar Rosso, l'ambasciatore, che vi morì prima di giugnere nell'Abissinia,

Alvarès aspettò colà il suo successore, D.Rodrigo di Lima, col quale giunse alla corte di Gondar, cinqu' anni dopo la sua partenza di Lisbona. Essi soggiornarono a lungo in quell'impero, allora quasi ignoto, ed Alvarès non ritornò che nel 1527. In ricompensa il re lo provvide d'un benefizio non poco ricco, e gli commise di accompagnare a Roma Zagazab, ambasciatore che il re d'Abissinia mandava al papa. Alvarès scrisse un'opera in portoghese, sotto il titolo di *Vera informazione dei paesi del Prete Gianni, secondo ciò che vide Francesco Alvarès*. Nulla superar può il candore e l'ingennità di quel viaggiatore, e la sua opera sarà sempre classica pel paese ch' egli descrive; comparve, nel 1540, a Lisbona, in fogl.; l' edizione è più accurata che le altre edizioni di Portogallo della stessa epoca. Alvarès dice, nella sua dedicatoria al re Giovanni III, com' egli aveva fatto un viaggio a Parigi, espressamente per avere buoni stampatori e torchi della migliore qualità. Ne comparvero tre traduzioni; la prima in ispagnuolo dal P. Tommaso Padilha, della quale vi sono parecchie edizioni; la seconda in francese, sotto il titolo *Storica descrizione dell' Etiopia*, stampata da Plantin, ad Anversa, nel 1558; la terza in italiano, e questa comparve nella raccolta *dei viaggi di Ramusio*. Paolo Giovio e Damiano di Goes vi lavorarono a gara per tradurla in latino; ma il pubblico non godè il frutto de' loro travagli. S' inclinerebbe a credere che l' operetta di quest' ultimo, intitolata *Fides moresque Aethiopum*, non sia che un saggio ch' ei volle dare dell' opera di Francesco Alvarès.

C—S—A.

ALVARÈS DE ORIENTE (Ferdinando), uno de' migliori poeti portoghesi, nacque a Goa, nell' Indie, nel XV secolo, verso il cominciare del regno del re Sebastiano. Poche particolarità abbiamo intorno alla sua vita; solo si sa ch' ei serviva nella marina reale, e ch' era uno dei capitani di vascello della squadra che l' ammiraglio Tellez comandò nell' India, nel vice reame di Moniz Barreto. L'opera sua principale, *Lusitania Transformada*, è nel genere della *Diana* di Montemayor (*V.* Montemayor). Lo stile è puro ed armonico, e le pitture e descrizioni bene spesso naturali. Tale poema comparve per la prima volta in Lisbona nel 1607, in 8.vo. Il P. Foyos, dell' oratorio, ne pubblicò due anni dopo una diligentissima edizione. Conservasi ancora di questo poeta un' elegia molto stimata, e compose le parti 5.ª e 6.ª del romanzo di *Palmerino d' Inghilterra*.

C—S—A.

ALVARÈS (Emanuele), gesuita portoghese, nato all' isola di Madera, nel 1526, fu versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, e principalmente nella lingua e letteratura latina, cui professò con sommo lustro a Lisbona ed a Coimbra. Egli occupò varie cariche nel suo ordine, e morì a Lisbona il giorno 30 dicembre 1583. La sua grammatica latina, intitolata: *De institutione grammatica*, pubblicata per la prima volta, nel 1572, a Lisbona, in 4.to, venne adottata in quasi tutte le scuole del suo ordine; ciò che diede luogo ad una quantità d' edizioni, ed a controversie con alcuni grammatici i quali amici non erano dei gesuiti. I suoi confratelli Kess, Ricardi, Tursellino ne pubblicarono de' compendj, ed alcuni altri la commentarono. Esiste del P. Emanuele Alvarès un'altr'opera meno celebre, intitolata: *De mensuris, ponderibus et numeris*.

C—S—A.

ALVAREZ (Diego), domenicano spagnuolo, nato a Rio-Seco, nella vecchia Castiglia, professò

teologia per tre anni in Ispagna ed a Roma, dove fu mandato, nel 1596, onde sostenere la dottrina di s. Tommaso, contro i discepoli di Molina, nelle congregazioni *De auxiliis*; ma egli lasciò al confratello suo Lemos la parte più luminosa di quella celebre disputa. Vi si fece nondimeno una specie di riputazione pubblicando in difesa delle opinioni del suo ordine: I. *De auxiliis divinae gratiae*, Lione, 1661, in foglio; ebbe questa parecchie edizioni; II *Concordia liberi arbitrii cum praedestinatione*, Lione, 1622, in 8.vo. Tali opere gli fruttarono l' arcivescovato di Trani nel regno di Napoli, dove morì nel 1635, in avanzata età. Risguardato vien egli come capo dei teologi moderati della scuola dell'angelico dottore. Ammetteva per esempio nei giusti un prossimo potere di adempiere ai comandamenti, independentemente dalla grazia efficace, quantunque convenisse che il potere non poteva mai essere ridotto all'azione senza tale grazia. Pascal rallegrò, per le cose da lui dette intorno a quel sistema, la lettura delle sue *Provinciali*. Alvarez ha composto dei *Commentarj sopra Isaia* e sulla *Somma di s. Tommaso*; egli è autore pur anche delle seguenti opere: *De incarnatione divini Verbi disput.* 80, Lugduni, 1614, in 4.to; *De origine Pelagianae haeresis*, ec., Trani, 1620, in 4.to. — Un altro Alvarez (Diego), gesuita, nativo di Granata, morto verso l'anno 1617, pubblicò un'opera intitolata: *Decisio casuum occurrentium in articulo mortis*, Hispali, 1604. L'autore vi si occultò sotto il nome di *Melchiorre Zambrano*. — Finalmente due altri Alvarez, gesuiti del pari, pubblicarono alcune opere di pietà.

T—D.

ALVENSLEBEN (Filippo Carlo, conte d'), ministro di stato del re di Prussia, cavaliere dell'aquila rossa e dell'aquila nera, signore di Hundisburg, ec., nato, il giorno 12 dicembre 1745, in Annover, dove suo padre era consigliere intimo nel dipartimento della guerra. Durante la guerra dei sett' anni, egli fu educato a Magdeburgo, col principe, dopo re, Federico Guglielmo II. Com' ebbe fatti nell'università di Halla gli studj di diritto, fu eletto referendario nella corte dei conti a Berlino, e nel 1775 andò, come inviato straordinario, alla corte dell' elettore di Sassonia, col titolo di ciambellano del re. Da ciò ebbe principio la diplomatica sua vita. La vastità delle sue cognizioni, le peregrine sue qualità e la sua costumatezza lo tennero costantemente nel favore di Federico II. Nel corso della guerra per la successione alla Baviera, egli fu organo di comunicazione tra il re di Prussia e l'antica corte elettorale, tra l' armata di Federico e quella del principe Enrico. Dopo dodici anni spesi in quella missione, fu inviato, nel 1787, alla corte di Francia, dal re Federico Guglielmo II. Nel 1788, occupò lo stesso posto in Olanda, e nel 1789, in Inghilterra. Egli si acquistò dovunque meritata considerazione, e servì utilmente il suo paese. Richiamato da Londra, nel 1790, fatto venne capo del dipartimento degli affari esteri. Il suo zelo e la sua attività lo avanzarono sempre più nella grazia del monarca. Nel tempo del suo ministero, ei fondò parecchi stabilimenti di beneficenza. Come scrittore, egli è conosciuto per un *Saggio d'un quadro cronologico degli avvenimenti della guerra, dalla pace di Munster sino a quella di Hübertsburgo*. Berlino, 1792, in 8.vo. Egli morì a Berlino nel 1802.

G—T.

ALVIANO (Bartolommeo), generale dei Veneziani, durante la

guerra e la lega di Cambrai, fu segnalato per coraggio bollente e di grand'impeto, in un tempo nel quale la superiorità delle truppe francesi reso aveva circospetti tutti gli altri generali italiani Prima di militare agli stipendj della repubblica, ci servì, nel 1497, sotto gli ordini del duca di Gandia, figlio primogenito di Alessandro VI. Qual generale veneziano, cominciò da una gloriosa campagna d'inverno, nel 1508, nelle Alpi Giulie, contro l'imperatore Massimiliano; sconfisse a Cadore le truppe comandate dal duca di Brunswich, e le distrusse, dicono gli storici, fino all'ultimo soldato. L'anno dopo, egli voleva assalire i confederati, e batterli a parte prima che si fossero riuniti; la circospezione del senato di Venezia, che gli proibì l'offensiva, fu cagione della perdita della battaglia di Ghiaradadda, il dì 14 di maggio 1509. Alviano avendo avuto 10,000 uomini uccisi, ferito egli stesso nella faccia, fu fatto prigioniere da Luigi XII. Egli non ricuperò la libertà che nel 1513, quando i Veneziani si collegarono coi Francesi. Conquistò, togliendole al duca di Milano, Brescia e Bergamo: strinse Cardona generale degli Spagnuoli, presso Vicenza, in modo tale, che pareva non gli potesse fuggire; bastava soltanto ricusare la battaglia, e Cardona sarebbe stato costretto metter giù le armi; ma Avalos, marchese di Pescara, il quale serviva nell'armata spagnuola, seppe sì accortamente irritare l'orgoglio d'Alviano, che questi presentò battaglia, il giorno 7 ottobre 1513, a Creazzo, ne' contorni di Vicenza, e venne sconfitto. Alviano si riebbe un'altra volta da quel colpo, colla conquista di Cremona e di Lodi. Molto contribuì alla vittoria di Francesco I a Marignano, il giorno 14 settembre 1515. Accorso con meno di 300 cavalieri in rinforzo di Francesco I, gli si annunzia che la battaglia è perduta. „ Coraggio, amici, esclama Alviano! avrem maggior gloria: seguitatemi, nè tarderemo a strappar loro la vittoria ". Egli attaccò gli Svizzeri con tanto impeto, che questi crederono piombasse loro addosso tutta l'armata veneziana. Poco dopo, cioè il giorno 7 d'ottobre, morì di malattia, sinceramente compianto dai Veneziani, i quali accordarono una pensione a suo figlio, e maritarono le sue figlie. In mezzo al tumulto degli accampamenti, Alviano coltivava la poesia e la letteratura. Fondò un'accademia in un borgo che gli apparteneva, a Pordenone, nel Friuli, e ne sortirono parecchi uomini celebri.

S. S—i.

ALVINTZI (Pietro), ecclesiastico protestante del XVII secolo, nato in Transilvania, fece i suoi studj nelle più celebri università d'Italia, di Svizzera e di Germania, e divenne ministro dei protestanti in Ungheria. Il suo zelo per la religione che predicava lo indusse in controversia col gesuita Pietro Pazmany, poi arcivescovo di Gran. Scrisse in lingua ungara alcune opere polemiche, tra le quali distingueremo quella ch'ei pubblicò nel 1616, col titolo d'*Itinerario cattolico*. Esamina l'autore in quell'opera quale delle due religioni, se la cattolica o la protestante, sia la più antica, e quale di esse due durerà sino alla fine del mondo. Alvintzi compose eziandio una *Grammatica della lingua ungara*, lingua osservabile per la somiglianza sua con quella dei Laponi e de' Finnei, oggigiorno sì discosti dagli abitanti dell'Ungheria, ma che certamente ebbero un giorno affinità con quest' ultimi, affinità di cui i secoli cancellarono le traccie.

C—au.

ALVINZY (N., baron d'), feldmaresciallo al soldo dell'Austria, nacque in Transilvania, l'anno 1726. Servì prima nella guerra dei sett'anni, in qualità di capitanio dei granatieri. Nel 1789, ei comandava una divisione dell'armata del generale Laudon contro i Turchi, e, l'anno seguente, attaccò la città di Liegi per ridurla all'obbedienza del suo vescovo. Come scoppiò la guerra contro la Francia, ei militò prima nei Paesi Bassi, in Olanda, sul Reno, e fatto venne poscia comandante dell'armata d'Italia. Cominciò riuscendo vincitore in alcuni combattimenti parziali, presso a Scalda-Ferro, a Bassano, a Vicenza; ma nelle celebri battaglie di Rivoli e d'Arcole fu totalmente sconfitto. Ivi ebbe fine la militare sua corsa; fu incolpato d'incapacità ed anche di tradimento; ma si purgò almeno di quest'ultim'accusa, ed il suo sovrano che l'onorava di particolare benevolenza, però che ricevuto egli aveva da lui alcune lezioni sull'arte della guerra, lo fece, nel 1798, comandante generale nell'Ungheria. In tale dignità, ricompensa de' lunghi suoi servigi, il barone d'Alvinzy si fece generalmente amare e stimare. Morì ad Ofen, di apoplessia, il giorno 27 novembre 1810, in età d'anni 84.

D—T.

ALXINGER (Giovanni Battista d'), celebre poeta, nato a Vienna, il giorno 24 gennaro 1755. Suo padre era dottore in diritto, e consigliere consistoriale del vescovo di Passawa. Alexinger fece i suoi studj classici sotto il celebre antiquario Eckhel, conservatore del gabinetto delle medaglie di Vienna, e prese sotto la sua direzione un gusto sì vivo per la lettura degli antichi, ch'ei seppe prestamente a memoria la più parte delle loro opere: tale studio ebbe sul di lui talento la più felice influenza; perciò conservò egli per tutta la vita una profonda riconoscenza verso quegli che gliel'aveva fatto fare. Ei non cessò mai di occuparsene, in mezzo anche allo studio della giurisprudenza, a cui intese poco dopo. Per la morte de' suoi genitori venuto essendo in possesso di un considerabile patrimonio, egli non si valse del suo diploma di dottore, nè del suo titolo d'avvocato di corte che per conciliare le cause dei clienti che a lui s'indirizzavano. I suoi primi saggi poetici comparvero nei *Mesi letterarj*, e nell'*Almanacco delle Muse*, di Vienna; nè tardò a comporne una raccolta, che comparve nel 1784, a Lipsia, e nel 1788, a Klangerfurt: tale raccolta lo collocò tra i poeti migliori della sua nazione; viva e feconda immaginazione, mobile sensibilità, facilità elegante ed energica insieme, parvero caratteri del suo talento: ei non sostenne tanta riputazione nella *Nuova Raccolta di poesie* stampata a Vienna, nel 1794. Le più di esse erano poesie di circostanza e traduzioni; trovata ne fu la composizione languida, le immagini comuni e l'espressione scorretta; ma ristabilì ed assicurò subito la sua poetica gloria, pubblicando *Doolin di Magonza*, epopea cavalleresca in dieci canti (Vienna e Lipsia, 1787, in 8.vo); *Bliomberis*, poema dello stesso genere, Lipsia, 1791, in dodici canti. Imitatore felice di Wieland, al quale dedicò quest'ultima produzione, fu, dopo lui, il più insigne di coloro, che, facendo della cavalleria soggetto de' loro epici concepimenti, scelsero il mezzo più espediente di dare ai secoli moderni epopee veramente nazionali per gli Europei. Nel 1791, egli pubblicò una traduzione del *Numa Pompilio* di Florian. Vi è in tale traduzione più estro e poesia che nell'originale; ma ell'è ineguale e sovente poco

elegante: fu questo l'ultimo lavoro poetico d'Alxinger; ei cooperò in seguito alla compilazione di parecchi giornali, e diede prove di cittadine virtù non meno illuminate che fervide. Dopo che per tre anni fu secretario ed ispettore degli spettacoli alla corte, morì, il primo giorno di maggio 1797, di febbre nervina. Pieno di ardore nell'anima e di giocondità nell'umore, ei fu sempre caldo amico ed ameno nelle società. Avvinto per amicizia stretta col poeta Haschka, ch'egli considerava quale sostegno della letteratura tedesca, gli fece un presente di 10,000 fiorini, e lo tenne per lungo tempo in sua casa. Alcuna vanità e talvolta alcuna intemperanza sono torti che facilmente vengono perdonati ad un poeta, e sono i soli che gli fossero apposti.

G—T.

ALY. *V.* Alì.

ALY-CHYR (L'Emiro), grande uomo di stato, e celebre poeta persiano, verso la fine del IX secolo dell'egira (15 di G. C.), discendente da una famiglia delle più illustri della tribù di Djaghatay. Béhadur, suo padre, il quale aveva un ufficio eminente nella corte di Babour Béhadur, lo fece educare con una diligenza alla quale perfettamente corrisposero le felici sue disposizioni. Egli ebbe dapprima una carica importante nella corte di Aboùl-Câcem-Baboùr. A questo sultano, amico delle lettere, dilettava l'udire le poesie d'Aly-Chyr, composte in persiano ed in turco, ed aveva tale affezione per l'autore, che lo chiamava suo figlio. Morto Baboùr, Aly-Chyr si ritirò a Méched, dove lasciò libero corso al suo gusto per lo studio; ma le turbolenze insorte nel Corassan l'obbligarono a ritirarsi a Samarcanda. La fama ch'egli acquistata avevasi era troppo chiara perchè obbliato fosse da' suoi sovrani. Hocéin Myrzâ, essendo divenuto signore del Corassan, pregò Ahmed, Myrzâ, re della Transoxiana, di rimandargli Aly-Chyr. Ahmed fu sollecito nel soddisfare il sultano, e, per dare testimonianza ad Aly-Chyr della considerazione in cui lo teneva, lo fece scortare da brillante corteggio. Giunto ad Hérât, l'emiro Aly-Chyr fu accolto dal sultano e da tutta la corte colle più lusinghiere distinzioni. Ebbe dapprima il sigillo reale, indi capo divenne del divano o consiglio, e finalmente gran-visir. Gli affari distogliere non potevano Aly-Chyr dalle sue inclinazioni, e sospirava sempre la solitudine e lo studio. Com'ebbe adempiuto alle funzioni di quell'eminente posto parecchi anni, chiese di essere congedato, e si ritirò per la seconda volta. Eletto, in processo di tempo, governatore di Asterabad, si dimise di bel nuovo da quella carica dopo alcuni anni d'esercizio, e passò il resto della sua vita nella solitudine e nello studio. Egli compose molte opere in turco ed in persiano. Fu sempre protettore de' letterati, e parecchi gli dedicarono le loro produzioni. Le sue ricchezze impiegava a fondare stabilimenti utili all'umanità. Ei morì nel mese di djùmâdy-él-ewwel, 966 dell'eg. (1500 di G. C.).

J—N.

ALYM-GUÉRAI, 34° kan della Crimea, cugino e qalghaï sulthan (luogotenente) d'Arslan, fu scelto dalla Porta Ottomana per succedergli. Egli si condusse tanto impoliticamente, quanto con crudeltà. Aumentò assai le imposizioni, ed i canoni che i Noghaïs pagavano al kan di Crimea, loro sovrano. I Tartari non sopportarono dapprima quelle vessazioni che per riguardo a due de' fratelli suoi ch'erano loro particolari governatori; ma uno di essi essendo morto, verso l'anno

1557, ed essendogli stato sostituito uno dei figli del kan, ad esclusione degli altri suoi fratelli, questa infrazione alle leggi fondamentali di que' popoli eccitò vive lagnanze: una terribile carestia sopravvenuta a Costantinopoli, obbligò il kan, a cui la Porta domandò viveri, a trarne dai Noghaïs. Quantunque quei Tartari ne soprabbondassero, sì che forse avrebbero avuto piacere di disfarsene, le esazioni a cui furono sottoposti cagionarono in essi fortissimo malcontento; altri intrighi condotti dai nemici del kan fecero scoppiare una rivoluzione dei Noghaïs. Essi sconfissero un' armata che il loro governatore, figlio del kan, aveva condotta contro di essi. Alym-Guérai, dominato da una delle sue mogli, che faceva causa comune col giovine governatore, oggetto dell' odio dei Noghaïs, continuò a trattar questi ultimi quali ribelli. Egli levò un esercito di 50,000 uomini, nel mese di agosto 1758, e si pose in cammino per sottomettere egli stesso i Noghaïs. Partì dalla sua capitale il giorno 25 settembre; ma non giunse in tempo per sedare una sollevazione ch' essergli doveva funesta. Alym-Guérai cessò finalmente il fare le maschere, e condusse egli stesso i Noghaïs nel Boùdjac, ch'è granajo principale di Costantinopoli, al fine di privare quella capitale di tutt' i grani ch'ella trae dalle sponde del Danubio. Una sì terribile misura ebbe tutto il risultamento che attendere si poteva; il visir fu costretto ad abbandonare il suo protetto ad Alym-Guérai a cui giunse l'ordine positivo della sua deposizione, nella notte del 21 ottobre 1758, e partì per la Romelia. Tale è stata, dice Peyssonel, la fine del „ corto e disgraziato regno d'Alym-„ Guérai-kan, principe cui non è „ possibile di definire, il più giu-„ dizioso, il più illuminato, il più „ eloquente, il più giusto, il più „ liberale ed il più amabile che „ abbia forse mai governato i Tar-„ tari, e quello pur anche di tutti „ che più male si governò, che più „ errori commise, più ingiustizie, „ che ha fatto meno bene e ch'è „ partito detestato, malgrado la „ sua destrezza e la sua ambi-„ zione ".

L—s.

ALZATE Y RAMIREZ (don Giuseppe Antonio), astronomo e geografo messicano ingegnoso, illustrò la sua patria nel XVIII secolo, fece gran numero di osservazioni astronomiche, relative particolarmente alle ecclissi dei satelliti di Giove. Ebbe un altro realissimo merito, quello cioè di sapere eccitare i suoi compatriotti allo studio delle scienze fisiche. La *Gazeta de Literatura*, ch' ei pubblicò per lungo tempo nel Messico, contribuì molto ad inspirare nella gioventù messicana il gusto delle scienze e dei buoni studj. Alzate abbracciato aveva lo stato ecclesiastico; era osservatore attivo e talvolta impetuoso, sì che rimproverato gli viene di essere stato poco esatto e di essersi dato a troppi oggetti ad un tempo. Era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi. Oltre gli astronomici suoi lavori, esistono di lui: I. *Nuova Carta dell' America settentrionale*, dedicata all' accademia reale delle scienze di Parigi, 1768; II *Estado de la Geografia de la Nueva Espana, y modo de perfecionarla*, Periodico de Mexico, dicembre, 1772, n.° 7, p. 55; III *Mapa del Arzobispado de Mexico*: è questa una carta manoscritta, disegnata nel 1768, riveduta dall'autore nel 1772, ma poco ripntata; IV *Lettera sopra varj soggetti di storia naturale*, indirizzata all'accademia delle scienze di Parigi, e stampata nella relazione del *Viaggio* di Chappe; V *Memoria sul limite delle neci perpetue nel vulcano Pexocatexetl*. Alzate corresse altresì le carte della Vallata

(dintorni) di Messico, fatte da don Carlos di Siguenza.

B—P.

AMABLE (S.), parroco di Riom nell' Alvergna, nel secolo V, ed il protettore di quella città. Secondo Gregorio di Tours, morì nel 464, e venne sepolto a Clermont; ma altri scrittori pretendono ch' egli cessò di vivere nel 475, e che la sua tomba fu collocata nella chiesa di s. Benigno, a Riom. Gregorio di Tours riferisce che gran potere avesse sopra i serpenti, ed afferma egli stesso veduto averne un notabile esempio. L'abbate Faydit narra che dopo 1300 anni si sono osservati numerosi effetti di quel miracoloso potere.

D—T.

AMAC, celebre poeta persiano, del V secolo dell'eg. (11 di G. C.), soprannominato *Bokharai*, locchè sembra indicare ch' egli era nato a Bokhârâ. Godette di gran favore presso Kheder-Khân, che avea radunati molti poeti ed uomini celebri, de' quali Amac era come capo; la qual cosa attirò in lui molta invidia. Ad Amac di fatto assai più che a tutti i suoi rivali profittato avevano il favore ed i benefizj del principe. Possedeva un considerevol numero di schiavi dell' uno e dell' altro sesso, e teneva nelle sue stalle sino 50 cavalli di maneggio, riccamente bardati. Rachydy, poeta persiano, celebre al pari di lui, e del quale egli era protettore, venne a termine co' suoi brogli di soppiantarlo in corte. Sul finire della sua corsa, Amac tornò in grazia, sotto il regno del sultano Sandjar. Questo principe, profondamente afflitto per la morte di sua sorella Mohi-mulk, non riusciva a trovare poeta ninno che degnamente celebrasse le qualità di colei che piangeva; rammentossi del poeta Amac, e gli ordinò di comporre un' elegia. Amac era allora in età molto avanzata, ed in preda alle infermità della vecchiaja. Obbedì nullameno, e compose un' elegia che, a giudizio di Sandjar, principe di spirito e buon letterato, superava tutte quelle che gli erano state presentate. La principessa per la quale fu scritta era morta giovane, e nella stagione di primavera. Amac colse tale conformità, facile senza dubbio, ma di sicuro effetto, e diede principio pure al suo poema con versi che ricordano le celebri prose di Malherbe a Duperrier di lui amico: „ Nel tempo „ in cui la rosa comincia a sboc- „ ciare, quella che avea già schiu- „ so il seno s' è appassita in un mo- „ mento, e c. ". Amac giunse ad un' età molto avanzata. La più rinomata fra le sue opere è la storia in versi di Giuseppe e di Zulykhâ, romanzo tratto dalla storia di Giuseppe, qual è riportata nell' Alcorano.

J—N.

AMAD-EDDOULAT. *V.* IMAD-EDDOULAH.

AMADEI (CARLO ANTONIO), medico e botanico di Bologna, sua patria, visse alla fine del XVII secolo, e giovanissimo applicossi alla cognizione delle piante, sotto la direzione di Zanoni, suo concittadino; non si limitò soltanto all' esame della loro struttura esteriore, ma ne studiò le parti più minute col mezzo del microscopio, e tant' abile divenne, che alla sola vista d' un grano, riconosceva la pianta che avealo prodotto; intese ancora a scoprire tutte le specie che nel di lui paese crescevano, e ne trovò molte di rarissime, delle quali forse non avrebbe mai supposta l' esistenza in quelle terre. Fra le altre ne rincontrò due, delle quali non potè scoprire i nomi, benchè avesse consultato a quest' oggetto i più dotti botanici del suo tempo, coi quali era in corrispondenza. Solamente qualche tempo dopo,

non sorpresa, venne a sapere che amendue si ritrovavano nelle regioni equinoziali. Gaetano Monti ne fece il soggetto di due dissertazioni inserite nelle *Memorie dell'Istituto di Bologna*, tom. III e V; una di esse obbligò a formare un nuovo genere, sotto il nome di *Aldrovanda*, in onore del suo compatriotta *Aldrovandi*. Senza frutto Adanson volle rendere il medesimo onore ad Amadei, coll' appellare *Amadea* il genere *Androsace*; l' ultimo nome ha prevalso. Amadei terminò i suoi giorni nel 1720; non ha lasciato opera alcuna, ed era del picciol numero dei dotti modesti che, contenti di fare scoperte, abbandonano agli altri la cura di pubblicarle. — Suo figlio G. G. Amadei, botanico pure e canonico di Bologna, si fece distinguere mediante le sue profonde cognizioni in bibliografia.

D—P—s.

AMADEO, i conti ed i duchi di Savoja. *V.* Savoja (casa di).

AMADESI (Domenico), nacque a Bologna, il 4 agosto 1657. Benchè desse opera al commercio, s'applicò tuttavia alle belle lettere e principalmente alla poesia. Il celebre G. P. Zanotti, suo intimo amico, incoraggiollo assai a dedicarvisi interamente. I suoi primi saggi poetici trovansi nella raccolta data dal Gobbi, Venezia, 1726, sotto il nome anagrammatico di *Simonide da Meaco*, che racchiude, lettera per lettera, quello di Domenico Amadesi. La morte d'una sposa cui amava gli somministrò triste e fecondo argomento di versi. Vennero dessi pubblicati in parte dal suo amico Zanotti, a Bologna, nel 1723; il rimanente giacque manoscritto dopo la di lui morte, avvenuta agli 11 di settembre 1730. — Ebbe un figlio nominato Lelio Alberto, il quale si fece distinguere anch' egli colla sua erudizione e col suo talento per la poesia, e che morì, nel 1758, in età di 66 anni.

G—é.

AMADESI (Giuseppe Luigi), cittadino bolognese, nacque a Livorno, il dì 28 d'agosto 1701, durante un momentaneo soggiorno che vi fecero i suoi genitori. Il di lui padre essendo andato ad abitare a Ravenna, nel 1718, ei ve lo seguì, e si fece ivi talmente amare co' suoi talenti e colle sue buone qualità, che venne successivamente scelto per secretario da tre arcivescovi di quella sede. Nel 1734, fu messo alla testa del clero della chiesa di s. Nicandro, ed eletto custode dei celebri archivj dell' arcivescovado di Ravenna. Ei li pose in ordine, ne compilò un' esatta tavola, e ne trasse infiniti documenti che in seguito impiegò in dotte opere. Divenne uno de' cittadini più ragguardevoli di quella città, e fu uno dei fondatori delle unioni letterarie che formavansi nel palazzo del dotto marchese Cesare Rasponi, e dove si trattava qualunque materia relativa alle scienze ed alle lettere, Amadesi fu spedito per fino quattro volte a Roma dagli arcivescovi, per affari importanti ch' egli sempre a termine felicemente condusse. Pubblicò: I, nel 1747, a Ravenna, *De jurisdictione Ravennatum archiepiscoporum in civitate, et dioecesi Ferrariensi*; II, nel 1752, a Roma, *De jure Ravennatum archiepiscoporum deputandi notarios etc.*; III, ivi, nel 1763, *De Comitatu Argentano*, ec., e molte altre opere, delle quali si può vedere il catalogo nel primo volume del libro di Fantuzzi, sugli scrittori bolognesi. Questo rispettabile personaggio trovava diletto nella poesia italiana. Si hanno di lui in molte raccolte versi spiritosi. Egli ebbe parte nella bizzarra composizione del burlesco poema intitolato: *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*. Il XVII canto, con erudite

note, è suo. Morì l'8 febbrajo 1773, a Roma, dove la chiesa di Ravenna l'aveva nuovamente deputato onde sostenere i suoi diritti sulla contea d'Argenta. Venne universalmente compianto, e lasciò una ricordanza tanto dal pubblico onorata, quanto cara a' numerosi suoi amici, fra i quali s'annoveravano gli uomini più distinti del suo tempo.

G—É.

AMADUZZI (Gian-Cristoforo), in latino *Amadutius*, nato nello stato romano, filologo distinto, inspettore della tipografia della propaganda a Roma, nella metà del secolo XVIII, ha dato alla luce: I. Una quarta edizione dell'opera di Bellori, intitolata: *Fragmenta vestigii veteris Romae*, Roma, 1764, in foglio. Amaduzzi v'aggiunse le note proprie, e quelle d'un anonimo; II *Leges novellae quinque anecdotae imperr. Theodosii junioris et Valentiniani tertii, cum ceterarum etiam novellarum editarum titulis, et variis lectionibus ex codice Ottoboniano; quibus accedunt aliae Valentiniani tertii constitutiones jam editae, quae in Codice Theodosiano desiderantur; ac tandem lex romana, seu responsum Papiani, titulis, anecdotis, variisque lectionibus auctum*, Roma, 1767, in foglio; quest' è un supplemento all'edizione del *Codice Teodosiano* dato da Ritter. III *Anecdota litteraria e manuscriptis codicibus eruta*, Roma, 1773 e 1774, 3 vol. grandi in 8.vo.; IV *Vetera monumenta quae in hortis caelimontanis, et in aedibus Matthaeiorum adservantur, collecta et adnotationibus illustrata*, Roma, 1779, 3 vol. in fog., con 270 tavole. Rod. Venuti fu cooperatore d'Amaduzzi. V *Characterum ethicorum Theophrasti capita duo, hactenus anecdota*, greco e latino, con una prefazione e note, Parma, 1786, in 4.to; VI *Alphabetum Barmanum, seu romanum regni Acae, finitimarumque regionum*, Roma, 1776 1787, in 8.vo. Noi citiamo quest'opera sulla fede di un catalogo; VII *Epistola ad Bodonium super editionem Anacreontis*, Parma, 1791, in 8.vo.; VIII *Discorso filosofico sul fine ed utilità dell' accademia*, Roma, 1777, in 8.vo.

A. B—T.

AMALABERGUE, figlia di Teodorico (*V.* Ermanfredo).

AMALARIO-FORTUNATO, da monaco di Madeloc fu creato arcivescovo di Treveri nell'810; ristabilì, l'anno successivo, la religione cristiana nella parte della Sassonia situata al di là dell'Elba, consacrò la prima chiesa di Amburgo, e recossi, nell'813, in ambasciata a Costantinopoli per ratificare la pace che Carlomagno aveva conchiusa coll'imperatore Michele Curopalato. Morì l'anno seguente nella sua diocesi. Abbiamo di lui un *Trattato del Battesimo*, impresso fra le opere e sotto il nome di Alcuino. Questa è una risposta alla lettera circolare, mediante la quale Carlomagno avea consultati i metropolitani de' suoi stati intorno a quel sacramento. L'identità del nome fece sovente confondere questo Amalario col seguente.

T—D.

AMALARIO-SINFOSIO, fu successivamente diacono e prete della chiesa di Metz, alla quale apparteneva per nascita, direttore del palazzo sotto il regno di Luigi il Buono, abbate d'Hornbac, Corepiscopo della diocesi di Lione, poscia di quella di Treveri; si pretende altresì ch'egli sia stato insignito della dignità vescovile. Intervenne, nell'825, al concilio di Parigi, che lo deputò alla corte, per recarvi, con Alitgario, l'opera di quell'assemblea sul culto delle imagini. Parecchi autori gli attribuiscono l'opera che comparve, nell'847, in appoggio dell'opinione

d' Incmaro di Reims, intorno alla predestinazione; ma sembra verisimile che Amalario fosse morto circa 10 anni prima. Egli viene stimato l' uomo più dotto del suo secolo nella liturgia, e la lettura delle sue opere è molto atta a confermargli questa riputazione. S' ha di lui: I *Trattato degli Uffizj Ecclesiastici*. Lo die' nell' 820; ma, avendo fatto il viaggio di Roma per ammaestrarsi da se medesimo ne' riti di quella chiesa, lo pubblicò di nuovo, nell' 827, con cambiamenti considerabili. La più corretta edizione è quella della *Biblioteca de' Padri*, fatta a Lione. Suo scopo è di render ragione delle preci e cerimonie che compongono l' uffizio divino. L' opera è utile e curiosa; essa non varrebbe meno, se l' autore si fosse meno arrestato a cercare i mistici sensi. Agobardo e Floro, uno arcivescovo, l' altro diacono di Lione, l' attaccarono vivamente. Certe espressioni nuove sull' Eucaristia fornirono materia all' accusa ch' eglino intentarono contro di lui nel concilio di Thionville, il quale diè vinta la causa all' autore, e nel concilio di Quierci che giudicò l' opera dannosa, locchè non diminuì per nulla la stima di cui egli godeva; II l' *Ordine dell' Antifonario*, stampato ordinariamente col precedente. Egli si sforza di conciliarvi il rito romano col gallicano. Agobardo, malcontento ch' egli accusasse la sua chiesa d' aver introdotte innovazioni nel canto ecclesiastico, scrisse contra Amalario; III L' *offizio della messa*, nell' *Appendice dei Capitolari*, di Baluzio. È una spiegazione mistica delle ceremonie della messa pontificale; IV *Lettere*, nello *Spicilegio* di d' Achery, e negli *Aneedotes* di D. Martenne; V una *Regola dei Canonici*, che Le-Mire fece imprimere, in unione ad erudite note, nel *Codice delle regole dei chierici*. Anversa, 1638, in foglio, dond' essa passò ne' *Concilj* di Sirmond e di Labbè. Questa regola venne approvata dal concilio d' Aix nell' 816, ed inviata a tutti i capitoli da Luigi il Buono. Fu osservata per più di due secoli, ma, nell' XI, Pietro Damiano, avvertito avendo ch' essa permetteva il *peculio* e che accordava una troppo generosa porzione di pane e vino a cadun canonico, cominciò a screditarla; siccome poi Nicolò II trovò d' altronde ch' essa era stata introdotta senza il consenso della Santa Sede, si cessò di conformarvisi.

T—D.

AMALARICO, re de' Visigoti, era figlio d' Alarico II, che perì per mano di Clodoveo, nella battaglia di Vouillé, l' anno 507. Dopo quell' infelice giornata, essendosi introdotta la divisione tra i Visigoti, una parte di essi condusse in Ispagna Amalarico, che non avea che cinqu' anni; ma il maggior numero, che rifuggì a Narbona, s' affrettò di acclamare Gesalaico, figlio naturale di Alarico. Clodoveo, essendosi reso padrone di tutte le Provincie dei Visigoti, dalla Loira fino ai Pirenei, Gesalaico si salvò quindi in Ispagna; ma gli avanzi del regno de' Visigoti furono conservati dalla possente mano di Teodorico, re d' Italia, avolo materno d' Amalarico. La sua armata tagliò a pezzi i Borgognoni ed i Franchi, e loro tolse la Provenza e la Linguadoca. Gesalaico, che disputava il trono al legittimo di lui fratello, essendo stato battuto ed ucciso, il giovane Amalarico fu riconosciuto, nel 511, re di tutt' i Visigoti, sotto la tutela del suo avolo Teodorico. Questo principe, onde risarcirsi delle spese della guerra, guardò la Provenza, e governò la monarchia dei Visigoti, in qualità di reggente, durante la minorità d' Amalarico. Rientrato in ogni suo diritto alla

morte di Teodorico, divise quanto restavagli nelle Gallie con suo cugino Atalarico, divenuto re d'Italia, col di cui mezzo voleva assicurarsi ausilj contra i figli di Clodoveo. Si convenne che il Rodano segnato avrebbe il confine tra i due imperj degli Ostrogoti e dei Visigoti, e che cesserebbero i tributi delle Spagne all'Italia. In questo mentre, Amalarico, desiando di vivere in pace co' Franchi, menò moglie Clotilde figlia di Clodoveo. Questa principessa portogli in dote Tolosa, che fu riunita alla monarchia d'Amalarico. Sembrava che un tal matrimonio avesse dovuto consolidare la pace fra le due nazioni rivali; ma quanto prima si vide nascere fra i due sposi una fatale discordia. Amalarico volle costringere la regina ad abbracciare l'arrianismo, e, non essendovi riuscito colle vie della persuasione, fece maltrattare la principessa ogni volta ch'ella si recava alla chiesa; furioso di scorgerla insensibile a sì fatti insulti, le inflisse egli stesso, per raffinata brutalità, castighi indegni e crudeli. Ridotta alla disperazione, Clotilde mandò a suo fratello Childeberto, re di Parigi, un panno tinto del sangue che avea sparso sotto i colpi del suo barbaro marito. Childeberto non bramava che un pretesto per riprendere la Linguadoca; entrò con possente esercito negli stati di suo cognato, il quale, essendo venuto ad incontrarlo, venne sconfitto ed ucciso da un colpo di lancia, a Narbona, nel momento in cui vi rientrava ad oggetto di portarne via i suoi tesori. Era principe debole, avaro e crudele. In esso terminò la stirpe dei Teodomi, che tenne per 111 anni il regno dei Visigoti. Questa monarchia, fino a quel punto ereditaria, divenne elettiva, e concentrossi in Ispagna. Teude successe ad Amalarico. B—P.

AMALASUNTA (Amalasventa), regina degli Ostrogoti in Italia, era unica figlia di Teodorico primo e d'Audefleda, figlia del re Childerico: suo padre le die' per isposo, nel 515, Entarico Cilico, il quale, al paro di lui, era disceso dalla casa degli Amali, re de' Goti, al cominciare del secolo IV; ma questo principe morì prima di suo suocero, lasciando un figlio d'Amalasunta, appellato Atalarico, il quale, alla morte di Teodorico, nel 526, gli successe sotto la tutela della madre. Amalasunta è accusata d'aver avvelenata sua madre. Scelse per ministro e segretario Cassiodoro, romano, che sforzavasi di far apprendere ai Goti gli usi ed i costumi de' suoi compatriotti, d'ispirare loro alcun rispetto per le leggi e per tutto ciò che rimaneva ancora d'un'antica civilità. Amalasunta proseguì il disegno che suo padre aveasi formato per riconciliare il popolo conquistato col popolo vincitore, e per fare delle due una nazione sola; ella dimostrò per le lettere e per le leggi un rispetto che istillò pure ai domatori di Roma; finalmente, nell'amministrazione e nelle sue relazioni colle altre potenze, adoperò con vigoria bastante perchè un popolo guerriero non si recasse ad onta di prestare obbedienza ad una donna; espiando, in quanto dipendeva da lei, gli ultimi rigori di Teodorico, rese, a' figli di Simmaco, e Boezio, i beni de' loro genitori, confiscati dopo il loro supplizio. Volle ancora che suo figlio fosse a parte delle cognizioni de' Romani, e che venisse ammaestrato nelle arti liberali; ma l'educazione, durante cinque secoli di dispotismo, inchinata si era ad una piega servile. I precettori che destinò al figlio misero in opera il timore onde inculcargli la scienza, ed ella stessa un giorno punì un di lui

fallo con uno schiaffo. Presso i Goti non era questo il costume di educare i loro fanciulli; non soffrivano che una sola offesa impunita nell'anima loro lasciasse memoria d'umiliazione e di timore. „ Colui che avrà tremato innanzi alla sferza d'un pedagogo, dicevan essi, non guarderà mai senza paura il ferro degl'inimici ". Essi obbligarono Amalasunta a rimuovere da suo figlio i di lui maestri letterati, ed a porgli al fianco giovani i quali avessero gareggiato con essolui negli esercizj del corpo; costoro il trascinarono a tali eccessi di crapula e dissolutezza, che rovinarono la sua salute, ed ei morì nel 534. Amalasunta, ad oggetto di conservarsi il trono dopo la morte di suo figlio, offerse di dividerlo con Teodato figlio d'una sorella di Teodorico, ed ultimo erede della famiglia degli Amali (*V.* Teodat.); ma ella aveva precedentemente offeso quest'uomo debole, avaro e perfido, il quale, appena l'ebbe sposata, allontanò da lei i suoi partigiani e ministri, la scacciò da Ravenna nel 535, la fece rinchiudere in un'isola del lago di Bolsena, e permise a coloro che nudrivano qualche rancore contra lei, di perseguitarla e di strozzarla. La morte d'Amalasunta servì per pretesto alla guerra che Giustiniano mosse agli Ostrogoti.

S-S—I.

AMALECH, figlio di Elifaz. (*V.* Esaü).

AMALFI (Costanza d'Avalos, duchessa d'), illustre dama del secolo XVI, ed una di quelle che in quel torno coltivarono col maggior successo la poesia italiana, era nata a Napoli, d'Enico od Innico d'Avalos, marchese del Vasto, e di Laura san Severina. Avendo sposato Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, restò vedova assai per tempo e senza figli. La sua condotta le conciliò la stima generale. L'imperatore Carlo V, in prova della sua, le conferì il titolo di principessa. Morì a Napoli, verso l'anno 1560. Le sue poesie stanno unite, in parecchie edizioni, a quelle di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara; se ne rinvengono molte nella raccolta intitolata: *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne; raccolte per M. Lodovico Domenichi*, Lucca, 1559, in 8.vo, e Napoli, 1595, id. In certi dizionarj ne' quali, tutto copiando, si storpia tutto, si fan le meraviglie che Zoppi abbia dimenticata questa dama poetessa nella di lui *Biblioteca Napoletana*; si è voluto dire Toppi.

G—È.

AMALIA (duchessa, vedova di Sassonia Weimar), merita ricordanza in un *Dizionario Storico*, per essere stata, durante l'ultima metà del XVIII secolo, il centro e l'anima d'una corte, che aveva più d'un'analogia con quella del duca di Ferrara, protettore del Tasso e dell'Ariosto. Sola ella ha renduto ai letterati i beneficj che avevano inutilmente attesi dai grandi principi dell'impero germanico, offrendo loro un punto di unione e loro dando una distinta esistenza. Ma non solamente come generosa protettrice de' letterati e degli artisti, e come illuminato giudice delle produzioni loro ha diritti Amalia alla pubblica riconoscenza. Vedova, all'età di 19 anni, del duca Ernesto Augusto Costantino, che perdette il dì 28 di maggio 1758, dopo due anni di matrimonio, seppe, mediante una buona amministrazione, riparare alle perdite che la guerra de' 7 anni avea cagionate al ducato di Weimar, usare di considerevoli economie senza gravare il popolo, preservato dalla fame del 1772, che desolò il rimanente della Sassonia, e fondare

o perfezionare gli stabilimenti più favorevoli alla civiltà ed ai lumi: assegnò Wieland per ajo di suo figlio, Carlo Augusto, ora duca regnante, ed attrasse in Weimar tutte le persone di merito che i suoi mezzi le permettevano di stabilire presso di sè. La sua società componevasi de' più illustri scrittori dell' Allemagna: Herder, Goethe e Wieland n' erano i principali ornamenti; ma vi si notava, nel secondo ordine, una folla d' uomini i quali altrove sarebbero stati nel primo, i poeti Carlo Sigismondo di Seckendorf e di Knebel, l' antiquario Boettiger, Bode e Museus, prosatori insigni per estro ed originalità, ec. Schiller vi comparve negli ultimi tempi. Non per altro in vero che per accoppiare al più raro merito le grandi qualità dello spirito e del cuore, giunse la sovrana d' un tenue stato a ragunare intorno ad essa, più che qualunque altra corte contemporanea, i begl' ingegni e gli uomini distinti. La prova che questo felice ascendente doveasi al suo carattere personale anzi che al suo grado e potere, ella è questa, che conservato lo ha intatto dopo l' anno 1775, epoca in cui depose l' autorità tra le mani del suo primogenito. La di lei casa, a Weimar, i suoi ritiri campestri di Tieffurt e d' Ettersburg continuarono ad essere i luoghi in cui tutti convenivano gli scrittori ed i viaggiatori distinti. Mounier fu, per molt' anni, direttore d' un collegio ch' ella avea stabilito nel castello di Belvedere, nei contorni di Weimar. Un viaggio ch' ella fece, nel 1788, in Italia, in compagnia dell' autore di *Werther*, accresce maggiormente il suo gusto per le arti, e la di lei corte fu più che mai la radunanza di tutti gli uomini supremi, l'asilo del merito ignorato, o non bene conosciuto: erede delle grandi qualità della casa dei Guelfi, e del loro amore verso le scienze, ella riportò la gloria d' avere onorato ed animato i più celebri scrittori d' Allemagna, dopo Leibnitzio, il quale era già stato stimato e protetto da una principessa della di lei casa. Herder morì avanti la sua benefattrice: ei non vide la giornata del 14 ottobre 1808. Amalia ne fu testimonio, e cessò di vivere qualche mese dopo.

S—R.

AMALRICO (Arnaldo), 17.mo abate di Citeaux, venne scelto, nel 1204, da Innocenzo III, unitamente a Pietro di Castelneau ed Arnoul, onde procurassero la conversione degli Albigesi, de' quali la setta faceva progressi nella Linguadoca e Provenza. Questi tre legati furono investiti di pieno potere nelle provincie d' Arles, d' Aix e di Narbona; ma le loro prediche riportarono in principio scarso successo; il vescovo d' Osma, in Castiglia, che andò in quest' epoca, in un con s. Domenico, a visitare l' abate di Citeaux, consigliò i legati che rinunciassero al sontuoso corteggio da cui si facevano accompagnare, e loro fece intendere che non sarebbero riusciti a convertire gli eretici se non imitando la semplicità degli apostoli. I tre missionarj avendo seguitato codesto consiglio, non rinvennero però più docili gli Albigesi. Siccome l' ardore delle crociate non era ancora estinto negli spiriti, Innocenzo III immaginò di rivolgere contro gli eretici le armi che s' impugnavano contro gl' infedeli, e commise a' suoi legati in Linguadoca di predicare una crociata contro Raimondo, conte di Tolosa, ed i suoi sudditi, infetti d' eresia. Amalrico si distinse pel calore con cui predicò una guerra che appellavasi *la causa di Gesù Cristo*. Siccome tale crociata si faceva con pochi disagi, e si potevano acquistare le

indulgenze senza abbandonare l' Europa, una moltitudine di crociati prescelse andare a combattere in Linguadoca più tosto che sulle pianure della Siria. Si videro essi accorrere da ogni provincia di Francia ed anche d'Allemagna, giurando d'esterminare gli Albigesi, ai quali i devoti Germani aveano applicato il soprannome di *beghini*. I crociati, di cui il numero ascese a circa 500.000, avevano alla testa i conti di Montfort, di Nevers, il duca di Borgogna, e molti vescovi. L'abate di Citeaux era la guida ed il consiglio loro. Non potendo egli condonare agli Albigesi d'avere dispregiate le sue esortazioni, riscaldò contro d'essi lo spirito dei crociati, e contribuì molto a fare di quella crociata una guerra d'esterminio. Nella presa di Béziers, interrogato fu di quel che dovessi fare, nell'impossibilità di distinguere i cattolici dagli Albigesi: „ Uccideteli tutti, rispo' e„ gli. Dio conosce coloro che ap„ partengono a lui ". I crociati non aveano d'uopo di questo orribile consiglio: i più ardenti stavano già nella città, in cui trucidarono tutti gli abitanti; sette mila persone, rifuggite nella chiesa di santa Maddalena, furono ivi passate a fil di spada, senza distinzione di sesso, d'età, o di religione .... frattanto i crociati atterriti furono di regnare sopra tombe e di conquistare ruine: padroni di Carcassona, eglino risparmiarono la vita degli abitanti, e si contentarono di fargli uscire dalla città in camicia; condizione che in altra circostanza potrebbe passare per barbara, ma che bisogna mirare come un tratto di umanità in simile guerra. Amalrico non fu sempre padrone di porre argine ai furori ch' egli aveva provocati. Essendo venuto all'assedio di Minerbe, fu domandato, come padrone *de' crociati*, dell'opinione sua intorno agli articoli della capitolazione. „ Io „ desidero ardentemente, rispo'e„ gli a Simone di Montfort, la mor„ te de' nimici di Gesù Cristo; ma „ essendo prete e religioso non ar„ disco opinare che si facciano mo„ rire gli assediati ". Chiese che fosse lasciata la vita al comandante, ai soldati, ed agli eretici rinchiusi nella piazza, s'eglino s'avessero voluto convertire. Siffatta condiscendenza dispiacque ad un crociato, più fanatico degli altri, nominato Roberto di Mauvoisin, il quale esclamò a tutta voce „ che „ erano venuti ad oggetto d'ester„ minare gli eretici e non per fare „ loro grazia ".— „ Non temete, gli disse allora Amalrico „ pochi ere„ tici si convertiranno ". Sventuratamente ei non s'ingannava; gli Albigesi trovati nella piazza sussistettero tutti nella loro eresia, e più di 140 furono condannati alle fiamme, nelle quali si precipitarono eglino stessi, tanto era cieco il fanatismo da una parte e dall'altra. Amalrico conservò il più forte ascendente sullo spirito de' crociati nel principio di questa guerra, ciò che ha fatto dire falsamente a varj biografi ch' egli era generalissimo della crociata. Fu egli che diè al conte di Montfort, dalla parte del papa, la sovranità de' paesi conquistati sugli eretici: egli scagliò più volte i fulmini della Chiesa contra il conte di Tolosa, pose i di lui stati in interdetto, e sforzò quell'infelice principe a domandar perdono alla Chiesa nella più umiliante positura; si condusse anzi con tale violenza ed ingiustizia, che s'attirò i rimproveri d'Innocenzo III, e venne sostituito nelle sue funzioni di legato apostolico. Il papa indirizzò a lui, com'anche a Simone di Montfort, una lettera nella quale erano ambidue accusati d'aver invasi i beni degli eretici, e quelli altresì dei cattolici. Amalrico fu nullostante creato

arcivescovo di Narbona; ma, nato collo spirito inquieto e sedizioso, non poteva amare il riposo; abbandonò la diocesi che aveva più che mai bisogno della presenza del suo capo, ed andò in Ispagna a far la guerra ai Mori. Ha lasciato una relazione latina di quella spedizione. Ritornato dalla nuova crociata, volle far erigere la diocesi di Narbona in principato; e le sue pretensioni non essendo state accettate da Simone di Montfort, pose in non cale i suoi interessi per abbracciare quelli del conte di Tolosa. Nel 1224, presiedeva al concilio di Montpellier, congregato onde ascoltare le doglianze di Raimondo. Morì l'anno seguente, ed il suo corpo fu trasportato a Citeaux, dove i monaci gli fecero inalzare un mausoleo.

M—D.

AMALRICO (Augeri), storico ecclesiastico del secolo XIV, dedicò al papa Urbano V, eletto nel 1362, una storia dei papi, col titolo di *Chronicon Pontificale*, per la quale si vantava d'aver consultato più di 200 scrittori. Questa storia arriva fino al papa Giovanni XXII.

D—T.

AMALTEO (Paolo), primo di questo nome e di questa famiglia il quale siasi reso illustre nelle lettere, nacque a Pordenone, in Friuli, verso l'anno 1460; entrò nell'ordine dei frati minori, e fu professore di belle lettere nella sua patria, poi in Belluno, a Trento, ed infine in Vienna d'Austria, dove fu coronato poeta dall'imperadore Massimiliano, onore che meritò per le sue poesie latine, di cui parecchie sono state impresse; le altre rimasero manoscritte in Venezia, nella biblioteca di san Michele di Murano. Amalteo venne assassinato a Vienna nel 1517, senza che si abbia potuto sapere come, nè per qual causa.

G—É.

AMALTEO (Marc'Antonio), fratello del precedente, nacque nel 1475, e si fece pur conoscere pe' suoi talenti in Austria ed in Ungheria. Fu in seguito professore in molte città del Friuli, e morì in Pordenone, nel 1558, nell'età di 83 anni. Si conserva, manoscritto, un volume intero delle sue poesie latine, a Venezia, nella stessa biblioteca che possiede quelle di Paolo.

G—É.

AMALTEO (Francesco), fratello minore dei due precedenti, si segnalò com'essi pel suo talento poetico, e professò, com'essi, belle lettere a Pordenone, Oderzo, Sacile. Si trova di lui un picciolo poema latino, nel secondo volume della prima raccolta d'opuscoli di Calogerà. Scrisse altresì in latino alcune Arringhe e Dissertazioni storico-letterarie; ma in un altro genere si rese alla società più utile de' suoi due fratelli: prese moglie nel 1505, e da questo matrimonio nacquero i tre Amalteì che a questo nome diedero il massimo lustro.

G—É.

AMALTEO (Girolamo), nato nel 1506, primogenito di Francesco, fu medico, filosofo e celebre poeta latino. Insegnò per molt'anni la medicina e la filosofia morale nell'università di Padova, ritornò quindi nel Friuli, e professò in molte città fino alla sua morte, avvenuta ai 24 d'ottobre 1574, lasciando due figli, Ottavio ed Attilio, dei quali si parlerà più innanzi, ed una figlia che sposò Girolamo Aleandro, il giovane (*V.* Aleandro). Il dotto Muret risguardava Girolamo Amalteo come il primo poeta ed il più abile medico d'Italia. Le sue poesie comparvero dapprima in molte raccolte, e furono in seguito unite a quelle de' suoi due fratelli, da Gian Matteo Toscano, ne' suoi *Carmina*

illustrium poetarum Italorum, Parigi, 1576. Aleandro le fece ristampare colle sue in Venezia, nel 1627 in 8.vo. Finalmente il dotto Grevio ne fece un' edizione in Amsterdam, per Westen, 1684, in 12.mo; esse vi ricomparvero, nel 1718, in 8.vo, e vennero dopo inserite, colla prefazione di Grevio, nella bella edizione delle *Opere latine di Sanazzaro*, Amsterdam, 1728, in 8.vo, che forma il seguito delle edizioni *Variorum*. E' di Girolamo Amalteo quel leggiadro epigramma, tante volte tradotto in ogni lingua, e che Muratori trovò sì perfetto, che non poteva credere ch' esso non fosse una traduzione dal greco (*Della perfetta poesia*, t. II, p. 411):

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro:
Et poterat forma vincere uterque Deos.
Parce puer, lumen quod habes concede sorori,
Sic tu caecus Amor, sic erit illa Venus.

Il P. Niceron, Moreri, ed altri autori francesi, hanno parlato di Girolamo con molti elogi. Si può vedere ancora quello che hanno detto di lui, e degli altri Amalteo, Mazzuchelli e Liruti nelle sue *Notizie degli scrittori del Friuli*. — Ottavio Amalteo, figlio maggiore di Girolamo, nato a Oderzo, nel 1543, dopo aver professata filosofia in Padova, s'applicò, come il padre, alla medicina, e morì in Venezia nell' età di 85 anni. Si ha di lui qualche opera in prosa ed in verso, stampata nella raccolta di Opuscoli scientifici e filologici di Calogerà. — Attilio, secondo figlio di Girolamo, nato in Oderzo nel 1550, abbracciò lo stato ecclesiastico. Gregorio XIII gli affidò cariche ragguardevoli, e Clemente VII molte nunziature importanti; fu creato arcivescovo di Atene, e morì a Roma nel 1655.

G—É.

AMALTEO (Giovanni Battista), fratello di Girolamo, nacque in Oderzo nel 1525. I buoni studj, ch' egli fece a Padova, lo posero in grado d'essere chiamato, all'età di vent' anni, in Venezia, onde ammaestrare nelle belle lettere i figli della nobile e ricca famiglia Lippomano. Continuò a studiare con eguale ardore le tre lingue greca, latina ed italiana, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Essendo passato in Inghilterra, nel 1554, al seguito dell' ambasciata veneziana, fu segretario della repubblica di Ragusi, poscia venne chiamato a Roma, e vi fu segretario del papa Pio IV; trovavasi, nel 1567, a Milano, col famoso cardinale Carlo Borromeo; morì in Roma nel 1573, non avendo che 48 anni. Le sue poesie latine non la cedono in eleganza a quelle d' alcun altro poeta del suo tempo; furono desse stampate, insieme con quelle de' suoi fratelli, nelle edizioni di Parigi e d' Amsterdam, citate nel precedente articolo, e dopo anche in Bergamo, nel 1755, dal dotto abbate Serassi, che v' aggiunse un elogio storico di Giovanni Battista Amalteo. Parecchi de' suoi epigrammi latini furono tradotti in versi italiani da G. B. Vicini, e pubblicati colla traduzione del *Tempio di Gnido* di Montesquieu, dello stesso poeta, Londra (Venezia), 1761.

G—É.

AMALTEO (Cornelio), fratello cadetto di Girolamo e di Giovanni Battista, nato in Oderzo verso l'anno 1550, fu medico e poeta. La repubblica di Ragusi lo assunse a suo segretario, dopo il di lui fratello Giovanni. Ripassò in Italia nel 1561, e fu chiamato a Roma da Paolo Manuzio, per ajutarlo nel lavoro commessogli da Pio IV, ed il quale consisteva nella compilazione, nel latino più purgato, del *Catechismo romano*, per la bella edizione che comparve il primo anno del successivo pontificato, *Romae, in Aedibus populi Romani*, apud Paulum Manutium, 1566, in foglio. Cornelio

Amalteo morì nel 1603; le sue poesie sono state impresse unitamente a quelle de' suoi due fratelli, nelle surriferite raccolte. Vi primeggia specialmente il suo poema intitolato: *Urbis Venetiarum pulchritudo, divinaque custodia*, il quale è il primo, ed il secondo intitolato *Proteus*, indirizzato all' arciduca Giovanni d' Austria, comandante la flotta cristiana collegata, in cui poeticamente predice la vittoria di Lepanto, o piuttosto di Curzolari, come la chiamano gli autori italiani. Quel poema fu impresso solo, nel 1572, in Venezia, in 4.to.

G—ż.

AMAMA (Sistino), teologo protestante, del secolo XVII, nato nella Frisia occidentale, fu educato nell'università di Franeker, sotto Drusio, ed ivi s' instruì nelle lingue orientali. Verso l'anno 1613, viaggiò in Inghilterra, andò in Oxford, dimorò qualche tempo nel collegio d' Exeter, ed insegnò l'ebraico nell' università; ritornato nel suo paese, fu creato professore d'ebraico all'università, e vi rimase sino alla morte. Rifiutò l' esibizione, fattagli dall' università di Leida, della cattedra che aveva occupata Erpenio, uno de' più dotti *orientalisti* di quel secolo. La prima opera d'Amama fu una critica della versione del *Pentateuco*, detta la *Volgata*: si stampò nel 1620, in 4.to, a Franeker, col titolo di *Censura Vulgatae latinae editionis Pentateuchi*. Meditava un' opera più considerevole, nella quale si proponeva di censurare generalmente la *Volgata*, dichiarata autentica dal concilio di Trento; ma interruppe questo lavoro, per confrontare la versione olandese delle scritture colle originali e migliori traduzioni. Il risultamento delle sue fatiche vide la luce in un libro scritto in olandese, ed intitolato: *Bybelsche conferencie*, Amsterdam, 1623. Informato che il dotto padre Mersenne aveva intrapresa la difesa della *Volgata*, e scritta una confutazione della Critica intorno a' primi sei capitoli della *Genesi*, ripigliò il primo suo disegno, nel 1627, pubblicò una lettera al padre Mersenne, e, nel 1628, un'opera, col nome d' *Antibarbarus Biblicus*, contenente una più estesa replica, ed una critica della versione volgata dei libri storici dell'*Antico Testamento*, di Giobbe, dei Salmi, dei libri di Salomone, ed alcune dissertazioni separate. Questo libro fu ristampato nel 1656, accresciuto della critica della stessa versione delle profezie d'Isaia e di Geremia. Amama scrisse pure una dissertazione col titolo di: *De nomine Tetragrammato*, pubblicata in 8.vo, in Franeker, nel 1620. I lavori di Amama indussero ad istudiare la *Bibbia*, e, dopo quel tempo, molti sinodi stabilirono che niuno sarebbe ammesso nel clero, senza avere almeno qualche cognizione della *Bibbia* in ebraico, e del *Nuovo Testamento* in greco. Allorquando Amama si recò all' università di Franeker, la crapula e la dissolutezza erano vizj comunissimi. Egli stesso dichiara che tutti gli arrivati di fresco erano arrolati al servigio di Bacco, in grande ceremonia, ed obbligati a giurare per una statua di legno di santo Stefano ch'essi consumerebbero tutto il loro danaro. Se alcuno degli studenti serbava più riguardi al giuramento prestato al rettore dell'università, che a quella bacchica iniziazione, gli altri il tormentavano in guisa, ch'era costretto d' abbandonare l' università. Amama contribuì molto a distruggere quei riprovevoli abusi, e gli attaccò vigorosamente, in un discorso pubblico, nel 1621. Gli abitanti della Frisia nudrivano per lui sì grande affetto, che dopo la sua morte, accaduta nel 1629, si mostrarono generosissimi

verso i di lui figli, come Niccolò Amama, uno di essi, il confessa nell'epistola dedicatoria d'un'opera ch'egli diede alla luce, nel 1651, in 8.vo, sotto il nome di *Dissertationum marinarum Decas.*

D—T.

AMANO, amalecita, discendente dal re Agag, che regnava al tempo di Saul. Divenuto il favorito d'Assuero, re di Persia, fu innalzato da questo principe sopra di tutt'i grandi della sua corte, ed era prescritto ad ognuno che si presentava di piegare il ginocchio davanti a lui, qualunque volta entrasse nel palazzo, o ne uscisse. Il giudeo Mardocheo solo vi si oppose. Amano, che aveva ereditato l'antico odio della sua nazione contro la posterità di coloro che l'aveano cacciata dalla Palestina, concepì allora il progetto di sfogare la sua vendetta contro Mardocheo, colla rovina di tutti gl'Israeliti sparsi pel vasto imperio d'Assuero. Rappresentò al monarca essere quel popolo estremamente dannoso allo stato per la di lui prodigiosa moltiplicazione, per la sua ostinatezza nel volersi governare secondo le sue leggi particolari, per la di lui perseveranza nell'esercitare una religione esclusiva, differente da quella degli altri sudditi, e, per togliere la difficoltà che poteva derivare dal vuoto che avrebbe lasciato nel pubblico tesoro la perdita di tanti uomini industriosi, offerse di riempierlo colla immensa somma di 10,000 talenti d'argento de' proprj beni. Amano ottenne dunque un editto indirizzato ai governatori delle provincie, onde far esterminare tutti i giudei in un dato giorno. Questo editto, pubblicamente affisso nella città di Susa, capitale dell'impero, mise in costernazione tutti gl'individui di quella nazione, la quale era numerosa. La regina Ester riuscì a farlo rivocare. Il nome di Mardocheo, rammentando ad Assuero il segnalato servigio ch'egli aveagli prestato per la scoperta d'una cospirazione formatasi nella corte: „ Che si debbe fare, disse „ ad Amano, onde onorare un uo„ mo che il re desidera colmare „ d'onori? " Amano, convinto sè essere l'oggetto di questa dimanda, non esitò punto a rispondere, ch'è d'uopo che quest'uomo vestito della porpora reale, cinto il capo di diadema, sopra un cavallo del re sia menato in trionfo per tutta la città, preceduto dal primo tra i grandi della corte, il quale tenendo le redini del cavallo, gridi per tutte le strade e per le pubbliche piazze: „ Ecco gli ono„ ri che sono dovuti a colui che al „ re piace d'onorare ". Ebbene, riprese Assuero, tutti questi onori sono per Mardocheo, affrettati di farglieli godere. Amano, confuso, umiliato, fu costretto d'andare a prender Mardocheo alle porte del palazzo, e di presiedere egli stesso alla pompa trionfale di cui erasi già creduto l'eroe. Questa prima disgrazia non fu che il preludio della terribile catastrofe che doveva ultimare la sua caduta. Amano prosteso appiedi d'Ester, per chiederle grazia, è sorpreso in tale atteggiamento da Assuero, il quale crede ch'egli voglia attentare all'onore della regina. Viene tosto dato ordine, e prontamente eseguito, di appenderlo ad una forca di cinquanta braccia, che l'orgoglioso favorito aveva fatto inalzare nella corte del suo palazzo, pel supplizio di Mardocheo; i suoi beni furono confiscati in vantaggio della regina, e la morte de' dieci suoi figli tenne dietro subito alla sua. La memoria di questo grande avvenimento, accaduto l'anno 453 av. G. C., venne consacrata colla instituzione d'un'annua festa, che si celebra ancora presso i Giudei. Essa dura tre giorni, comincia da

un digiuno rigoroso, e termina con un festino, che l'ha fatta confondere coi Baccanali dei pagani. Si abbandonano massimamente agli eccessi del bere, giacchè supponesi che Ester, onde rendersi favorevole Assuero, avesse cercato di rallegrarlo, facendogli bere oltre all'ordinaria sua misura. Durante questa festa, si legge nelle sinagoghe il libro d' Ester, ed ogni volta che vi s'incontra il nome d'Aman, battono colle mani e coi piedi, i fanciulli percuotono gli scanni con martelli, ed, in mezzo a tale strepito, la volta delle sinagoghe rimbomba delle grida di maledizione contro di Aman.

T—D.

AMAND (S.), vescovo di Bordò, sua patria, successe in quella sede a s. Delfino, nel 402 o 403 al più. Governò la sua chiesa con tanto zelo e vigilanza, che venne risguardato come uno de' più santi prelati del tempo suo. S. Amand ebbe il vantaggio di convertire s. Paolino, poi vescovo di Nola, e d' instruirlo nelle verità della fede. S'ignora l' epoca della di lui morte, ed il nome del suo successore, mentre la storia di sua rinunzia a s. Severino di Colonia, sebbene riportata da Gregorio de Tours, è un racconto apocrifo, rigettato dai migliori critici moderni. Di tutt' i suoi scritti, che avevano meritati gli elogi di s. Paolino, non ci rimane che il compendio d'una lettera, in una di quelle di s. Girolamo a cui era indirizzata. Senza fondamento gli si attribuisce la conservazione delle opere di s. Paolino, al quale è verisimile che precedesse nella morte (V. *la Storia letter. della Francia*, tom. II, p. 177).

T—D.

AMAND (S.), nato nel paese di Nantes, abbracciò lo stato religioso in un monastero della picciola isola d'Oye, presso quella di Rhé. Il suo zelo per la conversione dei pagani lo fece andare nel Belgio, dove il suo apostolato ebbe il più felice successo. Onde meglio assicurare le sue conquiste spirituali, vi fondò molti monasteri divenuti celebri; a Gand, quello di Blandinberg, poi l'abbazia di s. Pietro, e quello di s. Bavone, eretto in cattedrale, nella metà del secolo XVI; nei contorni di Tournay, quello d'Elnon, sul fiume di questo nome, più cognito sotto quello d'Abbazia di s. Amand. Eletto, malgrado suo, vescovo di Tongres, nel 628, vi rinunziò in favore di s. Remacle, per riassumere le sue fatiche apostoliche, fino a che, da queste oppresso, si ritirò nel suo monastero d'Elnon, che governò ancora per quattr' anni in qualità d'abate, e morì nel 679. La di lui vita, scritta da Baudemont, si trova nei *Bollandisti*.

T—D.

AMAND (Pietro), chirurgo della comunità di st. Côme, nacque a Riez in Provenza nel XVII secolo, e morì in Parigi nel 1720. Si dedicò principalmente alla pratica dell' ostetricia, e pubblicò osservazioni intorno a questo ramo dell' arte, Parigi, 1713, 1715, in 8.vo. Inventò una specie di rete atta a tirare la testa del bambino, in caso d' incassamento; ma una più felice pratica v'ha sostituito il forcipe.

C. ed A—N.

AMANDO (Enea Salvio), generale romano, verso l' anno 285, comandava nelle Gallie, sotto Diocleziano, con Auleo Pomponio Eliano; ambidue, non essendo assistiti che da villici e banditi, ebbero l' audacia di farsi acclamare imperatori. Si pretende che questa ribellione e le susseguenti turbolenze furono la cagione per cui Diocleziano si determinò ad associarsi per collega Massimiliano, da lungo tempo suo amico. Il

nuovo imperatore, che a sommi vizj accoppiava molta bravura ed attività, si recò tosto nelle Gallie, e, radunate le truppe che vi si trovavano, attaccò il nemico sull'istante. Quei villici si chiamavano *Bacaudi* o *Bagaudi*, dal nome di un castello distante una lega da Parigi, che s'appellò poi *St.-Maur-des-Fossés*. I Bagaudi, dopo essere stati battuti in campagna aperta, si rifuggirono nel castello, difendendosi lunga pezza contro Massimiliano. Egli però se ne impadronì, e lo fece demolire. Amando perì in quella guerra; ma gli storici non raccontano particolarità niuna sulla di lui morte, come neppure narrano ciò che avvenne in seguito di Eliano.

D—T.

AMANIEU-DES-ESCAS, trovatore del XIII secolo, che visse in corte di Giacomo II, re d' Aragona: l' abate Millot pensa ch' egli fosse della famiglia d' un Girand d'Amanieu, cavaliere guascone, il quale, nel 1217, andò a soccorrere il conte di Tolosa contro Simone di Montfort; checchè ne sia, le sue opere manifestano che era di un grado distinto, ed affezionatissimo alla casa d' Aragona. Le quattro operette che abbiamo di lui provano ch' era prolisso e non risparmiava i più minuti incidenti; una di tali operette è una spezie di Epistola alla sua donna; ella porta la data del 1278. e sembra tanto più lunga, quanto che contiene soltanto luoghi comuni. Un' altra operetta o *versi* (vale a dire Poema), in cui Amanieu dipinge i tormenti della lontananza, merita d' essere notata, perchè si vale di gran numero di proverbj, la maggior parte dei quali si adoprano ancora nella conversazione familiare; una terza operetta racchiude ammaestramenti per un giovane *Donzello*, nome che applicavasi ai figli dei signori e cavalieri: v' hanno pochi solidi consigli in quell' istruzione; ma vi si trovano preziose particolarità sui costumi del tempo, e qualche tratto fino; quelle notizie intorno alle usanze, al vestire, alle maniere, si leggono in maggior copia nelle lezioni che dà ad una ragguardevole damigella, al servigio di una gran signora; e quantunque simili consigli non convengano che ad una fantesca, appaga lo scorgere che, fuori d' alcuna insensibile gradazione, gli usi sono sempre i medesimi. Codesti quattro poemetti fanno conoscere un uomo il quale possiede la pratica del mondo ed il difetto, troppo comune fra i poeti, di non sapersi limitare.

P—X.

AMANT. *V.* SAINT'AMANT.

AMARA-SINGHA, dotto indiano, consigliere del celebre râdjah Vikramaditeya, e che fioriva quindi nel I secolo avanti G. C. Egli è l'autore del Dizionario samskrit il più esatto, e principalmente il più completo che si conosca. E' intitolato: *Amara Kócha* (Tesoro d'Amara), si divide in sezioni, e non è per ordine d' alfabeto. Vi si trovano successivamente i nomi degli Iddii, degli astri, degli elementi, degli oggetti impalpabili, delle scienze, dei colori, della terra, del mondo, delle montagne, dei fiumi, degli alberi, delle piante, degli uomini, delle tribù indiane, dei sagrificj, dell'agricoltura, ec. L'ultima sezione, nominata: *Nanârtha-Varga*, contiene le parole che hanno varie significazioni. Gli avverbj e le parole indeclinabili formano la sezione chiamata: *Avia-Varga*. Questo celebre Dizionario è scritto in versi: esistono traduzioni o spiegazioni d' esso in differenti lingue indiane, come nel tamoul, nel malabar, ec. Nel mezzodì dell' India avvi una glosa di questo Dizionario, conosciuta sotto il nome

di *Tamouch-Koutta*. Il p. Paolino di s. Bartolommeo ne pubblicò, a Roma, nel 1798, la prima parte, in carattere tamoul, col titolo: *Amara-Singha, sectio prima, de coelo, ex tribus ineditis codicibus manuscriptis*, Romae, apud Fulgonium, in 4.to. Sebbene questo volume non sia molto apprezzabile, tuttavia non è opera delle meno importanti del p. Paolino. Noi possediamo, nella Biblioteca reale, un esemplare del Dizionario d'Amara-Singha, ai numeri 33, 38, 39 del *Catalogo dei Manoscritti samskrits*.

L—s.

AMARAL (Andrea), portoghese, cancelliere dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, era pieno di coraggio, ed abile nella marina, ma invidioso e fiero. Incaricato, nel 1510., col comandante Villiers di l'Isle-Adam, d'una spedizione contro la flotta del soldano d'Egitto, fece vela colle galere della Religione, ed ebbe col suo collega forti dispiaceri, che avrebbero fatto andar a voto l'impresa, se Villiers di l'Isle-Adam, più moderato, non si fosse piegato all'opinione d'Amaral, che venne d'altronde coronato da una compiuta vittoria. Morto Fabizio Carette, gran maestro dell'ordine, Amaral chiese con alterigia quella dignità; ma la di lui presunzione, ed il disprezzo che faceva de'suoi rivali gli procurarono un unanime rifiuto, ed i suffragi s'accordarono in favore di Villiers di l'Isle-Adam. Amaral ne rimase offeso, e nella sua collera gli sfuggì detto che l'Isle-Adam sarebbe l'ultimo gran-Maestro che regnerebbe in Rodi. Si pretende che avendo guadagnato uno schiavo turco, l'inviasse a Costantinopoli, per esortare Solimano ad eseguire l'assedio di Rodi. Nè andò guari che tale piazza, di cui i Turchi ambivano il possedimento da gran tempo, venne investita da forze di terra e di mare. Si crede che Solimano, stanco per la valorosa resistenza dei cavalieri di Rodi, avrebbe levato l'assedio, se Amaral non gli avesse fatto conoscere, per mezzo di secreti avvisi, i siti più deboli della piazza, e non l'avesse informato della mancanza di viveri e munizioni. Forti sospetti essendo caduti sopra Amaral, venne arrestato d'ordine del gran maestro, e gli si formò processo, sulla deposizione del proprio domestico. Sostenne la tortura, ed ostinossi a non volere confessar nulla; la qual cosa nol potè sottrarre alla morte. Condannato al taglio della testa, mirò gli apprestamenti del suo supplizio con calma, e morì il 5 novembre 1522. » I servigi » che Amaral avea renduto alla » religione, dice Vertot, la sua co» stanza fra i più crudeli tormen» ti nel processo, tutto ciò avrebbe » potuto bilanciare la deposizione » d'un domestico; e forse non si sa» rebbe tanto infierito contro il » cancelliere dell'ordine, se, allor» quando si tratta di salvezza pub» blica, il solo sospetto non fosse, » per così dire, un delitto a cui la » politica di leggieri nega perdono".

B—p.

AMARITON (Giovanni); giureconsulto del XVI secolo, nativo di Neuette, nell'Alvergnia, fu prima collega di Cujacio, nell'università di Tolosa, donde andò a Parigi ad esercitare la professione d'avvocato; ivi s'acquistò gran nome nei consulti, fu messo in prigione dai partigiani della lega, e vi morì nel 1590. I suoi *Commentarj alle Epistole di Cicerone e d'Orazio* comparvero in Parigi nel 1553, e le di lui note sul 50. libro d'Ulpiano, in Tolosa, nel 1554. Gli altri suoi manoscritti si perdettero nel saccheggio della sua casa. Era egli discendente d'un Pietro Amariton, cancelliere di Giovanni, duca di Berri e d'Alvergnia, e fratello di Carlo V.

N—l.

AMASA, nipote di David (*Ved.* Gioab).

AMASEO (Romolo), figlio di Gregorio Amaseo, professore di lingua latina in Venezia, fu uno de' più celebri letterati italiani del XVI secolo. Nato in Udine nel 1480, suo padre e suo zio furono i suoi primi maestri; terminò in seguito gli studj in Padova, dove insegnò egli stesso le belle lettere nel 1508: ma la guerra occasionata dalla lega di Cambrai lo costrinse a ritirarsene l'anno seguente. Si ritirò a Bologna, continuò a professare, ivi menò moglie, ebbe molti figli, ed ottenne che quella città gli conferisse la cittadinanza che altra volta vi aveano goduto i di lui maggiori. Fu altresì eletto primo segretario del senato nel 1530, onore che non era mai stato accordato a persona, il padre e l'avolo della quale non fossero stati cittadini bolognesi. Era stato scelto dal papa Clemente VII per pronunziare, alla presenza di lui e dell'imperadore Carlo V, un'orazione latina in proposito della pace conchiusa a Bologna fra questi due sovrani; e fatto l'aveva con applauso universale, il primo giorno di febbrajo dello stesso anno, nella chiesa di s. Petronio, in mezzo ad un'assemblea numerosa di prelati ed ambasciatori. Continuò a professare in Bologna, con gran concorso d'uditori, fino al 1543, ed allora fu chiamato a Roma da Paolo III e dal cardinale Alessandro Farnese, suo nipote. Venne impiegato dal papa in molte missioni politiche, presso l'imperatore, alcuni principi di Germania ed il re di Polonia: finalmente nel 1550, dopo la morte di sua moglie, venne da Giulio III creato segretario dei brevi. Morì due anni dopo. S'hanno di lui: I. due Traduzioni latine d'autori greci: una dei *sette Libri della spedizione di Ciro*, di Senofonte, Bologna, 1533, in fog.; l'altra della *Descrizione della Grecia*, di Pausania, Roma, 1547, in 4.to; II un volume d'arringhe, ovvero di 18 discorsi latini pronunciati in diverse occasioni, col titolo di *Orationes*, Bononiae, 1580, in 4.to. Gli autori contemporanei hanno fatto i più grandi elogi della sua eloquenza e del suo sapere. — Il di lui figlio, Pompilio, corse vita meno brillante; ma si dedicò ai medesimi studj, ed insegnò pure le lettere greche in Bologna, dove morì verso la fine del 1584. Tradusse due frammenti di Polibio, stampati in Bologna nel 1543. Aveva anche scritta in latino la storia dei poeti del suo tempo, che non venne mai impressa.

G—È.

AMASIA, VIII re di Giuda, era in età di 25 anni, allorchè suo padre Gioas gli lasciò il trono, l'anno 839 av. G. C. Sua prima cura, dopo d'avere raffermato il suo potere, fu di vendicare la morte di Gioas col supplizio de' suoi uccisori. Ebbe il suo regno felici primordj. Aveva assoldati 100,000 uomini del regno d'Israello, onde far guerra agl'Idumei; ma, vietandolo Iddio, li congedò subitamente, ed a questa ubbidienza tenne dietro una completa vittoria. Amasia cadde nella debolezza di adorare gl'idoli dei popoli vinti e nella crudeltà di minacciar morte al profeta mandato a fargli rimostranza intorno alla sua idolatria. Superbo per la vittoria, disfidar fece il re d'Israele, il quale non gli rispose altrimenti che mediante l'apologia del cedro del Libano, di cui un salvatico cardo volea sposare la figlia. Amasia punto da tale risposta, gli rompe guerra, perde la battaglia, è fatto prigioniero, e non ritorna ne' suoi stati, dopo lunga schiavitù, che per esservi ucciso in una congiura de' proprj sudditi.

Aveva regnato 29 anni. Gli successe suo figlio Azaria.

T—D.

AMASIA, prete di Bethel. (*Ved.* Amos).

AMASI, re d'Egitto, era di bassa condizione, e giunse a cattivarsi la confidenza del re Aprio. In una sedizione contro questo principe, Amasi fu acclamato re, e l'Egitto rimase in preda ad una guerra civile ch' ebbe fine colla caduta d'Aprio. Amasi salì sul trono, 569 anni innanzi G. C., e fece morire il suo signore. Governò con prudenza ed attività, destinando il giorno a' suoi doveri, la notte ai piaceri della società. Sotto il suo regno l'Egitto per molti anni fu lieto di non interrotta fertilità, e si popolò prodigiosamente. Ad oggetto di prevenire i delitti che si possono commettere da un popolaccio ozioso, stabilì, sotto pena di morte, che ognuno si presentasse una volta all'anno davanti il governatore della provincia, dichiarando i suoi mezzi di sussistenza. Dimostrò uno spirito illuminato nel permettere agli stranieri, e singolarmente ai Greci di visitare il suo paese; assegnò loro stabilimenti sulla costa, e loro permise di fabbricare templi, in cui potevano celebrare ogni loro ceremonia religiosa. Solone fu uno di que' che visitarono l' Egitto regnando Amasi. Questo principe sposò una greca, e contribuì liberalmente alle fondazioni ed istituzioni di molte città greche. Eresse ne'suoi stati diverse opere magnifiche del genere colossale, che ivi era allora a qualunque altro preferito. Assoggettò l' isola di Cipro, e la rese tributaria. Ma le prosperità del suo regno vennero perturbate da' preparativi di Cambise per attaccare l' Egitto. A questo principe giovò la defezione di Fane, capitano degli ausiliarj Greci al soldo di Amasi. Policrate, tiranno di Samo, ch'era collegato con Amasi, divenne pure suo nemico. Il re d' Egitto durò gran fatica a salvarsi dal pericolo che sovrastava al suo regno, e morì, dopo 44 anni di guverno, l'an. 525 av. G. C. Le disgrazie che piombarono sopra il figlio suo Psammetico, caddero pur anche in alcuna guisa sopra Amasi, poichè il di lui corpo, tratto dal sepolcro, fu messo in pezzi ed abbruciato.

D—T.

AMASTRI, figlia d'Oxatro, fratello di Dario Codomano, era stata allevata insieme a Statira, figlia di questo principe, che molto l' amava. Quando Alessandro sposò Statira, diede Amastri in moglie a Cratero. Dopo la morte d' Alessandro, vedendosi trascurata da suo marito, acconsentendolo egli, lo lasciò, e prese Dionigi, tiranno d'Eraclea, dal quale ebbe due figliuoli ed una figlia. Morendo, egli le affidò la tutela de' fanciulli, ed ella rimaritossi con Lisimaco, re di Tracia; ma questo principe avendo sposata Arsinoe, non volle Amastri rimanere più con esso, e ritornò ne' suoi stati, dove fabbricò una città, alla quale diede il proprio nome. I suoi figli, divenuti grandi, la fecero perire mandando a fondo una nave su cui ella s' era imbarcata. Lisimaco, che da lei aveva avuto un figlio, chiamato Alessandro, ne vendicò la morte. Restano di lei alcune medaglie.

C—R.

AMATO, o piuttosto AMATUS, religioso di monte Cassino, ed in seguito vescovo, viveva nell' XI secolo. Compose parecchie poesie latine, e tra le altre quattro libri che dedicò al papa Gregorio VII e che avevano questo titolo: *De gestis apostolorum Petri et Pauli*. Queste opere sono perdute, e sarebbe sventura, volendo prestar fede a Pietro Diacono, il quale chiama Amato un ammirabile verseggiatore (cap.

XXI. Il canonico Mari, nelle sue note su questo luogo di Pietro Diacono, parla d'un manoscritto conservato nella biblioteca di Monte Cassino, e che contiene una *Storia dei Normanni*, in otto libri, composta da Amato. Tiraboschi si duole (tom. III, p. 268) che tale opera non sia stata data in luce.

G—É.

AMATO (Vicenzo), gentiluomo di Cantazaro, città del regno di Napoli, pubblicò, nel 1670, alcune Memorie storiche della sua patria, ch'egli chiama l'*Illustrissima, famosissima e fedelissima città di Cantazaro*. — Un altro Vicenzo Amato, siciliano, nato nel 1629, fu dotto compositore di musica, ed ha lasciato: I. *Sacri Concerti*, a 2, 3, 4 e 5 voci, con una Messa a 3 e 4, Palermo, 1656; II *Messa e Salmi di vespro e compieta*, a 4 e 5 voci, ivi, 1656; III *Isauro, opera di Vicenzio d'Amato*, Aquila, 1664.

G—É.

AMATO Lusitano (Giovanni-Rodrigo Amato, più cognito sotto il nome d'Amatus Lusitanus), medico portoghese, ebreo d'origine, nacque, nel 1511, a Castelbianco, studiò la medicina a Salamanca, viaggiò in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, in Italia, e professò la medicina con successo nelle città di Ferrara ed Ancona. La sua deferenza pel giudaismo avendolo reso sospetto al clero cattolico, non si sottrasse alle persecuzioni dell'inquisizione che rifuggendo a Pesaro nel 1555, di là a Ragusi, ed infine a Tessalonica. A contare dal 1561, non si fa più menzione di questo autore, e s'ignora l'anno ed il luogo della sua morte. Egli era un erudito di acuto e solido spirito. Abbiamo di lui: I *Exegemata in priores duos Dioscoridis de materia medica libros*, Antuerpiae, 1536, in 4.to. Pubblicò nuovamente quest'opera con accrescimenti, e mutazioni considerabili, sotto il titolo di: *Enarrationes in Dioscoridem*, Venezia, 1553, in 8.vo; ristampati in Strasburgo, nel 1554, ed in Lione nel 1557. Il dotto Costantino aggiunse varie note a quest'ultima edizione. Amato spiega abbastanza bene diversi punti della storia della materia medica esotica. Vi si trova un breve numero di piante descritte per la prima volta; ma, d'altra parte, l'autore ha commessi molti errori, e Mattiolo, ch'egli aveva attaccato indiscretamente, li riprese con asprezza, nell'*Apologia adversus Amatum*, Venezia, 1557, in foglio. Mattiolo giunse fino a qualificare il suo avversario un apostata, il quale non era cristiano che solo in apparenza. Tali accuse potevano produrre spiacevoli conseguenze ad Amato, ed è probabile che si determinasse per ciò a riparare in Tessalonica, dove chiarì vere le accuse mossegli da Mattiolo, professandovi apertamente il giudaismo. Amato si proponeva di pubblicare una completa edizione di *Dioscoride*, con note nelle quali avrebbe risposto a Mattiolo; ma fu disegno che non ebbe esecuzione, e si dee sentirne poco rammarico; II *Curationum medicinalium centuriae septem, quibus praemittitur commentatio de introitu medici ad aegrotantem, deque crisi et diebus criticis*. Queste *Centurie* furono pubblicate prima separatamente, ed in tempi diversi; la prima a Firenze, 1551, in fogl.; la seconda a Venezia, 1553, in 12; le altre successivamente ad Ancona, Roma, Ragusi, Tessalonica, ec. L'autore in quest'opera si dimostra profondo conoscitore di Galeno, d'Ippocrate e degli Arabi; ha sparse buone osservazioni intorno alcune rare malattie, e riflessioni fisiologiche e chirurgiche degne d'essere citate: vuol per altro leggersi con dubbio e circospezione, giacchè sospetto havvi, grave ch'egli spesso inventasse i fatti. Queste *Centurie*

vennero in seguito unite, e ve n'ha molte edizioni, Lione, 1580, in 12; Parigi, 1613, 1620, in 4.to: Francoforte, 1646, in foglio, ec. L'autore doveva aggiungervene tre altre; s' ignora perchè non abbia ciò eseguito. Amato aveva intrapreso di commentare Avicenna; ma smarrì il manoscritto nella sua precipitosa fuga da Ancona, dove il perseguitava papa Paolo IV. Don Antonio nella sua *Biblioteca Spagnuola* dice che Amato aveva tradotto in ispagnuolo la *Storia d'Eutropio;* ma sembra che tale opera non sia stata impressa. Astruc ha fatto sulla vita di questo medico alcune ricerche, di cui ha pubblicato il risultamento nel suo Trattato *De Morbis Venereis.*

C. ed A—N.

AMAURI, detto DE CHARTRES, nativo di Bène, nel paese Chartrain, sulla fine del secolo XII, dopo aversi acquistata riputazione a Parigi nell' insegnare la logica e le arti liberali imprese a professare la teologia ed a spiegare la *Scrittura Sacra*, seguendo un nuovo metodo. I libri d' Aristotile, portati poco tempo prima da Costantinopoli, gl' istillarono il genio delle opinioni singolari. Immaginò un sistema di religione, del quale non si sarebbe che riso in un secolo illuminato, ma che allora fu stimato pericoloso. Durante la sua vita, non venne peraltro attaccato giuridicamente, che per una proposizione con cui affermava: » che ogni fedele per salvarsi dovea » fermamente credere d' essere » membro del corpo di G. C. " Sì fatta proposizione equivoca menò gran rumore, perchè si risguardò siccome conseguenza del *panteismo*, nel quale si credeva che tutta riuscisse la dottrina d' Amauri. Egli per verità riconosceva un ente supremo, necessario, infinito; ma nol distingueva dalla materia. Ammetteva tre persone in Dio, che dividevano successivamente fra di loro l' impero del mondo. Il regno del Padre era durato tutto il tempo della legge mosaica: quello del Figlio sussisteva dal principio della legge evangelica, e doveva terminare alla fine del secolo XII, per lasciare il governo dell'universo allo Spirito Santo, sino alla consumazione dei secoli. Per quest'ultima economia, ogni culto esteriore doveva essere abolito. Non vi sarebbero stati più sacramenti; la carità sola, o la grazia, diffusa nelle animo, sarebbe divenuta il solo mezzo necessario per salvarsi. La condotta dei discepoli d' Amauri era disordinata, quanto assurda la loro dottrina. Sotto il velo della carità, ogni delitto era giustificato, tutte le passioni soddisfatte, qualunque scrupolo tolto. La maggior parte di tali errori, e di molti altri che s' attribuiscono loro, non erano stati opinioni di Amauri; ma sembrava che derivassero dallo sviluppparsi del suo sistema, che gli scolari aveano spinto più lungi del loro maestro. Il quarto concilio Lateranense giudicò in seguito che tale dottrina era più insensata che eretica; ma la cosa fu più seriamente trattata nel tempo in cui quegli uomini stravaganti spacciavano i loro paradossi. Amauri venne tosto condannato, nel 1204, dai dottori di Parigi, e la loro censura fu confermata da Innocenzo III, al cui tribunale egli s' aveva appellato. Costretto a ritrattarsi, senza cangiare per ciò opinione, si ritirò a s. Martin-des-Champs, dove morì di dispetto e di cordoglio. I suoi discepoli comparvero, nel 1210, dinanzi ad un concilio di Parigi; si perdonò ai meno colpevoli; alcuni furono imprigionati. I capi, abbandonati al braccio secolare, perirono tra le fiamme. Nella medesima proscrizione si compresero i libri d' Aristotile. La memoria d' Amauri venne

parimenti condannata, e le ossa di lui furono disotterrate, ond' essere gettate ne' letamai.

T—D.

AMAURY I., re di Gerusalemme, successe a suo fratello Baldovino III, e fu coronato nella chiesa del Santo Sepolcro, il giorno 18 di febbrajo dell'anno 1163, nell'età di 27 anni. Dotato d'ingegno attivo ed intraprendente, aveva grandi viste e spesso gigantesche, pel padrone d'un picciolo stato. Vano e fiero, era per lo meno tanto sollecito di ammassar danaro quanto di mercarsi gloria, e credeva che in politica ogni mezzo fosse lecito onde giungere all' intento. Fino dai primi momenti del suo regno, ebbe a sostenere una guerra contro il califfo d' Egitto che s' era obbligato di pagare un tributo ai re di Gerusalemme, e che, per liberarsene, inviò un'armata contro la Palestina. S'erano già incominciate le ostilità, allorchè alcune turbolenze manifestatesi in Egitto sforzarono il califfo a richiamare le sue truppe, a domandare la pace, ed anche a chiedere l' alleanza d'Amaury contro Nour-Eddyn, sultano d' Aleppo, il quale avea spedito un suo luogotenente sul Nilo, ond'appoggiare il partito dei malcontenti ed approfittare delle discordie per ingrandire i suoi stati. Amaury, essendosi arreso ai desiderj del califfo che gli pagò considerevoli somme, entrò con un esercito in Egitto, e vi sconfisse più volte le truppe del sultano; ritornò poi nel suo regno, colmo di regali, di ricchezze e di gloria; ma siccome in quella spedizione veduto aveva la prosperità dell'Egitto, la fecondità del suolo, la numerosa sua popolazione e la debolezza del suo governo, formò il disegno di farne la conquista, e non durò fatica a persuadere di assisterlo il gran maestro dei cavalieri di s. Giovanni, ai quali promise di cedere la città di Bilbéis, quando fosse caduta in potere dei cristiani. Trovò pure il mezzo d'associare alla sua impresa l' imperadore di Costantinopoli, di cui avea sposata la nipote, dopo aver ripudiata Agnese di Courtenai. Spese in prima parecchi mesi nei preparativi di guerra, indi ruppe improvviso la pace, assediando Bilbéis, che non tardò a rendersi, e fu data all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Amaury marciò quindi verso il Cairo, dove l'avea già preceduto il terrore delle sue armi. Il califfo ed il suo visir invocarono invano la fede dei trattati; proposero di comprare la ritirata de' Cristiani mediante considerabili somme. Amaury, sempre disposto a vendere la pace e la guerra, porse orecchio alle preghiere del califfo, ed alle ostilità sottentrarono i negoziati. In quel mezzo tempo il califfo implorò soccorso dal sultano d' Aleppo, che mandò un potente esercito in Egitto per combattere i cristiani. Allorchè Amaury si credeva già possessore dei tesori del Cairo, fu costretto di abbandonare le sue conquiste, e ritornò nel proprio regno colla vergogna che retaggio è sempre dell'ingiustizia, quando non è coronata dal successo. Questa guerra riuscì tanto più funesta ai cristiani, in quanto che Nour Eddyn, che prudriva come Amaury il progetto d' impadronirsi dell' Egitto, non si lasciò sfuggire una tale occasione. Quel regno, sollevato dentro e minacciato di fuori, venne unito ai vasti stati del sultano d' Aleppo, ed il piccolo regno di Gerusalemme si trovò circondato e minacciato per ogni parte da una formidabile potenza; per cumulo di sventure era sorto, di mezzo alle sedizioni ed alle guerre che desolarono l' Egitto, un giovane eroe, di cui il nome doveva un giorno riuscire pauroso e temuto ai

cristiani della Palestina; quest' eroe era Saladino, che fu prima visir, o governatore dell'Egitto, e che, dopo la morte di Nour-Eddyn, restò possessore dell' immensa eredità del sultano d' Aleppo. Il primo uso che fece della sua potenza fu d' attaccare il regno di Gerusalemme. Amaury, che temeva un sì pericoloso nemico, implorò l' ajuto dei cristiani d' Occidente, e si trasferì egli stesso in Costantinopoli per sollecitare i soccorsi dei Greci; ma non ottenne che promesse, ed allora non gli rimasero che il proprio coraggio e le sue forze, onde arrestare i progressi d' un nemico del quale egli avea preparata la potenza. Il di lui regno era sconvolto dalle fazioni dei templarj e degli ospitalieri, e le colonie cristiane nell' Asia andavano rapidamente incontro alla loro decadenza. Amaury morì, nel 1173, prima che scoppiassero le catastrofi da cui Gerusalemme era minacciata, e lasciò quella meschina eredità a suo figlio Baldovino IV.

M—D.

AMAURY II, DI LUSIGNANO, re di Cipro, successe a suo fratello Guido. Alla morte di Enrico, conte di Champagne, ch'era stato riconosciuto re di Gerusalemme, Amaury sposò la di lui vedova Isabella, la quale aveva già contratti tre matrimonj, e dato a tre mariti diritti sopra un regno, quasi tutto conquistato dai Saraceni. Amaury raccolse l'eredità, o piuttosto le speranze de' suoi predecessori, e venne coronato re di Gerusalemme, nella città di Tolemaide, l'anno 1194. Enrico VI, imperatore d'Allemagna, avea spedito un esercito in Palestina, ed i crociati Alemanni riportarono prima alcun vantaggio; ma, richiamati in Europa, dopo la morte di Enrico, lasciarono Amaury bersaglio di tutte le forze saracene. I deboli avanzi del suo regno non furono salvati che per la divisione la quale regna a allora nella famiglia di Saladino. Amaury sollecitò più volte i soccorsi dell' Europa cristiana; fu predicata una crociata per tutto l'Occidente; ma i crociati si recarono ad assediare Costantinopoli, nè più curarono i giuramenti fatti per liberare Gerusalemme. Allorchè lo scarso numero dei guerrieri che difendevano la Palestina riseppe la conquista di Costantinopoli, accorse in questa città, di cui era stata loro vantata la ricchezza. Amaury rimase quasi solo in Tolemaide, e vi morì nel 1205, lasciando il regno di Cipro a suo figlio, Ugo di Lusignano, ed il vano titolo di regina di Gerusalemme a Maria figlia d' Isabella.

M—D.

AMAZIA. *V.* AMASIA.

AMAZIO, Romano di oscura origine. Affermando che nipote era di Mario e prossimo parente di Giulio Cesare, volle farsi riconoscere da Ottavio. Ricomparve in Roma, dopo la morte del dittatore che pretese di vendicare. Alcuni della feccia del popolo cui attraevano i nomi di Mario e di Cesare, e molto più la brama di saccheggiare, commisero, sotto la sua direzione, i più gran disordini; ma Antonio, che desiderava conciliarsi il senato, fece arrestare Amazio, ed ordinò che venisse strozzato nella sua prigione; ciò che fu eseguito senz' altra formalità.

D—T.

AMBERGER (CRISTOFORO), pittore di Norimberga, fu discepolo di Holbeins il giovane, ed imitò felicemente la sua maniera: disegnava correttamente, disponeva bene le sue figure, era eccellente nella prospettiva e non mancava di buon colorito. *La storia di Giuseppe*, in 12 tavole, è la sua migliore composizione. La galleria reale di Monaco conserva molte delle sue opere.

Carlo Quinto se lo fece venire in Augusta nel 1530, e tanto lo stimava, che lo dicea sovente uguale a Tiziano; ma questo paragone provava piuttosto il cattivo gusto dell'imperatore, che il valore dell'artista. Si ha di Amberger, *la Decollazione di s. Giovanni Battista*, in mezze figure.

G—T.

AMBILLOU. *V.* Boucher.

AMBIORIGE, re degli Eburoni, popoli delle Gallie, tra la Mosa ed il Reno, regnava unitamente a Cativulco, allorquando Cesare incominciò la conquista delle Gallie, l'an. 58 prima di G. C. Per cattivarsi Ambiorige, il generale romano lo esentò dal tributo che pagava agli Atnatici, che abitavano il paese di Namur. Suo figlio e le figlie di suo fratello, trattenuti da quei popoli in ostaggio, gli furono restituiti; ma questi beneficj non poterono calmare l'odio da cui Ambiorige ardeva contro i Romani. Stimolato d'altronde da Induziomaro, re di Treveri, disegnò di sollevarsi e di trarre a sè tutte le Gallie, che sopportavano fremendo il giogo delle romane legioni. Cesare, reduce dalla sua spedizione contro i Brettoni, trovavasi allora in Amiens, ed avea assegnate alle sue genti le stanze d'inverno. Tale sparpagliamento suggerì l'idea ai Galli di attaccarle separatamente, ponendo in opera ad un tempo l'astuzia e la forza. Ambiorige e Cativulco erano andati incontro a Sabino ed a Cotta, luogotenenti di Cesare, e gli avevano provveduti di viveri, onde minor diffidenza destare nei Romani, chiusi allora nel loro campo. Poco dopo, usciti questi senza precauzione a tagliar legna, Ambiorige piombò sovr'essi e ne fece grande strage: corse quindi ad attaccare i loro trincieramenti; ma, essendo stato rispinto con perdita, si mise a parlamentare e disse ai generali Romani che l'accaduto non proveniva da' suoi ordini, ma che non gli era riuscito di frenare l'ardore dei Galli; e, fingendosi amicissimo de' Romani, consigliò Sabino a ritirarsi, perchè i Germani, che avevano passato il Reno in gran numero, non tarderebbero a piombare su lui. I due luogotenenti di Cesare, dopo alcuna agitazione, uscirono del campo con sì poca precauzione, come se l'avviso fosse loro dato dal più fedele amico dei Romani. Ambiorige, che aveva imboscato il suo esercito diviso in due corpi, piombò sprovveduto sui Romani e li taglia a pezzi. Gonfio per tale vittoria, parte colla sua cavalleria onde correre per le genti di tutta quanta la regione, e le persuade a levarsi in armi, ed a volare all'improvviso al campo di Quinto Cicerone, fratello dell'oratore. Egli stesso si fece loro duce, ed attaccò il vallo di Quinto con iterati assalti. Non potendo venirne a capo, tentò indarno d'ingannare Cicerone, siccome aveva deluso Cotta e Sabino. Cesare, informato del pericolo di Quinto Cicerone, marciò a soccorrerlo con due legioni. Al di lui avvicinarsi, Ambiorige abbandona l'assedio, e move contro di Cesare con tutte le sue forze, in numero di 60 mila combattenti. Cesare, fingendo di temerlo, si chiuse nelle sue trincee, ed Ambiorige, colto da tale stratagemma, fece dare ad esse la scalata. All'improvviso Cesare esce del suo campo con 7000 uomini, ed i Galli, sorpresi e messi in fuga, sono tagliati a pezzi. La disfatta e la morte d'Induziomaro, che aveva sollevati i Treverini, infuse lo spavento negli Eburoni, che si erano nuovamente ridotti sotto gli ordini d'Ambiorige: si dispersero, e Cesare restò per un momento pacifico possessore delle Gallie; ma Ambiorige non tardò a formare contro di lui una nuova lega,

Cesare marciò alla volta di questo principe, e, sapendo ch' egli progettava di trarre in lungo la guerra coll' evitare le azioni generali, portò prima il terrore fra i suoi alleati, onde impedirgli ogni ritirata, ed entrò poscia ne' suoi stati. Ambiorige che non aveva ancora radunate le sue truppe, sorpreso dalla cavalleria di Cesare, non fu debitore di sua salvezza che alla situazione del suo castello, in mezzo alla foresta Ardenna; Cativulco, ch' era entrato a parte de' suoi piani, oppresso dall' età ed incapace di sopportare le fatiche della guerra e della fuga, s' avvelenò; i Galli medesimi, nonchè i Germani che s' erano prima collegati con Ambiorige, furono chiamati a dividere le di lui spoglie. Due volte ancora Cesare si mosse contro gli Eburoni, e perseguitò il loro infelice re, che si appiattava nei boschi e nelle caverne, colla unica scorta di quattro cavalieri, ai quali soli osava confidare la propria vita. Visse in tal guisa lungo tempo proscritto, fuggiasco, e senza mai poter ripigliare l' armi.

B—P.

AMBLIMONT (Fuschemberg, conte d'), officiale generale della marina francese, passò al servigio della Spagna dopo la rivoluzione, comandò un vascello spagnuolo di 112 cannoni, nel 1796, e venne ucciso nel combattimento in cui l' ammiraglio Jervis, poi lord St. Vincent, sconfisse la flotta spagnuola. Si ha di lui una *Tattica navale*, Parigi, Didot giuniore, 1788, in 4.to, fig., buonissima opera.

N—L.

AMBOISE (Giorgio d'), conosciuto nella storia sotto il nome di *Cardinale d' Amboise*, nacque nel 1460, nel castello di Chaumont-sur-Loire, d' illustre casa, e fu nominato vescovo di Montauban, non arrivando ancora al 14 anno, ciò che prova il disordine in cui era la disciplina ecclesiastica a quel tempo. Si può avvertire a ciò con tanto maggiore certezza, che d' Amboise, essendo divenuto ministro, riformò questa del pari che tutte le altre parti della pubblica amministrazione. Essendo stato scelto da Luigi XI per uno de' suoi elemosinieri, il suo disinteresse e la sua avversione pei raggiri tolsero che quel sospettoso monarca a lui avvertisse. Gli fu d' uopo però di prudenza molta giacchè amava assai il giovane duca d' Orleans, il quale era abbastanza mal veduto in corte perchè si ascrivesse a delitto essere connumerato fra' suoi amici. Luigi XI, alla sua morte avendo affidato il governo del regno ad Anna di Beaujeu, di lui figlia maggiore, il duca d' Orleans, primo tra i principi del sangue, umiliato da una scelta che lo escludeva dagli affari, formò un partito, prese le armi, e fu vinto e fatto prigioniero. D' Amboise, che s' era dichiarato in suo favore, divise seco lui l' avversa sorte. Allorchè Carlo VIII cominciò a regnare da sè, restituì la libertà al duca d' Orleans, il quale venne tosto in gran credito; d' Amboise fu a parte della novella fortuna del duca, ed ottenne l' arcivescovado di Narbona, che permutò, nel 1495, con quello di Rouen, onde avvicinarsi alla corte. Sembra che il ministero di questo prelato cominci da tale epoca, poichè il duca d' Orleans, che era governatore generale della Normandia, gli conferì tutta l' autorità, e perchè le ottime riforme che fece in quella provincia nunzie parvero di quelle che dovea quanto prima mettere in opera per la felicità del regno. Carlo VIII essendo morto nell' anno 1498, senza figli, il duca d' Orleans salì sul trono, sotto il nome di Luigi XII, ed il potere ch' esercitava d' Amboise

sulla Normandia s'estese sopra l'intera Francia. L'ascendente di cui godeva sullo spirito del re fu dapprima diviso col maresciallo di Gié; ma la regina e mad. d'Angoulême avendolo fatto cadere in disgrazia, d'Amboise diventò primo ministro, e conservò questo titolo e l'amicizia del monarca fino alla morte. Si troverà difficilmente nella storia un secondo esempio d'un favore sì gran tempo conservato; ma tante v'erano analogie tra il carattere del principe e quello del ministro, che sarebbe difficile il pronunziare quale dei due avesse più influenza sull'altro. Amando ambidue sinceramente il popolo, economi del pari, avidi di gloria, l'ambizione di Luigi fu sempre sottomessa all'onore, quella del cardinale sempre mossa dalla speranza di fare maggior bene. Gli storici che l'hanno rimproverato d'avere dimostrata poca capacità per gli affari di stato, hanno dimenticato che la conquista d'Italia era allora la generale pretensione delle potenze d'Europa, che non istava in facoltà del cardinale, quand'anche l'avesse voluto, di trattenere Luigi XII, che reclamava, a giusto titolo, il ducato di Milano, e di soffocare l'ardore della nobiltà francese, la quale non vedeva che l'Italia degno teatro delle sue imprese. Per giudicare de' grand'uomini, non bisogna separarsi dallo spirito del loro tempo; d'altronde è probabile che Luigi XII, circondato da illustri guerrieri, consultasse poco d'Amboise intorno alle operazioni militari. Gli lasciava l'amministrazione del regno, ed è riflessibile che, ad onta di tante *campagne*, il cui principio fu sempre brillante e la fine disastrosa, la Francia non cessò di godere il massimo riposo, e che le imposizioni diminuite nell'epoca dell'avvenimento al trono di Luigi XII, non furono mai aumentate durante il suo regno: ecco in che realmente consiste la gloria del ministro. Fece grandi riforme nella legislazione, per abbreviare i processi e prevenire la corruzione dei giudici; mise in assetto le finanze, e diede un bell'esempio di moderazione, contentandosi dell'arcivescovado di Rouen, di cui in molta parte impiegava le rendite a sollievo dei poveri ed al mantenimento delle chiese. Si può credere che un uomo il quale non si è smentito mai nel colmo della prosperità, non bramasse di fatto di esser papa, che per adoperarsi a migliorare i costumi della cristianità; ma facea d'uopo, perchè riuscir gli potesse di alzarsi sino alla Santa Sede, di essere meno dabben uomo che nol fosse il cardinale d'Amboise. Acconsentì egli a togliere da Roma le truppe francesi, perchè non paresse che inceppati venissero i suffragi, ed il cardinale della Rovere, che gli suggerì tale consiglio, si fece eleggere in suo luogo, col nome di Giulio II. Il cardinale d'Amboise era stato eletto legato del papa in Francia; ed è cosa veramente straordinaria che lo stesso uomo in sè congiungesse le funzioni di primo ministro e quelle di legato, senza che a fargli il minimo rimprovero avessero la Francia e la corte di Roma. Morì a Lione, il 25 di maggio 1510, nel convento dei celestini, in età di cinquant'anni. Il suo corpo fu transferito a Rouen, dove si vede ancora il mausoleo che gli venne inalzato nella cattedrale. Dicesi che ripeteva sovente al frate infermiere che lo serviva durante la malattia: „ Fra Giovanni, perchè „ non rimasi io tutta la mia vita „ frate Giovanni! " Del resto non bisogna da tali parole dedurre cosa niuna contro alla memoria di questo ministro. In morte, le grandezze sono giudicate più severamente

dagli uomini moderati che dagli ambiziosi. Il cardinale d' Amboise venne adorato dai francesi, che lo chiamavano il *Padre del popolo*, titolo che davano del pari a Luigi XII. Si può oggigiorno condannare la politica di quel ministro, principalmente quanto al trattato di Blois, conchiuso nel 1504, e cui egli forse non sottoscrisse che nel convincimento che gli stati del regno s' opporrebbero alla di lui esecuzione; ma cosa puossi opporre alla riconoscenza de' suoi contemporanei ed alle lagrime d' un re, del quale fu per 27 anni l' amico, principalmente quando questo re viene qualificato dalla posterità per uno de' migliori che abbiano governata la Francia? Il cardinale d' Amboise ebbe due fratelli maggiori, egualmente pregevoli pei loro talenti e per le loro virtù: era il primo Carlo d' Amboise, signore di Chaumont (*V.* questo nome); il secondo era Aimery d' Amboise, gran maestro di Rodi, nel 1503, celebre per la vittoria navale che riportò, nel 1510, presso Montenegro, contra il soldano d' Egitto, vittoria a cui non sopravvisse che due anni. Era principe saggio, abile nel governo e fortunato in ogni sua intrapresa.

F—E.

AMBOISE (Francesco d'), figlio di Giovanni d' Amboise, che fu chirurgo dei re Francesco I, Enrico II, Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III, nacque a Parigi nel 1550. Carlo IX fece educare a sue spese il giovane d'Amboise, il quale, dopo di avere terminati i suoi studj nelle belle lettere e dopo che egli stesso professate le ebbe, le abbandonò per dedicarsi al foro, dove come avvocato si acquistò grande riputazione. Enrico III, chiamato al trono di Polonia, lo scelse per accompagnarlo nei nuovi suoi stati, e, ad inchiesta di questo principe, egli ne fece la descrizione. Ritornato in Francia, occupò successivamente diversi posti nell' alta magistratura: fu nominato consigliere di stato nel 1604, e morì nel 1620. Le lettere non furono che un passatempo per d'Amboise, e vi rinunzio di buon'ora onde attendere a fermare la fortuna sua. Le di lui opere, male indicate da La Croix du Maine e da Du Verdier, lo sono più esattamente da Niceron, t. XXXIII. Eccone le principali: I. *Notabile Discorso, in forma di dialogo, intorno la vera e perfetta amicizia*, tradotto dall'italiano di Piccolomini, Lione, 1577, in 16; II *Dialogo ed Idea delle Fanciulle, per renderle virtuose e felici nella vera e perfetta amicizia*, Parigi, 1581 e 1583, in 16.; III *Lamenti faceti e piacevoli Orazioni funebri sulla morte di varj animali*, tradotte dall' italiano di Ortensio Lando, Parigi, 1576, in 16, 1583, in 12: queste tre opere sono state pubblicate sotto il nome di Thierry di Thymophile, gentiluomo Piccardo; IV Le *Napoletane, commedia francese assai faceta, sopra il soggetto d' una storia d' uno Spagnuolo ed un Francese*, Parigi, 1584, in 16; V un'Edizione delle opere d' Abailardo (*V.* Abailardo). VI *Disperazioni, ovvero Egloghe Amorose, nelle quali sono dipinte al vivo le passioni e la disperazione d'Amore*, Parigi, 1572, in 8.vo — Il di lui fratello minore, Adriano, nato a Parigi nel 1551, morto a Treguier il 28 di luglio 1616, successivamente rettore dell'università, gran maestro del collegio di Navarra, parroco di sant'André-des-Arcs e, nel 1604, vescovo di Treguier, aveva composto nella sua gioventù un'operetta intitolata: *Oloferne, tragedia sacra, tratta dalla storia di Giuditta*, Parigi, 1580, in 8.vo. Morì ai 28 di luglio 1616.

R—T.

AMBOISE (Giacomo d'), fratello dei due precedenti, abbracciò

dapprima la professione del padre, poscia si fece ricevere dottore in medicina. Nel 1594, dopo la sommessione di Parigi ad Enrico IV, divenne rettore dell' università, cui trovò, dice Crevier, in uno stato disordinatissimo, e ch'egli lasciò fiorente. Fu nel tempo ch'ei n'era rettore che quella compagnia prestò giuramento di fedeltà ad Enrico IV. Questo giuramento era stato preceduto da una spontanea risoluzione di parte della Sorbona col rettore alla testa, per andare ad implorare la clemenza del re (sabbato 2 aprile 1594), e venne compilato in un' assemblea generale dell' università, in presenza dell' arcivescovo di Bourges, il venerdì 22 d'aprile 1594, e sottoscritto da un gran numero di dottori di teologia. Se ne troverà la formola nel *Giornale di l'Etoile*, tom. II, pag. 55. D'Amboise avendo continuato nella sua dignità, l' università ripigliò con calore l' antico suo processo contro i gesuiti, di cui fu risultamento la loro espulsione. Giacomo d'Amboise in questo affare segnalossi con ardente zelo, e giunse fino ad accusarli, in un' arringa pubblica, d'essere nimici della legge salica e della casa reale. Morì della peste del 1606. Si ha di lui. I. *Orationes duae in senatu habitae pro universis academiae ordinibus, in Claromontenses, qui se jesuitas dicunt*, dove mostrò molta animosità, Parigi, 1593, in 8.vo; II *Questioni mediche*, citate nella *Biblioteca della medicina antica e moderna*, di Carrère.

N—L.

AMBOISE (Michele d'), scudiere, che ne' frontespizj delle sue opere assumeva il nome di *signore di Chevillon*, era figlio naturale di Chaumont d'Amboise, ammiraglio di Francia e luogotenente generale del re in Lombardia. Nacque a Napoli, ne' primi anni del secolo XVI. Uscito appena di culla, suo padre l'inviò a Sagonna, di cui era signore, per essere ivi educato con Giorgio d' Amboise, suo figlio legittimo, ch'era a lui maggiore di pochi anni. Nel 1511, Michele perdette il padre, che l' amava teneramente, e tal morte fu tanto subitanea, che non ebbe questi tempo di far testamento in suo vantaggio. Condotto a Parigi poco dopo, fu fatto studiare con suo fratello Giorgio, il quale sentiva per esso molt' amicizia. I parenti, che lo destinavano al foro, lo misero presso un procuratore; ma, invece d'applicarsi allo studio del diritto, Michele seguiva la sua propensione per la poesia, e, malgrado le rimostranze che gli vennero fatte ed il non favorevole successo delle sue prime opere, continuò a verseggiare a dispetto di Minerva e de' suoi parenti, che l'abbandonarono. La battaglia di Pavia gli tolse il fratello, e per tale perdita fu privato d' ogni sussidio. In seguito, avendo sposata una giovine di condizione, senza fortune, fu licenziato dalle case del signore di Barbezieux, di lui parente. Perdette in capo due anni di matrimonio la moglie ed un figlio che gli aveva partorito. Nuove angoscie l'assalirono ancora; s' infermò due volte, e gli mancò sovente il bisognevole. Tante sventure abbreviarono i suoi giorni, e cessò di vivere, o piuttosto di soffrire, alla fine dell' anno 1547. Non bisogna cercare nelle poesie d'Amboise nè eleganza, nè finezza, nè elevazione, non sono desse propriamente che una prosa rimata. Aveva molta facilità; ma lavorando per vivere, non correggeva mai le sue opere, delle quali si trova la lista nelle *Biblioteche francesi di La Croix du Maine*, e *di Goujet*, tom. X, come pure nel 35 volume di Niceron; ma questi autori, essendosi ingannati nel catalogo che ne hanno presentato, noi lo riordiniamo. I. *Le*

querele dello Schiavo fortunato, Parigi, 1529, in 8.vo; II la *Panthaire dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1530, in 8.vo, fig. III le *Buccoliche di Battista Mantuano*, tradotte dal latino in rima francese, Parigi, 1530, in 4.to. IV cento Epigrammi di Mantuano tradotti, e la traduzione della *Favola di Bibli e di Cauno*, di Ovidio, Parigi, 1532, in 16 ed in 8.vo; V le *Epistole veneree dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1532, 1534 e 1536, in 8.vo; queste epistole sono doglianze o domando d'amore, morti metaforiche, in cui l'autore si esprime con estrema licenza; VI la *Babilonia*, ovvero, *la Confusione dello Schiavo fortunato*, Parigi, 1535, in 16, ed in 8.vo, senza data; VII il *Blasone del dente*, nella raccolta intitolata: i *Blasoni anatomici del corpo femminino*; quest'operetta fu reimpressa nella raccolta dei *Blasoni* pubblicata in Parigi, nel 1808, in 8.vo; VIII le *Contro-Epistole di Ovidio*, Parigi, 1546, in 16. e 12; IX *Segreto d' Amori*, Parigi, 1542, in 8.vo; X la *Banderuola della gente di guerra*, Parigi, 1543, in 8.vo; questa è la sola opera in prosa di Michele di Amboise; XI *Compianto per la morte di messere Guglielmo du Bellay, signore di Langey*, Parigi, 1543, poema in versi eroici; XII *Quattro Satire di Giovenale* (le 8, 10, 11 e 13), trasportate in verso francese, Parigi, 1544, in 16; XIII il *Riso di Democrito* ed *il pianto d'Eraclito sulle follie e miserie di questo mondo*, tradotto dall'italiano d'Antonio Fileremo Fregoso in verso francese, Parigi, 1547, in 8.vo, e Rouen, 1550, in 16; XIV finalmente una traduzione del decimo libro delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Michele d' Amboise aveva preso per soprannome o per motto l'epiteto di *Schiavo fortunato*, vale a dire, di uomo soggetto od esposto alle incostanze, ai cambiamenti ed ai capricci della fortuna.

R—T.

AMBRA (Francesco d'), nobile fiorentino, fu console dell'accademia di Firenze, nel 1549, e vi fece spesso pubbliche letture; compose tre commedie, che sono citate come testo di lingua nel *Dizionario della Crusca*, e morì nel 1558. Le sue commedie furono stampate a Firenze dopo la di lui morte; sono: *Il Furto*, in prosa, 1560; *La Cofanaria*, in versi sciolti, con intermezzi, rappresentata nell' occasione delle feste di Francesco de' Medici con Giovanna d' Austria, 1561; *I Bernardi*, in versi sciolti, 1563. Sono state più volte ristampate tutte.

G—É.

AMBROGI (Antonio Maria), gesuita italiano, celebre nel secolo XVIII, nacque in Firenze, ai 13 di giugno 1713. Lesse per trent'anni, con distinzione, sulla cattedra d'eloquenza e di poesia nell'università di Roma, allora fiorente. La maggior parte dei giovani che si formavano poscia un nome nelle lettere, a lui furono debitori dell'istruzione loro. La sua traduzione di Virgilio in versi sciolti venne magnificamente stampata in Roma, in 3 vol., in fog., 1763. Essa è accompagnata da erudite dissertazioni, da varianti e da note, ornata d' incisioni sulle pitture del superbo manoscritto del Vaticano, che fa parte oggigiorno di quelli della biblioteca reale di Parigi, e sui monumenti antichi più celebri, edizione divenuta rarissima, e giustamente ricercata. Vennero impresse, colla medesima magnificenza, le sue traduzioni dei due poemi latini del gesuita Noceti, *De iride, et De aurora boreali*. Ha tradotte alcune tragedie di Voltaire, Firenze, 1752; e, quasi per formar contrasto, la *Storia del Pelagianismo*, del gesuita Patouillet. Infine abbiamo di lui: I. la *Traduzione delle lettere scelte di Cicerone*; II un discorso latino, *In*

electione Josephi II Romanorum regis; III *Musaeum Kircherianum*, Roma, 1765, 2 vol. in foglio, contenente la descrizione e la spiegazione di quel museo, affidato da molti anni alla sua custodia, e che il cardinale Zelada ha poi maggiormente arricchito. Ambrogi ha pure lasciato un poema latino non pubblicato sulla *cultura dei cedri*. La sua dolcezza e la bontà del suo carattere lo facevano generalmente amare. Morì in Roma nel 1788.

G—ĕ.

AMBROGIO (Teseo), dotto *orientalista* italiano, nel XVI secolo, era della nobile famiglia dei conti d'Albanese, nella Lomellina, presso Pavia. Nato nel 1469, dicesi che di quindici mesi appena parlava con molta prontezza e chiarezza, e che di quindici anni parlava e scriveva in italiano, in latino ed in greco, come i dotti più profondi in quelle tre lingue. Entrò giovane nell'ordine dei canonici regolari di s. Giovanni; ma non si recò a Roma che nel 1512. Il quinto concilio generale Lateranense aveva attirati molti religiosi orientali, maroniti e siriaci. Colse tale occasione per imparare le lingue loro, e ne diventò presto abbastanza possessore per conferire co' più abili orientali. Quelle lingue gli agevolarono tutte le altre dell'Oriente. Ne sapeva 18, e le parlava con tanta facilità, come se ciascuna fosse stata la sua lingua naturale. Leone X lo incaricò d'insegnare pubblicamente, nell'università di Bologna, il siriaco ed il caldeo. Alcuni anni dopo, concepì il progetto di pubblicare un Salmista in caldeo, con un Trattato su questa lingua e sulle corrispondenze di molte altre lingue con essa. S'era perciò ritirato in patria, dove adunò le tavole ed i caratteri necessarj al suo disegno, allorchè, nel 1527, quel paese, essendo stato invaso dalle truppe francesi, venne saccheggiato per otto giorni; il convento in cui dimorava Ambrogio fu derubato come gli altri; le sue tavole, i suoi caratteri, i suoi manoscritti caldei, siriaci, ebrei e greci, che avea raccolti con grandi spese, furono dispersi e perduti. Rinvenne però, cinque anni dopo, il suo Salmista caldeo, ma guasto e mezzo lacerato nella bottega d'un pizzicagnolo. Riprese nuovamente il progetto di pubblicarlo, e si transferì in Venezia, dove strinse amicizia col celebre Guglielmo Postel. A questo egli porse l'idea dell'opuscolo che pubblicò alcuni anni dopo, in Francia, intitolato: *Linguarum X characteribus differentium alphabetum, introductio, ac legendi methodus*. Ambrogio, avendo rinunziato al suo *Salmista caldeo*, terminò finalmente la sua *Introduzione alle lingue caldea, siriaca, armena*, ec., e la fece stampare in Pavia nel 1539. Morì ivi un anno dopo, in età di 70 anni.

G—ĕ.

AMBROGIO (Sant'), Padre della Chiesa, nacque verso l'anno 340. Suo padre era prefetto del pretorio, una delle prime quattro dignità dell'impero, e, come prefetto delle Gallie, risiedeva ad Arles, a Lione ed a Treveri; ma più spesso in quest'ultima città, ciò che fa supporre che sant'Ambrogio ivi sia venuto alla luce. I presagi più felici attorniarono la sua culla. Si narra che uno sciame d'api coperse il di lui volto, allorchè dormiva nella corte del pretorio, e che la nutrice, inquieta, essendosi affrettata di cacciare quelle che s'introducevano nella bocca d'Ambrogio, rimase sommamente attonita veggendole uscire senza far alcun male al bambino. Il padre d'Ambrogio, che si rammentava senza dubbio avere tutta l'antichità attribuito ad un simile prodigio la dolcezza e le attrattive che

caratterizzano i discorsi di Platone, volle che si attendesse con fede il termine di tale presagio, e le api, dopo essersi aggirate alcun momento attorno il fanciullino, se ne volarono via. La sua famiglia tenne fino d'allora che chiamato fosse a grandi cose. Raccontasi ancora che, essendo in Roma, dove s'erano ritirate sua madre e sua sorella dopo la morte del padre, diede loro un giorno da baciare la mano, dicendo che diverrebbe vescovo. L'educazione d'Ambrogio fu conforme al di lui grado ed alle speranze che si aveano concepite ne' suoi prim'anni; i maestri più abili gl'insegnarono le scienze, e venne formato nella virtù dalle lezioni, e singolarmente dagli esempj toccanti della madre e della sorella, santa Marcellina, che aveva ricevuto dalle mani di papa Liberio il velo delle vergini. Ambrogio lasciò Roma allorchè furono compiuti i suoi studj, ed andò a Milano col suo fratello Satiro. Abbracciarono ambidue la professione del foro. Ambrogio venne in essa in tanta riputazione, che Petronio Probo, prefetto dell'Italia e dell'Illiria, lo pose nel numero de' suoi assessori, e lo creò, poco dopo, governatore delle provincie consolari della Liguria e dell'Emilia, le quali tutti comprendevano i paesi che si stendono dalle Alpi al Mediterraneo, la Toscana, l'Adige e l'Adriatico. Allorchè l'imperadore Valentiniano ebbe confermata quest'elezione ed aggiuntavi la dignità del consolato, il prefetto Probo disse ad Ambrogio, nell'atto che questi partiva pel suo governo: „ Và, ed opera non „ come giudice, ma come vesco- „ vo". Il virtuoso Probo aveva veduto con dolore la severità di che usavano i più de' governatori, imitando l'esempio di Valentiniano. Ambrogio ritenne sì bella lezione, che appieno si accordava col suo carattere. La sua dolcezza e la sua saviezza gli cattivarono la stima e l'affezione de' popoli, in un tempo in cui l'Italia, ed il paese di Milano principalmente, erano lacerati dalle turbolenze e dai furori dell'arianismo. Ausenzio, collocato sulla sede di Milano dagli arriani, dopo d'averne scacciato s. Dionigi, era morto. I vescovi della provincia si erano adunati, e deliberavano sulla scelta d'un successore. I cattolici e gli ariani pretendevano a gara un vescovo della loro credenza; nata era una violenta sedizione: si stava già per venire alle mani, allorchè Ambrogio si recò alla chiesa onde sedare il tumulto; la sua eloquenza commosse ogni cuore. Si dice che un fanciullo avendo esclamato: *Ambrogio vescovo!* un grido unanime s'innalzò, e che arriani e cattolici lo domandarono per pastore. Ambrogio, attonito e stupefatto, esce di chiesa e non avvisa che ai mezzi di evitare il peso formidabile che gli si vuole addossare; contro il suo costume fa soggiacere alla tortura alcuni rei, sperando che tacciato verrebbe di crudeltà o di barbarie; mena vita solitaria; ma il popolo continua a chiamarlo con forti grida; egli, indiscreto nel suo zelo, va fino a far venire da sè donne pubbliche, e nondimeno convinto è ognuno della purezza de' suoi costumi e della sublimità della sua vocazione. Egli fugge durante la notte, e crede di prendere il cammino di Pavia; ma la domane si trova alle porte di Milano. Va a cercare un asilo nella terra dell'illustre Leonzio, suo amico, e Leonzio stesso lo scopre. Viene finalmente arrestato d'ordine dell'imperatore, esultante che si trovassero in quello ch'egli aveva creato governatore tutte le qualità d'un vescovo. Valentiniano ingiunse al vicario d'Italia di far conferire gli ordini ad

Ambrogio, cui s'amministrò il battesimo, da che era soltanto catecumeno, e ricevette la consacrazione dei vescovi, otto giorni dopo il suo battesimo. Tale ordinazione si celebra ancora oggigiorno dai Greci e dai Latini ai 7 di decembre. Ambrogio, inalzato al vescovado in modo tanto straordinario, non tardò a spandere assai lontano il lustro delle più sublimi virtù. S. Basilio, dal fondo dell'Oriente, stimavasi fortunato di corrispondere con lui, ed i due giovani imperatori Graziano e Valentiniano, succeduti a Valentiniano I, lo risguardavano come padre loro; Giustina ella stessa, malgrado il suo attaccamento all' arianismo, rispettava Ambrogio, ed ebbe sovente a lui ricorso in difficili congiunture. Si vide accorrere da diverse città d' Italia, ed anche dalla Mauritania, una moltitudine di vergini che domandavano di ricevere il velo dalle sue mani, e fu in quest'occasione ch'egli scrisse i tre libri *delle Vergini* ed il *Trattato della Verginità*. I Goti, vincitori di Valente ch' era infelicemente perito, saccheggiavano la Tracia e l' Illirio, e spingevano le loro scorrerie fino alle Alpi. Ambrogio soccorse i popoli che fuggivano dai paesi devastati dai Barbari, e vendette fino i sacri vasi per riscattare gli schiavi. Il giovane Graziano, che per le sue virtù era la speranza dell' impero e della Chiesa, fu crudelmente trucidato a Lione, ai 25 d'agosto 383, abbandonato da'suoi, che passarono alle parti del tiranno Massimo, e questi con poderose forze minacciava in una volta l' Italia, il giovane Valentiniano, fratello di Graziano, e Giustina loro madre. Giustina ricorse a sant' Ambrogio. Il santo vescovo parte subitamente per Treveri, dove risiedeva Massimo, e, senza volere secolui comunicare di cose spirituali, perchè era reo della morte di Graziano, conchiuse, dopo un anno di soggiorno, un trattato che assicurava la pace all' Italia. Giustina, sconoscente ai servigi di cui era debitrice a sant'Ambrogio, profittò di questa pace per suscitargli contro mille traversie, esigendo da lui che permettesse agli ariani di tenere una chiesa in Milano. Egli ebbe a lottare molti anni contro l' audacia e gl' intrighi dei settarj, contro minaccie e persecuzioni d'ogni fatta; ma il cielo, che si mostrò sempre favorevole ai pii disegni di questo intrepido campione della fede, gli fece alla fine riportare il trionfo che la di lui fermezza prometteva, e che facevano desiderare le sue virtù. Si dice che in tale circostanza egli compose quel bel cantico di rendimento di grazie, quel *Te Deum* che le sette in cui si partì il cristianesimo conservarono tutte; ma una critica prudente ne inclina a credere che tale inno, così giustamente ammirato, sia d'autore più recente, di cui il nome non ci venne conservato. Ambrogio approfittò del riposo di cui godeva per lavorare intorno a molte opere utili. Ebbe la consolazione allora di conferire il battesimo ad Agostino, che venne ammesso al sacramento de' cristiani unitamente a suo figlio, il giovane Adeodato, ed al suo amico Alipio. Frattanto Massimo minacciò un'altra volta l'Italia, ed Ambrogio, a lui deputato dall' imperadrice Giustina, non valse quella volta a preservare tale paese. Massimo passò le Alpi. Teodosio, successore di Valente, dopo molti vantaggi riportati su Massimo, che fu ucciso nel 388, ristabilì Valentiniano ne' suoi stati ed in quelli che Graziano aveva occupato. Andò egli a Milano, e fu ricevuto dal popolo e dal vescovo, quale liberatore. Due anni erano appena scorsi dopo tali felici avvenimenti, che il cuore del

santo vescovo fu straziato dalla nuova del macello di Tessalonica, comandato da Teodosio (*V.* questo nome). Ambrogio, che altra volta aveva ottenuto grazia per gli abitanti di quella città, udendo la terribile maniera con cui si fece loro espiare la seconda sedizione, oppresso fu dal più profondo dolore. Nei primi momenti del suo cordoglio s'astiene di scrivere a Teodosio, che partito era da Milano alcuni giorni prima del macello. Esce di città, sofferente e malato, e va ad abbandonarsi nel silenzio della campagna, al duolo che lo accora ed al dispiacere di non avere impedita l'esecuzione di quel barbaro comando. Finalmente, in capo ad alcuni giorni, scrive a Teodosio una lettera commovente, nella quale gli rappresenta l'enormità del suo delitto, e gli dice che il peccato non si cancella che colle lagrime. L'avverte che egli non può offerire il sagrifizio, se Teodosio viene ad assistervi. Tuttavia, alcun tempo dopo, l'imperatore, ritornato in Milano, volle presentarsi alla chiesa dove uffiziava sant'Ambrogio. Il santo pontefice gli va incontro per trattenerlo, e gli fa conoscere che, giusta le regole della disciplina, non gli è permesso di entrare nel tempio. L'imperatore procura di scusare il suo delitto, rammenta il perdono già accordato al re David. „ Tu l'hai „ imitato nel suo peccato, rispose „ Ambrogio, imitalo pure nella sua „ penitenza ". Teodosio si astenne d'intervenire alla chiesa per otto mesi interi; si assoggettò alla penitenza pubblica, ed al fine di prevenire in futuro i funesti effetti della collera dei principi, a richiesta di sant'Ambrogio, statuì per legge che per trenta giorni dalla sentenza data si sospendesse l'esecuzione di essa ne' rei condannati alla pena capitale. Teodosio, riconciliato colla Chiesa, fu poi sempre l'amico di sant'Ambrogio; vendicò, colla disfatta del tiranno Eugenio, la morte del giovane Valentiniano, assassinato sulle rive del Rodano, e, prima d'essere attaccato dall'infermità di cui morì, fece venire da Costantinopoli due de' suoi figli, Onorio e Placidia, che si trovavano in quella città mentre Arcadio era in Oriente, e li pose sotto la custodia del santo vescovo, pregandolo di essere loro padre, siccome era stato padre agl' infelici figliuoli di Valentiniano I. Ambrogio cadde malato verso il mese di febbrajo dell'anno 397; il suo gregge, paventando pe' suoi giorni, lo supplicò di chiederne a Dio la prolungazione. Riguardavasi l'Italia come minacciata da totale rovina nella morte d'un vescovo rispettato dagli stessi barbari, amato dal popolo, dai principi e dagl' imperadori, di cui l'autorità imponeva ai malvagi e dilatava il regno della virtù. Nel Venerdì Santo, terzo giorno d'aprile, il santo vescovo, sebbene aggravato da lunga e dolorosa infermità, stette a pregare dalle cinque ore della sera fino a mezzanotte, e spirò, nell'età di 57 anni, tenuta avendo pel corso di ventitrè anni la sede di Milano. Il suo corpo fu portato nella grande chiesa di quella città, chiamata poi la *Basilica Ambrosiana*. Egli si era mostrato in tutta la sua vita dolce, compassionevole, affabile, sensibile all'amicizia, modesto, contrario al fasto ed alla grandezza, e non usando del suo credito che per l'utile altrui. I di lui scritti portano l'impronta del suo carattere: regna in essi molta dolcezza ed unzione; ma sa all'uopo elevarsi con forza e maestà. Il suo stile è senza dubbio assai lontano dalla maggior parte degli scrittori del bel secolo d'Augusto, ma è sempre gradevole ed animato, e bisogna ricordarsi che sant'Ambrogio

Digitized by Google

ha vissuto sulla fine del IV secolo. La di lui morale è pura; si ammira principalmente la sua spiegazione del Salmo 118. I suoi Trattati della *Verginità*, dell' *Educazione delle Vergini* e degli *Uffici* racchiudono le più belle massime. Si volle a torto istituire un paragone tra quest' ultima opera e gli *Uffici di Cicerone*. In quanto agli scritti dommatici d' Ambrogio, essi vengono citati sovente nella Chiesa, in cui la loro autorità è di gran peso. La migliore edizione delle *Opere di sant' Ambrogio* è quella dei Benedettini (G. di Frische e N. le Nourri), 2 vol. in fogl., 1686-90. Le opere di santo Ambrogio, tradotte in francese, sono: I. il *Trattato del bene della morte*, Parigi, Sim. Vostre, in 8.vo, gotico, senza data; II *I tre Discorsi, intitolati*, le Vergini, *colla severa riprensione che fa sant' Ambrogio ad una religiosa rea di forfatto al di lei onore, trad. in francese, con note, da G. Bertaut, abate di N. S. d' Aunay*, 1604, in 12.mo. Il Padre Duranti di Bonrecneil ne ha fatto una nuova traduzione (*V.* Duranti); III *Tre orazioni* (delle quali una di Simmaco e due di sant'Ambrogio) *sopra il soggetto della demolizione dell'altare della vittoria*, 1639, in 12.mo; IV *La morale degli Ecclesiastici* ec., *ovvero traduzione degli uffizj di sant' Ambrogio* (dell' ab. Morvan di Bellegarde), 1691, in 12.mo. Il traduttore avea dapprima pubblicato questo volume col titolo di *Doveri dell' onest' uomo e del Cristiano*, 1689, in 12.mo; V *Lettere* (*V.* Duranti); VI *Lettere ai Sovrani*, 1787. Gotifredo Hermant ha pubblicato, nel 1678, una *Vita di sant' Ambrogio*, a norma di quella composta da Paolino, prete di Milano, contemporaneo di sant' Ambrogio, che non bisogna confondere con san Paolino. Ma nelle sue opere è dove si leggerà con piacere tutto ciò che spetta ad uno dei Padri dalla Chiesa latina alzato alla gloria dell'altare, che fu modello dei vescovi del suo tempo, ch' ebbe sant' Agostino per discepolo, monarchi per amici, per sorella santa Marcellina, e per fratello san Satiro.

C—r.

*Gli Uffici di s. Ambrogio furono volgarizzati da Francesco Cattani da Diacceto, Firenze, 1558, in 4.to, e da Girolamo Baruffaldi il cap. 50.° di essi, Bologna, 1736, in 8.vo. L' Essamerone di s. Ambrogio fu tradotto anch' esso dal sunnominato Francesco Cattani da Diacceto, Firenze, 1560, in 8.vo. Di ambedue le traduzioni di Diacceto sono rarissimi gli esemplari: ma della versione degli uffici fatta venne ultimamente una ristampa in Milano. In oltre XVII Sentenze di s. Ambrogio furono tradotte da Giulio Folco. Non parleremo dell' *Egesippo della rovina di Gerusalemme* messo in latino da s. Ambrogio, e tradotto da Matteo Bandello. Fabrizio (*Bibl. Graec. V. III p.* 231) dimostra che s. Ambrogio non è autore della versione latina, la quale è liberissima: già i Benedettini non la compresero nemmeno fra gli scritti malamente attribuiti a s. Ambrogio registrati nell' appendice del vol. II dell' edizione di Parigi 1686 dalla colonna 1 alle 611. Apostolo Zeno poi ha provato (*Fontanini Bibl. ital. T. I. p.* 182 *n. b e p.* 283 *n. b*) che il Bandello non ha mai tradotto in italiano il greco Egesippo, ossia Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*. Il canonico Braida di Udine ha dimostrato non ha guari con fino discernimento, che la *Severa riprensione* di cui è detto sopra nell' articolo francese ove si enumerano le opere di s. Ambrogio al n.° II, non è altrimenti di s. Ambrogio, ma sì lavoro di san Niceta. L' abate Giannantonio Moschini ha pubblicato una diligente versione italiana di

quello scritto con questo titolo: *Di una vergine consacrata infedele alle sue promesse*, Venezia, 1816, in 8.vo; nitida edizione della Tipografia di Alvisopoli.

S. C—I.

AMBROGIO IL CAMALDOLESE, nacque nel 1378, a Portico, nella Romagna, dall' illustre famiglia dei Traversari di Ravenna. Si fece camaldolese di ventidue anni, e divenne generale del suo ordine nel 1431. Il suo merito lo rese conosciuto ad Eugenio IV, che l' inviò al concilio di Basilea, a quello di Ferrara, dove arringò l' imperatore Paleologo in greco, con facilità sì grande, che fece meravigliare i Greci medesimi, ed infine a quello di Firenze, in cui fu incaricato di stendere il decreto d' unione tra le due chiese. Tanti servigi l' avrebbero inalzato alla porpora, se la di lui morte, accaduta in Firenze nel 1439, non avesse prevenuto le disposizioni del papa, che lo destinava a quella dignità. Ambrogio accoppiava alle virtù d' un buon religioso i talenti d' un dotto stimabile. Aveva, per ordine d' Eugenio IV, dato mano alla riforma di molti conventi dei due sessi caduti in grande rilassatezza. Le sue visite, le fatiche, le traversie a cui andò incontro in tale penosa missione, sono descritte con molta sincerità, nel suo *Hodoeporicon*, il quale contiene particolarità curiosissime, in cui talvolta è costretto di esprimere in greco certi disordini che non volle far noti ad ogni sorta di lettori; Firenze, 1431 e 1432, in 4.to, raro; 1678, in 8.vo. Le altre opere di questo dotto religioso sono traduzioni latine: I. dell' *Epistola di s. Crisostomo a Stagira contro i detrattori della vita monastica*, Alost, 1687; II della *Gerarchia sacra di s. Dionigi l' Areopagita*, 1492; III della *Scala spirituale* di san Giovanni Chimaco, in continuazione del Trattato di Cassiano: *De institutis Coenobiorum*, Colonia, 1540, in foglio; IV del *Trattato dell' immortalità degli spiriti*, d' Enea il platonico, 1645, in 4.to; V del *Trattato di Emanuello Calecas, contro gli errori dei Greci*, Ginevra, 1592, in 8.vo; VI dei *Discorsi di sant' Efrem*, Firenze, 1481, in fogl.; Brixen, 1490; Parigi, 1505, in 4.to; Padova, 1585, in 8.vo. E' il primo che abbia pubblicato alcuna cosa di quel santo. D. Martenne ha dato, nel terzo tomo dell' *Amplissima collectio*, le sue lettere distribuite in venti libri. La maggior parte tratta di affari del suo ordine. Occorrono però in esse alcuni tratti curiosi sulla vita ed il carattere dei dotti del suo tempo. Quelle che sono indirizzate a papa Eugenio sono di maggior rilievo, a cagione delle particolarità che contengono intorno ai concilj di Basilea e di Firenze.

T—D.

AMBROGIO di Lombez (il Padre), cappuccino, e di cui il nome di famiglia era LA PEIRIE, nato a Lombez, il 20 di marzo 1708, successivamente professore di teologia, guardiano e definitore del suo ordine, ebbe grandi talenti per la direzione delle anime, trionfò, a forza d' umiltà, d' un amore di se troppo sensibile e d' un eccessivo desiderio della pubblica stima, e morì in odore di santità, ai 25 d' ottobre 1778, a St. Sauveur, vicino a Barèges, in età di 70 anni. Si hanno di lui: I. *Trattato della pace interna*, in 12.mo, stampato molte volte; II *Lettere spirituali sulla pace interna, e sopra altri soggetti di pietà*, 1776, in 12.mo.

A. B—T.

AMBROSINI (BARTOLOMMEO), medico e professore di botanica nell' università di Bologna, ove morì nel 1657. I biografi debbono parlare di lui siccome di botanico soltanto, e le opere ch' egli ha composte sopra questa scienza meritano

elogi; sono esse: *De Capsicorum varietate cum suis iconibus; accessit panacea ex herbis quae a sanctis denominantur*, Bononiae, 1630, in 12.mo. Nondimeno fu pure distinto medico pratico, e nella peste che, nel 1630, afflisse la sua patria, prestò grandi servigi, ed occasione gli fu quella calamità di pubblicare un' opera intorno a tale soggetto: *Modo e facile preserva e cura di peste a benefizio del popolo di Bologna*, 1631, in 4.to. La medicina gli dee molti Trattati: *Theorica medicina in tabulas, veluti digesta, cum aliquot consultationibus*, Bononiae, 1632, in 4.to; *De pulsibus*, ivi, 1645, in 4.to; *De externis malis opusculum*, ivi, 1656; *De urinis*, ec. Ma se vuolsi apprezzare principalmente il merito d' Ambrosini, uopo è alcune considerare delle opere d' Aldrovandi, di cui è stato editore, particolarmente i tomi IX, X, XI, e XII.— Suo fratello, Ambrosini (Giacinto), gli successe nella carica di direttore del giardino botanico di Bologna, nel 1657, e ne pubblicò il catalogo: *Hortus Bononiae studiosorum consitus*, in 4.to; poco prima della sua morte, fece comparire l' opera seguente: *Phytologia, hoc est, de plantis partis primae tomus primus, in quo herbarum nostro soeculo descriptarum nomina aequivoca, synonyma ac etymologica investigantur, additis aliquot plantarum vivis iconibus, lexicoque botanico, cum indice trilingui*, Bononiae, 1666, in fogl. Questo Dizionario, che si può talvolta consultare pei sinonimi, è superficiale, e le etimologie che dà sono troppo arrischiate. Il secondo volume dovea trattare degli alberi, ma non è mai venuto alla luce. I due Ambrosini coltivavano la botanica prima che questa scienza assumesse, sotto Linneo, un'impronta sistematica, e principalmente ricevesse da quel grand' uomo una lingua fissa e conveniente: le denominazioni allora imbarazzavano di continuo, e voler dilucidare in questo il caos degli autori era, senza controversia, assai più difficile che esaminare la natura stessa. Bassi ha dedicato un genere di piante alla memoria dei due fratelli Ambrogio, od Ambrosini, col titolo d' *Ambrosinia*. Questo genere fa parte della famiglia delle *aroidi*.

C. ed A—n.

AMBROGIO AURELIANO, o, secondo alcuni scrittori, AURELIANO AMBROGIO, fu generale e poscia re della Gran Brettagna. Si è disputato intorno alla sua nascita; alcuni pretendono che fosse figlio di Costantino il soldato, eletto imperadore in quell' isola da un esercito romano, nel 407; ma, secondo l' opinione più accreditata, gli fu padre uno dei re che i Brettoni si crearono dopo la partenza de' Romani, dai quali traeva origine. Fu educato nella corte d' Aldroën, re dell' Armorica, donde venne, nel 457, con 10,000 uomini, a soccorrere i suoi compatriotti contro i Sassoni, che Vortigerno avea chiamati nel paese. I successi furono tali, che dopo la morte o la rinunzia di Vortigerno, egli fu eletto sovrano di tutta l' Inghilterra. Inalzato a tale grado supremo, si fè chiaro tanto pel suo valore contro gl' inimici stranieri, quanto per la sua abilità nel governo. Arturo, così famoso negli annali inglesi, imparò da lui l' arte della guerra, e riportò molte vittorie sui Sassoni settentrionali. Nullameno, coi prosperi successi ebbe miste alcune sventure; l' ottavo anno del suo regno, Ambrogio venne battuto dal Sassone Hengist, e da Eck, di lui figlio. Quattr' anni dopo pugnò, condottiero di tutte le forze dell' isola, contro altri Sassoni che l' aveano invasa, sotto la condotta d' Ella. La battaglia fu sanguinosa ed indecisa; ma, poco dopo,

Ambrogio vinse Hengist. Goffredo di Montmouth racconta che Ambrogio morì a Winchester, di veleno datogli da un Sassone, che gli si presentò qual medico; ma si crede piuttosto sia stato ucciso in una grande battaglia che diede, nel 508, a Cerdic, capo dei Sassoni occidentali. Goffredo di Montmouth attribuisce ad Ambrogio l'erezione d'un famoso monumento, detto *Stone-Henge*, ad onore di molti Brettoni d'un grado distinto, fatti trucidare da Hengist.

D—T.

AMELGARDO, prete a Liegi, viveva sulla fine del secolo XV, ed ha scritto: *De rebus gestis Caroli VII historiarum libr. V*; et *De rebus gestis Ludovici XI, Francorum regis, historiarum libr. L.* Queste due opere sono ancora inedite: il manoscritto si trova nella Biblioteca imperiale di Parigi. Carlo VII incaricò Amelgardo di rivedere il processo di Giovanna d'Arco, allorchè gl' Inglesi si furono ritirati dal regno, e questi compose un *Libro dell'esame di quell'opera d'iniquità.*

G—T.

AMELIA (Anna), principessa di Prussia, sorella di Federico II, nata il dì 9 di novembre 1723, si rese distinta non meno per le sue virtù che pe' suoi talenti, pel suo gusto per le arti, e principalmente per la sua abilità in musica: ella fece tali progressi nello studio della fuga e del contrappunto, sotto la direzione del compositore di corte Kirnberger, che di buon'ora compose essa pure. Pose in musica, onde gareggiare col celebre Graun, *la mort del Messia*, di Ramler, e riuscì opera piena d'estro e d'armonia: eccellente era in suonare il gravicembalo. A sì nobili diletti unendo straordinaria pietà e beneficenza, ella diminuiva continuamente le spese del suo vestire, ad oggetto di poter dare di più ai poveri. Morì a Berlino il dì 30 di marzo 1787.

G—T.

AMÉLIER-DI-TOLOSA (Guglielmo), trovatore del XII secolo, ha lasciato alcune *Serventesi* (specie di satire), indirizzate al conte d'Astanac, contro i costumi del secolo, sulla decadenza della nobiltà e della professione del verseggiare, sulla tirannia ed avarizia dei grandi, contro il clero ed i monaci: tali poesie, più ardite che spiritose, possono servire per la conoscenza dei costumi del tempo.

P—X.

AMÉLINE (Claudio), nato in Parigi, verso il 1629, da un procuratore del *Châtelet*, si diede per qualche tempo al foro; si disgustò poi del mondo, ed entrò nella congregazione dell'oratorio, il 29 di aprile 1660. Venne fatto suo malgrado gran cantore della chiesa di Parigi, dignità che permutò con Claudio Joli in quella di grande arcidiacono; morì a Parigi, nel settembre 1706, in età di 77 anni. Ha lasciato: I. un *Trattato della Volontà*, Parigi, 1684, in 12; II *Trattato dell'amore del sovrano bene*, Parigi, 1699, in 12. Taluno gli attribuisce *l'Arte di viver felici*, Parigi, 1690, in 12, che altri credono essere di Lodovico Pascal.

C. T—Y.

AMELIO, filosofo ecletico, nativo di Toscana, fu contemporaneo di Porfirio, e prima ebbe a maestro Lisimaco, che gl'insegnò i principj della filosofia stoica. Gli scritti di Numenio gli fecero poscia conoscere ed adottare i dommi di Platone; ma finalmente si fece discepolo di Plotino, verso l'an. 246 dell'era volgare. Egli non abbandonò per ventiquattr' anni quel maestro, e non l'avrebbe certamente lasciato mai, se Plotino, a cagione di salute, non si fosse ritirato nella Campania. Amelio allora scelse a stanza Apamea in Siria.

Il suo lungo soggiorno in quella città ha senza dubbio condotto Sulda in errore, facendogli credere che Amelio fosse colà nato. La parola *Amelio* in greco significa *negligente*. Ninno fu mai tanto scevro da tale difetto, quanto il filosofo toscano; perciò racconta Porfirio che preferiva d'essere chiamato *Amerio*, nome con cui Eunapio lo dinota nelle Vite dei sofisti greci. I suoi discepoli gli diedero anche l'epiteto di *nobile*. Amelio compose da circa cento Trattati, dei quali niuno pervenne fino a noi. Uno d'essi avea per oggetto la differenza delle dottrine di Numenio e di Plotino. Pose in ordine le opere di quest'ultimo, di cui possedeva a tale i principj, che sovente Plotino lo incaricò di rispondere agli argomenti de' suoi discepoli. Farà più in particolare conoscere l'indole dell'eclettismo, il rammentare che Eusebio, Teodoreto e s. Cirillo recano un passo d'Amelio, nel quale cita il principio dell'*Evangelio di s. Giovanni*, a confermare la dottrina di Platone intorno alla natura divina. Amelio ebbe un figlio adottivo, nominato Ginstino Esichio, a cui legò tutti i suoi scritti. S'ignora l'epoca ed il luogo di sua morte.

D—L.

AMELOT DE LA HOUSSAYE (Niccolò, e, secondo alcuni, Abramo Niccolò), nato in Orleans nel febbrajo dell'anno 1634, fu, nel 1669, segretario del presidente Saint-André (ambasciatore di Francia a Venezia), e dimorò alcuni anni in questa città. S'ignorano le altre particolarità della sua vita; soltanto è noto che morì a Parigi, agli 8 di dicembre del 1706, e che venne sepolto a s. Gervasio. L'impiego che avea coperto a Venezia gli fece per alcun tempo studiare la politica; passò gran tratto della sua vita nel comporre opere, od in far traduzioni. Ad onta delle sue fatiche, egli sarebbe caduto nella miseria, senza gli ajuti che gli porgeva un abbate. „ Lo stile d'Amelot, dice Niceron, „ è alquanto duro; ma la sua fe„ deltà, la sua esattezza e la soli„ dità del suo giudizio compensa„ no tale difetto ". Ecco la nota de' suoi principali scritti: I. *Storia del governo di Venezia, col supplimento e l'esame della primitiva libertà* (trattato tradotto dall'italiano di Marco Velfero), *con annotazioni storiche e politiche*, Amsterdam, 1705, 3 vol. in 12; quest'opera, piena di tratti satirici, ma propria nondimeno a far conoscere il governo di Venezia, dispiacque al senato, che ne fece lagnanza alla corte di Francia; si pretende pure che l'autore fosse chiuso nella Bastiglia; II *Storia del Concilio di Trento di fra Paolo Sarpi*, tradotta dal signore de la Mothe Josseval. Amelot, che si è celato sotto quest'ultimo nome, non eseguì la sua traduzione sull'originale italiano, ma sulla poco fedele versione latina di Newton; perciò tale versione venne oscurata dalla traduzione del padre Le Courrayer. III *L'uomo di corte*, tradotto dallo spagnuolo di Baldassare Gracian, 1684, in 4.to; il P. Courbeville ne pubblicò una nuova traduzione nel 1730, in 12, col titolo di *Massime di Baldassare Gracian*; IV *il Principe, di Niccolò Machiavelli*, tradotto dall'italiano, con osservazioni, 1683, 1686, in 12. Amelot tolse a scolpare Machiavelli, sostenendo che egli mostra ciò che fanno i principi e non quanto debbono fare, e che quindi la di lui opera non è che una critica della loro politica; opinione che Niceron taccia di paradosso, e la Harpe di vaneggiamento. V *La Morale di Tacito* 1686, in 12; il male che diceva della traduzione di Tacito di Perrot d'Ablancourt, gli attirò contro una viva critica per parte di Fremont d'Ablancourt,

nipote di Perrot, il quale vi sfidava Amelot a fare una migliore versione; VI *Tacito, con note politiche e storiche*, 1692 e 1735, 10 vol. in 12; i quattro primi volumi sono d' Amelot, e contengono la traduzione dei 9 primi libri che ci restano degli *Annali di Tacito*. Gli altri 6 volumi sono di Francesco Bruys, ed inferiori ai primi; VII *Lettere del Cardinale d' Ossat*, Amsterdam, 1708, 5 vol. in 12; VIII *Memorie storiche, politiche, critiche e letterarie*, 1722, 2 vol., in 8.vo; 1737, 3 vol. in 12. Coqueley ne ha dato una nuova edizione, 1741, 3 vol. in 12. » Amelot, dice il padre Niceron, » non è certamente l'autore di tutta » l'opera, che fu impressa dopo » la sua morte soltanto". Tali memorie sono fallacissime; sono disposte per ordine d' alfabeto; ma la raccolta non è completa, da che non arriva nemmeno fino a mezzo l'alfabeto; IX *Storia di Filippo Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, e di Eleonora Carlotta di Borbone, sua moglie, con note politiche, letterarie e critiche*, 1754, 2 vol. in 12; quest' opera fu pubblicata dall'abbate Sepher; X *Ristretto del processo fatto ai Giudei di Metz, con molte Sentenze del parlamento*, 1670, in 18; quest'opera viene generalmente attribuita ad Amelot; si trova la confutazione di essa nella *Biblioteca critica* di Riccardo Simon, tom. I, pag. 109. Sulle altre opere d'Amelot, si può consultare il tom. XXXV delle *Memorie di Niceron*.

A. B—T.

AMELOTTE (Dionigio), prete dell'Oratorio, nato in Saintes nel 1606, entrò in quella congregazione nel 1650, e morì a Parigi, ai 7 d' ottobre del 1678. La parte ch'ebbe nel dispotico governo del P. Bourgoing, generale dell' oratorio, lo rese odioso a' suoi confratelli. Il suo attaccamento ai principj di sant' Agostino e di s. Tommaso non gl' impedì di mostrare la più grande prevenzione contro i teologi di Porto-Reale. Se è vero che nella guerra che loro mosse, il di lui progetto fu di avanzarsi nella chiesa, gli andò fallito il suo scopo, mentre furono vani tutti li suoi maneggi onde ottenere il vescovato di Sarlat. Nicole prese l'assunto di vendicare i suoi colleghi. È fama che per dipingere quell' uomo originale al naturale, andasse a fargli visita, ad oggetto di rappresentare meglio il di lui portamento grottesco, e le smorfie con cui accompagnava ciascun suo movimento. Il padre Amelotte se ne vendicò dissuadendo il cancelliere Seguier, di cui era teologo, dall'accordare il privilegio per la traduzione del *Nuovo Testamento*, conosciuto sotto il nome di *Mons*. Temeva in oltre che tale versione non nuocesse a quella che era in procinto di pubblicare egli stesso, e che comparve nel 1666-67 e 68, 4 vol. in 8.vo, legati in 3. Nell' epistola dedicatoria a M. de Perefixe, arcivescovo di Parigi, que'di Porto-Reale, senza essere nominati, si trovano dipinti co' più neri colori; quest'epistola fu soppressa dopo la morte dell' autore e del Mecenate, e sostituita le venne nell' edizione del 1688, 2 vol. in 4.to, una dedica diversa a de Harlay, successore dell' ultimo. La traduzione che si discorre, sulla quale è principalmente fondata la riputazione del P. Amelotte, è stata spesso ristampata, e con note e senza: essa era scritta meglio di quante l' aveano preceduta. Il protestante Conrart, stimato uno de' Francesi più dotti nella propria lingua, l' avea riveduta quanto allo stile. Ma, sebbene manchi d' esattezza, sebbene le note pecchino spesso contro le regole della critica, fu altre volte in gran voga, ed è ancora oggidì generalmente in uso. Non si menò buono all' autore di avere esposto che l' invito di alcuni vescovi per

comporla fosse un ordine del clero di Francia. Porto-Reale l'accusò di furto letterario; è vero che gli era stata comunicata la traduzione manoscritta di quei dotti solitarj. Riccardo Simon, suo confratello, gli rimproverò d'essersi vantato, nella di lui prefazione, d'avere consultati tutt'i manoscritti dell'Europa. E' certo, e la sua corrispondenza ne fa fede, che per ardne e molte cure intese a procurarsi le differenti lezioni de' migliori manoscritti conservati nei principali depositi letterarj di Francia e de' paesi stranieri. Il padre Amelotte avea composto alcun'opera su gli affari del Giansenismo, che non meritano d'essere tratte dall'obblio; le Vite del P. di Condren e di suor Margherita del Santo Sacramento, le quali sono piene di mistici sogni; molti libri di devozione, di cui alcuni sono usati tuttavia dai fedeli.

T—D.

AMELUNGHI (Girolamo), poeta burlesco italiano del secolo XVI, era di Pisa, e certamente gobbo, mentre lo si appella *il Gobbo da Pisa*. S'ha di lui un poema, intitolato *la Gigantea*, la guerra dei Giganti, che pubblicò sotto il nome di *Foraboscо*, in Firenze, nel 1566, in 12, insieme con un altro poema dello stesso genere, chiamato la *Nanea*, la Guerra dei Nani, di certo Francesco Aminta, affatto incognito. Quei poemi sono stati reimpressi in Firenze nel 1612, in 12, colla *Guerra de' Mostri*, d'Antonio Grazzini, detto il Lasca. Sono queste le prime produzioni d'un genere in cui gl'Italiani si sono resi eccellenti, ma al quale si abbandonarono in modo per l'onore della letteratura loro soverchio. Havvi pure, fra i *Canti Carnascialeschi*, un canto originale d'Amelunghi, sotto il titolo *degli Scolari*.

G—Ł.

AMENTA (Niccolò), nato in Napoli nel 1659, fu, durante i suoi quattordici prim'anni, afflitto da una malattia d'occhi che lo costrinse a rimanere tutto quel tempo infermo in una camera, senza vedere la luce. Tosto che fu sanato, fece rapidi progressi ne' suoi studj, fu ricevuto dottore in diritto, e si fece distinguere quanto prima, in Napoli, nella professione d'avvocato. La coltura delle lettere formò il suo diletto, e si applicò specialmente allo studio della lingua italiana, che scrisse con grande purezza, e sulla quale ha lasciato *Osservazioni* ed altri scritti. Abbiam di lui: I. sette commedie in prosa, e sono: *la Costanza*, *il Forca*, *la Fante*, *la Somiglianza*, *la Carlotta*, *la Giustina*, e *le Gemelle*, le quali si reputano le migliori del suo tempo; II *Rapporti di Parnaso*, ec., prima parte, cui non seguitò mai la seconda, Napoli, 1710, in 4.to. Questi rapporti sono del genere dei *Ragguagli di Parnaso* di Boccalini, se non che questi s'aggirano spesso intorno alla politica ed alla morale, quando quelli d'Amenta non hanno per oggetto che la storia letteraria e materie d'erudizione; III *Osservazioni* sopra *Il Torto e 'l diritto del non si può*, ec., opera sulla lingua italiana, del p. Daniele Bartoli, sotto il nome di *Ferrante Longobardi*, pubblicate coll'opera stessa, nell'edizione di Napoli, 1717, in 8.vo, e ristampate del pari con note dell'abbate Cito; Napoli, 1728, in 8.vo; IV *della Lingua nobile d'Italia*, ec., altr'opera sulla lingua, divisa in due parti, pubblicata in Napoli, nel 1723, in 4.to; V le Vite di due uomini di lettere, monsignore Scipione Pasquale da Cosenza, e Lionardo, poeta napoletano; VI ventiquattro *Capitoli*, od operette satiriche, nel genere dei *Capitoli* del Berni, del Lasca e d'altri poeti burleschi, Napoli, 1721, in 12; VII *Rime*, ovvero Poesie diverse, sparse

in differenti raccolte. Amenta morì in Napoli, il dì 21 di luglio 1719.

G—E.

AMERBACH (Vito), nativo di Wendingen, in Baviera, fece i suoi studj di filosofia, di diritto e di teologia, in Wittenberg, e si pose nel numero dei settatori di Lutero: ma, ritornato nella sua patria, rientrò in grembo della Chiesa cattolica, divenne professore di filosofia in Ingolstadt, e vi morì, nell'età di 70 anni, verso il 1557. Le sue opere filosofiche sono: un libro *De anima; De philosophia naturali*, ec.; *antiparadoxa cum orationibus de laudibus, de patria, et de ratione studiorum*; pubblicò de' Commentarj sugli *Uffici di Cicerone* e sull' *Orazione pel poeta Archia*, sui *poemi di Pitagora e di Focilide*, sui *Tristi d'Ovidio* e sull' *Arte Poetica d'Orazio*. Tradusse pure dal greco in latino i *Discorsi d' Isocrate e di Demostene*, il *Trattato di s. Crisostomo intorno alla Provvidenza*, e quello di *Epifanio sulla fede cattolica*. Si hanno di lui, *Epigrammi*, *Epitafj*, e molte altre *poesie* che provano come l'erudizione non aveva in lui distrutto il gusto della poesia.

N—L.

AMERBACH (Giovanni), celebre tipografo del secolo XV, nativo di Rutlingen nella Svevia, e stabilito a Basilea. A lui si debbe l'invenzione dei caratteri tondi, che sostituì ai corsivi ed ai gotici, meno gradevoli alla vista, e più difficili alla lettura. Pubblicò, nel 1506, la prima edizione di sant' Agostino, che aveva egli stesso riveduta e corretta, ed il carattere che usò porta ancora il nome di *Sant'Agostino*. Avea cominciato il medesimo lavoro sopra s. Girolamo; ma la sua morte, accaduta nel 1515, non gli permise di condurla a fine. Lasciò questa cura a'suoi figli che corrisposero alle sue intenzioni. Le edizioni di Giovanni Amerbach sono stimate per la loro esattezza. — Bonifacio Amerbach, di lui figlio maggiore, morto nel 1562, tenne per 20 anni la cattedra di giurisprudenza a Basilea, ebbe tutte le cariche municipali, e fu in grande riputazione di sapere e probità. Esistono alcune sue opere. Si stampò nel 1659, a Basilea, in 4.to, *Bibliotheca Amerbachiana*, ec.; quest' opera, non comune, è del numero di quelle che servono per la storia della stampa, perchè fa menzione di molte antiche edizioni che non si trovano facilmente ne' più grandi Cataloghi. Erasmo e Bonifacio Amerbach, suo testamentario esecutore, avevano poste le prime basi di tale Biblioteca.

T—D.

AMERGINO, arcidruido degli antichi Scozzesi-Irlandesi, ed uno dei capi della colonia Scito-Milesia, che, giusta gli annali di quei popoli, andarono, molti secoli prima di G. C., a fondare in Ibernia; e la monarchia suprema, e le reggenze dipendenti, che gl' Inglesi vi trovarono ancora sussistenti nelle medesime razze, al tempo della prima loro invasione in Irlanda, l'anno 1170. Amergino avea gran numero di fratelli, figli com' esso d'un principe stabilitosi nel nord della Spagna, chiamato prima *Gallamh*, ma soprannominato enfaticamente *Mileagh-Easpain*, ovvero il *Campione di Spagna*, nome che ha fatto dimenticare il primitivo, perchè, seguendo i Bardi, gli storici l'hanno usualmente adoperato, e perchè, secondo i diversi idiomi, si è scritto e detto: *Mileagh*, *Miles*, *Milesius*, *Milesicus*. Benchè sacerdote, Amergino pugnò col medesimo ardore de' suoi fratelli, per sottomettere l'isola cui tolto avevano a conquistare. Era anzi un dovere per lui, annunciato con precisione fra i precetti di sua dottrina.

Aris praepositus sit doctior, aptior armis,

disse il dotto O'Flaherty, voltando

in un verso latino i due versi iberno-celtici che avevano anticamente consacrata questa massima, che i ministri dell'ara intendere dovevano a superare in valore ed in sapere gli atri mortali. Dopo aver vinto a costo del più prezioso sangue, Héber, Hérémon ed Amergino, sopravvissuti agli altri figli di Mileagh, attesero a fondare la politica loro istituzione. I due primi presero il titolo di re, dividendosi l'isola sulla quale Eremone non dovea tardare a regnar solo. Il terzo non s'appropriò altro carattere che quello di *drudo supremo*. I Bardi hanno cantato di lui: » la natura l'avea formato poe» ta e filosofo; la legge il fece » pontefice e storico; egli piegava, » dinanzi agli altari, ginocchia più » bianche della neve ". Ripetendo ciò che ne dissero que' Bardi ed i loro successori immediati, O'Flaherty nella sua *Ogygia*, James Ware ed Harris nelle loro *Antichità*, O' Connor nelle sue *Dissertazioni*, O'Halloran nella sua *Storia*, hanno appellato Amergino il primo autore che abbia avuto l'Irlanda.

Primus *Amerginus genu-candidus* author *Jernus*, Vates, Historicus lege, poëta, sophus.

In una tragedia inedita, di cui il soggetto è la restaurazione della monarchia irlandese, interrotta da una congiura plebea nel primo secolo dell'era nostra, e la scena della quale è a Crnacan, altramente la montagna dell'Aquila, sede principale dei druidi nell'Irlanda, uno di questi druidi, spiegando ad uno straniero in quale luogo ei fosse venuto, gli dice: » fu questa stanza d' » Amergino, fratello di Ebero e del » fortunato Eremone: mentre que» sti stringevano in una sola gente » venti popoli diversi, egli, eroe, sa» piente e sacerdote, guida prima» ria si fece de' sacri riti nostri; e» gli, disdegnoso del trono, prefe» rì d'insegnare agli uni come ob» bedir dovessero, agli altri come » regnare ". (*V.* gli articoli Mileagh, Heber, Hérémon, ec.)

L—T—L.

AMERIGO-VESPUCCI, nato in Firenze, il dì 9 di marzo 1451, di famiglia distinta, fu educato dal suo zio Giorgio Antonio Vespucci, che presiedeva all'istruzione della nobiltà fiorentina, ed era in voce di gran sapere. Il giovane Amerigo fece grandi progressi nella fisica, nell'astronomia e nella cosmografia; tale era allora l'educazione dei nobili di Firenze, dei quali i più attendevano al commercio, e doveano essere versati in ogni scienza che ha relazione colla nautica. Siccome il traffico contribuito aveva alla prosperità della repubblica, così ciascuna famiglia doveva aversi un cittadino che servisse la patria in quella professione. Amerigo fu scelto nella famiglia dei Vespucci, onde seguitar l'esempio de' suoi maggiori. Egli lasciò Firenze l'anno 1490, e si recò in Ispagna per esercitarvi il commercio. Era in Siviglia, nel 1492, allorchè Cristoforo Colombo si preparava ad intraprendere un nuovo viaggio, e quando la passione delle scoperte cominciava ad infiammare la maggior parte dei navigatori. I prosperi successi di Colombo svegliarono l'emulazione d'Amerigo, il quale determinò di por in non cale gl' interessi del suo commercio, per andare a riconoscere un mondo di cui l'Europa allora allora conosciuto aveva l'esistenza. Ai 10 di maggio 1497 cominciò il primo suo viaggio, e salpò da Cadice con cinque vascelli, comandati da Ojeda. La picciola armata veleggiò verso le isole Fortunate, e, facendo vela all'occidente, giunse fino al continente d'America, dopo 37 giorni di navigazione: visitò dessa il golfo di Parias, l'isola di santa Margherita, e costeggiò la terraferma per più di 400 leghe. Dopo un viaggio di 13

mesi, ritornò in Ispagna, atterrando a Cadice, ai 15 d'ottobre 1498. Amerigo, che per le sue cognizioni aveva molto contribuito al buon successo della spedizione, fu benissimo accolto alla corte di Siviglia. Nel mese di maggio del 1499, ripartì da Cadice pel capo Verde, passò a vista delle isole Canarie, e, 44 giorni dopo la sua partenza dalla Spagna, approdò ad una terra incognita, situata sotto la zona torrida, che era la continuazione di quella scoperta nel primo suo viaggio. Dopo alcune corse lungo la costa, giunse all'isola Spagnuola di s. Domingo, dove sopravvennero contese fra Ojeda e gli Europei che sei anni prima vi erano arrivati con Cristoforo Colombo. La flotta drizzò poi il suo corso al nord, e scoperse molte isole, di cui il numero secondo Amerigo ascende ad oltre mille, calcolo che il di lui biografo va contento di chiamare un'esagerazione poetica. L'ammiraglio Ojeda voleva continuare il viaggio; ma le querele dell'equipaggio lo forzarono a tornare in Europa. Ritornata che fu la flotta, Ferdinando ed Isabella, ai quali Amerigo presentò molti prodotti del Nuovo Mondo, gli fecero la più lusinghiera accoglienza. Allorchè si seppero a Firenze le scoperte di Vespucci, la repubblica dimostrò allegrezza, e tenne ad onore di aver dato i natali ad un grand'uomo. Sedotto dalle promesse d'Emanuello, re di Portogallo, Amerigo abbandonò il servigio della Spagna, e partì da Lisbona, ai 10 di maggio 1501, con tre vascelli portoghesi. Arrivò al capo sant'Agostino, e costeggiò quasi tutto il Brasile fino alla terra dei Patagoni. Assalito dalle tempeste, fu obbligato di tornare in Portogallo, dove giunse ai 7 di decembre del 1502. Emanuello, soddisfatto di questo viaggio, volle che Amerigo ne intraprendesse un altro, e, per la quarta volta, il navigatore fiorentino salpò ai 10 di maggio 1503, con una flotta di 6 vascelli, divisando di trovare per l'occidente un nuovo cammino onde andare a Malacca. Questa spedizione fu meno felice delle precedenti. Dopo aver perduto un vascello, e corso i più gravi pericoli, la flotta portoghese entrò nella baja d'Ognissanti al Brasile, e non tardò a ritornare in Europa. Amerigo dimorò in Portogallo fino all'anno 1506, epoca della morte di Colombo. La corte di Siviglia rendeva allora grandi onori alla memoria di quell'illustre navigatore, e pensava a riparare alla perdita che faceva; essa chiamò al suo servigio Amerigo Vespucci, che s'imbarcò nuovamente, nel 1507, sopra una flotta spagnuola, col titolo di primo pilota. Durante tale viaggio, le Indie occidentali cominciarono a portare il nome del navigatore fiorentino, onore che si sarebbe dovuto serbare a Colombo. „ In questa guisa, dice Raynal, „ il primo momento in cui l'America fu conosciuta dal rimanente della terra è contrassegnato „ da una ingiustizia ". Amerigo visse abbastanza per godere di tale gloria usurpata, e per rivedere molte volte il vasto continente che portava il suo nome. Egli morì, nel 1516, al servigio del Portogallo. Emanuello, ond'onorare la sua memoria, fece sospendere le reliquie del suo vascello nella cattedrale di Lisbona, e Firenze colmò d'onori la di lui famiglia. L'abbate Bandini ha pubblicato, nel 1745, un volume in 4.to, *Vita e Lettere d'Amerigo Vespucci*, ec. Questa notizia, troppo estesa e piena d'inutili incidenti, non è che un continuato panegirico del navigatore fiorentino, a cui lo storico non esita d'accordare l'onore di avere scoperta l'America. Secondo le date dei due primi viaggi

d' Amerigo, fermate da Bandini e che noi abbiamo poste in questo articolo, sembrerebbe che il navigatore fiorentino avesse avuto il primo conoscenza del continente dell' America; ma gli autori spagnuoli ritardano di due anni le epoche di quei due viaggi, e collocano il primo nel 1499, in luogo del 1497. Del resto tale questione sarà discussa nell' articolo *Cristoforo Colombo*. Ognuno s' accorda a dire che Amerigo non ebbe mai il supremo comando di una spedizione, ch' egli viaggiò soltanto in qualità di geografo e di pilota, e che non partì per fare scoperte se non che dopo il ritorno di Cristoforo Colombo. Amerigo debitore fu certamente della sua gloria al proprio merito, ed alle sue fatiche; ma v' ebbe alcuna parte il suo carattere pur anche, e singolarmente la fortuna che in tutte le cose s' intromette. Mentre Colombo altamente accusava i di lui invidiosi, e la sua gloria riusciva importuna ai padroni della Castiglia, Amerigo, modesto e pacifico, non dava ombra nè ai re, nè ai rivali suoi; la metà della terra assunse il di lui nome, senza ch' egli cercasse mai simile onore, e senza che l' invidia potesse avvertire ad impedirlo. Amerigo Vespucci ha lasciato un *Giornale* di quattro de' suoi viaggi, impresso in latino, Parigi, 1532, Basilea, 1555, ed in seguito tradotto dall' italiano in Francese, Parigi, 1519. Si stamparono in Firenze, nel 1516, alcune sue *Lettere* in italiano, in 4.to picciolo di 22 foglietti, di cui tirate furono pochissime copie, ed intorno alle quali si può consultare il *Repertorio di Bibliografie speciali*, ec., di Peignot, 1810, in 8.vo, p. 139. Queste lettere, indirizzate a Pietro Soderini ed a Lorenzo de Medici, mostrano un uomo superiore nelle cognizioni della nautica. L' accademia di Cortona, sulla fine dell' ultimo secolo, propose un premio al migliore discorso intorno ai diritti di Amerigo per dare il suo nome al Nuovo Mondo, ed il P. Canovai l' ottenne.

M—D.

AMERVAL, o piuttosto AMERLAN, (Eloy d'), nato a Bethune, sulla fine del secolo XIV, era maestro di fanciulli coristi, nella sua città natia. Quest' autore non è conosciuto che per un' opera rara e curiosa, intitolata: *Il Libro della Diavoleria, in rime e con personaggi*, Parigi, 1508, in fogl.; 1531, in 4.to. E' diviso in due parti; i due principali personaggi sono Lucifero e Satanasso, che fanno un ragguaglio, *particolarizzato, e senza ommettere cosa niuna, degli abusi, degli errori e delle colpe* che gli uomini quotidianamente commettono. In appoggio dei discorsi de' due demonj sono addotti passi tratti tanto dalla Sacra Scrittura, che dagli antichi poeti, e tutta finalmente l' erudizione del secolo XV.

R—T.

AMES (Guglielmo), teologo inglese, nato in Norfolk nel 1576; il suo zelo pel calvinismo l' obbligò a rifuggire in Olanda, dove occupò, per 12 anni, la cattedra di teologia dell' università di Franeker. Morì in Rotterdam nel 1633. Fra le numerosissime sue opere si distinguono le seguenti: I. *Puritanismus anglicanus*, in 8.vo, 1610, ed in inglese, Londra, 1641; II *Medulla theologica*, in 12.mo, Franeker, 1623; Amsterdam, 1627, 1628, 1634, 1641; ed in inglese, Londra, in 12.mo; III *De conscientia*, ec., Amsterdam, 1630, 1631, 1643, in 12.mo; ed in inglese, Londra, in 4.to, 1643; IV *Demonstratio logicae veraе*, in 12.mo, Lugd. Bat., 1632; V *Technometria*, Amsterdam, in 8.vo, 1632; VI *Trattato contro le cerimonie umane osservate nel culto divino*, in 4.to, 1633. Le altre

opere di G. Ames sono scritti di controversia contro il Cardinale Bellarmino ed il teologo Grevincovio. Egli era sì fattamente preoccupato in favore della sua setta, che, nel suo *Puritanismus anglicanus*, pare ch' egli consideri i puritani siccome i soli onest' uomini dell' Inghilterra.

X—N.

AMES (Giuseppe), antiquario inglese, che viveva nel secolo XVIII. Cominciò dall' essere venditore di zolfanelli nel quartiere Wapping, in Londra, ed era giunto ad un' età non poco avanzata, allorchè studiò le antichità. Diventò allora membro della società reale di Londra, e segretario della società degli antiquarj. Egli ha pubblicato le *Antichità Tipografiche, ovvero Compendio storico della stampa nella Gran Brettagna, con notizie sui primi stampatori, ed un catalogo dei libri impressi da quelli dall' anno* 1471 *sino all' anno* 1600, con un supplemento contenente i progressi della stampa in Iscozia ed in Irlanda, 1749, un vol. in 4.to, reimpresso con considerabili aggiunte di Guglielmo Herbert, 1785-90, 3 vol. in 4.to. Ames sui manoscritti di Wren ha compilato i *Parentalia*. Morì nel 1759.

X—N.

AMESTRI, figlia d' Otane, uno dei sette grandi della Persia che uccisero Smerdi il Mago, fu maritata a Serse figlio di Dario, e si rese famosa per le crudeltà che commise contra la moglie di Masiste, di cui Serse era innamorato. Le fece ella tagliare il naso, le orecchie, le labbra, e la mandò così deformata allo sposo di lei. Nella sua vecchiezza, fece seppellire vivi quattordici fanciulli dei due sessi delle principali famiglie della Persia, sperando, con questa pratica superstiziosa e barbara, di prolungare i suoi giorni e di placare gli dei infernali.

C—R.

AMFREVILLE, nome celebre nella marina francese. All' infelice battaglia della Hogue, nel 1692, intervennero tre d' Amfreville: essi erano fratelli. Il maggiore (il marchese), capo di squadra, comandava la vanguardia; il secondo montava il vascello l' *Ardente*, di 70 cannoni, ed il terzo comandava il *Vermandois*, di 60. Tutti e tre pugnarono colla più ferma intrepidezza. Il loro nome si trova in ogni gloriosa epoca della marina, sotto il regno di Luigi XIV. Il marchese d' Amfreville morì luogotenente generale delle armate navali, in età avanzatissima.

E—D.

AMHURST (Niccolò), scrittore inglese, nato in Marden, nella contea di Kent, verso la fine del secolo XVII. Era uomo di molto spirito, ma scostumato. La sua cattiva condotta avendolo fatto scacciare da Oxford, ov' era membro del collegio di san Giovanni, egli se ne vendicò con due poemi satirici, intitolati: *Oculus Britanniae*, et *Terrae filius*. Andò a soggiornare in Londra, dove pubblicò un volume di *Miscellanee* ed alcuni altri saggi; ma egli è più particolarmente cognito perchè ebbe parte nella compilazione di una gazzetta intitolata *The Craftsman*, a cui cooperarono anche il lord Bolingbroke e Pulteney, poi conte di Bath. Quel giornale, diretto contra il ministero del cavaliere Roberto Walpole, ebbe un successo tanto prodigioso, che se ne spacciavano da 10 a 12 mila esemplari al giorno. Ma tale favore non giovò la fortuna d' Amhurst, il quale, dopo la caduta del ministro, sebbene egli fosse uno di que' che più vi avevano contribuito coi loro scritti, non ottenne impiego niuno, e fu interamente dimenticato dal partito che avea così ben servito. Morì, per quanto si crede, di rammarico, nel 1742, ed in una condizione

di tanta miseria, che il suo stampatore, Riccardo Franklin, fu obbligato di pagare i suoi funerali. Abbiamo di lui pur anche un'*Epistola a John Blount*, 1720; il *generale inglese*, poema consacrato alla memoria di Giovanni duca di Marlborough; *Strefone vendicato*, satira contro i brindisi d'Oxford; la *Convocazione*, poema in cinque canti, scritto contro l'alto clero; e la traduzione d'alcuni poemi latini di Addison.

S—D.

AMICO (Antonino d'), di Messina, canonico della chiesa cattedrale di Palermo, ed istoriografo del re di Spagna, Filippo IV, era versatissimo nella storia e nelle antichità della Sicilia. Scrisse sopra questo soggetto gran numero d'opere, delle quali alcune soltanto sono stampate: le altre passarono, dopo la sua morte, nelle due biblioteche del duca di Madonia e di monsignore Palafox, arcivescovo di Palermo. Se ne trova il catalogo alla fine d'una delle sue opere stampate, e nella *Biblioteca Siciliana* del Mongitore; i suoi libri conosciuti sono: I. *Trium orientalium latinorum ordinum, post captam a duce Gothofredo Hierusalem*, ec. *Notitiae et Tabularia*, Palermo, 1636, in fogl.; II *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu*, ec., Napoli, 1640, in 4.to. Questa dissertazione, relativa a discussioni animatissime ch'ebbero luogo tra le tre chiese di Siracusa, di Palermo e di Messina, per conoscere a quale spettato aveano anticamente il titolo ed i diritti di metropolitana, è stata ristampata, con le dissertazioni contradditorie, nel settimo volume del *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, Lugd. Batav., 1723, in fogl.; III *Series ammiratorum insulae Siciliae, ab an. D.* 842., *usque ad* 1640, Palermo, 1640, in 4.to; IV *De Messanensis prioratus sacrae hospitalitatis domus militum sancti Joannis Hierosolymitani origine*, Palermo, 1640, in 4.to; V, in ispagnuolo, *Chronologia de los Virreyes, presidentes, y de otras personas, que han governado el Reyno de Sicilia, despues que sus Reyes han dexado de morar y vivir en el*, Palermo, 1640, in 4.to. Amico morì in Palermo, nel 1641, l'anno dopo l'impressione di queste quattro ultime opere.

G—É.

AMICO (Bartolommeo), gesuita, nato in Anzo, nella Lucania, nel 1562, professò la filosofia e la teologia nel collegio di Napoli, e lungo tempo vi fu prefetto degli studj. Ivi morì nel 1649. La principale opera sua è una raccolta voluminosa sulla filosofia d'Aristotile, intitolata: *In universam Aristotelis philosophiam notae et disputationes, quibus illustrium scholarum, Averrois, D. Thomae, Scoti, et Nominalium sententiae expenduntur, earumque tuendarum probabiles modi afferuntur*, vol. VII, in fogl. Questi sette volumi, dei quali il primo ha due parti, comparvero successivamente in Napoli, dal 1623 fino al 1648. Si possono vedere i titoli delle sue altre opere in Alegambe (*Biblioth. script. soc. Jesu*).

G—É.

AMICO (Bernardino), di Gallipoli, nel regno di Napoli, religioso francescano, era priore del suo ordine in Gerusalemme, nel 1596. Durante una dimora di cinque anni, egli disegnò e descrisse con esattezza i luoghi santi, e, ritornato in Italia, pubblicò in italiano quest'opera, curiosa per le arti. *Trattato delle piante* (dei *disegni* e non altrimenti degli *alberi*, come si è stampato e ristampato in francese), *ed immagini de' sacri edifizj di Terra Santa, disegnate in Gerusalemme*, ec., prima in Roma ed in seguito in Firenze, 1620, in foglio picciolo. Gl'intagli

di questo libro sono del celebre Callot.

G—É.

AMICO (Vito-Maria), nobile di Catania in Sicilia, nato nel 1693, entrò nella congregazione di Monte Cassino, professò per molti anni, in patria, la filosofia e la teologia, e si rese celebre per la sua erudizione e per l'estensione delle sue cognizioni nelle antichità della Sicilia. Venne eletto priore del suo ordine, nel 1743. Si hanno di lui le due opere seguenti: I. *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, ec., di cui l'ultima parte soltanto è sua, e fu stampata in Venezia, con la falsa data di Palermo, 1733, 2 vol. in foglio. Scontento di tale edizione, fece ristampare in Catania la parte che gli apparteneva, sotto questo titolo: *Siciliae sacrae libri* IV *integra pars secunda*, ec., 1733, in fogl.; II *Catania illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae historia*, Catania, 4 vol. in fogl., 1741-1746.

G—É.

AMICO (Stefano d'), di Palermo, altro religioso della congregazione di Monte Cassino, nato nel 1572, fu priore, abate e vicario generale del suo ordine. Essendo abate di s. Martino, egli ne accrebbe considerevolmente, a proprie spese, la biblioteca, e fece anche erigere, per quel monastero, superbe fabbriche. Morì nel 1662. Mongitore, che fa di esso grandissimi elogi, ci fa conoscere, nella sua *Biblioth. Sicula*, che diede alla luce sotto il nome di *Fanesto Musica*, una raccolta delle sue Poesie latine, intitolata: *Sacra lyra, variorum auctorum cantionibus contexta, in latina epigrammata conversis*, Palermo, 1650, in 12. Di quei due nomi supposti, il primo, *Fanesto*, è l'anagramma di *Stefano*.

G—É.

AMICO (Filippo), di Milazzo, in Sicilia, nato nel 1654, ha pubblicato: *Riflessioni storiche su quanto hanno scritto gli autori di antiche cronache in proposito della città di Milazzo*, Catania, 1700, in 4.to. Quest'opera è scritta in italiano, e non già in latino, come ha detto Lenglet-Dufresnoy, tomo II del suo *Metodo per istudiare la storia*. — Molti altri letterati italiani del medesimo nome hanno pubblicate opere di poca importanza.

G—É.

AMICO (Diomede), medico, nato a Piacenza, sulla fine del XVI secolo, ha pubblicato: I *De morbis communibus liber: ejusdem tractatus de variolis*, ec., Venezia, 1596, in 4.to; II *De morbis sporadibus, opus novum* ec., 1605, in 4.to.

G—É.

AMICO (Faustino), di Bassano, poeta del XVI secolo, morì nel 1558, in età di soli 24 anni. Annunziava un estraordinario talento, e fu vivamente compianto. Aveva indirizzato al suo più intimo amico, Alessandro Campesano, un'epistola in versi latini, scritta con tant'eleganza e purità, con quant'arte e forza ne' pensieri era condotta: venne dessa stampata, dopo la di lui morte, sotto il titolo: *Faustini Amici, Bassanensis, anno aetatis suae XXIV immaturata morte praerepti, Epistola ad Alexandrum Campesanum*, Venezia, 1564, in 4.to. Le sue Poesie italiane sono sparse in diverse raccolte, tra le altre in quella dei Poeti di Bassano, e nella raccolta del Gobbi.

G—É.

AMIGONI, od AMICONI (Giacomo), pittore, nato in Venezia nel 1675, viaggiò nelle Fiandre, ed, al fine di perfezionare il suo colorito, copiò i grandi maestri di quella scuola. Zanetti parla di lui con elogio. Si bramerebbe in quest'artista alquanto più rilievo e minor cura per far brillare in una volta

tutte le parti della sua composizione: le pitture d'Amigoni incantano sulle prime i deboli conoscitori. Giacomo fu ben accolto in Inghilterra, in Germania ed in Ispagna, dove morì, nel 1752, col titolo di pittore della corte. In Inghilterra fece ritratti e composizioni storiche. Gli amatori di musica solevano farsi dipingere da lui. L'architetto Kent, che avea voluto essere pittore senza che gli venisse ciò fatto, aveva disposte le scale delle case che fabbricava per tal modo, che difficile riuscisse di ornarle di pitture: nondimeno Amiconi ebbe occasione di dipingerne molte; tra le altre, quella di Powi-House, nella strada d'Ormond, in Londra, dove rappresentò, in tre compartimenti, la *Storia di Giuditta*. Dipinse pure gli *Amori di Giove e d'Io*, nella sala del castello di More-Park, in Hertfordshire. Presso il musico Farinelli, in Bologna, eravi una quantità grande di quadri di Giacomo Amigoni, in cui avea ritratto quel celebre *soprano*, ricevendo ricompense da parecchi sovrani.

A—D.

AMILCARE, generale cartaginese, figlio di Magone, fu incaricato, l'anno 484. av. G. C., del comando d'una spedizione formidabile contro la Sicilia, ed, essendo sbarcato a Parcormo (Palermo), aprì la *campagna* coll'assedio d'Imera; ma, sorpreso da Gelone, tiranno di Siracusa, nel momento in cui offeriva in riva al mare un sagrificio a Nettuno, perì nel principio della mischia. I Siracusani tagliarono il di lui esercito a pezzi, ed incendiarono la maggior parte dei vascelli cartaginesi. Tale disfatta, quasi senza esempio, ebbe luogo nel giorno stesso del combattimento delle Tormopili. Cartagine, costernata, si stimò troppo felice di comprare la pace con un trattato del quale Gelone dettò le condizioni, e colla perdita di quanto essa aveva nella Sicilia. I vincitori ed i vinti divulgarono che Amilcare era sparito dopo la strage de' suoi, senza che si fosse potuto mai ritrovarlo.

B—P.

AMILCARE, figlio di Giscone, inviato in Sicilia con numerosa armata a soccorrere Siracusa contro Agatocle, l'anno 316. av. G. C., fu assalito da una furiosa tempesta, che sommerse 60 vascelli e 200 navi da trasporto. Malgrado tale disastro, Amilcare approdò in Sicilia, raccozzò da 50,000 combattenti, diede battaglia presso Imera ad Agatocle, lo sconfisse, sottomise gran numero di città, e pose l'assedio a Siracusa. Agatocle, che vi si era chiuso, s'imbarcò per andare ad attaccare i Cartaginesi in Africa, ed Amilcare, continuando a stringere Siracusa, diede un assalto generale, e fu rispinto con perdita. Costretto d'inviare parte del suo esercito in soccorso di Cartagine, e vivamente poi assalito dai Siracusani che fecero una sortita generale, venne fatto prigioniero, ed i Siracusani gli tagliarono la testa, inviandola ad Agatocle in Africa, l'anno 309. av. G. C.

B—P.

AMILCARE, rivale di Regolo. *V.* Regolo.

AMILCARE, soprannominato Barca, padre di Annibale, apparteneva ad una famiglia cara al popolo, e che si faceva discendere dagli antichi re di Tiro. Giovanissimo era per arme, quando affidato gli venne il comando dell'esercito in Sicilia, dove i Cartaginesi perduto avevano quasi tutto; accadeva ciò nel XVIII anno della prima guerra punica. Amilcare comparve dapprima con una flotta sulle coste d'Italia, saccheggiò le terre dei Locresi e de' Bruzj.

ritornò in Sicilia carico di ricche spoglie, vi sbarcò le sue truppe; fece incursioni sugli alleati di Roma, sconcertò tutte le misure dei consoli, e terminò gloriosamente una *campagna* che dai Cartaginesi tenuta fu per opera di somma abilità. Per cinque anni desolò l'Italia, e disputò la Sicilia ai Romani; ma Annone, ammiraglio di Cartagine, essendo stato vinto dal console Lutazio, in una battaglia navale vicino alle isole Egate, l'anno 242. av. G. C., i Cartaginesi determinarono di finire una guerra della quale essi non potevano più sopportare il peso. Incaricato delle negoziazioni della pace, Amilcare fermò, fremendo, un trattato che metteva la sua patria sotto la dipendenza di Roma. La condotta esasperante dei Romani, durante le negoziazioni, non fece che aumentare l'avversione che Amilcare avea concepita per quegli ambiziosi rivali. Ritornato in Africa, fu il difensore o piuttosto il liberatore della sua patria nella guerra dei mercenarj, i quali, in numero di più di 20,000, uniti a torme di Numidi, assediavano Cartagine stessa. Non solo Amilcare li rispinse dalle mura della capitale, ma prese le città d'Utica e d'Ippona, e, dopo ch'ebbe distrutti que' ribelli, sconfisse i Numidi, estese il dominio di Cartagine, e ristabilì la calma in tutta l'Africa. Nè guari andò che ardendogli nel cuore sempre l'odio dei Romani, formò il progetto di rendersi padrone di tutta la Spagna, sperando di levare ivi tanto numero di soldati che bastasse per resistere alle truppe di che l'Italia provvedeva la rivale di Cartagine. Li servigi che di fresco resi aveva alla patria gli ottennero facilmente il comando dell'armata di Spagna; mosse egli verso Abila con forze imponenti, e, mettendo alla vela, attraversato lo stretto, sbarcò nelle Spagne, e si pose dapprima alle stanze in Cadice, capitale di quella parte della Spagna che soggetta era allora a Cartagine. Amilcare conduceva seco suo figlio Annibale, di nov'anni, a cui, come approdò nella Spagna, fece giurare odio eterno ai Romani. Secondo Appiano e Polibio, Amilcare si proponeva due fini in questa guerra, il primo di porre Cartagine in istato di vendicarsi degli oltraggi ricevuti, ed il secondo d'assentarsi dalla patria, ch'era allora divisa in due partiti possenti, uno de'quali avea per capo, nel senato, Annone, suo nemico, e l'altro, che per lui parteggiava, detto era la fazione *Barcina*. Amilcare ebbe il comando nov'anni in Ispagna, soggiogò molte nazioni, fondò Barcellona, e sostenne il proprio credito in Cartagine, non solo coi felici successi delle sue armi, ma ancora colle grandi ricchezze che vi fece venire. La storia non ci ha conservate le particolarità delle sue conquiste in quel paese; dessa non menziona che la battaglia data ai Vettoni, popoli della Lusitania, ed in cui egli venne ucciso, l'anno 228. av. G. C. Polibio dice che Amilcare fece una fine degna del suo merito, morendo sul campo di battaglia, alla testa delle sue truppe. L'armata elesse comandante in sua vece il di lui genero Asdrubale.

B—P.

AMIN-BEN-HAROUN, 6.° califfo della casa degli Abassidi (*V.* Amyn).

AMINANDRO, re degli Atamani, popoli vicini agli Etolj, interpose la sua mediazione in favore di questi ultimi, ond'ottenere la pace da Filippo re di Macedonia, l'an. 208 av. G. C. Lungo tempo dopo, sollecitato dal console Romano, indusse gli Etolj nella lega contro Filippo, procurò soccorsi

ai Romani, si lasciò poi sedurre dalle promesse di Antioco il Grande, fu costretto di fuggire dai suoi stati per l' accortezza dello stesso Filippo, risalì poco dopo sul proprio trono, ove lo richiamò il suo popolo, irritato dall' orgoglio dei luogotenenti del principe macedone, conchiuse pace coi Romani e persuase la città d'Ambracia che ad essi aprisse le porte. S' ignorano il tempo e le circostanze della sua morte.

N—L.

AMINTA I.mo, re di Macedonia, figlio d' Alceta, a cui successe sulla fine dell'anno 507 av. G. C. In quell'epoca il regno di Macedonia era poco potente, e la monarchia dei Persiani ogni giorno cresceva notabilmente, sotto Dario, figlio d' Istaspe. Questo principe, ritornato che fu dalla spedizione contro gli Sciti, mandò a chiedere la terra e l' acqua ad Aminta, il quale, troppo debole per resistere, si riconobbe tributario della Persia, e diede un magnifico banchetto agli ambasciatori di Dario. Costoro, scaldati dal vino, domandarono, sulla fine del pranzo, al re di Macedonia, le sue mogli e le sue figlie. Aminta fu sì vile che le fece condurne, e già i deputati di Dario stavano per rompere il freno alla loro brutalità, allorchè Alessandro, figlio d' Aminta, destramente sostituendo alle principesse macedoni giovani armati di pugnali e travestiti da donne, fece trucidare gli ambasciadori, e salvò in tale guisa l' onore della sua famiglia. Trovò poi mezzo di nascondere tale delitto al re di Persia, dando in matrimonio sua sorella Gigea, che donzella era di stupenda bellezza, a Bubari, signore persiano, che Dario spedito aveva in cerca de' suoi ambasciatori. Durava ancora il regno d' Aminta quando Serse venne per conquistare la Grecia colla più formidabile armata che fosse mai stata adunata. Attraversò la Macedonia, ed Aminta nulla risparmiò per dimostrarsi caldo partigiano della Persia. Morì pochi giorni dopo la battaglia di Salamina, l' anno 480 av. G. C., ed ebbe a successore Alessandro I.mo, suo figlio.

C—R.

AMINTA II, figlio di Filippo e nipote d' Alessandro I.mo, re di Macedonia. Venne confuso spesso con Aminta III, e ciò ne obbliga ad entrare in alcuna particolarità sui re di Macedonia, dopo Alessandro I.mo. Questo principe lasciò tre figli: Perdicca, Filippo ed Alceta. Perdicca ricusò di spartire il regno co' suoi fratelli; Alceta non cercò di far valere i suoi diritti; Filippo si ritirò presso Sitalce, re di Tracia, che nulla fece per esso. Dopo la di lui morte, Sitalce condusse Aminta II, figlio di Filippo, in Macedonia, con potente esercito, l' an. 428 av. G. C. Ma non andò guari che Sitalce, essendosi collegato con Perdicca, abbandonò Aminta, che si ritirò non si sa dove, mentre la storia non ne parla più. Perdicca lasciò morendo, due figli, Archelao, che avuto aveva da una schiava ed era già grande, ed Alceta, che dato gli aveva Euridice sua sposa, ed, il quale contava soltanto sett' anni. Archelao prese il governo della Macedonia, come tutore di suo fratello minore. Fingendo allora di rendere la corona ad Alceta suo zio, che aveva un figlio quasi dell' età sua, appellato Alessandro, li chiamò ambedue a sè, ed, avendoli ubbriacati, gli scannò. Precipitò quindi in un pozzo il figlio legittimo di Perdicca, e si trovò per tal modo solo possessore del trono; lasciò morendo Oreste, suo figlio ancora fanciullo, sotto la tutela di Aeropo, il quale l' uccise, e s' impadronì del trono. L' origine di questo Acropo non ci è cognita. Costui, dopo che

regnato ebbe sei anni, morì, e lasciò la corona a Pausania di lui figlio, che fu ammazzato in capo ad un anno, l'an. 392 av. G. C., da Aminta III figlio di Menelao. Tra questi due Aminta vi fu dunque un intervallo di trentasei anni, e siccome il terzo ha regnato ventiquattr' anni dopo la morte di Pausania, e che in oltre gli si dà un diverso padre, così evidente cosa ell'è che non si devono confondere.

C—R.

AMINTA III, re di Macedonia, figlio di Taraleo, secondo gli uni, e di Menelaco, secondo gli altri, e probabilmente nipote d' Aminta II, salì sul trono per l'assassinio di Pausania, figlio d' Aeropo, l'anno 392 av. G. C.; ma Argeo, fratello di Pausania, essendosi formato un potente partito fra i nobili Macedoni ed i principi vicini, Aminta fu obbligato a cedergli la corona ed a ritirarsi in Tessaglia. Argeo non tenne il trono che due anni. Impoliticamente governando, fece desiderare dai sudditi suoi il ritorno d'Aminta, e questo principe, coll'ajuto di alcune truppe della Tessaglia, sforzò il suo competitore a lasciargli finalmente il regno. Fece guerra agli Olintei, dapprima infelicemente, ma la terminò con suo vantaggio, perchè riuscì a trarre Sparta dalla sua. Volle pure collegarsi cogli Ateniesi, i quali, fino allora, non avevano avuta che mediocre fiducia nei re di Macedonia; uscirono nondimeno a buon fine le negoziazioni d' Aminta, dichiarato avendo questi che Amfipoli doveva appartenere agli Ateniesi, e promettendo di metterli in possesso di quella città. L' intera condotta d' Aminta fu quella d' un profondo politico; egli assicurò il trono alla sua famiglia, accrebbe la potenza della Macedonia, s' affezionò i suoi vicini, e morì, 568 anni av. G. C., dopo un regno di 24 anni, lasciando tre figli legittimi, Perdicca, Filippo, ed Alessandro II, che gli successe sotto la tutela d' Euridice di lui madre.

C—R.

AMINTA, figlio d' Antioco, macedone, abbandonò la Macedonia dopo la morte di Filippo, non per altro motivo che pel suo odio contro Alessandro il Grande; si recò in Efeso, donde fuggì, allorchè intese il passaggio del Granico, andò a congiungersi con Dario, e tenne una pratica con Alessandro Linceste, il quale doveva assassinare Alessandro il Grande. Diede a Dario il savio consiglio d' aspettare che Alessandro venisse ad attaccarlo nelle pianure dell' Assiria, dove poteva spiegare tutto il suo esercito, e principalmente la cavalleria; ma non venne ascoltato. Aminta fu uno dei comandanti delle truppe greche ausiliarie dei Persiani, nella battaglia d' Isso. Dopo quella giornata, si ritirò, insieme con altri Greci fuggitivi, in Tripoli, nella Siria, s' imbarcò poi verso Pelusio, cui sorprese facendo credere che avesse commissione da Dario, il quale lo stabiliva governatore dell' Egitto, in luogo di Sabaca, ucciso nella battaglia d' Isso. Quando si vide padrone di quella importante città, cessò di fare le maschere, pretese la corona d' Egitto, e dichiarò che ne volea scacciare i Persiani. Gli Egizj si unirono a lui, e formarono un esercito col quale egli marciò alla volta di Menfi. I Persiani, comandati da Mozares, furono disfatti dinanzi a quella piazza, e forzati a chiudervisi. Dopo tale vittoria, Aminta, credendosi padrone del paese, lasciò che i suoi soldati si dessero a saccheggiare senza precauzione; Mozares seppe approfittarne, fece una sortita, uccise Aminta e distrusse il suo esercito. Si rinvengono ancora molti altri Aminta celebri nella Storia di

Macedonia, al tempo d'Alessandro. I.mo Aminta figlio d' Andromene, il quale comandava una parte della falange, fu pur egli compreso insieme a Polemone, Attalo e Simmia, suoi fratelli, nell'accusa portata contro Filota; ma si giustificò, e fu ucciso poco dopo da una freccia, assediando un borgo; II.do Aminta, uno dei capi della guarnigione Macedone ch' era nella Cadmea, in Tebe; fu ammazzato dagli esiliati che vi rientravano.

C—R.

AMINZIANO, storico greco, viveva sotto il regno dell' imperatore Marc' Antonio, al quale dedicò una *Vita d' Alessandro*, in cui annunziava con giattanza che il suo stile sarebbe degno delle geste del conquistatore macedone. Quest' opera non è a noi pervenuta; ma dal giudizio di Fozio, la vanità d' Aminziano attenne malamente le sue promesse. Era scrittore freddo, slegato, e senza nerbo, inferiore sommamente agli altri storici d' Alessandro. Rincresce veramente che Fozio non riporti alcun passo in appoggio del suo giudizio. Aminziano avea pure pubblicata la *Vita d' Olimpia*, madre d' Alessandro il Grande, come anche alcune Vite comparative, nel genere di quelle di Plutarco, per esempio di Dionigi il Tiranno e di Domiziano; di Filippo re di Macedonia e d' Augusto. Di tutte le opere di questo storico, quella di cui ci dee maggiormente rammaricare la perdita è, senza dubbio, la *Vita d' Olimpia*, la quale fallire non poteva di rischiarare la Storia della Macedonia e della Grecia, in quell' epoca di cui sappiamo sì poco.

C—R.

AMIOT (IL PADRE), gesuita francese, della missione di Pekin, nato in Tolone, nel 1718. Gli ultimi trent' anni del secolo ora decorso sono stati quelli in cui le nostre cognizioni intorno alla China maggiormente progredirono. I missionarj, in quel periodo, furono diligenti nel rispondere ad una moltitudine di quesiti fatti loro da Europa. Il p. Amiot fu tra i primi di quel numero, ed a lui principalmente dobbiamo gl' indizj più esatti ed estesi per l' antichità, la lingua e le arti dei Chinesi. Questo gesuita arrivò a Macao nel 1750, ed a Pekin, dove non andò guari che venne chiamato d' ordine dell' imperadore, ai 22 d' agosto 1751: egli non partì più da quella capitale, in cui morì. Questo missionario, oltre il zelo che il conduceva alla China, cognizioni aveva in tutte le parti della fisica e delle matematiche, talento per la musica, uno spirito giusto, memoria ed infaticabile assiduità nel lavoro. Con uno studio ostinato si rese presto famigliari le lingue chinese e tartara, e, munito di questa doppia chiave, attinse nei libri antichi e moderni sane e vere nozioni della storia, delle scienze e di tutta la letteratura della China. I frutti di tanti studj e di tante fatiche furono raccolti dalla Francia, in cui il p. Amiot non cessò di mandare opere, e gran numero di memorie. Gli si debbono: I. *Elogio della città di Moukden, poema Chinese, composto dall' imperatore Kien-long*, tradotto in francese, Parigi, vedova Tilliard, 1770, in 8.vo, con fig.; il traduttore aggiunse alla versione una grande copia di note storiche e geografiche sulla città ed il paese di Moukden, antica patria dei Tartari Mantcheoux, padroni in oggi della China; II *Arte militare dei Chinesi*, Parigi, Didot, 1772, in 4.to, con fig. L' edizione di quest' opera essendo da gran tempo esaurita, si fece ristampare nel tomo VII delle *Memorie intorno i Chinesi*, e si trova, nel tomo VIII delle stesse memorie, un *Supplimento* con figure, inviato posteriormente dalla China

dal P. Amiot. I chinesi contano sei opere classiche, ovvero *king*, sull'arte militare, ed ogni guerriero che aspira a' gradi della milizia deve soggiacere ad un esame su questi libri. Il p. Amiot non ha tradotto che i tre primi, con alcuni frammenti del quarto, perchè essi contengono tutta la dottrina dei Chinesi intorno alla guerra. III *Lettera sui caratteri Chinesi*, indirizzata alla società reale di Londra, ed inserita nel tomo primo delle *Memorie sui Chinesi*. Al celebre Needham parve di trovare sopra un busto d'Iside, conservato a Torino nel gabinetto del re, caratteri egiziani che egli diceva similissimi ai Chinesi. Questa pretesa scoperta fu pubblicata in tutta Europa, e divise gli eruditi. La società reale di Londra deliberò d'inviare le memorie di Needham ai Gesuiti della China, pregandoli di giudicare la questione. Dessi affidarono la cura al p. Amiot di stendere la risposta, ed egli decise che nei caratteri scolpiti sull'Iside di Torino non v'era traccia niuna di rassomiglianza con quelli della China. La lettera a questo proposito, che è un'analisi erudita della lingua e dei caratteri Chinesi, ottenne tutt' i suffragi, anche quello di Needham. IV *Della Musica dei Chinesi, sì antica che moderna*, opera considerabile, che occupa la massima parte del tomo VI delle *Memorie*. Il fu abbate Roussier, tanto cognito pel suo profondo sapere in fatto di musica, ha non solo continuata l'impressione di questo scritto, ma ne ha verificati i calcoli, e vi aggiunse note ed osservazioni estese. V. *Vita di Confucio*; è dessa la più esatta storia di quel celebre filosofo, i materiali della quale furono tutti ricavati dalle sorgenti chinesi le più autentiche. L'autore vi aggiunse la lunga serie degli antenati di Confucio, e quella de' suoi discendenti che pur tuttora esistono nella China; unica genealogia al mondo, poichè abbraccia più di quaranta secoli. Questa vita ornata di figure, incisa sopra disegni chinesi, occupa quasi la totalità del Tom. XII *delle Memorie intorno ai Chinesi*; VI *Dizionario tartaro-mantchou-francese*, Parigi, Didot ainé, 1789, 3 vol. in 4.to, opera preziosa e che mancava all'Europa, in cui quella lingua era affatto ignorata. Debitori andiamo della pubblicazione di tale Dizionario al defunto Bertin, ministro zelante, amatore delle arti e delle scienze della China. Egli fece fare i punzoni e fondere i caratteri necessarj per la sua stampa, e ne affidò l'edizione a Langlès, dotto insigne, conosciuto per la sua profonda cognizione delle lingue orientali, e fu scelta pienamente giustificata dal più felice successo. Il p. Amiot aveva mandato altresì una grammatica compendiosa della lingua tartara-mantchou; ell'è stampata nel Tomo XIII delle *Memorie*. Tutte le opere che indicato abbiamo non sono peraltro che una parte delle rilevanti scritture di cui siamo debitori a quel dotto ed attivo missionario. Il resto, sotto la forma di lettere, d'osservazioni e di memorie, si trova sparso con profusione nel XV volume in 4.to delle *Memorie concernenti la storia, le scienze e le arti dei Chinesi*. Que' che conoscere volessero con più precisione ciò che appartenere gli può in quella utile raccolta, consultare potranno l'articolo Amiot della Tavola generale che si trova nel tom. X: essi vedranno, non v'ha dubbio, con alcuno stupore, come quella sola nomenclatura occupa 14 colonne di quella tavola, la quale nondimeno contiene le sole materie dei dieci primi volumi. Il p. Amiot, divenuto sì giustamente celebre in Europa, da cui visse lontano la più parte della sua vita,

morì a Pekin, nel 1794, in età di 77 anni.

G—R.

AMIOT. *V.* Amyot.

AMIR, sovrano di Smirne, figlio d'Aidin, uno dei capi che alla morte d'Aladino, sultano d'Iconio, divisa si erano l'Asia minore con Ottomano. Amir, figlio d'Aidin, regnava verso l'anno 1341, sul paese di Smirne, e sopra una parte marittima dell'antica Ionia. Cantacuzeno, l'imperator greco, lo chiamò in suo soccorso, ed il principe musulmano venne ad ancorarsi all'imboccatura dell'Ebro con 300 vascelli e 29,000 combattenti. Amir è informato che Cantacuzeno, vinto da' suoi nemici domestici, è fuggito presso il despota di Servia; ma che sua moglie, l'imperatrice Irene, è stretta d'assedio in Demotica, dai Bulgari; egli sorprende que' barbari, li fuga, libera la città e salva l'imperatrice. Contento del glorioso titolo di liberatore, ricuso d'entrare in Demotica per ricevere i ringraziamenti d'Irene, perchè suo marito era assente, come se temuto avesse, seguendo i suoi costumi orientali, di porgere motivo di gelosia ad uno sfortunato amico. Amir, servendo Cantacuzeno, non nocque meno ai Greci, suoi mortali nemici. Egli cinse d'assedio Tessalonica, portò il terrore in Costantinopoli, e sciolse carico di spoglie e di schiavi. Tosto dopo, il re di Cipro, la repubblica di Venezia ed i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme approdarono sulle coste dell'Ionia; Amir fu ferito mortalmente da un colpo di freccia, nell'assalto della cittadella di Smirne, cui i cristiani avevano superato, e, fedele all'amicizia sino agli ultimi suoi istanti, raccomandò morendo a Cantacuzeno di procurarsi l'alleanza del sultano Orchan; consiglio sincero dal canto del generoso Amir, ma più imprudente che politico, avvegnachè accelerò la caduta dell'impero greco in Europa. *V.* Amyr.

S—Y.

AMITI, figlia d'Astiage, era maritata a Spitame, da cui aveva due figli. Ciro avendo vinto Astiage, questo principe fuggì in Ecbatana, dove sua figlia e suo genero lo nascosero; ma Ciro ordinò che fossero posti alle torture essi ed i figli loro. Astiage, volendo risparmiare loro i tormenti, si scoprì da sè medesimo; Ciro gli accordò libertà, e sposò in seguito Amiti, di cui ebbe Cambise e Tanjoserse. Tale racconto, che qui si abbrevia di molto, non è fondato che sul rapporto di Ctesia, il quale è contraddetto da tutti gli altri storici, e merita poca confidenza.

C—R.

AMMAN (Paolo), medico e botanico tedesco, nacque a Breslavia nel 1634, fece eccellenti studj in varie università di Germania, viaggiò in Olanda ed in Inghilterra, fu ricevuto dottore di medicina nell'università di Lipsia, e ben presto associato all'accademia dei Curiosi della natura, sotto il nome di *Dryander*. La facoltà di Lipsia fu sollecita di creare per lui, nel 1674, una cattedra straordinaria, lo fece salire su quella di botanica, e nel 1682 gli conferì quella di fisiologia. Amman, uomo di spirito ardente ed irrequieto, fa prova nei numerosi suoi scritti di vaste cognizioni; ma rimproverare gli si può una critica troppo amara, e sovente accompagnata da celie poco degne dei gravi soggetti cui trattava. Le sue paradosse opinioni gli produssero dispiaceri. Egli morì nel 1691, in età di 55 anni. La sua prima opera fu un sunto critico delle differenti decisioni che occorrono nei registri della facoltà di Lipsia, Erfurt, 1670, in 4to. La facoltà fu obbligata a condannarlo

con uno scritto pubblicato in quello stesso anno. Ecco la lista degli altri suoi scritti: I. *Paracaenesis ad discentes circa institutionum medicarum emendationem occupata*, Rudolstadii, 1673, in 12, opera in cui l'autore con furore inveisce contro i sistemi, e soprattutto contro la dottrina di Galeno, e d'introdurre adopera lo scetticismo in medicina. Amman certamente esagera in essa; ma scopre nondimeno un grandissimo numero di errori e di abusi parziali; II una risposta ai contradditori di quell'opera: *Archaeas syncopticus Eccardi Leichneri archaeo syncoptico contra paracaenesim ad discentes oppositus*, 1674, in 12; III *Irenicum Numae Pompilii cum Hippocrate, quo veterum medicorum et philosophorum hypotheses, in corpus juris civilis pariter ac canonici hactenus transumptae, a praeconceptis opinionibus vindicantur*, Francofurti et Lipsiae, 1689, in 8.vo, in cui l'autore esamina la relazione ch'esiste tra i sentimenti d'Ippocrate, i sistemi adottati in medicina e le diverse instituzioni civili e canoniche, ed in cui, sempre fedele a' suoi *scettici* principj, si fa beffe, sovente con troppa acerbità, delle inconsideratezze e delle contraddizioni; IV *Praxis vulnerum lethalium, sex decadibus historiarum rariorum, ut plurimum traumaticorum, cum cribationibus adornata*, Francofurti, 1690, in 8.vo, opera di chirurgia, in cui si manifesta di bel nuovo acerbo nella critica e riciso nelle decisioni. Amman pubblicò altresì parecchie opere sulla botanica, cioè: una *Descrizione del giardino di Lipsia*, in cui presenta non solo il catalogo delle piante coltivate in quel giardino, ma pur anche una lista bastantemente compiuta dei varj sinonimi di ciascheduna di quelle piante, ciò che può farla risguardare siccome una continuazione del *Pinax* di Gaspare Bauhin. La prefazione di quell'opera contiene principj certi sull'uso delle piante; ell'è terminata da un'introduzione alla materia medica, scritta con dottrina e precisione. Acquistò ad Amman diritti vieppiù alla gratitudine de' botanici la pubblicazione di un secondo Trattato, intitolato: *Character naturalis plantarum*, 1676. Prendendo per base i principj posti allora allora da Morison, ei provò come stabilire non si doveva la distinzione dei generi di piante che sulle parti della fruttificazione, e ne fa l'applicazione sopra 1476 generi e specie, dandone la notizia per ordine d'alfabeto. Annoverare dunque deesi Paolo Amman tra que' che contribuirono maggiormente a portare le basi della scienza quali sono oggidì riconosciute. Nel 1700, Nebel pubblicò una nuova edizione di quell'opera, con rilevanti addizioni, tratte principalmente dai metodi d'Herman e di Rivin, che comparvero dopo la sua pubblicazione; in tale guisa la seconda edizione divenne più utile della prima.

C. ed A—N.

AMMAN (Giovanni Corrado), medico, nato a Sciaffusa, esercitò la professione in Amsterdam, verso la fine del secolo XVII, si acquistò celebrità per l'arte di far parlare i sordi e muti, e conoscere fece il suo metodo in due scritti, parecchie volte stampati, e molto ricercati: I *Surdus loquens*, Amsterdam, 1692, in 8.vo; II *Dissertatio de loquela*, 1700, in 8.vo. Questa dissertazione d'Amman, tradotta in francese da Beauvais de Préau, si trova stampata in seguito del *Corso di educazione dei sordi e muti*, di Deschamps, 1779, in 12. Gli si deve altresì una buona edizione delle opere di Celio Aureliano, che comparve ad Amsterdam, nel 1709, in 4.to, colle note ed osservazioni di Jansson d'Almeloveen.

C. ed A—N.

AMMAN (Giovanni), figlio del precedente, medico siccom' egli e dotto botanico, nacque a Sciaffusa nel 1707. Chiamato giovanissimo a Pietroburgo, ei vi professò medicina e botanica, e ricevuto nell' accademia delle scienze di quella città, pubblicò, nelle memorie di quella compagnia, i caratteri di parecchi nuovi generi di piante. La società reale di Londra l'ammise tra i suoi membri. Onde cominciare a far conoscere le piante che J. G. Gmelin ed altri viaggiatori raccolte avevano nelle diverse contrade della Russia asiatica, pubblicò un' opera intitolata: *Stirpium rariorum in imperio Rutheno sponte provenientium, icones et descriptiones ab Joanne Ammano, M. Doct. acad. imp. scient. membro et botanices professore, regiae societ. Londinensis sodalis*, Petropoli, 1739, vol. uno in 4.to. Quest'opera non racchiude che trentacinque piante abbastanza bene figurate; l' autore ne prometteva la continuazione; ma la morte lo rapì, un anno dopo, nel fiore dell' età: fu questa una perdita per la scienza che era coltivata da lui con ardore. Merita egli di essere partecipe, con Paolo Amman, dell'onore che Houston rese a quel nome, stabilendo il genere *Ammania*. Comprende un picciolo numero di piante erbacee della famiglia dei *salicari*, i quali non allignano che nei paesi caldi.

D—P—s.

AMMAN (Josse), disegnatore e pittore, nato a Zurigo nel 1539, passò la vita a Norimberga, dove acquistò diritto di cittadinanza e dove morì nel 1591. Singolare era la fecondità del suo talento, eccellente fu nell' arte di disporre ed aggruppare le sue figure: esistono di lui molti disegni sul legno, sul vetro ed a penna; ne compose moltissimi sopra Tito Livio, Tacito, Diogene Laerzio ed altri classici. La sua raccolta dei *Ritratti dei re di Francia*, da Faramondo sino ad Enrico III, con una breve biografia di ciascuno d'essi, comparve nel 1576. Egli fece altresì degl' intagli per la storia del *Nuovo Testamento*, una raccolta di abbigliamenti delle donne: *Gynaeceum, sive theatrum mulierum, in quo omnium Europae gentium faemineos habitus figuris expressos videre fas est*, Francfort, 1586, in 4.to. *Panoplia omnium liberalium mechanicarum et sedentariarum artium genera continens*, ec., Francfort, 1564, raccolta di 115 stampe, in cui Amman si è presentato come incisore; ed alcune produzioni dello stesso genere.

G—r.

AMMAN (Giovanni Giacomo), chirurgo di Zurigo, nato nel 1586, fece, nel 1612, un viaggio in Costantinopoli, nella Siria ed in Egitto, del quale scrisse la relazione. Vi si trovano curiose particolarità; egli parla dell'uso del caffè, siccome comunissimo nell'Oriente. Quest'opera, che porta il titolo di *Viaggio nella terra promessa*, comparve in una raccolta di Viaggi, in tedesco, Zurigo, 1678.

K.

AMMANATI. *V.* Piccolomini.

AMMANATI (Bartolommeo), architetto e scultore nato a Firenze l'anno 1511, fu dapprima allievo di Baccio Bandinelli e poscia del Sansovino a Venezia. Reduce in patria, egli si dedicò precipuamente allo studio delle sculture di Michelangelo, che si vedono nella cappella di s. Lorenzo. Le prime sue opere sono a Pisa; eseguì per Firenze una *Leda*, e, nello stesso tempo, per Napoli tre figure di naturale grandezza, le quali ornano la tomba del Sanazzaro, poeta napoletano. Avendo sofferto alcuni dispiaceri, ritornò a Venezia, dove fu incaricato di eseguire un *Nettuno* * che vedevasi nella piazzetta di s. Marco; eseguì un'altra statua colossale d'*Ercole* a Padova, la quale ancora vi si vede.

nel cortile del palazzo Mantova, ora Venezze; ella fu incisa oltre un *Apollo*: ed ivi fece altresì un magnifico Deposito agli Eremitani *. Ammanati passò poscia a Roma onde studiarvi l'antico. Il papa Giulio III lo impiegò nei lavori di scoltura del Campidoglio. Poco dopo, Giorgio Vasari, essendo stato chiamato a Roma, essi si unirono per alzare la tomba al cardinale Monti, a s. Pietro *in montorio*: tale opera accrebbe la riputazione dell'Ammanati, e, Vasari essendo partito, solo eseguì, nella vigna del papa Giulio, una bella fontana. Richiamato in Firenze, fu stipendiato dal gran duca Cosimo, il quale lo creò suo ingegnere, ed in tale qualità ristabilì i ponti dell' Arno, rovinati dall' innondazione del 1557. Il più magnifico di que'ponti, quello della Trinità, fu interamente ricostruito sopra i suoi disegni. Decorò di figure in marmo ed in bronzo parecchie fontane, tanto in Firenze che in alcune case di campagna dei gran duchi; una delle più belle di Pratolino si denomina ancora la *Fontana dell' Ammanati*; quella di *Nettuno*, che sta a Firenze sulla piazza del Palazzo Vecchio, è d'invenzione ed esecuzione sua. Il progetto era stato messo al concorso, ed ei la vinse in confronto di Giovanni di Bologna e di Benvenuto Cellini, i più celebri scultori di quel tempo. Ammanati era eziandio bravo architetto, quanto eccellente scultore; costruito venne a Roma, sopra i disegni suoi, il palazzo Ruccellai, il quale passò successivamente alla casa Gaetani ed a quella dei principi Ruspoli. La corte e la facciata del collegio romano fatte vennero anch' esse su disegni ch' egli propose in Firenze; eresse parecchi monumenti, terminò il palazzo Pitti, cominciato da Brunelleschi, e ne decorò il cortile con tre ordini di colonne a bozzo, imitate dopo dall' architetto detto Brosse, nel palazzo del Luxembourg a Parigi. Ammanati sposato aveva una celebre donna, chiamata *Laura Battiferri*, della quale stampate vennero le poesie, nel 1560, sotto il titolo di *Opere Toscane*; intese anch' egli alla letteratura. Lasciò un' opera commendevole, intitolata: *la città*, che le piante racchiude di diversi edifizj per cui comoda e magnifica si rende una città; tale importante opera, la quale si credeva perduta, esiste nella Raccolta dei disegni della galleria di Firenze, e meriterebbe d' essere pubblicata. Nelle sue opere di scoltura appare un carattere grande; havvi però alcuna squisitezza, ed i suoi bronzi eseguiti sono con finitezza. Egli era istruito, molto pio, caritatevole. Quando morì sua moglie, egli consacrò la maggior parte delle sue ricchezze ad opere pie. Cessò di vivere alcun tempo dopo, in età d'anni 78, e fu seppellito nella chiesa di s. Giovannino dei gesuiti, ch' era stata costruita ed abbellita a sue spese.

C—N.

AMMIANO (Marcellino), storico romano del IV secolo, greco di nascita, di che ne possono convincere parecchi passi della sua storia. Una lettera che il sofista Libanio gli scrisse, e che pervenne sino a noi, prova com' egli era nato in Antiochia. Militò da giovane, e scritto venne tra i *protectores domestici*, milizia nella quale non erano ammessi che i giovani di famiglia distinta. Nel 350, egli accompagnò in Oriente Arsifico, generale di cavalleria sotto Costanzo imperatore, e seguitò, alcun tempo dopo, lo stesso uffiziale nelle Gallie. Per quanto modesto esser possa il ragguaglio ch' egli fece di tali diverse spedizioni, ne risulta ch' ei vi si condusse con distinzione; accompagnò altresì l'imperatore Giuliano nella guerra di Persia. Sotto

il regno di Valente, egli soggiornava in Antiochia, e testimonio fu delle persecuzioni contro i suoi compatriotti, accusati di segrete cospirazioni, mediante pratiche e magiche cerimonie, contro la vita e la maestà degl' imperatori romani. Ammiano, il quale deplora nella sua storia quella persecuzione, dice che condannati o fuggitivi furono i più degli abitanti d' Antiochia. Abbandonò poco dopo la milizia, e venne a dimorare in Roma, ove scrisse la *Storia dell' Impero*, da lui cominciata all'epoca in cui Tacito finisce la sua, e ch'ei termina col regno di Valente. Libanio nella lettera di cui abbiamo favellato narra che Ammiano Marcellino lesse in pubblico la sua storia, e ne ritrasse applausi dai Romani, tuttochè non s' astenesse di sindacare gli sregolati loro costumi. Appare da molte circostanze della sua storia ch' ei visse sino al 390. In parecchi passi loda la costanza di alcuni vescovi e di molti martiri, e si accorda con s. Ambrogio e s. Grisostomo nel modo con cui narra il vano tentativo di Giuliano di riedificare il tempio di Salomone in Gerusalemme; alcuni biografi ne conchiusero ch' ei fosse cristiano, ciò che a noi sembra alquanto inverosimile. Egli si beffa, è vero, della superstizione della maggior parte dei Romani del suo tempo. » Un gran numero tra essi, egli di» ce, non oserebbe nè mettersi nel » bagno, nè desinare, nè compari» re in pubblico, prima di avere » consultato, secondo le regole del» l'astrologia, la posizione di mer» curio e l' aspetto della luna. El» la è cosa ridicola non poco, ag» giugn' egli, di scoprire credulità » tale presso uno scettico empio il » quale ardisce negare o dubbiare » dell' esistenza di un Dio onnipo» tente ". Questa frase, che ci dimostra come il secolo d' Ammiano ha qualche somiglianza col nostro, altro non prova se non che lo storico non partecipava delle superstiziose idee della più parte de' suoi contemporanei. Nel corso della sua *Storia*, s' egli parla del cristianesimo con moderazione, parla sempre del paganesimo con rispetto; il quadro ch' egli presenta dei prischi tempi della repubblica, e le lodi di che colma Giuliano, abbastanza ci palesano com' ei sospirava i costumi dell' antica Roma, e come fosse tenace del culto dei primi Romani. Però que' dubbj insorti sulle sue opinioni lo dimostrano non parziale, e provano lo spirito di saggezza con cui egli narra avvenimenti de' quali parecchi successero sotto gli occhi suoi. Benissimo lo caratterizza Gibbon, dicendo che egli è guida abile e fedele, e che la storia scrisse del suo tempo, senza indulgere alle preoccupazioni o alle passioni che bene spesso dominano un contemporaneo. Sainte-Croix non lo giudica meno favorevolmente dicendo che per ordinario egli è veridico e non parziale. Quantunque il suo stile sia alquanto barbaro, in generale è di gran nerbo; la sua maniera somiglia talvolta a quella di Polibio; siccome questi, egli ama la verità e conosce l' arte della guerra. In Ammiano occorrono passi degni di Tacito; quello dello stato di Roma, nella metà del IV secolo, è di tal numero, e merita di essere citato. Egli è l' ultimo dei latini scrittori che scritto abbiano la storia con certa estensione e con tutte le necessarie particolarità. Un dotto moderno rende giustizia al merito di Ammiano Marcellino come storico, ma lo accusa di avere commesso moltiplici errori in geografia; tale rimprovero è gravissimo, ed il nome del critico (d'Anville) è di grandissimo peso; uopo è credere nondimeno che gli errori cui rimprovera ad Ammiano, non siano nella narrazione delle spedizioni a

cui egli intervenne. La *Storia d'Ammiano Marcellino* era divisa in 31 libri, secondo altri in 32. I tredici primi si smarrirono; undici soltanto furono pubblicati a Roma, da Sabino, nel 1474, a Bologna, da Castello, nel 1517, ed a Basilea, da Fiobenio, nel 1518. Accorso ne pubblicò, in Augusta, nel 1533, una nuova edizione, nella quale vanta di aver corretto meglio che 500 falli. Vi si trovano i 5 ultimi libri, che fino allora non erano mai stati stampati. Lo stesso anno Gelenio pubblicò, a Basilea, un' edizione colle stesse addizioni, eccettuato l'ultimo libro e l'ultima pag. del penultimo. Dopo quell' epoca, l' opera d' Ammiano Marcellino ebbe parecchie edizioni, le quali tutte furono vinte da quella di Valois, Parigi, 1681. Questa edizione contiene, oltre le note di Lindenbrogio, tratte dalla sua edizione del 1619, parecchie nuove note dell' editore, ed una *Vita dello Storico* in latino, di Chifflet, professore di diritto a Dôle. Gronovio ristampò, nel 1693, quella edizione a Leida, in 4.to ed in fogl., e vi aggiunse alcune annotazioni. Ella è stata ristampata altresì da Wagner, Lipsia, 1809, 3 vol. in 8.vo. Ammiano Marcellino non isfuggì alla penna, sventuratamente sì feconda, dell'abate di Marolles, di cui la traduzione comparve nel 1673, 7 vol. in 12. Moulines ne pubblicò, a Berlino, nel 1778, una nuova versione in Francese, ch' è di molto migliore, ma che scoraggiare non deve gli altri traduttori. (*V.* Sparziano).

M—D.

* Delle guerre de'Romani d'Ammiano Marcellino esiste una traduzione italiana di Remigio Fiorentino. Venezia, 1560, in 8.vo, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, *V.* Paitoni vol. I. p. 31.

S. C—I.

AMMIRATO (Scipione), nato il dì 27 settembre 1531, a Lecce, nel regno di Napoli, fu destinato da suo padre allo studio delle leggi. Due volte mandato a Napoli onde attendere a tale professione, ne venne distolto dal suo gusto per le belle lettere. Gli parve che tale genio meglio si accorderebbe collo stato ecclesiastico, e vi entrò nell'anno 1551. Ottenuto un canonicato, si recò a Venezia, dove si legò d'amicizia con molti celebri uomini; ma partì poco dopo ond' evitare gli effetti della gelosia d'un potente marito; sperò di trovare fortuna e tranquillità in Roma, sotto il pontificato di Paolo IV; ma essendosi affezionato a Brianna Caraffa, nipote del papa, ed avendo voluto servire nello stesso tempo Catterina Caraffa sorella di quel pontefice, la quale era in discordia con sua nipote, Brianna colse il primo soggetto di disgusto, e fece dire in modo sì positivo a Scipione come gran ventura era la sua ch'ella non lo faceva assassinare, che questi giudicò prudente partito di abbandonar Roma. Dopo alcune incertezze, ritornò a Napoli per riprendervi lo studio delle leggi; non vi giunse appena, che un ecclesiastico il quale fu poscia vescovo di Calvi, avendogli detta alcuna ingiuria, Ammirato si lasciò acciecare dalla collera sino a dargli una guanciata; la moltitudine gli si affollò dintorno, ed egli ferito venne tra le spalle d' un colpo di coltello o di stile. Guarito di quella ferita, fu richiamato in patria da suo padre il quale voleva che si maritasse. Egli stava per recarsi a Lecce, quando incontrò un uomo che si vantava abile in chiromanzia, il quale avendo esaminato la sua mano, gli disse che quel matrimonio non verrebbe concluso. Il matrimonio di fatto non avvenne, ed osservata venne allora la predizione, la quale certamente dimenticata si sarebbe se fosse

succeduto il contrario. Alcuni anni passarono ancora in mutamenti di stanza ed in vani progetti. Essendo a Roma, nel 1563, Ammirato fu richiamato in Napoli per iscrivere la Storia di quel regno. Vi ritornò un'altra volta; ma, non contento delle prese misure e delle disposizioni in cui trovò quei che governavano la città, riprese il cammino di Roma, dove soggiornò qualche tempo, e si fece molti amici, ma senza trovare un protettore che si assumesse la cura di sua fortuna. Finalmente si recò a Firenze con l'idea di farsi benevola la casa de' Medici: vi riuscì, ed il gran duca Cosimo I gli commise, nel 1570, di scrivere la Storia di Firenze. Il cardinale Ferdinando de' Medici lo alloggiò nel suo palazzo, tanto in città che in campagna, e gli fece avere un buon canonicato. Fu in tale felice posizione, ma non del tutto independente, ch' egli scrisse la sua Storia, e che passò il rimanente della vita. Morì a Firenze, il dì 30 di gennaro 1601, in età di 69 anni. Lasciò gran numero d'opere: I. *Delle famiglie nobili napoletane, parte prima*, Firenze, 1580, *parte seconda*, 1651, in fogl. La prima parte è più rara e molto più apprezzata della seconda, la quale non fu stampata che lungo tempo dopo la morte dell'autore; II *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594, in 4.to, ibid., 1598, e parecchie altre volte altrove. Furono senza dubbio i *Discorsi di Machiavello sopra Tito Livio* che suggerirono all'Ammirato l'idea di farne sopra Tacito, ma non hanno questi nè l'energica libertà del loro modello, nè la sua profondità; abbiamo una Traduzione francese di que' Discorsi, Lione, 1619, in 4.to; III *Orazioni a diversi principi, intorno a' preparamenti contro la potenza del Turco*, Firenze, Giunti, 1598, in 4.to, contenente sette Discorsi o Arringhe, indirizzate a Sisto V, a Clemente VIII, a Filippo II, re di Spagna, ec. IV *Istorie fiorentine*, la miglior opera dell'autore, ed una delle migliori storie di Firenze. Non conviene però porre in obblio la posizione in cui era scrivendola, e l'influenza ch' ella dee avere avuta sopra tutto ciò che risguarda la casa Medici. La prima parte comparve in Firenze, presso i Giunti, nel 1600, in fogl.; comprende 20 libri, e si estende sino al 1434. La seconda parte pubblicata non venne se non che 40 anni dopo la sua morte, da Ammirato il giovine, Firenze, 1641, in fogl.; contiene 15 altri libri, e va sino al 1574. Lo stesso editore fece, in processo di tempo, ristampare la prima parte soltanto, Firenze, 1647, 2 vol. in fogl., con addizioni segnate nel testo con doppie virgolette. Gli esemplari, composti da questi due volumi, ristampati nel 1647, e dalla seconda parte, stampata nel 1641, sono i più ricercati, e compongono la migliore edizione delle *Storie fiorentine*; V *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, in fogl.; VI *I Vescovi di Fiesole, di Volterra e d' Arezzo*, Firenze, 1637, in 4.to; VII *Opuscoli*, Firenze, 3 volumi in 4.to, 1640-1642. Contengono questi Miscellanee, Discorsi, tra i quali si trovano i sette stampati nel 1598, Lettere, Dialoghi, paralleli, ritratti, passi di filosofia morale, poesie, ec. Ammirato fu il primo editore delle poesie di *Bernardino Rota*, celebre poeta napoletano; egli le accompagnò di note, ed ebbe nella loro pubblicazione tali cure, che non poco contribuirono al loro fortunato successo. Devesi ad Ammirato altresì la stampa di parecchie altre buone opere in prosa ed in verso. Lasciò egli stesso molti scritti che pubblicati non vennero; tra gli altri la *Storia della sua vita*, che si dice conservata in manoscritto, a

Firenze, nella biblioteca dell'ospitale di s. Maria Novella. Ammirato istituì, morendo, suo legatario universale, il figlio di un muratore di Montajone, chiamato *del Bianco*, ch'era stato suo secretario, e pose a quel benefizio la condizione di portare il suo nome. Del Bianco adempì fedelmente quella condizione, nè si chiamò più che Scipione Ammirato il Giovine. Fu poscia famigliare del principe Lorenzo de Medici, ed ebbe alcuni altri impieghi, ne' quali si fece stimare. Egli non lasciò niuna opera sua, ma pubblicò molte di quelle del padre suo adottivo, e vi fece buone ed utili addizioni. Morì a Firenze nel 1646.

G—É.

AMMONIO (Andrea), di Lucca, poeta latino, amico intimo d'Erasmo, che molto il lodò nelle sue lettere. Nato nel 1477, egli si dedicò per tempo e con buon successo, allo studio delle belle lettere, della lingua greca e della latina poesia; visse alcun tempo a Roma, e passò poscia in Inghilterra, ov'ebbe in protettore ed amico il celebre Tommaso Moro. Dopo alcuni anni di noja e di malcontento, divenne, verso il 1513, segretario del re Enrico VIII per le lettere latine. Egli seguitò quel principe in tale qualità nella guerra contro la Francia, fu testimonio della sconfitta dei Francesi a Guinegate e della presa di Tournay e di Therouenne. Cantò quelle vittorie in un poema latino, da lui intitolato *Panegyricus*, e di cui Erasmo fa sommo elogio. Leone X lo creò in appresso suo nunzio presso Enrico VIII, carica ch'esercitò finchè visse, senza lasciare quella di segretario del re. Egli morì a Londra nel 1517. Si citano di lui alcune poesie latine, delle quali non esistono nè edizioni, nè manoscritti. Una delle sue Egloghe soltanto si trova stampata nella raccolta intitolata: *Bucolicorum auctores*, Basilea, 1546, in 8.vo. Nelle lettere d'Erasmo, inserite ne vennero dieci o dodici d'Ammonio, bastanti a porgere una favorevole idea del suo spirito e del suo stile.

G—É.

AMMONIO SACCA, così chiamato però che fu, dicesi, porta-sacchi in sua gioventù, era nativo d'Alessandria, e viveva verso la fine del II secolo. I suoi genitori erano poveri e cristiani; essi lo allevarono nella loro religione. Fu fastidito del penoso mestiere ch'esercitava, lo lasciò per dedicarsi allo studio della filosofia, e credesi ch'egli avesse per maestro Panteno. In capo ad alcuni anni, aperse una scuola, e si fece gran numero di discepoli, i più celebri de' quali furono Erennio, Origene, Plotino. Riguardata viene comunemente quella scuola come la prima della filosofia *eclettica*. Tale opinione nondimeno ha bisogno di essere rettificata. L'*eclettismo* è la dottrina di coloro i quali, senza abbracciare verun sistema particolare, prendono da ciascheduno ciò che loro pare più conforme alla verità, e di queste diverse parti compongono un nuovo tutto. In tale guisa adoprato aveva Potamone. Ma impossibile egli è di dare il nome d'*eclettismo* alla filosofia d'Ammonio, mostruoso e stravagante miscuglio delle più contradditorie opinioni. E di fatto, non contento di avere amalgamato senz'ordine i fondamentali sistemi di varie greche sette, tranne l'epicurea, cadde nella stessa confusione relativamente ai principj di religione, in modo che il caos della sua dottrina abbracciava ugualmente le opinioni filosofiche ed i sacri dogmi. Riguardarlo dunque si deve qual fondatore dei teosofi, o illuminati. Ammonio nulla mai scrisse. Egli non confidava i suoi

principj che ad un picciolo numero di discepoli, e sotto il velame del mistero. Però alcuni storici lo fanno autore d' una *Concordia evangelica*, che si trova nel 7.mo tomo della *Biblioteca dei Padri*, e che altri, e con più fondamento, ad un vescovo Ammonio attribuiscono.

D—L.

AMMONIO, filosofo eclettico, figliuolo d' Ermia e d' Edesia, viveva verso la metà del V secolo. Era egli nativo d'Alessandria; ma, dopo la morte di suo padre, Edesia lo condusse in Atene, col fratello suo Eliodoro, e gli affidò entrambi alle cure di Proclo. Sotto tale abile maestro, Ammonio ottenne onorevoli successi, ed ebbe anch' egli distinti discepoli, come Simplicio, Damascio, J. Filopono. Esistono d' Ammonio varj commentarj sopra le *Opere d' Aristotile*, e di *Porfiro*; cioè I. *In lib. Peri-Hermeneias*, Venet., Ald. 1503, in fogl.; II *In lib. Arist. de interpretatione*; III *In ejusdem praedicamenta*; IV *In quinque voces Porphyri*. I tre Trattati uniti, Venet. Ald., 1546, in 8.vo. Un sunto del 2.do Commentario, nel quale Ammonio tratta del libero arbitrio e della Providenza, si trova, greco latino, nell' edizione fatta a Londra, del Trattato *De fato* d' Alessandro d' Afrodisea, ed, in latino solamente, nella raccolta di Grozio intitolata: *Philosophorum sententiae de fato*. Attribuita viene altresì ad Ammonio la *Vita d' Aristotile* che orna parecchie edizioni delle opere di quel filosofo. — Un altro Ammonio, filosofo peripatetico, fu uno dei maestri di Plutarco: nato pur egli in Alessandria, abbandonò quella città per soggiornare in Atene, dove terminò i suoi giorni. Tentò di conciliare la dottrina d' Aristotile e quella di Platone, ciò che dee farlo risguardare siccome fautore dell' *eclettismo*. Plutarco scritto aveva la sua Vita; ma ella andò smarrita. Per altro l' antichità conta parecchi Ammonj, spesso confusi gli uni con gli altri, de' quali la storia giace avvolta in grande oscurità. Longino parla d' un peripatetico di questo nome diverso dal precedente, e che Filostrate considera siccome l' uomo il più sapiente del suo secolo.

D—L.

AMMONIO, grammatico greco, è senza dubbio quello stesso che essendo in Alessandria, sacerdote d' una scimia, fu obbligato di prendere la fuga, verso l'anno 389 dell' era nostra, quando Teofilo, patriarca di quella città, ebbe indotto i cristiani a distruggere i templi dei pagani. Rimane di lui un Trattato *De adfinium verborum differentia*, ch' è stato stampato gran numero di volte in continuazione di varj Dizionarj greci. La migliore edizione è quella pubblicata da Walckenaer, con note eruditissime, Lugd. Bat., 1739, in 4.to. Ammon, dotto professore di Gottinga, l' ha fatta ristampare, con note scelte da quelle di Valckenaer e con le sue proprie, Erlangae, 1787, in 8.vo.

C—R.

AMNON, figlio primogenito di Davidde e d'Achinoam, s' innamorò in sì fatta maniera di Thamar sua sorella, che le usò violenza; ma non sì tosto commesso ebbe il detestabile eccesso, che la passione sua convertendosi in odio, scacciò ignominiosamente Thamar. Davidde, il quale amava Amnon, lasciò impunito il suo misfatto; ma Assalonne, irritato per l' insulto fatto da Amnon a sua sorella, risolse di vendicarsene. Invitò i suoi fratelli a convito, ed appena Amnon si fu abbandonato ai piaceri della tavola, egli lo fece uccidere, l' anno 1030 avanti G. C.

T—D.

AMOLON, discepolo, diacono e successore d' Agobardo nell' arcivescovato di Lione, nell' anno 840,

governò quella chiesa con molto zelo e saggezza sino alla sua morte, avvenuta nell' 852; aveva egli goduto di somma riputazione presso il re Carlo il Calvo ed il papa Leone IV. Gli scritti, che in poco numero esistono, di questo prelato, danno un' idea vantaggiosa del suo spirito e della sua erudizione. Il principale di essi è una lettera curiosa a Teobaldo, vescovo di Langres, sopra alcune pretese reliquie portate da Roma da certi monaci girovaghi, e sopra le convulsioni che le donne provavano alla vista di tali reliquie, convulsioni che spacciare si volevano per miracoli. „ I miracoli, dice Amolon, ren„ dono spesso la salute agli amma„ lati, ma non la tolgono loro mai, „ e nemmeno l' uso della ragione „ a quelle persone che hanno fede „ in essi ". La sua lettera a Gotescaldo, in cui confuta gli errori a quello fortunato monaco attribuiti, è scritta con somma moderazione. Nulla sarebbe stato più atto a trarlo da' suoi errori, se foss' egli stato colpevole, quanto il modo caritatevole e la destrezza con cui adopera il rispettabile prelato. Esistono pure di lui alcuni opuscoli sulla grazia e la predestinazione, dove vengono trattate le materie secondo i principj di sant' Agostino. Tutti i prefati scritti furono inseriti nell' edizione d' Agobardo, pubblicata da Baluzio, nel 1666, da cui sono passati nella *Biblioteca dei Padri*. Attribuito viene ad Amolon un picciolo *Trattato contro gli Ebrei*, pieno di erudizione, che il P. Chifflet pubblicò, nel 1656, a Dijon, sotto il nome di *Raban Maur*.

T—D.

AMONTONS (Guglielmo), nacque a Parigi, il 31 d' agosto 1663. Essendo giovane molto, ebbe una gagliarda malattia che lo rese quasi affatto sordo. Tale accidente costretto avendolo a cercare in sè medesimo tutte le possibili consolazioni, si dedicò allo studio della meccanica, avvegnachè per la costruzione delle macchine aveva molte naturali disposizioni; e tale inclinazione convertita essendosi in passione, egli avrebbe di buon grado risguardata la sua sordità come un vantaggio che gli assicurava una tranquillità maggiore. Imparò il disegno, l' architettura, ed impiegato venne in diversi pubblici lavori; ma non andò guari che ai nuovi stromenti di che la fisica si arricchì allora, cioè il barometro, il termometro e l' igrometro, tutta volse la sua attenzione. Egli lavorò molto onde perfezionarli, e strinse le sue ricerche sopra tale soggetto in un' opera intitolate: *Osservazioni e fisiche sperienze sopra la costruzione di una nuova clessidra, sopra i barometri, i termometri e gl' igrometri*, Parigi, 1695. Quattr' anni dopo la pubblicazione di quest' opera, egli fu ricevuto nell' accademia delle scienze, si occupò delle confricazioni e di parecchi altri oggetti di meccanica e di fisica, come si può vedere nella Storia di quella compagnia. Goduto aveva costantemente d' una salute perfettissima, dovuta tanto alla sua moderazione, quanto alla natura; ma fu assalito improvvisamente da un'acuta malattia che lo rapì in pochi giorni alla vita, in età di 42 anni, il dì 11 d' ottobre 1705. Amontons è il vero inventore dell' arte *telegrafica*, quale è usata oggigiorno; ei fece due volte pubblica sperienza, presenti gl' individui della reale famiglia. „ Il segreto, dice Fontenel„ le, consisteva nel disporre in „ parecchi porti consecutivi al„ cune persone le quali, median„ te cannocchiali, vedendo certi se„ gni dal posto precedente, li tra„ smettevano al susseguente, e così „ sempre di seguito. Questi diffe„ renti segni erano altrettante let„ tere d'un alfabeto in cifera, di cui

„ non si sapeva il significato che „ a Parigi ed a Roma. La maggior „ forza degli occhiali lunghi regolava la distanza dei posti, di cui „ esservene dovea quanto numero „ fosse possibile, e siccome il secondo posto faceva segni al terzo „ di mano in mano ch' egli li vedeva fatti dal primo, la nuova era già trasmessa da Parigi „ a Roma in un tempo quasi tanto breve, quanto era quello che „ abbisognava per fare i segnali a „ Parigi ". L' invenzione dei *telegrafi* non poteva essere nè più chiaramente spiegata, nè l' utilità loro meglio espressa. Meraviglia forse esser potrebbe che uopo siavi stato del periodo di cinquant' anni per sentirne il valore e per metterla in esecuzione; ma la verità non cammina celere. La scoperta d' Amontons ebbe la sorte che provò egli stesso vivendo: „ Egli aveva, dice Fontenelle, una incapacità assoluta per farsi valere altrimenti „ che colle sue opere, nè lusingare sapeva in altra guisa che col „ suo merito, e, per conseguenza, „ un' incapacità aveva pressochè „ totale di far fortuna ".

B—T.

** AMORETTI (Carlo), nato nel Milanese nell'anno 1743, ecclesiastico ed uno dei conservatori della biblioteca Ambrosiana, va connumerato fra i più laboriosi dotti che nella fine del secolo XVIII e nel principio del XIX fiorissero in Italia. Le lingue antiche, le moderne, le faticose indagini diplomatiche, la mineralogia, la geologia, la geografia furono gli studj principali a cui egli intese. Visse intimo e famigliare dell' erudito abbate di s. Ambrogio Angelo Fumagalli, e per suggerimento di questo Amoretti tradusse dal tedesco in italiano la *Storia dell' Arte* di Winckelmann; Fumagalli arricchì l' opera di note giudiziose, e la fece imprimere nella stamperia di s. Ambrogio, però che il monastero possedeva il diritto di tenere una stamperia, con independenza dai duchi di Milano sì per essa che per la cartiera di suo uso. La bella edizione della versione di Amoretti fu pubblicata a Milano, 1779, 2 vol. in 4.to. Successivamente, nel 1784, Amoretti pubblicò un volume di *Osservazioni sulla vita ed i disegni di Leonardo da Vinci*, che ristampate vennero nella raccolta de' *Classici italiani*, Milano, 1809. Nel 1805 egli fece prova delle sue cognizioni nelle lingue straniere, pubblicando in francese una *Guida de' forastieri in Milano e ne' contorni*. Allorchè venne creato in quell' anno l'ordine della corona di ferro, Amoretti fu insignito del grado di cavaliere, ammesso nell' istituto italiano di scienze lettere ed arti, indi fatto membro del consiglio delle miniere. Tali guiderdoni commisurati occorrono, anzi che largamente, entro limiti angusti a proporzione del merito di Amoretti, che infaticabile, diligente, indefesso nelle cure onde promovere gli utili studj, senza posa per tutta la vita di nuove ed importanti pubblicazioni arricchì l' Italia: noi qui verremo le principali noverando: I. *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano contenente i diplomi e le carte del secolo VIII e IX che esistevano nell' archivio del monistero di S. Ambrogio*, compilato dal p. Angelo Fumagalli con note ed illustrazioni in gran numero: questi l' affidò morendo ad Amoretti, che il diede in luce con aggiuntovi l' elogio dell' autore, Milano, 1805, in 4.to; II *Viaggio da Milano ai tre laghi*, opera commendevole per l' esatta e dotta descrizione di tutte le sostanze minerali che si trovano ne' luoghi visitati dall' autore, ed in cui egli si dimostra profondo conoscitore della mineralogia, Milano, 1805, in 8.vo; III Dissertazioni inserite nella Nuova

Scelta d' *Opuscoli*, ec., impressi in Milano, 1804, ed altre che si trovano nei 12 volumi in 4.to delle *Memorie della società italiana;* l'autore, caldo di quel zelo pel comun bene che dote è connaturale agli animi gentili, tratta, in pressochè tutti gli scritti sopraddetti, di oggetti che rilevano all'utile pubblico; IV un'edizione del *Primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta con note e dilucidazioni, Milano, 1800, 1 vol. in 4.to; fu riputato lavoro importante anche oltremonti, ove se ne giudichi per la sollecitudine con cui Jansen ne fece una traduzione francese; V La *Rodomanzia*, Milano, 1808, in 8.vo. Libro singolare sull'uso e sulla storia della *bacchetta divinatoria*; VI Della *Torba e della Lignite*, Milano, 1810, in 8.vo; VII della *Ricerca del Carbon fossile*, Milano, 1811, in 8.vo. Ma uno de' più bei vanti letterarj di Amoretti è la sua traduzione del *Viaggio dal mare Atlantico all'oceano pacifico pel nord ovest, l'anno* 1588, *di Ferrer Maldonado*, Milano, 1810, in 4.to. Diligente esploratore delle scientifiche dovizie dell'istituto letterario a cui era preposto, Amoretti rinvenne nell'Ambrosiana un esemplare in ispagnuolo del viaggio di Maldonado. Sembra che un certo barlume di verità, il quale traluce di mezzo alle cose nuove, e senza possibilità che si cementino per confronti, dette in quel viaggio, e l'indicazione di Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp.*), che nella libreria del vescovo di Siviglia Girolamo Mascaregnas gli venne veduto un consimile esemplare, persuadessero Amoretti a pubblicarlo. Maldonado vi afferma che veleggiando pel nord dell'America e 'l mare ghiacciato riuscì in uno stretto il quale separa l'America dall'Asia, e ch'egli congettura essere quello detto dai geografi stretto d'*Anian*. Uopo è rammentarsi come la possibilità del passaggio pel nord ovest nel mare del Sud era contraddetta e tenuta chimerica tanto nel tempo in cui Amoretti si fece pubblicatore e poi propugnatore del viaggio di Maldonado, quanto è creduta probabile oggigiorno. Humboldt rise quel viaggio siccome immaginario, appoggiandosi ai ragguagli ed alle opinioni che raccolte aveva in America. Amoretti non rattenuto dall'osservanza pel nome di tanto uomo, independente e fermo nel suo sentimento, come esser debbono tutti que' che cittadini leali della repubblica delle lettere operano per impulso e coi fini di quella virtù che di tale repubblica è moderatrice vera, tolse a provare essere autentico e vero il viaggio nella dissertazione aggiunta alla traduzione francese ch'ei pubblicò dell'opera, Piacenza, 1812, in 4.to. Tanta era dunque e sì squisita la forza dell'ingegno in Amoretti ch'egli con l'acutezza della mente vide quelle cose a cui i viaggi e le ultime scoperte di Makenzie, Ross, Parry e Choris sembra che acquistino omai certezza, da che secondo il giudizioso ravvicinamento che de' resultamenti dell'ultimo viaggio degl'Inglesi col racconto di Maldonado fa il dotto ed ingegnoso Lapie (*Nouv. An. des Voy.* tom. XI sept. 1821) havvi ogni probabilità che Maldonado procedendo dall'Atlantico riuscisse per uno stretto in quella parte appunto del mare del Sud ch'è detto *Entrata di Norton* e fu visitata da Cook, e che quindi il passaggio nord ovest dall'oceano atlantico al pacifico esista di fatto. Nel giornale di Weimar si leggono le discussioni sorte a questo proposito e l'avviso di Krusenstern: va consultata eziandio la dissertazione apposita di Lindenau, Gotha 1812, ed uopo

è leggere le difese di Amoretti inserite nel *Magasin encyclopédique* 1813, tom. III, p. 420. Non monta gran fatto di leggere in ciò che nel *Quarterly Review*, vol. XVI p. 144 e seg. fu scritto per contraddire alle difese d'Amoretti: la somma di tali opposizioni consiste in alcuni errori di latitudini e longitudini ed in contraddizioni che la relazione di Maldonado ha comuni con quelle di Marco Polo, di Cadamosto, di Colombo, di Amerigo Vespucci: nè plausibile è certo il disdegnoso silenzio di Burney il quale nella sua storia cronologica dei viaggi e delle scoperte al nord-est neppure fa menzione del viaggio di Maldonado. La gelosia con cui nel XVI secolo tutt' i governi adoperavano di tenere occulti i viaggi e le scoperte de' loro navigatori fu cagione verisimilmente che sì a lungo tacciuto, sconosciuto e sepolto rimanesse il viaggio di Maldonado. Comunque sia, la scoperta di Amoretti sopravvenne a dare altresì sembianza maggiore di verità al viaggio di Fonte, anche negli ultimi tempi negato, (Forster, *Histoire des découv. au nord*), affermato (Fleurieu, *Intr. au voy. de Marchand* p. XXX), contraddetto (Vancauver, *Voy.* t. III p. 526 dell' ed. in 4.to). Amoretti è dunque prova come malgrado il mancamento d' un gran centro di lumi e d' un grande raggio di spaccio, malgrado le tolte comunicazioni, e la condizione inerte di un popolo senza commercio e marittime armi, gli studj geografici, e quella perspicacia d' intelletto in essi tanto superiore alla cognizione de' fatti, quanto che l' una indovina e deduce, l' altra non move passo che con fidata scorta e pratica e veggente, non vennero meno in Italia, ed il nome di questo dotto va posto sotto quest' aspetto allato di quello del profondo quanto modesto deciferatore della geografia labirintea delle età di mezzo, il p. Zurla, di cui ci dispenseremo di qui ripetere ciò che per la cortesia dell' autore del *Compendio di Geografia* fu inserito intorno ad esso nella seconda edizione di quel libro, Venezia, 1819, in 8.vo p. XXX nota. Amoretti stimato in patria e fuori, adorno di virtù cittadine, di placida tempera, di morale purissima, non d'altro vago che della pubblica stima che in supremo grado ottenne, mancò alla patria ed alle lettere nel marzo del 1816 in età d' anni 76. Il compianto de' suoi concittadini ed una riputazione che starà fra i posteri confortano le sue ceneri.

S. C—I.

AMORT (Eusebio), decano del convento di Pollingen, in Baviera, nato il dì 15 nevembre 1692, presso Toelz, entrò, a Pollingen, nell' ordine dei canonici regolari, e, dopo di essere stato professore di teologia nel suo convento, seguitò a Roma il cardinale Lercari; reduce a Pollingen, nel 1735, fatto venne membro dell' Accademia delle scienze a Monaco; impiegò d' allora in poi tutto il suo tempo ed il suo sapere in combattere le preoccupazioni e le superstizioni che regnavano nella sua patria, e per difendere l'autorità del papa. Ei morì il giorno 5 di febbraro 1775. I suoi scritti sono molto numerosi, e trattano di gran numero di materie diverse. Le principali sono: I *Philosophia Pollingena*, Augsb. 1730, in fogl.; II una *Storia teologica delle Indulgenze*, in fogl.; III una *Dissertazione sull' autore dell' Imitazione di G.C.*; egli crede che sia Tommaso da Kempis; ec.

G—T.

AMOS, il terzo dei profeti minori nelle Bibbie ordinarie, ed il secondo nei Settanta, collocazione che più dell'altra convenevole sembra, però che, avendo esercitata

la sua missione sotto i regni d'Osia, re di Giuda, e di Geroboamo II, re d'Israele, egli dev'essere posto prima di Joele, il quale occupa il secondo grado, quantunque comparso non sia che dopo l'ultimo di que'principi. Amos non apparteneva già a quelle compagnie d'uomini ispirati che celebri divennero sotto la condotta d'Elia e d'Eliseo; pareva che la condizione sua proprio non lo rendesse a quell'augusto ministero: ei custodiva le greggie, e coltivava de'sicomori nei campi di Tecne, quando gli sopravvenne la sua missione, circa l'anno 780 avanti G. C. Egli profetizzò a Bethel, sede principale dell'idolatria, annunziando a Geroboamo la rovina della sua casa e la cattività di tutto Israele, se persisteva nel culto dei falsi Dei. Amasia, sacerdote degl'idoli, accorgendosi dell'impressione che i discorsi del profeta facevano sopra il popolo, e temendo per la sicurezza del suo tempio, lo accusò dinanzi al re d'Israele, ch'egli incitasse i sudditi a ribellare da lui. Tale accusa costrinse Amos a sortire da Bethel; ma predisse prima ad Amasia che sua moglie si sarebbe prostituita in mezzo a tutta Samaria, che i suoi figliuoli e le sue figliuole perirebbero di ferro nemico, e che morrebbe egli stesso in terra profana, lungi dal sepolcro de'suoi padri: ecco quanto sappiamo della vita di questo profeta. I Greci celebrano la sua festa il giorno 25 di giugno, ed i Latini il dì 31 marzo. La sua *profezia* contiene nove capitoli. Il suo stile ricorda lo stato in cui nacque, e si riconosce facilmente per certa ruvidezza, e soprattutto per le similitudini tolte dalla vita campestre; s'incontrano però talvolta vive e figurate espressioni, che non mancano di leggiadria. N'è prova la pittura, ch'egli fa nel VI capitolo, del lusso e della voluttà che regnavano in Samaria.

T—D.

AMOUR (Guglielmo di St.), dottore famoso della Sorbona, e canonico di Beauvais, nacque sul cominciare del XIII secolo, nel borgo di s. Amour, in Franca-Contea. Il zelo, spesso esagerato, ch'egli spiegò in ogni occasione, contro i religiosi mendicanti, novellamente istituiti, sì come predicatore, che come professore di teologia, scegliere lo fece dall'università di Parigi per difendere i suoi interessi contro i domenicani ed i francescani, ai quali ella contendeva il diritto d'aprire pubbliche cattedre di teologia e di filosofia. Que'religiosi, irritati per l'animosità con cui adoperava di screditarli, lo accusarono di aver detto dalla cattedra nelle sue lezioni, ed in alcuni libelli, cose poco onorevoli pel papa Alessandro IV, e proposizioni erronee contro lo spirito di mendicità di cui facevano professione; ma ei si giustificò pienamente, e ne'suoi sermoni e nelle sue difese presentate a Renaud de Corbeil, vescovo di Parigi, al quale s. Luigi rimesso aveva di conoscere quell'affare. Le querele si rinnovarono ognora più forti nel 1526, allorchè pubblicò il famoso suo libro dei *Pericoli degli ultimi tempi*, in cui, di mezzo a molte invettive contro i suoi avversarj, si trovano cose eccellenti intorno alla subordinazione ai pastori, de'quali i nuovi frati cercavano dovunque di scuoter il giogo, col favore delle bolle che ottenevano da Roma. L'università lo fece allora capo di una deputazione di sette de'suoi membri, cui mandava a difendere in Agnani, dove risiedeva il papa, il libro dei *Pericoli*, ed a chiedere la condannazione dell'*Evangelio eterno*, attribuito ad un religioso minore osservante, che compilato aveva in quell'opera tutte

le visioni dell' abate Joachim; ma i religiosi prevennero la deputazione, colla spedizione dei loro più celebri dottori, Tommaso d'Aquino, Alberto il Grande, Bonaventura ed altri. Essi ottenuto avevano la bolla *Urbi et Orbi*, che condannava il libro dei *Pericoli* colle più odiose qualificazioni. I colleghi di s. Amour si lasciarono vincere, e si sottomisero; egli solo restò fermo, e con tanta forza si difese, che venne rimandato assolto; ma non sì tosto fu ripartito, il papa intimare gli fece la proibizione d'insegnare, di predicare e di rientrare in Francia. Allora si ritirò nel suo luogo natio, donde libertà non ebbe di tornare a Parigi, che sotto al pontificato di Clemente IV. Poi morì, nel 1272. St. Amour era dotto, di condotta regolare, ma di esaltata immaginazione, che gli faceva bene spesso oltrepassare i limiti della moderazione nelle cose che si opponevano alle sue idee. Le sue opere furono tutte stampate a Parigi nel 1632, 1 vol. in quarto; tendono tutte a confutare le pretensioni dei religiosi mendicanti, e ridondano di molte dicerie.

T—D.

AMOUR (Luigi Gorin di St.), dottore della Sorbona, figlio di un cocchiere del re, e figlioccio di Luigi XIII, nacque a Parigi nel 1610, fece studj luminosi nell' università di quella città, ne divenne rettore, e ne difese vigorosamente i diritti contro le intraprese dei gesuiti. Dottore della Sorbona nel 1644, si rese celebre sei anni dopo nelle contese pel giansenismo. Il calore con cui nelle adunanze della facoltà teologica si oppose alla condannagione delle cinque famose proposizioni attribuite al libro di Giansenio, gli meritò la confidenza dei vescovi oppositori di quella condanna; essi lo incaricarono nel mentre ch'egli era a Roma, in occasione del giubileo, di ottenere da Innocenzo X che nel giudizio cui pronunzierebbe si distinguesse, in modo chiaro e preciso, il senso nel quale le proposizioni sarebbero condannate, da quello nel quale potrebbero essere sostenute; ma tutti gli sforzi di St. Amour ruppero contro il credito dei gesuiti suoi avversarj. Non avendo potuto guadagnare la sua causa, ritornò in Francia a sostenere quella di Arnauld, negò di sottoscrivere la condanna di quel dottore, e fu per tale ragione escluso dalle adunanze della Sorbona. Ei morì in età avanzata, il giorno 14 novembre 1687, a s. Dionigi. Esistono di lui, oltre parecchi scritti sugli affari della chiesa, un *Giornale* di quanto era accaduto in Roma, intorno le *cinque proposizioni*, dal 1646 sino al 1653 stampato nel 1662, in fogl., stimato, malgrado la parzialità in cui ivi è naturale d'avvenirsi. L'autore non parla in esso che di quanto avvenne sotto gli occhi suoi, e di cose in cui egli ebbe parte principale. I fatti importanti vi sono appoggiati a documenti autentici, che rendono l'opera tanto curiosa quanto rilevante. Un decreto del consiglio di stato, del 1684, sollecitato dall' opposto partito, e fatto sulle memorie di parecchi prelati e dottori che vi avevano ritrovato le cinque proposizioni di Giansenio, lo condannò ad essere bruciato per la mano del carnefice.

N—L.

** AMPELIO (Lucio), autore del *Liber memorialis*. Le particolarità della vita di quest' autore sono onninamente ignote. Quest' unica cosa sappiamo di lui che posteriore non fu ad Immerio, il quale fioriva verso la fine del IV secolo, poichè Ampelio è mentovato in una diceria di quel sofista (*Phot. Bib. cod.* 243). Ammiano Marcellino rammenta anche

egli un Ampelio, nativo d'Antiochia, il quale fu prefetto di Roma nel 376 (lib. XXVIII. c. 4). L'opera che porta il nome d'Ampelio è composta di 50 brevi capitoli; ne' quali il mondo, gli elementi, la terra e la storia si discorrono in modo assai succinto; il IX che tratta dei varj dei dello stesso nome, cioè dei 3 Giovi, dei 2 Marti, dei 5 Soli, dei 4 Vulcani; ec.; il XIX dei Romani che si resero illustri nella toga; il XXV dei quattro compartimenti (*secessio*) del popolo e del senato Romano, lasciano più che gli altri maggior desiderio che lo scrittore avesse più particolarizzato le nozioni ch' egli dà, le quali, nei più di que' brevissimi capitoli, non si estendono oltre all' indicazione de' nomi che per la materia occorrono alla memoria. All' *Officina storica* di Gio. Felice Astolfi, libri III, Venezia, 1642, in 4.to. va aggiunta una traduzione del libro d' Ampelio *Delle cose mirabili del mondo e particolarmente de' Romani*: ma noi senza esitazione diremo la versione d'Ampelio essere lavoro di Sante Conti, però che aggiunta ella fu alla traduzione sua di Floro, Roma, 1639, in 12, come opera di Sante Conti è mentovata nell'approvazione di quella edizione, tale la tenne Fabrizio (*Bib. lat. T. I. p.* 631.), e tale la giudicò alla fine il Paitoni pur anche, (*Bib. degli ant. aut. volg. Vol.* 2, *p.* 77,) quantunque da principio (*Vol.* 1. *p.* 52) dicesse che non aveva ancora fondamento da poter asserire di chi fosse. Per altro si legga intorno ad Ampelio in Schoell *Hist. abr. de la lit. rom.* T. 3. p. 319, 20, 21.

S. C—I.

AMPSINGIO, o AMPSING (Giovanni Assuero), nato nella provincia d' Over-Yssel, fu prima ministro della città di Harlem; poi si fece ricevere dottore in medicina, ed esercitò successivamente l'arte sua nella Svezia, nella Bassa-Sassonia, fatto venne professore nella facoltà di Rostock, e morì medico del duca di Mecklemburgo, a Rostock, nel 1642, in età di 85 anni. Esistono di lui: I *Dissertatio iatromathematica*, nella quale rileva l' eccellenza della medicina e dell' astronomia sopra tutte le altre scienze, e pretende unirle in modo indissolubile, Rostochii 1602, 1618, in 4.to., 1629, in 8.vo. II *De morborum differentiis liber*, ibid., 1619, in 4.to., 1623, in 8.vo., col precedente Trattato; III *Hectas affectionum capillos et pilos humani corporis infestantium*, Wittebergiae, 1623, in 8.vo.; Rostochii, 1623, id.

C. ed A—N.

AMRI, re d' Israele, fu acclamato re dall' esercito cui comandava all' assedio di Gebbethon, dopo la morte di Ela, assassinato da Zambri. Egli assalì l' usurpatore assassino in Thersa, e lo forzò ad abbruciarsi colla sua famiglia nel palazzo del re. Thebni gli contese altresì la corona per quattr' anni, ma finalmente si trovò egli signore di tutto Israele per la morte del suo competitore. La Scrittura loda il valore di questo principe, ma gli rimprovera di avere spinta l' empietà più lungi dei suoi predecessori; sorpassato però venne da Achab, suo figlio e suo successore. Amri morì verso l' anno 918 avanti G. C., dopo aver fondato Samaria per farne la capitale del suo regno.

T—D.

AMRIAL-CAIS, il più celebre degli antichi poeti arabi; è autore di una delle sette *moallacah*, poemi composti avanti Maometto, e ch' erano stati appesi alla caabah, o tempio della Mecca, da cui venne loro il nome di *moallacah* (appesi). Amriâl-Caïs era d' illustre famiglia; il suo genio per la poesia dispiacendo a suo padre, che

regnava sulla tribù dei Benoù-Asad, fu scacciato dalla casa paterna, e menò vita errante tra gli Arabi vagabondi e ladroni, sino alla morte di suo padre, ucciso da' suoi sudditi indignati per la sua barbarie. Amriâl-Caïs, costretto allora, secondo l'antico costume degli Arabi, di vendicare col sangue il sangue del padre suo, venne a piombare sovra i suoi sudditi con una mano d'Arabi erranti; ma siccome quelli si erano posti in salvo, una vicina tribù divenne l'oggetto della vendetta d'Amriâl-Caïs. Irritati i suoi compagni per tale equivoco lo abbandonarono, ed egli riparò presso un principe dell'Yémen, il quale gli promise, ma invano, i mezzi di facilitargli la vendetta. Stanco degl' indugi che frapponeva quel principe tra la promessa e l'esecuzione, andò a visitare l'imperator greco, ed implorò il suo soccorso. Sfortunatamente un Arabo della tribù dei Benoù-Asad si ritrovava alla corte dell'imperatore, e riuscì ad indurre in lui una sinistra preoccupazione contro Amriâl-Caïs, e finalmente a perderlo. L'imperatore promesso aveva alcune soldatesche ad Amriâl-Caïs. Gliele diede di fatto; ma mentr'erano in cammino, gl'inviò una camicia avvelenata. Appena Amriâl-Caïs l'ebbe indossata, che sentì acuti dolori, e poco dopo spirò. Fu seppellito vicino ad Ancira. Amriâl-Caïs era contemporaneo di Maometto, ed aveva anzi composto alcuni versi satirici contro di lui. La *Moallacah*, di cui Lette pubblicò a Leida, nel 1748, il testo arabo, e W. Jones, la traduzione inglese a Londra, nel 1782, non risguarda niun fatto storico; è dessa una serie di pitture in cui l'immaginazione dell'autore si diletta. Il piacere che in lui produssero la presenza delle belle e le vaghezze delle sue amanti, la descrizione dell'agile suo destriere e la pittura d'una procella che scoppia sulla terra ed invola allo sguardo le cime delle montagne, sono i soggetti trattati in quel poema, di cui la ricchezza nei particolari, le variate comparazioni e le ardite figure sembra che abbiano servito per modello alla maggior parte dei poeti arabi dei secoli successivi.

J—N.

AMROU-BEN-LEITS, secondo principe della casa dei Soffaridi, successe a Yaçoub, suo fratello, l'anno 265 dell'egira (879 di G.C.). Signore di un trono a cui alzato lo aveva il favore delle truppe, volle rassodarvisi meritando la grazia del califfo allora regnante, ed al quale il fratello suo aveva giurato perpetua guerra. Una splendida ambasciata portò il suo omaggio al piede del trono, con presenti considerabili, ed il califfo gli mandò, alla sua volta, un ricco khilah (abbigliamento), col diploma di governatore del Corassan, d'Ispahân, ec. Il califfo ed il suo luogotenente vissero in tale guisa in perfetta intelligenza per alcuni anni, durante i quali Amroù si adoperò onde sedare le turbolenze insorte nel suo governamento; ma, nell' 884 dell'egira, sia ch'egli non curasse d'inviare presenti a Baghdâd, siai ch'egli avesse disgustato colla sua avarizia gli abitanti del Corassan, il califfo ordinò che il suo nome fosse cancellato dalla preghiera e che venisse esecrato con maledizioni; ciò fu il segnale di funesta guerra. Compiutamente sconfitto dalle truppe di Baghdâd, Amroù riparò nel Kermân, e passò da quella provincia nel Corassan, in cui Refyi si era reso independente. Amroù lo vinse, lo fece prigioniere, come anche Mohammed, e li mandò al califfo, col quale mediante tale servigio si riconciliò. In quel torno, Ismaele il Samanide ribellato aveva da Amroù, ad istigazione

ne del califfo; questi, essendosi fatto duce delle sue truppe, mosse contro il ribelle; ma, troppo sicuro di vincere, non badò a scegliere un vantaggioso accampamento. L'esercito d'Ismaele, all'opposto, che passato aveva il Djyhoùn, era schierato in maniera che circondava quello di Amroù. Tale svantaggio di posizione costernò il campo Soffaride, in cui risuonato aveva già il grido delle luminose azioni d'Ismaele. I generali andarono da Amroù, e lo persuasero a ritirarsi in una vicina foresta. Cedè egli alle circostanze; ma la sua mossa fu piuttosto una rotta che una ritirata. Trascinato egli stesso dai fuggitivi, il suo cavallo lo gettò in un prunajo, ed un drappello nemico lo fece prigioniere. Altri storici dicono, che Amroù venne portato dal suo cavallo tra le file nemiche; comunque sia, Ismaele ottenne compiuta vittoria, e divenne padrone di un vasto impero. Amroù fu condotto in una tenda ad aspettare il suo destino. L'inaspettato mutamento di sua fortuna nulla gli fece perdere di sua giocondità, e siccome gli si apprestava di che cibarsi, un cane mise il capo nella pignatta, ed essendosi scottato, ne lo ritrasse con tanto impeto, che portò via attaccato al collo ed il pasto del principe ed il vaso che lo conteneva. Amroù, testimonio di tale scena, ne smascellò dalle risa; meravigliando taluni nel vederlo sì allegro quando tanto aveva argomento di affliggersi: » Ciò che mi fa ridere, disse » Amroù, si è il pensare che il » mio cuoco lamentava questa » mattina che trecento cammelli » non bastavano per trasportare la » mia cucina, ed ora veggo un solo » cane portarsela via sì prestamen- » te ". Quando Amroù comparve dinanzi ad Ismaele, questi gli venne incontro, lo abbracciò, e giurò che nulla gli accadrebbe di spiacevole; ma il califfo avendo reclamato quel prigioniero, Ismaele, che voleva ottenerne il favore, glielo mandò. Amroù entrò in Baghdâd montato sopra un cammello, e, poi che dato fu in ispettacolo a tutta la città, gettato venne in carcere. Le circostanze della sua morte variano molto presso diversi storici, ma si può fermarne l'epoca nell'anno 289 dell'egira (902 di G. C.). Amroù aveva regnato ventitrè anni. Egli si mostrò degno dei doni della fortuna per le militari sue virtù; parve superiore alle sue disgrazie, per la grandezza d'animo con cui le sopportò. Non fu egli meno feroce della maggior parte degli altri capi delle case asiatiche. Gli si rimprovera molta avarizia. La sua politica consisteva soprattutto nell'educare de' giovani ch' egli regalava poscia a' suoi offiziali, e que' giovani, ricolmi de' suoi favori, gli davano contezza di tutte le azioni de' padroni loro. Amroù rivelava in seguito a quegli stessi offiziali le più segrete loro pratiche, nè v' era d' uopo di più onde persuaderli che egli avesse corrispondenza coi genj. Si può dire con verità che nella sua persona finì la casa dei Soffaridi, di cui si pongono i principj nell'anno 259 (872 di G. C.); però che noverare non si deve tra i sovrani di quella casa, Thaher, nipote d'Amroù, che fu dichiarato suo successore nel Systân, ma che realmente non ebbe che un potere al tutto transitorio in quella provincia; ed ancora meno Amroù, pronipote d' Amroù-Ben-Leïts, il quale fu soltanto un fantasma di cui gli Khâridjy del Systân si servirono per sottrarsi all' imperio dei Samanidi. Finalmente alcuni storici collocano Ahmed-Ben-Khalaf tra i Soffaridi.

J—N.

AMROU-BEN-EL-ASS, uno de' più celebri capitani de' primi

tempi dell' *islamismo*, era figlio d' una cortigiana, di cui si dice che di cinque *Koreici*, ch' ella accoglieva, non potesse assicurare quale fosse il padre di quel fanciullo. Amroù nella sua giovanezza si dedicò alla poesia, e fece versi satirici contro Maometto. Il suo odio contro il profeta fu tale, che tragittò in Abissinia onde perseguitare i mussulmani ivi rifuggiti; ma finalmente si convertì alla dottrina dell' Alcorano, e fu di questo uno de' più zelanti propagatori. Sebbene militasse con distinzione nelle diverse guerre che accaddero sotto Abou-Bekr, e nel principio del regno d' Omar, tuttavia la conquista dell' Egitto forma la principale sua gloria; alla morte di Aboù-Obéidah, Amroù, ad onta dell' opposizione di Otsmân, fu eletto governatore della Siria; contribuito aveva anch' egli a sottometterla. Non andò guari ch' egli mosse alla volta dell' Egitto, ed, appena partito da Gaznah, gli venne una lettera d' Omar, con cui gli ordinava di retrocedere, se ancora non avea tocco l' Egitto; ma che se oltrepassate avesse le frontiere, lo lasciava in libertà di continuare il cammino. Lo scaltrito Amroù allora fa raddoppiare il passo alle sue genti, e, quando è abbastanza innoltrato, apre la lettera d' Omar, e la legge in presenza degli officiali; interroga poscia gli abitanti del nome e della posizione geografica del sito in cui stava l' esercito, e, siccome gli si risponde ch' era sulle frontiere dell' Egitto: » Proseguiamo dunque, » diss' egli a' suoi generali ". Quantunque non avesse seco che 4,000 combattenti, Sarmah, o Pelusio, cadde in suo potere, e Mesr provò la stessa sorte, dopo un assedio di sette mesi. Amroù, subito dopo quest' ultima conquista, alla quale contribuì molto il tradimento del comandante greco, pose i fondamenti d' una nuova città, chiamata allora Fostat, ed in oggi il Vecchio-Cairo. Continuò la sua mossa, e recossi ad assediare Alessandria. In ogni attacco, la spada e la bandiera d' Amroù erano prime nella vanguardia. Un giorno i soldati del suo seguito erano penetrati nella cittadella, ma ne furono scacciati, ed il generale, che dintorno a lui non vedeva che un amico ed uno schiavo, restò in potere dei Greci. Allorchè fu condotto davanti il prefetto, l' audace suo contegno e l' altero suo favellare potevano scoprirlo per capo dei mussulmani, e l' azza d' un soldato, già sopra lui pendente, stava per abbattere la testa dell' insolente prigioniero. La sua vita fu salvata dalla presenza di spirito del di lui schiavo, il quale battendo sul volto il proprio padrone, gli ordinò irritato di tacersi al cospetto de' suoi superiori. L' officiale greco fu ingannato; ascoltò le proposizioni d' un trattato, e rimandò i prigionieri, i quali si affermavano deputati dei musulmani; ma quanto prima le acclamazioni del campo nemico annunziarono il ritorno d' Amroù. La conquista d' Alessandria costò ai Saraceni 25,000 uomini. » Ho presa la grande città dell' Occidente, scriveva Amroù al califfo; è » impossibile di numerare le ricchezze e le belle cose ch' essa » contiene ". Amroù tanta ebbe influenza sui fanatici a cui comandava, che la città preservò dal saccheggio. Ma non gli venne fatto d' impedire l' incendio della famosa biblioteca d' Alessandria, della quale Giovanni il Grammatico gli avea domandata la conservazione e la proprietà; Amroù non volle disporre di essa senza la permissione del califfo, nè tardò a giunger l' ordine d' Omar che gl' imponeva di darla alle fiamme; egli eseguì tale ordine con funesta precisione.

E' d' uopo però osservare che tale avvenimento, degno della barbarie d' Omar, ma non dell' animo generoso d' Amroù, è ancora oggi giorno un punto di controversia tra gli eruditi. Un governo saggio e fermo, ed un' accorta politica conciliarono ad Amroù lo spirito degli Egiziani. Egli fece scavare un canale che il mar Rosso congiunse al Mediterraneo; impresa degna della sua mente, e ch' era stata tentata, e fors' anche eseguita, dai Faraoni e dai Tolomei. Dall' Egitto, Amroù estese le sue conquiste nelle vicine parti dell' Africa. Otsmân, essendo stato eletto califfo, chiamò presso di sè Amroù; ma gli abitanti, non paghi di tale cambiamento, si ribellarono, e diedero la città alla flotta greca. Amroù tornò quanto prima a riconquistare quella città, e riuscì ad impedire la strage degli abitanti. Il debole Otsmân, non potendo far a meno dell' appoggio di questo sommo generale, nuovamente lo chiamò presso di sè. Nel 646, allorquando Alì fu inalzato al califfato, Amroù si dichiarò per Moawjah, e venne a capo, colla sua destrezza, di porre la corona sulla testa del suo favorito (*V.* Ali), sfuggito al pugnale dei Kharidjy; dato gli venne da Moawjah il governo d' Egitto, nel 658, ovvero 59, e lo conservò fino alla sua morte, accaduta l' an. 42 dell' eg. (662-3). La pietà d' Amroù l' ha fatto annoverare fra i sette compagni di Maometto, conosciuti sotto il nome di *Séléf*: le sue vittorie l' hanno collocato nel numero de' più grandi conquistatori che abbiano prodotto i primi secoli dell' egira, e la destra sua politica lo fece chiamare dai cristiani il più astuto degli Arabi.

J—N.

AMSDORF (Niccolò d'), nato nel 1483, vicino a Würtzen, nella Misnia, di nobile famiglia. La sua intima colleganza con Lutero è oggigiorno il titolo principale ch' egli abbia per essere collocato in un Dizionario storico; però che le di lui opere non sono che trattati polemici contro la Chiesa Romana, i settatori di Schwenckfeld, gli approvatori dell' *interim*, i riformati, e contro tutti i teologi di cui le idee, in alcuni punti, si scostarono da quelle di Lutero. Professò teologia, ed esercitò le funzioni di pastore in Wittenberg, Magdeburgo e Naumburgo. Nel 1527, accompagnò Lutero alla dieta di Worms, e, di là tornando, si trovò nella medesima vettura col riformatore, allorchè questi fu preso per ordine dell' elettore di Sassonia, e condotto a Wartburgo. Nel 1537, concorse alla compilazione degli articoli di Smalkalden, e fu creato, nel 1542, vescovo di Naumburgo, dall' elettore Giovanni Federico, il quale era scontento della scelta che il capitolo avea fatto per quella dignità, della persona di Giulio di Pflug. Cinque anni dopo, il suo protettore essendo stato fatto prigioniero da Carlo Quinto, fu obbligato a cedere il vescovado a Pflug, e si ritirò in Magdeburgo. Concorse poi alla fondazione dell' università di Jena, ch' era destinata ad essere rivale di quella di Wittenberg, e morì in Eisenach, ai 14 di maggio 1565. Il suo zelo per la difesa della dottrina di Lutero, ed una mala interpretazione d' un passo di s. Paolo (Rom. III., 28), lo condussero a sostenere, nel calore della sua disputa con G. Major, *che le buone opere erano perniciose alla salute*, asserzione in cui la mancanza di morale agguaglia l' assurdo, se nell' intenzione d' Amsdorf non vi fosse stata identità tra essa e la proposizione ammessa, con maggiori o minori modificazioni, da tutte le comunioni cristiane, che le nostre buone azioni non possono meritarci

il cielo, e che una sincera fede in G. C. ci dà sola diritto alla misericordia divina. Amsdorf insegnava altronde, siccome tutti i teologi, che tale fede era necessariamente feconda in virtù; ed egli altro fine non avea che quello di ripetere energicamente ciò che affermavano tutti, cioè alla fede soltanto, e non a' suoi frutti, essere attenenti, giusta le Sante Scritture, le beneficenze di Dio ed il perdono de' nostri peccati; ma, siccome male espresse la sua opinione, non bisognò di più onde far nascere una lunga controversia, ed arricchire la *Storia delle eresie* di un nuovo capitolo. Walch, nella sua *Storia delle controversie che sono nate nella Chiesa luterana*, primo vol., p. 98, e Planck, *Storia dell' origine e delle vicende del protestantismo*, 4.to vol., p. 469, sono quelli che giudicarono tale disputa con più equità e sagacia. Gli scritti d'Amsdorf sono indicati in Joecher e Adelung.

S—R.

AMTHOR (Cristoforo-Enrico), giureconsulto, nato a Stollberg, nel 1678, fu educato a Rundsburgo, da uno de' suoi zii, e, nel 1704, eletto professore di diritto e politica a Kiel, dove s' acquistò grande stima. Certi versi che scrisse in lode dei ministri danesi, lo resero odioso alla corte di Hollstein-Gottorp. Nel 1713, entrò al servigio della Danimarca, e fu creato istoriografo reale, e consigliere della cancelleria del ducato di Hollstein-Schleswig. Compose, d'ordine del re, molte operette relative alle differenze che sussistevano allora tra la Danimarca, la Svezia ed il ducato di Holstein-Gottorp. Quegli scritti ebbero un sì grande successo, che, nel 1715, fu invitato a recarsi in Copenaghen, dove fu eletto consigliere di giustizia, ed ebbe per abitazione il castello reale di Rosemburgo, in cui morì, ai 21 di febbrajo 1721. Tra le numerose sue opere, si possono citare: I. *Meditationes philosophicae, de justitia divina et materiis cum ea connexis*; II *Poesie e traduzioni* (in tedesco), Flensburgo, 1717; III i suoi *Scritti politici* (in tedesco), tra gli altri: il *Saggio storico sulla condizione passata ed attuale della Nobiltà del ducato di Hollstein - Schleswig, e de' suoi privilegi*; *la Ricerca delle cause che hanno prodotte le differenze esistenti tra la Svezia e la Danimarca*, 1715, in 4.to, ec.

G—R.

AMULIO, re d' Alba, figlio di Proca, 10.° discendente d' Ascanio. Il suo fratello Numitore essendo succeduto al trono per diritto di primogenitura, non solo ne fu scacciato da Amulio, ma questi fece anche morire il di lui figlio Egesto. Costrinse poi Rea Silvia, figlia di Numitore, a consacrarsi al culto di Vesta, acciocchè non potesse mai divenir madre; ma Rea Silvia rimase gravida, e fece credere, che andando ad attinger acqua ad una fontana, il dio Marte l'avesse forzata. Questa favola, con tutto che degna di que' tempi rozzi, non fu creduta da Amulio, e quando Rea Silvia ebbe dato alla luce due gemelli, suo zio la fece condannare a morte. Si ordinò nel tempo stesso che i fanciulli fossero gettati nel Tevere. Secondo alcuni autori, Amulio, alle preghiere di sua figlia Anto, commutò la sentenza di morte, pronunciata contro la nipote, in quella di perpetua prigionia. Si pretese ch' egli stesso le avesse usata violenza, non per amore, ma per avere un pretesto di farla morire. I due fanciulli, Romolo e Remo, essendo stati salvati per un prodigio (*V.* Romolo), determinarono, giunti al 18 anno dell' età loro, di vendicare la madre e l'avo loro; si fecero capi di parecchie frotte di villici, i quali altra insegna non aveano

che alcuni fastelli di fieno attaccati a lunghe pertiche, allora detti *manipuli*, sforzarono la guardia che difendeva il palazzo d'Amulio, l'uccisero, e ristabilirono Numitore sul trono. Si colloca tale avvenimento nell'anno 754 av. G. C., e si aggiunge che Amulio avea compiuto 42 anni di regno.

D—r.

AMULIO, pittore, viveva sotto il regno di Nerone; le sue più belle opere furono eseguite nella Casa Dorata. Era di carattere grave e severo, e non dipingeva che durante alcune ore del giorno, senza cavarsi la toga. Plinio parla d'una *Minerva* dipinta da Amulio, e di cui pareva che sempre mirasse lo spettatore in qualunque punto egli si ponesse.

L—s—e.

AMURAT I, ovvero MORAD, terzo sultano, figlio e successore del sultano Orcano, nacque l'anno dell'egira 740 (1319 di G. C.), e salì sul trono di 41 anno. Fino al di lui regno, gli Ottomani, padroni dell'Asia minore, non aveano fatto che scorrerie in Europa. Sotto questo fortunato conquistatore, ridussero gl'imperadori greci a non regnare che su Costantinopoli ed i sobborghi di essa. Amurat fu spesso loro arbitro, e parlò loro sempre da padrone. Segnalato rese il primo anno del suo regno colla presa d'Ancira; l'armata ottomana passò in seguito lo stretto di Gallipoli, s'impadronì della massima parte della Tracia, pose l'assedio ad Andrinopoli, e ridusse questa città sotto l'ubbidienza del sultano, con tutta la Tessaglia, ad eccezione di Tessalonica. Amurat trasferì in Andrinopoli la sede del suo impero, e vi fece fabbricare una superba moschea, chiamata ancora oggidì *Tempio di Morad*. Abbellì pure la città di Prusia. Il sultano seminò la divisione tra i principi dell'Asia minore, ed adoperò con essi sì destramente, che i più offersero da sè stessi di tenere i principati loro come una specie di feudo degl'imperatori ottomani. Ogn'anno fruttava al nipote d'Orcano una nuova provincia in Europa. Egli penetrò in Macedonia e nell'Albania; finalmente, ciò che non fece per mancamento di flotte, fu presagio di quanto i di lui successori avrebbero potuto osare quanto prima. Per raffermare la sua potenza, questo sultano, che ingegno aveva pari alla fortuna ed al valore, istituì la milizia dei Giannizzeri, esercito permanente, formato dapprima di giovani cristiani, figli di tribù, o presi in guerra, tutti devoti al padrone a cui apparteneva la vita loro; falange invincibile, giacchè l'istituzione e la vocazione sua era di combattere, ed il suo dovere di morire coll'armi alla mano. Nel momento della loro creazione, un dervis, sulla fronte delle schiere loro, li benedisse, pronunciando queste parole: » Che » s'intitolino giannizzeri ovvero » nuovi soldati: possa il loro valore » essere luminoso sempre, la loro » spada tagliente, e le loro braccia » vittoriose! possa ciascuno de' colpi loro ferire il capo de' nemici, » e possano eglino tornar bianchi » da ogni spedizione ". I giannizzeri furono lungo tempo il terrore degl'inimici, e talvolta dei sultani. È difficile dire entro a quali limiti l'ambizione d'Amurat avrebbe sostato, se non avesse incontrata la morte nello stesso seno della vittoria. Spaventati dall'ingrandimento di sua potenza, i popoli vicini dell'Albania e della Macedonia si strinsero in lega per difendere la loro independenza. I Valacchi, gli Ungheri, i Dalmati ed i Serviani composero le specie di confederazione, di cui Lazaro, principe di Servia, fu capo. Amurat marciò alla volta dei nemici

che incontrò nelle pianure di Cassovia, l'anno dell'egira 791 (1589 di G. C.). Ivi si venne a sanguinosa battaglia; la vittoria fu gran tempo disputata; finalmente i cristiani piegarono, Lazaro fu fatto prigioniero, e, quasi tutti gli altri capi essendo stati uccisi, il rimanente prese la fuga e fu tagliato a pezzi. Tale vittoria annichilava la lega e l'independenza della Schiavonia. Amurat, trascorrendo la scena della strage, osservava che la massima parte dei morti non erano che giovanetti; il suo visir gli rispose che uomini d'un'età ragionevole non avrebbono arrischiato di fargli testa; mentre il sultano prestava orecchio alle adulazioni del cortigiano, un soldato serviano, nascosto tra i morti, gli si avventò addosso, e lo ferì mortalmente. Gli ottomani costernati giurano di vendicare Amurat; alzano sul campo di battaglia la tenda del sultano, lo pongono sotto di essa, tornano in ordinanza con un'ira ed un furore senza pari, e fanno trucidare appiè d'Amurat spirante, il principe di Servia e gli altri capi, prigioni di guerra. Il regno d'Amurat fu di ventinove anni, e la sua vita, di settanta. In sì lunga corsa, intraprese trentanove guerre, le quali tutte con gloria a termine condusse. Come guerriero, fece spargere più sangue che i suoi due predecessori; ma, sotto di lui, la gloria ottomana si alzò a volo assai più sublime, e brillò sopra un teatro più vasto; come sovrano, Amurat si mostrò giusto, severo e religioso. Non lasciò mai il delitto impunito neppure nei proprj figli; geloso dell'autorità sua, fece cavare gli occhi ad uno de' suoi figli ribelle, e fece morire ne' più orribili supplizj tutti coloro che avevano avuto parte nella sedizione. Era nemico del fasto, a tale che non portava mai se non che vesti di lana: infine la sua pietà non può venir meglio attestata che dalla lezione pubblica che il muftì osò fargli, e ch'egli udì con sommessione. Il sultano era venuto a deporre come testimonio davanti al tribunale del muftì, che, nell'impero ottomano, è ad un tempo pontefice e giudice. „ Dovunque la tua parola è sacra, gli „ disse il capo della religione e „ delle leggi, ma qui dessa è nulla; tu non assisti al namaz". Difatto i sultani non intervenivano a tale preghiera pubblica, che i musulmani fanno in comune; eglino si contentavano di pregare nell'interno del loro palazzo. Amurat cessò di fare quella testimonianza, riconobbe il suo fallo, intervenne al namaz e fece fabbricare una moschea. L'adempimento di tanti doveri divini ed umani, le sue brillanti qualità, le sue conquiste e la sua gloria, di cui la religione era principio e fine, fecero dare a questo principe il nome di Khodovendikar, che suona operajo di Dio. Ildérim Bajazet, suo primogenito, venne acclamato sultano.

S—r.

AMURAT II, successe a suo padre Maometto I, l'anno dell'egira 825 (1422 di G. C.), non avendo allora che 18 anni. Gl'infortunj di Bajazet, suo avolo, aveano tratto l'impero ottomano sull'orlo della sua rovina; ma le interne fazioni, fomentate dall'interregno, dato avevano novello vigore ai sudditi, e sembrava che avessero temprato l'anima dei sultani nell'avversità. Nato in mezzo alle discordie civili ed ai pubblici pericoli, Amurat portò sul trono quel maschio coraggio e quella forza di volere che non conosce ostacoli. Poco dopo il suo esaltamento, sorse un impostore il quale, appoggiato dal greco imperadore, facea credere di essere Mustafà, figlio di Bajazet; ma, dopo che questi ebbe battuto il gran visir, sconfitto venne da Amurat

e messo a morte. Il sultano investì poi Costantinopoli con potente esercito; ma il suo progetto fallì, però che l'imperatore greco fece contro lui sollevare il suo giovane fratello Mustafà. Questo principe fu tosto fatto prigioniero e strangolato alla presenza d'Amurat. Altre turbolenze, sopraggiunte in Asia, furono calmate dai generali del sultano. Nel 1426, Amurat devastò l'isola del Zante, che apparteneva ai Veneziani. L'anno successivo, sottomise la Morea, ed obbligò l'imperatore greco a pagargli tributo; prese quindi Tessalonica, e sforzò i Veneziani a far pace. La ribellione di Karaman-Ogli fu soffocata, nel 1434, dal sultano in persona. A quell'epoca incirca, si ruppe guerra tra l'impero ottomano ed il re d'Ungheria; il famoso generale unghero, Giovanni Uniade, riportò molte vittorie; nondimeno Amurat valicò il Danubio, devastò il paese, ed assediò Belgrado; ma non se ne potè impadronire. Invase e soggiogò la Servia; ma restituì questa provincia alla pace, che venne conchiusa coll'Ungheria e colla Polonia. Nel 1422, Karaman-Ogli riprese le armi, ed invase molte provincie d'Asia. Amurat gli mosse contro; ma sua sorella, moglie di Karaman, gli venne incontro e riuscì a pacificarli. Vedendo allora il suo impero in perfetto riposo, Amurat, che si era sempre mostrato zelatore delle pratiche di sua religione, rinnovò un esempio di moderazione e di spregio delle grandezze, che fino a quel punto il solo Diocleziano avea dato al mondo; egli rinunziò, e, lasciando il trono al giovine Maometto II, suo figlio, si ritirò in Magnesia, nella società dei dervis, astringendosi all'osservanza delle austerità loro. Non aveva allora per anche 40 anni, e fu quanto prima tratto dal suo ritiro dai pericoli che il trono crollavano dei sultani. Ladislao, re d'Ungheria, ed i suoi ausiliari, invasero il territorio mussulmano, ad istigazione dello spergiuro Karaman-Ogli. Il nuovo sultano non era tuttavia che un fanciullo, e tutti gli Ottomani ebbero ricorso ad Amurat, il quale acconsentì di guidarli nuovamente alle battaglie. Attaccò i Cristiani a Varna, e, mentre più calda era la pugna, fece portare nelle sue file, in cima ad una lancia, l'ultimo trattato conchiuso tra lui ed i cristiani, gridando: » che gl'infedeli movano ad assalire il dio loro ed i » loro giuramenti; e permetti, giusto Iddio, ch'eglino stessi si puniscano della loro perfidia! » Mentre la vittoria era ancora dubbiosa, il giovane re d'Ungheria, penetrando fino al sultano, pugnò con lui in singolare combattimento. Amurat trafisse il di lui cavallo, il re cadde e perì sotto i colpi dei giannizzeri. La sua testa fu mostrata in cima ad un'asta a' suoi soldati, dei quali la massima parte perì, o venne fatta prigioniera. Il cardinale Giuliano, che aveva ottenuto dal papa, in favore del re d'Ungheria, la dispensa del suo giuramento, fu una delle vittime di sì giusta vendetta. Dopo tale vittoria, Amurat tornò alla vita pia e solitaria; ma, nel 1446, fu richiamato al sovrano potere da una terribile sedizione dei giannizzeri, i quali, sentendo che le redini dell'impero erano affidate a deboli mani, si ribellarono per la prima volta, e devastarono Andrinopoli. Appena Amurat ricomparve, che vide la milizia a' suoi piedi; mosse subito le armi contro il celebre Scanderbeg, principe d'Epiro, il quale s'era ribellato, lo scacciò di quel paese, e lo inseguì nell'Albania. Tentò due volte di prendere Kroja, capitale di quella provincia; ma fu costretto ad abbandonare il suo disegno, dopo sofferte perdite considerevoli. Amurat

intanto convertì tutti gli Epiroti all' Acorano, minacciandoli di morte. Gli Ungheri avendo nuovamente fatta un' invasione sulle rive del Danubio, il sultano marciò contr' essi, e li raggiunse a Cassovia, dove Amurat I. era stato vittorioso. Avvennero molti fatti sanguinosi, ma parziali, che terminarono colla rotta dei Cristiani, e Giovanni Uniade, nella sua ritirata, venne fatto prigioniero dal despota di Servia. Amurat ritornò in Andrinopoli, e non pensò più a rimettere il potere, però che, dopo di avere ammogliato suo figlio Maometto colla figlia del principe d'Elbistan, gli diede il governo dell' Asia minore. Nel 1451, venne attaccato da una malattia di cervello, che presto lo tolse di vita, nel XLVII anno dell' età sua, dopo 29 anni di regno. Gli Ottomani risguardano Amurat II come uno dei loro più illustri monarchi; essi lodano sovente le di lui virtù civili e militari, la sua pietà e la munificenza che dimostrò facendo fabbricare moschee, ospizj per le caravane, collegj ed ospitali. Ma era troppo partecipe del carattere dei conquistatori di sua nazione, i quali risguardano la crudeltà e la violenza come legittime, allorchè si tratta della propagazione della fede. Nondimeno si vede che raramente sguainò la spada prima di essere stato provocato, e che osservava i trattati con inviolabile fedeltà.

S—y.

AMURAT III, figlio di Selim II, salì sul trono di 31 anno, l' anno dell' egira 982 (1575). Il primo atto della sua potenza fu la morte di cinque de' suoi fratelli, dei quali il maggiore non aveva ott'anni. Tale barbarie, di che la politica ottomana è cagione ma non iscusa, dovea far temere ai sudditi d' Amurat un regno sanguinario. Tuttavia, quelle vittime furon le sole che il sultano immolò; non fece troncare la testa a ninno de' suoi grandi visiri, ch' egli privava della sua grazia quasi ogni anno. Ricominciò la guerra contro i Persiani nell' anno 1578, e tale calamità lunga, funesta egualmente ai due popoli, travagliò quasi tutto il suo regno. La pace venne alfine conchiusa nel 1590, e pose Amurat in possesso di tre provincie persiane. Dalla parte d' Europa, questo sultano fece ottenere il trono di Polonia a Stefano Battori, vaivoda di Transilvania, suo vassallo, in pregiudizio dell' imperatore Massimiliano. Nel 1585, chiese un tributo a Rodolfo, succeduto a quest'ultimo principe, da cui essendogli stato ricusato, ei fece entrare in Ungheria il gran visir Sians-Bassà, il quale, nel 1592, costrinse l' arciduca Mattia a levar l' assedio di Grun, e prese l' importante piazza di Raab, in nome del sultano. Questo fatto, nel quale Amurat non ebbe alcuna parte, l' ha nullameno fatto collocare fra i principi che hanno ampliato i limiti dell' impero ottomano. Sotto il di lui regno, si sollevò la Crimea; ma la procella fu quanto prima dissipata. I Giannizzeri si ribellarono, e questa sedizione, che la debolezza d'Amurat non seppe nè prevenire, nè arrestare, nè punire, costò la testa al defterdar dell' impero, che venne dal suo padrone vigliaccamente abbandonato, e cagionò in Costantinopoli il terribile incendio del 1581, il quale consumò 15,000 case. Amurat III morì l' anno dell' egira 1002 (1594), in età di 50 anni, dopo averne regnati 20. Amò la guerra, ma non comparve mai alla testa delle sue truppe. Timido, irresoluto, triste anche in mezzo ai piaceri, avaro a tale che vendeva i fiori che ornavano i suoi giardini, duro co' suoi ministri, egli si mostrò sempre più inclinato a punire i falli, che a ricompensare i servigi.

S—y.

AMURAT IV, nipote, e successore di Mustafà, deposto nel 1622, nacque l' anno dell' egira 1618, (1609), e prese le redini dell' impero nelle più difficili circostanze, appena in età di 13 anni. La sultana Kirsem, sua madre, gl' insegnò a regnare, e seppe quanto prima farsi temere dai sudditi e dagl' inimici suoi. Dopo cinque deboli regni, gli Ottomani videro sul trono il principe più assoluto che avesse loro mai comandato. Dotato d' uno spirito fermo ed intrepido, la natura gli avea data una forza di corpo straordinaria, ed una maestà che le morali sue doti avvalorava di tutto ciò che le forme esterne hanno di più imponente. Spahi non v' era che maneggiasse un cavallo come lui; nessun tartaro scoccava dardo con maggiore destrezza e forza. Egli scosse senza timore il giogo delle leggi e delle pregiudiziose occupazioni della nazione, e fu il primo dei sultani che osò apertamente permettere l' uso del vino; egli stesso ne beveva all'eccesso, ed i suoi due più cari favoriti, che inalzò alle prime dignità, non ebbero altri titoli alla fortuna che la passione per la crapula da cui erano essi dominati quant' egli. Pochi regni però furono più gloriosi di quello d'Amurat IV. Padrone delle sue passioni, era sobrio quando si mostrava alle sue truppe. Le di lui guerre contro i Polacchi e contro i Persiani, ove sempre combattè in persona, la presa di Van, e quella, per sempre famosa, di Bagdâd, in cui entrò sui cadaveri di trenta mille vinti, gli hanno acquistato il titolo di *Ghasy* (vittorioso), soprannome che i sultani ambirono sempre di meritare: ma le sue dissolutezze affrettarono il termine de' suoi giorni, e lo condussero ad una morte immatura. Sotto il suo regno, l' impero ottomano fu più fiorente che non fosse mai stato. Il terrore che avea saputo ispirare conteneva i bassà che governavano le provincie, ed i magistrati che amministravano la giustizia non ardivano più di prevaricare. Amurat, uso ad ascoltare ogni lagnanza, era sempre pronto a gastigare. Spesso travestito, o quindi presente ne' luoghi ov' era meno atteso, il solo suo nome bastava per far impallidire coloro che trasgrediti non avessero che i minimi suoi ordini. Si numerano fino quattordici mila individui percossi dalla sua giustizia, tanto pronta quanto inesorabile. La morte di questo terribile sultano fu degna della sua vita: alcune ore prima che spirasse, udito fu minacciare i suoi medici di farli perire, se non s'affrettavano a guarirlo. Morì l'an. dell' egira 1050 (1640), in età di 31 anno.

S—Y.

AMURAT, bey di Tunisi, figlio di Mohamet-Bey, fu chiuso nel castello di Soùr, verso il 1690, d' ordine di suo zio Ramadan. Condannato a perdere la vista per avere aspirato al governo, Amurat corruppe le sue guardie, ammazzò l' agà che le comandava, e fuggì verso le montagne, a 30 leghe da Tunisi, ove fu raggiunto da gran parte delle truppe al soldo del bey. Marciò allora alla volta di Tunisi, se ne impadronì, e fece strangolare Radaman. Gli Algerini, che aveano favorito suo zio, provarono il suo risentimento; fece loro la guerra con tanto furore, che attirò le più grandi calamità sopra il suo regno. La sua crudeltà non conobbe limiti; ma venn' egli stesso ucciso da Ibraim, suo capitano delle guardie, il quale si fece acclamare bey in sua vece, verso l' anno 1695.

B—P.

AMY. *V.* LAMY.

AMY (....), avvocato presso al parlamento d'Aix, morto nel 1760, ha pubblicato alcune opere di

fisica che scoprono in lui un uomo amico dell'umanità, e che impiega i proprj lumi a ricercare quanto può essere utile o pernicioso a'suoi simili. I. *Osservazioni sperimentali sulle acque de'fiumi Senna e Marna*, ec., 1749, in 12; II *Nuove fontane domestiche*, 1750, in 12; III *Nuove fontane feltranti*, 1752-1754, in 12; IV *Riflessioni sui vasi di rame, di piombo e di stagno*, 1751, in 12. Si crede che quest'autore fosse di Provenza, ma s'ignora il luogo di sua nascita, ed in qual tempo si recò in Parigi.

K.

AMYN-AHMED, *râzy*, ossia nativo della città di Rey nell'Azerbaïdjân, era un dotto persiano che fiorì nel principio dell'XI secolo dell'egira. Noi non abbiamo potuto raccogliere niun indizio su questo scrittore, ma la sua esistenza e la sua vasta erudizione ci vengono attestate da un Trattato, geografico e biografico insieme, della più alta importanza. Quest'opera, intitolata *Heft îclym* (i sette climi), contiene la descrizione delle principali contrade e delle città conosciute dagli orientali. Tali descrizioni sono state raccolte dagli scrittori arabi e persiani più stimati. In seguito alla descrizione di ciascun paese si trovano le notizie biografiche sopra ognuno de' personaggi celebri di cui diede i natali. Sì fatte notizie possono essere di grande utilità per la storia civile e letteraria dell'Oriente, tanto per l'esattezza delle date, che per la nomenclatura di tutte le opere d'ogni autore. L'*Heft îclym* fu terminato nel 1002 dell'egira, come avverte l'autore medesimo, fog. 2 del manoscritto della *Biblioteca di Hadjy-Khalfah*. Noi possediamo, nella biblioteca reale, un'eccellente copia di quest'opera; è un grosso vol. in fog. di 582 foglietti, copiato nell'an. 1094 dell'eg. (1683). Io ho pubblicato parecchie descrizioni estratte da quest'opera, nelle note che aggiunsi alla traduzione francese dei due primi vol. delle *Ricerche asiatiche*, o *Memorie della società di Calcutta*, ed alla nuova edizione dei *Viaggi di Chardin*.

L—s.

AMYN (Mohammed), soprannominato AL, cioè il *Credente*, VI califfo abbassida, figliuolo e successore d'Haroûn-El-Rachyd, nato nel mese di sawâl, 170 dell'eg. (787), fu acclamato califfo ai 3 di djamâdy 1°, 193 dell'eg. Appena fu sul trono, che si diede in preda a tutte le passioni, e specialmente a quelle del vino e delle donne. Depose i suoi fratelli Mamoûn e Motassem dai governi che ad essi avea legato il padre loro, e spogliò anche il primo, di cui era geloso, dei beni che gli spettavano. Haroûn aveva ordinato che Mamoûn fosse successore d'Amy; questi fece coronare suo figlio che aveva soltanto 5 anni. Sdegnato pel rifiuto di Mamoûn di recarsi alla di lui corte, cancellò il suo nome dalla *khothbah* (preghiera), e gl'intimò guerra solennemente. L'ajo de' figli d'Amyn, Alî-ben-Issa, uomo presuntuoso e senza militari talenti, offerse al califfo di cacciare Mamoûn dal Corassan, ed Amyn gli affidò il comando d'un esercito di 60,000 combattenti. Mamoûn era amato da' suoi soldati, e la sua armata, assai meno numerosa di quella di suo fratello, era tutta a lui devota. Aly s'avanzò fino a Rey, dove comandava Thaher, bravo ed esperimentato generale, che giustificò pienamente la confidenza di Mamoûn; con soli 4,000 uomini scelti, attaccò egli e fugò l'esercito d'Aly, il quale perì nella mischia: tale sinistro fu susseguitato da molti altri in danno d'Amyn. I generali che inviò successivamente contro Thaher furono battuti, e Bagdad, ove s'era chiuso, venne presa. Allorchè si venne ad avvisarlo

che Thaher vittorioso sopraggiungeva ad assediarlo, egli stava pescando colla lenza. » Non mi turbate, disse al nunzio, poichè il » mio liberto ha già pigliati due » pesci, ed io non ancora uno ". Durante l'assedio, nel momento in cui il nemico s' era impadronito d' un posto importante, gli officiali del califfo, che venivano ad esortarlo a prendere l'armi, lo trovarono che giuocava tranqnillamente agli scacchi. Ordinò loro di ritirarsi, perchè era presso a dare all'avversario lo scacco matto. Dopo la presa di Bagdad, Amyn, che paventava Thaher, andò ad arrendersi ad Hertsenich, altro generale di Mamoùn, il quale lo fece imbarcare sul Tigri; ma Thaher fece sommergere la nave, ed Amyn, caduto nelle mani dei soldati, fu trucidato per ordine suo, ai 25 di moharrem, 198 (813 di G. C.); non avea che 28 anni, dei quali regnò 5. La di lui morte pose in possesso Mamoùn del califfato.

J—N.

AMYOT (Jacopo), nacque a Melun, ai 30 di ottobre 1513. Non si sa appieno quale fosse la professione del padre suo; gli uni ne fanno un macellajo, gli altri un cuojajo, ed altri ancora un merciajuolo. St. Real, storico assai scrupoloso, ha dato della gioventù d'Amyot un ragguaglio, di cui le principali circostanze sono smentite da fatti avverati, e che in conseguenza non riporteremo. Amyot essendo andato in Parigi per continuare ivi gli studj incominciati in Melun, altro soccorso non avea da' suoi genitori che un pane inviatogli da sua madre ogni settimana: onde supplirvi, fu obbligato a servire parecchi altri scolari del suo collegio; si pretende che la notte, in mancanza d'olio o di candela, studiasse al lume di alcuni carboni accesi. Dopo che studiato ebbe la poesia e l'eloquenza latina, la filosofia e le matematiche, sotto i più celebri professori del collegio di Francia, nuovamente fondato, si fece ricevere maestro d'arti, ed in seguito si recò a Bourges per istudiarvi il diritto civile. Colà, Giacomo Collin, lettore del re ed abbate di sant'Ambrogio, gli confidò l'educazione de' suoi nipoti, e gli fece ottenere, col mezzo di Margherita, sorella del re, una cattedra di greco e latino nell'università. Durante i dieci o dodici anni che occupò tale cattedra, tradusse il romanzo greco di *Teagene* e *Cariclea* ed alcune *Vite degli uomini illustri di Plutarco*. Francesco I, cui dedicò questo saggio, gli ordinò di continuare l'opera, e lo regalò dell' abbazia di Bellozane, vacante per la morte del dotto Vatablo. Desiderando, ad oggetto di perfezionare la sua traduzione di Plutarco, di esaminare i manoscritti di questo autore ch' esistono in Italia, egli vi si trasferì al seguito dell'ambasciatore di Francia in Venezia. Odet de Selve, succeduto a questo ambasciatore, ed il cardinale di Tournon, residente in Roma, gli commisero di portare al concilio, che di fresco adunato si era in Trento, una lettera del re Enrico II, contenente una protesta ardita contro alcune decisioni del concilio. Senza carattere pubblico, senza lettere credenziali, disimpegnò tale missione da uomo fermo del pari che accorto. Il cardinale di Tournon, allettato dal suo sapere e dalla sua capacità negli affari, lo ricondusse a Parigi, ed udendo che il re cercava un precettore a' suoi due figli, gli propose Amyot, che venne aggradito. Nel corso di tale educazione, terminò la sua traduzione delle *Vite di Plutarco*, che dedicò ad Enrico II, e cominciò quella delle opere morali dello stesso scrittore, cui soltanto compì sotto il regno di Carlo IX, suo

allievo, al quale ne fece similmente omaggio. Il giorno dopo quello del suo avvenimento al trono, Carlo IX lo creò subito grande elemosiniere. La regina madre, Catterina de' Medici, che destinava a questa carica un altro, andò in furore, fece chiamare Amyot, e gli disse. » Ho fatto „ cedere i Guisa ed i Chatillon, i „ contestabili ed i cancellieri, i re „ di Navarra ed i principi di Condè, „ e tu mi fai fronte, pretazzuolo!" Ella gli dichiarò che non vivrebbe ventiquattr' ore, se non rinunziava alla carica. Ei si nascose, e lasciò passare molti giorni senza intervenire alla tavola del re. Questo principe, sospettando che sua madre avesse più che minacciato Amyot, infuriò alla sua volta, gridando: » E che? perchè io l' ho creato » grand' elemosiniere, fu fatto spa» rire! " La regina, per appagare suo figlio, fu costretta a far rintracciare Amyot, cui rassicurò con ogni miglior modo che potesse bramare. Uopo è convenire, che il racconto di tale altercazione tra madre e figlio, non ha altra guarentigia che quella di st-Real. La sede d'Auxerre essendo rimasta vacante, il re vi nominò il *suo maestro* (tal era il titolo che dava ad Amyot). Questi, prendendo possesso del suo vescovado, si fece rendere con fermezza, ma senza arroganza, tutti gli onori, sì ecclesiastici che signoreschi, dovuti alla sua sede. Contribuì con molta gentilezza, malgrado la sua parsimonia, a ristaurare ed ornare di nuovo la chiesa cattedrale, che gli Ugonotti aveano profanata ed anzi saccheggiata. Confessò che, avendo soltanto studiato fin allora autori profani, non era nè teologo, nè predicatore; si pose a leggere la scrittura ed i Padri, ebbe frequenti conferenze con dottori, e si arrischiò finalmente a predicare al suo gregge. L' altro suo allievo, Enrico III, essendo salito sul trono, gli conservò la carica di grand' Elemosiniere, e v' aggiunse il titolo di commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, che aveva creato, volendo che a suo riguardo tutt' i successori a questa carica godessero della medesima prerogativa. Amyot si trovava in Blois, allorquando vi fu assassinato il duca di Guisa. Un guardiano dei francescani d' Auxerre sollevò contro lui tutta quella città, ch' era del partito della lega, sostenendo ch' egli fosse conscio dell' omicidio e che anzi l' avesse consigliato. Non avendo Amyot osato di tornare ad Auxerre che alcun tempo dopo, venne rubato per viaggio dai partigiani della lega; arrivato, corse grandi rischi; gli si tirarono archibugiate, e gli si presentò la pistola al petto. Fu costretto a farsi dare un' assoluzione formale dal legato, e così ogni cosa fu riordinata. A questo proposito, il presidente di Thou lo taccia d'ingratitudine e d' infedeltà verso Enrico III. Pare che giustificato sia da tale rimprovero per quanto ebbe a soffrire per parte dei seguaci della lega, come troppo attaccato alla causa del re. Non si mostrò realmente favorevole in alcuna occasione ai progetti della lega, che dopo la morte di Enrico III. Del resto passò gli ultimi anni nella sua diocesi, unicamente occupato dello studio e nell' esercizio de' proprj doveri. Morì in Auxerre, ai 6 di febbrajo 1593, in età di 80 anni. Benchè lamentasse che le turbolenze civili l' avessero rovinato, si dice che lasciò morendo meglio che 200,000 scudi. Viene accusato d' essere stato ad un tempo stesso avido e parco. Domandava una nuova badia a Carlo IX che gliene avea date parecchie. » Non m' avete voi assicurato » altra volta, disse il re, che avreste » limitato la vostra ambizione a » 1000 scudi di rendita? — Sì, ri» spos' egli, sire, ma l'appetito cre» sce mangiando ". Niuno ha reso

questa l'edizione che si unì a quella delle *Vite degli Uomini illustri*, del 1567. *Le opere tutte di Plutarco*, tradotte da Amyot, furono raccolte molte volte. L'edizione di Vascosan, 1565-73, quattro tomi in 2 vol. in fogl., è poco ricercata oggidì; così pure l'edizione di Bastien, nel 1784, 18 vol. in 8.vo; ma si stima l'edizione pubblicata nel 1785-87, con note ed osservazioni di G. Brottier e Vauvilliers, 22 vol. in 8.vo. Fu dessa stata reimpressa da Cussac, 1801-1806, 25. vol.; Clavier, editore, v'aggiunse parecchie note, e, di più, la traduzione, eseguita da lui, della *Vita d'Omero*, del *Saggio sulla poesia*, del *Trattato della Nobiltà*, e di molti altri frammenti; tali aggiunte formano il 23 vol. Le tavole delle materie delle *Vite degli Uomini illustri* e delle *Opere Morali* compongono il 24, e 25 vol.; VI *Lettera di Morvilliers, maestro di ceremonie*, dell'8 di settembre 1551. Questa lettera, in cui Amyot lo ragguaglia del suo viaggio a Trento, si trova nelle *Memorie del concilio di Trento*, di Vargas, nelle *Memorie* dello stesso concilio, di Dupuy, e nell'opera di Pithou, intitolata: *Ecclesiae Gallicanae in schismate status*; VII *Opere miste*, 1611, in 8.vo; il padre Niceron parla di questo libro, ma noi crediamo che v'abbia errore e che tali *Opere miste* non sieno mai esistite; VIII *Progetto di Eloquenza reale, composto per Enrico III, re di Francia*, stampato per la prima volta nel 1805, in 8.vo ed in 4.to.

A—o—R.

AMYR-BE-IHKAMILLAH, soprannominato Mansour, califfo fatemita, successe a suo padre Mostaaly, ai 17 di safar, 495 dell'eg. (27 nov. 1101 di G. C.), non essendo che in età di 5 anni. Fu Alafdhal, visir di suo padre, che lo fece riconoscere califfo, onde conservare l'autorità; ma allorchè Amyr si sentì abbastanza potente per disfarsi di tale ministro, lo fece assassinare, e pose in sua vece uno chiamato *Mohammed*. Costui non istette molto ad arrogarsi un potere simile a quello d'Alafdhal, e biasimò pubblicamente i costumi del califfo, il quale se ne liberò ugualmente col ferro. Il regno d'Amyr, principe senza giudizio e che si abbandonava all'eccesso del vino e delle sue passioni, fu di 29 anni 5 mesi ed alcun giorno; morì, assassinato dagli Ismaeliti, partigiani d'Alafdhal, il dì 3 di dzoulhedjah, 524 dell'eg. (7 novembre 1130). Allorquando egli salì sul trono, Goffredo regnava ancora in Gerusalemme. Baldovino, chiamato dagli Arabi *Bardouil*, che successe a Goffredo, fece un'invasione in Egitto, e se ne sarebbe impadronito, se la morte non avesse tronche a mezzo le sue conquiste. Amyr essendo morto senza figli, Hafeth gli successe.

G—N.

AMYRAUT (Mosè), non già AMYRAULT, come scrivono coloro che il fanno discendere dall'antica famiglia dei Lamyrault d'Orleans, nacque in Bourgueil, nell'Angiò, l'anno 1596. Suo padre, che il destinava ad occupare la carica di siniscalco di quella piccola città, posseduta da un dei suoi zii, gli fece dapprima studiare il diritto; ma la lettura dell'*Instituzione* di Calvino gl'ispirò per la teologia gusto tale che vinse sulle mire e sui disegni della sua famiglia. Dopo aver fatto il suo studio a Saumur, sotto Cameron, e dopo esercitate, per 18 mesi, le funzioni del ministero nel Maine, fu chiamato per essere sostituito a Daillè nell'accademia di quella città, ed entrò in esercizio il medesimo giorno che Luigi Cappel e Giosuè De la Place; eglino pubblicarono tutti e tre le *Tesi Salmuriensi*, che furono in gran voga presso il loro partito. Deputato,

nel 1631, al sinodo di Charenton, gli fu ordinato di portare in corte gli atti delle rappresentazioni sulle infrazioni fatte agli editti di pacificazione, ed ottenne la soppressione dell' uso umiliante che astringeva i deputati protestanti a non arringare il re che genuflessi. Amyraut era attaccatissimo alla sua credenza; ma apertamente combatteva il zelo fanatico di coloro del suo partito che abusavano della religione per seminare massime, o permettersi azioni contrarie all'obbedienza dovuta ai principi legittimi. Difese la dignità dei re, e l'inviolabile sicurezza della loro persona, contro gl'independenti d'Inghilterra, che fecero perire sul palco Carlo Primo. Fu in tale circostanza che palesemente si dichiarò in favore dell'obbedienza passiva, nel suo libro della *Sovranità dei Re*. Avendo un ministro della Rocella antecedentemente combattuti i suoi principj su tale materia, egli l'aveva già compiutamente confutato nella sua *Apologia in favore di quelli della Religione*. Mazarino l'impiegò con frutto per contenere i protestanti, cui si adoperava di trarre nelle turbolenze della *Fronde*. Amyraut sentì vivamente il *danno* che facevano alla riforma i numerosi scismi che la dividevano. Onde ridurre ogni partito ad un punto centrale di unione contro la Chiesa romana, compose il Trattato *De secessione ab Ecclesia romana, deque pace inter evangelicos in negotio religionis instituenda*. Si dice che trattò più amplamente questo soggetto in un'opera intitolata: *Irenicon*; ma dubitiamo ch'esista un'opera sua con questo titolo. Bayle fa la Storia d'una conferenza ch'egli tenne in Saumur col P. Audebert, gesuita, d'ordine del cardinale di Richelieu, intorno alla riunione dei cattolici e dei riformati; ma pare che tale racconto sia una favola, almeno ne' suoi particolari, inventata dal figlio d'Amyraut, il quale avea somministrato a Bayle la memoria su cui fu compilato quell' articolo del suo Dizionario. Quest' abile uomo aveva in pratica il mondo; era dolce e pacificatore. Sì fatte qualità, che raramente appajono nei controversisti, non andarono a grado di tutti que' del suo partito, ma gli meritarono la stima delle persone più distinte nelle due comunioni, le quali continuamente l'ebbero in pregio fino alla sua morte, avvenuta nel 1664. Il gran numero di scritti che ha lasciati, tanto in francese che in latino, sopra qualunque materia, prova la sua facilità di scrivere nelle due lingue, e talenti variatissimi. Sono dessi oggidì rarissimi, i più non essendo stati stampati che una sola volta, e poco ricercati, per la scarsa importanza che eccitano gli argomenti di controversia che sono di essi il soggetto. Si distinguono in questo numero, oltre que'che si sono menzionati: I. *Trattato delle religioni contro coloro che le reputano indifferenti*; II *Dell' inalzamento della fede e della depressione della ragione*; III *Morale cristiana*, 6 vol. in 8.vo; IV *Trattato dei sogni*; V Due volumi *contro i millenarj* per confutare De Launai, grande partigiano de' millenarj; VI *Trattato dello stato dei fedeli dopo la morte*, dedicato a sua moglie per consolarla della perdita della loro figliuola; VII *Del governo della Chiesa*, di cui è oggetto di sostenere l'autorità e la necessità dei sinodi contro *gl' independenti* che volevano che ogni chiesa particolare si governasse colle proprie leggi, senza alcuna subordinazione all' autorità dei sinodi; VIII *Considerazioni sui diritti pei quali la natura ha regolato i matrimonj*; IX *Vita di Francesco di La Noue*, dal principio delle turbolenze, nel 1560, fino alla sua morte,

nel 1591; Leida, 1661, in 4.to. Lo stile è pesante, le riflessioni comuni: l'autore vi prodiga al suo eroe esagerate lodi per le più volgari azioni; ma gli si dee saper grado d'aver compilato, in ordine cronologico, le geste d'un guerriero egualmente stimato dai due partiti, e di cui la vita è cosa di rilievo per ogni buon francese.

T—D.

ANACARSI, scita di nazione, era figlio del re Gnuro e d'una greca, di modo che, insieme con la lingua del suo paese, imparò pur quella d'Omero. Le bellezze che vi discopriva quotidianamente esaltarono la sua stima pei popoli che la parlavano. Quanto prima, l'asprezza del clima, la rozzezza dei costumi de' suoi concittadini lo determinarono a visitare la Grecia. Partì dalle rive del Ponto Euxino, frequentate dai nomadi ai quali dovea la vita, e si transferì in Atene, sotto l'arcontado d'Eucrate, il primo anno della XLVII olimpiade (589 anni prima di G. C.). Tossari, di lui compatriotta, lo presentò a Solone, di cui non tardò a diventare assiduo discepolo. La purezza de' suoi costumi, la rettitudine del suo giudizio, la sagacità del suo spirito gli meritarono l'amicizia del legislatore d'Atene, ed in seguito il titolo di cittadino. Coltivò le lettere, le arti, e conobbe tutti gli uomini grandi contemporanei di Solone. Partito d'Atene, visitò molti altri paesi della Grecia. In Cizico vide a celebrare la festa della Madre degli Dei, e fece voto, se arrivava in patria sano e salvo, di sacrificare alla dea colle medesime cerimonie. Questo voto fu cagione della sua perdita; giacchè, avendolo voluto adempiere nella città d'Ilea, fu ucciso con una freccia dal proprio fratello Saulio, divenuto re del paese, il quale non gli perdonò d'avere preferito gli dei della Grecia a que' della Scizia. Anacarsi fu uno degli uomini più virtuosi dell'antichità. La storia ci ha conservati molti de' suoi apoftegmi, che faranno agevolmente conoscere il suo carattere: „La vigna, diceva egli, porta tre frutti, il primo di voluttà, il secondo d'ebbrezza, il terzo di pentimento". — Le turpitudini d'un beone sono la migliore lezione di temperanza. — Interrogato quale doveva essere il sovrano più illustre? il più saggio, egli rispose. — Quale fosse la miglior forma di governo? quella in cui non si ammette altra distinzione che il lustro delle virtù e l'obbrobrio del vizio. — Fu Anacarsi il primo che paragonasse le leggi alle tele di ragno. — Presso gli Ateniesi, diceva, sono saggi que' che discutono, e pazzi coloro che decidono. — Io gli ammiro, aggiunse; eglino usano picciole tazze nel principio del pranzo, e grandi allorchè sono ubbriachi. — Un greco lo rimproverava d'essere scita; la mia patria forma il mio disonore, rispose, ed il tuo quello della patria tua. La vivacità delle sue risposte, la forza de' suoi argomenti furono l'origine di questa espressione proverbiale: *Un discorso scita.* Scrisse in versi eroici sulle leggi del suo paese, sull'arte della guerra, sulla frugalità. Ma le *Lettere* pubblicate sotto il suo nome, Parigi, 1552, grec. e lat., in 4.to, e reimpresse nell'*Epist. grec.*, sono apocrife. Abbiamo il di lui ritratto nel Laerzio di Westein e nelle *Antichità greche* di Gronovio. Presso gli antichi, le sue immagini portavano d'ordinario questa iscrizione: *Linguam, ventrem, veretrum contine.* L'abate Barthelemy ha reso il suo nome immortale.

D—L.

** ANACLETO (S.), papa. Gli antichi biografi distinguono due persone sotto questi due nomi; gli

scrittori moderni, e specialmente gli autori dell' *Arte di verificare le date*, non ne ammettono che uno, il quale tenne la Santa Sede dall' anno 85 fino al 100. Anacleto era originario d' Atene. Venne in Roma, vi fu convertito dagli Apostoli ed associato al santo ministero di s. Pietro. Dopo la morte di s. Clemente fu assunto al Pontificato, e morì nella persecuzione di Trajano. La Chiesa venera s. Anacleto come Martire, benchè non si sappia con qual genere di morte abbia terminati i suoi giorni. Gli eretici lo confondono con s. Cleto, che fu il terzo Pontefice, ed aggiungono, che abbia governata la Chiesa unitamente a Lino, e Clemente, ma sono smentiti dai più antichi, ed autentici monumenti, che chiaramente dimostrano l' assurdità, e falsità della loro asserzione. Esistono alcune false *Decretali* sotto il nome di questo papa.

L. M—N.

ANACLETO, antipapa, eletto nel 1130, dopo la morte d' Onorio II, da picciola parte dei cardinali, di cui il maggior numero, alcuni giorni prima, aveva scelto Innocenzo II. Anacleto s' appellava *Pietro di Leone*, come suo avolo. Questo, giudeo di nascita, dopo convertito e battezzato da papa Leone, era dotto, estremamente ricco, ed in grandissima considerazione. Suo figlio, padre d' Anacleto, dotato degli stessi vantaggi e delle più grandi qualità, fu in gran favore presso papa Pasquale II. Egli servì sì bene la Chiesa romana nelle quistioni delle investiture, e colle armi e coi consigli, che gli fu dato il governo della torre di Crescenzio, o castello di Sant' Angelo. Anacleto si diede dapprima alle lettere, e si recò ad istudiare in Francia, dove prese l' abito dell' ordine di Cluni, ciò che acquistava, in quel tempo, grande stima. Essendo ancora giovanissimo, servì d' ostaggio pel papa nelle mani dell' arcivescovo di Colonia. Venne restituito, nel 1119, nel concilio di Reims, dove comparve, dice Fleury, „ magnificamente vestito, „ma negro, pallido ed in sì cattivo stato, che tutti gli assistenti „lo trovavano più somigliante ad „un giudeo, o saraceno, che ad un „cristiano". Non andò guari che Calisto II lo fece cardinale, e l' inviò legato in Francia, insieme ad Innocenzo II, al quale poscia disputò la tiara. Anacleto, ottenutala, fece ogni cosa per conservarsela. Tenne Innocenzo II assediato nel palazzo di Laterano, e s' impadronì della Basilica e del tesoro di s. Pietro. Fece altrettanto di Santa Maria Maggiore, e delle altre chiese di Roma. Padrone della città e del territorio, dopo avere costretto Innocenzo II a fuggire, negoziò dappertutto onde formarsi appoggi e procurarsi suffragi: maritò sua sorella a Rogero, duca di Sicilia, al quale conferì il titolo di re; scrisse a tutte le potenze onde farsi riconoscere. Prese forma lo scisma, e la contestazione fu lunga. Condannato dai concilj di Reims e di Pisa, rigettato dalla massima parte del clero di tutta la cristianità, disconosciuto da tutt' i sovrani, eccettuato Rogero ed il duca d' Aquitania, Anacleto si sostenne in Roma, malgrado le armi dell' imperatore Lotario, che proteggeva Innocenzo II, e di cui le truppe vittoriose avevano spogliato Rogero di gran parte de' suoi stati. Egli morì in Roma, ai 7 di gennajo 1158, dopo aver tenuta otto anni la combattuta dignità. Subito dopo la sua morte, i suoi fratelli riconobbero Innocenzo II, e cessò lo scisma. Voltaire l' appella il *papa giudeo*, benchè veramente non sia stato nè l' uno nè l' altro. In danno di Anacleto parlò con gran forza s. Bernardo, ma principalmente Arnoul,

Digitized by Google

arcidiacono di Séez, in un Trattato indiritto a Goffredo, legato di papa Innocenzo. Arnoul rimprovera a Pietro di Leone il vizio della sua nascita, le usure de' suoi parenti, l'infamia della sua gioventù, il suo lusso, la sua profusione, le sue dissolutezze, e finalmente un commercio incestuoso colla propria sorella (*V.* la *Stor. eccl. di Fleury*). In tutte queste accuse traspare un carattere di livore che può renderle sospette d'esagerazione. Fleury dice semplicemente che tale era allora la riputazione d'Anacleto (*V.* Innocenzo II).

D—s.

ANACOANA. *V.* Ovando.

ANACREONTE, nacque in Teo, nella Ionia; viveva verso la 71.ª e la 72.da olimpiade (l'anno 550 av. G. C.); ecco tutto quello che si sa di certo sul di lui conto. Si crede che Policrate, tiranno di Samo, lo invitò alla sua corte, e gli accordò la sua amicizia ed i suoi favori. Il voluttuoso Anacreonte, coronandosi di rose, cantava l'amore, s'inebbriava e poco curava i beni di fortuna. Si pretende pure che avendo ricevuto da Policrate una somma considerevolissima, non potè passare che una sola notte con un ospite sì pericoloso, ed andò la domane a restituire il denaro al tiranno, scongiurandolo di restituirgli le sue canzoni e la sua ilarità. Questo particolare ha probabilmente suggerito a la Fontaine la favola intitolata: *il Ciabattino ed il Finanziere*. Dopo la morte di Policrate, Anacreonte andò in Atene, ed Ipparco, che vi comandava, inviò ad incontrarlo una galera con cinquanta remi. La caduta d'Ipparco fece partire d'Atene il nostro poeta, il quale probabilmente ritornò allora in Teo, da che ivi era allorquando Istieo fece sollevare la Ionia contro Dario. Giustamente intimorito delle conseguenze che doveva produrre quella ribellione, il cantore degli amori e del vino si ritirò in Abdera, ove condusse allegra vita fino agli 85 anni. Morì soffocato, dicesi, da un acino d'uva. Teo onorò la sua memoria, e la di lui statua venne collocata accanto a quelle di Pericle e di Santippo. D'Anacreonte abbiamo alcune odi ditirambiche ed erotiche; sono desse presso che tutte perfetti modelli di un genere che ha conservato il nome del vecchio di Teo; ma giusti essendo intorno al merito del suo ingegno, tacere non sapremmo il desiderio che la posterità non avesse che apporre ai costumi di Anacreonte. Sgraziatamente i nomi di Batillo, di Smerdia e di Cleobulo, divenuti già inseparabili da quello d'Anacreonte, troppo attestano la depravazione de' suoi costumi e la licenza de' suoi canti. Oltre alle prefate odi, Anacreonte avea composto un numero non poco grande di opere, alcune delle quali sono nominate da Suida, ed altre citate con elogio da Ateneo; ma non rimangono a noi di esse tutte che alcuni frammenti, i quali provano come questo poeta, ingegnoso e facile, non si era quasi esercitato che in materie erotiche. In tutto ciò che di lui è giunto fino a noi, ogni cosa spira la giocondità e la mollezza; non è altrimenti un autore che scrive, ma bensì un commensale amabile che si abbandona alla festività del suo estro. Le opere d'Anacreonte comparvero, per la prima volta (Parigi, 1554), per cura d'Enrico Stefano, che trovò l'Ode XI sulla coperta d'un vecchio libro. Non si conosceva fino allora di Anacreonte che quanto Aulo Gellio e l'*Antologia* ne aveano serbato. Un fortunato accidente avendo procurato allo stesso editore due manoscritti d'Anacreonte, li confrontò accuratamente, e pubblicò l'edizione

che ho accennata, con alcuni frammenti d' Alceo e due odi di Saffo: i due manoscritti che guidarono Enrico Stefano, i soli di Anacreonte che per lungo tempo fossero conosciuti, non ci vennero conservati. Enrico essendo, sul finire di sua vita, caduto in una specie d' alienazione di spirito, li lasciò perire, con molti altri, che non comunicava a persona, neppure al dotto Casanbono, suo genero. Perciò quell' edizione *Princeps* fu accolta assai diversamente dalla massima parte degli eruditi: gli uni la ricevettero con trasporto, agli altri sospetta ne parve l'autenticità, e s' ostinarono a non riconoscere per poesie d' Anacreonte, che quelle di cui si trovavano vestigi negli antichi autori. Tanneguy-Lefebvre contestò primo, in erudite note, l'antichità di gran numero d' odi (Saumur, 1660); la celebre Dacier, sua figlia, pubblicò quelle note (Parigi, 1682, ed Amst., 1693, 1699, e 1716) con una versione francese e note, e Longepierre, con una traduzione in versi francesi. Le Bouthilier de Rancè, divenuto sì famoso poi come abate della Trappa, aveva appena 13 anni allorchè pubblicò la sua edizione di *Anacreonte*, con le *Chiose greche*, dedicata al cardinale di Richelieu, suo patrino, (Parigi, 1639, e 1647). Baxter fece, nel 1695, un' edizione di Anacreonte che fu ristampata in Londra, 1710, in 8.vo. Nulla agguaglia la temerità colla quale egli cangia, corregge e mozza il testo, fino allora rispettato, di E. Stefano. Barnès confutò Baxter, nell'edizione che pubblicò (Cambridge, 1703) a norma d' un manoscritto del Vaticano e delle conghietture di Scaligero, Salmasio, e Dan. Einsio. Finalmente, comparve quella di Maittaire (Londra, 1725, in 4.to.), quella di Corn. de Paw (Utrecht, 1732, in 4.to.), osservabile per l' arditezza delle conghietture nelle proposte sue sostituzioni alle antiche lezioni. Egli venne compiutamente confutato dal dotto Dorville. Ajutato da tanti soccorsi, e chiarito da tanti errori, Fischer pubblicò alfine (Lipsia, 1776, e ristampò nel 1793, in 8.vo.) un' edizione d' *Anacreonte*, assai superiore in ogni aspetto a quelle che ho citate: ciò non tolse però che Branck ne pubblicasse un' altra (Strasburgo, 1778), con osservazioni critiche, ed una revisione esatta di tutto il testo greco, sopra i manoscritti e le osservazioni degli editori precedenti. Questa bella edizione fu sorpassata da quella dell' abate Spaletti (Roma, 1781), il quale, facendo incidere il testo sul manoscritto del Vaticano, ne fece piuttosto oggetto di lusso e monumento di curiosità tipografica, che opera d' utilità veramente letteraria. Si può dire lo stesso della magnifica edizione di Parma (Bodoni, 1785). Brunck pubblicò a Strasburgo, nel 1786, in 16, una seconda edizione del suo *Anacreonte*, conforme al manoscritto del Vaticano. Questa è l'edizione più generalmente stimata. Molti traduttori lavorarono intorno ad Anacreonte; pochi vi sono poeti francesi che imitato non abbiano alcune delle sue odi. Régnier-Desmarais, La Fontaine, Mulot e parecchi altri, Roman, Millevoye, Tissot, ec., ne imitarono alcune. Ecco l' indicazione delle traduzioni intiere, oltre quelle della Dacier e di Longepierre, di cui abbiamo già favellato. I. *Odi d' Anacreonte*, tradotte in versi, da Remi Belleau, Parigi, 1556, 1571, piccolo in 12.mo, e nelle *opere di Belleau*, 1578, o 1585, in 12.mo; II *Traduzione nuova delle Odi d' Anacreonte, sull' originale greco, di La Fosse, con osservazioni ed altre opere del traduttore*, 1704, in 12.mo; III

le Odi d' Anacreonte e di Saffo, tradotte in versi francesi dal poeta senza belletto (Gacon), 1712, in 12.mo, nuova edizione (pubblicata da Capperonier e Querlon), 1754, in 16.mo; IV *Imitazione delle Odi d' Anacreonte, in versi, de Seillans, colla traduzione della damigella Lefebvre, in prosa*, 1754, in 8.vo; V *Odi d' Anacreonte, nuova traduzione in versi* (di Anson), 1795, in 8.vo; VI *Anacreonte, Saffo, Bione e Mosco, versione in prosa, di Moutonnet di Clairfons*, 1773, in 4.to ed in 8.vo, 1780, 2 vol. in 12.mo; VII *Odi, Iscrizioni*, ec., *d' Anacreonte, tradotte da Gail*, 1794, in 8.vo, 1799, in 4.to. A quest' ultima edizione è aggiunta la musica d' alcune odi, di Gossec, Méhul, Lesueur e Cherubini; VIII *Anacreonte, Saffo, Bione, Mosco, Tirteo ed altri poeti greci*, tradotti in versi da Poinsinet de Sivry, 1758, in 12.mo, molte volte ristampati; IX *Imitazioni in versi francesi delle odi d' Anacreonte, di Mérard di St. Just*, 1798, in 8.vo, 1799, in 18.mo; X *Poesie eleganti e graziose d' Anacreonte, Bione, Mosco, Catullo ed Orazio, imitate in versi francesi, e le più a norma del sistema musicale, di Lachabeaussière*, Parigi, an. 11, 1803, in 8.vo; XI *Anacreonte, nuova traduzione*, in prosa, di Coupé, nel tom. 7.mo delle *Soirées Littéraries*; XII *Odi d' Anacreonte tradotte in versi, sopra il testo di Brunck, da G. B. de St. Victor*, 1810, in 8.vo. Questa bella traduzione è accompagnata dal testo greco, tratto da quello di Brunck, ed adorna di quattro superbi fregi, incisi da Girardet, sui disegni di Girodet e Bouillon.

A—D—R.

* Non è fatto alcun cenno in quest' articolo degli studi degl' Italiani per recare nella loro lingua queste odi; eppure le loro versioni sorpassano quelle dei francesi, ed è pregio dell' opera il qui registrarle per ordine de' tempi. *Odi trad. da Bartolommeo Corsini*, Parigi, 1672 12.mo; è pinttosto parafrasi che versione. Succede a questa un bel lavoro del celebre francese *ab. Regnier Desmarais*, che pubblicò la sua facile e nitida versione in Parigi, 1693, in 8.vo. *Anton M. Salvini* ne fece due traduzioni diverse, impresse la prima volta in Firenze, 1695, in 12.mo. Capricciosa e senza costante metro è la versione di *Alessandro Marchetti* che vide la luce in Lucca, 1707, in 8.vo. *Paolo Rolli* pubblicò una sua traduzione in Londra, 1749, in 8.vo; ma riuscì felicissimo in poche odi soltanto. *Francesco Catelano* livornese, sotto il finto nome di *Cidalmo Orio*, pubblicò un fondaco di sue versioni in Venezia, 1753, in 8.vo, ed alcun' ode ha sino quattordici versioni diverse; ma in mezzo a tanta copia non v' ha tuttavia cosa di gran pregio. Graziosa molto è bensì una parafrasi in sonetti di versi ottonarj, fatta dal *co. Cesari Gaetani* siracusano, e impressa la prima volta in Siracusa, 1758, in 12.mo. Senza nome di autore uscì un' altra versione in Venezia, 1765, in 8.vo, che si attribuisce a *Cristoforo Ridolfi* veneziano, traduttore anche dell' Iliade. Grande applauso meritamente ottenne la versione di *Francesco Saverio de Rogatis*, elegantemente pubblicata in Colle, 1782, vol. 2, in 8.vo, la quale, quantunque asserisca il modesto autore di essere fatta *per servire alla musica*, pure ha sue particolari bellezze, ed è ricca di belle illustrazioni. *Il P. Giuseppe M. Pagnini*, benemerito traduttore di molte poesie greche, pubblicò la sua di Anacreonte con grande lusso tipografico, in Parma pel Bodoni, nel 1793, replicando le edizioni dello stesso anno in forma di 4.to reale, di 4.to piccolo e di 8.vo. Dopo il Pagnini si accinse a nuovo tentativo, non senza onore, *Carlo Maineri*, che diè fuori il suo volgarizzamento

in Piacenza, 1811, in 8.vo. Un anonimo, ma che sappiamo essere stato il *Generale Winspear* napolitano, vide senza sua saputa una sua versione posta elegantemente in luce per cura del figliuol suo, e del suo amico il co. Giuseppe Zurlo, in Venezia, 1817, in 8.vo, edizione corredata d' una critica e giudiziosissima vita del poeta, scritta dal *cav. Andrea Muxtoxidi*, e di sceltissime note. Ultimo nell' aringo de' traduttori di tutte le odi è stato *Giovanni Caselli* lucchese, che le volle impresse col greco a fronte, in uno splendidissimo libro pubblicato in Firenze, 1819, in foglio, ed è lavoro certamente fatto con nobiltà di dizione e con grande inerenza al testo. Non ricordiamo le versioni di alcun' ode a parte fatta dagl' illustri Italiani *Carlo Maria Maggi*, *Antonio Conti*, *Francesco Lorenzini*, *Saverio Mattei*, *Giuseppe Parini* e *Luigi Lamberti*; ma finiremo questa nostra appendice col registrare la bella raccolta delle traduzioni di varj, impressa in Venezia, dal Piacentini, 1736, in 4.to grande, raccolta che fece dimenticare quelle fattesi anteriormente in Firenze, 1723, in 12.mo, ed in Milano, 1731, in 4.to.

G—A.

ANAFESTO (Paolo Lucio), primo doge di Venezia. Gli abitanti delle isole venete, governate fino al 697 da tribuni, a quell' epoca determinarono di unirsi in un solo popolo, e sotto un solo governo. Eglino elessero per capo della loro repubblica Paoluccio Anafesto d' Eraclea. In questo modo ebbe principio una magistratura che doveva continuare gloriosamente per mille e cento anni. Anafesto stabilì, di concerto con Liutprando, re dei Longobardi, i confini della Venezia. Morì nel 717, e gli successe Marcello Tegaliani.

S. S—I.

ANANIA (Giovanni de), Giovanni d' Anania, o d' Agnany, giureconsulto del secolo XV. Si pretende che, essendo nato da oscuri e poveri genitori, egli non ne volle portare il nome, e che prese quello d' *Anania*, città antichissima del Lazio. Comunque sia, fu auditore di Floriano da Sancto Pedro, e professò diritto civile e canonico in Bologna, dove fatto venne arcidiacono. La sua vita privata offre un modello di sincera pietà, e le sue opere mostrano grand' erudizione. Il diritto civile, il diritto canonico furono egualmente l'oggetto delle sue fatiche. *I suoi Commentarj sul V. libro delle Decretali*, ed un volume di consulti sono particolarmente stimati. Tra le altre sue opere, si fa conto del suo trattato *De revocatione feudi alienati*, Lugduni, 1546, in 4.to. Fa stupore che un uomo di tanta dottrina scrivesse un trattato su la magia e la natura dei demonj, il quale è unito alle sue opere, ed intitolato: *De magia et maleficiis*, Lugduni, 1669, in 4.to. Anania morì, in età avanzata, nel 1458.

M—x.

ANANIA, nome comune a molti personaggi di cui si fa parola nella Sacra Scrittura. Il primo è uno di quei tre giovani Ebrei i quali, per non avere voluto adorare la statua di Nabuccodonosor, furono gettati nella fornace ardente, donde Iddio li salvò miracolosamente, senza che fossero tocchi dalle fiamme. Ciò avvenne circa l' an. 538 av. G. C. Il secondo fu colpito dalla morte, appiè di s. Pietro, con sua moglie Safira, perchè amendue vollero ingannare l' apostolo sul prezzo della vendita del loro campo, ad oggetto di riservarsene porzione, mentre promesso avevano di tutto distribuirlo ai poveri. Il terzo venne creato sommo pontefice dei giudei, l' anno 49 di G. C. Dopo 8 o 9 anni d' esercizio,

Cumano, governatore della Giudea, avendolo accusato che cercasse di ribellare la sua nazione dai Romani, lo spedì in catene a Roma, donde ritornò perfettamente giustificato. Allora perseguitò i cristiani, tradusse san Paolo dinanzi al gran consiglio de' giudei, e lo fece schiaffeggiare nel momento in cui principiava a difendere la propria causa. » Dio ti gastighe» rà, muraglia imbianchita, " gli disse l'apostolo; in effetto, alcuni anni dopo, Agrippa II lo spogliò della sua dignità, e fu trucidato nel suo palazzo da sediziosi, dei quali il suo figlio Eleazaro era capo.

T—D.

ANANO, famoso dottore giudeo dell' VIII secolo, fondatore, o piuttosto ristoratore della setta dei *caraiti*, cioè di coloro che, scrupolosamente attaccati alla lettera della legge di Mosè, rigettano tutte le tradizioni, e le interpretazioni allegoriche, immaginate dai talmudisti. Questa setta avea perduto ogni rilievo dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, quando Anano intraprese, verso l'anno 750, di ritornarla al primo suo lustro. Combattè fortemente i settatori d' Hillel, o i segnaci delle tradizioni, si fece moltissimi discepoli, e diventò *capo della caticità*. La setta di cui egli fu capo sussiste ancora oggigiorno presso i giudei.

T—D.

ANAPIO ed ANFINOMO erano due fratelli che abitavano in Catania, nella Sicilia. In una delle *eruzioni* dell' Etna, un torrente di lava approssimandosi alla città, ognuno s' affrettava di portarne via quanto avea di più prezioso; ma i due fratelli, abbandonando il loro oro e tutte le proprie ricchezze, presero sulle spalle i loro genitori, ch' erano in avanzatissima età ed impotenti a fuggire. Carichi di sì caro peso, uscirono di città. Siccome non camminavano rapidamente, furono sopraggiunti dalla lava. La storia racconta ch' essa in due parti si divise, senza far loro male niuno. S' inalzarono loro statue in Catania, e si onoravano sotto il nome di *Fratelli pietosi*; era pure rappresentato l' atto loro di sublime filiale pietà sopra uno dei bassorilievi che fregiavano il tempio d' Apollonia in Cizico.

C—R.

ANASSAGORA, della setta Jonica, figlio d' Egesibulo, nacque in Clazomene, il prim' anno della settima Olimpiade, 500 av. G. C. I suoi genitori erano potenti e ricchi; ma abbandonò loro la cura de' suoi beni, per dedicarsi allo studio della filosofia, sotto Anassimene di Mileto. Di vent' anni, viaggiò onde istruirsi, visitò l' Egitto, ogni popolo che coltivava le scienze, e fu per circa vent' anni assente dalla sua patria. Andò poi a stabilirsi in Atene, dove Pericle s' era posto alla testa dei pubblici affari. Strinse particolare amicizia con quel grand' uomo, e contò quanto prima fra' suoi discepoli i più celebri cittadini, come Archelao ed il poeta Euripide. Lo studio profondo che avea fatto della scienza della natura lo poneva in istato d' attribuire a fisiche cagioni la maggior parte dei fenomeni che il popolo riguardava quali effetti della collera degli Dei, come gli eclissi, i terremoti. Egli liberamente si spiegava sopra tali sconvolgimenti istantanei dell' ordine immutabile delle cose, e, sebbene ammettesse senza dubbio una causa intelligente, creatrice dell' universo, le genti superstiziose il gridavano sovente empio, udendolo divulgare le sue lezioni. Il grande credito di Pericle lungamente il sostenne contro la malevolenza pubblica; ma finalmente le funeste conseguenze della guerra Peloponnesiaca avendo esacerbati gli

animi, se ne accagionarono i favoriti del capo. Cleone, *demagogo* esagerato, intentò contro Anassagora una pubblica accusa, ed il più religioso forse dei filosofi, dice l'autore del viaggio d'*Anacarsi*, venne tradotto in giudizio per delitto d'empietà. Diodoro Siculo narra che ciò accadde nel secondo anno della 87.ª olimpiade. Le opinioni sono disparatissime intorno alle conseguenze di tale accusa. Gli uni, ma in picciolo numero, pretendono che fu assoluto, gli altri, che fuggì prima della sentenza; altri che fu condannato all'esilio e ad una ammenda di cinque talenti; altri finalmente tengono che soggiacesse alla pena capitale. Comunque sia, è certo che a quell'epoca Anassagora partì d'Atene, e che andò a stabilirsi in Lampsaso, dove cessò di vivere, tre anni dopo, in età di 72 anni. L'anniversario di sua morte fu, a sua richiesta, giorno di vacanza per gli scolari della città. Si narra che i suoi amici domandato avendolo se bramasse che le di lui ceneri fossero trasportate nella sua patria, rispondesse: » Non sarebbe che » durare una fatica inutile, il cam» mino degl'inferni è dovunque » lo stesso ". Anassagora, conformemente all'assioma che nessuna cosa è prodotta dal nulla, ammetteva per principio unico e moltiplice de' corpi certa specie d'atomi, ch'egli intitolava *Homoeomeries*, ovvero particelle simiglievoli, cioè della stessa natura dei corpi ch'esse doveano formare. Questi atomi, sprovveduti per sè della facoltà di muoversi, erano stati dapprima posti in moto da un altro principio coeterno, distinto dalla materia, lo *Spirito*, ch'egli chiamava *Nous*, ciò che a lui stesso fece dare il sopraunome di *Nous*. Per tal modo s'era formato l'universo, di cui i corpi terrestri, siccome i più pesanti, occupavano le parti inferiori, mentre che l'etere, od il fuoco, stava sparso nelle parti superiori. Anassagora però credeva gli astri di natura terrestre, ed il sole, tra gli altri, una mole di pietra candente, più grande del Peloponneso. La via lattea non era, secondo lui, come pure l'arco baleno, che una riflessione dei raggi solari. La terra era piana; la luna un corpo opaco, abitabile, che riceveva la sua luce dal sole; le comete, astri erranti. Infine, per uno di quei sofismi sì comuni ai filosofi dell'antichità, Anassagora negava che la neve fosse bianca, e sosteneva che era negra, perchè tal era, diceva, la tinta dell'acqua, della quale la neve non è che una modificazione. — Si contano, oltre il seguente, due altri Anassagora: uno, discepolo d'Isocrate, fu oratore; l'altro, grammatico, discepolo di Zenodoto.

D—L.

ANASSAGORA, scultore, nato in Egina, fu incaricato di fare la statua di Giove che i Greci eressero in Elide, dopo la battaglia di Platea, 492 an. av. G. C. Ad imitazione d'Agatarco, scrisse intorno alle decorazioni del teatro, e non si può dubitare, stando al passo in cui Vitruvio parla di quell'opera, che non vi fossero spiegate le regole della prospettiva.

L—S—E.

ANASSANDRIDE, figlio di Leone, del primo ramo dei re di Sparta, salì sul trono verso l'an. 550 av. G. C. Aveva sposata una donna che molto amava; ma siccome, dopo molti anni di matrimonio, non ne aveva figli, gli efori gli rimostrarono come uopo era, per non lasciare estinguere la stirpe d'Euristene, che ripudiasse sua moglie, e ne prendesse un'altra. Egli non volle acconsentirvi; allora gli efori ed il senato, avendo consultato fra essi, gli dissero che se non poteva

determinarsi a ripudiare quella, ne prendesse una seconda, dalla quale potesse ottenere figli. Si attenne Anassandride a questo suggerimento, ed ebbe così due mogli in una volta, contro l' uso non solo di Sparta, ma di tutta la Grecia. La seconda moglie gli partorì Cleomene, il quale fu di lui successore. Poco tempo dopo, la prima, in capo a tant' anni di sterilità, lo fece padre d' un figliuolo, Diorco, e poscia di altri due, Cleombroto e Leonida. Durante il suo regno non avvenne cosa niuna memorabile. Morì l' an. 515 av. G. C.

C—n.

ANASSANDRIDE, poeta comico, nato in Rodi, od a Colofone, viveva ai tempi di Filippo, re di Macedonia. Suida narra che fu il primo a rappresentare sulla scena le disavventure che l' amore cagiona alle fanciulle, (e non, come hanno raccontato parecchi biografi, gl' intrighi d'amore, già conosciuti sul teatro greco). L' innovazione introdotta da Anassandride in ciò consisteva che più allargò le parti *amorose*, e diede loro maggior rilievo. Era opulento ed ostentava grande magnificenza. Si dice anzi che un giorno, essendo in Atene, recitasse una delle sue commedie stando a cavallo. Aveva più estro che correzione, e, sebbene lo affliggesse al sommo un cattivo successo, non si dava mai la cura di ritoccare i suoi lavori. Nella sua vecchiaja, ne distrusse molti. La sua morte fu infelice. Euripide avea detto in una sua tragedia: „ Così formato avealo „ la natura, su cui non può freno „ di leggi ". Anassandride tolse da Euripide quel verso solo, e ne usò sostituendo soltanto il vocabolo *città* a quello di *natura*. Non erano più i tempi d' Aristofane: gli Ateniesi permettevano bensì che de' privati si parlasse con la massima licenza, ma non sofferivano più le critiche contro lo stato. Essi condannarono perciò Anassandride a morire di fame. Ateneo ricorda un' *Odissea*, composta da questo poeta, ed Aristotile, nella sua *Rettorica*, cita alcune delle sue commedie. Platone fu uno di que' che eccitarono l' estro satirico d' Anassandride.

D—r.

ANASSARIO, filosofo della setta Eleatica, era nativo di Abdera, e fu discepolo, di Diomene di Smirne, o, secondo altri, di Metrodoro di Chio, ambedue della scuola di Democrito. Chiamato presso Alessandro il Grande, Anassarco lo seguitò in ogni sua spedizione, e gli parlò sempre con intera libertà. Il monarca un giorno s' era ferito: „ È da vero sangue u„ mano, disse Anassarco additan„ do la ferita, e non sangue divino ". Allorquando Alessandro s' inorgogliva d' avere assoggettati alle sue leggi tanti popoli diversi, Anassarco gli faceva osservare i cieli, in cui gravitano infiniti mondi, simili a quello del quale neppure era riuscito ad ultimare la conquista. In tal guisa, con lezioni fondate sullo studio della natura, il filosofo istruiva il conquistatore, moderava la foga delle sue passioni, dissipava i sogni della sua ambizione, e sovente il raddolciva a più ragionevoli sentimenti. La condotta di Anassarco era tale che doveva necessariamente suscitargli contro molti nemici. I cortigiani d' Alessandro, ed il filosofo Callistene anch'esso, nudrirono contro lui odio implacabile, che fu la sorgente di tutte le calunnie che intorno ad esso divulgarono i peripatetici. Satiro, Clearco, Ermippo, Ateneo, Diogene Laerzio l' hanno dipinto co' più odiosi colori, e dicono che facesse la fine medesima di Zenone d' Elea. Pretendono che, dopo la morte d' Alessandro, Anassarco cadesse nelle mani di Nicocreonte, tiranno di

Cipro, di cui s'era attirato l'odio, e che questi lo facesse pestare in un mortajo. Comunque sia, questo filosofo era degno di miglior sorte. Egli facea consistere il bene supremo nella virtù, e pensava che il vero saggio dee trovare la propria felicità in sè stesso, independentemente dagli oggetti esterni; locchè gli acquistò il nome di *Eudaemonicos* (che rende felice). Si troveranno, intorno la storia d'Anassarco, curiose particolarità nell'opera di de Lnzac, intitolata *Lectiones Atticae*, Leida, 1809, in 4.to.

D. L.

ANASSILAO I, re di Reggio, discendeva, per quarta generazione, da Alcidamida, messeno. Dopo la presa d'Ira, verso l'anno 625 av. G. C., attirò in Reggio una parte dei Messeni, che non vollero sottomettersi ai Lacedemoni, la qual cosa rese la sua capitale floridissima. Fu confuso spesso, male a proposito, col seguente.

C—R.

ANASSILAO II, figlio di Cretineo e discendente dal precedente, salì sul trono, in Reggio, l'an. 494 av. G. C. Fn celebre per la sua moderazione e pel suo amore verso la patria. Cacciò da Zancla i Samj, che se n'erano impadroniti, l'an. 497 av. G. C.; egli vi condnsse una colonia, e diede a quella città il nome di Messina, in memoria della patria de' suoi antenati. Erodoto spaccia molte favole in proposito di Anassilao; pretende che questi inducesse i Samj ad impadronirsi di Zancla, mentr'egli non era ancora sul trono quando i Samj andarono in Sicilia. Aggiunge, seguendo i Siciliani, che persuase i Cartaginesi a romper guerra a Gelone ed a Terone, per vendicare Terillo, suo suocero, che Terone aveva cacciato d'Imera, di cui era tiranno. Pausania ha pur egli commessi molti errori in questo particolare, confondendolo col precedente. Morì nell'anno 476 av. G. C., e lasciò molti figli in tenera età, sotto la tutela di Micito, suo schiavo.

C—R.

ANASSILAO, di Larissa, filosofo pittagorico, viveva in Roma, sotto il regno d'Augusto. Intese particolarmente alla medicina, allo studio delle maraviglie della natura e strinse i frutti dalle sue ricerche in un'opera intitolata: Παίγνια, citata da Ireneo e da Epifanio. Plinio ci ha conservate tre delle sue sperienze, delle quali due ponno essere collocate tra le favole. Con un velo d'amianto avviluppava un albero, e giugneva ad abbatterlo senza che si udissero i colpi che menava. Abbruciando in una lucerna il liquore che cola dalle cavalle durante il coito, faceva apparire agli spettatori teste di mostruosi cavalli. Finalmente fu inventore di ciò che noi appelliamo *Fiaccola infernale*, di cui produceva l'effetto ardendo zolfo in un luogo privo di luce. Le sue ricerche gli riuscirono fatali; venne accusato di magia e bandito d'ordine d'Augusto.

D. L.

ANASSIMANDRO, figlio di Prassiade, fu discepolo e successore di Talete, fondatore della setta Ionica. Del pari che il suo maestro, egli nacque in Mileto, il terzo anno della 42.ª olimpiade, 610 an. av. G. C. La sola circostanza dalla sua vita che sia nota è questa, che fu incaricato di condurre la colonia Milesia, fondatrice d'Apollonia, sulle rive del Ponto Eusino. Anassimandro studiò particolarmente le scienze matematiche. Fu primo scopritore dell'obliquità dell'eclittica, o primo almeno la fece conoscere ai Greci, e riuscì ad introdurre l'osservazione più esatta de' solstizj e degli equinozj, col mezzo d'nna specie

di gnomone, di cui fece il saggio in Lacedemone. Fu primo pure che tracciasse figure di geometria, onde rendere sensibili agli occhi i principj di tale scienza. Si provò a descrivere sopra un globo i contorni della terra e del mare, quanto il consentiva l'imperfezione delle cognizioni geografiche; e costrusse una sfera celeste, mediante la quale spiegava a' suoi discepoli il sistema del Mondo. Nondimeno tutte queste asserzioni non vengono provate a rigore. Quanto alle opinioni d'Anassimandro, egli risguardava l'*Infinito* (Ἄπειρον), come principio di ogni cosa, senza però determinare la natura di tale principio, eterno, incorruttibile, che tutto genera e consuma, di cui le parti sono mobili e l'insieme immutabile. I mondi, secondo lui, sono infiniti, e si risolvono nell'universale principio. Gli dei nascono e muojono a lunghi intervalli. Il cielo è un composto di freddo e di caldo; gli astri d'aria e di fuoco. Il sole sta nel più alto de' cieli; ha forma di ruota, di cui la circonferenza è ventotto volte più grande della terra. Per tale ruota escono i torrenti di fuoco che producono la luce. Se il pertugio si ottura, l'astro è ecclissato. La luna è un'altra ruota, di cui l'obliquità produce le fasi, e la conversione totale gli ecclissi: essa non è che diciannove volte più grossa della terra. Il vento, nelle nuvole compresso, genera il fulmine ed i tuoni. La terra ha forma di colonna; occupa il centro dell'universo, ed ecco per quale ragione rimane sospesa senza cadere. Tali sono le opinioni che Plutarco mette in bocca allo scolare di Talete. Quelle che gli attribuisce Diogene Laerzio differiscono di poco. Apollodoro narra che Anassimandro morì alcun tempo innanzi il secondo anno della 58.ª olimpiade, in età di 64 anni. Fu contemporaneo di Policrate, tiranno di Samo.

D. L.

ANASSIMENE, figlio d'Euristrato, fu concittadino, discepolo e successore d'Anassimandro di Mileto, nella setta Ionica. Alcuni vogliono che udisse pure le lezioni di Parmenide. Plinio gli attribuisce l'invenzione del gnomone, di cui altri danno il vanto al di lui maestro. Noi abbiamo, col di lui nome, due lettere a Pitagora, in una delle quali deplora il tragico fine di Talete. I più celebri suoi discepoli furono Anassagora e Diogene l'Apolloniate. Anassimene fioriva verso la 56.ª olimpiade; è dunque chiaro che Apollodoro e Laerzio si sono ingannati fissando la sua morte all'epoca della presa di Sardi: ogni cosa induce a credere che abbiano voluto parlare della presa d'Atene, fatta dai Persiani nell'anno 480 av. G. C. Le opinioni d'Anassimene differiscono da quelle del suo maestro. Riguardava l'*Aria* come principio di tutto; principio divino, eterno, infinito, sempre in moto. Secondo lui la crosta esterna del cielo è composta di terra; le stelle sono corpi piro-terrestri, sostenuti dalla forza espansiva dell'aria. Il sole è piatto come una lamina; il solo suo corso determina le stagioni. La terra è parimente piatta e sostenuta dall'aria. Da quest'ultimo elemento sono provenuti tutti gli altri: in esso ogni corpo si risolve.

D. L.

ANASSIMENE, nativo di Lampsaco, fu uno degli storici più riputati dell'antichità; ma la sua opera è perduta. Essa conteneva, in 12 libri, la storia della Grecia, e quella dei Barbari, dall'origine dell'umana stirpe fino alla morte d'Epaminonda. Nemico di Teopompo, Anassimene avea contraffatto il suo stile, e, se si crede a

Pausania, si era servito del suo nome per denigra e gli Ateniesi, i Tebani e gli Spartani, al fine di rovinare la riputazione del suo rivale. Fu scelto da Filippo di Macedonia per ammaestrare nelle belle lettere suo figlio, e seguitò in molte spedizioni il vincitore dell'Asia. La sua destrezza salvò la propria patria dalla collera del conquistatore. Irritato perchè i Lampsaceni aveano tenute le parti di Dario, Alessandro voleva distruggere quella città, e, prevedendo le istanze d'Anassimene, aveva particolarmente giurato di fare il contrario di ciò che gli domanderebbe il suo maestro. » Vengo a supplicarti, o signore, gli » disse quegli, di rovinare la col» pevole Lampsaco ". Stretto dal proprio giuramento, Alessandro fu obbligato di perdonare. Anassimene aveva scritta la Vita di quest'eroe, e quella del padre suo; ma il tempo non le ha risparmiate più che le altre sue opere.

D. L.

ANASTASIA. La chiesa venera parecchie sante di questo nome. Quella di cui la commemorazione si fa ai 25 di decembre era d'illustre famiglia di Roma, e viveva nel principio del IV secolo. Gli atti di s. Crisogono, che fu suo tutore, e l'istruì nella fede, raccontano che, durante la persecuzione di Diocleziano, questo santo essendo stato arrestato in Aquileja, ove sofferse poi il martirio, la sua pietosa pupilla andò a raggiungerlo onde prestargli soccorso. Nel 304, secondo gli stessi atti i quali autorità non fanno molto, ella fu abbruciata viva, d'ordine del prefetto dell'Illirio. Le sue ceneri furono recate a Roma, e deposte nella chiesa che porta il suo nome. Gli atti della santa, di Metafraste, le danno per isposo un pagano chiamato Publio, ed aggiungono altre particolarità che quì non si riferiscono, da che tali atti non inspirano fiducia. - Un'altra Anastasia, od Anastasa, sopranominata l'*Antica*, fu martirizzata in Sirmich, e la Chiesa l'onora egualmente ai 25 di dicembre; ma non sappiamo niuna particolarità nè della di lei vita, nè intorno all'epoca precisa in cui viveva. Le sue reliquie, trasportate a Costantinopoli, rimasero alcun tempo nella chiesa detta Anastasis, o della Risurrezione, donde si deposero in quella di santa Sofia; ma non vi erano più quando, nel 1453, i Turchi s'impadronirono della capitale dell'impero d'Oriente. - Infine una terza Anastasia, d'illustre famiglia romana, fu ammaestrata nella religione cattolica da s. Pietro e s. Paolo, in unione a santa Basilia, sua amica. Ambedue, secondo i martirologj greci e latini, furono decollate d'ordine di Nerone. La Chiesa le commemora ai 15 d'Aprile.

D—r.

ANASTASIO I. (Sant'), eletto papa nel 398, o 399, successe a Siricio. Riconciliò le due chiese d'Oriente e d'Occidente. Una traduzione del libro *dei Principj d'Origene* di Ruffino, eccitò il suo zelo, e condannò quell'opera, ad imitazione di ciò che avea fatto s. Girolamo. Anastasio morì nel 402, compianto da questo illustre Padre della chiesa. Si hanno di lui due Epistole nelle *Epist. Rom. Pontif.* di D. Coûtant, in fog. La raccolta d'Isidoro contiene parecchie false Decretali sotto il nome di questo papa. Gli si attribuiscono alcuni regolamenti, tra gli altri quello che vieta di ordinare preti gli eretici convertiti, ed un altro per inibire l'entrata nel clero a coloro che venissero d'oltre mare, a meno che non avessero in iscritto una testimonianza di cinque vescovi; ed è prova che, a quell'epoca, gran numero d'eretici,

venuti principalmente d'Oriente, facevano traffico della conversione loro. La di lui vita fu esemplarissima; governò con molta saggezza, e mantenne con zelo l'ecclesiastica disciplina. Morì, nel 402, dopo avere occupata la Santa Sede poco più di tre anni.

D—s.

ANASTASIO II, romano, eletto papa ai 28 di novembre del 496. Dovette combattere l'arianismo, che era protetto dall'imperatore d'Oriente, Anastasio I. Spedì legati, e scrisse a questo principe onde far cancellare dai sacri dittici il nome d'Acacio, ultimo patriarca di Costantinopoli. Si congratulò, per lettera, con Clodoveo della sua conversione alla fede cattolica. Esiste una sua lettera intorno alle differenze che dividevano le chiese di Vienna e d'Arles. Questi scritti si trovano nella *Raccolta dei Concilj* di Labbe. Balusio ha pubblicato in oltre de' frammenti d'altra lettera risguardante le eresie della chiesa d'Oriente. Questo papa morì ai 17 di novembre del 498.

D—s.

ANASTASIO, antipapa, nell'855 (*V.* Benedetto III.).

ANASTASIO III, eletto papa nel 911, dopo Sergio III. Viene lodato per la dolcezza del suo governo, che durò due anni ed alcuni mesi soltanto. Questo è quanto di lui ci narra la storia.

D—s.

ANASTASIO IV, eletto papa ai 9 di luglio del 1153, dopo Eugenio III, avea nome Corrado; era romano, vescovo di Sabina e cardinale. Inalzato alla sede di s. Pietro, in età avanzatissima, non vi rimase che un anno e cinque mesi. Favorì l'ordine nascente di s. Giovanni di Gerusalemme. Era, dice Fleury, un vecchio di somma virtù e di grand' esperienza negli affari della corte di Roma. Abbiamo nove lettere di questo pontefice nella *Raccolta* di Labbe.

D—s.

ANASTASIO; due santi, due scrittori ecclesiastici di questo nome, un secolo distanti uno dall'altro, furono spesso confusi in un sol personaggio. Il primo, inalzato, nel 561, alla sede Antiochena, dichiarossi, con molto zelo, contro gli eretici i quali sostenevano che G. C., durante la sua vita mortale, aveva una carne incorruttibile ed impassibile. L'imperatore Giustiniano, che li proteggeva, era in procinto di far provare ad Anastasio gli effetti del suo risentimento, quando morì. Giustino il giovane, di lui successore, esiliò Anastasio per la medesima cagione. Richiamato, sotto Maurizio, visse pacifico nella sua chiesa, fino alla sua morte, accaduta cinque o sei anni dopo il suo ritorno. Anastasio avea tradotto in greco, ad istanza di quest' ultimo imperatore, il *Pastorale di s. Gregorio*, ad uso delle chiese d'Oriente, e compose, contro gl' *incorruttibili*, un trattato di cui gli antichi lodano la solidità e l'eleganza. Non ci rimangono di lui che tre Discorsi nell'*Auctuarium* di Combefis, e cinque nelle *Lectiones antiquae* di Canisio. — Il secondo Anastasio, soprannominato *Sinaita*, perchè era monaco del monte Sinai, lasciò spesso la sua solitudine per combattere gli Acefali, i Severiani ed i Teodosiani d'Egitto e di Siria. Viveva ancora nel 678. Abbiamo di lui: I *Odegos*, o la *Guida del vero cammino*. Quest' opera è scritta contro gli Eutichiani, e racchiude eccellenti regole a premunire i fedeli contro la seduzione di tutti gli eretici. Gretser l'ha pubblicata in greco ed in latino, Ingolstadt, 1606, in 4.to., raro; si trova, in latino soltanto, nelle opere di questo gesuita. Riccardo

Simon teneva che non fosse questa la vera opera di Anastasio, ed avea promesso di farla imprimere colla scorta dei manoscritti; ma tale disegno non fu eseguito; II *Considerazioni anagogiche sull' Essamerone*. Gli undici primi libri erano nella *Biblioteca dei Padri*, soltanto in latino. Parve ad Allix, che procurato si era il 12.mo, di trovarvi cose contrarie ai dommi della transnnstanziazione; lo pubblicò in greco con una latina traduzione d'Andrea Dacier, Londra, 1682, in 4.to; III le *cento cinquantaquattro Domande e Risposte*, le quali non sono che una compilazione dei Padri e dei Concilj sulla vita spirituale. V'hanno autori che le attribuiscono ad Anastasio di Nicea, oppure ad uno scrittore dell' XI secolo. Gretser ne ha pubblicato i due testi, Ingolstadt, 1617. Desse furono inserite, in latino soltanto, nelle opere dell'editore, e nella *Biblioteca dei Padri*. Non si ebbe cura, in questa ultima raccolta, di distinguere dal testo le note degli editori; IV *Sermoni*, in continuazione della *Filocalia* d'Origene, Parigi, 1618, nei quali regna una pietà affettuosa. Anastasio avea composte altre opere contra i giudei e contra gli eretici del suo tempo, che sono rimaste *inedite*.

T—D.

ANASTASIO I, imperatore di Costantinopoli, nato in Durazzo, verso l'anno 430, disimpegnava le oscure funzioni del *silenziario* presso l'imperatore Zenone, allorchè questo principe, detestato da' suoi sudditi, perdè la vita, l'anno 491. Arianna, di lui vedova, alla quale dalla massima parte degli storici è imputata la morte di Zenone, tolse subito a far sì che Anastasio valicasse la distanza che lo separava dal trono, e che l'amore della sua sovrana, secondo gli stessi autori, avea posta in dimenticanza da lungo tempo. Si può osservare tuttavia che Anastasio di 61 anno non era più in età d'ispirare una violenta passione; egli era quasi calvo, ed aveva un occhio negro e l'altro azzurro, locchè il fece soprannominare *Dicore*. Il senato, il popolo e l'esercito secondarono d'altronde le mire dell'imperatrice. Longino, fratello di Zenone, che solo poteva contrariarle, s'era attirato l'odio universale, colla sua scostumatezza e stupidità: nondimeno Anastasio, di cui si esaltavano la saggezza e la virtù, si avvenne in un ostacolo al suo innalzamento nel zelo d'Eufemio, patriarca di Costantinopoli, il quale più volte gli aveva rimproverato il suo attaccamento agli errori d'Eutichio. Anastasio superò la difficoltà, sottoscrivendo una professione di fede, conforme alle decisioni del concilio di Calcedonia; ma fece conoscere poi, nel rimanente di sua vita, che tale promessa non era da lui calcolata, e la stessa versatilità, la stessa debolezza si scopersero nelle sue opinioni, ne' suoi progetti, ne' suoi vizj ed anche nelle sue virtù; con tutto ciò il principio del suo regno gli fece onore. Il popolo, ammaliato dalla giustizia e dalla moderazione del nuovo principe, l'accolse nel circo coi più vivi applausi. » Regna, si esclamava da » ogni lato, regna, principe, come » hai vissuto ". Anastasio, quaranta giorni dopo la morte di Zenone, sposò Arianna; Longino, rimosso dal trono, congiurò con molti capi degli Isauri, de' quali alcuni portavano lo stesso suo nome; ma l'imperatore lo fece arrestare, e condurre in Alessandria, dove fu costretto a ricevere il sacerdozio, da cui gl' infami suoi costumi avrebbero piuttosto dovuto farlo allontanare. I congiurati, seguiti da tutti gl' Isauri che si cacciarono di Costantinopoli, si rifuggirono in Isauria, presero l'armi e saccheggiarono la Frigia; essi furono ivi

battuti compiutamente, nel 492, da tre generali d'Anastasio, nominati Giovanni lo Scita, Giovanni il Gobbo, e Diogene; tale guerra però non finì che nel 497. L'anno precedente, il patriarca Eufemio, il quale per antichi vincoli coi capi dei ribelli, e più ancora pe' suoi principj ortodossi, erasi fatto odioso ad Anastasio, vide due volte minacciati i suoi giorni da assassini, e fu alfine deposto ed esiliato. Nel 498, le fazioni del Circo, conosciute sotto i nomi di Verde e di Rossa, e di cui l'accanimento desolò gran tempo Costantinopoli, ebbero una lizza sì forte, che Anastasio, il quale tenuto aveva le parti dei Rossi, fu in procinto di essere cacciato dal trono, e cadde nella debolezza di dare pubblica soddisfazione a' suoi avversarj. Un principe di tal carattere non poteva intimidire i suoi numerosi nemici, ed i barbari desolavano tutte le provincie. Anastasio, minacciato fuori, non s'occupava che di questioni teologiche, e portava la discordia nella capitale e nell'impero, favorendo l'eresie e versando a rivi il sangue degli ortodossi. Il papa Simmaco, sollecitato dal clero cattolico, lanciò, nel 500, contro l'imperatore, la prima scomunica che sia stata scagliata contro un sovrano. Intanto Anastasio, commosso dalle disgrazie da cui l'impero era aggravato, e di cui la sua imperizia ed i suoi capricci erano le prime cagioni, si meritò all'improvviso universali applausi, sopprimendo il crisargiro, odiosa imposizione che si esigeva di cinque in cinque anni, e della quale una porzione somministravano la miseria, le immondizie e la prostituzione. Bisogna che tale imposta fosse assai detestata, poichè gli storici dicono che la sua soppressione, colmando di gloria il principe che l'aveva decretata, bastò per fargli condonare i più grandi delitti. Anastasio cessò pure la barbara usanza di abbandonare i rei alle bestie, e di formare di sì orribile supplizio uno spettacolo pel popolo. Nuove sventure però stringevano l'impero. Cabade, re di Persia, irritato che Anastasio ricusati gli avesse alcuni soccorsi di cui avea bisogno onde sottomettere i Neftaliti, entrò in Mesopotamia con poderoso esercito, prese e saccheggiò Amida, nel 502, e, l'anno seguente, sconfisse, uno dopo l'altro, quattro generali romani. Essi furono sostituiti da Celere che sforzò i Persiani a ritirarsi, e tentò di riprendere Amida; stanco della lunghezza dell'assedio, l'ebbe per danaro. Anastasio difendeva i suoi stati co' proprj tesori, mezzo vergognoso che solo riusciva ad eccitare l'avidità dei barbari, e che accresceva quotidianamente l'avarizia del principe, aumentandone i bisogni. Immaginò di far chiudere, con una muraglia immensa, la punta di terra sulla quale Costantinopoli era fabbricata, per modo che almeno le fertili campagne che circondavano la capitale immuni fossero dalle incursioni. Anastasio, nel 509, meditò qualche disegno sull'Italia, e ricercò in tale occasione l'alleanza di Clodoveo, re dei Franchi, cui inviò il titolo di console. L'impero si vide ancora immerso in nuove agitazioni, per l'imprudenza d'Anastasio, il quale ripigliò con più violento ardore le discussioni religiose; perseguitò con rabbia Macedonio, patriarca di Costantinopoli, e gli fece surrogare Timoteo eutichiano. Una terribile sedizione spaventò l'imperatore, che promise di favorire gli ortodossi; ma, passato il pericolo, ricominciò le sue persecuzioni contro di essi. Vitaliano, nipote del famoso Aspare, raunò i cattolici, e s'avanzò, seguito da un'oste potente; erasi già sparso sangue in' parecchie sedizioni, occasionate dalle contese

religiose; ma questa fu la prima guerra regolare che il furore umano intraprese in nome d' un dio di pace. Vitaliano, trionfante, comparve sotto le mura di Costantinopoli. Invano un fisico, per nome Proclo, bruciò, per quanto si narra, i suoi vascelli, col mezzo d' uno specchio ustorio; il popolo, stanco di Anastasio, già domandava di riconoscere Vitaliano; l' imperatore tremante conchiuse prontamente la pace, e promise al vincitore di seguire i suoi voleri, purchè s' allontanasse. Vitaliano v'acconsentì, ma volle il ristabilimento di Macedonio e la convocazione d' un concilio; quando però egli ebbe deposte l' armi, Anastasio violò nuovamente la sua parola, e continuò la persecuzione. Infine, nel 518, la morte giunse a terminare un regno sì lungo e deplorabile. Anastasio, in età di 88 anni, fu trovato senza vita in un sotterraneo del suo palazzo, dove l' avea condotto la paura d' una tempesta. Fu creduto che l' avesse colpito il fulmine; ma, in età sì avanzata, una morte naturale potè coglierlo con non minore rapidità. Giustino gli successe.

L—S—E.

ANASTASIO II, imperatore d' Oriente, non ebbe nascita abbastanza illustre perchè la storia ne facesse parola. L' estinzione della famiglia d' Eraclio, nella persona del secondo Giustiniano, e la deposizione di Filippo Bardane, lasciavano l' impero d' Oriente senza padrone. Artemio, secretario di stato, uomo generalmente stimato, ottenne tutti i voti, e fu coronato dal patriarca, ai 4 di Giugno del 713, sotto il nome d' Anastasio II. La prima cura del nuovo imperadore fu di punire gli autori dell' attentato commesso nella persona di Filippico. I patrizj Giorgio Burgafo e Teodoro Miace, che aveano fatti cavare gli occhi a Bardane, provarono il medesimo supplizio. Anastasio gli esiliò in Tessalonica. L'ordine che questo principe introdusse nelle finanze, il suo amore pel lavoro e per la giustizia, ristabilivano l' impero, tormentato da lunga tirannide, e potevano trarlo dall' orlo della ruina. Anastasio era degno del trono, ma i Romani non erano più degni di tale imperatore. Sul cominciare dell' anno 716, una sedizione scoppia nella flotta ch' egli armava nel porto di Rodi, onde opporsi ai progressi dei Saraceni. Gli ammutinati trucidano il patrizio Giovanni, loro generale, e costringono Teodoro, ricevitore del denaro, ad accettare lo scettro ed a marciare, duce loro, verso Costantinopoli. Anastasio, rifuggito in Nicea, si lusingava d' opporre forze ai ribelli; ma la presa della capitale e la defezione delle sue truppe gli fecero perdere ogni speranza. Vestito l'abito di monaco, si fece condurre davanti Teodosio, che gli lasciò la vita. Giusta un uso introdottosi in quel tempo, il principe deposto fu ordinato prete, e mandato a confine in Tessalonica. Anastasio avea regnato due anni e mezzo. Questo principe, sì prudente sul trono, non conservò la medesima saggezza nell' esilio; non potè dimenticare che avea posseduto l' impero, ed ordì una trama onde ricuperare la passata grandezza. L' arcivescovo di Tessalonica favoriva i suoi disegni; i Bulgari gli prestarono asilo; le sue intelligenze si estendevano fino dentro il palazzo; Niceta Silonita, maestro della milizia, Isoe, comandante delle truppe di Misia, Teognoto, primo segretario di stato, Niceta Autracc, prefetto di Costantinopoli, tutte creature sue, erano pronte a riporre la corona sul capo del loro benefattore. Leone III, l' Isaurico, che avea soppiantato il debole Teodoro, venne avvertito della congiura, e fece decapitare i

quattro patrizj. I Bulgari, impauriti dalle minaccie di Leone e sedotti dal suo oro, consegnarono Anastasio e l'arcivescovo; condotti vennero a Costantinopoli, e fu ad amendue tagliata la testa, nel 719.

L—S—E.

ANASTASIO, patriarca di Costantinopoli, era della setta degl'iconoclasti. A forza di bassezze e di furberie, ottenne dall'imperatore Leone l'Isaurico d'essere inalzato alla sedia patriarcale; era stato molto tempo sincello, o primo chierico del patriarca Germano, prelato venerabile, contro al quale non cessò di suscitare persecuzioni. Un giorno che Anastasio saliva le scale del palazzo, seguendo il patriarca, pose per avventura il piede sulla veste di Germano. » Non cam» minate sì forte, Anastasio, gli dis» se, giungerete troppo presto al» l'ippodromo". Queste parole furono risguardate come una profezia che il fatto avverò. Allorquando Anastasio ebbe occupato il posto di Germano, spogliato della sua dignità ai 7 di gennajo 730, l'abbandonò senza riserva agli eccessi degl'iconoclasti. L'avarizia avendo indotto l'imperatore ad impadronirsi dei tesori della Chiesa, il compiacente prelato glieli diede tutti, e secondò la tirannia e le persecuzioni di questo principe. Leone essendo morto, nel 741, Anastasio, colla mira di conservare la sua dignità, si prestò ad ogni capriccio del sanguinario Costantino Copronimo. L'anno successivo, Artabasio, Curopalata e cognato dell'imperadore, si rese padrone della capitale; il patriarca, facile a piegarsi alle circostanze, ed ingrato verso i suoi benefattori, ardì salire sulla cattedra sacra, con un crocifisso in mano, a predicare la ribellione. Il gastigo non tardò a piombare su lui. Copronimo, divenuto pacifico possessore della corona, colla disfatta e punizione d'Artabasio, fece cavare gli occhi ad Anastasio. Venne questi condotto nell'ippodromo, sopra un asino, col viso volto verso la coda di questo animale. Rimase un intero giorno in tale stato, esposto alle ingiurie della plebaglia; ma, dopo sì fatto ignominioso trattamento, Costantino, disperando di trovare un prete che secondasse i proprj furori, lasciò Anastasio, cieco com'era, sulla sede patriarcale, in cui continuò a disonorare il suo ministero. Finalmente, nel 753, una morte dolorosa liberò di lui la Chiesa e l'impero.

L—S—E.

ANASTASIO (IL BIBLIOTECARIO), celebre e dotto scrittore del IX secolo, fu abbate d'un monastero della Madonna di Transtevere in Roma, e bibliotecario del Vaticano. Intervenne, nell'869, all'8.° concilio generale, tenuto in Costantinopoli, nel quale Fozio venne condannato. Le sue cognizioni, ed il talento che possedeva di parlare eloquentemente la lingua greca e la latina, furono ivi utilissime ai legati pontificj. Tradusse gli atti del concilio dal greco in latino, non che quelli del VII, tenuto nel secolo precedente. La maggior parte delle numerose opere che ha lasciate, sono traduzioni consimili, stimate più fedeli che eleganti. La sua *Historia ecclesiastica, sive chronographia tripartita*, stampata in Parigi, colle annotazioni di Carlo Annibale Fabroti, nella tipografia reale, 1649, gr. in fog., fa parte della *Storia Bizantina*. Lo scritto che gli ha acquistata maggiore celebrità è il suo *Liber pontificalis*, o *Raccolta delle Vite dei Papi, da s. Pietro fino a Niccolò I.°*; venne impresso, per la prima volta, in Magonza, nel 1602, in 4.to, per cura del gesuita Buseo. Ne comparvero due edizioni nell'ultimo secolo, una in 4 vol. in fogl., di Francesco e Giuseppe Bianchini, 1718-1735; una in 3 vol.

in 4.to, incominciata da l'abate Vignoli nel 1724, e terminata nel 1753, senza parlare di quella che Muratori ha inserita nella sua grande raccolta *Script. rer. ital.*, vol. III, p. 1, in cui trovasi corredata da erudite dissertazioni, scritte in diversi tempi e da diversi autori. Ne risulta che Anastasio non fu propriamente l'autore, ma soltanto il compilatore di tali vite, che le trasse dagli antichi cataloghi dei pontefici romani, dagli atti dei martiri e da altre memorie, accuratamente conservate negli archivj della Chiesa romana; che infine, non compose che le vite d'alcuni papi del suo tempo, senza che neppure sia possibile di stabilirne con precisione il numero, o di riconoscere con certezza quelle che sono sue proprie, non essendo gli autori di quelle dissertazioni d'accordo su questo punto. Si pretende ch' esistano due esemplari di queste *Vite dei Papi*, dell'edizione del 1602, in cui si trova la storia della papessa Giovanna. I curiosi ponno consultare su tale proposito Davide Blondel (*Familiare rischiaramento* ec. 1649, in 8.vo) e G. H. Boecler (*Bibl. Critic.*).

G—É.

ANASTASIO (Oliviero di Sant'), carmelitano, di cui il nome proprio era de Crock, viveva nel XVII secolo, attese alla predicazione, e morì, nel 1674, in Brusselles. Rimangono di lui alcune opere, i bizzarri titoli delle quali mostrano che, s'egli riusciva nella predicazione, non doveva ciò avvenire che mediante il modo mezzo pio, mezzo burlesco del famoso padrino André: I. *il Giardino spirituale dei Carmelitani smaltato delle virtù dei santi più celebri di questo sant'ordine, come d'altrettanti belli fiori, ed inaffiato d'istruzioni spirituali, come di una piacevole rugiada*; 2 vol. in 12, Anversa, 1659-1661; II il *Combattimento spirituale d'amore tra la madre di Dio ed i servi dell'ordine del monte Carmelo, con uguale vantaggio da ciascuna parte*, Anversa 1661, in 12; III *Apologhi morali, tradotti da s. Cirillo, ed arricchiti di operette poetiche e di Conclusioni*, Anversa, 1669, in 12; IV *Plejas mystica calculata ad meridianum desolati Belgii*, 1669, in 12; ed altre opere latine.

N—L.

ANASTASIO (il P.) *V.* Guichard.

ANATOLIO, d'Alessandria, fioriva verso l'anno 270 di G. C., e ravvivò la filosofia peripatetica, che la scuola di Plotino avea fatto abbandonare. Nato da genitori cristiani, fu innalzato, per merito, al vescovado di Laodicea. Compose molte opere, tra le altre dieci libri d'*Instituzioni Aritmetiche*, delle quali Fabrizio ci ha conservati alcuni frammenti nel 2.do volume della sua *Biblioteca greca*. Abbiamo di lui anche un *Trattato sul tempo di celebrare la Pasqua*, pubblicato in latino da Egidio Bucherio, nella sua *Doctrina temporum*, Anversa, 1654 in fogl. Non bisogna poi confondere il vescovo di Laodicea con un altro Anatolio, filosofo platonico, uno dei maestri di Giamblico, ed autore d'un *Trattato sulle Simpatie ed Antipatie*, di cui si trovano frammenti nel tomo IV della prefata opera di Fabricio.

D—L.

ANATOLIO, giureconsulto, era figlio di Leonzio e nipote di Eudossio, i quali avevano amendue consecrata la loro vita allo studio delle leggi, e visse ai tempi di Giustiniano. Dapprima professore di diritto in Berito, città di Fenicia, diventò successivamente avvocato del prefetto del pretorio, avvocato del fisco, giudice pur anco degli affari sommarj, e giunse finalmente alla dignità di console. Giustiniano, nella sua *Novella* 82, lo chiamò *Vir spectabilis*. Parrebbe

ch' egli fosse uno dei giureconsulti impiegati e scelti da lui per la compilazione del Digesto. Si accusa Anatolio d'avere abusato della sua carica di console, e di essersi arricchito mediante concussioni. Se si presta fede ad Agatia, storico contemporaneo, questo giureconsulto perì in un terremoto, colpito da un masso di marmo che si staccò dalla cornice della camera in cui dormiva. Lo stesso storico pretende che il popolo, assistendo ai suoi funerali, dicesse essere quella morte un effetto della divina giustizia, in gastigo di avere spogliate molte persone dei loro beni. — Un altro Anatolio, giureconsulto greco, fu uno dei tre ai quali l'imperatore Foca fece tradurre il *Codice di Giustiniano*.

M—x.

ANAYA MALDONADO (D. Diego), arcivescovo di Siviglia e di Tarsi, nacque in Salamanca, verso la metà del XIV secolo: i nomi d'Anaya e di Maldonado cui portava, appartengono a due case del primo ordine della nobiltà di Spagna, e che unite per moltiplici parentadi sussistono ancora oggigiorno, sotto i titoli di conti di Villagonzalo, marchese dell' Escala, e dei conti d' Hablitas. D. Diego fu precettore dei figli di Giovanni I, re di Castiglia, ed era vescovo di Salamanca, allorchè fu in colmo lo scisma della chiesa. Il famoso Pietro de Luna era riconosciuto dai re di Spagna e di Francia. Reso forte da questo doppio appoggio, nulla valeva a farlo cedere. D. Diego fu spedito presso di lui, con due altri ambasciatori, per accertarlo dell' ubbidienza del re di Spagna. Al suo ritorno, fu inalzato alla prima dignità della monarchia, quella di presidente di Castiglia, e, tosto dopo, si trasferì al concilio di Costanza, in qualità d'ambasciatore, con Martino Fernandez di Cordova. Vive contestazioni ebbero luogo in tale concilio sulla precedenza tra i rappresentanti delle diverse potenze. L'ambasciatore del duca di Borgogna volle disputare la sedia d'onore a quello di Castiglia; pareva al vescovo Anaya che questi vi si opponesse con troppa moderazione. Egli essendosi collocato tra i due pretendenti, scostò bruscamente l'inviato di Borgogna, e, volgendosi al suo collega: » Come » prete, gli disse, ho fatto più che » non doveva, ora tocca a voi, co» me gentiluomo, di fare quello » che io non posso". Creato vescovo di Salamanca, nel 1401, Anaya eseguì il progetto di fondare in quella città un collegio destinato all' istruzione gratuita, ed a tale stabilimento consacrò quasi tutte le sue fortune; nulla venne risparmiato per arricchirlo e consolidarlo. Ottenne dal papa e dal suo sovrano le necessarie approvazioni. Codesto collegio, sotto il nome di s. Bartolommeo il vecchio, col più grande splendore ha sussistito fino a' nostri giorni. Esso fu il primo di questo genere in Europa. Esempio sì generoso fu imitato in seguito da alcuni altri prelati. Il contestabile Alvaro de Luna suscitò amarezze a Don Diego in proposito delle sue relazioni col papa Pietro de Luna, e lo fece sospendere dalle sue funzioni, onde sostituirgli D. Giovanni di Cerezuela, di lui fratello uterino. Il sommo pontefice fu debole sì che acconsentiva a spogliarne ingiustamente questo rispettabile vescovo, per compiacere l'onnipossente ministro d'un sovrano a cui volea usare riguardi; ma D. Diego Anaya non tardò ad essere ristabilito sulla sua sedie. Morì verso la metà del XV secolo, colla riputazione di chiaro protettore delle scienze e delle lettere. Ruiz de Vergara ha scritto, in ispagnuolo, la vita di questo illustre prelato.

I. B. E—D.

ANAYA (don Pedro). *V.* ANNAYA.

ANCARANO (Pier Giovanni), giureconsulto e poeta italiano, nato in Reggio, fioriva verso la metà del XVI secolo. Pubblicò un libro di diritto in due parti, col titolo di *Familiarum juris Quaestionum*, ec., Venezia, 1569, in 8.vo. Comparvero sei de' suoi sonetti nella prima edizione del poema di Molza, intitolato: *Ninfa Tiberina*. Ve n' hanno altri due in lode della fenice, aggiunti al poema della *Fenice*, di Tito Scandianese, che a lui dedicò quest' opera, Venezia, 1557, e si scorge dalla sua epistola dedicatoria ch' era lo stesso Ancarano che l' aveva indotto a trattare quel soggetto.

G—é.

ANCARANO (Gaspare), prete e poeta di Bassano, fece stampare, nel 1587, in Venezia, una raccolta intitolata: *Capitoli e Canzoni spirituali sopra il Pater noster, Ave Maria, Credo, Salve Regina e Magnificat*, in 4.to. Alcuni inesperti non sapendo che le *canzoni* italiane sono odi, e non cantici, hanno paragonato questo gravissimo poeta al nostro abbate Pellegrin. Gaspare Ancarano ha pure pubblicati i *sette Salmi penitenziali, latini e volgari, in ottava rima*, insieme ad alcune altre poesie spirituali, Venezia, pei Giunti, 1588, in 4.to. Si hanno di lui ancora altre opere del medesimo genere, nelle quali havvi molta pietà, e che scevre non sono di merito poetico.

G—é.

ANCHARANO (Pietro d'), nato verso il 1330, in Bologna, dall' illustre famiglia dei Farnesi, congiunse il talento dell' eloquenza, la cognizione della filosofia e quella degli affari con un profondo sapere nel diritto che avea studiato sotto Baldo. Il suo merito lo rese utile alla patria, e gli acquistò grande stima in tutta l' Italia. Ancharano professò il diritto in Padova, Bologna, Siena e Ferrara, intervenne con distinzione al concilio di Pisa, di cui sostenne la legittimità contro gli ambasciatori di Roberto di Baviera, provò che tale concilio poteva procedere contro Gregorio XII e Benedetto XIII, e morì in patria, nel 1410, secondo gli uni, e nel 1417, secondo gli altri. In quanto alla data del 1497, segnata nel suo epitaffio, non regge, a meno che non si voglia farlo vivere oltre un secolo. Esistono di lui de' *Commentarj sulle Decretali*, Bologna, 1581, in fogl.; sulle *Clementine*, Lione, 1549 e 1553, sul *Digesto*, Francoforte, 1581; dei *Consilia juris*, con le aggiunte di Zanchio, Venezia, 1568, ed altre opere dello stesso genere. Il suo epitaffio lo qualifica *juris canonici speculum, et civilis anchora*.

T—d.

ANCHARANO (Giacomo d'), più spesso nominato nei Dizionarj, Giacomo *Palladino*, ed anche Giacomo di *Teramo*, o *Theramo*, (*V.* Teramo).

ANCHER (Pietro-Kofod). Coprì molti posti importanti nell'amministrazione della Danimarca. Sulla fine del secolo XVIII, ebbe il titolo di consigliere di conferenza. Si ha di lui una *Storia della legislazione danese, dal re Aroldo Blatand, fino al re Cristiano V*, Copenaghen, 1769, 3 vol. in 8.vo, in danese: è opera di somma erudizione storica, e degna che da un giureconsulto filosofo se ne faccia un sunto. Kofod Ancher ha pubblicato molte opere elementari sul diritto civile e criminale della Danimarca, che differisce dal diritto romano in molti punti d' importanza.

M—B—n.

ANCHÈRES (Daniello d'), nato in Verdun, sulla fine del XVI

secolo, era giovane ancora quando fece stampare, nel 1608, in Parigi, presso Giovanni Micard, una tragedia con cori, intitolata: *Tiro e Sidone*, od i *Funesti amori di Belcar e Meliana*. Quest' opera forma parte della sua *Raccolta di poesie diverse*. Si conoscono pochissime particolarità della sua vita; era gentiluomo, e forse famigliare di Giacomo I, che seguitò in Inghilterra. Beauchamp menziona quest' autore nelle sue *Ricerche sul Teatro francese*, tome II, pag. 14, dell' edizione in 8.vo, ma quanto ne dice soddisfa assai poco. La Vallière, nella sua *Bibl. del Teat. Francese*, tom. I, pag. 408, dà un ristretto non poco esteso della tragedia di Anchères. D. Calmet l' ha dimenticato nella sua *Biblioteca di Lorena*.

W—s.

ANCHERSEN (Pietro), professore nel ginnasio d' Odensé in Fionia, isola danese, visse nella prima metà del secolo XVIII. Era uno degli uomini più eruditi della sua nazione. Quantunque non possedesse la profonda critica d' un Langebek, d' un Sulem, d' un Schoening, questi dotti, che l'hanno ecclissato, lo citano con istima. Abbiamo di lui: I. *Origines Danicae*, Hafniae, 1747, in 4.to; II *Parva Cimbrorum civitas*, ivi, 1746, in 4.to; III *De Suevis*, ivi, 1746, in 4.to; IV *Herthedal*, o la *Vallata di Hertha*, ivi, 1745; V *De solduriis*, ivi, 1754, e molte altre opere storiche e letterarie, raccolte in parte ne' suoi *Opuscula minora, edita a G. Oelrichs*. Brema, 1775, 3 vol. in 4.to, che non bisogna risguardare quali modelli, ma che, all' epoca della loro pubblicazione, avevano il merito d' eccitare la gioventù a tal genere di ricerche.

M—B—n.

ANCHIETA (Giuseppe d'), missionario portoghese, soprannominato l' *apostolo del Nuovo Mondo*, nacque, nel 1533, nell' isola di Teneriffa, di genitori nobili e ricchi, ebbe un' educazione brillante, entrò di 17 anni nell' ordine dei gesuiti, ed, animato da grande zelo per la propagazione della fede, partì pel Brasile, nel 1553, con d. Eduarde d' Acosta, seconde governatore generale, e sei altri religioso del suo ordine. Fondò, a Piratiningua, dopo lunghe e penose fatiche, il prime collegio del Brasile, per promovere la conversione e la civiltà dei selvaggi di quel paese. I gesuiti diedero a quel collegio il nome di san Paele, che si applicò poi alla città che vi fu fabbricata. » Qui, dic' egli in una » delle sue lettere a sant' Ignazio » di Loyola, noi siamo talvolta più » di venti in una capanna grossolanamente costruita di terra, coperta di paglia, lunga 14 passi, e larga 10 soltante. Questa » è la scuola, l' infermeria, il dormitorio, il refettorio e la cucina ". I selvaggi del Brasile ed i creoli portoghesi vennero a termo a porsi sotto la direzione d' Anchieta, che loro insegnava il latino, e da essi imparava la lingua del paese. Il primo ne compose una grammatica ed un vocabolario. Lavorando giorno e notte, dedicava tutto sè stesso per quei nuovi fedeli. » Io » servo, scriveva, da medico e da » barbiere, curando gl' Indiani » malati e cavando loro sangue ". Tali conversioni tenute erane dai coloni portoghesi di St. André come nocevoli ai loro interessi, in quante che tendevano a distruggere la schiavitù; si unirono per attaccare lo stabilimento di Piratiningua; ma Anchieta armò i nuovi convertiti, e rispinse gli assalitori. La sua influenza aumentò sotto il governo di Memdesa; e, sostenuto da questo governatore generale, corse le capitananze del Brasile, e si sforzò di distruggere l' antropofagia nelle tribù selvaggie

Durante la lunga ed infelice guerra dei Portoghesi contro i Tamoyos, Anchieta, fido compagno del celebre Nobrega, predicò in pulpito e sulle pubbliche piazze delle città nuovamente fondate, che i Brasiliani ottenevano vantaggi dappertutto perchè il diritto e la giustizia stavano dalla parte loro, e che quindi Iddio li proteggeva visibilmente: »Voi gli attaccaste, diceva ai Portoghesi, ad onta dei trattati; voi gli avete fatti schiavi contro il diritto della natura e delle genti; voi avete sofferto che i vostri alleati divorassero i loro prigionieri, ec.« Alla fine le disavventure di tale guerra determinarono Anchieta e Nobrega di concerto col governatore generale di porsi tra le mani dei Tamoyos, nella speranza di ottenerne la pace. Il pericolo era imminente; tutte le tribù dei Tamojos si erano unite onde fare un attacco generale: quindi non fu intrapresa mai ambasciata più pericolosa e più utile. Dopo essersi esposti cento volte a perdere la vita in mezzo di quegli antropofagi, Anchieta e Nobrega pervennero finalmente, colla venerazione che inspiravano, a concludere la pace, e la loro ambasciata fu riguardata come la salute delle colonie portoghesi. I Tamoyos, presso i quali Anchieta rimase lunga pezza in ostaggio, lo chiamavano il *Grand Paye* (prete dei cristiani). Allorchè Memdesa, rassicurato sui progetti ostili dei Brasiliani, volle scacciare i Francesi da Rio-Janeiro, ove s' erano stabiliti, chiese la cooperazione d' Anchieta. Questo missionario fu creato da Nobrega comandante degl' Indiani convertiti, ed, essendosi fatto duce loro, s' imbarcò per Rio-Janeiro, nel 1566, secondò con coraggio, pari al zelo, la spedizione portoghese, e, durante i due anni che durò la guerra, visse in campo, vi mantenne l'ordine, e vide infine la sua costanza coronata dalla presa delle due fortezze che i Francesi aveano erette in Rio-Janeiro, e dall' espulsione totale dei vinti. Contribuì egualmente cogl' Indiani convertiti alla fondazione della città di s. Sebastiano, ora metropoli dell' America portoghese. Anchieta morì, nel 1597, di 64 anni. I Portoghesi ed i selvaggi credevano del pari a' suoi miracoli. I primi spedirono a Roma, dopo la sua morte, gran numero di dichiarazioni e d' attestati, domandando che fosse canonizzato. Anchieta compose un *Poema sulla Vergine*, di 5000 versi latini, ond' adempiere un voto che avea fatto nel momento della sua ambasciata presso i selvaggi. La sua vita è stata scritta in portoghese da Vasconcellos, e poi dal p. Sebastiano Bazeroni di Firenze, Lione, 1617, in 8.vo.

B—r.

ANCHITÉA. *V.* Pausania.

ANCILLON (Davide), nato a Metz, ai 17 di marzo 1617, d' un abile giureconsulto calvinista, fece i primi suoi studj nel collegio dei gesuiti, i quali fecero vani sforzi per farlo cangiare religione. Andò ad istudiare teologia, in Ginevra, sotto i dotti Spanheim, Deodati e Tronchin, fu ricevuto ministro a Charenton nel 1641, ed in questa qualità mandato a Meaux, dove fece un ricco matrimonio. Fu chiamato, nel 1653, in patria per adempiere le stesse funzioni; nell' epoca della rivocazione dell' editto di Nantes, Ancillon si ritirò prima in Francoforte, diventò ministro in Hanau, donde la gelosia che i di lui colleghi concepirono de' suoi talenti, l' obbligò a ritornare in Francoforte, e di là in Berlino, dove fu provveduto di chiesa, e morì ai 3 di settembre, 1692. Quantunque in tutta la sua

vita conservato avesse uno straordinario ardore per lo studio, egli non ha lasciato che poche opere, delle quali le principali sono: I. *Relazione fedele di tutto ciò che è avvenuto nella conferenza pubblica con Bédacier, vescovo d' Aost*, Sédan, 1657, in 4.to; egli in quello ch'ebbe tale conferenza con Bédacier; II *Apologia di Lutero, di Zuinglio, di Calvino e di Beza*; Hanau, 1666, opera scritta con istile pomposo e nel gusto dei mistici; III *Vita di Guglielmo Farel*, o *l' Idea del fedele ministro di Cristo*, impressa, sopra un manoscritto estremamente difettoso, in Amsterdam, 1691, in 12.mo.

T—D.

ANCILLON (Carlo), figlio del precedente, nato in Metz, ai 28 di luglio 1659, cominciò i suoi studj classici in quella città, ed andò a continuarli in Hanau: udì lezioni di diritto in Marsburgo, in Ginevra ed in Parigi, dove si fece ricevere avvocato. Esercitò questa professione con sì grande successo in patria, che i riformati di Metz lo deputarono alla corte, per esporre ch'essi non dovevano essere compresi nella rivocazione dell' editto di Nantes. Quello che potè ottenere fu che si userebbe a loro riguardo un trattamento più dolce a differenza degli altri. Mal soddisfatto delle disposizioni della corte, seguitò suo padre a Berlino. L' elettore di Brandeburgo lo fece prima giudice e direttore dei rifuggiti francesi di questa città, poscia inspettore dei tribunali di giustizia che i medesimi rifuggiti avevano in Prussia, infine consigliere d'ambasciata, istoriografo del re, e sopraintendente della scuola francese. Era stato impiegato in negoziazioni importanti nella Svizzera, avea risieduto alcun tempo alla corte di Bade-Dourlhae, e morì in Berlino, ai 5 di luglio 1715, dopo avere pubblicato le opere seguenti: I. *Riflessioni politiche, colle quali si fa vedere che la persecuzione dei riformati è contro i veri interessi della Francia*, Colonia, 1685, in 12; opera mal a proposito attribuita da Bayle a Sandras de-Courtilz; II l' *Irrevocabilità dell' editto di Nantes, provata pei principj del diritto e della politica*, Amsterdam, 1688, in 12; III *Che alla Francia importa di ristabilire l' editto di Nantes*, ivi, 1690, in 12; IV *Storia dello stabilimento dei Francesi rifuggiti negli stati di Brandeburgo*, Berlino, 1690, in 8.vo: questo è un monumento della riconoscenza dell' autore verso l' elettore; V *Dissertazione sull' uso di porre la prima pietra nelle fondamenta de' pubblici edifizj*, in occasione della prima pietra posta nel tempio di Frédérichstadt, pei rifuggiti francesi, ivi, 1701, in 8.vo; VI *Discorso sulla statua innalzata sul Ponte Nuovo di Berlino all' elettore Federico Guglielmo*, ivi, 1703, in fogl.: quest' è una dissertazione in istile oratorio, intorno alle statue equestri e pedestri, in cui sono tributati i più ampollosi elogi al suo eroe; VII *Miscellanee critiche di letteratura*, Basilea, 1698, in 8.vo, tre vol. Vi si trovano osservazioni utili e curiose; ma il terzo vol., consacrato interamente all' elogio di suo padre e di sè medesimo, è inesattissimo. L' autore smentì un ristretto dato nel 1701, in Roano, con la data d' Amsterdam, in un solo volume, perchè vi erano inserite cose che facevano torto alla memoria di amendue. Il titolo dell' edizione della stessa città, nel 1706, attribuisce falsamente queste miscellanee a Giovanni Leclerc; VIII *Memorie risguardanti le vite di molti moderni celebri nella repubblica delle lettere*, Amsterdam, 1709, in 12; tali Vite, scritte con istile prolisso, erano destinate per un supplimento al *Dizionario di Bayle*, che Renier-Leers si proponeva di pubblicare; IX *Vita di*

Solimano II, Rotterdam, 1706, in 8.vo; con quest' opera, in cui regna somma scorrezione di stile, Ancillon voleva esplorare il gusto del pubblico sopra una Storia degli uomini celebri, di cui de Thou ha fatto elogio; ma essa non è stata compiuta; X *Trattato degli Eunuchi*, 1707, in 12, sotto il nome di C. Olliucan, anagramma del suo. Fu composto in occasione d' un eunuco italiano che si voleva ammogliare. L'autore prova, che il matrimonio è assolutamente interdetto a tale sorta di gente; vi si rinviene un' erudizione varia e curiosa; ma la critica è assai leggiera. La famiglia d' Ancillon esiste ancora in Prussia, ove è in grande stima per le cariche onorevoli che vi copre, e pel successo con cui continua a coltivare le lettere.

T—D.

ANCKARSTROËM (Gian-Giacomo), gentiluomo svedese, alfiere delle guardie di Gustavo III, dimostrò di buon' ora passioni ardenti ed un carattere cupo. Gustavo avendo abbattuto, nel 1772 e 1789, il potere del senato e dei grandi per governare con tutta la plenitudine della possanza reale. Anckarstroëm si fece partecipe del malcontento di gran parte della nobiltà, e manifestò in molte circostanze la sua opposizione alle mire del monarca. All'avversione che già nudriva contra Gustavo, aggiungeva un particolare risentimento, per la perdita d' una causa nella quale intervenne il re; ma è falso ciò che asserito fu da alcuni biografi, ch' egli fosse stato condannato a morte per avere cercato di dare la Finlandia ai Russi, e che Gustavo lo avesse graziato. Si collegò strettamente coi nobili più accaniti contro la corte, e fu ammesso nelle conferenze segrete, nelle quali si trattava di ristabilire il senato e di disfarsi di Gustavo, di cui venne risoluta la morte. Anckarstroëm chiese d' essere il feritore; ma i giovani conti di Ribbing e di Horn gli disputarono una sì terribile incombenza, e convenne stare alle sorti che decisero per Anckarstroëm. Unito a' suoi complici fece qualche tentativo, sulla fine del 1791, per assassinare Gustavo, a Stockholm; però, questo principe, avendo inopinatamente convocata la dieta a Gefle, pel 23 di gennajo 1792, questo viaggio inaspettato sconcertò i progetti dei congiurati. Intanto la massima parte si adunava a Gefle, senza che niuna occasione favorisse la trama. Le decisioni di tale dieta irritarono ancora maggiormente la nobiltà svedese, ed i congiurati, ebbri di rabbia, ritornarono in Stockholm, e risolsero di attaccare Gustavo in un ballo mascherato, la notte dei 15 di marzo. Prima di dare il fatal colpo, Anckarstroëm fece palese a' suoi due complici il timore d' ingannarsi, e di fallire il re in una moltitudine sì grande. „ Tu colpirai, gli disse „ il conte de Horn, quello a cui „ io dirò: *Bondì, bella maschera*". Di fatti su questo contrassegno Anckarstroëm sparò contro Gustavo una pistola, carica di due palle e di molti chiodi, nel momento stesso in cui questo principe faceva il giro della sala, appoggiato sul conte d' Essen. Gustavo, mortalmente ferito, cadde tra le braccia del suo favorito (*V.* Gustavo III), ed Anckarstroëm si confuse nella calca, dopo di aver lasciato cadere a terra le sue pistole ed il suo pugnale. Allorchè la moltitudine sgombrò la sala, si videro in terra le armi d' Anckarstroëm. Furono interrogati tutti gli armajuoli di Stockholm, ed uno di essi, alla vista delle pistole, dichiarò d' averle vendute ad Anckarstroëm. Si andò subito ad arrestarlo nella sua casa, dove s' era ritirato, e fu eletta una commissione onde giudicarlo.

Dapprima avea formata la risoluzione di abbruciarsi le cervella, dopo che avesse colpito il re, ma, sia che sull'impunità contasse, sia che mancasse di coraggio, non attentò alla propria vita. Ricusò costantemente di svelare i suoi complici; confessando tuttavia il suo delitto, di cui parve che si gloriasse. Il processo proseguì con lentezza; infine, ai 29 d'aprile del 1792, Anckarstroëm fu condannato ad essere decapitato, dopo tre giorni di battiture con verghe. Tratto al supplizio in una carretta, volse sguardi tranquilli agli spettatori. Sembrò nullameno che vacillasse il suo coraggio al momento di perder la vita, e chiese alcuni minuti per implorare perdono da Dio. Questo regicida non avea che 33 anni; fu il solo dei congiurati che si condannasse a morte. I conti di Horn, di Ribbing ed il colonnello Lilienhorn, vennero banditi in perpetuo.

B—P.

ANCONA (il cardinale D'). *V.* ACCOLTI.

ANCOURT. *V.* DANCOURT.

ANCRE (CONCINI CONCINO, maresciallo D'), figlio d'un notaro di Firenze, fu debitore del proprio inalzamento a sua moglie, Leonora Galigaï, figlia della nutrice di Maria de Medici. Andato in Francia, nel 1600, con questa principessa, Concini, da semplice gentiluomo della regina, venne pel credito di sua moglie nel massimo favore. Per altro fu soltanto dopo la morte d'Enrico IV che potè sfogare la sua ambizione. Divenuto necessario alla regina, durante le turbolenze d'una debole minorità, Concini cangiò tutto nel consiglio. Ebbe il marchesato d'Ancre, fu successivamente creato primo gentiluomo di camera, governatore di Normandia, ed alla fine, dice Voltaire, primo ministro, senza conoscere le leggi del regno, e maresciallo di Francia, senza avere mai tratta la spada. Tanti favori, compartiti ad uno straniero, misero in apprensione i principali signori del regno, e servirono di pretesto alla loro ribellione. Fortificatisi nelle provincie, essi dichiararono la guerra al primo ministro; ma Concini, divenuto maresciallo d'Ancre, sicuro del favore della regina, li disfidava tutti. Per vendicare l'autorità reale, o piuttosto per conservare la sua, fece leva di 7000 uomini a sue spese, locchè irritò contro di lui tutta la Francia, sdegnosa che uno straniero, andatovi senza beni di sorta, avesse di che poter raunare un'oste tanto forte, quanto gli eserciti coi quali Enrico IV aveva riconquistato il suo regno. Concini, non contento di aver lasciato a Luigi XIII il solo e vano titolo di re, nè serbando ritenutezza ninna con quel principe, si assicurò della sua persona, gli vietò d'uscire di Parigi, e ridusse i sollazzi che volea pur consentirgli alla caccia ed alla sola passeggiata delle *Tuileries*. Giuocando un giorno al bigliardo col re, si pose il cappello in testa, e gli disse: „ Sire, vostra „ maestà mi permetterà certo di „ coprirmi ". Sì grande insolenza eccitò l'odio di Luigi XIII. Il maresciallo non l'ignorava, e diceva spesso che quell'odio cagionerebbe la sua rovina: ma non temeva che succedere dovesse per gl'intrighi d'un giovane straniero come lui. Carlo Alberto de Luines, che riconosceva la sua fortuna dal maresciallo, e che per la sua gioventù era esente da sospetti, riuscì a determinare Luigi XIII a scuotere il giogo, ed il primo atto d'autorità di questo principe di sedici anni e mezzo, al quale era stato dato il soprannome di *Giusto*, fu di ordinare l'assassinio del suo

primo ministro; ma l'esecuzione di tale progetto non era facile; Luines, invigilato molto davvicino, non osava di arrischiare un passo che perdere il poteva, se non riusciva. De Maulus, fratello di Luines, e l'Hôpital-Vitry, capitano delle guardie, determinarono in presenza del re che si attaccherebbe il maresciallo nella corte del Louvre, nel momento in cui uscirebbe dalle stanze della regina madre. Questo primo tentativo andò a voto per un malinteso; ma, ai 24 d'aprile 1617, le misure furono meglio prese; il re, sotto pretesto d'andare alla caccia, avea fatto salire a cavallo il suo reggimento delle guardie, il solo di cui egli potesse disporre per sostenere l'intrapresa. Vitry si transferì al Louvre con alcuni gentiluomini che ascondevano pistole sotto i loro mantelli, e si appostò sul ponte levatojo. Il maresciallo d'Ancre vi arrivò, seguito da numeroso corteggio; i congiurati lasciarono passare il corteggio; allora Vitry, seguito da' suoi, s'accostò al maresciallo e gli disse, ponendogli la mano sul braccio dritto: „ Il re „ m'ha comandato d'assicurarmi „ della vostra persona ". Il maresciallo, stupefatto, disse in italiano: *A me!* ma Vitry, du Hallier, Perray scaricano nel tempo stesso le loro pistole, ed il maresciallo cade morto a' loro piedi: Vitry gridò tosto: „ Viva il re! " Le porte del Louvre furono chiuse, e la guardia si pose in ordine di battaglia. Quando si ragguagliò il re della morte del suo ministro, si fece vedere alle finestre del palazzo, e gridò ai congiurati: „ Sommi grazie a voi; ora io sono re ". Alcuni storici pretendono che Luigi avesse soltanto voluto far arrestare il maresciallo d'Ancre, e che venne ucciso soltanto per caso; ma ciò che scioglie ogni dubbiezza in questo proposito, si è che il re si vantò della morte del maresciallo in presenza di tutta la corte, e che Vitry, allorquando presentò al parlamento il decreto che lo creava maresciallo di Francia, mostrò nel tempo stesso lettere patenti che provavano essere stata l'uccisione del maresciallo d'Ancre commessa espressamente dal re. Si rinvennero nelle tasche di Concini, nel momento di sua morte, circa due milioni di biglietti di risparmio, e di ordini di pagamento, e due milioni ventimila lire in casa sua; ciò che farebbe supporre che egli si attendeva alcuna disgrazia, e che si preparasse alla fuga. Il di lui corpo fu ravvolto in un panno, e verso la mezzanotte si portò a seppellirlo in St. Germain-l'Auxerrois. La domane il popolo si recò alla chiesa, e, malgrado la resistenza del clero, il corpo fu disotterrato, trascinato fino al Ponte Nuovo, ed appeso ad una forca che il maresciallo avea fatto inalzare per quelli che avessero parlato male di lui; poscia fu smembrato, fatto in mille pezzi, e ne furono venduti i sanguinosi brani, che il popolo furibondo s'affrettava di comperare. Il parlamento di Parigi procedette contra la sua memoria, condannò sua moglie ad essere bruciata (*V.* l'articolo seguente), e dichiarò i loro figli ignobili ed incapaci di qualunque carica. Si crede che progetto fosse del maresciallo di rendersi independente, in caso di disgrazia, e che con quest'idea fece fortificare Quilleboeuf, in Normandia, malgrado le rimostranze del parlamento. Nel momento della sua morte, stava comperando la contea di Montbéliard, onde ivi ritirarsi. Lasciò immensi beni. Oltre la rendita delle sue cariche, che ascendeva ad un milione di lire, aveva molti milioni assicurati in Francia, in Roma ed in Firenze. Una fortuna tanto considerabile non

poteva far a meno di destare invidia. I suoi nemici dovettero profittare della sua imprudenza onde aggravare i suoi torti. Egli ha nullameno trovato apologisti. Il maresciallo d'Estrées (*Memorie della Reggenza di Maria de Medici*), non che Bassompierre lo scolpano di parte dei falli che gl' imputò una corte alla quale interessava l'esagerarli, per giustificare il modo con cui si erano disfatti di lui: „ Concini era, dicon' essi, un uomo dabbene, di retto giudizio, di „ cuore generoso, liberale fino alla „ profusione, di buona compagnia, e „ di facile accesso. Prima delle turbolenze, egli era amato dal popolo, al quale dava spettacoli, feste, „ tornei, corse di bighe, nelle quali „ era eccellente, perchè bel cavaliere, e destro in tutti gli esercizj. „ Giocava molto, ma nobilmente e „ senza passione. Aveva lo spirito „ solido, leggiadro, di piacevole disinvoltura ". Nel 1617 comparve una tragedia in quattro atti ed in versi, intitolata: *il maresciallo d'Ancre*, o *la Vittoria del Felo francese contro il Pitone di questi tempi*. Le stanze di Malherbe sulla caduta del maresciallo d'Ancre

Va-t-en à la malheure, excrément de la terre,
Monstre qui dans la paix fais les maux de la guerre...

comparvero pure nello stesso anno 1617; le tre ultime sono imitate dai versi che Claudiano avea composti dopo la morte di Ruffino, favorito di Teodosio.

B—y.

ANCRE (Eleonora Dori, detta Galigaï, marescialla d'), nata nella più bassa condizione del popolo, fu debitrice della fortuna sua all'accidente che fece scegliere sua madre per nutrice di Maria de Medici. Allorquando questa principessa andò in Francia, nel 1600, per isposare Enrico IV, la Galigaï maritata a Concini seguitò Maria, in qualità di cameriera: ella prese tale ascendente sullo spirito della regina, „ che regolava a suo capriccio, dice Mezerai, i suoi desiderj, „ le sue inclinazioni ed i suoi odj ". La Galigaï, venduta agli spagnuoli, mantenne il disamore che regnava tra Enrico IV e Maria de Medici; padrona assoluta dello spirito della regina, risvegliava la di lei gelosia con falsi ragguagli, e l'esacerbava co' suoi consigli. Più d'una volta quel principe si provò a cacciare di corte una donna sì pericolosa; ma la regina non volle mai acconsentire, e Giovanni de Medici, il quale, ad istanza del re, tolto aveva tale difficile assunto, venne a dispiacere talmente alla regina, per le rimostranze a lei fatte, che non cessò poi di perseguitarlo, e lo sforzò a partire dalla Francia. Dopo la morte d'Enrico IV la Galigaï sciolse ogni freno alla sua ambizione; il di lei marito fu inalzato alle prime dignità, e, di ogni cosa disponendo nel regno, spinse l'insolenza a tale, che ricusava di ricevere le visite delle principesse e dei grandi cui attraeva il favore in che ell'era. Il medesimo re salvo non era da' suoi capricci; un giorno il giovane principe si divertiva ad alcuni giuochetti nel suo appartamento; la marescialla d'Ancre, alla quale incomodava lo strepito, ardì fargli dire che cessasse perchè ell'era addolorata di emicrania; Luigi, sdegnato di tanta audacia, rispose, „ che se la camera della „ marescialla era esposta al romore, Parigi era abbastanza grande „ perchè ella potesse scegliersene „ un'altra ". Intanto s'addensava la procella sul capo dei due favoriti, odiati ugualmente dal re, dal popolo e dai grandi. La morte di molte persone ragguardevoli, sagrificate alla vendetta del maresciallo e di sua moglie, pose in colmo l'odio; alla fine, ai 24 d'aprile 1617, il re diede ordine d'assassinare

Concini, e la di lui morte, che doveva quanto prima trascinare seco quella della Galigaï, non le costò una lagrima; parve ella più commossa allorchè intese che il cadavere del maresciallo era stato disotterrato ed appeso alle forche. Nientedimeno, ella ripetè più volte ch'egli era un prosontuoso, un orgoglioso, e che provato non aveva se non che la sorte cui meritava. Intenta soltanto a salvare le sue gioje, le pose in un materasso, vi si coricò sopra, e non cesse che alla violenza. Allorquando i birri, venuti a trasportare quelle ricche spoglie, la sforzarono ad alzarsi, ella ricusò lunga pezza di seguitare coloro che la volevano condurre alla Bastiglia. » Essi hanno » ucciso mio marito, diceva, non » basta forse per contentare il loro » odio? che mi lascino uscire del regno". Il suo appartamento essendo stato saccheggiato dai birri, ella giunse alla Bastiglia in sì cattivo arnese, che mancava di pannilini; una donna di corte le inviò due camicie, o suo figlio, quantunque arrestato anch'egli, le mandò alcune monete. Il processo della Galigaï, tratta dinanzi ad una commissione straordinaria, che fu creata onde fare il processo alla memoria del maresciallo, cominciò ai 5 di maggio 1617. Le circostanze ne sono indicate con molte particolarità da Legrain, nelle sue *Decadi di Luigi il Giusto*. E' curioso di osservare che la favorita di una grande regina, che una donna la quale avea tenuto in qualche maniera il timone degli affari, la di cui cupidigia avea messo in contribuzione i principali impioghi dello stato, e di cui le intelligenze collo straniero potevano dare alcun'apparenza d'equità alla sua condanna, fosse giudicata rea di morte soltanto siccome colpevole di giudaismo e di sortilegio. Si sorpassarono le cose che avrebbero dovuto formare il soggetto principale del processo. La sola circostanza ragionevole, su cui s'interrogò la Galigaï, fu l'avvertimento ch'ella aveva ricevuto della morte di Enrico IV, e la sollecitudine con cui adoperato aveva di opporsi alla ricerca degli assassini. La maniera colla quale confutò sì fatte accuse, purgò sì lei che la regina da ogni sospetto di complicità. Incolpata venne dunque principalmente del delitto di sortilegio, e le prove furono lettere scritte dal suo segretario ad un medico giudeo, nominato Montallo. La Place, scudiere della marescialla, sostenne davanti i giudici che, dopo l'arrivo di quell'ebreo italiano in corte, ella avea tralasciato d'andare a messa, e che si dilettava di fare globetti di cera cui usata era di mettersi in bocca. Il suo carrozziere depose che veduta l'avea sacrificare un gallo in una chiesa di mezzanotte, ed il procuratore generale provò, con diversi passi di libri ebraici, che tale obblazione era una pratica ad un tempo giudea e pagana. Alla fine si aggiunse ancora a tali ridicole testimonianze che la marescialla era superstiziosa a segno che non voleva essere mirata da certe persone, dicendo ch'esse l'ammaliavano; consultava sovente, sulla sorte di suo figlio, una donna chiamata Isabella, tenuta per una strega. Queste rivelazioni le furono ascritte a delitto. Certi *Agnus Dei*, alcune immagini che, nella debolezza che aveva di credersi ammaliata, ella stimava preservativi contra il potere del demonio, servirono per testimonianze contro di lei. Si credette di scoprire in alcuni libri ebraici, pigliati nel suo gabinetto, il mezzo di cui s'era servita per acquistare un ascendente sì grande sulla volontà della regina. Interrogata su questo punto, rispose: » Il mio sortilegio è stato » il potere che debbono avere le

» anime forti sugli spiriti deboli ». Alcuni giudici furono abbastanza giusti ed illuminati onde non opinare per la morte. Orlando Pagen, uno dei due relatori, ricusò di sottoscrivere il decreto che Courtin, venduto a Carlo de Luines, gli presentò; cinque giudici si assentarono, altri sentenziarono pel bando; ma i rimanenti, trascinati dalla pubblica preoccupazione, dall'ignoranza, e principalmente dalle istigazioni di coloro i quali volevano raccogliere le spoglie del maresciallo e di sua moglie, sottoscrissero la sentenza di morte, la quale venne pronunciata il dì 8 luglio 1617, alla presenza d'immensa moltitudine, accorsa per esaminare il contegno di questa favorita poc'anzi così potente. La Galigaï, durante quella lettura, abbassò la testa, e volle da prima nascondersi nelle sue cuffie; ma la si costrinse ad udire colla faccia scoperta la sentenza che condannava ad essere abbruciata. Per sospenderne l'esecuzione ella dichiarò d'esser gravida; ma le si dimostrò che, per le deposizioni da lei fatte durante il suo soggiorno nella Bastiglia, ella non potea trovarsi in tale stato *senza avere mancato all'onor suo*. Tale obbiezione le impedì d'insistere: ella ripigliò coraggio, e si rassegnò alla morte. Condotta al supplizio lo stesso giorno in cui fu condannata, ella passò in mezzo a numeroso popolo, che pincipiava infine a commoversi per la di lei sciagura, e mirò senza terrore le fiamme che doveano consumare il suo corpo. » Intrepida ma modesta, dice Anquetil, ella morì senza bravate e » senza terrore ». Si fece, sulla sua morte, una tragedia in 4 atti ed in versi, intitolata: la *Maga straniera*. Quest'opera, impressa a Roano, nel 1617, non è che una grossolana satira. Una delle singolarità del destino della marescialla si è che ella fu la prima cagione della fortuna del cardinale di Richelieu (*V.* Richelieu).

B—r.

ANCO MARZIO, 4.to re di Roma, era nipote di Numa, dal lato di Pompilia, figlia di questo principe. Dopo breve interregno successivo alla morte di Tullo Ostilio, egli venne eletto, l'an. di Roma 113 (641 av. G. C.). Salendo sul trono, mostrò disposizioni pacifiche, e s'applicò a rimettere in pregio le cerimonie religiose. I Latini, che desideravano trarre partito dalla morte del suo predecessore, l'obbligarono con improvvisa aggressione a prendere le armi. Com'ebbe prima intimata loro la guerra, colle cerimonie prescritte da Numa, Anco Marzio prese Politorio, Tellena e Ficena, città, o per dir meglio, borgate, delle quali sarebbe oggigiorno impossibile di determinare la situazione, ma che erano poco lontane da Roma, e verso l'imboccatura del Tevere; le distrusse, e ne trasferì in Roma gli abitatori, ai quali con saggia politica accordò il diritto di cittadinanza. I Latini tentarono di vendicarsi; ma Anco li disfece in ordinata battaglia. I Fidenati, i Vejenti, i Sabini ed i Volsci non furono più fortunati. Egli prese la città del primo di tali popoli, scavando vie sotterranee, genere d'attacco di cui la storia di Roma fa qui menzione per la prima volta. Avendo in seguito vinti due volte i Vejenti, Anco ottenne dal senato gli onori del trionfo. Sotto il di lui regno, il monte Aventino ed il monte Gianicolo furono chiusi per entro al circuito di Roma. Per congiungere il Gianicolo colla città, della quale era la fortezza, Anco fece costruire sul Tevere il ponte Sublicio. Fabbricò una prigione nella pubblica piazza; il porto e la città d'Ostia a lui debbono la loro origine. Fece scavare saline, e ne distribuì il sale al popolo: questo

fu il principio delle pubbliche largizioni, conosciute poi sotto il nome di *congiaria*. Tra i monumenti pubblici eretti di ordine suo, si devon porre il tempio di Giove Feretrio, e l'acquidotto magnifico detto l'*Acqua Marzia*, che, in seguito non bastando ai bisogni di Roma, fu aumentato dal pretore Q. Marzio re, uno dei discendenti di questo principe. Anco Marzio morì dopo un regno di 24 anni. Plutarco pretende che la di lui morte fu violenta; ma gli altri storici non appoggiano sì fatta opinione. Lasciò due figli, dei quali il maggiore era in età di 15 anni, e diede loro imprudentemente per tutore Tarquinio, nuovamente stabilito in Roma. Se si crede a Dionigi d'Alicarnasso, Anco Marzio non avrebbe ottenuto che mediante un delitto il supremo potere. Questo storico dice che Anco aveva esterminato Tullo Ostilio con tutta la sua famiglia, mentre questo principe offeriva un sagrificio domestico.

D—T.

ANDECA, re degli Svevi in Ispagna, tolse la corona ad Eborice, verso l'anno 583, e si raffermò sul trono sposando Segonsa, matrigna d'Eborice, ch'egli rilegò poscia in un monastero, dopo averle fatta radere la testa, locchè, secondo l'uso degli Svevi, la rendeva inabile a governare. Andeca non godè gran tempo della sua usurpazione. Leovigilde, re dei Visigoti, avendo portate le armi contra gli Svevi, gli sconfisse, entrò in Bragua, capitale del regno, depose Andeca, cui fece ordinar prete, e lo confinò in Badajoz, dove morì poco dopo. Il regno degli Svevi diventò provincia dei Goti, nel 584, dopo avere sussistito per un secolo e mezzo. S'estendeva sulla Lusitania e sulla Gallizia.

B—P.

ANDEIRO (D. GIOVANNI FERDINANDO), favorito della regina di Portogallo, Eleonora-Tellez, entrò per tempo nel servigio del re Ferdinando. Esiliato, nel 1375, passò in Inghilterra, ottenne il favore del conte di Cambridge, e ricevette da Ferdinando l'ordine segreto d'indurre la corte di Londra a formar lega col Portogallo contra la Castiglia. Andeiro riuscì, ritornò in Lisbona, nel 1380, e ragguagliò il re del risultamento della sua negoziazione. Ferdinando, onde meglio celare i suoi disegni, lo fece chiudere nella torre d'Estremos, dove andava sovente a trattenersi seco lui in secreto, accompagnato dalla regina Eleonora. Talvolta questa stessa principessa vi andava sola d'ordine del re. Sedotta dallo spirito e dalle grazie d'Andreiro, non andò guari ch'ella pose in non cale la sua dignità ed il suo dovere. La negoziazione coll'Inghilterra essendo stata fermata tra il re ed il favorito, questi uscì di prigione, e Ferdinando, volendo ancora usare artificio, l'esiliò nuovamente con romore, onde meglio velare lo scopo d'un secondo viaggio a Londra. Andeiro ricomparve quanto prima in Portogallo con una spedizione inglese: la regina lo fece creare conte d'Ourem e grande di Portogallo, e gli fu commesso da Ferdinando di andare ad offrire la mano di sua figlia Beatrice al re di Castiglia. Ritornato in Lisbona, si vide nel colmo del favore, e più non nascose la sua passione per la regina. Il re, chiaritosi finalmente di questa tresca, volea vendicarsene, se non lo colpiva la morte; ma la ruina di Andeiro non era che differita. La regina, che s'era impadronita della reggenza, avea fatto del suo amante l'arbitro del Portogallo. I grandi irritati si collegarono contro di lui, ed il gran maestro d'Aviz, fratello bastardo dell'infante d. Giovanni, essendosi messo alla

loro testa, penetrò nel palazzo della regina, con 25 uomini armati, ed uccise Andeiro, il dì 6 di decembre 1383; egli cacciò poscia la regina, e s'impossessò dell'autorità (*V.* Tellez (Eleonora), e Giovanni I.mo).

B—p.

ANDELOT, *V.* Dandelot e Coligni.

ANDERSON, o ANDREAE (Lorenzo), cancelliere di Gustavo Vasa, nato in Isvezia nel 1480, fu prima prete a Strengnes, e divenne poi arcidiacono in Upsal. Avendo ricevuto dalla natura talenti superiori, egli li aveva coltivati collo studio, e si distingueva principalmente per una grande facilità di sviluppare le proprie idee con pari chiarezza ed eleganza. De' viaggi in diversi paesi, ed una dimora in Roma gli aveano acquistata la conoscenza degli uomini e degli affari. Allorchè i dommi di Lutero, con cui fatto aveva conoscenza in Vittenberga, si sparsero nella Svezia, ne fu caldo commendatore presso Gustavo Vasa, il quale era allora salito sul trono, e divenne il promotore principale della rivoluzione che cangiò la credenza religiosa degli Svedesi. Il re gli accordò intera la sua confidenza, si attenne al metodo che gli suggerì, e lo creò suo cancelliere. Egli fu quello che alla dieta di Vesteras, nel 1527, malgrado la forte opposizione del clero e di molti grandi del regno, persuase gli stati a pubblicare la deliberazione che dava sugl'interessi della Chiesa libero arbitrio al re. Alcuni eventi, i quali le memorie di quel tempo non indicano chiaramente come succedessero, strascinarono in seguito il cancelliere nel partito dei malcontenti. Istruito d'una cospirazione contro Gustavo, egli non ne avea dato avviso, ed il re avendolo accusato davanti gli stati, fu condannato a perdere la vita. Gli riuscì però di riscattarla per una somma di danaro, e si ritirò in Strengnes, dove morì nel 1552. Pubblicò la prima traduzione del *nuovo Testamento* in lingua Svedese. Era un capo lavoro per quel secolo; ma lo stile n'è invecchiato, e sopravvennero nuove traduzioni.

C—au.

ANDERSON (sir Edmondo), giureconsulto inglese, nato sulla fine dell'anno 1540, in Broughton, od a Flixborough, nella contea di Lincoln, fu creato capo giudice della corte delle liti comuni, sotto il regno di Elisabetta; posto che conservò sotto il regno di Giacomo I. Era uomo pieno d'erudizione e di lumi, ma nell'amministrazione della giustizia di eccessiva severità. Fu uno dei commissarj eletti per fare il processo alla regina di Scozia, ed uno dei giudici che condannarono Davison, segretario di Elisabetta, accusato che avesse, senza facoltà di farlo, affrettato l'esecuzione della condanna della regina Maria. Questo processo offre alcune circostanze notabili, le quali fanno conoscere l'influenza che il potere esercitava sull'amministrazione della giustizia. Elisabetta voleva scemar nei popoli l'impressione di pietà che generalmente destava la condanna della sfortunata Maria, e mirava a far credere ch'ella lontana non era dall'accordarle grazia. Davison, uomo vile e corrotto, non avea fatto verosimilmente che conformarsi alle intenzioni della sua padrona, ordinando che si eseguisse la sentenza; fu però tratto in giudizio per avere dato quest'ordine, » contro » il comando della regina e senza » sua saputa ". Nella formazione del processo, uno dei giudici esaltò molto la clemenza d'Elisabetta e biasimò forte Davison, di averne impedito gli effetti colla imprudente

sua fretta; questi si difese, dicendo che fatta aveva una cosa giusta, sebbene in modo non giusto: *Justum, sed non juste.* Tale distinzione, acconcia sommamente per far condannare un innocente, o per assolvere un reo, secondo l'occasione, fu ammessa dal tribunale. Davison fu condannato a pagare un' ammenda di 10,000 lire di sterlini, ed a stare in prigione fino a che piacesse alla regina. Si capisce che la prigionia non fu lunga, e che la multa non cadde a suo carico. Anderson con zelo attivo tutte avversò le sette divise dalla Chiesa Anglicana, e principalmente quella de' Brownisti, verso i quali fu talvolta ingiusto. Le suo opere sono: I. *Giudizj resi sotto il regno della regina Elisabetta, dalla corte di Common-Bench*, Londra, 1644, in fogl.; II *Decisioni e Giudizj dei tribunali di Westminster, negli ultimi anni del regno di Elisabetta*, Londra, 1653, in 4.to. Morì nel 1605.

S—D.

ANDERSON (Alessandro), nato in Aberdeen, in Iscozia, professava le matematiche in Parigi, nel principio del XVII secolo. Era, per quanto sembra, amico, o discepolo di Viette, di cui pubblicò alcun' opera postuma. Possedeva assai bene, dice Montucla, l' analisi antica, della quale diede un saggio nel suo *Supplementum Apollonii redivivi*, 1612, in 4.to, dove supplisce in effetto ciò che Ghetaldi avea lasciato non compiuto nella sua opera.

A. B—T.

ANDERSON (Roberto), semplice fabbricatore di drappi di seta in Londra, nella metà del XVII secolo, pubblicò, in inglese, due opere di geometria, piucchè elementari, dice Montucla: I. *Proposizioni stereometriche, applicabili a diversi oggetti, ma specialmente destinate alla misura de' liquidi (Jaugeage)*, 1668, in 8.vo; II *La misurazione dei liquidi perfezionata, per servire di supplimento alle Proposizioni stereometriche*, 1669, in 8.vo.

A. B—T.

ANDERSON (Giovanni), medico inglese, nato verso l'anno 1726, membro delle società reali di Londra e d'Edimburgo, tenne per 41 anni la cattedra di professore di filosofia naturale nell'università di Glascow. Egli è autore di parecchi utili scritti, tra i quali vengono distinte le sue *Instituzioni di medicina*, di cui cinque edizioni sono state pubblicate durante la sua vita. Ei morì nel 1796, in età di 70 anni.

X—N.

ANDERSON (Giorgio), nato a Tundern, nel ducato di Schleswig, nel cominciare del XVII secolo. Ei non fece altrimenti studio veruno, ma le disposizioni sue naturali ed una meravigliosa memoria gli acquistarono prodigioso sapere. Viaggiò in Oriente dall'anno 1664 sino al 1650; visitò dapprima l'Arabia, la Persia, l'India, la China, il Giappone, e ritornò per la Tartaria, la Persia settentrionale, la Mesopotamia, la Siria e la Palestina. Al suo ritorno, si pose al servigio del duca di Holstein-Gottorp, il quale non avendo potuto indurlo a scrivere una relazione de' suoi viaggi, lo faceva venire ogni giorno nel suo gabinetto, e seco s' intratteneva per un' ora, intantochè Adamo Oleario, nascosto dietro ad una tappezzeria, scriveva in fretta ciò che narrava Anderson. Il duca ottenne finalmente dal viaggiatore che compilasse egli stesso quella relazione, e fu pubblicata a Schleswig, nel 1669, da Oleario, sotto questo titolo: *Relazione dei viaggi in Oriente di Giorgio Anderson e di Volg. Iversens*, in fog. (in tedesco).

G—T.

ANDERSON (Giovanni), giureconsulto, nato ad Amburgo, il

giorno 14 marzo 1674. Dopo fatti i suoi studj a Lipsia, in Halle ed a Leida, fu creato, nel 1702, segretario del consiglio di Amburgo, sindico nel 1708, e borgomastro nel 1723. Egli adempì a parecchie missioni per gli affari del suo paese natio, ed in esso morì il giorno 3 maggio 1743. Le opere sue principali sono: I *Alcuni indizj sopra l'Islanda, la Groenlandia e lo stretto di Davis* (in tedesco), stampati dopo la sua morte, nel 1746, e preceduti da un ragguaglio sulla sua vita; la traduzione francese, di Sellio, comparve col titolo di *Storia naturale dell' Islanda*, ec. 1754, 2 vol. in 12; II *Glossarium teutonicum et alemanicum*; III *Osservazioni filologiche e fisiche sulla Bibbia* (in tedesco). Egli lasciò in manoscritto: *Observationes juris germanici, ad ductum elementorun juris germanici Heineccii*.

G—r.

ANDERSON (Adamo), scrittore scozzese, fioriva nel XVIII secolo. Fu impiegato principale di un offizio di finanze, ed occupò alcune altre cariche a Londra. Esiste di lui una dottissima opera sulla storia del commercio, intitolata: *Historical and chronological deduction of trade and commerce*. La prima edizione comparve nel 1762, e ad essa tennero dietro molte altre; l'ultima è del 1801, in 4 volumi, in 4.to, di bellissima impressione. L'autore morì nel 1775.

X—n.

ANDERSON (Giacomo), agricoltore inglese, nato nel 1739, ad Ermiston, non lungi da Edimburgo, da una famiglia che coltivò per molte generazioni la stessa terra. Gli amici suoi volevano persuaderlo a non fare lunghi studj, onde succedesse a' suoi genitori che lo lasciarono giovanissimo; ma, dopo ch'ebbe letto il *Saggio sull' Agricoltura* d'Hume, senza poterlo comprendere a cagione della sua ignoranza nella chimica, si determinò ad ascoltare le lezioni di Cullen; nè guari andò che tra il maestro e lo scolare si stabilì intimità tale, che cessata non fu se non dalla morte del professore. I consigli del maestro gli furono utili, non solo in chimica, ma in parecchie altre scienze; lo studio però negligere non gli fece le cure del podere che dirigeva, fin dall'età di 15 anni, secondato da quattro maggiori sorelle. Trovava il tempo altresì di scrivere sull'agricoltura. L'università di Aberdeen gl'inviò, senza ch'egli sollecitati gli avesse, i diplomi di *mastro* nelle arti e di dottore nel diritto. Nel 1783, Anderson si avvicinò ad Edimburgo onde invigilare sull'educazione de'suoi figli. Nello stesso anno, la Scozia gli è debitrice che tutti usati fossero i mezzi immaginabili onde mitigare la carestia; l'Inghilterra gli deve altresì il miglioramento delle pesche che si fanno nel nord della Scozia. Nel 1797, Anderson andò ad abitare ne' dintorni di Londra, ove si legò per intimo commercio coi dotti di quella città, e divenne membro della società reale; ma, nel 1802, egli si ritirò nella solitudine, non d'altro occupandosi che di coltivare i giardini; e terminò la mortale sua corsa nel 1808, in età d'anni 69. Le principali sue opere, in inglese, sono; I *Saggio sulle piantagioni*, 1771, in 8.vo, da prima stampato nel *Weekly magazine* d'Edimburgo; II *Saggio sull'agricoltura*, 1777, 3 vol. in 8.vo, in cui trovasi un metodo per asciugare i terreni acquidosi, stampato nel 1797; III *Osservazioni sopra i mezzi d'eccitare l'industria nazionale*, Edimburgo, 1777, in 4.to; IV *Relazione dello stato attuale delle Ebridi, e della costa occidentale della Scozia*, Edimburgo, 1785, in 8.vo; V *Ricerche sulle mandre e sul miglioramento delle lane*, pubblicate in

continuazione d'un'opera del professore Pallas, sulle razze delle pecore di Russia, in 8.vo, ed esaminate nella *Bibliot. britannica* di Ginevra; VI l'*Ape*, giornale ebdomadario riputato, di cui Anderson è il fondatore, e nel quale egli segnava ordinariamente le cose da lui scritte coi nomi *Senex*, *Timothy Hairbrain*, *Alcibiades*; Edimburgo, 1788, e seg., 18 vol. in 8.vo; VII *Ricreazioni* ....., giornale principalmente di agricoltura e di storia naturale, 1799 e seg., 6 vol. in 8.vo; VIII *Corrispondenza col generale Washington*, a cui susseguitarono dopo le *Ricerche sulla rarità dei grani*; IX l'*Enciclopedia britannica*, 1773, contiene, tra gli altri, un articolo sopra i venti periodici (*mousson*), nel quale Anderson predice, prima del ritorno di Cook, il resultamento di una delle scoperte di quel navigatore al Sud. Il *Weekly magazine* d'Edimburgo, ed il *Monthly Rewiew* sono arricchiti di gran numero de' suoi articoli, segnati *Agricola*, *Timoleone*, *Germanico*, *Cimone*, *Scoto-Britanno*, *E. Aberdeen*, *Enrico Placin*, *Impartial*, *a. Scot*. *Le Memorie della società di Bath* contengono pure memorie parecchie d'Anderson sull'economia rurale.

B—R. jr.

ANDERTON (Giacomo), abile controversista inglese, nativo di Lostock, nella provincia di Lancastro, visse sino alla fine del XVI secolo. Era egli semplice laico, e possedeva considerevole fortuna in fondi di terra. Affine di salvarsi dalle leggi penali del suo paese contro i cattolici, si occultò in tutte le sue opere sotto il nome di *Giovanni Brereley*. La principale, quella che fece maggior senso, è intitolata: *Apologia dei Protestanti per la religione romana*, 1604, in 4.to. Lo scopo è di provare la verità della cattolica religione, collo stesso testimonio degli autori protestanti, de' quali cita i passi colla più scrupolosa esattezza. Quest'opera risguardata venne dagli stessi rivali suoi qual capolavoro d'erudizione, di ragionamento e di precisione, scritta con modi urbani e con una moderazione sino allora senza esempio in tali sorta di controversie. Bauckroft, arcivescovo di Cantorbery, inquieto per l'effetto ch'ella produsse nel pubblico, commise all'erudito dottore Morton, cappellano del re, poi vescovo di Durham, di rispondervi, come fece col suo *Appello ai Cattolici pei Protestanti*, 1606; ma, in luogo di discutere i fatti ed i passi da Anderton citati, intese ad usare la recriminazione contro i cattolici, volendo valersi degli scrittori loro in favore della religione protestante; ma per isventura gli autori di che egl'invocava la testimonianza erano persone screditate per la singolarità delle loro opinioni, o smentite erano le opinioni di essi da quelle degli uomini di loro comunione, o finalmente i passi allegati non si aggiravano che intorno a cose di poco momento. Altri controversisti si presentarono alla pugna, nè furono più felici. Anderton rispose loro in modo perentorio, nelle note della seconda edizione del suo libro, nel 1608: ed è sopra questa seconda edizione che fatta venne la traduzione latina, da Guglielmo Reyner, dottore di Parigi, 1615. Anderton pubblicò parecchie riputate opere, sullo stesso genere, di cui le principali sono: una *Spiegazione della Liturgia della Messa*, sopra il sagrifizio e la presenza reale, in latino, Colonia, 1620, in 4.to., e la *Religione di sant'Agostino*, 1620, in 8.vo., in cui applica il metodo del santo dottore nelle controversie, a quelle sussistenti tra i cattolici ed i protestanti. — Lorenzo Anderton, della stessa provincia, e forse della

stessa famiglia, dopo di avere abbracciato la religione cattolica, si fece distinguere tra i gesuiti pe' suoi talenti nella predicazione e per la controversia. Esiston di lui: la *Progenitura dei Cattolici e dei Protestanti*, Rouen, 1632, in 4.to.; la *Triplice Corda*, St.-Omer, 1654, in 4.to.

T—D.

ANDIER, incisore. *V.* DESROCHES.

ANDJOU (IL NABAB FAKHR, ED-DYN HAÇAN DJÉMAL, ED-DYN HOCÉIN), autore della prefazione del *Ferhang djihânguyry*, ed uno dei principali cooperatori di quel celebre Dizionario persiano, cominciato per ordine del gran mogol Akbar, durante il suo soggiorno in Cachemire, e terminato sotto il regno di suo figlio Djihânguyr. Tale ultima circostanza fruttò a quel monarca l'onore di aver dato il suo nome ad un'opera del più alto rilievo, perfettamente eseguita, e che deve in vero essere annoverata tra i più bei monumenti letterarj. Nella prefazione, la quale è ad un tratto e ben fatta ed estremamente curiosa, Andjou racconta quale lavoro fu necessario per la composizione di quel Dizionario. Egli dà i titoli di quarantaquattro altri che furono posti a contribuzione, senza parlare delle opere anonime, dei numerosi commentarj persiani, dell'alcorano, degli annali e delle storie, del libro Zend e del Pazend, d'un gran numero di trattati particolari, di cui troppo lungo sarebbe di qui porre la nomenclatura, nè obbliò i poemi e raccolte di poesie che gli autori scrissero con lo stile famigliare. „Finalmente, aggiugne Andjou, io ho durato un'„ardua fatica, ed ho letto di molti libri arabi e pehlvy". Il dizionario è diviso in 24 capitoli, conforme le lettere dell'antico alfabeto persiano, con una prefazione e dodici trattati generali (*ayin*) sulla scrittura persiana e sulla grammatica di quella lingua; un glossario delle voci particolari del libro del Zend ed una raccolta di voci composte formano ciò che gli Arabi ed i Persiani chiamano il compimento (*khâtimèh*). Questa parte manca nella maggior parte delle copie del *Ferhang Djihânguyry*, che terminato venne l'anno 1017 dell'egira (1608-9 di G. C.), siccome il compilatore principale l'indicò in questo emistichio: *Ecco il Dizionario di Noùr éddyn Djihânguyr*. La somma del valore numerico delle lettere componenti l'emistichio è 1017, numero corrispondente all'anno dell'egira in cui l'opera fu terminata. Chi stampasse questo Dizionario con brevi note, renderebbe un servigio agli *orientalisti* d'Europa. La Biblioteca reale possede due esemplari del *Ferhang Djihânguyry*, di passabile scrittura, ma non si ritrova in niuno dei due il compimento di cui ho parlato.

L—S.

ANDLO (PIETRO D'), giureconsulto e professore a Basilea, fu rettore dell'università nel 1471. La Biblioteca di Basilea conserva alcuni de' suoi manoscritti, e l'opera ch'egli scrisse, nel 1460, sotto il titolo: *De imperio Romano Regis et Augusti creatione, inauguratione, administratione et officio, juribus, ritibus et caeremoniis electorum aliisque imperii partibus*, è stata stampata a Strasburgo nel 1603, e nel 1612, in 4.to. Esiste di lui pur anche, in tedesco, una *Cronaca* dalla creazione del mondo fino all'anno 1400.

U—I.

ANDOCIDE, figlio di Leogora, nato in Atene, l'anno 468 avanti G. C., era di una delle principali famiglie di quella città, e discendeva, dicevano, da Mercurio. Leogora, suo bisavolo, comandò

con Cabria le truppe che gli Ateniesi inviarono contro Pisistrato. Andocide trattò per tempo i pubblici affari, e fu uno di coloro che verso l'anno 445 avanti G. C. negoziarono coi Lacedemoni la pace dei trent'anni che precedè la guerra del Peloponneso. Alcun tempo dopo, egli ebbe, congiuntamente con Glaucone, il comando di venti vascelli, che gli Ateniesi spedivano in soccorso dei Corcirei contro i Corintj. La sua intimità con Alcibiade ed altri giovani fece sì che accusato ei fosse di aver profanato i misterj d'Eleusi, e di aver contribuito al troncamento degli Ermeti. Si scusò egli accusando parecchie altre persone, tra le quali eravi Leogora suo padre, cui gli riuscì nondimeno di salvare. Infastidito de' pubblici affari, si dedicò al commercio, e si recò nell'isola di Cipro presso Evagora, re di Salamina. Fu incolpato di aver dato in balia a questo re la figlia di Aristide, da lui rapita in Atene. Ritornò in questa città durante la tirannia dei quattrocento, che lo fecero mettere in prigione; ma non fu condannato. Esiliato dai trenta tiranni, si ritirò in Elide, nè ritornò in Atene che quando il popolo ebbe ripreso il potere: rinnovata gli venne l'accusa d'empietà; ma di bel nuovo si sottrasse alla condanna. Fece un secondo viaggio nell'isola di Cipro, donde fece venire biade per gli Ateniesi. Ignorasi il rimanente della sua vita. Gli vengono attribuiti quattro *Discorsi*. Il primo sopra i misteri, ed il secondo sopra il suo ritorno in patria sono certamente suoi; ma non così gli altri due. Il terzo composto venne al fine di risolvere gli Ateniesi a ratificare la pace con i Lacedemoni da Antalcida negoziata, correndo l'anno 387 avanti G. C.; ma Andocide aveva allora ottanta un anno, età in cui più non si tratta pubblici affari. Siccome poi si fa parola in questo discorso d'una pace negoziata da Andocide, avolo dell'oratore, l'anno 445 av. G. C., è probabile che sia di un terzo Andocide, nipote di quello di cui parliamo. Quanto al discorso 4.to contro Alcibiade, intorno all'ostracismo, ella è cosa evidente, come osservò già Taylor, che non è altrimenti di Andocide. Si può vedere ciò ch'io dissi sopra tale proposito nelle mie note intorno Plutarco, della traduzione d'Amyot, tom. V, pag. 456, e seg. I discorsi di Andocide si trovano negli *Oratores graeci veteres*. *H. Stephanus*, 1575, in fogl. ed in quelli di Reiske. L'abate Auger li tradusse in francese nella raccolta intitolata, *gli Oratori Ateniesi*, Parigi, 1792, in 8.vo. La semplicità è il carattere principale dell'eloquenza di Andocide; ei non ha sublimi voli oratorj, ma piace per ciò appunto che meno pretensioni dimostra.

C—R.

ANDOQUE (Pietro), e non ANDROQUE, come fu detto, consigliere della presidenza di Béziers, morto nel 1664, lasciò: I. *Storia della Linguadoca collo stato delle provincie vicine*, Béziers, 1623, 1648, in fogl. Sono queste le due date che dà a quell'opera la seconda edizione della *Biblioteca storica* del P. Lelong. Noi non abbiamo veduto che l'edizione del 1648, e si crede che non esista altrimenti quella del 1623. Tale storia arriva fino al 1610; II *Catalogo dei vescovi di Béziers*, 1650, in 4.to. Questo arriva fino al 1650.

W—s.

ANDRADA (Antonio), nato intorno l'anno 1580, entrò giovanissimo nella compagnia di Gesù, e si segnalò per un incessante zelo nelle missioni delle Indie e della Tartaria. Se molto gli deve la religione, altrettanto gli deve la geografia per una rilevante scoperta. Nel

1624, penetrò nel Thibet, visitato probabilmente nel XIII secolo da Marco Polo, ma totalmente dimenticato dappoi dagli Europei. Reduce a Goa, i suoi superiori l'occuparono in parecchi affari importanti. Morì di veleno, il giorno 16 marzo 1634. La relazione del suo viaggio, comparsa a Lisbona nel 1626, e nella quale egli confonde il paese che corso aveva con Cathay (la China), prova come le sue cognizioni sulle contrade dell' AltaAsia non erano estesissime. Ella è d'altronde cosa difficilissima il riconoscere la verità, in mezzo alle favole che narra del Thibet; riserbato era soltanto all'inglese Turner il torre in gran parte il velo che sì lungo tempo coprì l'antica patria del gran Lama. Il *Viaggio d' Andrada* è stato tradotto in francese, Parigi, 1628, in 8.vo. Péron e Billecocq ne pubblicarono una nuova traduzione, in una *Raccolta di viaggi nel Thibet*, Parigi, 1796, in 18.

L. R—E.

ANDRADA (Diego Payva d'), teologo portoghese, nato nel 1528, a Coimbra. Egli era figlio del grande tesoriere del re Giovanni. Il suo gusto lo trasse prima verso le missioni; egli aveva già cominciato a consacrarvisi, quando il re Sebastiano lo inviò al concilio di Trento, ove figurò con distinzione. Ritornato in Portogallo vi morì nel 1575. Le sue opere sono: *Orthodoxarum quaestionum libri X*, ec., *contra Kemnitii petulantem audaciam*, Venezia, 1564, in 4.to, edizione rara, e più corretta di quella di Colonia, in 8.vo, dell' anno stesso. Il primo libro che contiene un' apologia dei gesuiti, fu stampato, l'anno seguente, a Lione; II *Defensio Trid. fidei libri VI adversus hereticor. detestabiles calumnias*, Lisbona, 1578, in 4.to, rara e ricercata; Colonia, 1580, in 8.vo. Il VI libro, che tratta della concupiscenza e dell'immacolata concezione della Beata Vergine, è il più curioso, a motivo della varietà dei tanti sentimenti che l'autore vi riferisce; III *De conciliorum auctoritate*. Opera tale fu bene accolta in Roma, però che Andrada concede grand' estensione all' autorità del papa; IV sette volumi di *Sermoni* ed alcuni altri scritti: Andrada era uomo di spirito e di grande applicazione; egli seppe evitare l'aridità scolastica, colla vivacità ed eleganza delle sue opere. Ciò ch' ei disse nelle due prime in favore dei saggi del paganismo, a' quali attribuisce la fede che fa vivere i giusti, e, per conseguenza, la salute, è stato bene spesso citato dagli apologisti di Zuinglio, su questo articolo. Leibnitzio stesso non manca di prevalersene. — Diego ebbe fratelli, Francesco d'Andrada, consigliere e storiografo di Filippo III, autore di una *Storia di Giovanni III, re di Portogallo*, Lisbona, 1523, in 4.to, e di alcune altre opere, e Tommaso d' Andrada, più noto sotto il nome di *Tommaso di Gesù*, riformatore degli Agostiniani scalzi. Ei seguì il re Sebastiano nella disgraziata spedizione d' Africa. Fu riscattato, ed ebbe la libertà di ritornare in patria; ma preferì di restare ne' ferri, onde sostenere ed incoraggiare i suoi compagni d'infortunio, impiegando in sollevarli le somme che la contessa di Lignares ed il re di Spagna gli facevano giungere per suo uso. In tale stato egli morì nel 1582: è autore di un libro pieno d' unzione, intitolato: *i Patimenti di Gesù*, composto in prigione, tradotto in francese, 2 vol., in 12.mo. — Diego, figlio di Francesco, morto nel 1660, di anni 84, è vantaggiosamente conosciuto in Portogallo per un poema in dodici libri, sopra l'assedio di Chaoul, e per la critica del primo volume della *Monarchia portoghese*, di Bernardo Brito, che gli era stato preferito nell' impiego di bibliotecario

del re. Quest'opera, comparsa alla luce sotto il titolo d' *Esame delle antichità del Portogallo*, 1 vol., in 4.to, è di sana e profonda critica. Lo stesso pubblicò altresì, nel 1630, il suo *Casamento perfecto*, o *il Matrimonio perfetto*: libro di buona morale, assai bene scritto, e ch'ebbe numerose edizioni.

T—D.

ANDRADA (Giacinto Freire d'), nato a Beja, verso l'anno 1597, di antica portoghese famiglia, si distinse per tempo nell' università di Coimbra; egli vi fece ancora stampare, sotto il titolo di *Traduzione*, uno scritto spagnuolo in difesa della casa di Braganza. Il suo merito gli acquistò favore nella corte di Spagna. Il duca d'Olivàres l'ammise alla sua confidenza, si attenne a' suoi consigli ne' rilevanti affari, ed ottenere gli fece la ricca abbazia di santa Maria dei Campi. Benefizj tanti non impedirono Andrada di sostenere, al cospetto del ministro favorito, che il re di Spagna altro diritto non avesse sul Portogallo che quello della forza e dell' usurpazione. Compose eziandio uno scritto in favore di Catterina, duchessa di Braganza. Tanta franchezza l'avrebbe condotto in prigione, se presa non avesse la precauzione di celarsi nella sua abbazia. Giovanni IV, risalito sul trono de' suoi antenati, gli offerse di essere precettore del principe del Brasile, e lo elesse vescovo di Viseu. Andrada rifiutò il primo impiego, però che non isperava trarre molto onore da tale allievo, ed il secondo rifiutò altresì, prevedendo che il papa, il quale non riconosceva il nuovo re, gli negherebbe la bolla. Alcuni dispiaceri ch' egli ebbe dalla corte lo costrinsero a ritirarsi nella sua abbazia; ma la noja avendonelo scacciato, dopo un soggiorno non poco lungo, ritornò a fissare stanza in Lisbona, ove terminò la vita, nel 1657. Andrada era di carattere libero, giocondo e leggiero, che lo faceva amare dalla società, e nocumento portava alla sua fortuna. Egli aveva composto un libro sulla *Trinità*, ed una *Vita di don Giovanni di Castro* vicerè dell' Indie; ma perirono nell' incendio della sua casa. La Vita ch' egli ci diede dappoi non è che il sunto di quella che fu abbruciata; passa come la migliore dell' opere che si siano scritte in lingua portoghese. Il p. del Rotto l' ha tradotta e pubblicata in latino a Roma. Le poche poesie latine che abbiamo di questo autore si trovano nella *Fenix Renacidae*: brillano esse per la loro eleganza. — Gomez Freire d' Andrada, suo nipote, morto generale di cavalleria, composto aveva una *Storia del Maragnon*, che non venne altrimenti stampata, ma che si dice meritevole di esserlo. — Andrada (Alfonso d'), nato a Toledo, nel 1590, aveva già insegnato filosofia in quella città, quando entrò nell' ordine dei gesuiti nel 1622. Vi professò teologia morale, ec., e morì a Madrid il giorno 20 giugno 1672 Pubblicò, in lingua spagnuola, gran numero d' opere; le principali sono: I. *Itinerario storico*, Madrid, 1657, 2 vol. in 4.to; II *Meditazioni per tutt' i giorni dell' anno*, 1660, 4 vol. in 16.mo; III *Vite degl' illustri Gesuiti*, 1666 e 1667, 2 vol. in fogl.; IV una *traduzione dei cinque libri ascetici del cardinale Bellarmino*, 1650, in 8.vo. Trovasi la lista delle altre sue opere nella *Bibliot. Script. Societ. Jesu.*

T—D.

ANDRAGATE, nato sulle sponde del Ponto Eussino, comandava, nel 383, nelle Gallie, la cavalleria di Massimo, quando quel ribelle intraprese di farsi coronare imperatore; Andragate, degno ministro di tale padrone, come seppe che l' imperatore Graziano, tradito e

fuggitivo, si avvicinava a Lione, corse ad incontrarlo, rinchiuso in una lettiga; lo sventurato principe tosto comparve sull'altra sponda del Rodano. Andragate dire gli fece che sua moglie veniva a raggiungnerlo, e dividere seco i suoi infortunj. Graziano fu sollecito nell'attraversare il fiume; ma ebb' egli appena posto piede sulla riva, che Andragate si lanciò dalla lettiga e lo uccise a colpi di pugnale. Tale narrazione però confermata non è da tutti gli autori (*V.* Graziano). Comunque sia, Andragate apertamente parteggiò per Massimo, ed allorchè, nel 387, quest' ultimo volle invadere tutto l'impero d'Occidente, e varcò le Alpi onde combattere Teodosio, Andragate fu incaricato di difendere l' ingresso in Italia per le Alpi-Giulie; ma Massimo lo trasse tosto da quel posto importante per inviarlo colla sua flotta ad inseguire Valentiniano. Invano Andragate cercò quel giovine principe sui mari d'Italia e di Grecia; provò una sconfitta sulle coste della Sicilia, e si affrettò a spiegare le vele verso Aquilea, onde riunirsi a Massimo. In quel tragitto, sepp' egli la disfatta e la morte del tiranno del quale partecipato aveva i rei progetti. Nulla più sperando per se medesimo, si precipitò nel mare, nel 388.

L—S—e.

ANDRÉ (Valerio), soprannominato Desselio, dal borgo di Deschel, nel Brabante, ove nacque, nel 1588, fu professore regio di diritto, e bibliotecario dell' università di Lovanio, ove morì nel 1656. Quest' autore è conosciuto principalmente per l' opera intitolata: *Bibliotheca Belgica*, Lovanio, 1623, in 8.vo, 1643, in 4.to, edizione aumentata. Foppens, canonico di Brusselles, ne pubblicò una nuova edizione, nel 1739, Brusselles, in 4.to, 2 vol., nella quale trasfuse tutto ciò che si trova in Lemire, in Swerts ed altri. Quantunque quest'ultima sia la più bella, la più ampia e la più utile, i curiosi ricercano ancora le prime, però che esse contengono particolarità che il nuovo editore abbreviò, oppure ommise. È dessa una buona opera in tal genere, tranne alcune inesattezze ed alcune frivolezze, difetti quasi inseparabili da tale maniera di composizioni. Esistono dello stesso autore: I. *Cathalogus claror. Hispaniae script.*, sotto il nome di *Val. Taxander; Mogunt.*, 1607, in 4.to, rara; II *Fasti academici studii Lovaniensis*, ec., Lovanio, 1636, in 4.to, considerevolmente accresciuta nell' edizione del 1650, che fu messa nell' *Index*; III *Synopsis juris canonici*; IV *De toga et sagis*, etc.

J—d.

ANDRÉ (Giacomo), propriamente Andreae, celebre teologo del XVI secolo, nacque nel 1528, a Waiblingen, nel ducato di Wurtemberga, fece i suoi studj a Tubingen, e fu professore di teologia cancelliere dell' università e prevosto. I suoi lumi, la sua energia e l'eloquenza sua gli meritarono la più alta considerazione nella chiesa luterana, nè v' era unione o colloquio in materia di religione in cui egli non fosse stato chiamato. Accusato venne di violenza e di spirito d' intrigo. Quantunque affatto assolverlo non si possa da tale rimprovero, è però sicuro che res' egli grandi servigi alla sua comunione. Egli fece parecchi viaggi in tutte le parti della Germania, per organizzarvi il culto luterano, e fu del numero dei principali autori della *Formula della concordia* (*Formula concordiae*), di cui la compilazione ultima fu stabilita nel 1576, nel convento di Bergen, presso Magdeburgo, e che doveva mettere un termine a tutte le dispute insorte nel seno dell' Allemagna protestante, dopo la

morte di Lutero. L'oggetto principale di quel simbolico libro era di opporre la dottrina di quel riformatore alle opinioni de' riformati sull' Eucaristia, e la natura umana di G. C. alla quale essi negavano la presenza per ogni dove; e se tale nuova professione di fede de' settatori suoi ha reso oggimai l'unione dei calvinisti e dei cristiani della confessione d' Augsburgo molto più difficile, è fuori di ogni dubbio però, che ricondotto egli ha la concordia tra i luterani stessi, terminando o calmando tutte le controversie loro intorno alla grazia, ai sacramenti, alle buone opere ed alla persona del Salvatore, dopo il nascimento del culto protestante. Tra le conferenze che Giacomo André tenne sopra punti di religione, degna d' osservazione è quella ch' egli ebbe con Flacio a Strasburgo sul peccato originale, cui quest' ultimo sosteneva essere la sostanza stessa dell' uomo, ed il suo colloquio con Teodoro di Bèze, a Montbelliardo, quattr'anni prima della sua morte, la quale accadde il dì 7 gennaro 1590, a Tubinga. I numerosi suoi scritti sono quasi tutti polemici, diretti contro il calvinismo, e contro la chiesa romana, o destinati a difendere la dottrina dell' *ubiquità*, o della presenza del corpo di Cristo in ogni luogo. I suoi contemporanei lo chiamarono altresì *Schmidlin* o *Fabrizio* (maniscalco), a cagione della professione di suo padre. La vita di questo teologo è stata scritta parecchie volte, anche in esametri latini, da Giovanni Valentino Andreae. Si può consultare Adami, *Vitae teolog.*, pag. 302. Il suo ritratto è nel *Theatrum* di Fréher, e trovasi una medaglia coniata in suo onore nel *Museo* di Mazucchi, tom. I, tavola 95.

S—R.

ANDRÉ, o ANDRÉAE, Giovanni Valentino), uno degli uomini i più utili e che alzassero più grido fra que' che l' Allemagna produsse nel secolo XVII. Egli era nipote di Giacomo, e nacque ad Herrenberg, nel ducato di Wurtemberg, nel 1586. Dopo compiuti i suoi studj a Tubinga, e fatti alcuni viaggi in Francia ed in Italia, passò per varj gradi delle ecclesiastiche dignità che il suo paese offeriva, e morì, nel 1654, abate di Adelberg ed elemosiniere luterano del duca di Wurtemberg. Profondamente addolorato, vedendo i principj della cristiana religione in preda a vane dispute, e che le scienze servivano per l'orgoglio e la curiosità, anzi che al profitto tendessero della virtù e della felicità degli uomini, passò la sua vita ad immaginare, proporre ed organizzare i mezzi cui credeva i più adattati per rendere alle une ed alle altre la tendenza loro morale e benefica. Impiegò la riputazione di che godeva presso il suo sovrano e presso il duca di Brunswick-Wolfenbüttel, onde migliorare la pubblica istruzione negli stati di questi principi, nè cessò, finchè visse, di operare o di preparare tutto il bene che i suoi lumi ed il suo zelo gli facevano desiderare. Una propensione per la *misticità*, un' attività che si estendeva sopra tutt' i generi di cognizioni, un' ampia corrispondenza ed allusioni misteriose o suscettive di più sensi, di cui le sue prime opere abbondano, fecero nascere o accreditarono la voce ch' egli fosse il vero fondatore del celebre ordine dei Rosa-Croce. Consultare si può intorno a ciò l'erudita opera di Fed. Nicolaï, *Sopra i delitti imputati ai Templarj*, 2.do vol., pag. 179. Herder discusse tale questione nel *Museo Tedesco* del 1779, e pronunziò negativamente. Malgrado sì rispettabile autorità, due insigni letterati dell' Allemagna, Chr. G. di Murr (*Sulla vera origine*

dei Rosa-Croce, Sulzbach, 1803, in 8.vo) e J. G. Buhle, in una Dissertazione letta, nel 1803, in una tornata della società reale di Gottinga (*De vera origine adhuc latente fratrum de Rosea-Cruce, in primis vero ordine francomurariorum*), e pubblicata in tedesco dall'autore, nel 1804, in 8.vo, arricchita di nuovi schiarimenti, inclinano nell'opinione che attribuisce a G. Val. Andréae, sennon l'origine, una nuova conformazione almeno dell'ordine dei Rosa-Croce, affigliato o identico con quello dei franchimuratori, nel quale la memoria di Andréae fu mai sempre singolarmente venerata. La natura stessa della cosa non lascia speranza che sia per essere sufficientemente chiarita. Se in vano cercasi nella latina *Biografia* della sua vita, che Andréae lasciato aveva manoscritta, e di che Seybold ha pubblicato una tedesca traduzione nel secondo volume delle *Autobiografie degli uomini illustri*, stampata a Winterthur, nel 1799, in 8.vo, alcune traccie positive intorno le sue relazioni con l'ordine di cui viene supposto fondatore, in iscambio, gli scritti d'Andréae, comparsi alla luce mentr'era ancor vivo, sono pieni di ragionamenti sulla necessità di formare una società unicamente consacrata alla rigenerazione delle scienze e dei costumi. Comunque ciò sia, termina col disapprovare la tendenza dell'ordine di cui viene stimato l'istitutore, ed è più certo che più ad esso non appartenesse verso la fine della sua vita, di quello che ne fosse egli il creatore. Le sue opere, in numero di cento, sono in parte indicate in *Adelung*, e, più compiutamente, in un opuscolo apposito di Burk, pastore a Weilting, nel Wurtemberg, Tubinga, 1793, in 8.vo. Eccone alcune delle più considerevoli: I. *De Christiani Cosmoxeni genitura judicium*, Montbelliard, 1612, in 12: è questa una satira contro gli astrologhi; II *Collectaneorum mathematicorum decades XI*, Tubinga, 1614, in 4.to; III *Invitatio ad fraternitatem Christi; prior*, Strasburgo, 1617, *posterior*, ib., 1618, in 12; IV *Rosa florescens, contra Menapii calumnias*, 1617, in 8.vo; l'autore di quest'apologia dei Rosa-Croce si sottoscrive *Florentinus de Valentia*, nome che Andréae si è talvolta dato, siccome quello di *Andraeas de Valentia*; tuttavia non è ben sicuro che tale opera sia sua (*V.* la *Bibl. theol.* di Walch); V *Menippus s. Dialogorum satyricorum centuria inanitum nostratium speculum. Helicone juxta Parnassum*, 1617, in 12. In tale opera si dimostrò Andréae davvero superiore al suo secolo. Egli vi fa toccare con mano gl'innumerevoli difetti che toglievano alla Chiesa ed alle lettere l'essere tanto utili, quanto il potevano mediante una migliore conformazione; VI *Civis Christianus, sive Peregrini quondam errantis restitutiones*, Strasburgo, 1619, in 8.vo, tradotto in francese, sotto il titolo del *Saggio cittadino*, Ginevra, 1622, in 8.vo; VII *Mythologiae christianae, sive virtutum et vitiorum vitae humanae imaginum libri III*, Strasburgo, 1619, in 12. Sontag ed Herder ne tradussero in tedesco la miglior parte; VIII *Reipublicae christianopolitanae descriptio; Turris Babels; Judiciorum de fraternitate Rosacene Crucis chaos; Christianae societatis idea;* questi tre scritti, tutti pubblicati a Strasburgo, nel 1619, in 12, offrono i più chiari indizj del suo progetto di formare una segreta società. Negare non si può che l'immaginazione sua travagliata non fosse da un'analoga idea, e, se due opere tedesche, intitolate, una, le *Nozze chimiche di Cristiano Rosencreutz*, l'altra, la *Riforma generale del mondo*, sono veramente sue, l'opinione di Buhle e di Murr acquista un sommo grado

di probabilità. Si citano in oltre, in appoggio, i Viaggi d' Andréae, per intraprendere i quali i contemporanei suoi non gli conobbero mezzo niuno. Questo uomo enigmatico è commendevole altresì come scrittore nazionale. In un tempo in cui la lingua tedesca poco era stata coltivata, in cui tutti gli eruditi scrivevano in latino i libri ch' essi tenevano di alcun rilievo, ed in cui l'idioma del paese non era, come asserisce Herder, che riserbato per gli affari famigliari e del cuore, Andréae seppe dare a' suoi versi una grazia ed una facilità particolare. Cercare non si vuole in essi eleganza e correzione, nè molta armonia; ma certo si è d' incontrarvi poetica immaginazione, bell' anima ed un felice impiego del dialetto della Souabia; si può dire che abbia egli preparato gli avventurosi saggi di Opitz (L. Melch. Fischlini, *Memoria theologorum Wirtemberg*, tom. II, pag. 129). Il suo ritratto sta nel *Theatrum* di Freher.

S—B.

ANDRÉ (Yves-Maria), nato il giorno 22 maggio 1675, a Châteaulin, nella bassa Brettagna, entrò nei gesuiti nel 1693. Pareva che l' ardore con cui egli studiò in parecchi collegi di provincia lo destinasse a figurare sul teatro della capitale; ma lo sfavore in cui lo pose, nel suo corpo, la moderazione de' suoi sentimenti sugli affari che agitavano allora la Chiesa di Francia, l'obbligò a fissare dimora a Caen, siccome professore reale di matematica, carica ch' egli occupò per trentanov' anni. Il P. André, fino dal suo ingresso nella repubblica delle lettere, venne in grande riputazione pel *Saggio sul bello*, che comparve nel 1741, in 12. Tale opera, in cui regna dolce e profonda filosofia, adorna dei fiori di una squisita letteratura, classica divenne. Il manoscritto del *Discorso sul bello nelle produzioni di spirito* dava per modello la *fina matita di Pascal*. Una mano straniera sostituì nell' impressione il *leggero Pennello di Pelisson*. L' autore fu sensibile a tale sostituzione; se ne lagnò, ma la posizione sua non gli permetteva di reclamare pubblicamente. Solo dopo essere divenuto libero, colla distruzione della sua società, egli potè fare ristabilire, nell' edizione del 1763, la lezione ch' era stata soppressa senza suo consenso. Il P. André aveva sentimenti poco analoghi a que' de' suoi confratelli, in materia di teologia e di filosofia: era egli grand'ammiratore di sant' Agostino, ed aveva anche avuto il progetto di comporne la Vita, e di aggiugnervi un'analisi delle sue opere. Sinceramente attaccato alle massime della Chiesa gallicana, strano gli pareva che si lasciasse ai frati la libertà di formare nel regno un partito pei dottori d' oltramonte. Quantunque sommesso ai decreti di Roma sul giansenismo, avrebbe voluto che tutti si fossero tacciuti intorno alle questioni allora con tanta animosità agitate. Vedesi, per la sua corrispondenza coll'abbate di Marboeuf, com' ei biasimava il procedere de' suoi confratelli verso il cardinale di Noailles. Ammiratore della dottrina del P. Mallebranche, ebbe un lunghissimo commercio di lettere con quel celebre filosofo, al quale non mise fine che la morte di quest' ultimo. Egli esalò la sua afflizione per tale avvenimento in una lettera commovente al sommo, scritta al P. Lelong dell'Oratorio. Tale lettera, che disabbellito non avrebbe la raccolta delle sue opere, non altro contiene che lo schizzo della Vita del suo illustre maestro, la quale è tuttavia manoscritta, e che noi sappiamo essere stata tronca stranamente da quello che n' è tuttora il depositario. De' sentimenti del P. André si avvide la

di lui compagnia. Accusato venne siccome novatore in filosofia, e di sospetta dottrina in teologia. Fu allontanato dalle cariche, spogliato di quelle che possedeva, cangiato di residenza e minacciato di rigoroso esilio. Fu ventura che la considerazione di cui godeva fuori del suo ordine ed il credito de' suoi protettori obbligarono i superiori suoi a porre un limite alle loro persecuzioni. La pace fu conchiusa, a condizione che tra lui ed i confratelli suoi non si farebbe più motto di quegli oggetti che dato avevano materia alle loro contese. Ma nulla fu capace di smuoverlo dalle sue opinioni. Egli diceva scherzando su tale proposito: » Io » non saprei fare siccome il P. Du» tertre, che, per virtù della santa » obbedienza, si coricò la sera Mal» lebranchista, e si alzò la mattina, » buon discepolo di Aristotile ". Allorchè i gesuiti vennero distrutti, il P. André si ritirò presso i canonici regolari di Caen, ed il parlamento di Roano provvide onorevolmente a' suoi bisogni. In questo ritiro terminò egli pacificamente la vita, il giorno 26 di febbraro 1764. L' abate Guyat, suo amico, raccolse le sue opere, che vennero stampate a Parigi, nel 1766, 5 vol. in 12. Gli scritti contenuti in quella raccolta sono inferiori al *Saggio sul bello*; nondimeno si riconosce la maniera dell' autore nel *Trattato dell' Uomo*. Il P. André lasciò manoscritti parecchi, de' quali trovasi un elenco nella fine dell'elogio di cui Guyot adornò la mentovata edizione. La corrispondenza del P. André col P. Mallebranche esiste tra le mani di un uomo di lettere.

T—D.

ANDRÉ (IL PADRINO). *V.* BOULLANGER).

ANDRÉ (GIOVANNI), pittore, nato a Parigi nel 1662. In età di 17 anni, egli si fece religioso domenicano. I superiori suoi avendolo mandato a Roma, ei vi studiò i sommi maestri, e ne ritornò con un talento sufficientemente stimabile. I suoi quadri, rappresentanti soggetti di divozione, erano collocati in molte chiese di Parigi, e principalmente in quelle dei Domenicani. I più di essi sono oggigiorno dispersi o perduti; ma le arti fecero, sulla fine del XVII secolo, perdite ben più degne di compianto. Il frate André era uno di que' laboriosi pittori che non si sollevano alle somme bellezze dell' arte. Comparso in tempo in cui la pittura pendeva alla decadenza, seguitò la via segnata da' suoi contemporanei, in vece che quella dei grandi maestri de' quali era stato a meditare in Roma le opere. Ricusò per modestia di essere ricevuto nell'accademia. Lafosse e Jouvenet stimavano, dicesi, i suoi talenti. Morì a Parigi, nel 1755, in età d' anni 91, ed ebbe discepoli Dumont, detto *il Romano*, Chasle e Taraval.

D—T.

ANDRÉ (GIOVANNI), musico celebre, nato ad Offenbach, sul Reno, il giorno 28 marzo 1741. Sua madre, la quale dirigeva nel suo paese natio una grande manifattura di seta, lo destinava al commercio; ma il suo gusto per la musica la vinse, e, malgrado la mancanza d' istruzione regolare, egli vi fece i più rapidi progressi. Intanto ch'egli era presso un negoziante di Francfort sul Meno, compose la prima sua opera, il *Vasajo*, ed ottenne fortunato successo; pose sulle note, poco dopo, Erwin ed Elmira, opera di cui Goethe aveva composto le parole. Venne rappresentata sul teatro di Berlino con grand'applauso. André si recò allora in quella città, ottenne la direzione del grande teatro, e si rese chiaro per numerose composizioni. Ma, siccome la fabbrica di musica ch' egli

lasciato aveva ad Offenbach periclitava in sua assenza, si trasferì in patria, e ricevette prima di partire il titolo di maestro di cappella del margravio di Brandeburgo-Schwedet. Esistono di lui venti opere ed alcune altre meno estese; una forte e vivace melodia n'è il carattere: egli s'era formato quasi senza maestro. Un eccesso di lavoro lo condusse alla tomba, il dì 18 giugno 1799.

G—T.

ANDRÉ (Carlo), perrucchiere a Parigi, nel 1756, nato a Langres nel 1722. Un gentiluomo, nominato de Lasalle Dampierre, uno degli amministratori delle imposte sulle carte, del quale André era perrucchiere, lo persuase a farsi autore di tragedie. André gustò quell'avviso, nè andò guari che comparvero successivamente tre edizioni del *Terremoto di Lisbona, tragedia in cinque atti ed in versi, di André perrucchiere privilegiato, dimorante in Parigi, strada della Vannerie, vicino alla Greve; stampata in Amsterdam* (Parigi), e si vende presso l'autore, M. DCC. LVI, in 8.vo. La prima edizione, il di cui titolo è in grandi lettere romane, porta la falsa data del 1775. Vi si vede per fregio una parrucca enorme, nell'interno della quale vi è una testa da parrucca. Dampierre era il principale autore di tale facezia, quantunque comparsa sia sotto il nome d'André, il quale prese la cosa in serio, e dedicò la tragedia *all'illustre e celebre poeta Voltaire*, ch'egli chiama *signore e caro confratello*. Questa farsa non era mai stata rappresentata, e già caduta era in obblio, quando, nel 1805, in occasione di un melodramma rappresentato nel teatro della Porta s. Martino, rappresentare si fece sopra un picciolissimo teatro dei Baluardi, e ristampare il *Terremoto di Lisbona*, e fu ripetuto ottanta volte di seguito. Se André fosse vissuto, illuso l'avrebbe di bel nuovo quella premura del pubblico, come illuso s'era allorchè Dampierre fece giuoco di lui. Alcune persone attribuiscono altresì tale produzione a Paris de Maizieux.

A. B—T.

ANDRÉ BARDON. *V.* Dandré.

ANDRÉ di s. Niccolò, religioso carmelitano, nato a Remiremont, in Lorena, verso il 1650, morto a Besanzone, nel 1713, pubblicò: I. *De lapide sepulchrali, antiquis Burgundo, Sequanorum, comitibus Vesuntione, in s. Joannis Evangelistae Basilica, recens posita*, Besanzone, 1693, in 12. E' la critica d'una iscrizione di fresco posta sulla tomba degli antichi conti di Borgogna, che si vedeva nella chiesa cattedrale di Besanzone; II *Lettera con forma di dissertazione sulla pretesa scoperta della città d'Antre in Franca Contea*; Dijon, Micard, 1698, in 12. Il p. Dunod, gesuita, aveva annunziato di avere scoperta la vera posizione dell'antica città d'Avenches (*Aventicum*), e la situava presso il lago d'Antre nei contorni di Moirans. Tale insostenibile opinione aveva nondimeno trovato partigiani. Il P. André la combatte con tanto calore con quanta ragione; ma, come si può credere, non riuscì a convincere l'oppositore suo. Il p. André lasciò parecchie opere manoscritte, concernenti la storia ecclesiastica di Besanzone; le più importanti sono: *Sequani Christiani, seu Christiana Sequanorum Decas historica*; una *Enumerazione generale dei benefizj della diocesi*, ch'egl'intitolò: *Polypticon Vesuntino-Sequanicum*, e finalmente *Veteres Sequanorum reguli*. Tali manoscritti sono conservati nella pubblica biblioteca di Besanzone. Il p. Le Long attribuisce allo stesso autore una *Storia genealogica della casa reale di Borbone, antica e moderna*. Il p. André ha cooperato alla compilazione della *Storia della*

Chiesa di s. Stefano di Dijon, dell'abate Fyot. Egli lavorò altresì per la storia dell'abazia di Clunì.

W—s.

ANDRÉ (John), ajutante generale nell'armata inglese, all'epoca della guerra d'America, rimase vittima della perfidia del generale Arnold, il quale, fingendo di tradire gli Americani, chiesto aveva d'intavolare una segreta pratica cogl'Inglesi. Il generale in capo Clinton incaricò André di quella corrispondenza, e, quando tutte le misure furono prese per l'esecuzione del progetto d'Arnold, André venne a visitarlo a West-Point, onde prendere seco lui le ultime determinazioni; ma nel ritorno fu arrestato da tre mila soldati di milizia, nel momento in cui egli si credeva al di là dei posti dell'armata americana. Gli fu trovato indosso la pianta del forte di West-Point, con note di mano d'Arnold sullo stato della guarnigione e delle fortificazioni di quel posto di tanta importanza, e sui mezzi per attaccarlo. Tratto subito dinanzi ad una commissione militare, André venne condannato a morte siccome spia, condanna ch'eseguita fu il 2 d'ottobre 1780. Uno spirito acuto, una brillante immaginazione, un'elocuzione facile, un deciso gusto per le belle arti, le forme le più seducenti, tutto concorreva in quel giovine sventurato per rendorlo interessante. Udita ch'ebbe la sentenza di morte, egli fu meno sollecito di sè, che della sua famiglia e del generale Clinton cui teneramente amava. Il colonnello Hamilton, ajutante di campo di Washington, lo consolò ne'suoi ultimi istanti. Ei morì col più grande coraggio, mentre gli spettatori si struggevano in lagrime, e tale catastrofe non fece meno detestare Arnold dagl'Inglesi, che dagli Americani.

B—a.

ANDRÉ (il maresciallo Saint-), *V.* Saint-André.

ANDREA VANNUCCHI, detto Andrea del Sarto. *V.* Vannucchi.

ANDREA (il p. Crisologo). *V.* Crisologo.

ANDREA DEL CASTAGNO. *V.* Castagno.

ANDREA (s.) apostolo, fratello di s. Pietro. L'uno e l'altro erano di Betsaide, ed esercitavano il mestiere di pescatori a Cafarnao. Andrea fu dapprima seguace di s. Giovanni Battista; divenne poi il primo discepolo che G. C. elesse, ed intervenne alle nozze di Cana, quantunque s. Epifanio dica il contrario. I due fratelli erano occupati alla pesca quando il Salvatore promise loro di farli *pescatori d'uomini*, se volevano seguitarlo. Abbandonarono nell'atto stesso le loro reti, ed irrevocabilmente si attaccarono alla sua persona. Come G. C. formato ebbe, l'anno dopo, il collegio degli apostoli, furono essi posti capi degli altri, ed ebbero poco dopo la sorte di ricevere G. C. ospite in casa loro a Cafarnao. Andrea non comparisce nell'Evangelio, che per indicare i cinque pani ed i due pesci co' quali 5,000 persone furono miracolosamente saziate, e per fare a G.C. l'interrogazione sull'epoca della rovina del tempio. Gli avvenimenti relativi a tale discepolo divengono incerti presso gli antichi, dopo la morte del suo maestro; gli uni lo mandano nella Scizia e nella Sogdiana a portare la luce dell'Evangelio, altri in varie contrade della Grecia, e lo fanno soggiacere al martirio in Patrasso, capitale dell'Acaja, senza poter fissarne l'epoca. I Moscoviti convengono ch'egli annunziò la fede nel loro paese, e la loro

comune opinione è che sia stato crocifisso. I pittori danno alla sua croce una forma differente da quella di G. C., e la rappresentano in forma di X, quantunque quella che si pretendeva di conservare in s. Vittore di Marsiglia, non differisca altrimenti dalla croce del Salvatore. Filippo duca di Borgogna e del Brabante aveva ottenuto e trasportato a Brusselles parte di quella croce. Ebbe corso ne' primi tempi della chiesa un falso Evangelio, sotto il nome di questo apostolo. Abbiamo ancora oggidì alcuni atti che portano il suo nome, ma che non sono autentici, sebbene siano risguardati come tali da Baronio e dal p. Alessandro. Gli Scozzesi onorano s. Andrea qual principale protettore del loro paese.

T—D.

ANDREA (s.) d'Avellino, chierico regolare teatino, nato, nel 1521, a Castro Nuovo, nel regno di Napoli, ottenne la laurea di dottore in diritto, esercitò la professione d'avvocato nella corte ecclesiastica di Napoli, e l'abbandonò per consacrarsi interamente alla penitenza nella congregazione dei teatini. La riforma ch'egli introdusse in alcune comunità religiose gli suscitò contraddizioni molte, in mezzo alle quali morì, estenuato di fatica e d'anni. Canonizzato venne da Clemente XI. La città di Napoli e la Sicilia scelto l'hanno per uno de' loro protettori. Le sue *opere di pietà* stampate furono in 5 vol., Napoli, 1733-54. Abbiamo ancora di lui alcune *Lettere rilevanti*, Napoli, 1732, 2 vol. in 4.to.

T—D.

ANDREA I. re d'Ungheria era principe del sangue reale, cugino di s. Stefano, figlio primogenito di Ladislao il Calvo, e competitore di Pietro I, detto l'*Alemanno*: fu egli costretto, siccome i suoi fratelli Bela e Leventha, a fuggire dall'Ungheria ed a riparare in Russia, all'avvenimento di quel principe, l'anno 1044. Richiamato nondimeno, nel 1047, da alcuni signori Ungheresi, malcontenti del governamento di Pietro, egli riuscì a scacciarlo ed a salire sul trono, dopo di aver promesso di lasciare alla nazione ungarese la libertà di continuare l'idolatria, sua antica religione; ma non sì tosto Andrea fu in possesso dell'autorità, che costrinse i suoi sudditi ad abbracciare il cristianesimo. Fu sollecito poscia nel fare incoronare suo figlio Salomone, benchè in età di soli cinqu'anni, onde assicurargli il trono, malgrado una convenzione per la quale suo fratello Bela, duca d'Ungheria, doveva godere dell'eredità. Bela fomentò divisioni, e si fece un partito tra i grandi del regno. Si ruppe tosto guerra tra i due fratelli. Bela, che ritrovato aveva soccorsi in Polonia, sosteneva le sue pretensioni con pari vigore e coraggio. Dal canto suo, Andrea, ottenuti alcuni rinforzi dall'imperatore e dal duca di Boemia, presentò battaglia a suo fratello, l'anno 1061, sulle sponde del Teiss; ma, abbandonato dagli Ungari durante la battaglia, fu inviluppato e fatto prigioniero; essendo fuggito, si nascose nella foresta di Boxon, ove in breve morì di dolore e di miseria. Suo fratello Bela si fece incoronare re in sua vece.

B—P.

ANDREA II, re d'Ungheria, soprannominato il *Gerosolimitano*, secondo figlio di Bela III, si ribellò da suo fratello maggiore, Emerico, il quale succeduto era al padre; ma fu derelitto da tutt'i suoi partigiani e costretto ad abbandonarsi alla misericordia del fratello. Il carattere di Andrea, dopo tale avvenimento, mutò talmente in suo vantaggio, che divenne uno de' più fedeli sostenitori del trono.

Digitized by Google

Quando morì suo nipote Ladislao, nel 1204, gli successe, per consenso generale degli stati del regno. Durante i dodici primi anni del suo governo, l'Ungheria fu in profonda pace. Nel 1217, Andrea partì con un'armata d'Ungari, per la guerra santa, non già per terra, siccome afferma Bonfidio, ma sopra galere Veneziane. Gli annali di quella repubblica riferiscono come il re d'Ungheria trasportato venne colle sue truppe in Palestina sulla flotta veneziana, e ch'egli, in ricompensa, cesse ai Veneziani tutt'i suoi diritti sulla Dalmazia. Pretendesi inoltre che tale spedizione fosse fatta da Andrea onde adempiere un voto del padre suo Bela; ma sembra piuttosto per timore delle censure ecclesiastiche, di cui il papa Onorio III lo minacciava, se differiva più a lungo di andare a combattere gl'infedeli. Bonfidio e Blondo pretendono che il re d'Ungheria non facesse ritorno ne' suoi stati che tre anni dopo la sua partenza; ma Giacomo di Vitry, testimonio oculato, attesta che Andrea si pose in viaggio per tornare nel suo regno l'anno seguente, 1218, malgrado le preghiere degli altri capi della crociata che vivamente insisterono onde il monarca li conducesse all'assedio di Damieta. L'anatema scagliatagli dal patriarca di Gerusalemme non fece maggior effetto. Andrea promise tuttavia, con solenne giuramento, in presenza dei vescovi e dei signori tedeschi, ch'ei non farebbe altrimenti la guerra al duca d'Austria, fino che quel principe rimarrebbe fra i crociati, e che lascierebbe eziandio metà delle sue truppe in Palestina, sotto il suo comando. Ritirata allora l'anatema contro di lui lanciata, Andrea, dopo di essersi bagnato nel Giordano, partì per l'Ungheria colla metà delle sue truppe. Egli non aveva soggiornato che tre mesi in Palestina, e certo sembra che la notizia di alcune commozioni eccitate nel suo regno accelerasse il suo ritorno. Secondo parecchi storici, avvenne durante la sua spedizione che la regina Gertruda, sua moglie, figlia di Bertoldo, duca di Moravia, fu trucidata nel suo palazzo, dal palatino Banchano, al quale affidato egli aveva la reggenza. Questo signore lavò nel sangue della regina l'oltraggio fatto a sua moglie dal fratello di questa principessa. Assicurasi che Andrea, come provato gli fu che la regina erasi bruttata nella colpevole violenza di suo fratello, perdonò al palatino (*V.* Banchano). Comunque fosse, il re d'Ungheria ritornò per mare sulla flotta veneziana, ed accolto venne con grandi onori alla corte d'Azone, marchese d'Este, del quale sposò la figlia, chiamata Beatrice. Nel viaggio altresì di Terra Santa maritò suo figlio primogenito Bela colla figlia di Teodoro Lascari, imperator greco. Reduce in Ungheria, trovò tutto il suo regno in disordine e confusione. I grandi profittato avevano della sua assenza per aumentare il loro potere, ed usurpare i dominj e le rendite della corona. La spedizione della Palestina avendo costato straordinarie spese, il re fece inutili sforzi onde rimediare all'esaurimento delle finanze ed ai mali dello stato. Egli determinò finalmente di convocare, nel 1222, una dieta generale, e, risoluto di farsi più benevoli la nobiltà ed il clero, confermò ed estese eziandio i privilegi che loro accordato aveva s. Stefano, e formò in quell'assemblea quel celebre decreto, o *bolla d'oro*, il quale è il vero diritto pubblico degli Ungari, autentico monumento dell'amore pe' suoi popoli. Andrea vi spiega la natura del governamento stabilito dai costumi e dalle capitolazioni,

vi rinnova i privilegi e le immunità di quella parte della nazione chiamata *militantes*, o *servientes patriae*, promette di non imporre tassa ninna sui beni della nobiltà e del clero, senza il consenso di que' due ordini, e termina con questo famoso giuramento: „ Se io, o i „ successori miei, infrangere vo„ lessimo, in qualunque siasi tem„ po, i vostri privilegi, ed atten„ tare alla presente costituzione, „ che permesso sia, in virtù di que„ sta promessa, a voi e discenden„ ti vostri, di resistere e di difen„ dervi a forza aperta, senza poter „ essere trattati da ribelli ". Copia di tale giuramento fu mandata al papa, ed un'altra depositata nelle mani del palatino incaricato d'invigilare sugl'interessi della nazione: „ Affinchè, è detto, avendo „ sempre questo scritto dinanzi „ agli occhi, ei non si allontani dal „ suo dovere, nè consenta che i re „ o i nobili si dipartano dal loro ". Verso la fine del regno d'Andrea, i Tartari fecero alcune incursioni in Ungheria. Morì quel principe il giorno 7 marzo 1235, dopo di avere regnato anni 30. Viene risguardato come uno dei più grandi sovrani che cignessero la corona d'Ungheria, ed è il principe di cui la memoria inspira agli Ungari più riconoscenza e venerazione. Egli ebbe in successore il figlio suo primogenito, Bela, al quale aveva già rinunziato il sovrano potere.

B—P.

ANDREA III, re d'Ungheria, nipote del precedente, soprannominato *il Veneziano*, perchè nacque a Venezia, era figlio di Stefano d'Ungheria, postumo figlio d'Andrea II e di Tommasina Morosini. Sua madre avendolo condotto giovanissimo alla corte di Ladislao, quel monarca lo riconobbe per suo erede; ma Andrea era assente allorchè morì Ladislao. Passando per gli stati d'Alberto, duca d'Austria, onde prendere possessione del suo regno, venne arrestato, per ordine di quel principe, e non ottenne la libertà che promettendo di sposare sua figlia Agnese. Reduce a Buda, Andrea fu acclamato ed incoronato re, il giorno 11 d'agosto 1290. Non solo negò egli di mantenere la forzata promessa fatta al duca d'Austria, ma volle vendicarsi, e gl'intimò guerra. L'imperatore Rodolfo, instruito della risoluzione d'Andrea, gli suscitò, onde occuparlo in Ungheria, un concorrente nella persona del proprio figlio Alberto. Il re d'Ungheria aveva già un altro rivale in Carlo Martello, figlio di Carlo II, re di Napoli. Dopo prese tutte le necessarie misure onde resistere a que' due rivali, invase l'Austria e vi fece cinque non interrotte campagne. Richiamato negli stati suoi da nuove turbolenze, sollecitò di far pace col duca d'Austria, e di convalidarla pel suo matrimonio con Agnese; ma trovò l'Ungheria per anche divisa a cagione di alcuni nobili, i quali sostenevano il suo competitore Carlo, figlio del re di Sicilia. Il regno rimase partito tra que' due principi rivali, sino alla loro morte, accaduta nel 1301. Carlo morì a Napoli, ed Andrea a Buda, il giorno 14 di gennaro dello stesso anno, dopo undici anni di regno. Egli fu l'ultimo re della famiglia di s. Stefano, non avendo lasciato, dalle sue nozze con Agnese, che una figlia nominata Elisabetta, la quale prese il velo nel monastero di Roess, nella Svizzera. Parecchi competitori si disputarono allora la corona, la quale finalmente divenne retaggio della casa d'Angiò, regnante in Napoli.

B—P.

ANDREA DI UNGHERIA, re di Napoli, nominato *Andreasso* dai Napoletani, era secondo figlio di

Cariberto, re di Ungheria; ei fu chiamato alla successione del regno di Napoli, da Roberto, re delle due Sicilie, che, dopo di avere usurpata quella corona a Cariberto, vedendosi senza figliuoli, voleva farla tornare a' suoi legittimi eredi. Roberto fece, nel 1333, sposare a suo pronipote, Giovanna sua pronipote. Andrea non aveva allora che sett'anni; ma già il suo carattere era fiero, violento, quasi feroce, tale finalmente quale doveva essere pei costumi ancora selvaggi a quel tempo degli Ungari. Già avvezzo a disdegnare le arti e la mollezza del mezzogiorno, concepì tosto per la corte di Napoli, per sua moglie e pei principi del sangue, un disprezzo cui nemmeno seppe dissimulare. Come il re Roberto si avvide di tali ostili disposizioni, adoperò con ogni possibil mezzo di piegare Andrea sotto la dipendenza di Giovanna. Volle che alla principessa giurassero fedeltà i baroni del regno, e quando ei venne a morte, nel 1343, Giovanna fu sola incoronata, mentre Andrea continuò ad essere denotato col nome di *duca di Calabria*. Andrea geloso di un'autorità la quale credeva essergli dovuta, impaziente d'ogni ritegno, e credendosi insultato da qualunque opposizione, sollecitava il papa a farlo incoronare, e sullo stendardo ch' ei destinava a tale cerimonia aveva fatto dipignere una scure, un ceppo ed altri stromenti di supplizio, annunziando a' suoi cortigiani che non tosto sarebbe re, ch'ei farebbe giustizia degli arroganti suoi nemici. Giovanna, dal canto suo voluttuosa ed incostante, imparava da' suoi amanti a disprezzare ed a temere il marito suo. Luigi di Taranto, suo cugino, che indotta l'aveva nel vizio, l' avvezzò primo a desiderare la morte di Andrea. Filippina Cabana, detta la Catanese, sua confidente, bramare le fece quest' avvenimento, siccome quello che liberato avrebbe il regno e lei pure. Giovanna consentì che una congiura si tramasse intorno ad essa da' suoi parenti e dai cortigiani. La corte era allora in un convento non lungi d' Aversa, quando, il giorno 18 settembre 1345, i congiurati, sotto pretesto che grandi notizie fossero giunte da Napoli, fecero chiamare di notte Andrea, il quale stavasi presso la regina. Non sì tosto fu egli in mezzo ad essi, che gli gettarono un laccio al collo, e lo spinsero fuori da una finestra onde strangolarlo, intantochè i loro complici, ch'erano sotto, lo tiravano pei piedi. L'assassinio compiuto venne con accanita ferocia, ed il cadavere d' Andrea, lasciato nel giardino, fu rinvenuto mozzato in un modo tanto più orribile, che i congiurati osato non avevano di metter mano al ferro contro la sua persona, persuasi che un amuleto ch' egli portava impenetrabile l'avrebbe reso ai loro colpi. Così perì quello sventurato principe, in età d' anni 19. (*V.* Giovanna I, Luigi di Taranto e Cabana).

S. S—i.

ANDREA, giudeo di Cirene, soprannominato Lucuas da Eusebio, e l' *Uomo de' lumi* da Abul Faragio, celebre divenne, regnando Trajano, duce facendosi de' suoi compatriotti, a' quali persuase ch' egli li avrebbe fatti rientrare gloriosi in Gerusalemme. Per l'entusiasmo che inspirò a quel credulo popolo, ottenne parecchi vantaggi sopra Lupo, prefetto d' Egitto, e l'obbligò a chiudersi in Alessandria, in cui quel generale si vendicò delle sue sconfitte coll' eccidio di tutti gli Ebrei che abitavano quella grande città. Andrea, usando ripresaglia, saccheggiò la pianura, desolò tutta la Libia, 200,000 abitanti della quale divennero vittime de' suoi furori. Tali orribili

disordini si estesero sino nell'isola di Cipro, in cui gli Ebrei, sotto la condotta di Artemione, fecero perire un numero eguale di Greci e di Romani. Se credere si deve a Dione Cassio, gli uni venivano sogati in tutta la lunghezza del loro corpo, gli altri erano dati in preda alle bestie feroci, contro alle quali li facevano combattere. I barbari vincitori mangiavano le loro carni, si strofinavano il corpo col loro sangue, e si rivestivano delle loro pelli, dopo di averli scorticati vivi; tali orribili particolarità confermate non sono da Eusebio. Finalmente, dopo parecchie sanguinose battaglie, Marzio Turbo, altri dicono Adriano, generale delle truppe romane, venne a capo di sottometterli.

T—D.

ANDREA, detto di *Creta*, però che fu arcivescovo di quell'isola, nel cominciare dell'ottavo secolo, o il *Gerosolimitano*, perchè dimorò alcun tempo a Gerusalemme, era nativo di Damasco. Si acquistò somma riputazione in Costantinopoli per la sua eloquenza e per la sua virtù. Cadde negli errori dei monoteliti; ma confessò poscia la dottrina delle due volontà in G. C. Si colloca la sua morte verso l'anno 720. Il P. Combefis pubblicò, di quest'arcivescovo, un poema in versi jambici, un *Commentario sull'Apocalisse* (posto in latino da Peltan, Ingolstadt, 1574, e nel *s. Grisostomo* di Commelino) che alcuni abili critici attribuiscono ad Andrea di Cesarea. Trovansi eziandio, sotto il nome di quest'autore, parecchi discorsi nella *Biblioteca dei Padri*; ma si crede che appartengano ad un autore posteriore.

T—D.

ANDREA (Giovanni d'), il più celebre canonista del XIV secolo, nacque, secondo la maggior parte degli autori, nel cantone di Mugello, presso Firenze, ma, secondo Tiraboschi, dietro un passo dello stesso Giovanni d'Andrea, egli nacque a Bologna, e fu Andrea suo padre che nato era a Mugello. Andrea fu maestro di scuola in Bologna, e si fece sacerdote quando Giovanni non aveva ancora compiuto l'ottav' anno di sua età. Educato prima da suo padre, studiò poscia il diritto canonico sotto parecchi professori di quella celebre università. L'ultimo suo maestro fu Guido di *Baiso*, arcidiacono di Bologna, e vi ottenne gratuitamente il dottorato. Fu pure pel credito di Baiso ch'egli ottenne una cattedra di professore a Bologna; ne occupò successivamente due altre, una a Padova, l'altra a Pisa. Morì di peste a Bologna, il giorno 7 luglio 1348, dopo di aver professato con sommo lustro il diritto canonico per 45 anni. Si dice che si fosse fatto religioso domenicano, sia perchè fu seppellito nella chiesa di que' religiosi, sia perchè tenute aveva le parti di quell'ordine contro i francescani, in proposito della famosa questione dell'*Immacolata Concezione*; ma è certo che visse e morì secolare. Prodigalizzati gli vennero nel suo epitaffio i titoli fastosi d'*arci-dottore dei decreti*, di *rabbino dei dottori*, di *luce*, di *censore*, e di *regola di costumi* (*Rabbi doctorum, lux, censor, normaque morum*. Pretendesi che Buonincontro, soprannominato d'Andrea, del quale noi abbiamo due Trattati di giurisprudenza, fosse suo figlio naturale. Cristino di Pisan assicura come la figlia sua primogenita, nominata *Novella*, e ch'egli maritò poscia con Giovanni Calderino, lo sostituisse talvolta nella sua cattedra, »ed affinchè per la bellezza di lei »non avessero distrazione gli udi»tori, ell'aveva una picciola corti»na dinanzi". Le opere che ci rimangono di questo dotto canonista sono: I. *Commentarj sopra le Decretali e sopra il Sesto*, ch'egl'intitolò

Novellae, dal nome di sua madre e di sua figlia, Roma, 1476; Pavia, 1484; Basilea, 1486; Venezia 1489, 1490 e 1581; II *Commentarj sopra le Clementine*, o *sopra le Novelle di Clemente V*, Strasburgo, 1471; Magonza, Roma e Basilea, 1476; Lione, 1552, in fogl.; III alcune *Addizioni* allo *Speculum juris* di Durando, prese parola per parola dai *Consilia* d'Oldrade, Parigi, 1522; Basilea, 1574. In questa stessa guisa si era egli appropriato il Trattato *de Sponsalibus et matrimonio* di Giovanni Anguissola, o Anguisciola. (*V.* Calderino).

T—d.

ANDREA, sacerdote e canonico di Bergamo, viveva sulla fine del IX secolo. Egli è autore di una Cronaca, che si estende dall'entrata dei Longobardi in Italia sino alla morte dell'imperatore Luigi II, cioè sino all'anno 874, ed un poco più oltre. Ella è stata pubblicata dal Muratori, nel primo vol. delle sue *Antichità di Italia*, pag. 42, e seg. L'autore vi narra che l'imperatore, essendo morto a Brescia, fu trasportato il suo corpo a Milano, e ch'egli fu uno di quelli che lo portarono, lungo tutta la diocesi di Bergamo, cioè dall'Oglio sino all'Adda.

G—é.

ANDREA (Alessandro d'), autore italiano del secolo XVI, scrisse un'opera storica, intitolata: *Della guerra di campagna di Roma e del regno di Napoli, nel pontificato di Paolo IV, l'anno* 1556 *et* 1557, *ragionamenti III*, ec. Ruscelli la fece stampare a Venezia, nel 1560, in 4.to; fu ristampata nel 1613, e tradotta in lingua spagnuola, nel 1589. Toppi, nella sua *Biblioteca napolitana*, aggiugne che d'Andrea altresì tradusse il libro dell'imperatore Leone *sull'arte della guerra*, e che vi aveva aggiunto bellissimi discorsi; ma tale opera, che confondere non si deve colla precedente, non fu mai stampata.

G—é.

ANDREA (Giovanni), vescovo d'Aleria, in Corsica, si acquistò fama nella repubblica delle lettere; non già colle sue opere, ma per la diligenza colla quale, per ordine del papa Paolo II, diresse e corresse le prime edizioni che furono fatte a Roma di parecchi autori latini, quando, poco dopo l'invenzione della stampa, i due celebri stampatori Corrado Sweignheym ed Arnoldo Pannartz, andarono ad esercitarvi l'arte loro. Il suo nome di famiglia era *Bussi* o *Bossi*. Nacque a Vigevano nel 1417. Languì alcuni anni in Roma in uno stato di privazioni e di povertà, ma ne sortì divenendo famigliare del cardinale Cusa. Ottenne, in forza del credito di quel cardinale, il titolo di segretario della biblioteca apostolica, poscia il vescovato d'Accia, nell'isola di Corsica, da cui passò tosto a quello d'Aleria. Le principali edizioni che diresse, ed alle quali aggiugneva sempre prefazioni e lettere dedicatorie, sono quelle delle *Epistole* di s. Girolamo, in 2 vol.; delle *Epistole* e delle *Orazioni* di Cicerone; dei *Commentarj* di Cesare, di Lucano, d'Aulo Gellio, d'Apulejo, di Plinio, di Quintiliano, di Svetonio, di Strabone, di Virgilio, d'Ovidio, di Silio Italico, di Tito Livio, ec. Le date di quelle edizioni, a giusto titolo ricercate, si estendono dal 1468 sino al 1474. Alcuni autori gli attribuirono degli scritti sopra le Decretali, sopra i Feudi, ec.; ma essi lo hanno confuso, non v'ha dubbio, col celeberrimo canonista Giovanni d'Andrea, che fioriva nella stessa epoca.

G—é.

ANDREA (Onofrio d'), poeta napoletano, fioriva nel 1630, e morì verso il 1647. Quantunque

partecipasse dolla corruzione di stile che allora regnava, Crescimbeni ed il Quadrio lo connumerano tra i migliori poeti del XVII secolo. Esistono di lui: I. Due poemi, l'uno favoloso, l'altro eroico, *Aci, poema, canti VIII, in ottava rima*, Napoli, 1628, in 12, e *Italia liberata, poema eroico, ove si tratta la distruzione del regno dei Longobardi, XX canti*, Napoli, 1646, in 12; II due composizioni teatrali, l'*Elpino, favola boschereccia*, Napoli, 1629, in 12; e *la Vana gelosia, commedia*, Napoli, 1635, in 12; III la raccolta delle sue poesie liricho, in due parti, Napoli, 1631, e 1635, in 12; IV alcuni Discorsi sopra varj soggetti di morale e di filosofia, *Discorsi in prosa, che sono della bellezza, dell' amicizia, dell' amore, della musica*, ec. Napoli, 1636, in 4.to.

G—É.

ANDREA di Nerciat. *V.* NERCIAT.

ANDREA (PISANO), scultore ed architetto, nacque a Pisa nel 1270. Già Arnolfo di Lapo, Giovanni di Pisa ed alcuni altri, imitando l'esempio e seguendo i consigli di Cimabue e di Giotto, avevano in parte rinunziato allo stile gotico che ancora regnava nell' arte del disegno, e, prendendo per modello lo opere degli antichi, riconducevano la pittura, la scultura e l'architettura a buoni principj. Andrea di Pisa contribuì più che tutti gli altri a talo felice rivoluzione, ed in ciò fu soccorso dalle circostanze; però che, in quel torno, i suoi compatriotti, potenti in mare, facevano commercio colla Grecia, e di là portavano statue, bassi rilievi antichi, o sino colonne di prezioso marmo, ch' ess' impiegavano alla costruzione o all' ornamento dei loro edifizj, e principalmente della cattedrale e del Campo Santo. Andrea confrontò quelle belle opere con quelle che erano state fino allora eseguite, e fu ciò un tratto di luce che lo guidò nolla buona via, che pienamente doveva poi venir dischiusa dai Donatello, dai Brunelleschi e dai Ghiberti. Le prime opere d' Andrea di Pisa ebbero sì prospero successo, che chiamato venno a Firenzo per eseguire, sui disegni di Giotto, lo sculture della facciata di s. Maria del Fiore, monumento il più magnifico di quel secolo. Ei cominciò dalla statua di *Bonifazio VIII*, protettore dei Fiorentini; lo accompagnò con le figuro di s. *Pietro*, di s. *Paolo* e di parecchi altri santi personaggi. Verso il 1586, tutte queste sculture furono tolto, quando vollero rifare quella facciata sopra un più moderno disegno; ma il progetto non essendo riuscito, le statue d' Andrea disperse andarono nolle chiese ed in altri luoghi; alcune trasportato vennero nel viale maggiore del *Poggio Imperiale*, casa di delizie doi gran duchi di Toscana. Citansi la *Madonna* e duo *Angeli* che si veggono sull' altare della chiesa della Misericordia, siccome fatti in quello stesso tempo da Andrea; questo gruppo, in marmo e di naturalo grandezza, è di buona esecuzione, e si scorge già negli atteggiamento una certa arrendevolezza che si avvicina alla grazia. Alla morte d' Arnolfo di Lapo, la repubblica di Firenze incaricò Andrea di tutt' i grandi lavori che si eseguivano sul suo territorio; nè guari andò che impiegato venne come ingegnere, inalzò fortificazioni intorno la città di Firenzo, minacciata dallo armi imperiali, o costruì il castel forte di Scarperia, situato al Mugello, sul pendio dell' Apennino. In tempo più tranquillo, Andrea si era occupato a fondere o lavorare il bronzo. Questo talento gli divenne utile; volendo i Fiorentini imitaro ne' loro templi la magnificenza degli antichi, risolsero

di profondere la scoltura sulle porte di bronzo del battisterio. Giotto, di cui il nome è congiunto a tutt' i grandi lavori di quel tempo, fu incaricato dei disegni di quelle porte. Sono esse coperte di bassi rilievi, tutti rappresentanti la storia di s. Giovanni Battista. Le composizioni sono bene intese; le attitudini delle figure sono naturali ed espressive, quantunque alquanto rigide pur sempre; ma tutte le parti sono cesellate con infinita arte e destrezza. Queste porte, cominciate nel 1351, furono terminate, polite e dorate, ott' anni dopo, e collocate dapprima sull' ingresso principale dell' edifizio; ma essendo state ad esse surrogate quelle ammirabili di Lorenzo Ghiberti, vennero trasportate ad una delle facciate laterali, dove ancora si veggono. Andrea eseguì parecchie altre opere in bronzo, come il tabernacolo di s. Giovanni, ed alcuni bassi rilievi e statue che ornano il campanile di santa Maria del Fiore. Questo artista fece un viaggio a Venezia, per arricchire di scoltura la facciata della chiesa di s. Marco; fece altresì il modello del battisterio di Pistoja; eseguì, nel 1337, ed eresse in una chiesa di quella città, la tomba di Cino d' Angibolgi. Gualtieri di Brienna, duca d' Atene, il quale aveva usurpato il potere a Firenze, incaricò Andrea di parecchi lavori d' architettura, gli fece allargare le piazze, fortificare il suo palazzo, ed inalzare varie torri sopra le mura della città; fece costruire la bella porta San Friano, e quasi tutte le altre. Finalmente quel duca gli chiese il modello di una fortezza che voleva fabbricare sulla costa s. Giorgio, onde contenere i Fiorentini; ma essendo stato egli stesso scacciato nel 1343, tale fortezza non venne eretta che molto più tardi, dai Medici, sotto il nome di *Belvedere*. Andrea partecipe non fu della disgrazia del duca d' Atene; non furono considerati che i servigi cui reso aveva, e venne fatto cittadino di Firenze, dove morì nel 1343, colmo di onorifiche distinzioni; fu seppellito in santa Maria del Fiore, nella qual chiesa Nino suo figlio gli eresse un monumento. Tra gli allievi di Andrea Pisano, citasi lo stesso Nino che terminò una figura della *Vergine*, da suo padre cominciata per la chiesa di Santa Maria Novella, e ch' eseguì parecchie altre opere di scultura, tanto in Firenze come a Pisa ed in Napoli.

C—N.

ANDREADE (Ferdinando d'), ammiraglio portoghese, uno dei capitani che portarono nelle Indie le leggi e le arti dell' Europa. Andreade comandava, nel 1518, la prima flotta Europea che comparve sulle coste della China. Egli vi commerciò con una moderazione ed una buona fede a cui i compatriotti suoi non avevano accostumati i popoli dell' Asia. Nell' istante di sua partenza, pubblicato venne per ordine suo, in tutti quei porti ne' quali aveva approdato, che, se alcuno avesse da lagnarsi dei Portoghesi, veniva invitato a fare la sua dichiarazione, onde il colpevole fosse punito in presenza dell' offeso. Tale condotta avrebbe aperta alla sua nazione i porti che con tanta gelosia i Chinesi tengono sì strettamente chiusi agli stranieri, quando Simeone d' Andreade, fratello di Ferdinando, comparve sulle coste con nuova squadra. Questi distrusse colla violenza e col ladroneccio il felice effetto della prudenza e della virtù di suo fratello. I porti della China stettero chiusi ai Portoghesi, nè furono riaperti, dopo quell' epoca, ai navigatori europei, che ad umilianti ed onerose condizioni.

E—D.

ANDREAE (Giovanni), archivista dei conti di Nassau, il quale viveva nel cominciare del XVII secolo, ed occupò quel posto per 40 anni. Scrisse una storia molto voluminosa della casa di Nassau, e siccome aveva gli archivj a sua disposizione, il suo lavoro è infinitamente prezioso, soprattutto per la storia della guerra dei trent'anni, sulla quale pubblicò documenti che non si trovano guari altrove.

G—T.

ANDREAE (Giovanni Gerardo Renardo), farmacista, non meno distinto per le sue cognizioni che per le sue virtù, nato ad Annover, nel 1724, fece i suoi primi studj a Berlino, e corse poscia per terminarli le principali università dell'Allemagna e dell'Olanda. Soggiornò altresì qualche tempo in Inghilterra, e contrasse, ne'suoi viaggi, relazioni d'amicizia coi più celebri fisici e chimici di quell'epoca, come Muschenbroek, Franklin, de Luc, Gmelin, ec. Reduce ad Annover, prese la direzione della farmacia di suo padre; pubblicò nel *Magazzino Annoverese* alcune Dissertazioni di fisica e di chimica, la maggior parte di rilevanza, e formò un bel gabinetto di storia naturale, del quale lasciò, alla sua morte, un ragionato catalogo. Nel 1765, il re d'Inghilterra lo incaricò di esaminare i principali generi di terra dell'elettorato d'Annover, ed il resultamento delle sue ricerche comparve nel 1769 sotto il titolo di: *Dissertazione sopra un gran numero di terre che formano il suolo delle possessioni tedesche di S. M. Britannica, e sull'impiego per l'agricoltura*. Le perdite di fortuna ed i patimenti fisici che amareggiarono la fine della sua vita, interruppero i suoi lavori, ma non mai alterarono la dolcezza del suo carattere. Egli morì, nel 1793, compianto principalmente dai poveri, i quali aveva sempre gratuitamente curati. Il medico Zimmermann, che di lui ebbe cura nella sua malattia, parlava con alta stima dei suoi lumi e delle sue virtù. Il suo ritratto si trova in fronte del 77 vol. della *Bibliot. Ted. univ.* di Nicolai.

G—T.

ANDREAS, o ANDRON, medico greco, discepolo d'Erofilo, il quale, secondo Polibio, viveva sotto Tolommeo Filopatore, due secoli av. G. C. Dioscoride lo cita come insigne nella cognizione delle piante; Celso, come autore che molto avesse scritto sulla chirurgia e le virtù dei medicamenti. Galeno ne parla con dispregio, ma senza dubbio per vendicare Ippocrate cui Andreas, acciecato pel suo maestro Erofilo, faceva professione di disdegnare. Aveva egli composto un'opera sotto il nome di *Narthex*, specie di farmacopea portatile, la quale non pervenne sino a noi, e che non si conosce che per quanto ne dice Galeno. Ecco le opere cui Manget gli attribuisce, e che per noi perdute sono anch'esse: I. *De rebus in quibusque oppidis Siciliae memorabilibus*; II *De Medicâ origine*; III *De iis quae falso creduntur*; IV *De iis quae morsu venenata sunt, sive de serpentibus*; V *De herbis sive de plantis*; VI *Glossometa ad Nicandrum*. Credesi che sia d'uopo distinguere questo Andreas da un altro medico dello stesso nome, figlio di Crisaro, al quale Galeno rimprovera d'avere introdotto nella medicina i nomi e le superstizioni dei Babilonesi ed altri popoli orientali.

C. ed A—N.

ANDREHAN, ENDREGHEN, o ANDENEHAM (Arnoldo sire d') maresciallo di Francia, sotto i re Giovanni e Carlo V, si segnalò contro gl'Inglesi, ed ottenne il favore del re Giovanni, del quale divenne famigliare quando ancora non era che duca di Normandia.

Questo principe gli fece assegnare una rendita sul tesoro regio, nel 1343, e fu eletto, sei anni dopo, capitanio sovrano della contea d'Angouléme. La tregua cogl' Inglesi essendo stata rotta nel 1351, Arnoldo d' Andrehan fu fatto prigioniere in un sanguinoso conflitto nel Saintonge. Avvenuta la sua liberazione e la morte del maresciallo di Beaujen, il re lo fece maresciallo di Francia, luogotenente generale nelle provincie situate tra la Loira e la Dordogna, e gli diede in oltre la terra di Wassignies, vicino a Guisa. Egli lo mandò a sfidare Eduardo principe di Galles, detto il *Principe nero*, e poscia a sedare una sedizione nella città d' Arras, dove fece decapitare, alla vista del popolo, venti de' più colpevoli sediziosi, per cui ciascheduno ritornò al suo dovere. Andrehan accompagnò il re Giovanni alla battaglia di Poitiers nel 1356; e cominciò l'attacco con 300 uomini d'arme; circondato nella mischia dagli arcieri inglesi, si rese prigioniero, e fu condotto in Inghilterra. Come tornò dalla prigionia, comandò in Linguadoca, seguitò Duguesclin in Ispagna, in soccorso di Enrico di Transtamare, contro Pietro il Crudele, e fu fatto di bel nuovo prigioniero alla battaglia di Navarette nel 1367. Dopo ch' ebbe ottenuta la libertà, si dimise dalla carica di maresciallo, quando la sua età più non gli permetteva d' esercitarne le funzioni, ed ebbe in iscambio quella di porta-orifiamma. " Cosa non " conceduta, dice Belleforest, che a " vecchi ed esperti cavalieri, e ce- " lebrati per gran valore ". Non potendo sopportare l' ozio, ritornò, quantunque vecchio e congedato, a cercare in Ispagna nuovi pericoli con Duguesclin, e vi morì di malattia nel 1370, lasciando suo erede Giovanni di Neuville, suo nipote, maresciallo di Francia. B—P.

ANDREINI (Francesco), di Pistoja, celebre comico, fioriva sulla fine del secolo XVI. Ebbe in moglie Isabella di Padova, comica al pari di lui, ma che soprattutto deve la celebrità sua alle sue opere. La compagnia di cui erano essi direttori assunto aveva il titolo dei *Gelosi*, e la divisa della compagnia annunziava che la virtù, la fama, l'onore gelosi rendevano gl' individui di essa: *Virtù, fama ed onor ne fer gelosi*. Andreini rappresentò dapprima le parti d' innamorato, poscia quella del *Capitano Spavento della valle inferna*, personaggio di fatica, di cui i nostri *Capitani Tempesta* non sono che il diminutivo. Si acquistò in essa grande riputazione. Egli volle in alcuna guisa consolidarla colla sua opera intitolata: le *Bravure del Capitan Spavento*, stampate per la prima volta a Venezia, nel 1609, in 4.to. Contiene questa sessantacinque *ragionamenti* o *trattenimenti* tra il capitano ed il suo domestico *Trappola*. Andreini aveva allora perduto sua moglie, perdita che gli costò molto dolore. Premise a quell' opera giocosa un discorso serio, o dirò anzi triste, in cui esprime, alla sua foggia, la tenerezza sua, ed il suo rammarico. Pubblicò poscia altri dialoghi in prosa: *Ragionamenti fantastici posti in forma di dialoghi rappresentativi*, Venezia, 1612, in 4.to. Esistono pure di lui due composizioni teatrali, in versi: *L' Alterezza di Narciso*, Venezia, 1611, in 12.mo, e l' *Ingannata Proserpina*, ibid., anno stesso. Andreini aveva un' eccellente memoria, per cui imparava con facilità le lingue straniere. Intendeva e parlava il francese, lo spagnuolo, lo schiavone, il greco moderno ed anche il turco. Nel 1616, viveva ancora come si vede dalla data dell' edizione che pubblicò di alcuni frammenti di sua moglie Isabella. Si crede

Digitized by Google

che morisse non molto tempo dopo di lei.

G—É.

ANDREINI (Isabella), una delle più celebri comiche del suo tempo, nacque a Padova nel 1562. Sposò Francesco Andreini, del quale abbiamo testè parlato, e pres'ella in tutte le sue opere il titolo d' *Isabella Andreini, comica gelosa, accademica intenta, detta l' Accesa*, cioè, attrice della compagnia dei *Gelosi* (*V.* l'articolo precedente) ed ascritta all'accademia degl' Intenti, col nome di Accesa; sembrano singolari sì fatti titoli in Francia, ma sono relativi agli usi accademici d'Italia. Isabella mostrò per tempo le più rare disposizioni. Sapeva appena leggere, che intraprese di comporre un'opera pastorale. Accoppiò ella a' suoi studj letterarj e poetici, quello della filosofia. Dopo che brillato ebbe sui teatri d'Italia, passò in Francia, ove ottenne i più fortunati successi ed in città ed alla corte. Era bella, ed ornata in tutta la persona di straordinaria leggiadria. Univa al talento pel teatro, una bella voce, l'arte del canto, quella di suonare parecchi strumenti e di parlare con facilità lo spagnuolo ed il francese. Attorniata d'ogni maniera di seduzioni, i suoi costumi si serbarono nondimeno puri od illibati: amò unicamente il marito suo, il quale restò inconsolabile della sua perdita. Morì a Lione, nel 1604, di aborto; le vennero celebrati magnifici funerali; tutt' i poeti suoi contemporanei la piansero, e tutti colma l'avevano d'elogi quando era in vita: coniata venne eziandio per essa una medaglia, con questa leggenda: *Aeterna fama*. Le opere ch' ella lasciò sono: *Mirtilla, favola pastorale*, Verona, 1588, in 8.vo, parecchie volte ristampata; è quella da lei cominciata nell' infanzia, ma non ebbe, per quanto sembra, pieno successo sul teatro; II *Rime*, Milano, 1601, in 4.to, Parigi, 1603, in 12 mo, ec. La maggior parte delle opere contenute in quel volume di poesie, erano sparse in molte raccolte. Altre ne ricomparvero nella raccolta intitolata: *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, 1726, in 12.mo; III *Lettere*, Venezia, 1607, in 4.to; tali lettere trattano quasi tutte soggetti d'amore. Si osserva, quale bibliografica singolarità, che la data dell' epistola dedicatoria, indirizzata al duca di Savoja, porta, del pari che il frontespizio del libro, la data del 1607, e che nondimeno nel 1604 Isabella era morta; IV *Frammenti di alcune scritture*, ec., frammenti raccolti e pubblicati dopo la sua morte, da suo marito, Venezia, 1616, secondo la data della prefazione, ma nel frontespizio, 1625, in 8.vo. Sono questi alcuni dialoghi, ne' quali si discorre d'amore, argomento delle sue lettere e di tutti gli altri suoi scritti.

G—É.

ANDREINI (Giovanni Battista), figlio di Francesco e d'Isabella Andreini, nato in Firenze nel 1578, fu anch'egli comico, e rappresentò le parti di amante, sotto il nome di *Lelio*. Fu molto applaudito in Francia, sotto Luigi XIII, il quale, secondo l' espressione del Riccoboni, nella sua *Storia del teatro italiano*, lo *favoreggiò* della sua stima. Apparteneva all' accademia degli *Spensierati*, e s'intitolava ordinariamente: *Comico fedele, ed accademico spensierato*. Sposò Virginia Ramponi, attrice, sotto il nome di *Florinda*, e che aveva pur essa talento per la poesia. Egli n'era oltremodo innamorato, ed il nome di sua moglie dato venne da lui ad una delle sue produzioni teatrali. Ne lasciò parecchie, ed alcuni poemi di altro genere. Ebbero e le une e gli altri alcuna

riputazione; ma quelle che non sono interamente dimenticate oggidì devono un resto di celebrità ad alcune particolari circostanze, più che al loro merito. Esse hanno nello stile tutti que' vizj de' quali infetta era la poesia italiana nel secolo XVII, e che introdotti vi aveva la scuola del *Marino*: più, hanno esse nella scelta dei soggetti, nel disegno e nella condotta alcuna cosa di straordinario e di pazzamente irregolare, che deriva dalla traviata immaginazione dell' autore; noi ci permetteremo di rapidamente indicarne alcuni tratti. Le opere principali dell' Andreini sono: I *La Saggia Egiziana, dialogo*, ec. Firenze, 1604, in 4.to. In questo dialogo l' autore fa grandi elogi dell' arte drammatica, ch' era la sua; II *Pianto d' Apollo*, ec., poesie funebri sulla morte d' Isabella Andreini sua madre, con alcune poesie facete sopra un disgraziato poeta, Milano, 1606, in 8 vo. In tale raccolta, in cui ha congiunto sì bizzarramente il genere funebre al piacevole e, dirò pure, burlesco, vi sono alcune poesie che passano per le migliori ch' egli abbia fatto; III L' *Adamo*, sacra rappresentazione, in cinque atti, ed in versi sciolti, mista con cori e canti, Milano, 1613 e 1617, in 4.to, con tavole incise ad ogni scena, sui disegni del famoso pittore Procaccini. Tale opera è la più celebre e la più ricercata di G. B. Andreini. Pretendesi che Milton, viaggiando allora in Italia, l' avesse veduta rappresentare, e togliesse da quello spettacolo l' idea del suo *Paradiso perduto*; ma questo è fare troppo onore a quell' opera. E' vero che i principali interlocutori sono: il Padre Eterno, Adamo, Eva, l' Arcangelo Michele, e cori di serafini, di cherubini, d' angeli e d' arcangeli, Lucifero, Satanasso, Belzebù, e cori di spiriti ignei, aerei, acquatici ed infernali; i sette peccati mortali, il mondo, la carne, la fame, la morte, la vanagloria ed il serpente; ma non v' ha analogia niuna la più lieve tra l' immaginazione sublime dell' inglese Omero, e le bizzarre, e meschine ad un tempo, invenzioni dell' Andreini. È vero nondimeno che la curiosità degli Inglesi ha fatto passare nell' isola loro il maggior numero degli esemplari dell' *Adamo*, sicchè sono divenuti rarissimi e carissimi sul continente; ma non perciò diventa l' opera migliore; IV La *Florinda*, tragedia in cinque atti, in versi, Milano, 1606, in 4.to. La scena è nella Scozia, in cui non fuvvi certamente mai regina niuna nominata Florinda, moglie di un re Ircano; ma Andreini, siccome noi abbiamo detto, aveva dato questo nome alla sua eroina ed alla sua opera, a cagione di Virginia sua sposa, che il nome portava di Florinda nella compagnia di cui essi erano capi. Virginia ne lo ricompensò con un sonetto in sua lode, il quale è stampato, con quelli di parecchi altri poeti, in fronte alla *Florinda*; V *La Maddalena lasciva e penitente*, azione drammatica e divota, Mantova, 1617, in 4.to, Milano, 1620, in 8.vo ec. In questo dramma, il quale è singolare quasi come l' *Adamo*, nè meglio vale di esso, Maddalena ne' due primi atti è mondana e peccatrice, penitente nel terzo. La giovane e vaga Maddalena, Marta sua sorella, Lazzaro loro fratello, tre amanti di Maddalena, chiamati uno Sansone, l' altro Davide, Angelo il terzo, il suo paggio Baruc, il suo bottigliere Mordacai, il suo cuoco Emanuele, i suoi due nani Aronne e Leone, le donne del suo seguito, nonchè tre vecchie di *bassa stima* che la servono, e devono camminare curve ed appoggiate a' bastoni; tali sono i personaggi dei due primi atti, nei quali non si parla che di amore,

di galanteria, di feste, di laute mense, ed in cui Maddalena, in preda a tutti i prestigi della gioventù, disdegna i saggi consigli di Marta, sua sorella. Si pente ella nel terzo, congeda tutta la sua corte, veste il cilicio, cade in estasi, è inalzata dagli angeli; il cielo comparisce, la gloria si apre, quindici angeli cantano uno dopo l'altro le lodi di Maddalena; il Favore divino e l'arcangelo Michele discendono dai cieli, e danno fine al dramma esortando gli spettatori ad imitare la saggia Maddalena; VI La *Centaura*, Parigi, 1622, in 12, opera più stravagante ancora, come l'annunzia il suo titolo. E' questo un soggetto diviso in commedia, in pastorale ed in tragedia. Gli attori della pastorale sono realmente una famiglia di Centauri, padre, madre, figlio e figlia, ciò che, come ben si vede, non dev'essere facile a rappresentare. La scena è nei boschi dell'isola di Creta. Nella prima parte, ch'è la commedia, molto si parla dei Centauri: vi si rileva come la moglie del Centauro è figlia di un re dell'isola di Rodi, al quale la regina partorì quel singolare fanciullo, per ragioni che verremo dispensati dallo spiegare. Nella terza parte, la quale è la tragedia, questo Centauro vuole ricuperare i suoi diritti al trono. Tutta la famiglia dei Centauri si trasporta in Rodi; ma per una serie di accidenti e di avvenimenti, tanto poco naturali, quanto il rimanente, il padre e la madre si uccidono per disperazione, e la picciola Centaura, loro figlia, eredita la corona. Sembra che detto siasi tutto di un'opera simile quando se ne abbia fatto vedere alcun poco la stravaganza e l'assurdo. Ciò che però uopo è di aggiugnere si è ch'ella fu dedicata alla regina madre, Maria de Medici, alla quale l'autore dice, intorno al titolo di Centauro, e la relazione che havvi tra la parte superiore e nobile di que' mostri e la dedicatoria ch'egli fa a sua Maestà, e tra la parte inferiore e mostruosa e l'opera ch'egli le dedica, cose non meno stravaganti dell'opera stessa. Uopo è dire altresì come tale opera è la continuazione di una commedia dello stesso autore, un poco meno bizzarra, senza essere però buona, intitolata: *Li duo Lelì simili*, imitati dai *Menechmi* di Plauto, ma con meno felicità della posteriore imitazione de' *Menechmi*, fatta da Regnard. Questi due Lelj si ritrovano tra i personaggi della Centaura, ed uno di essi diviene anzi re di Cipro. Finalmente, ciò che oltrepassa ogni credere ed è superiore ad ogni espressione si è che l'azione dei due Lelj, ch'è la prima, succede tra personaggi moderni e di condizione comune, e che quella della *Centaura*, che n'è la continuazione, ci trasporta a Rodi ed in Creta al tempo del re Minosse; VII Esistono ancora dello stesso autore altre otto commedie e cinque pastorali, delle quali inutile sarebbe di citare i titoli, oggidì affatto disconosciuti; VIII Lasciò altresì tre poemi: il primo, in tre canti soltanto, su quella stessa Maddalena che pose dopo sul teatro, Venezia, 1610, in 12; il secondo in sette canti, sopra santa Tecla vergine e martire, Venezia, 1623, in 12; ed il terzo, di un genere affatto differente dei due altri, intitolato, l'*Olivastro* ossia il *Poeta sfortunato*, poema piacevole o fantastico, in 25 canti, Bologna, 1642, in 4.to. Tale poema la vita intera contiene e le avventure, talora tristi e talora ridicole, di uno sventurato poeta. Tutto ciò che accade di dirne si può strignere in questo: che le avventure tristi non commovono, che le ridicole non fanno ridere, e che il generale effetto di quel lungo

poema è la noja. In somma gli amatori de' libri rari sempre ricercheranno l'Adamo d'Andreini; gli uomini curiosi di osservare nell'arte drammatica i traviamenti dello spirito umano possono unire a quell' opera la Maddalena e la Centaura; il resto non può essere oggetto che di una curiosità senza piacere del pari che senza frutto.

G—É.

ANDRELINI (Publio fausto), in latino, *Publius Faustus* Andrelinus, poeta latino moderno, nato a Forlì, in Romagna, verso la metà del XV secolo. Avendo composto a Roma, fino dalla sua prima gioventù, quattro libri di poesie, sotto il titolo d'*Amori*, ottenne, in età d'anni 22, gli onori della corona poetica. Dopo di essere stato alcun tempo famigliaro del cardinale Gonzaga, fermò stanza in Parigi, nel 1483, e fu ricevuto, l'anno seguente, professore all'università. Egli v' insegnò per trent'anni, in pubbliche e particolari lezioni, la rettorica, la poesia e la cognizione della sfera. Deve dunque essere ricordato siccome quegli ch'ebbe parte considerabile tra le cause che contribuirono in quel tempo al risorgimento delle lettere. Successivamente ottenne la protezione di Carlo VIII, di Luigi XII, d'Anna di Bretagna e di Francesco I; ebbe da Carlo VIII, indi da Anna di Brettagna, due pensioni cui sempre conservò, ed i titoli di poeta del re e della regina, *poëta regius et regineus*. Ebbe altresì un buon canonicato, come si scorge da taluna delle sue opere, in cui prende il nome di canonico di Bayeux. Si aggiugne che, oltre a favori tanti, ei ricevesse ancora ricchissimi doni, e si pretende che siasi egli stesso posto in iscena, in una delle sue egloghe, dove narra un poeta che avendo recitato dinanzi a Carlo VIII un poema sulla conquista di Napoli, il re gli avesse regalato un sacco d'oro, *fulvi aeris*, che a stento potè portare sulle sue spalle. Malgrado le contese letterarie, vive e clamorose, egli godè di somma riputazione tra i letterati suoi contemporanei. Parecchi lo celebrano qual poeta de' più sublimi e de' più eleganti del suo secolo. Erasmo, ch'era suo amico e che molto lodato lo aveva in vita, mutò linguaggio dopo la sua morte, e giunse sino a sorprendersi come l'università di Parigi lo avesse sì a lungo tollerato, e ad accusarlo di petulanza verso i teologhi del suo tempo, di poco regolati costumi e di mediocre dottrina. L'accusa di petulanza può essere giustificata per le dispute di cui si fece parola, e nelle quali di fatto Andrelini ed i suoi rivali s'ingiuriavano colla massima violenza. I suoi costumi possono comparire sospetti, per la libertà con cui spiegava nelle sue lezioni i passi più osceni de' poeti greci e de' latini. Nè la sua dottrina si alzava sopra il mediocre, ove si giudichi da ciò che di lui rimane: i suoi versi non hanno altro merito che una certa facilità di stile, senz'alcuna di quelle grandi qualità proprie, come sembra, dei poeti del suo tempo. Baillet disse d'Andrelini, con molta aggiustatezza, ne' suoi *Giudizj dei Dotti*, „ ch'ei non si curava molto che avessero senso le sue composizioni, purchè vi mettesse voci belle scelte e ricche espressioni, „ quasi che le cose fossero fatte per „ le parole, in luogo che assoggettare le parole alle cose ". Erasmo giva più lungi; pretendeva che non mancasse a' suoi versi che una sillaba, νοῦς in greco, *mens* in *latino*, cioè senno. Andrelini morì in Parigi, quasi di morte subitanea, il giorno 25 febbraro 1518.

Le sue opere principali sono: I *Licia, seu Amorum libri IV*, Parigi, 1492, in 4.to, e Venezia, 1501, in 4.to, parimente; è questa quella raccolta ch'ebbe tanto fortunato successo, e che meritò la poetica corona al giovine autore; II *Elegiarum libri III*, Parigi, 1494, in 4.to; III *Epistolae proverbiales et lepidissimae, nec minus sententiosae*, Parigi, in 4.to, senza data, poi, Parigi, 1508, e parecchie volte ristampate a Colonia, ad Anversa, a Basilea, ec. Molte di quelle epistole sono puramente morali; molte altresì sono satiriche, e provano come Erasmo non a torto l'accusava di petulanza e di malignità; IV *De Neapolitana victoria*, Parigi, 1496 e 1508, in 4.to; poema dedicato a Carlo VIII, e di che il re, siccome veduto abbiamo, aveva sì bene pagato la dedicatoria. V *De secunda victoria Neapolitana a Ludovico XII reportata, sylva*, Parigi, 1502 e 1507, in 4.to; VI *De regia in Genuenses victoria libri III*, Parigi, 1509, in 4.to. Si scorge per queste due ultime opere come Andrelini meritasse giustamente il titolo di *poeta regius*; VII *Bucolica*, Parigi, 1501, in 4.to. Lo stampatore di quelle Bucoliche dice, in un avvertimento al lettore, che, a suo parere, esse non la cedono a quelle di Virgilio e di Calpurnio, due poeti certamente molto differenti l'uno dall'altro, e che tuttavia metteva egli nella stessa linea; ma se l'uso era in que' tempi, come lo è bene spesso ne' nostri, che gli autori scrivano eglino stessi l'*Avvertimento* dello stampatore, che dobbiamo pensar noi della modestia e dello discernimento d'Andrelini? VIII *Hecatodisticon*, Parigi, 1512 e 1513, in 4.to, e poscia parecchie volte ristampato. Questi cento distici morali ebbero per lungo tempo gran voga. Ne vennero pubblicate due traduzioni in versi francesi, l'una in quartine, di Giovanni Paradin, 1545, l'altra da Privé, 1604, traduzione propriissima, secondo Baillet, a discreditare l'originale. Si trovano versi d'Andrelini nella prima parte della raccolta di Gruter, *Deliciae Italorum Poetarum*. Alcune sue lettere stampate sono tra quelle di Erasmo, altra ve n'ha in fronte della prima edizione degli *Adagi* dello stesso Erasmo, fatta a Parigi, nel 1500. Le sue poesie sono conservate anche in manoscritto in molte grandi biblioteche, e particolarmente nella biblioteca reale di Francia, n. 5087; e Montfaucon (*Bibliotheca Bibliothecarum*, manoscritti, tomo II, p. 1072), parla di un manoscritto che forma il 195.° vol. della biblioteca di Coislin, unita poi a quella di s. Germano, ed ora alla biblioteca reale, che ha per titolo: *Libro pieno di miniature, fatto per la regina Anna, intanto che suo marito, Luigi XII, faceva la guerra in Italia*, con versi di Fausto Andrelini di Forlì, ec.

G—É.

ANDREOSSI (Francesco), nato a Parigi, il giorno 10 giugno 1633, morì a Castelnaudary, nel 1688. Sino al principio di questo secolo, Riquet era stato generalmente risguardato qual' inventore ed intraprenditore del canale di Linguadoca; era questa l'opinione del maresciallo di Vauban, che aveva visitato quel canale, di cui la positiva testimonianza dubbio non lascia; quella eziandio di d'Aguesseau, di Basville, di Bezons, intendenti della provincia; di Colbert, sotto gli ordini e sotto il ministero del quale si eseguì quell'opera tanto magnifica, e quella del pubblico, in una parola; e nell'iscrizione scolpita, nel 1667, nella chiavica di Tolosa, Riquet viene rappresentato come inventore del progetto: *Instante viro clarissimo*,

Riquet, tanti operis INVENTORE, *anno* 1667. Piganiol de la Force affermò primo, nella sua *Descrizione della Francia*, " che Riquet s' incaricò " dell' esecuzione del canale, sulla " pianta e sulle memorie di An" dreossi, ch' era allora impiegato " nelle gabelle della provincia ". Francesco Andreossi era matematico ed ingegnere; egli non ebbe mai impieghi nelle gabelle, e tale inesattezza, in una parte dell' asserzione di Piganiol, non previene in favore dell' altra. Quantunque l' opinione di tale autore fosse copiata da alcuni scrittori, quella del pubblico non mutò mai, nè tampoco fu scossa, però che niun testimonio contemporaneo eravi in appoggio, avvegnachè l'opera di Piganiol non comparve alla luce che nel 1718, quasi 40 anni dopo la morte di Riquet. Pareva dunque che la gloria come *inventore* gli fosse assicurata, quando un uffiziale generale, insigne per cognizioni e talenti, e pel grado che occupa, sorse a disputargliela e reclamarla per il suo bisavolo, Francesco Andreossi. Non appartiene a noi di pronunziare, nè di uscire in sentenza niuna sul processo di cui gli atti stanno sotto gli occhi del pubblico; contentiamoci d' indicarli; consistono essi: 1.° nella *Storia del Canale di Mezzogiorno*, compilata dal generale Andreossi; 2.° nella risposta del de Caraman, intitolata: *Storia del Canale di Linguadoca*, con questa epigrafe: *Cuique suum*. Se vedere si volesse un imparziale esame di tale questione, una discussione con molta diligenza fatta, e le più profonde ricerche sul vero autore del canale, si possono ritrovare nella *Storia del Corpo imperiale del Genio*, di Allent, luogotenente colonnello di quel corpo e referendario. Se i diritti di Francesco Andreossi alla gloria di avere inventato il canale gli sono contesi, quello di avere contribuito all' esecuzione di quel monumento dell'umana industria non gli potrà mai essere contestato, nè mai fu dubitato delle sue cognizioni o de' talenti suoi. Esistono di codesto ingegnere: I. una *Carta del Canale di Linguadoca*, 3 fogli in fogl., pubblicata nel 1669. Il giorno 5 febbraro dell' anno dopo, Riquet scrisse a Colbert una lettera, conservata negli archivj del canale (A. C. C.), nella quale esprime così il suo malcontento: „ Sono stato molto sorpreso quan„ do vidi certa carta del canale, „ d' invenzione di Andreossi, mio „ impiegato. L' autore fa pubblici „ alcuni pensieri ch' io teneva se„ greti. Ciò farà sì che in avvenire „ sarò più circospetto verso il det„ to Andreossi, e forse non me ne „ servirò più ". Questa carta è curiosa e ricercata dai conoscitori, precisamente pei motivi ch' eccitarono le doglianze di Riquet; II *Sunto delle Memorie concernenti la costruzione del Canale reale di comunicazione dei due mari oceano e mediterraneo, in Linguadoca*, da Francesco Andreossi, nel 1675. Tale scritto non è stato stampato che nell' anno VIII, per la prima volta, nella citata opera del generale Andreossi; si trova altresì nella replica del de Caraman, con alcune osservazioni. Francesco Andreossi era di una famiglia originaria d'Italia: ei viaggiò in quel paese onde perfezionare le sue cognizioni nell' idraulica. Dopo morto Riquet, egli fu direttore particolare del canale. Nel 1682, nel mentre ch'esercitava tali funzioni, pubblicò una *Nuova Carta del Canale di Linguadoca*.

D—M—T.

ANDRES (l' abate DON GIOVANNI), ex gesuita, nato a Valenza in Ispagna, passò gran parte di sua vita in Italia, e vi acquistò celebrità colla vasta sua erudizione. Cominciò a fermare l' attenzione del pubblico, nel 1776, col suo

Saggio della Filosofia del Galileo. Pubblicò a Parma, nel 1782, un'opera che presuppone immense ricerche e poco comune sagacità, sotto il titolo. *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni Letteratura*, in 5 vol. grandi in 4.to; il primo volume è stato tradotto in francese da G. E. Ortolani, Parigi, 1805, in 8.vo. La continuazione della traduzione non è comparsa, essendo morto Ortolani, nel 1807 o 1808. Andres morì nel cominciare del secolo presente.

B—G.

* La grand' opera di Andres *Dell' origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, fu stampata a Parma in 7 volumi in 4.to, e non in 5; una seconda edizione ne fu poi intrapresa a Roma, 1808, in 9 volumi in 4.to, sotto gli occhi dell'autore, il quale emendò i 2 primi volumi e li arricchì con aggiunte, ma non ha potuto, siccome divisava, estendere le correzioni e le giunte a tutta l'opera soprappreso dalla morte, nel 1817. Attualmente se ne fa una ristampa a Pistoja. Ma l'edizione di Parma essendo stata accresciuta di un ottavo volume conforme ai sette primi, il quale contiene que' mutamenti fatti poi dall'autore, di cui dissimo or ora, ella più vaga in origine, riuscì egualmente compiuta e di minore spesa che quella di Roma. Nell'opera dell'Andres all' ardita grandezza del disegno, fu pari nell' esecuzione l'alacrità di forze, ed il lavoro è insigne per una diligenza che rare volte venne meno; traluce in oltre nello stile bellissima l'anima di Andres, avvegnachè nelle parti della difesa, quando ha dovuto ripulsare gli assalti tutti asprezze ed invettive di que' letterati de' quali offendeva le preoccupazioni, adoperò con una temperanza ed un' urbanità degne di essere proposte a modello di letterarie contese. E di questa moderazione esempio è altresì la di lui *Lettera al commendatore Valenti*, Cremona, 1776, in cui tolse a purgare gli Spagnuoli dall' incolpazione data loro dal Tiraboschi, nella *Dissertazione sull' origine del decadimento delle scienze*, che fossero stati cagione della decadenza del buon gusto in Italia. Ma tornando alla grand'opera di Andres, in confronto del merito di tanto lavoro e delle immense cognizioni che presuppone, le macchie che in esso occorrono, sono alla guisa delle solari, per cui scemamento sensibile non soffre la luce dell'astro. Tali sono alcune singolarità ne' giudizj; per esempio l'apporre a quegli scrittori, i quali fermarono le leggi dell'eloquenza, che origine essi fossero della decadenza del gusto (Vol. I, p. 42), avvegnachè non è altrimenti vero che de' grandi oratori uniche scuole fossero „ le spelonche ", com' egli afferma di Demostene, „ le grotte e le sponde del mare ", ma Demostene stesso le arti rettoriche, siccome attesta Dionigi d' Alicarnasso, imparò da Tucidide e da Gorgia, e Cicerone già adulto frequentò in Grecia le scuole de' retori, e poi egli stesso nel trattato dell'oratore statuiva le dottrine dell' eloquenza. Ma per tali mende sì lievi di poco è menomata l'eccellenza di quel lavoro, e desta meraviglia come in materie sì disparate possibile fosse ad una mente sola di raccogliere sì precisi ragguagli, di uscire in sentenze in cui il senno è tanto e sì grave, e di fare dei capolavori nelle lettere, descrizioni ed esami, che sono capolavori per essi; valgano per esempj il diligente e sottile suo esame delle Georgiche di Virgilio (Vol. I, p. 192), il confronto tra Omero e Virgilio in cui tutte ingegnosamente particolarizza le cose nelle quali sembra che dal latino sia vinto il greco poeta (Vol. 2, p. 115), ed il giudizio,

severo sì ma giusto (Vol, 2, p. 50), ch'egli ha pronunziato sul poetare de' provenzali. Se Andres avesse potuto serbare discorrendo l'araba letteratura quella moderazione che sembrava essenziale alla tempera della sua anima, egli cansato avrebbe un pauroso scoglio, contro cui urta sì che quasi ne naufraga. Gli studj, le scoperte e la parte che gli Arabi si ebbero nel risorgimento delle lettere in Europa, egli con bella dottrina esplora; ma esalta con passione (Vol. 1, p. 116 - 531). Nondimeno nella preoccupazione che l'intelletto gli offuscò in favore degli Arabi, sì che non seppe limitarsi a riconoscere il vero merito loro, quello cioè di essere stati i conservatori de' lumi ne' secoli della barbarie, e di averci trasmessa, senz'alterarne le bellezze principali, una parte del prezioso retaggio dell' antichità. Andres ha illustri compagni Hyde, Boerhaave, ed in alcuna guisa Muratori, Montucla e Bailly. Fatte tutte le ragioni nell'opera dell'Andres, si può leggere con frutto, e quanto all' erudizione, ell' ha tal pregio d' esattezza che si può con fiducia consultarla. Oltre l'opera or ora discorsa e per cui il nome di Andres vivrà, parecchi altri scritti tutti di rilievo uscirono dalla dotta e feconda sua penna: I. *Dissertazione sul IV libro dell' Eneide;* II *Lettere odeporiche sulla Spagna;* III *Catalogo della libreria dei Capilupi in Mantova;* IV *Lettera all' ab. Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche di Vercelli e di Novara;* V *Codici greci della biblioteca di Napoli,* Vol. I. ec.

S—C—I.

ANDREWS (Lancellotto), teologo inglese, nato a Londra, nel 1565. La fama del suo sapere ed il suo talento come predicatore gli meritarono che la regina Elisabetta a lui avvertisse, sì che lo fece suo cappellano. Ei fu in grande favore presso Jacopo I. Questo principe aveva scritta una *Difesa della prerogativa reale,* alla quale Bellarmino rispose, col supposto nome di *Matteo Torto.* Andrewi fu incaricato di confutare il libro di Bellarmino, e ne venne a capo con molta abilità in un'opera latina, pubblicata nel 1609, in 4.to, sotto il titolo di *Tortura Torti.* Tale servigio fu sì accetto al re, che l'autore venne senza dilazione nominato vescovo di Chichester, poscia d'Ely, e consigliere privato di S. M. e finalmente vescovo di Winchester. Le sue opere sono oggidì poco lette, ma scritto con quello stile pedantesco e sofistico che regnava allora, e di cui lo stesso re aveva dato l'esempio. Nondimeno Milton ne faceva grande stima, e deplorò la morte d' Andrews con una latina poesia. Oltre la citata opera, rimane di Lancellotto Andrews un *Manuale di pricate dicozioni;* un *Manuale di direzione per la visita dei malati;* un volume di brevi Trattati, i più scritti in latino, sui *diritti dei principi,* le *decime,* l'*usura,* ec., in 4.to, 1629; una Raccolta postuma di *Sermoni,* in 1 vol. in fogl.; la *Legge morale spiegata,* o *Lezioni sopra i dieci Comandamenti,* in fogl., 1657. Andrews morì, nel 1626. Occorre nelle opere del poeta Waller un fatto che merita di essere conservato. Narra questi come avendo assistito un giorno al desinare di Carlo II, il re voltosi al dottore Néale, vescovo di Durham, e ad Andrews, vescovo di Winchester, che stavano entrambi dietro alla sua sedia, loro disse: „ Signori, poss' io veramente prendere il dinaro de' miei sudditi, „ quando ne abbisogno, senza tutte le formalità del parlamento? " Il vescovo di Durham senza esitare, gli rispose: „ Non v'ha dubbio „ che V. M. fare nol possa; voi siete il soffio delle nostre narici. — „ E voi, che ne pensate? soggiunse

il re al vescovo di Winchester. — „ Sire, rispose il prelato, „ io non sono di tale abilità che „ arrogarmi possa di giudicare gli „ affari del parlamento. — Io non „ voglio sutterfugj, replicò il re, „ rispondetemi chiaramente. — „ Ebbene, Sire, rispose Andrews, „ io credo che vi sia lecito di prendere il denaro del mio confratello Néale, poich' egli ve l' offre ".

S—D.

** ANDRIA (Niccolò), nacque in Massafra il giorno 10 di settembre 1748. Quantunque di agiata famiglia intese con fervore agli studj sì nella patria che in Napoli, dove dapprima si esercitò nel diritto, e pubblicò un *Discorso politico sulle servitù*; ma poi, seguitando l' impulsione della natura, attese allo studio delle scienze naturali e della medicina, avuto avendo per iscorta nelle indagini anatomiche il celebre Cotugno, nella chimica il rinomato Vario, e grande e vasto teatro a cliniche lucubrazioni il grande spedale degl' *Incurabili*. Andria fu nel 1777 creato professore d' agricoltura nell' università di Napoli, e nel 1801 passò da quella cattedra all' altra di fisiologia, da cui lesse per sette anni, indi chiamato fu ad insegnare la medicina teoretica; nel 1811 fatto venne decano della facoltà medica ed eletto professore di patologia e nosologia; nel 1814, a cagione delle infermità che lo travagliavano, fu ascritto tra i professori emeriti, e morì nell' anno stesso il dì 9 decembre. Esistono di Andria parecchie opere: I. *Trattato delle acque minerali*, Napoli 1783, in 8.vo; è lavoro che fu applaudito molto, e che le acque discorre in generale e l' uso di esse, ma di quelle d' Ischia, di Castellamare e di Napoli particolarizza maggiormente; II *Instituzione chimica filosofica*. Ell' ebbe tre edizioni, ma uopo è attenersi a quella del 1803, però che in quest' ultima l' autore, che seguitato nelle altre aveva la teoria del flogisto di Stahl, le surroga quella del calorico di Lavoisier. E' scritta in latino, ma Vulpes nel 1812 ne pubblicò una versione italiana. La definizione della combustione occorre in essa analoga molto a quella che posteriormente ha data di tale fenomeno Thompson (*Système de chimie*); III *Elementi di fisiologia*, in latino anch' essi: è da osservarsi che l' autore mettendo i piedi con avvedutezza nelle orme di Haller se ne scosta nel fatto dell'irritabilità de' nervi e della generazione, da che egli conviene nella sentenza di Bonnet che i germi preesistono; IV *Dissertazione sulla teoria della vita*, Napoli, 1804, in italiano; V *Elementi di medicina teoretica in latino*, Napoli 1787, tradotti in italiano da Gennaro Andria suo figlio, Napoli 1814. Andria in quest' ultima opera, intorno a cui incerto sembra tuttavia se precedesse gli *Elementi di medicina di Brown* o fosse contemporanea loro, ferma quella dottrina *fibrae laxae et rigidae*, e tratta de' morbi *roboris et imbecillitatis*, cioè di rigore e debolezza, in cui la somma consiste delle innovazioni del professore d'Edimburgo, o del nuovo aspetto in cui egli ha rissuscitate o poste le opinioni degli antichi, e la dottrina unica per avventura di cui sia suscettiva, e che sia forse, se ben vi si miri dentro, comparsa in medicina. Andria anzi meno ritenuto di Brown, il quale si astenne dall' esplorare quale fosse la natura del principio della vitalità, nella Dissertazione accennata al n. IV arditamente attribuì ce il principio della vita al fluido galvanico, cioè al fluido elettrico animale, e la sede di tale principio, ingenito nell' uomo e che si manifesta col senso e col moto, colloca nel cerebro e

nei nervi. E' singolare che la natura prodotto abbia ad un tempo due intelletti in cui, senza che l' uno sapesse dell' altro, una tanta conformità di pensamenti sorgesse e si manifestasse; VI *Storia de' rimedj nella materia medica* in latino, Napoli 1787. Il dottor Tauro ne pubblicò un' elegante traduzione italiana, Napoli 1711, e perfezionò l' opera che l' autore lasciato aveva non compiuta; VII *Istituzione di medicina pratica* in latino, Napoli 1790, e tradotta in italiano con ricca suppellettile di note dal prelodato dottor Tauro, nel 1812. In quest' opera si discorrono per la prima volta le malattie del diaframma, ed ai tanti meriti di Andria verso l' arte salutare, questo pure si arroge di avere primo avvertito ad una maniera di morbi, fino a lui sconosciuta o negligentata. Havvi pur anche di Andria un opera manoscritta, cioè un' *Istituzione d' agricoltura*, di cui si afferma che lavoro sia non dissimile in merito dagli altri scritti suoi. Chi bramasse particolarità maggiori intorno alla vita ed alle opere di questo valente medico, può leggere nell' *Elogio storico* di Andria dettato da Vulpes ed inserito nel *Giornale enciclopedico* di Napoli.

S. C—i.

ANDRISCO, chiamato dai Romani Pseudo-Philippus (*il falso Filippo*). Secondo gli storici latini, i soli che abbiano di lui parlato, nacque in Adramizio, nella Troade, da genitori di bassissima condizione. Sedici anni dopo la morte di Perseo, re della Macedonia, pretese d' essere figlio naturale di quel principe, ed assunse il nome di Filippo. Egli affermava che inquieto suo padre sui resultati della guerra contro i Romani, spedito lo avesse ad Adramizio per esservi allevato qual figlio di un particolare indigente. Aggiugneva che il segreto del suo nascimento si leggeva in uno scritto di propria mano del re. Ciò che più rendeva credibile tale narrazione era la sorprendente rassomiglianza che Andrisco aveva, dicesi, con Perseo. Onde sottrarsi agli effetti dell'odio che portava Eumene a questo principe ed alla sua famiglia, Andrisco si ritirò presso Demetrio Sotero, che sposato aveva la sorella del re di Macedonia, e dal quale sperava soccorsi. Sia che Demetrio lo risguardasse come impostore, o che temesse piuttosto vendetta dei Romani, ei lo consegnò alla repubblica, e lo fece condurre a Roma. Andrisco ivi fu chiuso in carcere; ma le pretensioni sue non potevano inspirare grande inquietudine, in un momento in cui Alessandro, figlio legittimo di Perseo, stavasi contento ad esercitare l'ufficio di segretario del senato. Fu custodito sì male, che fuggì, e riparò in Tracia. I Macedoni impazienti sofferivano il dominio de' loro vincitori, nè si pensava ad appagare le loro doglianze, o a costrignerli con la forza al silenzio. Dall' altro lato, Andrisco aveva inspirato compassione ne' Tracj, e desto aveva in essi senza fatica timore della perfida e violenta condotta dei Romani. Egli radunò un certo numero di partigiani, i quali correr vollero la sua fortuna, entrò nella Macedonia, e si dichiarò erede del trono. I felici successi oltrepassarono la sua aspettazione. Ei si rese signore di tutto il regno, quasi senza ostacolo, ed in meno tempo che quello impiegato dai Romani per vincere Perseo. Scossa Roma per tali avvenimenti, ed al fine d' impedire che il male non più lungi si estendesse, spedì Scipione Nasica, il quale, duce di un esercito ausiliario d' Achei, precise il corso alle vittorie di Andrisco, già divenuto padrone anche della Tessaglia, e lo costrinse a rientrare in Macedonia

Il senato, convinto della necessità di porre sollecito termine a quella guerra, spedì contro Andrisco il pretore Giuvenzio Talna. Generale era questi di troppo ardente coraggio; disprezzò egli il nemico, incanto si avanzò in Macedonia, e venne totalmente sconfitto, perdendovi anche la vita, come pure Celio, il primo de' suoi luogotenenti. Tale vittoria raffermò Andrisco sul trono. I Cartaginesi, vicini ad essere involti in una terza guerra contro Roma, gl' inviarono ambasciatori per congratularsi seco lui e proporgli un' alleanza ch' egli accettò. Aveva sopportato con eroica fermezza l' avversità, ma il suo carattere non seppe resistere alla prospera fortuna. Divenne tiranno, e, per oppressioni e crudeltà, perdè l' affezione de' nuovi suoi sudditi. Nondimeno continuarono ad obbedire, sperando di sottrarsi così dal giogo dei Romani, i quali non tardarono a spedire in Macedonia Q. Cecilio Metello con numeroso esercito. Andrisco radunò tutte le sue forze, e pugnò da prode; ottenne dapprima vantaggio in un conflitto di cavallerie; ma, ebbro di quel prospero successo, ebbe l' imprudenza di far passare un grosso del suo esercito in Tessaglia, per difendere le sue conquiste. Metello, profittando di quell' errore, gli presentò battaglia, lo sconfisse compiutamente, e lo costrinse a ritirarsi di nuovo presso i Tracj. Que' popoli accolsero con amicizia il fuggitivo monarca, e lo soccorsero di numeroso esercito, col quale avrebbe potuto ancora far fronte ai Romani, se temporeggiato avesse; ma, impaziente di riparare la sua sconfitta, fu sollecito di venire con Metello ad una seconda giornata, la quale non ebbe miglior esito della prima. I suoi affari furono interamente rovinati per queste due rotte, le quali gli costarono 25,000 combattenti. Cercò allora asilo presso Bisa, picciolo principe di Tracia; ma questi lo diede in potere dei Romani. Metello lo condusse a Roma, e, per ordine del senato, fu messo a morte, l'anno 147 av. G. C. La guerra ch' egli aveva suscitata venne tenuta di tanta importanza, che il vincitore ottenne il soprannome di *Macedonico* e gli onori del trionfo. Gli storici rappresentarono Andrisco come impostore; ma dimostrato altrimenti no è ch'egli uno non fosse di que' principi sventurati che i Romani calunniavano per meglio opprimerli.

D—T.

ANDROCIDE, pittore, nacque a Cisico, e fu contemporaneo e rivale di Zensi. Egli dipinse, a Tebe, un quadro di battaglia, cui fu costretto ad abbandonare non finito, quando sopravvenne la ribellione dei Tebani contro Sparta. Tale quadro venne indi consacrato in un tempio, per consiglio di Meneclide, oratore, nemico di Pelopida, ch' egli si credeva d' umiliare in tale guisa, però che la vittoria che vi stava dipinta era stata riportata da un altro generale. Androcide aveva dipinto, con meravigliosa arte, i mostri marini che circondavano Scilla.

L—S—E.

ANDROCLO, figlio di Pinta, e re de' Messenj, con Antioco suo fratello, fu ucciso in una sedizione, come si vedrà nell'articolo di quest' ultimo. I suoi figli si ritirarono a Sparta, e, quando la prima guerra di Messene fu terminata, i Lacedemoni loro concessero il cantone denominato Jamia. Androclo e Pinta, suoi discendenti, presero le armi cogli altri Messenj, nella seconda guerra di Messene, e vennero uccisi combattendo nella battaglia del Gran Fosso.

C—R.

ANDROMACO, per nascita e ricchezze era uno de' principali di

Nasso, città della Sicilia. Questa città essendo stata distrutta da Dionigi il Vecchio, Andromaco radunò gli abitanti, e si stabilì con essi sul monte Tauro, ne' contorni della sua antica patria; ciò che diede nascimento alla città di Tauromenio, fondata l'anno 395 av. G. C. Sembra che vi si mantenesse nell' independenza, però che quando Timoleone venne a liberare la Sicilia dal giogo di Dionigi il Giovine, l'anno 343 av. G. C., Andromaco lo accolse nella sua città, ed indusse i suoi concittadini ad unirsi ai Corintj, onde francare la Sicilia. Lo storico Timeo era suo figlio.

C—n.

ANDROMACO, primo medico di Nerone, nacque nell' isola di Creta, e celebre si rese per il medicamento chiamato *teriaca*, di cui egli è inventore. Nulla si sa de' suoi principj e del suo metodo in medicina, nè di lui abbiamo che una raccolta di medicamenti composti, la maggior parte, di sua invenzione; Galeno lo loda sotto questo aspetto. In un poema in versi elegiaci, intitolato γαλήνη (calma, tranquillità), dedicato a Nerone, pubblica egli il segreto della composizione della sua famosa teriaca, θηρίον, ἴκας (rimedio contro il veleno). Prima di lui, non usavasi che dell'antidoto di Mitridate, dal quale per altro non differisce la teriaca che per l' addizione delle vipere. Gl' imperatori romani mettevano grande importanza nella preparazione di tale medicina, composta di sessanta sostanze, e la facevano comporre nel loro palazzo. Oggidì, in alcuni paesi, tale preparazione è resa semplicissima; a Berlino, per esempio, non è più che un composto di quattro sostanze, di cui è base l' opio. Galeno ci conservò il poema d'Andromaco, nel suo *Trattato della Teriaca* indirizzato a Pisone. Galeno osserva come Andromaco aveva scritto quella formola in versi, perchè fosse meno soggetta alle alterazioni dei copisti. Mosè Charas ne pubblicò, nel 1668, in 12, una traduzione. Andromaco introdusse un uso prima di lui non conosciuto, prendendo il titolo d'*Archiatro*, o primo medico degl'imperatori. — Suo figlio, come lui, Andromaco nominato, fu altresì *Archiatro* di Nerone e lasciò sulla medicina, molti scritti che il tempo non ha rispettati.

C. ed A—n.

ANDRONICO I. (Comneno), imperatore di Costantinopoli, nato l'anno 1110, era nipote, dal lato di suo padre Isacco, d' Alessio Comneno. Riuscì, colla sua audacia, arrendevolezza ed insinuante eloquenza, a meritarsi il favore dell' imperatore Manuele Comneno, suo cugino. Questi viveva pubblicamente con sua nipote Teodora, di cui la sorella, la giovane Eudossia, oltrepassava per Andronico tutt' i limiti del pudore e della pubblica decenza; ella lo seguiva all' armata, e divideva seco le fatiche, gli stravizzj ed i pericoli. Tale scandaloso commercio, parecchi attentati contro la stessa persona dell' imperatore, e finalmente alcune segrete intelligenze di Andronico coi Turchi e gli Ungari, costrinsero Manuele a farlo arrestare. Languiva egli da quattr' anni in una torre del palazzo, quando gli riuscì di aprire nella sua prigione un' uscita, ch' egli destramente seppe nascondere, ma che però non lo condusse che in una contigua carcere. Frattanto la voce della sua fuga si sparse per Costantinopoli, e Manuele irritato, non sapendo chi sospettare autore di tale liberazione, racchiudere fece la moglie d' Andronico in quella stessa torre donde suo marito era allora allora sortito; i gemiti di quella infelice la fecero ben presto riconoscere

dal prigioniero, il quale repente le comparve dinanzi siccome uno spettro uscito dal sepolcro; le confidò il segreto del suo ritiro, visse con essa senza che alcuno potesse averne, sospetto, e n' ebbe un figlio: profittò altresì della poca vigilanza che si metteva nel custodire una donna per fuggirsene; ma venne di bel nuovo arrestato, e, soltanto dopo dodici anni di prigionia, un più fortunato tentativo ricuperare gli fece la sua libertà. Attraversò la Moldavia, ingannò alcune soldatesche di Valachia che arrestato lo avevano, e ricovrò in Russia. Frattanto Manuele avendo mosso guerra all' Ungheria, Andronico colse occasione per rientrare in grazia; persuase i Russi ad unirsi ai Greci, e contribuì egli stesso col suo valore alla presa di Zeugmine; n' ebbe in mercè un assoluto perdono. Nuove offese, nuovi disordini, ambiziosi progetti, apertamente dichiarati, svegliarono nuovi timori in Manuele; Andronico successivamente sedusse Filippa, sorella dell' imperatrice Maria, e Teodora, vedova di Balduino III, re di Gerusalemme. Alla fine era stato relegato ad Oenoë, città del Ponto, quando la morte di Manuele aperse un vasto campo alla sua ambizione. La gioventù del novello imperatore, Alessio II, l' imprudenza di sua madre, l' imperatrice Maria, e la sua debolezza pel protosebaste Alessio, di cui l'insolente orgoglio umiliava l' impero ed irritava la nobiltà, finalmente le turbolenze di che i partiti laceravano la capitale fecero volgere gli occhi ad Andronico, in favore del quale segreti emissarj disponevano destramente gli spiriti, e Costantinopoli corse festosa dinanzi alla tigre che aspersa l' avrebbe di sangue. Andronico pubblica ch' egli move a salvare l' impero, nè parla che della sua devozione allo stato ed al giovane principe; giugne finalmente alla vista di Costantinopoli; la flotta s' arrende a lui, ed il popolo gli consegna il protosebaste, al quale fa cavare gli occhi. Frattanto nella città si trucidano l' un l' altro; Andronico vi entra qual signore irritato; s' impadronisce di tutt' i palazzi, riceve le accuse, moltiplica i gastighi, si libera da quanti possono dargli ombra, e dà principio ai più neri delitti, facendo morir di veleno la principessa Maria, sorella del giovane imperatore, verso cui affetta però illimitata sommessione. Con la più magnifica pompa celebra l' incoronazione d' Alessio, e lo porta alla chiesa sulle sue spalle, versando lagrime di tenerezza; ma cerca poco dopo d' irritare quello sventurato fanciullo contro sua madre, e con raffinata crudeltà lo costrigne a sottoscrivere il decreto di morte pronunziato contro la principessa dai satelliti del tiranno. Due giorni dopo ella fu strangolata. La famiglia imperiale cadeva tutta intorno al debole germoglio che ancora occupava il trono; il virtuoso Teodosio, patriarca di Costantinopoli, si allontanò da una città in cui il suo ministero veniva contaminato dall' aspetto di tanti misfatti. Andronico, sciolto da quest' ultimo ostacolo, fece spargere dai suoi emissarj, che, le discordie crescendo ciascun giorno, era d' uopo affidare il governo degli affari ad un uomo di consumata sperienza. La più vile plebaglia, eccitata da' mezzi più vili, acclamò, nel mese di settembre 1183, Andronico collega d' Alessio. La domane i due imperatori si recarono a s. Sofia; Andronico sigillò con un sacrilegio le false proteste che indirizzò alla sua vittima, ed, alcuni giorni dopo, fece trucidare lo sventurato principe, e ne insultò il cadavere.

» Tuo padre, diss' egli, dando-
» gli un calcio col piede, fu un
» traditore, tua madre una infa-
» me, e tu fosti uno stolido ". Alessio era stato promesso ad Agnese di Francia, la quale non aveva che undici anni. Andronico, senza rinunziare al suo commercio con Teodora, sposò la giovane imperatrice, e la figlia dei re passò nelle braccia di un dissoluto vecchio, assassino del suo primo sposo. In mezzo a' suoi delitti, Andronico incessantemente invocava l'autorità della religione, sì possente allora sullo spirito dei popoli; volle anzi farsi assolvere dell'omicidio d'Alessio, ed alcuni vescovi furono sì vili che pronunziarono un perdono non mai dal cielo ratificato. Alcuni istanti di tranquillità, o, per dir meglio, di feste e di gozzoviglie, lasciarono respirare gli atterriti Greci, che denominarono quel corto intervallo giorni d'Alcione. Frattanto Lopade, Prusa e Nicea riconosciuta non avevano l'autorità del tiranno; egli le assediò, e nelle due ultime città si commisero orrori cui la penna osa appena descrivere. Narra uno storico che gli alberi degli orti che circondavano Prusa portavano appesi tanti cadaveri quanti frutti. Andronico, reduce a Costantinopoli, infelonì con doppia rabbia e ferocità; gli strumenti de' suoi furori ne divennero anch' essi vittime. La ribellione d'Isacco Comneno, nell'isola di Cipro, pretesto divenne delle più terribili proscrizioni. Nondimeno il tiranno si vedeva minacciato da ogni lato; i suoi generali erano stati battuti dal re di Sicilia, eccitato da un Comneno; Andronico, anzi che riparare alla loro sconfitta, si agita, e consulta gl'indovini, e questi fanno nascere sospetti sopra Isacco l'Angelo, di cui la famiglia tutta era perita sotto ai colpi del tiranno. La morte d'Isacco è già ordinata. Agiocristoforite, istromento dei furori d'Andronico, vuole eseguire il decreto; Isacco lo uccide, e si salva in una chiesa; il popolo, che lo amava, vi trae in gran numero; si maledice Andronico, cui spaventa il tumulto, e vuole fuggire, ma viene arrestato; Isacco è acclamato imperatore, ed il palazzo è abbandonato al saccheggio. Andronico, carico di catene, fu dato in mano alla plebaglia, la quale, per tre giorni, esercitò sopra di esso crudeltà tali che la narrazione del suo supplizio eccita compassione in onta alla memoria de' suoi delitti: sembra che il cielo prolungato abbia la sua esistenza per prolungare i suoi tormenti; le donne stesse raffinarono la crudeltà e gli fecero soffrire le più infami torture. Strappatigli i denti, i capelli, un occhio, privo d'una mano, vergognosamente mozzato, arso, lacerato in ogni parte del suo corpo, egli non proferì lamento, e sembrava riconoscesse la suprema giustizia che lo colpiva, e dalla quale invocava misericordia. Appeso pei piedi, ancora in quell'orribile stato respirava, quando un Italiano, trapassandogli colla spada il corpo, pose termine a quell'orrendo strazio, il giorno 12 settembre 1185. Andronico aveva allora 75 anni, e due ne aveva regnato: era di colossale statura, di prodigiosa forza, ma di volto grossolano e ributtante. Aveva lo spirito colto, ed una persuasiva eloquenza. Alcuni storici lodano la sua fermezza nell'amministrazione. » Andronico,
» dice Montesquieu, era il Nero-
» ne dei Greci; ma siccome fra
» tutt'i suoi vizj egli aveva un'
» ammirabile fermezza per im-
» pedire le vessazioni dei gran-
» di, fu osservato che, durante il
» suo regno, ad alcune provincie
» venne fatto di riaversi ". Gibbon

fece la stessa osservazione intorno al governamento di questo principe; ma alcuni tratti di giustizia e di prudenza equilibrare non possono i delitti e gl' infami vizj da cui è imbrattata la sua storia. Egli fu l' ultimo imperatore della famiglia dei Comneni.

L—S—E.

ANDRONICO II (Paleologo), imperatore di Costantinopoli, nato verso l' anno 1258, era figlio di Michele Paleologo e di Teodora, pronipote di Giovanni Duca Vatazio, imperatore di Nicea. Dopo la morte di Michele nel 1282, Andronico, in età di anni 24, fu riconosciuto solo imperatore. Aveva già regnato due anni con suo padre; ma, sollevato dal peso dell' impero da un principe che a grandi vizj accoppiava qualità sommo, Andronico appena sentito aveva il peso del governamento. Suo primo pensiere fu quello di annullare tutte le misure di Michele per la riunione delle chiese greca e latina, e di adunare un concilio di scismatici, al quale chiese umilmente perdono di avere cooperato alla pace coi latini. Cosicchè, mentre una formidabile crociata, diretta dal papa Martino IV, e comandata da Carlo d' Angiò, re di Napoli, minacciava Costantinopoli da un lato, e dall' altro i progressi dei Turchi divenivano ciascheduno giorno maggiormente paurosi, il capo dell' impero, lungi dall' intendere a rassodare il vacillante suo trono, occupato era dalle dispute teologiche, e perdeva in quelle controversie il tempo che la salute richiedeva dello stato. L' esilio o la creazione d' un patriarca, le prove del foco o delle reliquie, mezzi impiegati a que' tempi di superstizione per iscoprire la volontà del cielo, erano le sole cure di quel principe. Avventurosamente per lui, la morte lo liberò dal re di Napoli e dal papa. Poco prima, Andronico aveva saputo vantaggiosamente imparentarsi sposando Irene, figlia del marchese di Monferrato e nipote del re d' Aragona, il quale aveva allora allora rapito la Sicilia a Carlo d' Angiò; ma tale diversione dava appena ai Greci alcuna sicurezza, che i Turchi si avanzarono verso le frontiere dell' impero. Filantropeno, valente generale, corse ad incontrare i barbari, e li sconfisse in parecchi scontri, intanto che Andronico, nel seno del lusso e della voluttà, occupato di frivoli intrighi di corte, spogliava di tutt' i suoi beni il proprio suo fratello Costantino Porfirogenito, principe valente, e sotto vani pretesti lo teneva chiuso in una gabbia di ferro. Fu allora, nel 1295, che Andronico associò al trono suo figlio, onde darsi un sostegno; ma in quello stesso momento, Filantropeno, il quale da alcuni anni combatteva i Turchi con prospero successo, avendo motivo di lagnarsi della corte, levò lo stendardo della ribellione. I suoi progressi divenivano ogni dì più inquietanti, quando cadde in potere di Libadario, governatore della Lidia, il quale gli fece cavare gli occhi, e così estinse la sedizione. La situazione d' Andronico non ne fu perciò più tranquilla; ingannato da vili ministri, aveva lasciato perire la marina, ed i pirati depredavano le coste dell' Ellesponto. I Veneziani vennero ad insultare l' imperatore sino nel porto di Costantinopoli, i Serviani violavano nello stesso tempo il territorio dell' impero, in Asia, i Persiani da un canto, i Turchi dall' altro saccheggiavano le frontiere. In tali critiche estremità, Andronico cercò stranieri soccorsi; un corpo numeroso d' Alani gli vendè i suoi servigj, ne andò guari che Rogero di Flor, celebre avventuriere, gli condusse un valido rinforzo di

Catalani; ma questi nuovi alleati non tardarono a divenire più importuni di que' barbari cui dovevano essi scacciare dallo stato. Rogero rivolse le armi contro quegli stessi che promesso aveva di difendere; saccheggiò molte città, e minacciava Andronico stesso, quando questo principe ne fu liberato per assassinio. La morte di Rogero vendicata venne con nuovi guasti. Sciami di barbari innondarono da ogni parte le provincie quasi senza difesa. Alcune vittorie non bastarono ad arrestarli, e nello stesso tempo Andronico perdè suo figlio che associato aveva all'impero. Questo principe lasciava un figlio nominato Andronico anch'egli, il quale pretese bentosto di dividere il trono coll'avolo suo. Questi ricusò di acconsentirvi, e per alcuni anni lo stato già vacillante venne ancora scosso dalle divisioni di que' principi. Finalmente, nel 1325, il vecchio Andronico fu costretto a riconoscere il suo nipote imperatore; da lì a poco, geloso del credito che otteneva sullo spirito del popolo, gli suscita nuove querele; il giovane principe, costretto a riprendere le armi, entra vincitore in Costantinopoli, e si fa riconoscere per solo sovrano. L'imperatore decaduto, condannato a non più sortire dal suo palazzo, terminava la vita nel dispregio e quasi nel bisogno; per colmo de' suoi mali aveva perduto la vista, quando coloro che lo custodivano, risaputo avendo che suo nipote era pericolosamente malato, e temendo di vedere il vecchio imperatore ricuperare l'autorità, lo costrinsero a prendere l'abito monastico. Vollero in oltre una formale rinunzia alla corona, e due anni dopo, il giorno 13 febbraro dell'anno 1332, Andronico, che col cappuccio preso aveva il nome di Antonio, morì quasi di subitanea morte, in età di anni 74, e dopo 60 di regno. Questo debole principe possedeva, non v'ha dubbio, alcune virtù; era sobrio, laborioso, esemplare ne' suoi costumi, al rispetto verso la religione accoppiava l'amore delle scienze, sapeva distinguere il merito, e si compiaceva di ricompensarlo; ma la marina annientata, l'impero devastato, le provincie preda dei barbari, alterate le monete per sovvenire alle spese eccessive e soddisfare all'avarizia del principe, il commercio rovinato, lo stato impoverito in tutte le sue ramificazioni, abbastanza provano come Andronico chiamato non era a sostenere il trono dei Costantini, nei giorni della sua decadenza. Viene attribuito a questo principe un Dialogo tra un ebreo ed un cristiano, di cui la versione latina si trova nella raccolta di Stewart, stampata a Monaco, nel 1616. Andronico ebbe dalla prima sua moglie Anna, figlia di Stefano, re d'Ungheria, sei figli, uno solo dei quali (Michele) conservò un posto nella storia.

L—S—E.

ANDRONICO III (Paleologo), detto il Giovine, imperatore di Costantinopoli, nipote del precedente, e figlio di Michele Paleologo, nacque verso l'anno 1295. La sua gioventù fu macchiata da alcuni disordini che gli attrassero l'avversione di suo avolo il quale prima era molto prevenuto in di lui favore. Al giovine Andronico, innamorato d'una donna galante, incomode riuscivano le visite d'un rivale; determinò quindi di disfarsene; ma per un fatale errore, le sue guardie uccisero il proprio suo fratello, Manuele Despota. Il dolore che per tale avvenimento sofferse l'imperatore Michele, loro padre, lo condusse in poco tempo al sepolcro, ed il giovine Andronico, non veggendo più competitore tra lui ed il trono, non tardò a

manifestare le sue pretensioni. Se si vuole credere a Cantacuzeno, il giovine principe fu spinto alla ribellione per sospetti che lasciò traluce re il vecchio imperatore, e pei disgusti che gli piaceva di procurare a suo nipote: ma non deesi obbliare che l'anima era Cantacuzeno del partito del giovane Andronico. Comunque sia, il principe, obbligato a partire da Costantinopoli, adunato ebbe in breve un esercito: tuttavia ei non se ne servì che per indurre l'avolo suo ad una riconciliazione, e per respignere i Bulgari che avanzati si erano sino alle porte d'Andrinopoli. Ei gli sconfisse in parecchi siti, e caldamente gl'inseguiva, quando la morte di sua moglie, ed il nuovo matrimonio che stava per contrarre con Anna, principessa di Savoja lo richiamarono in corte. Fu in quell'epoca, 1325, che il vecchio Andronico lo fece riconoscere e consacrare imperatore; ma la buona intelligenza tra i due principi poco durò! Il sospettoso vecchio costrinse il suo giovine collega a riprendere le armi. Invano Andronico, duce d'un vittorioso esercito, adoperò di venire ad un accomodamento; il vecchio imperatore ogni maniera di proposizioni rigettò; Andronico, costretto a far uso de' suoi vantaggi, sorprese Costantinopoli, cui non gli riuscì di salvare dal saccheggio, e, padrone della persona di suo avolo, lo trattò con tutto il rispetto dovuto all'età sua; ma si astenne di restituirgli il trono. Ormai solo signore dell'impero, ei segnalò il suo nuovo potere con largità al popolo, con tratti di moderazione verso i suoi nemici e di riconoscenze verso quelli che lo avevano servito: ma gli fu d'uopo di subito lasciare Costantinopoli, onde volare contro i Bulgari, che inseguì al di là delle frontiere loro. Egli riprese, nel 1329, l'isola di Chio, perduta dal suo avolo per debolezza. Alcun tempo prima, i Turchi avevano fatta un'incursione sul territorio dell'impero in Asia. Andronico mosse contro di essi, quantunque inferiore in numero, e gli sconfisse in parecchi incontri; ma venne gagliardamente ferito mentre faceva ad un tempo l'offizio di generale e di soldato. Non appena guarito di sua ferita, una pericolosa malattia lo trasse sull'orlo della tomba. In tale congiuntura avvenne che il vecchio Andronico fu costretto a vestire l'abito di monaco; il giovane imperatore guidato da un sentimento di divozione, inavveduto non poco, ma che in quel tempo non era altrimenti raro, volle conferire la corona al grande Domestico, Giovanni Cantacuzeno, siccome al più degno di cignerla in sì difficili tempi; ma Cantacuzeno, il quale perduto non aveva la speranza di conservare il suo signore, lo fece cangiare risoluzione. Di fatto non andò molto che Andronico ricuperò la salute, e la sua prima azione fu quella di scacciare i Turchi dalla Tracia, che avevano invasa: egli rispinse poscia i Turchi ed i Serviani sino nelle loro montagne, e costrinse que' barbari ad accettare la pace, nel 1332. La momentanea tranquillità di cui godeva lo stato, turbata venne da alcune sedizioni e congiure; il valore dell'imperatore, sostenuto dalla prudenza di Cantacuzeno, sedò le une, e rese vane le altre. La repressione dei ladronecci degli Albanesi, le molteplici guerre coi Turchi, e l'impossessarsi dell'Acarnania, occuparono Andronico dall'anno 1335 sino al 1339. Allora fu che, al fine di opporsi con più efficacia ai Turchi, di cui i progressi paurosi divenivano ognora più, si strinse in lega col re di Francia, Filippo di Valois, con Roberto re di Napoli, col re di Cipro, col gran mastro di Rodi e con alcuni altri principi.

Gl' infedeli, assaliti dalla flotta degli alleati sulle coste della Grecia, perderono 250 navigli e più di 5000 uomini; ma tale disastro non impedì loro di rientrare poco dopo nel Peloponneso, e di commettervi stragi più orribili di prima. Parve ad Andronico che per resistere a tanti nemici, fosse d' uopo di unirsi coi latini in durevole alleanza e di togliere lo scisma che divideva le due chiese; egli si occupò dunque seriamente della riunione; ma gli ostacoli che incontrò, il dispiacere che perciò sofferse, unito ad una pericolosa malattia, lo condussero al sepolcro, in età d' anni 45. Sedici ne aveva regnato e tredici anni governò solo. Le qualità che mostrò sul trono fecero porre in obblio i disordini della sua gioventù. Costretto dall' ingiustizia e dalla durezza dell' avolo suo a torgli lo scettro, se ne dimostrò degno per coraggio, talenti e moderazione. Trovò mezzo di sopprimere le onerose imposte, e conservare nondimeno eserciti sempre pronti ad accorrere alla difesa dello stato. Continuamente fu visto capo delle sue truppe, ed il suo valore ed i talenti suoi militari sospesero i disastri da cui l' impero d' Oriente era oppresso. Andronico era stato congiunto in prime nozze colla figlia di un duca di Brunswich: dopo la morte di quella principessa, accaduta nel 1325, sposò Anna di Savoja, dalla quale ebbe due figliuoli, che lasciò in tenera età. Il primogenito fu Giovanni Paleologo.

L—S—E.

ANDRONICO IV. *V.* Giovanni Paleologo.

ANDRONICO di Cirreste, architetto greco, costrusse in Atene il monumento conosciuto sotto il nome della *Torre dei Venti*; era questo un edifizio ottangolare, e sopra ciascheduna delle facciate stava scolpita la figura d' uno de' Venti. Andronico distinti li aveva con varj attributi: denominati erano Solano, Euro, Austro, Africano, Favonio, Coro, Settentrionale ed Aquilone. Sulla cima della torre inalzavasi una picciola piramide di marmo, la quale sosteneva una meccanica simile non poco alle nostre girandole; consisteva essa in un Tritone di bronzo che si rigirava sopra un perno, ed indicava con una verga la parte della torre sulla quale era rappresentato il vento che soffiava. Dallo stile già corrotto dell' architettura di quel monumento, e per la mediocrità dei bassi rilievi, giudicare si può che sia posteriore al secolo di Pericle. Essendo costrutto di grossi massi di marmo, non provò notabili degradazioni, e la sola sommità n' è distrutta. Tutto l' edifizio è profondo circa 12 piedi sotterra. Ognuna delle facciate aveva altresì un quadrante; finalmente si crede che il monumento in sè chiudesse un clessidra, ossia orologio d' acqua. Il tetto era di marmo tagliato con forma di embrici; questa maniera di coprire era stata inventata da Bizes di Nasso, 580 anni av. G. C. La *Torre dei Venti* serve oggidì per moschea ad alcuni dervis. Spon, Wehler, Leroi e Stuart parlarono diffusamente di quel singolare monumento.

L—S—E.

ANDRONICO CALLISTO (Giovanni), nato in Tessalonica, venne in Italia dopo la presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi, e diede lezione di Greco successivamente a Roma, a Firenze ed a Ferrara. Ebb' egli discepoli Angelo Poliziano, Giacomo Pannonio e Giorgio Valla Chiamato in seguito a Parigi per insegnarvi il greco, dopo Girolamo da Sparta, fu uno di quelli ai quali l' università di quella città fu debitrice del ristabilimento dello studio della

lingua greca. Ei morì nel 1478. Esistono di lui un *Trattato delle Passioni*, in greco, che David Eschelio ha fatto stampare: *Augustae Vindilicorum*, 1593, in 8.vo, e ch' è stato ristampato, nel 1617 e 1679, in continuazione della parafrasi delle *Morali a Nicomaco*.

C—R.

ANDRONICO (Livio), il più antico dei poeti latini, fece rappresentare il suo primo componimento teatrale, l'anno di Roma 514, 240 avanti G. C. Dicesi che sia stato schiavo, che fosse d'origine greca e che ricevesse il suo nome latino da Livio Salinatore, del quale instruì i figliuoli e che l'affrancò. Le principali sue produzioni furono drammatiche, ma rozze nel disegno e di barbaro stile. Rappresentava egli stesso un personaggio nelle sue opere, e dicesi ch' essendo divenuto rauco, immaginò di fare recitare le parole da uno schiavo intanto ch' egli faceva i gesti. Fu questa l'origine della pantomina presso i Romani. Compose altresì inni ad onore degl' Iddj. Tito Livio e Valerio Massimo dicono che quello che compose per Giunone fu cantato per la città dalle giovani donzelle. I grammatici ed i critici citano frequentemente i suoi versi, e queste citazioni sono tutto ciò ch' esiste di lui. Esse sono state stampate coi frammenti dei poeti latini, nei *Comici latini*, nel *Corpus poetarum* e nella *Collectio Pisaurensis*.

D—T.

ANDRONICO di Rodi, filosofo peripatetico, professò dapprima in Atene, con poco successo, poi venne a stabilirsi in Roma, al tempo di Cicerone. Tirannione, liberto di Lucullo, incaricato da Silla di trascrivere i libri inediti d' Aristotile che provenivano dalla biblioteca d' Apellicone, comunicò tali opere ad Andronico. Quest' ultimo le ordinò in classi, compose sommarj e tavole per varj libri, e le arricchì eziandio di parecchi commenti. Gli fu attribuita sino ad ora una parafrasi delle *Etiche a Nicomaco*, pubblicata gr. lat. da Daniele Einsio, Leida, 1607, in 4.to, 1617, in 8.vo, e ristampata a Cambridge, 1679, in 8.vo; ma un manoscritto della biblioteca reale, citato da St. Croix, nel suo *Esame degli storici d' Alessandro*, pag. 524, indica, per autore di tale parafrase, Eliodoro di Pruza.

D—L.

ANDROCO. *V.* Andoco.

ANDROUET-DU-CERCEAU (Giacomo), architetto, nacque ad Orleans, o, secondo alcuni scrittori, a Parigi, nel secolo XVI. Il favore del cardinale d'Armagnac gli procurò i mezzi co' quali perfezionarsi nell' arte sua, in Italia. L' arco di trionfo del quale scorgesi ancora le reliquie a Pola in Italia, attrasse principalmente la sua ammirazione, ed egli spesso, nelle sue composizioni usò le colonne giunte che sono in ognuno de' lati dell' apertura di quel monumento. Il Ponte Nuovo fu incominciato il giorno 30 di maggio 1518, da Androuet, per ordine di Enrico III, di cui era architetto; ma le guerre civili non permisero all' artista di compierne la costruzione. Nel 1604 soltanto, sotto il regno di Enrico IV, Guglielmo Marchand vi pose l' ultima mano. I palazzi di *Carnavalet*, delle *Fermes*, di *Bretonvilliers*, di *Sully*, di *Mayenne*, ec., fabricati vennero da Androuet. Egli fu altresì incaricato, nel 1591, da Enrico IV, di continuare la galleria del *Louvre*, incominciata per ordine di Carlo XI; ma non gli venne fatto di terminarla. Professava per la religione riformata un attaccamento sì grande, che l' obbligò a migrare dalla patria, ed a lasciare a Stefano du Perac, pittore ed architetto del re, la cura di

condurre a fine il suo lavoro. Androuet-du-Cerceau morì in paese straniero; è tenuto per uno de' più bravi architetti della Francia, e lasciò parecchi scritti; i principali sono: I. *Libro d' architettura, contenente le piante ed i disegni di cinquanta fabbriche, tutte differenti*, 1559, in fogl., ristampato nel 1611; II *Secondo libro d' Architettura*, che fa continuazione al precedente, 1561, in fogl.; III *I più perfetti edifizj di Francia*, opera dedicata alla regina Catterina de Medici, e stampata a Parigi nel 1576 e seg., due parti in un vol. in fogl., ristampata nel 1607; IV *Libro d' Architettura nel quale sono contenuti varj ordini di piante e di elevazioni di edificj per signori ed altri che volessero edificare in campagna*, 1582, in fogl.; V *gli Edifizj Romani*, raccolta di disegni incisi delle antichità di Roma, fatti sopra luogo, 1583, in fogl.; VI *Lezioni di prospettiva*, 1576, in fogl. Incise egli stesso, all' acqua forte, le tavole che accompagnano quelle diverse raccolte.

D—T.

ANDRY (Niccolò), soprannominato Bois-Regard, nato a Lione, nel 1658, senza fortuna, venne a Parigi, a studiare filosofia nel collegio dei Grassins, dove costretto era ad educare alcuni allievi onde supplire alle spese de' suoi studj teologici. Professore divenne nel collegio dei Grassins, e, nel 1687, cominciò a farsi conoscere nelle lettere colla sua traduzione del *Panegirico di Teodosio il Grande*, di Pacato. Infastidito della teologia, studiò medicina, fu ricevuto dottore a Reims, e, nel 1697, nella facoltà di Parigi. Alcun merito, ed un sommo talento pel raggiro conoscere e riuscire lo fecero; nominato venne successivamente professore nel collegio reale, censore e cooperatore del *Giornale dei dotti*. Malgrado le giuste prevenzioni che aveva inspirate la destra maniera con cui Andry preparò i suoi felici successi, e malgrado il satirico e violento suo carattere, che non risparmiava nè rivali, nè amici fu eletto, nel 1724, decano della facoltà. I primi tempi del suo decanato distinti furono per le più saggie viste; tocco dalla superiorità d'ingegno ch' esige l' esercizio della medicina, Andry volle assicurarle la preminenza sulla chirurgia, e conservar fece alla facoltà il diritto d'inspezione ch' ell' aveva sempre avuto sopra i chirurghi; ma nello stesso tempo volle assoggettare gli allievi della medicina agli studj chirurgici; fece altresì decretare come chirurgo niuno non potrebbe praticare l' estrazione della pietra che alla presenza di un medico, ec. In breve volle dominare la stessa facoltà, ed aspirò sino d' allora a fare eleggere Elvezio, suo amico, primo medico del re, o protettore della facoltà; ma siccome la compagnia se ne avvide, e scoprì in quell' apparente zelo la particolare ambizione del decano, non le perdonò questi mai di avergli fatto soffrire un rifiuto. Da quell' istante Andry con ogni sua possa intese a nuocere quegl' individui della facoltà che opposti si erano al suo progetto, ed in tale mira non arrossì egli di alterare l' opinione che della facoltà emesso aveva sulla bolla *Unigenitus*, al fine di screditarla nello spirito del ministro. L' affare terminò con sua vergogna nel 1726, e, per prevenire un simile abuso, fu deciso che i decreti della facoltà fossero da quell' epoca in poi sottoscritti da parecchi dottori, onde il decano nulla potesse mutarne. E' facile l' immaginare quale odio sino d'allora la facoltà concepisse per Andry; crebbe esso per alcune contese particolari ch' egli ebbe con taluni de' suoi membri, Hecquet, Lamery, il celebre J. L. Petit, e per varj scritti polemici ed ingiuriosi

di cui quelle contese divennero soggetto, Andry rieletto non venne decano. La composizione di alcuni libelli contro Geoffroy, suo successore, e contro la facoltà, parve dapprima vendicarlo; ella gli valse la censura, a prezzo della quale fu creduto di comperare la pace; ma il suo trionfo non ebbe che poca durata; il cardinale di Fleury conobbe finalmente gli eccessi nei quali il dispetto e l'orgoglio precipitavano un uomo che la sua riputazione doveva all' intrigo più che al talento; cessò dall' ascoltarlo, e divenne il protettore ed il vendicatore della medicina e dell' università. Morì Andry il giorno 13 maggio 1742, d'anni 84, decano d'età dei professori del collegio reale. Ecco la lista dei numerosi suoi scritti: I. Nel 1710, pubblicò la prima edizione del suo *Trattato della generazione dei vermi nel corpo dell' uomo*, opera ch'è stata parecchie volte ristampata, ed in molte lingue tradotta; Lamery ne stampò una critica alquanto severa nel *Giornale di Trévoux*, in vendetta di quella che Andry aveva fatto sul suo *Trattato degli alimenti*; Valisnieri lo attaccò con meno riguardo ancora; fruttò al nostro satirico l'epiteto d'*Homo vermiculosus*, però che non vedeva da per tutto ed in tutte le malattie che vermi: Andry rispose a tutte quelle censure, pubblicando, e sempre sullo stesso soggetto, nel 1704, Parigi, in 12.mo, i suoi *Rischiarimenti sopra il libro della generazione dei vermi nel corpo dell'uomo, contenente nuove osservazioni sopra i vermi e sopra le verminose malattie*; II *Osservazioni di medicina sopra varj soggetti, principalmente sopra ciò che risguarda la cacciata di sangue ed i purganti*, Parigi, 1710, in 12.mo; III *Regime della Quaresima, considerato nella relazione sua colla natura del corpo e con gli alimenti*, Parigi, 1710, in 12.mo. *Trattato degli alimenti della Quaresima*, Parigi, 1713, 2 vol. in 12.mo, poi 3 vol. in 12.mo, perchè vi si aggiunse l'opera precedente. In queste tre produzioni, l'autore ha per iscopo di confutare tutte le opinioni d'Auquet, e la discussione dei fatti non è per lui che un pretesto di fare la guerra; IV *Thé dell' Europa, o le Proprietà della veronica*, Parigi, 1712, in 12.mo; V *Esame sopra varj punti d'anatomia, di chirurgia, di fisica e di medicina*, Parigi, 1723, in 8.vo. E qui Andry fa una critica troppo amara del famoso *Trattato di J. L. Petit, sopra le malattie delle ossa*, opera di che meravigliò allora, ed a giusto titolo, la chirurgia europea, e contro la quale Andry, nell'amaro ed ingiusto suo zelo, riuscì in alcune accuse bene spesso false, come quella che trattava di chimerica la rottura del tendine d'Achille; VI *Osservazioni di chimica, sopra la preparazione di certi rimedj*, Parigi, 1735, in 12.mo, scritto polemico pure, e diretto contro la prima edizione della *Chimica medica di Malouin*; VII *Cleone ad Eudossia intorno la preminenza della medicina sopra la chirurgia*, Parigi, 1738, in 12.mo, in cui l'autore prova, per l'antichità degli usi e la stessa ragione, la giustizia della condotta ch'egli tenne a tale riguardo durante il suo decanato; VIII *Ortopedia*, ossia l'*Arte di prevenire e correggere nei fanciulli le difformità del corpo*, Parigi, 2 vol. 1741. Andry è ancora autore di alcune Tesi. Dionigi, suo genero, pubblicò un suo *Trattato sulla peste*, che dettato aveva in francese al collegio reale, per ordine del reggente. Peraltro il carattere di tutti questi scritti conferma il giudizio che fatto abbiamo di Andry; non havvi in essi niuna di quelle grandi viste speculative e pratiche che richiamano l'antica medicina d'Ippocrate, l'osservazione della natura e la

conoscenza delle sue leggi; tutto è sagrificato a quello spirito di satira che solo parve eccitasse l'autore a prendere la penna; così che oggigiorno svanito essendo l'interesse di quelle controversie locali, quegli scritti sono scordati, nè più adornano che la biblioteca de' più instancabili degli eruditi nostri.

G. ed A—N.

ANEAU (Bartolommeo), detto Annulo, qualificato da La Croix du Maine per poeta latino e francese, storico, giureconsulto ed oratore, nacque a Bourges, verso il cominciare del XVI secolo, fu professore di rettorica nel collegio della Trinità, a Lione, verso il 1530, e ne divenne principale nel 1542. Egli seguiva nelle sue poesie il gusto del suo secolo, che applaudiva alle arguzie, ai giuochi di parole, ed agli equivoci sovente grossolani. Morì questo poeta di sciagurata morte. Il giorno 21 giugno 1565, festa del *Corpus Domini*, essendo stata scagliata dalle finestre del collegio una pietra sovra il sacerdote che portava processionalmente il Sacramento, il popolo, irritato, ascese in folla nel collegio, e trucidò Aneau, creduto autore di quell' attentato, siccome sospetto che fosse protestante. Aneau ha lasciato cento quattro composizioni in versi latini, alcune in versi greci e molte altre opere, tra le quali si osserva: I. *Mistero della Natività con personaggi, composto ad imitazione verbale e musicale di varie canzoni.* Questo mistero si trova in un volume intitolato: *Canto natale*, contenente sette natalizj, un canto pastorale ed un canto reale, Lione, 1539, in 4.to. Egli è stato stampato nella stessa forma, nel 1559, sotto il titolo di *Genetliaco musicale e storico della Concezione e Natività di G. C.*; II *Lione mercante, satira francese sulla comparazione di Parigi, Roano, Lione ed Orleans*, Lione, 1542, in 4.to. Questo dramma, rappresentato nel 1541, sul teatro del collegio della Trinità, è in versi di vario metro e di nove personaggi; gli attori vi fanno narrazioni di avventure accadute alle persone loro, non che dei principali avvenimenti succeduti in Europa, dal 1524 sino al 1540; III *Gli emblemi di Andrea Alciati*, tradotti verso per verso, Lione, 1540, in 8.vo, ristampati nel 1558, in 16.mo; IV *Picta poesis*, Lugduni, 1552, in 8.vo E' questa una raccolta di emblemi o di versi greci e latini, dall' autore stesso pubblicati sotto questo titolo: *Immaginazione poetica, tradotta in versi francesi dai latini e greci*, dell' autore dei medesimi, Lione, 1552, in 8.vo; V La Repubblica d' Utopia, tradotta dal latino, di Tommaso Moro, Parigi, in 8.vo, e Lione, in 16.mo; VI *Alector*, o il *Gallo*, storia favolosa, in prosa francese, di greco frammento, Lione, 1550, in 8.vo, sopra la quale il dotto critico Bernard de La Monnoye così si esprime. » E' » questa una cattiva opera, nella » quale alcune buone persone cre» dono vedere un senso mistico » meraviglioso, quantunque non » più ve ne sia che nelle fanfa» lucche di Rabelais. Aneau, d' » altronde, povero scrittore, sia in » latino, sia in francese, fingeva, » onde dare maggior importanza » alla sua opera, di averla tratta da » un' frammento greco ". Malgrado la imperfezione sua, questo scritto è tuttora molto ricercato dai curiosi. Aneau era stretto d' amicizia con Clemente Marot.

R—T.

ANEAU (Lamberto d') *V.* Daneau.

ANEMAS (gli), furono quattro fratelli, i quali, sotto il regno d'Alessio Comneno, formarono una congiura contro quel principe, nell' anno 1105. Essi avevano tratto al loro partito i primi della

nobiltà, e già Giovanni Salomon, uomo vano quanto leggiero, distribuiva anticipatamente le cariche e le dignità; già i congiurati erano uniti sotto le mura del palazzo, onde penetrarvi ed uccidere Alessio; differirono l'esecuzione della loro trama, e tale dilazione li perdè. Alessio, secretamente avvertito, fece arrestare Giovanni Salomon, dal quale non potè sulle prime trarre schiarimento niuno; ma, impaurito dalle minaccie, nominò tutt' i suoi complici; l'esilio e la confisca dei loro beni furono le pene al più gran numero inflitte; nondimeno gli Anemas furono condannati a più severo castigo: essi dovevano avere il capo raso, la barba strappata, ed essere condotti in giro per Costantinopoli in quello stato, e, dopo tale umiliante scena, dovevano essere loro cavati gli occhi. Gl'incaricati dell'esecuzione aggravarono di tanti insulti il loro castigo, che nell'istante in cui passarono dinanzi al palazzo, levarono le loro supplichevoli mani in atto di chiedere la morte, meno dura per essi che tale opprobrio. L'imperatrice e sua figlia, Anna Comnena, commosse dal loro orribile stato, corsero ai piedi d'Alessio ad implorare il perdono di quegli sventurati, ed egli lo accordò, nel mentre che gli Anemas già stavano per oltre passare le mani di bronzo. Così chiamavansi due braccia di metallo, impiombate in una muraglia, siccome indizio che fino là il sovrano poteva stendere una mano protettrice ai colpevoli; ma tosto che passato avevano quel punto, il loro supplizio era eseguito. Gli Anemas videro commutarsi la pena loro in perpetua prigionia. Vennero chiusi in una vicina torre del palazzo delle Blacherne, che fu poscia chiamato la *Torre Anemas*.

L—S—E.

ANFILOCO (S.), vescovo d'Icona, di nobile famiglia della Cappadocia, esercitò, in gioventù, la professione di retore, poi quella d'avvocato, ed acquistò riputazione molta e nell'una e nell'altra. Egli si ritirò poscia in solitudine, consigliato da s. Gregorio Nazianzeno, onde consacrarvisi interamente a Dio. Anfilocco trovavasi in Icona nel tempo in cui quella città era senza pastore; il clero ed il popolo pertanto concordi furono per alzarlo con unanime voce a quella sede. Si suppone che s. Gregorio Nazianzeno avesse parte a tale avvenimento, accaduto nell'anno 374. Il zelo ed i talenti del nuovo prelato brillarono nel governamento della sua diocesi di quello splendore con cui comparve in parecchi concilj. Ne tenne uno in Icona, contro i Macedonj, nel 376. Intervenne, nel 381, al concilio generale di Costantinopoli, e fu preside di quello di Sida in Panfilia, in cui condannati furono i messaliani, de'quali la nascente eresia cominciava ad infettare la sua greggia. Siccome l'imperatore Teodosio gli avea negato di proibire con una legge agli ariani di tenere le loro assemblee, egli affettò, in una circostanza, di non rendere al giovine Arcadio, novellamente creato Augusto, i soliti onori. Teodosio gliene dimostrò sorpresa e malcontento: „E che! gli disse Anfilo„co, tu non vuoi che si manchi di „rispetto a tuo figlio, e soffri colo„ro che bestemmiano contro il fi„glio di Dio?" Tale risposta produsse il bramato effetto, però che l'imperatore bandir fece tosto una legge la quale proibiva le pubbliche adunanze di tutti gli eretici. Non si sa l'epoca precisa della morte di questo vescovo. Solo è noto ch'egli viveva ancora nell'anno 394, e che morì in età molto avanzata. La chiesa celebra la sua festa il dì 23 di novembre. Aveva composto molte opere contro

l'eresia del suo tempo, e specialmente contro i messaliani. Non ce ne rimangono che alcuni frammenti, non poco lunghi, nei concilj d'Efeso e di Calcedonia e negli autori ecclesiastici di quel tempo. Cottelier pubblicò la sua lettera ai vescovi macedonj. Il p. Combefis ha fatto stampare nel 1644, in fogl., greco e latino le opere che portano il suo nome, ma di cui la più parte gli è falsamente attribuita: esse sono passate nella *Biblioteca dei Padri*.

T—D.

ANFINOMO. *V.* Anassio.

ANFOSSI (Pasquale), compositore italiano, nato verso il 1736; fece i suoi primi studj musicali ne' conservatorj di Napoli, ov'ebbe lezioni da parecchi grandi maestri. Piccini, che preso lo aveva ad amare, gli procurò, nel 1771, una scrittura, come compositore pel teatro delle Dame a Roma; ma, non ostante il poco felice successo delle prime sue opere, ei non perdè coraggio, e fece rappresentare, nel 1773, l'*Incognita perseguitata*, ch' ebbe somma voga; così pure la *Finta Giardiniera* ed il *Geloso in cimento*, rappresentate nel corso de' due anni susseguenti; ma la caduta della sua opera, l'*Olimpiade*, ed i disgusti che provò lo determinarono a viaggiare. Dopo visitate le principali città d'Italia, giunse a Parigi, col titolo di maestro del conservatorio di Venezia, e presentò all' Accademia reale di musica la sua *Incognita perseguitata*, con parole francesi messe sulle note; ma quest'opera non ebbe lo stesso successo che in Italia. Nel 1783, Anfossi fu incaricato della direzione del teatro italiano di Londra; finalmente, nel 1787, fissò stanza in Roma, ov' ebbe i più luminosi successi; fu portato in trionfo per la città, e godè fino alla sua morte, accaduta verso il 1795, di grande riputazione. Si connumerano fra i suoi migliori lavori le due grandi opere d'*Antigono* e di *Demetrio*, e l'opera buffa dell'*Acaro*. Le composizioni teatrali d' Anfossi non sono i soli suoi diritti alla celebrità. Egli fece la musica di parecchi di que' poemi chiamati *Oratorj* de' quali i soggetti sono presi dalla Sacra Scrittura. Negli ultimi anni della sua vita ne vennero rappresentati molti a Roma, e di essi la poesia era stata il più delle volte composta da Metastasio; ottennero grandi applausi.

P—X.

* Prima che Anfossi proposto fosse da Piccini pel teatro delle Dame in Roma, egli nel 1769 aveva composto pei teatri di Venezia la musica del Cajo Mario, la quale venne favorevolmente accolta, e valse ad Anfossi il titolo di maestro del veneto conservatorio. La musica dell' *Incognita perseguitata* non piacque in Francia gran fatto, avvegnachè ella era di quel genere in cui Anfossi più che in ogni altro riusciva eccellente, cioè il leggiadro, tutto fiori e tutto lumi, genere a cui male erano assortite le disarmoniche voci francesi, tristamente accozzate in oltre, per soppraggiunta all'ingenito mancamento d'armonia, in un freddo poema: si arrogo che il sistema dell'esecuzione musicale diverso era dal metodo italiano, ed onninamente ignoto ad Anfossi, siccome quegli che dalla patria dell'armonia pellegrinava in paese ov'ell'era straniera o falsata merce. Per molti caratteri originale fu lo stile d'Anfossi, quantunque Piccini e Sacchini avuti avesse nobilissimi modelli. E' soprattutto insigne nelle parti della chiarezza e dell' ordine, e per una giocondità nell'espressione, con cui d'una vaghezza tutta sua allegra i soggetti, e nel grave stesso contempera il brio ed il fulgore. Negli accompagnamenti di Anfossi, per la

circostanza che in gioventù studiò questi indefesso e con gran frutto il violino, regna questo strumento splendidamente, a tale che fino i secondi violini spiccano in essi d'un risalto tutto nuovo. Adoperava Anfossi con profondo senno nell'inchinare il suono alla maniera di commozione a cui mirava, sì che d'una varietà giudiziosa di modulazioni e d'imitazioni maestre, e di fecondissima copia nelle opposizioni e nel contrasto de'modi la sua musica arricchì, e pregi indivisi si posero in essa il gusto fine ed il sottile e ben divisato discernimento. Ivi non il suono tiranno era de'sentimenti, sì che fra i romori e 'l frastuono, per esempio, si cantassero gli amori e le dolci affezioni schive de' tumulti e repugnanti al fragore, ma con semplice e vaga armonia, e lo scoppio e 'l rimbombo si serbassero per le gioje fragorose de' trionfi, per le fulgide pompe dei re, o pel bollore dei conflitti a cui si addice l'acuto clangor d'oricalchi. Anfossi però, quantunque per niun soggetto venisse in lui meno l'arrendevole ingegno, fu solenne nella maestria di avvivare e far leggiadri col canto i gentili ed ilari sentimenti, e forse per quella stessa tempera dell'animo, per cui frequenti di grazie e d'amori fece i suoi dipinti l'Albani, e come in altri il genio per soggetti risentiti o concitati o terribili prevalse, così in esso quello dell'amenità e della piacevolezza. Nè per intemperanza di favellio, queste cose ne piacque particolarizzare dell'Anfossi. Ingrata cura quanto ardua è quella che durano i compositori per salire alla celebrità. Retaggio loro è dilettare chi siede alle musiche mentre vivono, e lasciano di sè transitoria e lieve rimembranza. però che gli uomini, i quali sempre corrono senza posa a novità, di rado ad udirne le opere, poi che la stagione loro passò, per quel mal talento si piegano, e di qual più alto fra i compositori levasse il grido se il nome si ricorda, nella mente di chi n'ode la ricordanza tutt'i vanti si stringono in questo pensiero: *ei dilettò*. Altrimenti succede a chi o poetando o perorando o filosofando intende alla celebrità e l'arriva. Di niun apparato ha d'uopo perchè l'uomo di lui si risovvenga; qualunque nella solitudine e nel silenzio con esso s'intrattiene, qualunque sano intelletto il giudica, qualunque anima dignitosa lo ammira. Ma un grande edifizio, e grande convento di popolo, e 'l concorso di molti cooperatori e l'eccellenza in alcuni, ed il quasi impossibile caso che i freni del senno e non quei del capriccio e de'mutamenti governino i diletti che alla moltitudine si apparecchiano, necessarj sarebbero perchè d'un compositore, un mezzo secolo dopo ch'ei visse, i posteri non dire potessero soltanto sulla fede degli antenati *ei dilettò*; ma sentissero in *quale guisa* e per quali accorgimenti schiudesse le fonti del piacere. Perciò ne sembra che a favellare degl'insigni compositori fermare si possa questa norma, d'indagare quali artifizj acquistassero ad essi quella fama per cui il nome loro sommerso non è nella fiumana dell'obblio ma sì tratto a galla, con che ad un tempo dei diritti loro a non mancare nella memoria de' tardissimi posteri si fermeranno il valore ed i confini, ed ammirando saremo giusti, nè tardati da freddezza e ciechi, ma caldi e veggenti. Negli ultimi anni della sua vita Anfossi non solo di molti dei drammi sacri di Metastasio fece la musica, fra cui l'oratorio della *Betulia liberata* è riputato un capolavoro, ma pur anche della *Clemenza di Tito* e della *Nitteti*, per cui con liete accoglienze di vivi applausi confortò Napoli l'illustre concittadino, il

quale, pria della morte, con quelle musiche, quasi canto del cigno, ito era a salutare la città che gli fu culla.

S. C—I.

ANGELERIO. *V.* Angelieri.

ANGELI (Bonaventura), storico italiano di qualche riputazione, nacque a Ferrara, e fiorì nel XVI secolo. Era egli dotto giureconsulto, e fu prima incaricato degli affari dei duchi di Ferrara, i quali governò con molta destrezza ed abilità. Andò poscia a stabilirsi a Parma, e ne scrisse la storia. David Clement, nella sua *Biblioteca curiosa*, ec., tom. I. p. 325, dice che Angeli, avendo il progetto di descrivere tutt' i fiumi d'Italia, coi paesi, le montagne, le città ed i castelli situati sulle loro sponde, e di correggere gli errori di Tolomeo, di Plinio e di alcuni moderni geografi, fece parecchi viaggi onde osservare le varie posizioni dei luoghi; che giunto a Parma, fu pregato di unire la storia della città a quella della Riviera di tal nome; che vi si fermò e che il librajo Erasmo Viotto avendogli offerto il suo magazzino di libri, lo accettò, si mise a scrivere la storia di Parma, e, nel periodo di sei mesi avendola terminata, la fece stampare presso lo stesso librajo. Ella non comparve però che nel 1591, quindici anni dopo la morte dell' autore, s'è vero che morisse nel 1576, siccome assicura Baruffaldi, nel suo supplemento alla *Storia dell' Università di Ferrara*, e dietro lui Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, tom. I, p. 2. La sua opera è intitolata: *Storia della città di Parma e descrizione del fiume Parma*, lib. VIII, Parma, Erasmo Viotto, 1591, in 4.to. Ciascheduno di questi otto libri è dedicato ad alcuno de' principali signori dello stato di Parma, ed, in ciascheduna di quelle dedicatorie, l' autore tesse la storia di quello a cui è intitolato il libro. Gli esemplari di tale storia sono alquanto rari, quelli soprattutto in cui certi passi sopra P. L. Farnese non sono soppressi. Secondo Clement, l'opera è ricercatissima in Olanda, perchè non è stata inserita nel *Tesoro delle antichità d' Italia*. Pubblicata venne, l'anno precedente, quest' altra opera d' Angeli che aggiugnere conviene alla sua storia: *Descrizione di Parma, suoi fiumi e largo territorio*, Parma, Fr. Vittorio, 1590. Fra alcuni scritti dallo stesso autore pubblicati a Ferrara, si distinguono: I. *la Vita di Lodovico Cati, gentiluomo Ferrarese*, ec., 1554. Cati era un dottore in diritto, ministro dei duchi di Ferrara; II *De non sepeliendis mortuis*; *Gli elogi d gli Eroi Estensi*; IV *Discorso intorno l' origine dei Cardinali*, 1565.

G—É.

ANGELI (Filippo), pittore, nato a Roma verso la fine del XVI secolo fu nominato *Filippo Napolitano*, perchè lavorò lunghissimo tempo a Napoli. Egli era stato chiamato con molta sollecitudine, nel 1612, alla corte di Cosmo II, gran duca di Toscana, ed aveva ricevuto da quel principe, amico delle arti, onorevoli testimonianze di bontà. Angeli primo fu nel dipingere paesi di nuovo stile e conformi alle regole della più severa prospettiva. Que' paesi sono rari, e vengono venduti carissimi. Il museo reale possiede un quadro rappresentante il *satiro* ed il *viandante*, attribuito a questo maestro. Se la lettura dell' ottava favola de la Fontaine (lib. 5) fu quella che prestò all' autore l' idea del quadro, essere non può di Filippo Angeli, il quale morì nel 1643, epoca in cui la Fontaine non aveva che 22 anni, ed ignorava ancora le felici sue disposizioni per la poesia. Con più ragione la Notizia del Museo attribuisce il quadro a

Sebastiano Ricci, nato nel 1659, e morto nel 1734. E' permesso nondimeno di supporre che il soggetto di quella favola, essendo preso dagli antichi, possa essere stato pure trattato da Filippo Angeli.

A—D.

ANGELI (Pietro). *V.* Angelio.

ANGELI. *V.* Angely.

ANGELI (Stefano), gesuato, fu, dice Montucla, geometra insigne del suo tempo e fecondissimo. Egli pubblicò, nell'intervallo dall'anno 1658 al 1662, un gran numero d'opere tutte concernenti soggetti di geometria *trascendente*. L'ordine dei gesuati essendo stato soppresso nel 1668, Angeli visse al secolo, e professò matematiche in Padova, dove viveva nel XVII secolo tuttavia; Cornelio a Benghem (nella sua *Bibliografia mathematica*) pubblica i titoli delle opere d'Angeli, in numero di nove.

A. B—T.

ANGELICO. *V.* Fra Giovanni.

ANGELIERI (Bonaventura), frate dell'ordine dei frati minori di s. Francesco, nato a Marsalla in Sicilia, non è conosciuto che per la singolarità dei titoli di due volumi che pubblicò, e che dovevano essere seguitati da ventiquattro altri che preparati aveva, sugli stessi soggetti: Il primo è intitolato: *Lux magica*, ec., *caelestium, terrestium et inferorum origo, ordo, et subordinatio cunctorum, quoad esse, fieri, et operari, viginti quatuor voluminibus divisa, pars prima*, ec., Venezia, 1686, in 4.to. Non volendo farsi altrimenti conoscere per autore di tale libro, lo pubblica sotto il nome di *Livio Betani*, ciò che porre lo fece nella classe degli autori pseudonimi; ma fu più ardito pubblicando il suo secondo volume, intitolato: *Lux magica academica, pars secunda, primordia rerum naturalium, sanabilium, infirmarum et incurabilium continens*, ec. Venezia, 1687, in 4to. Nulla si sa della vita di questo frate, se non che fu vicario generale del suo ordine a Madrid; passò in seguito tra i padri dell'osservanza, e viveva ancora nel 1707, anno in cui Mongitore parla di lui come autore vivente, *Bibliotheca sicula*, vol. I.°, pag. 112.

G—É.

ANGELIO, o DEGLI ANGELI (Pietro), nato nel 1517, a Barga, in Toscana, venti miglia distante da Lucca, e denominato *Bargeo*, ed in latino *Bargaeus*, dalla sua patria, fu uno de' più illustri letterati del secolo XVI. Educato prima da un zio versatissimo nelle antiche lingue, ei sapeva il greco ed il latino dell'età d'anni dieci. Volevasi indi che studiasse le leggi in Bologna; ma le sue letterarie inclinazioni erano già chiare, e, dopo alcuni inutili sforzi, i suoi zii non volendo mantenerlo a Bologna se non vi studiava che le belle lettere, egli vendè i suoi libri di diritto, e sussistè in tale guisa per alcun tempo. Un ricco bolognese della famiglia Pepoli gli somministrò mezzi per terminare i suoi studj. Il poetico suo talento si annunziò per tempo, mentre stava ancora nell'università di Bologna, quando concepì l'idea del suo poema latino sulla caccia, quello fra tutte le sue opere che gli acquistò più riputazione. La tema di essere riconosciuto autore di alcuni versi satirici ch'egli fatto aveva ad instanza di una nobilissima dama di cui era invaghito, contro un marito troppo poco geloso dell'onore di sua moglie, l'obbligò ad abbandonare Bologna. Si recò a Venezia, dove trovò onorevole asilo presso l'ambasciatore di Francia, che lo ritenne presso di sè per tre

anni, e l'occupò a correggere greci manoscritti, ch' ei faceva copiare per ordine di Francesco I, ond' essere collocati nella Biblioteca reale di Parigi. Condotto poscia in Costantinopoli da un altro ambasciatore francese, col quale fatto aveva conoscenza a Venezia, visitò con esso, nell' Asia minore e nella Grecia, tutt' i luoghi celebrati nelle opere degli antichi. Egli era, nel 1543, sulla flotta inviata dal gran Signore ne' contorni di Nizza, contro l' imperatore, sotto gli ordini del famoso Barbarossa. Si trovò, col suo ambasciatore, all' assedio di Nizza, fatto dai Francesi. La città fu presa; la cittadella stretta era da presso: un falso rumore, sparso dagl' Italiani, fece temere agli assediatori che s' avvicinasse un numeroso esercito, sì che levarono l' assedio. Da ciò risultò alcun rumore tra le due nazioni. Un francese, che si trovava presso d' Angelio sopra una galera, ingiuriò gl' Italiani; Angelio gli diede una guanciata, si battè con lui e lo uccise. Il comandante della galera lo fece arrestare sul momento, ma lo lasciò da lì a poco fuggire. Venne tosto inseguito, ed a fatica gli venne fatto di sottrarsi alle ricerche giuridiche ed a quelle dei particolari nemici ch' egli si era fatti. Il suo coraggio ed i soccorsi di alcuni amici lo fecero finalmente arrivare a Genova; il celebre marchese del Vasto, che andò a visitare all' assedio di Mondovì, gli porse i mezzi di ritornare in Toscana. Fu assalito dalla febbre terzana, trovò suo fratello ed i suoi zii che piativano fra essi a Barga, sua patria, e credendo che di più riposo e salute cortese gli sarebbe Milano, dove Alfonso Davalo lo chiamava, già si disponeva alla partenza quando seppe la morte di quell' illustre Mecenate. Cercò di consolarsi di tal perdita, con lavori poetici da lungo tempo interrotti. Ripigliò il lavoro del suo Poema della Caccia, pel quale raccolto aveva gran numero di note e di osservazioni in Oriente ed in Francia. Nel 1546, gli abitanti di Reggio lo elessero pubblico professore delle lingue greca e latina, con onorifico stipendio, ed i diritti di cittadinanza nella loro città; egli accettò ed occupò quell' impiego per tre anni, in capo de' quali Cosimo I.° lo chiamò onde professare le belle lettere nell' università di Pisa. Dopo di avere occupato per 17 anni quella carica, passò a quella di morale e politica, in cui venne incaricato di spiegare i due Trattati d'Aristotile su quelle materie. La sua affezione per quell' università e pel gran duca era tale, che, durante la guerra di Siena, Cosmo essendo stato costretto a sospendere i pagamenti dei professori di Pisa, Angelio impegnò i suoi mobili ed i suoi libri per rimanere nel suo posto, nel mentre che tutt' i suoi colleghi lasciavano deserte le cattedre loro. L' esercito sienese, da Pietro Strozzi comandato, si approssimava a Pisa; non vi erano soldati per difenderla; il bravo professore fece prendere le armi a tutti gli scolari dell' università, gli esercitò, gl' incoraggiò, rassicurò e difese con essi la città, sino al momento in cui il gran duca potè spedire alcuni soccorsi. Il cardinale Ferdinando de Medici, indi gran duca, lo chiamò a Roma, presso di sè, nel 1575. Egli lo determinò a rimanervi mediante una larga pensione, ricchi doni ed i più lusinghieri trattamenti. Il cardinale lo animò a terminare un grande poema cominciato da trent' anni, di cui il soggetto era la conquista della Siria e della Palestina fatta dai cristiani. Angelio fece ristampare in Roma, nel 1585, tutte le sue poesie, e le dedicò allo stesso cardinale, il quale ne lo

ricompensò con un presente di due mille fiorini d'oro. Quando Ferdinando divenne gran duca, Angelio lo seguitò a Firenze, dove fu console dell'accademia, e dove finalmente pubblicò il suo poema la *Siriade*. Considerevoli pensioni gli assicurarono una libera e felice vecchiaja. Essendosi ritirato a Pisa, ei visse in seno alla pace alcuni anni; vi morì di malattia, il giorno 29 febbraro 1596, in età d'anni 79, e fu seppellito nel Campo Santo. Gli furono fatte magnifiche esequie; la sua funebre orazione venne pronunziata nell'accademia di Firenze, ed anche, per rarissima eccezione, nell'accademia della Crusca, quantunque egli non le appartenesse. Que' due Discorsi sono impressi. Le opere d'Angelio che videro la luce sono: I. *Tre Orazioni funebri;* la prima del re di Francia, Enrico II, pronunziata a Firenze nel 1559; la seconda, del gran duca Cosimo de Medici, a Pisa nel 1574; e la terza del gran duca Ferdinando de Medici, a Firenze nel 1587; tutte e tre, scritte in latino, sono state tradotte in italiano, e stampate; si crede che la traduzione della terza sia stata fatta dallo stesso autore; II *De ordine legendi scriptores Historiae romanae.* Tale opuscolo, stampato due volte a parte, fu inserito da Grozio nella sua raccolta, intitolata: *De studiis instituendis,* Amsterdam, Blaeu, 1643 e 1645, in 12; III *Poemata omnia, diligenter ab ipso recognita,* Romae, 1585, in 4.to. Contiene tale volume una grande varietà d'opere ch'erano state prima quasi tutte separatamente stampate, e di cui ecco le principali: *Cynegeticon libri VI,* il migliore di tutt'i suoi poemi, al quale lavorò per vent'anni, siccome lo confessa nella sua prefazione; *De aucupio liber primus;* questo poema era in IV libri, ma Angelio non osò mai pubblicare che il primo; *Eclogae IV; Epistolarum liber I; Carminum libri IV; Syrias,* poema in dodici libri, sullo stesso soggetto della *Gerusalemme liberata* del Tasso; IV *De pricatorum publicorumque urbis Romae eversoribus epistola,* ec. Firenze, 1589, in 4.to, e poscia inserita nel tom. IV del *Thesaurus antiquitatum Romanarum*. L'autore vi sostiene che non già ai Goti nè a' Vandali, ma agli ordini del papa Gregorio e di alcuni de' successori suoi, ed in parte eziandio ad una malintesa pietà attribuire si deve la distruzione de' più belli ornamenti di Roma. *V. Poesie Toscane,* pubblicate con una traduzione dell'*Edipo Re*, di Sofocle, fatta dallo stesso autore, Firenze, 1589, in 8.vo; VI Alcune lettere, in latino ed in italiano, stampate in parecchie raccolte; VII Memorie della sua vita, scritte da lui stesso, pubblicate da Salvino Salvini ne' *Fasti consolari* dell'accademia di Firenze, e da cui tratti vennero per la prima parte di quest'articolo alcuni fatti rilevanti, che non si trovano altrimenti ne' Dizionarj storici, pretesi universali, pubblicati sino al presente, in Francia ed anche in Italia.

G—é.

ANGELIO, o DEGLI ANGELI (Antonio), fratello del precedente e nato, siccom'egli, a Barga, fu membro anch'esso dell'accademia fiorentina, in cui fece pubblicamente alcune lezioni nel 1541. Egli fu precettore di Francesco e di Ferdinando de Medici, entrambi poi grandi duchi di Toscana; poscia, nel 1570, vescovo di Massa, vescovato suffraganeo della metropoli di Siena. Ei morì nel 1579. Sono stampate tra le poesie di suo fratello, nell'edizione del 1585 (*V.* l'articolo precedente n.° III), trè sue Epistole latine, in versi eroici, e vennero ristampate da Grutero, nel I.mo vol. dello *Delitiae poetarum italorum.* G—é.

ANGELIS (Domenico di), autore italiano del secolo XVIII, nacque, nel 1675, di nobile e distinta famiglia, a Lecce, capitale della terra d'Otranto, nel regno di Napoli. Dopo fatti ottimi studj in patria, fu chiamato in Napoli da uno de' suoi zii, e vi studiò le leggi, la geometria, la lingua greca e la filosofia di Cartesio. Fece un viaggio in Ispagna, qual cappellano di un reggimento napoletano; passando per Parigi, in occasione che trasferivasi in Ispagna, fu presentato a Luigi XIV, che gli accordò il titolo di *Storico del Re*. Egli fu fatto prigioniere ne' Pirenei dai Micheletti, ma quasi subito rimesso in libertà. Reduce in Roma, il papa lo fece cappellano dell' esercito pontifizio, che partiva per una spedizione sulle frontiere. Finita la spedizione, ritornò a Napoli, e poscia a Lecce, verso l' anno 1710; egli vi ottenne un buon canonicato, e fu proveduto in continuazione di parecchi vicariati generali, de' quali adempì le funzioni con pari zelo e sapere. Ei morì a Lecce, il dì 7 di agosto 1718. Apparteneva a molte accademie, e lasciò tra altre commendevoli opere: I. *Della patria d'Ennio*, Roma, 1701, in 8.vo, e poi a Napoli, 1712; dissertazione tendente a provare come la patria del celebre Ennio è Rudia, due miglia lungi di Lecce, e non Rudia, vicino a Taranto, siccome sostenuto lo aveva l' autore di una dissertazione già pubblicata; II *Discorso Istorico in cui si tratta dell' origine e della fondazione della città di Lecce*, ec., Lecce, 1705, in 4.to; III Le *Vite de' Letterati Salentini parte I.*, a Napoli, con la falsa data di Firenze, 1710, in 4.to; *parte II*, a Napoli, 1715. Altri scritti dello stesso autore sono analoghi a contese insorte tra la città di Lecce ed il suo vescovo, ed all' interdetto che ne fu la conseguenza. I loro titoli di niuna importanza riuscirebbero pel lettore.

G—ż.

ANGELIS (Girolamo d'), nato nel 1567, a Castro Giovanni, città della Sicilia; di età d'anni 18 entrò nella compagnia dei gesuiti, ed ottenne, nel 1595, di essere inviato missionario nelle Indie e nel Giappone. A tale effetto s' imbarcò egli in Lisbona con Carlo Spinola, il giorno 10 aprile 1596, e dopo due anni di navigazione, spinto sulle coste del Brasile, preso dai corsari e condotto in Inghilterra, dove fu in prigione durante una notte, ritornò in Portogallo, vi si fece ordinare sacerdote, s' imbarcò di nuovo pel Giappone, e vi giunse finalmente nel 1602. Imparò la lingua del paese, e si dedicò con frutto alla conversione degli abitanti, sino al 1614, epoca in cui fu bandito dal regno, con tutt' i suoi compagni. Ottenne allora da' suoi superiori la permissione di restare in quel paese, e di spogliarsi dell' abito dell' ordine; invaso di fervido zelo per la causa di Dio, scorse parecchie volte il Giappone, sfidando o sormontando tutti gli ostacoli. Fu il primo a spargere la fede a Matsumai, nella terra di Yesso; primo a visitare i servi di Cristo, che stavano relegati a Meaco, ad Osacka, ec.; egli vi trovò appena 1000 cristiani, ed in poco tempo fec' egli ascenderne il numero ad 11,000. Ma un' orribile persecuzione essendo insorta, nel 1623, contro i cristiani, Angeli, il quale a tempo sparito era dalla casa che gli serviva di ritiro, risolvè di sacrificarsi per salvare la vita al suo ospite, ch' era stato arrestato. Lasciò gli abiti nazionali, riprese quei del suo ordine, e si presentò dinanzi al governatore di Jédo, che lo fece condurre in prigione ed abbruciar vivo, il giorno 24 dicembre 1623, con due altri gesuiti, o quaranta sette

Giapponesi cristiani. Angelis era in età di 56 anni; ventidue passati ne aveva nel Giappone. *La Biblioteca dei gesuiti* dice „*ch' egli aveva scritto una breve Relazione del regno di Yesso*". Esiste in francese una *Storia di ciò che passò nei regni della China e del Giappone, tratta dalle lettere scritte degli anni 1619-1621, tradotta dall' italiano da Pietro Morin*, in 4.to. La seconda lettera del p. Girolamo d' Angelis, sulla terra di Yesso, si trova alla fine di quest' opera. — Angelis (Alessandro), nato a Spoleto, entrò nell' ordine dei gesuiti nel 1581, professò successivamente filosofia e teologia, fu chiamato dal cardinale Serra a Firenze, ove morì, nel 1620, in età di 58 anni. Lasciò un' opera in 5 libri, contro gli astrologi, stampata per la seconda volta a Roma, 1615, in 4.to. Egli promessi aveva, ma terminare non potè alcuni *Commentarj sulla filosofia e teologia universale*. — Angelis (Francesco Antonio), nato a Sorrento, nel 1567, entrò nei gesuiti nel 1583, mandato venne, nel 1602, nelle Indie, e due anni dopo in Etiopia, dove predicò l' Evangelio per diciott' anni. Morì nel 1623; tradotto aveva egli in una delle lingue dell' Etiopia, parecchie opere, tra le altre i *Commentarj di Giovanni Maldonato sull' Evangelio di s. Matteo e sull' Evangelio di s. Luca*. — Angelis (Muzio), nato a Spoleto, morto, nel 1597, in età d' anni 32, dopo di avere professato, pel corso di 16 anni, filosofia e teologia, lasciò Commentarj sopra quasi tutti i *Libri d' Aristotile*, sulla *Somma di s. Tommaso*, alcune note sulle *Epistole di s. Paolo*, ec.

A. B—t.

ANGELO DE LA BROSSE, di s. Giuseppe (il Padre) più noto sotto il nome di p. Angelo di s. Giuseppe, nativo di Tolosa, carmelitano scalzo, missionario apostolico in Oriente, e superiore delle missioni del suo ordine nel Belgio; la lingua persiana volgare gli era famigliarissima; ma le sue letterarie cognizioni non erano certamente sì estese, quanto potrebbesi immaginarlo, secondo gli elogi che Chardin gli tributa, non solo nel suo viaggio, ma ancora nell' approvazione ch' egli unisce al *Gazophylacium Linguae persarum*, Amst., 1684, in fogl. Numerose inesattezze disonorano quest' ultima opera, altronde curiosa ed utile. In quanto alla *Pharmacopaea persica*, pubblicata dallo stesso missionario, nel 1681, in un vol. in 8.vo, a Parigi, il dottore Hyde attesta ch' ella è stata tradotta dal persiano dal p. Matteo, del quale il p. Angelo tacque il nome, senza ardire però di sostituirvi apertamente il suo, posto nondimeno in caratteri persiani sul titolo dell' opera; lo stesso nome leggesi pur anche, in caratteri romani, in fronte alla dedicatoria indirizzata al generale dei carmelitani scalzi; lo stile della prefazione che aggiunse, ed il genere delle tante approvazioni che accompagnano quell' opera, tutto concorre a favorire la letteraria soperchieria del nostro religioso. Egli fu senza pietà denunziato dal dottore Hyde, che tolse a giustificare e vendicare gli eruditi editori del testo persiano della *Polyglotta* di Valton, ingiustamente e, più di tutto, goffamente attaccati da un troppo debole avversario (*V. Pharmacopaea persica*, pag. 38-51, *praefat. Castigation. in Angelum a Sancto Josepho, alias dictum de la Brosse*, pag. 292-308, del *Syntagma dissertationum quas olim Thomas Hyde separatim edidit*, ec., vol. 1.°). Il suffragio di Bernier, di Petit de la Croix e di Chardin ha compensato il missionario nostro dell' acerba critica, ma sovente fondata, del dottore inglese.

L—s.

ANGELO DI S.ta ROSALIA,

agostiniano scalzo della casa dei *Petits-Pères*, nato a Blois, nel 1655, morto a Parigi, nel 1726. Destinato era dal suo corpo a professare teologia; ma un genio particolare lo trasse allo studio della storia, e principalmente a quella parte di storia che i documenti diplomatici compongono, i titoli e le ordinanze; concessa gli viene la libertà di dedicarvisi, e passò parte della sua vita a svolgere i vecchi titoli della nostra storia, e parte a trascrivere ciò che osservato vi aveva di più curioso. Era stato preceduto in questi studj, de' quali concepire non si può l'attrattiva nel vortice del mondo, dal p. Anselmo (*V.* Anselmo) che gli lasciò ricchi materiali; ei gli ordinò, gli aumentò delle sue proprie ricerche, e del tutto compose la *Storia della Casa di Francia e dei grandi uffiziali della corona*, in nove volumi in foglio, opera di somma erudizione, ma diffusa e lunga insopportabilmente, e nella quale gli storici Vely, Garnier, Hénault hanno attinto, senza scrupolo, la parte della loro scienza la più difficile, e nello stesso tempo la più atta a dare alle loro narrazioni quel carattere di autenticità che tanta fiducia ispira. Il p. Angeli pubblicò in oltre, cogli stessi elementi e coi rimasugli della sua grande *Storia della Casa di Francia*, uno *Stato della Francia*, in cinque vol. in 12, opera di che Niccolò Besogne e Luigi Trabouillet, cappellano del re e canonico di Meaux, avevano concepito la prima idea, dal p. Angeli sviluppata con un disegno più esteso, ed al quale i religiosi benedettini della congregazione di san Mauro posero l'ultima mano, nel 1749, pubblicandola con aumenti, in sei volumi, in 12. Questo *Stato della Francia* è curioso, però che contiene quanto esattamente è possibile, l'origine, la natura, le prerogative di tutti gli offiziali ecclesiastici, civili e militari della corona, col ceremoniale delle loro funzioni e lo stato dei loro disegni. Il nome di famiglia del p. Angelo di santa Rosalia era Francesco Vaffard.

G—s.

ANGELO (Rocca). *V.* Rocca.

ANGELO (Jacopo d'), nato a Scarperia, nella vallata di Mugello, nel XIV secolo, dotto era nella lingua greca. Ebbe lezioni a Venezia, ove a tal fine si recò, da Manuelo Crisolora, e da Demetrio Cidonio, ivi spediti dall'imperatore Manuele Paleologo. Quando questi ritornarono a Costantinopoli, d'Angelo partì con essi, e fece un viaggio nella Grecia. Reduce in Firenze, andò poi a Roma, ove disputò a Leonardo d'Arezzo il posto di segretario apostolico, e se allora la vinse Leonardo d'Angelo, fu in processo di tempo insignito di quella carica, siccome lo prova un titolo con data dell'anno 1410. Da quell'epoca la storia letteraria nulla più dice di quest'autore, il quale lasciò parecchie traduzioni latine d'opere greche. Le principali sono: I. *Cosmographiae Ptolomaei libri VIII;* II *Ptolomaei quadripartitum;* III *M. Tullii Ciceronis vita a Plutarcho conscripta.* V'ha di più dello stesso autore un'opera sullo stesso soggetto, intitolata: *Jacobi Angeli historica narratio de vita, rebusque gestis M. Tullii Ciceronis*, ec. Wirtemberga, 1564, Berlino, 1581 e 1587, di cui parla Fabrizio nella sua *Biblioteca latina del medio evo*, siccome di un'opera differente dalla traduzione di quella di Plutarco; IV Quattro altre vite di Plutarco, quelle di Pompeo, di M. Bruto, di Mario e di Giulio Cesare, parimente tradotte in latino, ma non istampate, ed in manoscritto conservate nella biblioteca di Firenze e di Milano.

G—é.

Digitized by Google

ANGELO, giureconsulto del XV secolo, figlio di Paolo di Castro, uno de' più dotti del suo tempo, insegnò, siccome il padre suo, la giurisprudenza nell' università di Padova, e si acquistò somma riputazione colle cognizioni nel diritto canonico, ciò che eleggere lo fece cavaliere ed avvocato concistoriale. Ella è cosa difficile il credere come un uomo che professò per 40 anni l' uno e l' altro diritto non abbia lasciato opera niuna su quelle materie; il tempo non ce le ha conservate; della riputazione sua altra non havvi conferma che un epitaffio il quale si legge sulla tomba del padre suo. Pare che fosse l' uso di quell' epoca, quando il padre ed il figlio si erano resi illustri nella stessa professione, di rinnirli entrambi in una medesima tomba.

M—x.

ANGELO CRATOR (Daniele), teologo riformato, nato a Corbach, nel 1569, morto nel 1635, sopraintendente e pastore a Koethen. Intervenne al sinodo di Dordrecht, nel 1618, e fu molto maltrattato nell'occasione della presa di Cassel, nel 1626, da Tilly. Nel numero delle sue opere, indicate nell' *Asia letteraria* di Striedel, si osserva: *Chronologia autoptica*, Cassel, 1601, in fogl., cioè, *Cronologia* tanto evidente, ch'equivale al vantaggio di essere stato testimonio degli avvenimenti. I suoi scritti teologici non mostrano meno fiducia ne' proprj lumi e nelle proprie opinioni. Lasciò altresì alcune opere sull' arte metrica degli antichi, ed un *Trattato dei pesi, delle misure e delle monete*, accompagnato da tavole bene eseguite: *Doctrina de ponderibus mensuris et monetis*, Marburgo, 1617, in 4.to. Il suo nome di famiglia era Engelhardt. La sua *Cronologia* è un' opera erudita, ma piena di errori, e di una molta fiducia sugli assurdi delle compilazioni d'Annio di Viterbo.

S—e.

ANGELOMO, diacono e religioso benedettino dell' abbazia di Luxevil, nel cominciare del IX secolo; egli si fece distinto in quel tempo d' ignoranza, pel suo genio per lo studio. I suoi talenti lo resero conosciuto all' imperatore Lotario, il quale tentò indarno di attirarlo in corte. Scrisse in latino gran numero d' opere, che si sono smarrite. Si conservavano nella Biblioteca di Luxevil, *i suoi Commentarj sulla Genesi, sul Cantico dei Cantici, e sui libri dei re*. Il suo Commentario sul *Cantico dei Cantici* è stato stampato a Colonia, nel 1530, in 12; quello sui *libri de' re*, in Roma, Paolo Manuzio, 1565 in fogl. secondo Ciaconio. Queste due opere che portano l' impronta dello spirito bizzarro e rozzo del IX secolo, erano state stampate insieme a Colonia, 1530, in 4.to. Angelomo morì a Luxevil nell' 854.

W—s.

ANGELONI (Francesco), dotto letterato ed antiquario nato a Terni nell' Umbria, era segretario del cardinale Ippolito Aldobrandini, e protonotario apostolico. Egli era pure membro dell' Accademia degl' *Insensati* di Perugia, ed aveva formato una sì copiosa raccolta d' oggetti d' arte d' ogni spezie, che meritò il nome di *Museo Romano*. Il marchese Vincenzo Giustiniani, il quale allora faceva scolpire i monumenti della magnifica sua galleria, persuade ad Angeloni di pubblicare anch' egli la serie delle medaglie imperiali latine, che formato aveva, in tal guisa avvenne ch' egli pubblicò la sua *Storia metallica degl' imperatori Romani*, Roma, 1641, in fogl. cui dedicò a Luigi XIII. Angeloni, avanzato allora in età, distratto dai doveri del suo stato, non potè dare al suo lavoro quella perfezione che si avea diritto d' aspettarsi da lui; egli sostenne violenti critiche. Ne

stava preparando una nuova edizione, aumentata e corretta, quando la morte lo colpì, il giorno 29 novembre 1652. Giov. Pietro Bellori, suo nipote dal lato materno, tenne a dovere di assumersi la cura di quell' edizione la quale comparve alla luce in Roma, nel 1685, in fogl.; ella è la migliore. Bellori vi fece molte giunte e correzioni, dovute in parte allo stesso Angeloni; egli aumentò soprattutto e considerevolmente il numero delle tavole, aggiugnendovi parecchi rovesci di medaglie che l' Angeloni trascurati aveva: siccome la sua Raccolta era stata venduta e dispersa, quei rovesci furono presi dalla regina Cristina di Svezia. Siccome quella seconda edizione è dedicata al cardinale Alfieri, tolto ne venne l' allegorico frontespizio, la dedicatoria a Luigi XIII, ed i versi e le prose che nell' altra indirizzate erano a *Monsieur* ed al cardinale di Richelieu: non vi si trova neppure il ritratto d' Angeloni. Angeloni ha scritto eziandio la storia della sua patria: *Storia di Terni*, Roma, 1646, in 4.to; ell' è dedicata al cardinale Mazarino, ed ebbe ugualmente una seconda edizione, che comparve nella stessa città, nel 1685, in 4.to. E' corredata dal *ritratto dell' autore*. L' opera è divisa in tre libri; il primo tratta delle antichità di Terni; l' autore vi pubblica e vi spiega un gran numero d' iscrizioni romane; il secondo narra cronologicamente tutti gli avvenimenti de' quali Terni fu teatro; il terzo contiene una descrizione di quella città, ed un' appendice è consacrata a tracciare la vita dei santi ch' ella produsse. Viene comunemente attribuita ad Angeloni un' opera anonima intitolata: *Il Bonino, ovvero avvertimenti al Tristano intorno gli errori nelle medaglie del primo tomo de' suoi Commentarj storici*, in 4.to; ma è provato come quella critica, comparsa nel 1649, senza data, nè indicazione di luogo, è di Bellori. Angeloni scrisse pur anche alcune epistole, e parecchie commedie, due delle quali sono state stampate: I. *Gl' irragionevoli Amori*, Venezia, 1611, in 12.mo. È un vero imbroglio: un giovane s' innamora d'una donna educata sotto nome supposto; in processo di tempo, è loro scoperto come son' essi figli di uno stesso padre; ma un secondo avvenimento distrugge quest' errore, e si sposano. Questa commedia è scritta in prosa, e dedicata al cardinale Aldobrandini; II *La Flora*, Padova, 1614, in 12.mo Angeloni composto aveva altresì un' opera intitolata *Arcadia*, ad imitazione dell' *Arcadia* di Sanazzaro; alcune epistole e scritti di stile leggiadro, cioè: I. *Dialoghi Piego del signor Agrestino de' Calzanti ad Erasto Afrone per fuggire le fraudi delle cattive femmine*, Venetia, 1615 e 1616, in 8.vo; II *Lettere di buone feste, scritte da principe a principi*, Roma, 1638, in 8.vo. Queste lettere sono quelle che furono scritte da Angeloni, secondo l' uso italiano, in nome del cardinale Aldobrandini, a varj principi, ne' tempi di Natale, di Pasqua, od altre solennità; esse sono state pubblicate da Bellori. Angeloni lasciò pure in manoscritto *cento scherzi amorosi*, *cento Novelle*, del genere di quelle del Boccacio, e venti volumi di lettere sopra differenti soggetti.

A. L. M.

ANGELUCCI (Teodoro), poeta italiano, fioriva alla fine del XVI secolo; nato a Belforte, castello vicino a Tolentino, nella Marca d' Ancona, fu medico di professione, e l' esercizio ch' ei fece dell' arte sua, in un gran numero di città, gli procurò in parecchie, tra le altre a Treviso, il titolo ed il diritto di cittadino. Soprattutto celeberrimo si rese per le sue dispute

letterarie con Francesco Patrizi, in favore d' Aristotile. Alcuni autori hanno scritto che fu pubblico professore a Padova; ma Riccoboni, Tomasini e Papadopoli, storici di quella università, non ne dicono parola. Egli stesso ci fa sapere, in una delle sue epistole dedicatorie, com' essendo ancora giovanissimo, aveva soggiornato alcun poco a Roma, e che, nel 1593, si trovava a Venezia, esiliato dalla sua patria ed oppresso dalle disgrazie. Nè fa menzione niuna di un preteso soggiorno in Francia; del quale sembra che non avrebbe mancato di parlare, soprattutto se ivi avesse terminato i suoi studj. Fu membro dell' Accademia veneziana, e morì nel 1600, a Montagnana, dov' era primo medico, e donde il suo corpo fu trasportato a Treviso. Egli lasciò le seguenti opere: I. *Sententia quod Metaphysica sit eadem quae Physica*, Venezia, 1584 in 4.to. F. Patrizi aveva attaccato in un' opera di quattro vol. la filosofia d' Aristotile, per sostituirvi quella di Platone: Angelucci intraprese di confutarla con quello scritto. Patrizi gli rispose con un' altro libro, a cui egli replicò coll' opera seguente: II *Exercitationum cum Patritio liber*, Venezia, 1585, in 4.to; III *Ars medica, ex Hippocratis et Galeni thesauris potissimum deprompta*, ec., Venezia, 1593, in 4.to; IV *De Natura et curatione malignae febris libri IV*, Venezia, 1593, in 4.to. Quest' opera venne duramente criticata da Donatelli di Castiglione, al quale Angelucci rispose con uguali modi; la sua risposta è intitolata: *Bactria, quibus rudens quidam ac falsus criminator valide repercutitur*, ec. V *Deus*, *canzone spirituale di Celio Magno*, ec; *con due Lezioni di Teodoro Angelucci*, Venezia, 1597, in 4.to; VI *Capitolo in lode della Pazzia*, inserito da Tommaso Garzoni, a cui è indiritto, nel suo *Ospitale de' pazzi*, Venezia, 1586, e 1601; VII l'*Eneide di Virgilio, tradotta in verso sciolto*, Napoli, 1649, in 12.mo Tale edizione ch' è unica, è molto rara. Gli autori dei Giornali dei *Letterati d' Italia*, Algarotti, nelle sue *Lettere sulla Traduzione d' Annibal Caro*, il p. Beverini, nella prefazione della sua traduzione dell' *Eneide* in *ottava rima*, parlarono con elogio della traduzione a Teodoro Angelucci attribuita; altri hanno pensato ch'ella sia del p. Ignazio Angelucci, gesuita, nato nel 1585, a Belforte, siccome Teodoro, e senza dubbio suo parente; ma codesto p. Ignazio non lasciò verun' altra opera che possa farlo credere capace di aver fatto egli tale traduzione.

G—ż.

ANGELUS (Cristoforo), dotto greco del XVII secolo, nato nel Peloponneso, fu obbligato dai Turchi ad abbandonare il proprio paese; riparò in Inghilterra, dove ottenne alcuni soccorsi dal vescovo di Norwich e da parecchi membri del clero. Per raccomandazione di quel prelato, fu ricevuto nel collegio della Trinità, a Cambridge, e vi studiò per tre anni. Nel 1610, si recò ad Oxford, e studiò nel collegio di Baliol, dove insegnò il greco sino alla sua morte, accaduta il giorno primo febbraro 1638. Le sue opere sono: I *Una relazione dei tormenti che procò a motivo della sua fede in G. C.*, Oxford, 1619, in greco ed in inglese: *Enchiridion de Institutis Graecorum*, Cambridge, 1619, in greco ed in latino. Occorrono in quell' opera curiose particolarità sulle pratiche della greca religione; II *An Encomium on the kingdom of Great Britain, and the two flourishing sister-universities, Cambridge and Oxford*, Cambridge, 1619; III *De apostasia ecclesiae et de homine peccati, scil. Antichristo*, Londra, 1624, greco e latino.

D—r.

ANGELUS, o ENGEL (Andrea), nato il dì 16 novembre 1561, a Strausberg, nella Marca media: studiò a Francfort sull'Oder, e viaggiò sì lungo tempo, onde continuare le sue storiche ricerche, che consumò tutto il suo patrimonio. Nel 1585, venne fatto rettore nella sua patria, e poco dopo *con-rettore* a Neu-Brandeburgo; ma rinunziò tosto a quelle funzioni per dedicarsi a' suoi lavori sulla storia: dopo di avere soggiornato alcun tempo a Berlino, morì di peste, il giorno 9 agosto 1598, a Strausberg, dov'era pastore. Pochi giorni prima aveva detto, che dopo di aver cantato l'inno funebre per le sue pecorelle, il pastore terminerebbe quella scena di lutto, e, per singolare avvenimento, la peste cessò tre giorni dopo. Scrisse molte opere in tedesco, tra le altre: I *Compendium rerum Marchicarum*, Wittenberg, 1593, in 4.to Non è questa che un saggio, o ristretto dell'opera seguente. II *Annales Marchiae Brandenburgiae*, Francfort sull'Oder, 1593, in fogl.

G—T.

ANGELY (l'), buffone di Luigi XIII con titolo d'uffizio, sarebbe sconosciuto oggi giorno, siccome la più parte de' suoi antecessori, se Boileau non gli avesse fatto l'onore di nominarlo nella sua prima satira:

Un poète, à la cour, était jadis de mode;
Mais des fous, aujourd'hui, c'est le plus incommode;
Et l'esprit le plus beau, l'auteur le plus poli,
N'y parviendra jamais au sort de l'Angely.

Modi e stile sono questi davvero di satirico poeta; nondimeno, se mai i favoriti dalle Muse trovarono protezioni possenti, fu appunto nel tempo in cui Boileau scriveva; in quel secolo sì glorioso per la nazione francese, di cui Boileau stesso fece pitture molto più esatte. Nella sua VIII.ª satira, egli dà ad Alessandro il soprannome d'*Angely*:

Qui? cet écervelé qui mit le monde en cendre,
Ce fougueux l'Angely, qui, du sang altéré,
Maître du monde entier, s'y trouvait trop serré.

L'Angely seguitato aveva il principe di Condé nelle sue *campagne* della Fiandra, siccome servo di scuderia; gli piacque per le sue repliche pungenti, e per l'audacia, colla quale motteggiava i più distinti signori. Questo principe, avendolo ricondotto in Francia, lo presentò in corte, ed il re dimostrato avendogli che bramava di avere l'Angely al suo servigio, glielo lasciò. L'Angely fece in poco tempo una considerevole fortuna: Marigny, uno de' gentiluomini del principe di Condé, diceva: » Di » tutti noi buffoni che seguitato » abbiamo il Principe, l'Angely » è il solo che fatto abbia fortu- » na ". Alcuni autori dicono che ammassato avesse una somma di 25,000 scudi, di presenti che riceveva, tanto da quelli, cui divertiva colle sue facezie, che da quelli, ai quali si era fatto pauroso co' suoi motti: egli non amava il conte di Nogent. Narra Ménage, che trovandosi un giorno alla mensa del re con quel signore, l'Angely gli disse: » Signor conte, copria- » moci; questa cosa è senza conse- » guenza per entrambi ", e che Nogent ne concepì tale rammarico, che contribuì a farlo morire poco dopo. Un'altra volta trovandosi in una compagnia, ove faceva da pazzo già da lunga pezza, Bautru entrò; tosto che l'Angely lo vide: » Oh! voi giugnete a proposito, gli » disse, per secondarmi; già mi » sentiva stanco di esser solo ". Questo l'Angely, il quale, come si vede, era tutt'altra cosa che pazzo, discendeva da nobile famiglia, ma povera. Quando ei fu in favore, i suoi parenti lo riconobbero, ed egli si fece riabilitare. Si può consultare sopra questo

particolarità, la *Menagiana*, pubblicata da la Monnoye, tom. I, p. 18, edizione del 1715.

W—s.

ANGENNES (Renato d'), signore di Rambouillet, governatore del delfino figlio di Carlo VI, e ciambellano di quel monarca, fu impiegato in parecchi rilevanti negoziati in Fiandra, ed in Alemagna, e fatto, nel 1392, guarda-capitano del palazzo del Louvre. I faziosi di Parigi, eccitati contro il delfino dal duca di Borgogna, nel 1413, s' impadronirono del palazzo, dopo di avere arrestato d' Angennes, suo figlio, e parecchi signori della corte; ma il delfino avendo represso i sediziosi, d'Angennes riebbe la libertà, venne ristabilito nella sua carica, e, lo stesso anno, ricevè da quel principe una gratificazione, in considerazione » che maestro gli fosse stato » nelle arti del giostrare, ed il pri» mo con cui egli fatto avesse sag» gio di sè e giostrato". Fedele alla causa del suo pupillo, d' Angennes si unì ai signori francesi, che si opponevano all' usurpazione dei Borgognoni e degl' Inglesi, e perì, nel 1424, alla battaglia di Verneuil. — Un altro d' Angennes (Giacomo), della stessa famiglia, fu capitano delle guardie del corpo, sotto i regni di Francesco I, di Enrico II e di Carlo IX, luogotenente generale de' loro eserciti e governatore di Metz. Incaricato, nel 1557, di condurre a Parigi alcune truppe, onde reprimere una sedizione degli studenti dell' università, li fece tornare ai doveri loro. Si segnalò nello stesso anno all' assedio di st. Quentin. Catterina de Medici gli affidò la delicata missione di andare in Alemagna, a proporre ai principi protestanti una lega di federati, onde opporsi alle risoluzioni, che stavano per esser prese nel concilio di Trento. Tale missione non ebbe resultato ninno, e d'Angennes morì l'anno sussegnente.

B—p.

ANGENNES (Claudio d'), figlio del precedente, nato a Rambouillet, nel 1538, consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, nel 1565; inviato, tre anni dopo, a Cosimo de' Medici, gran duca di Toscana, col titolo di consigliere di stato; vescovo di Noyon, nel 1577, poi di Mans, nel 1588, in vece di suo fratello Carlo, vi fondò un seminario, e vi morì, il giorno 15 marzo 1601. Sono opere sue: I *Rimostranze del clero di Francia*, 1585, in 8.vo; II altra, 1596, in 8.vo; III *Lettera del vescovo di Mans, colla risposta fatta ad essa da un dottore di teologia, nella quale risposto viene a questi due dubbj: se si può con sicurezza di coscienza parteggiare pel re di Navarra, e riconoscerlo per re, e se l' atto del frate Giacomo Clemente dev'essere approvato in coscienza, e s' è lodevole o no?* 1589, in 8.vo. Il dottore in teologia è il celebre Giovanni Bucher della lega, il quale nella sua risposta vomitava ogni sorte d' ingiurie contro Enrico III; IV *Avvisi di Roma, tratti dalle lettere del vescovo di Mans ad Enrico di Valois*, 1589, in 8.vo. L' autore delle riflessioni sopra queste lettere è nemico aperto di Enrico III; V *Lettera ad Enrico III*, nella quale gli dà conto della sua missione a Roma, relativa alla morte del cardinale di Guisa.

N—l.

ANGENNES (d'), cardinale di Rambouillet. *V.* Rambouillet.

ANGERIANO (Girolamo), poeta napoletano il quale fioriva nel secolo XVI, lasciò alcune poesie latine riputate molto a'suoi tempi; esse furono stampate per la prima volta a Napoli, nel 1520, in 8.vo, sotto questo titolo: Ἐρωτοπαίγνιον, *Eclogae; De obitu Lydae; De vero*

poeta; *De Parthenope*. Il suo *Erotopaegnion*, il quale è una raccolta di brevi poesie amorose, e che nondimeno aveva dedicato all'arcivescovo di Bari, fu ristampato a Parigi, nel 1542, in 12, colle poesie di Marullo e di Giovanni Secondo; poscia, *ibid.*, nel 1582, altresì in 12.mo. Son esse molto inferiori a quelle degli altri due poeti.

G—è.

ANGHIERA (Pietro Martire d'), nacque, nel 1455, ad Arona, sul lago Maggiore. La sua famiglia, una delle più illustri di Milano, traeva il suo nome d'Anghiera, villa sui margini dello stesso lago, donde ell' era originaria. Essendosi recato a Roma, nel 1477, si pose al servigio del cardinale Ascanio Sforza Visconti, e poi dell'arcivescovo di Milano. Ne' dieci anni che vi rimase, strinse amicizia coi più insigni letterati, tra gli altri, con Pomponio Leto. Passò in Ispagna, nel 1487, al seguito d'un ambasciatore di quella corte, che vi faceva ritorno; presentato venne al re Ferdinando ed alla regina Isabella; entrò al soldo loro, fece due *campagne*, abbandonò la milizia per lo stato ecclesiastico, e fu incaricato dalla regina d'insegnare le belle lettere ai giovani signori della corte; lo che fece per qualche tempo. Avendo colte alcune occasioni, onde far conoscere la sua capacità negli affari, Ferdinando lo incaricò, nel 1501, di una gelosa missione presso il soldano d'Egitto; vi riuscì con soddisfazione del re; visitò una parte dell'Egitto, principalmente le piramidi, e ritornò in Ispagna nel mese d'agosto 1502. Continuò a vivere in corte. Il re Ferdinando lo fece suo consigliere per gli affari delle Indie, ottenne per lui, dal papa, il titolo di protonotario appostolico, e lo creò, nel 1505, priore della chiesa di Granata, con un buon benefizio. Dopo la morte di Ferdinando, Anghiera conservò il suo credito presso il nuovo re; ottenne altresì una ricca abbazia dall'imperatore Carlo V, e morì in Granata nel 1526. Egli lasciò parecchie opere storiche. Sono esse citate sovente, chiamando l'autore Pietro Martire, come se *Martire* fosse il nome suo di famiglia; nè l'avvertire a tale errore può essere inutile. Le sue tre principali opere sono: *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii, Mediolanensis*, 1530, in fogl. più correttamente ristampata in Olanda, dagli Elzeviri, nel 1670, in fogl., colle Lettere ed altre opere latine e spagnuole di Ferdinando di Pulgar. Questa raccolta, giustamente riputata, divisa in 38 libri, contiene tutto il corso della vita politica dell'autore, cioè, dal 1488 sino al 1525, e gran numero di storiche particolarità, che non si trovano altrove; II *De rebus Oceanicis et orbe novo decades*. E' questa una storia della scoperta del Nuovo Mondo, scritta con la scorta degli originali di Cristoforo Colombo, e le relazioni che spedite erano in Ispagna, al consiglio dell'Indie, di cui l'autore era membro. E' divisa in otto deche, ciascheduna contenente dieci libri, o capitoli. Queste deche vennero dapprima pubblicate a varie riprese; esse lo furono per la prima volta insieme, a Parigi, 1536, in fogl., e sono state ristampate parecchie volte dappoi; III *De insulis nuper inventis et incolarum moribus*, Basilea, 1521, in 4.to, e 1533, in fogl.; IV *De legatione Babylonica libri tres*. L'autore vi narra la storia della sua ambasciata presso il soldano d'Egitto; quest'opera è quasi sempre stata stampata colle *Deche*. Gli vengono attribuiti ancora alcuni altri scritti; ma è dubbio se sieno veramente suoi.

G—è.

ANGIER (Paolo), nato a Carentan in Normandia, era ancora

giovine, quando la sola sua composizione in versi che da noi si abbia fu stampata, e, secondo Duverdier, il fu nel 1545 per la prima volta. Era ella intitolata: l'*Esperimento di M. Paolo Angier di Carentan, contenente una breve difesa della persona dell'onesto Amante per l'Amica di Corte, contra la Contro Amica*. Per ben comprendere questo titolo, è d'uopo sapere che l'*Amica di Corte* è un poema del signor la Borderie, compatriotto di Paolo Angier, al quale Carlo Fontaine, altro ne oppose, intitolato: la *contro Amica*. Paolo Angier tolse a difendere la Borderie nell'opera citata. Gugl. des Autels, velato sotto il nome di G. Terbault, rispose a Paolo Angier, ch'egli chiama l'ultimo dei *novizj* rimatori. Paolo Angier non replicò; anzi sembra che rinunziato abbia alla poesia, per la quale convenire si dee che non traluceva no in esso felici disposizioni. Il suo poema, se opera sì mediocre merita tal nome, stampato prima a Parigi, da Giovanni Ruelle, nel 1545, in 16.°, fu ristampato cogli *Opuscoli d'Amore*, d'Héroët, la Borderie ed altri *divini* poeti, Lione 1547, in 8.vo.

W—s.

ANGILBERT, abbate di Centulo, nel IX secolo, era figlio di un grande della corte di Pipino il Corto. Egli fu discepolo d'Alcuino, educato nel palazzo di Carlomagno; era l'uomo il più amabile della corte di quel principe, il quale gli fece segretamente sposare Berta sua figliuola. Alcuni storici riferiscono come quel matrimonio non avvenne se non che dopo d'essersi reso necessario per la nascita di due figliuoli. Era egli membro dell'accademia del palazzo. Carlomagno lo chiamava il suo Omero, sia perchè Angilberto lo dilettasse colla lettura di questo poeta, sia perchè componesse egli stesso de' versi. Si trovano alcune sue poesie in Duchêne, nelle opere d'Alcuino ed in altre raccolte. Essendo caduto malato nel castello di Centulo in Ponthieu, fece voto, se guariva, di abbracciare la vita monastica in st. Riquier, ed il fece dopo il suo ristabilimento, con l'assenso di sua moglie, la quale nello stesso tempo prese il velo di monaca. Carlomagno lo trasse del suo chiostro mentre n'era abate, per farlo segretario di stato e maestro della sua cappella. Lo rimandò altresì tre volte in ambasciata a Roma. Angilberto fu per qualche tempo primo ministro di Pipino, re d'Italia, e morì nell'814. G. D. Mabillon ha inserita negli *Annali dell'ordine di s. Benedetto* la relazione ch'egli aveva scritto del suo monastero, durante il suo governo in qualità d'abbate. Pubblicata venne una *Storia delle prime spedizioni di Carlomagno durante la sua gioventù e prima del suo regnare, composta per l'istruzione di Luigi il Buono, opera d'Angilberto, sopranominato Omero*; 1741, in 8.vo. Non è questa che un romanzo di cui l'autore è Dufresne di Francheville.

T—D.

ANGIO'. *V.* Anjou.

ANGIOLELLO (Giovanni Maria), nato a Vicenza, scrisse in italiano una breve narrazione della vita e fatti del signor Ussum-Cassan re di Persia, inserita nel secondo volume dei *Viaggi*, pubblicati da Ramusio, Venezia, 1550, in fogl. Sappiamo dalla prefazione di quell'opera che il suo autore scritto aveva un'altra storia, in cui narrava come servì Mustafà, figlio del Gran Turco Maometto II, e che intervenuto era alla battaglia, nella quale Maometto restò vinto presso l'Eufrate, dall'esercito di Ussum Cassan. Di fatto Angiolello, essendo schiavo di Mustafà, lo seguitò in quella spedizione di suo

padre nel 1473; scrisse poscia la Vita di Maometto II, in italiano ed in turco, e la dedicò a quello stesso sultano, che l'accolse, generosamente lo ricompensò, e gli concesse la libertà. Nulla si sa di preciso sull'epoca della nascita e della morte di quest'autore. Da un passo soltanto della Vita di Ussum-Cassan si scorge che non aveva per anche finita quell'opera nel mese d'agosto 1524, poichè, dice nel 23.° capitolo, che in quello stesso tempo si riseppe la morte del Sofì. Ciò fu 51 anno dopo la battaglia sull'Enfrate, alla quale si era trovato Angiolello.

G—ł.

ANGLE (Ger. Ch. de l'). *Ved.* Fleuriau.

ANGLIVIEL. *V.* Beaumelle (la).

ANGLUS (Tommaso), sacerdote cattolico inglese, del XVII secolo, si velò sotto il nome di *Candido*, *Albio*, *Bianchi*, e *Richworth*; credesi che il suo vero nome fosse *Withe* (il Bianco); ma è più generalmente conosciuto sotto quello di Anglo. Egli soggiornò lungo tempo a Parigi, ed a Roma, e fu successivamente principale d'un Collegio a Lisbona e sottoprincipale di quello di Douay. Adottò i sentimenti di Kenelm Digby sulla filosofia d'Aristotile, ed intraprese di spiegare, col mezzo di essa, gl'impenetrabili misteri della religione, come la predestinazione, il libero arbitrio e la grazia. Scrisse alcune opere sopra questi diversi soggetti, l'oscurità delle quali è paragonata, da Baillet, a quella degli antichi oracoli. Anglus rispose a quel rimprovero d'oscurità in modo non poco singolare. „O i dotti mi comprendono, dio' egli, o no. Se mi comprendono, e trovano che sono nell'inganno, è facile per essi confutarmi; se non mi comprendono, hanno torto di sollevarsi contro la mia dottrina". Parecchi degli scritti suoi vennero censurati in Roma, nel 1658, dalla congregazione dell'*Indice*, ed i teologi di Douay hanno condannato venti due proposizioni, tratte dalle sue *Instituzioni sacre*. Cartesio, che lo chiama M. *Vitus*, tentò di fargli adottare il suo sistema, ma non seppero intendersi. Anglus morì qualche tempo dopo lo ristabilimento di Carlo II sul trono. Le sue opere principali sono: I. *Institutiones peripateticae;* II *Appendix theologica de origine mundi;* III *Tabulae suffragiales determinandis fidei litibus ab ecclesia catholica fixa;* IV *Tesserae Romanae evulgatio;* V *Statera morum;* VI *De medio animarum statu*, ec.

X—s.

ANGOSCIOLA, o ANGUSSOLA (Sofonisba), nata nel 1535, e morta a Genova verso il 1620. Questa celebre donna era di una nobile famiglia di Cremona. Veggendo i suoi parenti com'ella aveva una determinata vocazione per la pittura, imparare le fecero l'arte del disegno. Vasari dice che il suo maestro fu Giulio Campi, morto nel 1572; Alessandro Lami rettificò quell'errore; Sofonisba fu discepola di Bernardino Gatti, morto nel 1575, che le dava lezioni, siccome i maggiori pittori sovente ne danno a' dilettanti. Fec'ella rapidi progressi, e fu ben presto in istato d'insegnare ella stessa alle sue tre sorelle, Europa, Anna e Lucia. Piacevano molto i suoi disegni, de' quali uno rappresenta una vecchia che sta imparando a leggere, intanto che una giovinetta, nascosta dietro ad una cortina, si burla di quella. Ella fece poscia il ritratto di suo padre, collocato fra due de' suoi figliuoli, Asdrubale e Minerva. Come seppe il duca d'Alba la riputazione di Sofonisba, ne informò Filippo II, il quale la invitò ad andare in Ispagna. Da quel

momento si dedicò ella interamente alla pittura. Fece, a Madrid, il ritratto del re e della regina, ed ebbe una pensione di dugento piastre. L'infante don Carlo volle avere anch'esso il ritratto suo della mano di Sofonisba. Rappresentò ella quel principe vestito della pelle di un lupo cerviero. Questo novello dipinto piacque ancora più de' precedenti. La somiglianza era tale, che don Carlo, spinto da commozione di riconoscenza, presentò egli stesso alla pittrice un diamante del valore di mille cinquecento piastre. Indi il re maritò Sofonisba con don Fabrizio di Moncada, che la condusse in Sicilia, sua patria. Moncada morì, ed ella sposò Orazio Lomellini, d'una illustre famiglia di Genova. In età di 67 anni, ebbe la sventura di divenire cieca; tuttavia la casa sua continuò ad essere luogo di unione, in Genova, degli artisti, degli amatori, e della più scelta società. Tutti gli stranieri erano solleciti di visitarla per godere l'incanto della sua conversazione. Nella vita *dei Pittori Genovesi* di Raffaelo Soprani, riveduta da Ratti, si legge come Antonio Dyck si reputò avventurato di aver potuto parlare dell'arte sua con Sofonisba, ed assicurava che aveva più appreso da una donna cieca, che dallo studio dei più grandi maestri. Si può credere che alcuni appassionati ammiratori del talento di Sofonisba abbiano inventata questa particolarità, inutile alla sua gloria. Van Dyck non aveva che ventun'anno quando Sofonisba morì, e dalle più esatte indagini risulta che Van Dyck non cominciò a viaggiare che in età di anni 23. Sofonisba fu lodata finchè visse dai più distinti poeti. Il p. don Angiolo Grillo le indirizzò un sonetto italiano riputatissimo.

A—D.

ANGOT (Roberto), nato a Caen, nel 1581. Sembra che appartenesse ad agiata famiglia, poichè ne' frontespizj delle sue opere s'intitola signore dell'Espéronnière, ed in uno de' componimenti suoi parla di un'altra terra che gli apparteneva. Ei non aveva che ventidue anni quando fece stampare la sola opera che di lui si conosca; è questa una Raccolta d'odi, di sonetti, d'epigrammi e d'elegie, intitolate il *Preludio poetico*, Parigi, Gilles Robinot, 1603, in 12.mo. Verseggia con bastante naturalezza, e, secondo Goujet, si osservano tra Roberto Angot e Vauquelin de La Fresnaye, poeta molto più noto, alcune conformità d'ingegno e di erudizione. Roberto Angot aveva fatti buoni studj, e, se giudicare si dee dalle sue traduzioni di parecchie poesie greche, possedeva la lingua greca, di cui lo studio cominciava a decadere. Rinunziò di buon'ora alla poesia, nè si può sapere quale ne fosse il motivo.

W—s.

ANGOULÈME. *V.* Aymar.

ANGOULÈME (Carlo di Valois, duca d'), figlio naturale di Carlo IX e di Maria Touchet, nacque il dì 28 di aprile 1573, visse sotto cinque re, e si rese celebre pel suo valore. La famosa marchesa di Verneuil, l'amante di Enrico IV, era sua sorella uterina. Carlo di Valois, destinato sino dall'infanzia all'ordine di Malta, fu provveduto, nel 1587, dell'abazia della Chaise-Dieu, e divenne, nel 1589, grande priore di Francia. Catterina de Medici avendogli lasciate in legato le contee d'Anvergne e di Lauragnais, abbandonò l'ordine di Malta, con dispensa per maritarsi, e sposò, nel dì 6 marzo 1591, Carlotta, figlia del contestabile Enrico di Montmorenci. Nel 1606, Margherita di Valois fece annullare dal

parlamento la donazione di Catterina de Medici, e dare le contee, che n'erano oggetto, al Delfino (poi Luigi XIII). Carlo nondimeno continuò a portar il titolo di conte d'Anvergne, fino al 1619, in cui ottenne dal re il ducato d'Angoulême. Egli era stato uno de' primi a riconoscere in s. Cloud il re Enrico IV, e combattè gloriosamente per esso, nelle giornate d'Arques nel 1589, d'Ivry nel 1590, di Fontaine Française nel 1595. Implicato nella cospirazione di Biron, nel 1602, fu chiuso nella Bastiglia; ma ottenne grazia. Convinto, poco dopo, di nuove pratiche, concertate contro il re, colla marchesa di Verneuil, venne arrestato per le seconda volta, il giorno 9 novembre 1604, e condannato, l'anno seguente, a perdere la testa. Enrico IV gli commutò la morte in perpetua prigionia. Ne sortì nel 1616, e si recò, nel 1617, all'assedio di Soissons. Fatto colonnello generale della cavalleria leggiera di Francia, e creato cavaliere degli ordini del re, fu, nel 1620, capo dell'ambasciata spedita all'imperatore Ferdinando II. Il conte Filippo di Bethune, morto nel 1649, l'anima fu di quell'ambasciata, inviata a motivo della sollevazione della Boemia e dell'Ungheria. „ La cagione di tale ambasciata, dice il giornale dei *savants*, „ fu sì gloriosa per la Francia, quanto vantaggioso ne fu il successo „ alla casa d'Austria ". La relazione di quell'ambasciata è stata pubblicata da Enrico, conte di Bethune, nipote di Filippo, sotto il titolo di *Ambasciata del duca d'Angoulême*, ec., 1667, in fogl. Quest'opera è scritta aridamente, ma può dare cognizione di parecchi fatti importanti di quel tempo. Il duca d'Angoulême, incominciò, il giorno 10 agosto 1628, il famoso assedio della Rochelle, in cui comandò in capo sino al 22 ottobre, epoca dell'arrivo del re. Ei diede nuove prove di valore e di abilità nelle guerre di Linguadocca, d'Alemagna e di Fiandra. Morì a Parigi, il giorno 24 settembre 1650. Francesca di Nargonne, cui sposò in seconde nozze, il 25 febbraro 1644, morì 141 anno dopo suo suocero Carlo IX, il giorno 10 agosto 1715, in età di novantadue anni. Esistono del duca d'Angoulême: I. *Memorie particolarissime del duca d'Angoulême, per servire alla storia dei regni di Enrico III ed Enrico IV*, 1662, in 12.mo. Giacomo Bineau, editore di queste Memorie, ve ne aggiunse delle altre bastantemente ampie, che riferiscono, giorno per giorno, i negoziati della pace fatta a Vervins, nel 1598. Le Memorie del duca d'Angoulême formano il tomo I. delle *Memorie particolari per servire alla Storia di Francia*, 1756, 4 vol. in 12.mo; ed il tomo III degli *Scritti staccati per servire alla Storia di Francia*, pubblicati dal marchese d'Aubais e Menard, 1759, 3 vol. in 4.to; II *Le Arringhe pronunziate all'assemblea dei SS. principi protestanti d'Alemagna dal duca d'Angoulême*, 1620, in 8vo; III *La generale e fedele Relazione di tutto ciò che successe nell'isola di Ré, spedita dal re alla regina sua madre*, 1627, in 8.vo; IV una traduzione francese della *Relazione dell'origine e dei successi dei sceriffi, e dello stato dei regni di Maroco, Fez e Tamdant, scritta in lingua spagnuola da Diejo di Torres*, Parigi, 1636, in 4.to. Il traduttore non pose sul frontespizio che le iniziali M. C. D. V. D'. A. Questa traduzione è stata ristampata nel terzo volume dell'*Africa di Marmol*, ec., 1667, 3 volumi in 4.to. Bouthillier, vescovo di Troyes, nel principio del secolo XVIII, aveva nella sua biblioteca un volume in fogl. di Lettere manoscritte di Carlo di Valois, duca d'Angoulême, dal 19 ottobre 1633 sino al dì 20 decembre 1643.

A. B—T.

ANGOULÊME (Luigi Emmanuele di Valois, conte d'Alais, poi duca d'), secondo figlio del precedente e di Carlotta di Montmorenci, nato a Clermont in Alvergna, nel 1596, entrò dapprima nello stato ecclesiastico, e, dopo di avere avute le abbazie di s. Andrea di Clermont, e della Chaise-Dieu, fu, nel 1612, vescovo d'Agde. Siccome Enrico, suo fratello primogenito, per cagione di demenza, posto venne in prigione, ove dimorò cinquant' anni, Luigi Emmanuele montò stato, prese le armi, e si segnalò negli assedj di Montauban e della Rochelle, e nelle guerre d'Italia e di Lorena. Luigi XIII, lo creò nel 1637, cavaliere de'suoi ordini, colonnello generale delle cavallerie e governatore di Provenza. Nel 1650, successe a suo padre nel ducato d'Angoulême, e morì a Parigi, il giorno 13 novembre 1653, lasciando una figlia, la quale morì senza posterità, il dì 4 maggio 1696. Bouthellier possedeva altresì, in manoscritto, una raccolta di Lettere di Luigi Emmanuele, scritte dal 28 giugno 1630 sino all'ottobre 1649.

A. B—r.

ANGOULEVENT cadetto. Non per anche scoperto è l'autore che si occultò sotto tal nome; quanto se ne può congetturare si è che fosse morto prima del 1628, però che nella raccolta delle poesie d'Auvray, stampata in quell'anno, si trova una composizione intitolata, la *Tomba d'Angoulevent cadetto*. Faceva questi, secondo ogni apparenza, professione di essere faceto, e metteva in rima i fatti che andavano accadendo, per dilettare le società, nelle quali era ammesso. Nel gran numero di poesie, che abbiamo sotto questo nome, ve ne sono alcune di pungenti molto; ma tutte sono sfigurate per la stessa tinta cinica che si osserva in quelle d'Auvray, di Motin, di Desternod, e di alcuni autori dello stesso torno. Cosicchè non sarebbe cosa fuor di ragione il credere che il preteso Angoulevent cadetto, non sia che la maschera d' uno de' citati poeti. La raccolta che accennammo porta per titolo: le *Satire bastarde, ed altre opere piacevoli del cadetto Angoulevent*, vol. in 12.mo, Parigi, 1615, e non già 1622.

W—s.

ANGOULEVENT, buffone d' Enrico IV. *V.* Imbert (Niccolò).

ANGRAN D' ALLERAY (Dionigi Francesco), consigliere di stato, luogotenente civile nel Châtelet di Parigi, nacque in quella città, nel 1715, da famiglia distinta da lungo tempo nella magistratura, nelle scienze e nella virtù. Egli fu successivamente consigliere nel parlamento, nel 1735, procuratore generale nel gran consiglio, nel 1746, e luogotenente civile, il 29 dicembre 1774. Il Châtelet, di cui gli attributi si estendevano sopra tutta la Francia, era il primo tribunale nel secondo ordine delle giurisdizioni, e sempre presieduto da un capo, eletto tra i magistrati di merito eminente. D' Alleray desiderare non fece niuno de' suoi predecessori. Il pubblico l'onorava d'illimitata fiducia; il tribunale lo stimava; era rispettato da tutti gli uffiziali giudiziarj ed amato dai giovani magistrati, ch' egli sosteneva con tutto il suo credito, quando mostravano zelo e talenti. La profonda, ed estesa erudizione di d'Alleray gli era cagione, siccome al cancelliere d'Aguesseau, di alcuna lentezza ed esitazione nella spedizione degli affari; ma la sua beneficenza era attivamente generosa. Nel corso dell' inverno 1787, le guardie del commercio gli condussero dinanzi, in via di riferirgli d' una fatta esecuzione, uno sventurato debitore, arrestato per una somma alquanto considerabile: era questi un onorato

padre di famiglia, strappato alla sua sposa ed a cinque figliuoli, di cui la disperazione offriva il più doloroso spettacolo. D' Alleray, dopo di avere esaminato come proceduto avessero i consoli, obbligato si vide ad ordinare l' esecuzione della sentenza di arresto; erano le undici della sera quando i sergenti e la loro cattura partirono dal palazzo del magistrato. Il tempo era rigidissimo; d' Alleray prese sollecitamente con sè la necessaria somma, sortì a piedi per una porta segreta, e giunse alla prigione quasi nello stesso tempo che il detenuto, ed ebbe la soddisfazione di farlo mettere sul fatto in libertà, in sua presenza. Questo tratto fornì a M. A. M. H. Chastenet-Puysegur, il soggetto di una commedia in tre atti, intitolata: *il Giudice benefico*, rappresentata a Parigi, e stampata a Soissons, nel 1799, in 8.vo. D'Alleray venne creato dell' assemblea de' Notabili, nel 1787. Egli intervenne altresì alle assemblee del 1789, per la formazione degli stati generali. Il re lo aveva scelto, onde presiedere ad una delle sezioni della nobiltà; i membri di tale fazione gli dichiararono ch' essi non volevano più per capo un commissario del re, ma che lo eleggevano essi medesimi loro presidente: D' Alleray si ritirò. Lasciò la carica di luogotenente civile, nel 1789, per esercitare le sue funzioni nel consiglio di stato, a cui era stato ammesso sino dal 1787. Durante le calamità della rivoluzione, egli restò tranquillo in seno alla sua famiglia; ma il regno del terrore sopraggiunse, e fu inviluppato nel sistema degli arresti generali. Tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, vi udì suo accusatore Fonquier Thinville, procuratore prima al Châtelet. Questi tocco dalle virtù del magistrato, concepì il progetto di salvarlo; gli fece dire che sarebbe assolto, se negasse di avere spedito denaro a' suoi figli migrati. Il rispettabile vecchio non volle conservare la vita a prezzo di una menzogna. Interrogato se aveva prestato soccorso ai nemici dello stato, rispose senza esitazione ch' egli aveva mandato denari a de la Luzerne, uno de' suoi generi. » Ignoravi tu la legge che lo proibisce?" gli disse uno dei giurati. — »No, replicò egli, ma la legge della natura parlò più altamente nel mio cuore, che la legge della repubblica ". La sua sincerità, e la sua fermezza gli costarono la morte. Perì sul palco il giorno 28 aprile 1794, di 79 anni. D' Alleray aveva una fisonomia tutta candore e dolcezza, che dipigneva la bontà dell' anima sua; la sua assiduità al lavoro era incessante; ad una grande semplicità di costumi, accoppiava dignità nella rappresentazione; gli dilettava di parlare in pubblico, e piaceva ad ognuno d' udirlo; le sue idee erano sublimi, dolce la sua eloquenza e penetrante, il suo stile non mancava nè d' eleganza, nè d' armonia. Egli non lasciò erede del suo nome niuno; non aveva che tre figlie, una sposa di de Vibrayes, maresciallo di campo, e le due altre maritate ai fratelli de la Luzerne, de' quali il primogenito fu ministro della marina, ed il secondo ambasciatore a Londra. — Luigi Alessandro Angran, fratello del presidente, nato nel 1713, presidente di una delle camere di ricerca del parlamento di Parigi, gli sopravvisse, e morì senza posterità, il giorno 6 luglio 1801, in età d' anni 88. Questo magistrato era commendevole ugualmente per integrità, pietà profonda, e soprattutto per un carattere di dolcezza inalterabile.

D—s.

ANGUIER (Francesco), scultore, nato ad Eu in Normandia, nel

1604, da un falegname, dimostrò, del pari che il fratello suo, disposizioni sì grandi per le arti, ch' essi furono inviati a Parigi e collocati presso Guillain, mediocre scultore. Francesco Anguier vi fece bastevoli progressi per essere chiamato in Inghilterra, dove si procurò i mezzi di fare il viaggio d' Italia. A Roma strinse amicizia con parecchi celebri scrittori, come Poussin, Mignard, Dufresnoy e Stella. Dopo avervi studiato per due anni, ritornò a Parigi, ed ottenne da Luigi XIII alloggio nel *Louvre* e la custodia del gabinetto d' antichità. Pretendesi che all' epoca della istituzione dell'accademia di pittura, ec., ricusasse d' esservi ammesso. Le opere principali d' Anguier erano nelle chiese di Parigi. Vi si vedeva nell' Oratorio, nella strada s. Onorato, *la tomba in marmo del cardinale di Berulla;* nei Celestini, *una piramide ornata di trofei, con istatue e bassi rilievi in onore della casa di Longueville,* e la *statua del duca di Rohan-Chabot*; in St. André-des-Arcs, *la decorazione della tomba dei De Thou*, ec. Alcuni di que' monumenti sono ora nel museo degli Agostiniani minori. Francesco Anguier aveva fatto pure, nel 1658, *il mausoleo d' Enrico, duca di Montmorenci*, decapitato a Tolosa nel 1632. Tale grandiosa composizione ch' ei fece per la chiesa delle religiose di santa Maria, a Moulins, e che non fu distrutta, è l' opera la più considerabile di Francesco Anguier. Il difetto principale delle opere di quest' autore è quello di essere pesanti molto. Egli morì a Parigi, il dì 8 agosto 1669, d' anni 65 di età.

D—T.

ANGUIER (Michele), fratello cadetto del precedente, nacque ad Eu, nel 1612, e, fin dall' età di quindici anni, eseguì in quella città, dove non v'erano nè maestri, nè modelli, alcune opere per l'altare della Congregazione dei gesuiti. Dopo di avere lavorato qualche tempo a Parigi, sotto Guillain, ebbe il coraggio d'intraprendere il viaggio di Roma, senz' altri mezzi che i suoi talenti. Ebbe eziandio il vantaggio d'essere subito impiegato a lavorare sotto gli occhi dell'Algarde, che gli fece fare alcuni bassi rilievi. Anguier travagliò poscia per la chiesa di s. Pietro e per alcuni particolari palazzi; ma senza trascurare lo studio dell'antico, al quale consacrò parte dei dieci anni che soggiornò in Roma. Reduce in Francia, nell'anno 1651, egli si vide spesso contrariato dai tumulti politici. Non tralasciò non ostante di lavorare, e fece, fra le altre cose, un modello della *Statua di Luigi XIII*, più grande del naturale, che fu gettato in bronzo e posto a Narbona. Decorò indi l' appartamento della regina Anna d'Austria, nel vecchio Louvre, di gran numero di figure e di bassi rilievi, che accompagnano i dipinti di Romanelli. La maggior parte dei lavori di scoltura, che già furono nel Val-de-Grace, era lavoro di Michele Anguier; ed il gruppo in marmo della *Natività*, posto sopra l'altar grande, era riguardato come un capolavoro. L'accademia lo ammise fra i suoi membri nell' anno 1668; lo creò, lo stesso giorno, aggiunto a' professori e, poco dopo, professore. Anguier le diede, nel 1669, un gruppo di terra cotta, che rappresentava *Ercole che toglie a sollevare Atlante del peso di portare il mondo*. Lo stesso anno egli fu aggiunto al rettore, e divenne rettore nel 1671. Terminò in tempo l' *Apparizione del Nostro Signore a s. Dionigi ed a' suoi compagni*, grande lavoro di scultura, ove il basso ed il tutto rilievo erano usati ad un tempo, e che Anna d' Austria gli aveva domandato per l'altar grande di s. Dionigi de la Châtre. Taciamo di molte

altre produzioni di quest' artista, per arrivare ad una delle più considerabili. Fu nell' anno 1674 ch' egli eseguì le scolture dell' arco trionfale detto *Porta s. Dionigi*. Per vero, Le Brun che, nella sua qualità di primo pittore del re, voleva esercitare sopra tutte le arti una supremità, alla quale gli scultori del tempo si sottomisero, tranne il solo Puget, tolse il merito dell' invenzione a Michele Anguier, facendolo lavorare dietro i suoi disegni: ma lo scultore sostenne non ostante la sua riputazione pel modo con cui eseguì quei grandi lavori. L' età e le lunghe fatiche avevano alterata la salute d' Anguier, quando gli domandarono un crocifisso di marmo per la Sorbona. Egli era stato sempre divoto, e disse eseguendolo: „ che „ non poteva terminare la vita „ con un pezzo più analogo a' suoi „ sentimenti ". Fece un dono, morendo, alla chiesa di s. Rocco, sua parrocchia, d' un Cristo di legno, che poi fu posto nella cappella del Calvario di quella chiesa. Michele Anguier morì, il giorno 11 di luglio 1686, in età di anni settantaquattro, e fu sepolto a san Rocco, presso a suo fratello maggiore. Gli hanno fatto un epitafio in otto versi francesi, troppo mediocri per essere riferiti. Quest'artista è nel numero de' buoni scultori del secolo di Luigi XIV. Il suo gusto nel disegno è quello che Le Brun aveva messo in voga, cioè, vi si trova pressochè sempre correzione, ma spesso altresì vi si desidererebbe più eleganza.

D—T.

ANGUILLARA (Giovanni Andrea dell'), uno de' più celebri poeti italiani del XVI secolo, nacque, verso l'anno 1517, a Sutri, in Toscana, da parenti poveri e di bassa condizione. Dopo fatti studj tanto buoni, quanto lo permetteva la sua fortuna, andò a Roma, ove divenne correttore di stamperia presso un librajo. Una secreta pratica con la moglie dello stesso librajo, scoperta dal marito, costrinse l'Anguillara a partire da Roma; portava egli seco qualche denaro ed alcun vestito; ma si avvenne ne' ladroni, che gli rapirono tali frutti del suo lavoro. Giunse a Venezia in vesti da mendico; ma trovò prontamente impiego presso al librajo Franceschi. Ivi fece, per un prezzo discretissimo, la sua traduzione delle *Metamorfosi d' Ovidio*, in versi italiani, e compose alcune altre opere. Ritornò dopo a Roma, ove la sua riputazione poetica era giunta, ma la sua sfortuna lo accompagnò, e, com' ebbe venduto per vivere i suoi abiti, i suoi libri, e tutto ciò che possedeva, morì di bisogno e d' una malattia, frutto della sua incontinenza, in un albergo vicino a Torre di Nona. Non si sa con sicurezza l' epoca della sua morte; si vede solamente, da una lettera di Annibale Caro a lui indirizzata, che viveva ancora nell'aprile dell'anno 1564. La sua traduzione delle *Metamorfosi*, in *ottava rima*, ha goduto, e gode tuttora in Italia grande riputazione. I critici più celebri, e tra gli altri Varchi, l' hanno detta anzi superiore allo stesso poema originale. Questi elogi sono esagerati, ma l'autore ne merita moltissimi, per l'eleganza e la poesia dello stile e per la facilità; è vero che dessa è piuttosto un'imitazione libera, che una traduzione esatta. Si allontana ad ogni momento dal testo, ne toglie ed aggiunge ciò che gli piace. Per esempio, in vece di esprimere con frasi opposte l' una all'altra, ma che avessero aggiustatezza ed una sorte di gravità la massa informe del caos avanti la creazione dell' universo, come, in generale, ha fatto Ovidio in tale passo, egli tutti i versi d' un' ottava, a quella guisa che Ovidio fa di

due de' suoi, compone di queste parole, il cielo, il mare, la terra ed il fuoco. E' questo modo un'arguzia puerile ed uno strepito di parole e d'idee troppo prolungato; ma il poema non è altrimenti scritto così; la lettura è bella generalmente, e perciò ne fu fatto un gran numero d' edizioni. La prima, che non conteneva che i tre primi libri, è stata fatta a Parigi, 1554, in 4.to, e dedicata al re Enrico II. Fatta ne venne una intiera a Venezia, nell' anno 1561, in 4.to, che il librajo dedicò al re di Francia Carlo IX; ma il nome di Enrico II è restato costantemente nella seconda ottava del poema, però che l'autore ebbe sempre l'intenzione di dedicarglielo tutto. La migliore e la più bella edizione è quella de' Giunti, Venezia, 1584, in 4.to, con le figure di Jacopo Franco, le note d' Orologi, gli argomenti e le postille in margine di Turchi. È stata ristampata dai medesimi nell'anno 1592. L' Anguillara aveva anche incominciata una traduzione simile dell'*Eneidi*. Il primo libro fu stampato a Padova, nel 1564, in 4.to, ma l'opera restò sospesa, sia per la morte dell'autore, sia per qualche altra ragione. Havvi ancora di lui: I. *Edipo*, tragedia in versi sciolti, Padova, 1556, in 4.to, e Venezia, 1565, in 8.vo. Non è dessa una semplice traduzione dell' *Edipo Re* di Sofocle. L'autore v'introduce episodj, e vi fa aggiunte che spezzano la commozione, ed alterano la semplicità del soggetto. Essa fu però rappresentata con molta magnificenza e felice successo a Vicenza, e fu per questa rappresentazione che il celebre architetto Palladio inalzò, nel 1565, un magnifico teatro; II Alcune odi, o *canzoni*, indirizzate ai duchi di Firenze e di Ferrara; III Gli Argomenti in *ottava rima* per tutti i canti dell' *Orlando Furioso*, dell'Ariosto. Il Tasso scrive, in una delle sue Lettere, che l' Anguillara vendeva cinque *Giulj*, al librajo, ognuno de' suoi argomenti; IV Quattro *Capitoli*, o *Satire* nel genere burlesco, stampate in molte raccolte di poesie di tal genere; esse sono stimate, l' ultima soprattutto che è indirizzata al cardinale di Trento, e nella quale l'autore parla molto a lungo di sè stesso senza annojare, e trova il mezzo d'essere pungente ed allegro, anco parlando della sua miseria.

G—è.

ANGUILLARA (Luigi, o Aloisio), medico, dotto botanico italiano, nato verso il principio del XVI secolo, ad Anguillara, piccola città dello stato ecclesiastico, donde egli ha preso il nome. La riputazione ch'erasi acquistata pe' suoi viaggi, gli meritò, dalla repubblica di Venezia, il titolo di *simplicista*, o di suo primo botanico, e l'ufficio di direttore del giardino di botanica a Padova. Egli fu il terzo che lo conseguì dopo la fondazione di quel giardino, nel 1540. Successe egli a Mundella, che chiamavasi come lui Aloisio, e ciò ha cagionati alcuni sbagli, ed a lui sostituito venne Guilandin, quando nel 1561 lasciò questa carica, disgustato dalle perturbazioni che gli suscitarono, per ritirarsi a Firenze, ove morì nel 1570. Si conoscono poche particolarità della sua vita privata. Ecco quelle, che si sono potute trarre dalla sola opera, che sia comparsa sotto il suo nome. S'ignora ove egli fece i primi suoi studj, ma furono diligenti e diretti soprattutto alla cognizione delle lingue antiche, in maniera che sentendosi irresistibilmente tratto allo studio della botanica, egli ha potuto con facilità attingere alle sorgenti: cercò dunque, seguendo la maniera, con cui si trattava allora questa scienza, di riconoscere le piante menzionate

negli autori greci e latini; ma conobbe da principio che per riuscirvi conveniva vedere i paesi ov'essi avevano scritto. Fu con questo progetto ch'egli trascorse successivamente tutta l'Italia, l'Illiria, la Turchia, le principali isole del Mediterraneo, Creta, Cipro, la Corsica e la Sardegna, infine la Svizzera transalpina ed i contorni di Marsiglia. Grandi cognizioni risultarono da tali corse, e gli acquistarono molta celebrità, in maniera che si trovò in relazione coi dotti più distinti, che lo consultarono sopra le difficoltà cui presentava loro la storia delle piante, e soprattutto sulla concordanza de' nomi antichi coi moderni. Anguillara corrispose a tale fiducia, esponendo la sua opinione, o *parere* in lettere particolari. Marinello, che era uno de' suoi corrispondenti, raccolse quattordici delle sue lettere, e le pubblicò di consenso dell'autore, con questo titolo: *Semplici dell'eccellente M. Anguillara, li quali in più pareri a diversi nobili uomini scritti appajono e nuovamente da M. Giovanni Marinello mandati in luce*, Venezia, Vinc. Valgrisi, 1561, in 8.vo. Lo stesso stampatore ne fece, nel medesimo anno, un'altra edizione, che si preferisce, perchè vi sono due figure di piante, che non si veggono nella prima. Abbenchè poco voluminoso, questo libro ha bastato per istabilire la riputazione d'Anguillara. Tutte le lettere che lo compongono sono con data da Padova; la prima del 10 d'aprile 1558, e l'ultima del 20 di maggio 1560. E' chiaro che un'opera di questo genere non può avere un disegno determinato, da che, soltanto a misura che destra gli si presenta l'occasione, l'autore parla delle piante per lui osservate ne' suoi viaggi. Si contenta egli qualche volta di chiamarle col nome volgare del loro paese natio, e più d'una volta Anguillara ha riconosciuto che tali nomi erano que' degli antichi, con leggiera alterazione, ciò che gli fu di molto ajuto nelle sue ricerche: più spesso vi aggiunge una descrizione, ma sì precisa, che, ad onta della brevità, essa basta per riconoscere quasi tutte le spezie di cui egli fa menzione. Se ne trova almeno una ventina ch'egli ha fatto conoscere il primo: in due incontri solamente aggiunse tavole in legno passabilmente lavorate; ma la maniera con cui ha dilucidato i passi degli antichi botanici è stata ancora più utile alla scienza. Li conosceva egli tutti perfettamente, da Teofrasto sino a Cassiano Basso. Non contento di studiare quelli ch'erano stampati, egli ricorreva ai manoscritti, e fu pel loro mezzo che gli venne fatto di conoscere Crataevas; egli ne cita molti passi in greco, e sono i soli di quest'autore che siano stati stampati. In generale il suo stile è facile, e non manca di eleganza; discute con sagacità e modestia, e soprattutto con molta moderazione, in maniera che quando combatte le opinioni de' suoi contemporanei, lo fa con tutti i riguardi possibili; ma gli riuscirono inutili con Mattioli: invano gli prodigò egli i più lusinghieri epiteti, quello d'*eccellentissimo*. Mattioli non potè perdonargli di avere osato di scoprire taluno de' suoi falli; egli replicò alla sua maniera, cioè con ingiurie. Anguillara non fu sempre dell'opinione di Luca Ghini, il quale era allora riguardato come l'oracolo della botanica; fu osservato che Anguillara fu solo a non parlarne con altissima stima; ma fatto gli venne questo rimprovero per supposizione che stato fosse discepolo di questo celebre professore. In tale caso si potrebbe accusare Anguillara di essere stato poco rispettoso verso il suo

maestro; ma tutto fa credere che questi due uomini non siano stati che contemporanei. Haller dice che Anguillara è stato discepolo di Costantino Rhodiota, speziale di Creta. Egli fonda quest' opinione sopra un passo d' Anguillara: ma sembra che questo scrittore, tanto esatto ordinariamente, siasi ingannato nell' interpretazione del passo che cita: egli prende la parola *maestro* nel senso di professore, ed invece significa, secondo noi, *il maestro tale*, espressione tanto usata in quell' epoca (*Anguillara*, pagina 120). Tournefort fa menzione, dietro la *Biblioteca Iatrica* di Schenkio, d' una traduzione latina di quest' opera, con note fatte da Gasparo Bauhin; e Seguier l'indica con questo titolo: *Aloysii Anguillarae de simplicibus liber primus, cum notis Gaspari Bauhini*, Basilea, *apud Henricum Petrum*, 1593. Haller la cita, ma dietro Seguier, senza averla veduta. Dopo molte ricerche, senza frutto, per comprovare l'esistenza di questo libro, ricorrendo allo stesso Schenkio, abbiamo saputo che non era mai stato stampato. L' opera originale è divenuta rarissima. Sembra che Anguillara si facesse potenti nemici; Mattioli, nella *Vita dell' Aldrovandi*, ne parla col massimo disprezzo, ed Aldrovandi stesso ne faceva poco conto. Guilandino lo chiamava per derisione *Olitor Patavinus*. Forse che questo medico, conosciuto per la sua acerbità, gli suscitasse disgusti per l'amarezza delle sue critiche, a tale, che Anguillara, trovandosi screditato, si partì dal suo impiego. Fu desso subito occupato da quel suo antagonista. Anguillara, ritirato a Firenze, si rese celebre per la composizione della teriaca, ed andò sino nella Puglia a cercare le piante necessarie, accompagnato da un religioso agostiniano nominato Evangelista Quadramio, che fu in seguito botanico del duca di Ferrara. Anguillara sopravvisse poco tempo alle sue esperienze sopra tale composizione; egli morì nell' ottobre del 1570, senza che pubblicato avesse egli stesso nessuno scritto. Non si sa che cosa divenissero alla sua morte i numerosi suoi materiali; deve rammaricare la perdita di essi, però che, pel saggio dato da Marinello, si può giudicare che fossero importantissimi; quel saggio solo ha bastato per collocare Anguillara nel numero di que' che hanno meglio riuscito ad unire le cognizioni botaniche moderne con le antiche; tale è la testimonianza che ne fa uno de' giudici i più competenti sopra questo punto, Sprengel, nella sua *Historia rei Herbariae*, e n'è riprova il frequente uso ch' egli ha fatto di quest' autore per determinare le piante di Dioscoride e di Plinio. Il celebre Gaertner volle trarre il suo nome da un obblio che non meritava, chiamando col nome d'*Anguillara* un nuovo genere ch'egli ha formato; ma questo tentativo divenne inutile, poichè nello stesso tempo Jussieu lo chiamava *Badula*, e Swarts *Ardisia*: quest' ultimo nome prevalse benchè meno convenevole.

D—P—s.

ANHALT (Antonio Gontieri, principe d') luogotenente generale nelle armate prussiane, figlio di Giovanni, principe d' Anhalt-Zerbst, e di Sofia Augusta, principessa di Holstein-Gottorp: egli nacque il giorno 11 di novembre 1653. Dopo ch' ebbe viaggiato per l'Olanda, l' Italia, l' Inghilterra e la Francia, fatto venne comandante d'una compagnia nel reggimento del conte Carlo di Birckkenfeld, ed intervenne agli assedj di Grave e d'Oudenarde, nell'anno 1676; andò all'armata imperiale, e fu presente pur anche all'assedio di Philisburg. Dal 1680 al 1683, egli fece nuovi

viaggi, e, ritornato alla corte dell'elettore di Sassonia, Giorgio III, cooperò, d'accordo con questo principe, a battere i Turchi dinanzi a Vienna. Il suo coraggio si mostrò con nuovo splendore a Magonza e Bonna: entrò allora in qualità di colonnello al servizio dell'elettore di Brandeburgo. Egli si trovò alle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde, e ricevè dal re di Prussia, nell'anno 1703, il comando d'un corpo di 15,000 uomini, stipendiato dall'Olanda e dall'Inghilterra. L'indebolimento della sua salute avendolo costretto a cessare il servigio, fu promosso al grado di luogotenente generale, e morì a Muhlingen, il giorno 10 decembre 1714, lasciando la riputazione di guerriero valoroso e leale.

G—T.

ANIANO, astronomo e poeta, viveva nel XV secolo, e compose in versi esametri leonini un poema astronomico, intitolato: *Computus manualis magistri Aniani*, diviso in quattro parti, che ha avute molte edizioni, delle quali la più antica è di Strasburgo, 1488. Ne esistono due di Parigi, una senza data, l'altra del 1526. E' aggiunto a quest'ultima un commentario di Giacomo Marsus, del Delfinato, con un calendario e molte tavole, compilate da Niccolò Bonaspes, appiè di ciascun mese di tale calendario. Aniano è autore de' versi teonici tanto conosciuti sopra i segni del Zodiaco:

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

J—N.

ANIBERTO (Luigi Matteo), nato a Trinquetaille-lez-Arles, il giorno 12 di ottobre 1742, morto il dì 15 marzo 1782, imparò dapprima la musica. Il suo maestro, ch'era italiano, gl'ispirò il desiderio d'imparare la sua lingua. Si dedicò dopo alla poesia, e compose, nell'anno 1770, un poema eroicomico, in cui si trovano, dice l'abate Paul, pezzi bellissimi, ma oh'è di modi troppo licenziosi, e simili a quelli della *Pucelle*; nel 1773, l'*Inconseguente o la Festa del Wauxhall*, commedia; nel 1780, *Jocrisse il Bianco*, commedia. Queste due opere sono restate manoscritte. Aniberto ha fatto stampare: I. *Memorie storiche, e critiche sopra l'antica repubblica d'Arles, per servire alla Storia generale della Provenza*, 1779, 3 vol. in 12; II *Memorie sopra l'antichità d'Arles, seguita da osservazioni sulla formazione de' paludi vicini a tale città, e sopra un passo della storia d'Ammiano Marcellino*, 1782, in 12.mo. Quando la morte sorprese l'autore, egli lavorava a *Nuove Memorie sopra la storia d'Arles, dalla sua fondazione sino al tempo della repubblica;* aveva terminato il primo volume di quest'opera, che doveva averne due.

A. B—T.

ANICETO, liberto di Nerone. *V.* Nerone ed Agrippina.

ANICETO (S.), eletto papa nell'anno 157, secondo l'*Arte di verificare le date*, e, nel 150, dietro Lenglet Dufresnoy. Egli contese con s. Policarpo, sopra la fissazione della festa di Pasqua; ma tale discussione non alterò l'amicizia che regnava fra que' due santi personaggi. S. Aniceto soffrì il martirio il giorno 17 di aprile 161, sotto il regno di Marco Aurelio.

D—S.

ANICH (Pietro), nato il 22 di febbraro 1723, a Ober-Perfuss, vicino ad Inspruck, era figlio d'un paesano, e non s'occupò, nella sua gioventù, che de' lavori dell'agricoltura. Nell'età di 28 anni, il suo genio per lo studio delle scienze prese tanto impero sopra di lui, che andò ad Inspruck, dove i gesuiti gl'insegnarono l'astronomia e le matematiche. Senz' altro

soccorso che le loro lezioni, egli fece un globo terrestre, uno celeste e diversi istrumenti matematici. Il gesuita che aveva diretto i suoi studj lo consigliò a levare le carte del Tirolo; Anich cominciò dal mezzogiorno di tale provincia, ed il suo lavoro ebbe tanto felice successo, che l' imperatrice Maria Teresa gli ordinò di fare altresì la carta della parte settentrionale. Le preoccupazioni superstiziose de' suoi compatriotti resero difficili le sue ricerche, ed anco qualche volta pericolose; venne nonostante a capo della sua intrapresa; ma, quando fu terminata, la corte di Vienna trovò le sue carte troppo estese, e gli diede ordine di unire tutto il Tirolo sopra una sola carta, che non avesse più di nove fogli. Per quanto dispiacere dovesse provare Anich, vedendosi sforzato a ricominciare il suo lavoro, se ne occupò con costanza; ma questa assiduità gli costò la vita, avanti che avesse dato fine alla carta del ponente del Tirolo. Egli morì, il primo di settembre 1766, non avendo goduto che due mesi della pensione di 200 fiorini che l' imperatrice gli aveva conceduta. Le carte ch' egli lasciò, comparvero a Vienna, nell' anno 1774, sotto il titolo di *Tyrolis-chorographice delineata a Pet. Anich et Blasio Hueber, curante Ign. Weinhart.* (*V.* la *Vita del celebre matematico e meccanico P. Anich*, Monaco, 1767, col suo ritratto, in tedes.).

G—T.

ANICHINI (Luigi), intagliatore. Partito essendo dalla città di Ferrara, in cui era nato, nel XVI secolo, venne a Venezia, ove si dedicò interamente ad intagliare medaglie e pietre fine. Le sue medaglie, rappresentanti Enrico II, re di Francia, ed il papa Paolo III, sono molto stimate. A Michelangelo piacquero tanto, che, dopo averle considerate con attenzione, disse che tale arte era giunta alla sua perfezione. Anichini poneva tanta precisione e finitezza ne' suoi lavori, che, anche quelli di più piccola dimensione, sono tutti anima e brio: è ignota l' epoca della sua morte.

P—E.

ANIELLO. *V.* Mazaniello.

ANIENO, giureconsulto del V secolo, fu uno de' primi uffiziali d'Alarico II, re de' Visigoti, che, avendo conosciuto la necessità di dare savie leggi alla Spagna, gli affidò tale incumbenza. Riuscì a questo giureconsulto di procurarsi una copia degl' *Instituti* di Cajo, opera giustamente stimata, che fece nascere lungo tempo dopo in Giustiniano il desiderio di raccogliere le *Instituzioni* sue, per le quali fatto venne grand'uso di quelle di Cajo. Ammirata fu la sapienza e profondità delle leggi de' Visigoti, tanto più che furono pubblicate in un tempo di barbarie: ma cessa lo stupore quando si sa che sono state prese da un codice composto ne' bei tempi della repubblica romana. I dotti per lungo tempo hanno preteso che le leggi de' Visigoti fossero un' imitazione, od almeno un compendio degli *Instituti* di Cajo; ma de' giureconsulti più illuminati, e Cujaccio per loro capo, hanno provato ch' era un errore. Non sono esse un' imitazione, poichè il bello stile latino che vi si scorge non è per certo quello che si parlava nel tempo d' Alarico, e non sono esse nemmeno un compendio, poichè i passi che in gran numero occorrono sono assolutamente gli stessi di que' che Giustiniano, accattandoli da Cajo, ha posti interi nelle sue *Instituzioni*. Anieno fu per vero costretto di togliere da quelle leggi tutto ciò che era contrario ai costumi de' Visigoti, per farle approvare da Alarico; ed è questo il motivo che gli

Instituti di Cajo, che formano quattro libri, sono stati ridotti in due da Anieno. A lui pure dobbiamo la sola opera che rimane di Giulio Paolo, dotto citato dagli storici per la fecondità della sua penna e per la profondità delle sue cognizioni: quest' opera ha per titolo: *Receptarum sententiarum libri quinque*. Alcuni autori hanno creduto che le leggi de' Visigoti, conosciute sotto il nome di *Codice Alarico*, fossero tratte dal *Codice Teodosiano*: è questo un errore che provenne dall' avere Anieno pubblicato un compendio, o piuttosto alcuni frammenti del *Codice Gregoriano e Teodosiano*, l' uno e l' altro in vigore prima di quello di Giustiniano. Egli pubblicò tali frammenti nell'anno 506, ad Aire, in Guascogna, nel tempo che Alarico si disponeva alla guerra nella quale fu ucciso da Clodoveo: sembra che alla stessa epoca ed anco nella medesima battaglia perisse Anieno, tanto stimato pel suo valore, quanto per la profondità del suo giudizio.

M—x.

ANILEO ed ASINEO, fratelli giudei di Babilonia, giovani tessitori, per sottrarsi da' cattivi trattamenti del loro padrone, presero le armi, radunarono genti risolute, si fortificarono ne' paludi formati dall' Eufrate, e rispinsero il governatore di Babilonia che voluto aveva sorprenderli. Tali imprese ispirarono della stima ad Artabano, re de' Parti, che ordinò di lasciarli in pace nel cantone che avevano usurpato. Quindici anni dopo, Anileo avendo sposato la moglie d' un signore parto ch' egli aveva ucciso, questa donna portò i suoi idoli, ed avvelenò Asineo, suo cognato, che aveva voluto farla ripudiare. Qualche tempo dopo Anileo fu sorpreso ed ucciso da' Babiloniesi, l' anno 40 di G. C.

N—L.

ANISI, Quantunque cieco, fu eletto re di Egitto dopo la morte di Asichi. Poco tempo dopo il suo avvenimento al trono, Sabbaco, re d' Etiopia, s' impadronì dell' Egitto, ed Anisi riparò fra le paludi, ove rimase cinquant'anni, e formò, dicesi, un' isola colle ceneri che si faceva recare. Sabbaco partito essendo dall' Egitto, Anisi tornò a ripigliarsi la corona. Larcher colloca il principio del suo regno verso l' anno 1012 prima di G. C.

C—R.

ANISIO (Giovanni), o Janus ANYSIUS, poeta latino moderno, nato a Napoli verso l'anno 1472, fece giovinissimo gli studj di belle lettere, attese cinque anni a quello delle leggi per obbedire a suo padre, e si dedicò interamente alla poesia, di 14 anni, per soddisfare all' inclinazione che ricevuto aveva dalla natura. Egli fece qualche viaggio fuori degli stati di Napoli, e si trattenne molti anni a Roma, ove divenne intimo delle persone le più distinte dell' accademia romana: fu allora senza dubbio ch' egli cambiò, dietro l' uso di quell' accademia, il suo prenome moderno per un antico, e che in vece di Giovanni, si chiamò *Janus*. Ritornato in patria, la poesia latina l' occupò tutto, e vi si fece grande riputazione, che sarebbesi senza dubbio più conservata, se avesse composto meno versi. Egli era ecclesiastico. E' ignoto se abbia posseduto benefizj. Se credere si voglia a Niccolò Franco, egli n' era poco degno pei suoi costumi; ma si deve prestare poca fede a questo scrittore appassionato; e se ne deve maggiormente agli scritti d' Anisio i quali spirano soltanto onestà ed amore dello studio. Si crede che sia morto verso l' anno 1540, in età di circa 68 anni. Abbiamo di lui: I. *Jani Anysii poemata et satyrae, ad Pompeium Columnam cardinalem*, Napoli, 1531, in 4.to. Questo titolo è così; però il volume non contiene

le satire dell' autore, ma in vece le sue Sentenze in versi giambici che il titolo non annunzia. Sembra adunque che convenga leggervi *Sententiae* in luogo di *Satyrae*. Le sue *Sententiae versis iambicis descriptae*, sono state ristampate nella *Raccolta di molti autori sopra l' educazione de' fanciulli*, Basilea, 1541; le sue eglogbe lo sono state nella *Raccolta degli autori bucolici*, Basilea, 1546, in 8.vo; II *Satyrae ad Pompeium Columnam cardinalem*, Napoli, 1552, in 4.to; III *Protogenos, tragoedia*, Napoli, 1536, in 4.to. Questo *Protogenos* è il nostro primo padre Adamo. La tragedia è lunghissima e non molto buona: essa provò molte critiche, le quali diedero luogo agli scritti seguenti; IV *Commentariolus in tragoediam. Apologia, Epistolae, Correctiones*, opere stampate senza data, ma che tennero dietro senza dubbio alla tragedia, e ne sono come l'appendice; V *Epistolae de religione et epigrammata*, Napoli, 1538, in 4.to. Anisio ebbe molti fratelli; uno di essi, chiamato Cosmo, medico di professione, fu anche poeta latino. Le sue opere sono state pubblicate a Napoli, 1537, in 4.to, in un volume che contiene Poesie diverse, Facezie, Satire, Epigrammi tradotti dal greco, Sentenze, ed un Commentario sopra le Satire di suo fratello Janus.

G—E.

ANISSON (Lorenzo), stampatore, a Lione, ed *échevin* nel 1670, è il primo del suo nome che siasi distinto nella libreria. Da' suoi torchi uscì la *Biblioteca de' Padri (Bibliotheca maxima veterum Patrum et antiquorum scriptorum)*, Lione, 1677, 27 vol. in fogl. Fil. Despont fu l'editore di tale importante raccolta, alla quale si aggiunge: I. *Apparatus ad Bibliothecam max. Patrum*, de N. Le Nourry, Parigi, 1703-15, 2 vol. in fogl.; II *Index Bibliot. max. Patrum*, di Simon di St. Croix, Genova, 1707, in fogl. — Anisson (Giovanni), suo figlio, fu pure stampatore a Lione, e tolse a stampare il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* di Ducange, 1688, 2 vol. in fogl., opera che i librai di Parigi rieusavano d' imprimere. » Questo Glossario, dice Pernetti, ebbe per primo correttore » Giacomo Spon, e per ultimo il » p. Colonia, gesuita, il quale con» fessa che G. Anisson vi lavorava » e comprendeva benissimo il gre» co ". G. Anisson ebbe, nel 1701, la direzione della stamperia reale, ch' egli cesse, nel 1705, a Claudio Rigaud, suo cognato; divenne deputato della città di Lione alla Camera del commercio a Parigi, e ne sostenne le funzioni sino alla sua morte, avvenuta in novembre 1721. — Anisson (Jacopo), fratello di Giovanni, fu pure librajo, *échevin* nell' anno 1711, e morì nel 1714. — Anisson (Luigi Lorenzo), figlio di Jacopo, ottenne, nel 1725, la direzione della stamperia reale, che Claudio Rigaud, suo zio, non poteva più esercitare a cagione della cattiva sua salute. Luigi Lorenzo morì nel 1761, senza prole. — Anisson (Jacopo), fratello di Luigi Lorenzo, gli fu aggiunto nel 1753, ed ottenne di succedergli in morte. Egli corse con distinzione la stessa carriera dei suoi predecessori, e morì nel 1788.

G. P—T.

ANISSON-DUPERON (Stefano Alessandro Jacopo), figlio di Jacopo Anisson, nato a Parigi nel 1748, fu, nel 1783, direttore della stamperia reale e, dopo, della stamperia nazionale esecutiva. Nel 1790, egli pubblicò una lettera sopra la stampa degli assegnati, ed inutilmente fece varj tentativi perchè affidata gli venisse la fabbricazione de' medesimi. Nel decembre dello stesso anno eseguì il decreto che gli ordinava di fare l' inventario degli effetti esistenti nella stamperia reale, e di porlo negli

archivj. Il giorno 4 di luglio 1792, essendo stato incolpato che stampato avesse un decreto non costituzionale del dipartimento della Somma, egli presentò all' assemblea legislativa l' ordine che gliene era stato dato dal secretario generale del ministro dell' interno. Dopo il giorno 10 di agosto, Anisson fu costretto di abbandonare lo stabilimento che ad esempio de' suoi antenati egli aveva arricchito ed illustrato. Arrestato nel mese di *germinale* dell' anno 2, fece tutti gli sforzi possibili per ricuperare la sua libertà, e cercò di fare distribuire somme considerabili ad alcuni membri delle autorità di Ris e di Corbeil. Questo mezzo accelerò la sua perdita: egli fu condotto davanti al tribunale rivoluzionario, e condannato a morte, il dì 6 floreale anno 2 (25 di aprile 1794), e non il 26 di novembre 1793. Abbiamo di Anisson-Duperon una *Prima memoria sopra la stampa in lettere, seguita dalla descrizione d' un nuovo torchio*, 1785, in 4.to. Questa memoria, letta all' accademia delle scienze, il giorno 5 di marzo 1785, era stata stampata nel Tomo X delle *Memorie di matematica e di Fisica de' Dotti stranieri*. L' autore vi si afferma inventore del torchio ad una stretta. Però quest' invenzione è reclamata dai Didot, siccome quelli che stampata hanno, nel 1777, con un torchio di tale forma, il *Dafni* e *Cloe* di Villoison. Si può su questo soggetto consultare una nota del *Capitolo sopra i progressi della stamperia*, in seguito di un *Saggio di nuove favole* di Didot il primogenito, Parigi, 1786, in 12.mo.

G. P—T.

ANITO, figlio d' Antemio, era cuojajo in Atene, cioè vi aveva un' officina in cui impiegava alcuni schiavi a conciar pelli, come il padre di Demostene una ne aveva nella quale si fabbricavano spade. Nè ciò toglieva che Anito attendesse alle pubbliche faccende. Gli fu commesso nel quarto anno dell' olimpiade 92.ª (409 avanti G. C.) di condurre trenta vascelli in soccorso di Pilo assediata da' Lacedemoni. Non essendogli venuto fatto d' oltrepassare il promontorio di Mallea, tornò in Atene, ed il popolo, credendolo traditore, gli fece fare il processo. Riuscì a trarsi di quella briga, corrompendo per oro i giudici; e questo fatto citavasi siccome il primo di tal genere che fosse accaduto in Atene. Credo che sia lo stesso Anito che, esiliato dai trenta tiranni, si fece capo di quelli che s' erano fortificati a Pilo. Tornò in Atene cogli altri, e, nell'anno 399 avanti G. C., fu uno degli accusatori di Socrate, il quale odiato era da tutti gli esiliati, perchè Alcibiade, da cui venuta era la prima offesa alla democrazia, Teramene, che nella sua ambasciata a Sparta operato aveva direttamente contro l' interesse del popolo, e Crizia, il più crudele dei trenta tiranni, erano stati discepoli del filosofo. E' noto quale fosse l' esito di tale accusa. Sollecito ebbero Anito ed i suoi consorti il gastigo di quell' azione, però che tale divampò negli animi di tutti un odio contro di essi, che nessuno più volle aver seco loro commercio. Facevasi mutar l' acqua ne' bagni in cui s' erano lavati, e quando chiedevano fuoco era loro ricusato. Siccome il popolo tardo non fu a ravvedersi sul fatto di Socrate, Anito venne mandato in bando; si ritirò egli ad Eraclea, verso il Ponto Eusino, dove fu, per quanto dicesi, lapidato da que' paesani. Pare che il dotto Fréret, in una *Dissertazione* or ora comparsa nel 47.º vol. delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*, dubiti dell' esilio d' Anito e del racconto che fassi intorno alla sua morte; io convengo nella di lui sentenza, ma

questa non è occasione destra a particolarizzare le ragioni, alle quali mi appoggio.

C—R.

ANJOU (Francesco di Francia, duca d'), figlio d' Enrico II e di Catterina de Medici, fratello dei re Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, nacque nel 1554, portò da prima il titolo di duca d' Alençon, e fu spedito, nel 1573, all' assedio della Rochelle, con suo fratello il duca d' Anjou, dopo Enrico III, contro il quale dimostrò sempre una secreta gelosia. La regina madre, non vedendo in lui la stessa avversione che negli altri suoi figli pel partito protestante, gli rimproverò con frequenza tale specie di condiscendenza, e soprattutto la stima che dimostrava per l' ammiraglio Coligni: questa principessa, avendo veduto fra le carte di Coligni, dopo la sua morte, ch' egli consigliava a Carlo IX di non accordare appannaggio considerabile a suo fratello il duca d' Alençon, disse a questo principe: „ Ecco, mio figlio, i consigli del vostro amico. — Non so, rispose il „ duca, s'egli mi amasse molto; ma „ so bensì che questo consiglio è „ di un uomo che amava lo stato ". Alla morte di Carlo IX un partito potente voleva impedire il ritorno in Francia di Enrico III, allora re di Polonia, ed assicurare la corona al duca d' Alençon; ma la corte prevenne l' esecuzione di questa cospirazione, facendo arrestare questo principe ed il re di Navarra, Enrico IV, che furono trasferiti a Vincennes. Il duca d' Alençon, interrogato, rispose con la timidezza d' un colpevole, e fu causa della perdita del suo favorito Lamole, il quale fu decapitato. Enrico III, essendo stato riconosciuto, restituì la libertà a suo fratello; ma, quattro anni dopo, questo principe si ritirò dalla corte, perchè gli era stata ricusata la luogotenenza generale del regno. Egli fu tosto raggiunto da tutta la nobiltà protestante, ed il principe di Condè gli condusse dall' Allemagna 20,000 uomini. Mentre che mezza la Francia fidava in esso i più cari suoi interessi, questo principe, duce d'un esercito numeroso, non si proponeva altro, che di vendicare il suo favorito Lamole. Geloso in oltre del re di Navarra e del principe di Condè, suoi rivali di gloria, egli fece assai presto la pace con la corte pei suoi particolari interessi, ed ottenne in appannaggio il Berri, la Turena e l' Anjou; quest' ultima provincia fu eretta allora in ducato, ed egli ne prese il titolo. La guerra civile ricominciò nel 1576, e questo stesso principe, che nella guerra precedente era stato capo degli Ugonotti, lo fu in questa del partito cattolico. Comandò l' armata che prese ai calvinisti la Charité-sur-Loire ed Issoire in Alvernia. Chiamato l' anno seguente in soccorso de' Fiammenghi, ribellatisi da Filippo II, egli tolse alcune città agli Spagnuoli; ma Enrico III, che non approvava questo passo, lo fece arrestare. Il duca d' Anjou, essendosi salvato dalla sorveglianza delle sue guardie, discese con una scala di seta da una finestra del Louvre, ed il suo favorito Bussy d' Amboise lo condusse all' abbazia di Saint-Germain, donde uscì di Parigi per un buco fatto ne' muri della città. La regina di Navarra, sua sorella, aveva talmente disposto gli spiriti in suo favore ne' Paesi Bassi, che ne fu riconosciuto sovrano. Dopoch' ebbe fatto il suo trattato con i confederati, egli andò nella Guienna per negoziare la pace coi protestanti; indi ritornò ne' Paesi Bassi con 4,000 cavalli e 10,000 uomini di fanteria, liberò Cambrai, assediata dal duca di Parma, vi fece la sua entrata nel 1581, scacciò gli Spagnuoli d' Orleux e

dall' Ecluse, e loro tolse Cateau-Cambrésis. Lo stesso anno egli passò in Inghilterra per concludere il suo matrimonio con la regina Elisabetta, che già era stato trattato dalla corte di Francia. Tra tutti i pretendenti alla mano di questa principessa, il duca d' Anjou fu il più vicino ad ottenerla. Gli antichi suoi vincoli coi riformati di Francia, l' affetto ch' aveva dimostrato per l' ammiraglio Coligni, erano titoli di raccomandazione presso la regina d' Inghilterra; ella andò ad incontrarlo sino a Cantorbéry, e, mal grado l'enorme sproporzione d' età, il matrimonio fu convenuto con grande dispiacere degl' Inglesi. Elisabetta regalò un anello al duca d' Anjou, in pegno della sua fede: ma non andò guari che se ne pentì, e ruppe il matrimonio. „ Non farebbe, ella disse al „ principe, nè la vostra, nè la mia „ felicità. Voi non conoscete il po- „ polo inglese; mai un principe „ cattolico e francese non deve con- „ tare sulla sua ubbidienza. Avrei „ io stessa il dispiacere d' essere e- „ ternamente posta tra il mio po- „ polo ed il mio sposo ". Il duca d' Anjou si lasciò trasportare dalla collera, ruppe l' anello della regina, e volle partire. Elisabetta, che lo amava, lo ritenne ancora per tre mesi, i quali passati vennero in divertimenti, e, non cessando di dargli de' contrassegni di confidenza ed amicizia, lo condusse sino a Cantorbery, gli fece doni considerabili, ed ordinò ad alcuni signori della corte sua di accompagnarlo in Fiandra e raccomandarlo in suo nome agli stati. Eletto solennemente sovrano de' Paesi Bassi, nel febbraro del 1582, il duca d' Anjou fu coronato duca di Brabante, conte di Fiandra, ed inaugurato dal principe d' Oranges, che si contentò del titolo di luogotenente generale; ma il duca d' Anjou presto concepì il progetto d' usurpare un' autorità independente, e d' infrangere i privilegj d' una nazione che gli aveva allora allora confidato la difesa di sè stessa. Uopo era impossessarsi di tutte le piazze forti ed anche della persona del principe d'Orange. L' impresa riuscì da prima in alcune città, ma andò fallita ad Anversa. Gli abitanti si levano in armi, si uniscono alle truppe del principe d' Orange, rispingono ed uccidono i Francesi; il duca d' Anjou non ha che il tempo di fuggire, lasciando 250 gentiluomini, 1200 soldati morti e 2,000 prigionieri. Anversa gl' impedisce il passaggio della Schelda, Malines inonda i suoi contorni, e non fu che a traverso d' una pianura immensa d' acqua, che il principe francese, dopo mille giri, pervenne sino a Ruremonda, dove raccozzò gli avanzi della sua armata. Ne perdè egli ancora una parte a Steinberg, e giunse finalmente sul territorio di Francia. Catterina de Medici venne in persona ad incontrarlo per ricondurlo alla corte, e lo trovò in grandissima agitazione di spirito, cagionata dalla confusione e dalla vergogna. Egli non poteva nemmeno soffrire la presenza di sua madre, e passò sei mesi in perfetta solitudine. Negletto dalla corte perchè era infelice, terminarono i cortigiani con lo stargli assidui dintorno siccome all' erede presuntivo della corona. Il duca di Guisa lo trasse dapprima alle parti della Lega; ciò non impedì al duca d' Anjou di dichiararsi contro questo nemico della sua casa, inasprendo l' odio del re contro i principi lorenesi. Una grande alterazione si osservò da quell' epoca in poi nella sua salute; attaccato da una specie di tisi, la violenza della tosse gli ruppe una vena, e vomitò sangue; ciò che fece trovare qualche somiglianza tra la sua malattia e quella di che era morto Carlo IX.

Egli morì, il giorno 10 di giugno 1584, in età di ventinov' anni, lasciando da trecentomila scudi di debiti. Il re preferì di spendere dugentomila scudi pei suoi funerali, che di pagarli, e ciò fece dire che il duca d' Anjou non era pianto che da' suoi creditori.

B—P.

ANJOU. *V.* Carlo, Luigi, Margherita, Maria, Renato, Roberto d'.

ANKARCRONA (Teodoro), ammiraglio svezese, nacque a Carlscronn, nell'anno 1687. Essendosi applicato al commercio in casa di suo zio, stabilito in Amsterdam, entrò al servigio della compagnia olandese delle Indie occidentali: ma nel suo primo viaggio fu preso da un corsaro francese. Il suo genio per la marina lo eccitò a servire sotto il cavaliere di Forbin: andò dopo in Inghilterra, ove ottenne il grado di luogotenente della marina reale. La sua intrepidezza ed i suoi talenti mostrati si erano in varie occasioni, e ne diede nuove prove quando ritornò in patria. E' fu quegli che fece giungere felicemente in Allemagna il re Stanislao e la sua famiglia, allorquando, in seguito de' rovesci di Carlo XII, Augusto riconquistò la Polonia. Nell'anno 1715, egli condusse Carlo XII da Stralsunda in Isvezia, fra i ghiacci ed un' oscurità profonda. Il re lo promosse nella marina, e gli conferì titoli di nobiltà. Divenne dopo, successivamente, ammiraglio, governatore della provincia di Stockolm, comandante dell' ordine della spada, e morì, nel 1750, in età di sessantanov' anni. Non avendo lasciato figli, i suoi titoli di nobiltà passarono a suo fratello.

C—au.

ANKARSTROOM. *V.* Anckarstroem.

ANKWICZ, nunzio del palatinato di Cracovia, ambasciatore di Polonia alla corte di Danimarca, ritornato a Varsavia, verso la fine dell'anno 1792, fu l'anno seguente, a Grodno, uno de' personaggi i più operosi della dieta, e sottoscrisse, il giorno 25 di luglio 1793, in nome del re e della repubblica di Polonia, per conseguente del secondo spartimento, il trattato d' alleanza con la Russia. Caduto in sospetto che avesse voluto assoggettare il suo paese alla corte di Pietroburgo, egli fu arrestato dagl' insorti di Varsavia, il giorno 18 di aprile 1794, giudicato sulle sue lettere, trovate fra quelle del generale russo Igelstrom, ed appiccato dinanzi al palazzo della città di Varsavia. Per domanda del popolo, il suo corpo fu gettato nella sepoltura de' rei. Ankwicz era eloquente ed ambizioso; la poca sua fortuna e l'amore del giuoco lo gettarono nell' intrigo, e gli apparecchiarono l' infelice sua fine.

B—P.

ANLY (Giovanni d') storico nato a Montmedy, fioriva verso la metà del XVI secolo. Si conservava di lui nell' abbazia d' Orval, nel paese di Luxemburg, un manoscritto in foglio, intitolato: *Raccolta e Compendio di varie storie contenenti i fatti e le geste de' Principi d'Ardenna, ec., insieme ad una Tavola genealogica della posterità di Clodione il Capelluto*, ec.

N—L.

ANNAT (Francesco). Si legge nella *Menagiana* che il nome di questo famoso gesuita fosse Garnard, e che per ischivare le burle e le facezie lo trasportò nel latino d'*Annat*. Egli nacque a Rhodez, nell' anno 1607, professò filosofia e teologia per tredici anni a Tolosa, e fu chiamato a Roma per esservi censore de' libri che pubblicavano gli autori della società, e teologo del generale. Ritornò

in Francia, e fu successivamente rettore de' collegj di Montpellier e di Tolosa. La sua provincia lo fece deputato, nell'anno 1645, all'ottava congregazione generale de'gesuiti: egli esercitò, sotto il generale Caraffa, le funzioni d'ajutante di Francia, che gli furono continuate sotto Piccolomini. Ritornato in patria con la qualità di provinciale, egli fu scelto, nell'anno 1654, per confessore di Luigi XIV, carica che occupò per sedici anni. L'età avendogli indebolito l'udito, si ritirò dalla corte e morì, quattro mesi dopo, nella casa professa di Parigi, il giorno 14 di giugno 1670. Si osserva a suo vantaggio ch'egli non aveva approfittato della sua carica di confessore del re per inalzare la sua famiglia, benchè gagliardamente a ciò sollecitato. Il p. Sotwel lo chiama il *Martello dell'eresie*, e soprattutto della *nuova eresia del giansenismo*. È vero che dopo avere potentemente operato a Roma per ottenere la bolla d'Innocenzo X contro le cinque proposizioni attribuite al vescovo d'Ypres, riuscì, col mezzo del credito del cardinale Mazarino e di de Marca, a far dichiarare, nell'assemblea del clero di Francia, che sono tratte dal libro di quel vescovo. Egli fu l'anima del partito opposto a Port-Royal, ed il promotore di tutti gli atti d'autorità che fece il governo per erigere il *Formulario* d'Alessandro VII in legge dello stato. Strascinato in una guerra vivissima con que' di Port-Royal, per vendicarsi de' colpi che gli vibrarono que' celebri teologi, egli fece denunziare e condannare in Sorbona le due proposizioni che furono motivo all'espulsione del grande Arnauld dalla facoltà di teologia; ma tutti gli sforzi suoi per impedire la conclusione della pace di Clemente IX, di che avevano avuto la cautela di nascondergli le negoziazioni, riuscirono vani. Il p. Annat compose gran numero di scritti polemici, principalmente sopra questa contesa, gli uni in latino, raccolti in 3 vol. in 4.to, Parigi, 1666, gli altri in cattivo francese. Il più singolare è intitolato: *Lo Scema-allegrezze de' Giansenisti*, ovvero *Osservazioni sopra il Miracolo che si dice successo a Port-Royal*. I più di essi furono confutati da Arnauld, Nicole e Pascal. E'a lui che quest' ultimo indirizzò le 17.ª e 18.ª *Provinciali*; le opere d'Annat non meritano d'essere tratte dall'obblio in cui sono cadute con le quistioni che erano di esse soggetto. Il nipote del p. Annat, generale della congregazione della dottrina cristiana, ha pubblicato un *Apparato metodico per la teologia*, in latino, stampato nell'anno 1700, e ristampato nel 1705, 2 vol. in 4.to., messo all'*indice* in Roma, nel 1714.

T—D.

ANNAX. *V.* Souvenel.

ANNAYA (Pedro de), ammiraglio portoghese, fu incaricato dal re Emmanuele di formare uno stabilimento nella città di Sofala, sopra la costa orientale dell'Affrica, dirimpetto all'isola di Madagascar. Annaya salpò dai porti del Portogallo, nell'anno 1508, con sei vascelli. Fu felice la sua navigazione; egli sorprese il re di Sofala, che fu costretto di dare ad Annaya la permissione di costruire una fortezza ne' suoi stati. Qualche tempo dopo, il re di Sofala, volendo liberarsi d'ospiti tanto pericolosi, colse il punto che Annaya aveva staccato tre vascelli dalla sua flotta, e che il presidio del nuovo forte era indebolito dalle malattie, e venne ad assalirlo. Il generale portoghese che aveva solo trenta uomini in istato di portare le armi, lo rispinse con perdita.

La notte seguente piombò sopra il palazzo, e rimase ferito dallo stesso re ch'erasi nascosto dietro una porta; ma quest'infelice principe fu ucciso nel punto stesso dai Portoghesi, come anco quelli che intrapresero di difenderlo. Annaya pose sul di lui trono uno de' suoi figli, al quale fece giurare un'alleanza inviolabile con la nazione portoghese. Questa conquista è stata effettuata pressochè nel tempo che Francesco d'Almeyda, primo vicerè delle Indie orientali, s'impossessava delle città di Quilloa e Mombassa, sopra la costa d'Affrica, a piccola distanza verso il sud da Sofala.

R—L.

ANNA. L'*Antico* ed il *Nuovo Testamento* parlano di molte donne di questo nome; la più celebre fra tutte è sant'Anna, della quale il nome ebraico *Channah* significa *graziosa*. Avendo sposato san Gioachino, essa divenne madre della santissima Vergine. Fino dai primi secoli della Chiesa, questa santa fu onorata, come anche il suo sposo. Gl'imperatori Giustiniano I. e Giustiniano II fondarono chiese in suo onore. Si assicura che nell'anno 710 il suo corpo fu portato dalla Palestina a Costantinopoli. Varie chiese d'Occidente si vantano d'avere alcuna delle sue reliquie; ma tali pretensioni di molto più fondate non sembrano che i racconti delle leggende, nel conto di questa santa, della quale la vita è poco conosciuta. S. Epifanio è il primo Padre della Chiesa che ci abbia detto il suo nome. La madre del profeta Samuele portava anch'essa il nome d'*Anna*, come anche la moglie di Tobia. S. Luca fa menzione d'Anna profetessa, figlia di Fanuel, della tribù d'Aser, che aveva ottantaquattr'anni quando la santissima Vergine offerse G. C. al tempio, e che si unì al vecchio Simeone per predire le meraviglie che il Messia avrebbe operate.

D—T.

ANNA Comnena, figlia dell'imperatore Alessio I. e dell'imperatrice Irene Ducas, nacque il dì primo di decembre 1083. Ella stessa racconta quali prodigj concomitanti avesse il suo nascimento con tale candore, che n'è riprova perfetta dello spirito superstizioso del suo secolo e della sua nazione. Alessio, lunge da Costantinopoli, guerreggiava contro i Turchi, allorchè Irene, sentendo i dolori del parto, si fece una croce sul ventre, e pronunciò queste parole: „ Bambino, „ aspetta il ritorno di tuo padre". Anna, che già stava per venire alla luce, obbedì, nè uscì dall'alvo materno, che quando Alessio fu tornato. „ Rara docilità, la quale fu, „ sono sue parole, siccome preludio di quell'obbedienza che doveva dimostrare ai genitori suoi, „ allorchè ne fosse divenuta capace". Alessio nulla trascurò per l'educazione di sua figlia, ond'ella studiò eloquenza, poesia, matematica, fisica e la filosofia di Platone e d'Aristotile; nè andò guari che in sapere i più eccellenti avanzò de' suoi precettori. Le sue grazie ed il suo spirito erano tali, che tutta se ne ammirava la corte. Ell'era ancora nell'infanzia quando fu chiesta in matrimonio da Maleksha, sultano di Persia. Paurosa si faceva ciaschedun giorno più la potenza de'Turchi. Alessio, non avendo coraggio di negare apertamente sua figlia al loro capo, trasse in lungo quella pratica, e la fortuna alla fine sopravvenne che dal rossore il salvò d'aversi un genero fra i nemici del nome cristiano. Anna Comnena sposò, più tardi, Niceforo Brienne, uomo in cui ad illustri ed alti natali andava congiunto un raro sapere e l'arte in oltre dello scrivere. La coltura delle lettere ispirato aveva a Brienne

inclinazioni di pace e genio di riposata e tacita vita, mentre le stesse lettere avevano esaltato gli spiriti di Anna Comnena, e concitate nella sua anima passioni di mutamenti ed impazienza di regno. Nell' ultima malattia d'Alessio, ella strinse le ginocchia del moribondo padre per indurlo a disredare il figlio suo Giovanni, e ad eleggersi successore Niceforo Brienne. Alessio disdegnò le preghiere dell' ambiziosa Anna, e lasciò la porpora a suo figlio. Alcun tempo dopo la morte di suo padre, Anna, immemore de' doveri d' una figlia verso i genitori suoi e de' prodigj che nel seno di sua madre l' avevano annunziata qual modello di sommessione, tramò una congiura per togliere il trono al fratello e farvi ascendere il marito. „ Siccome donna ell' era filosofa, dice „ le Bean, parteggiavano per essa „ quanti l' impero si aveva filosofi, „ i quali, prostesi a' suoi piedi e „ lodi profondendole esagerate, „ non cessavano le invettive mai „ contro le arti dell' adulazione e „ del blandire ". Anna per oro e raggiri corrotto aveva la guardia del palazzo, e le porte si dovevano aprire ad un' ora convenuta della notte per condur a fine la trama. Tutto era pronto: i congiurati non aspettavano più che Niceforo Brienne; ma questi, ritenuto dal timore o da rimorsi, non comparve, sì che la cospirazione fallì. Anna, disperata, non trovò freno alla collera; ella infuriò contro Brienne, il quale agli occhi suoi non era che una donna, mentre ell' aveva mostrato carattere di uomo. Il giorno dopo la congiura fu scoperta; l' imperatore confiscò le facoltà de' congiurati e loro fece grazia della vita: egli i beni di Anna Comnena ad uno proferse de' favoriti suoi, e questi generoso fu sì che li ricusò, ed anzi scongiurò il suo padrone a non ispogliare una principessa che gli apparteneva pei vincoli i più sacri: Anna, vinta da tanta generosità e, pel fallito successo delle sue intraprese, disgustata di più tentarne, da quell' istante piegò l' animo ad una vita oscura, e stavasi contenta di regnare sopra i dotti ed i filosofi di che era frequente la sua corte. Nel suo ritiro ella perdè il marito; e benchè detto avesse di lui che egli altro non era che una donna, la sua morte, se le si può credere, l' immerse nel più cupo dolore; ella più non vedeva in lui che il grande Brienne, e tutte le afflizioni da lei sofferte non erano, al pareggio di tal perdita, „ che una goccia d'acqua, „ in confronto di tutte le acque „ del mare ". Anna Comnena morì, nell' anno 1148, sotto il regno di Manuel; ella veduto aveva tre imperatori. Testimonio nella sua fanciullezza del passaggio de' primi crociati per Costantinopoli, le fu possibile di vedere in vecchiaja la seconda crociata, predicata da san Bernardo, e condotta da Corrado III o da Luigi il Giovane. Fu Anna di spiriti irrequieti e turbolenti, nè trovò la pace nella solitudine. „ Non mi occorrono, ella dice„ va, nella vita che afflizioni e tra„ vagli ". Quando la sua condotta si scruta e si disaminano gli scritti suoi, di leggieri si scorge come le sue afflizioni meno dagli affetti provenivano del cuore, che dall'ambizione delusa. Comunque filosofa, in gran pregio teneva i vantaggi della sua nascita, ed, allorchè parla degl' infortunj della sua vita, ringrazia la sorte di averla fatta nascere da una imperatrice e da un imperatore. Nel lagnarsi del destino ella ostenta una pompa di rettorica; con ogni conato adopera che il suo cordoglio apparisca, intende più a sorprendere l' ammirazione de' suoi lettori, che a destare in essi compassione, e termina dicendo che il racconto delle

sue sciagure non solamente affligger deve gli uomini, ma gli animali commovere pur anche. Nell' epoca in cui visse ritirata, ella scrisse la vita di suo padre, che fa parte della *Raccolta bizantina*, e nella quale tutti si veggono i difetti d' un periodo di decadenza. Immoderata brama di mostrar dottrina e spirito in tutte la trascina le perversioni d' uno stile studiato e smanioso. In difetto ancor più grave si offende quasi ad ogni pagina; la storia, sotto la penna di Anna Comnena, da per tutto ha colori e voce di panegirico; ella stessa le perplessità confessa della sua posizione: „ Se lodo Alessio, „ ella dice, sorgerà sospetto che io „ la propria mia gloria alla verità „ anteponga; dall' altro canto, se, „ costretta dal soggetto, disapprovo „ rò alcuna sua azione, mi si darà „ taccia d' empietà ". Per queste considerazioni ell' avrebbe dovuto uscire nella sentenza di un critico moderno, che non s'addice ad una figlia di scrivere la storia del padre. Comunque si voglia, è certo che Anna Comnena più indulgeva alla pietà filiale, che fedele non fosse alla verità. Ella ne mostra Alessio nella sua storia come un eroe ed un saggio, quantunque nè l'una cosa ei fosse nè l'altra. Anna ne' suoi racconti i crociati dipinge con le più nere tinte. Nondimeno la pittura luminosa cui fa di Boemondo ha persuaso ch' ella non avesse veduto questo principe crociato senza dolci commozioni; ma non era Anna che in età di dodici anni quando gli eserciti dell' Occidente passarono per Costantinopoli, avviati a Gerusalemme; quantunque ella rivedesse poi Boemondo alcuni anni dopo nell'Epiro, in cui egli faceva guerra ad Alessio, non appare che avesse per lui una secreta predilezione, e, nel corso della sua storia, prorompe sovente contro l'ambizione del principe di Taranto, e gli appone astuzie ed artifizj. Per altro Anna Comnena non è più indulgente verso i Latini, che gli storici latini il fossero verso i Greci. Quantunque esagerazione v'abbia ne' racconti e nelle doglianze sì degli uni che degli altri, hanno essi nondimeno un fondamento di verità: i Greci avevano di che lagnarsi de' guerrieri d'Occidente, e questi non meno di lamentarsi de' Greci avevano argomento. V' era di che dire un gran male degli uni e degli altri. Noi dobbiamo ad Anna Comnena varie particolarità curiose che, senza di essa, sarebbero andate perdute per la storia; ma con ragione le si appose che soverchia fosse ne' particolari e trascurata alcuna volta nei fatti importanti. Ella confonde spesso l' epoche, disnatura gli avvenimenti, e torce i nomi de' personaggi: narra talvolta i prodigj e le favole che si credevano a' suoi giorni in Costantinopoli, e provano come i Greci del XII secolo non erano meno superstiziosi de' Latini; in breve, l' opera sua è in varj luoghi infedelissima guida; e que' che cercano la verità non debbono leggere in essa se non che scortati dalle note giudiziose e dai dotti Commenti di Ducange. L'*Alessiade*, o la *Storia d'Alessio*, divisa in quindici libri, fu stampata molte volte; una delle migliori edizioni è quella del Louvre, con le annotazioni di Davide Eschelio, in fogl., 1651. Il presidente Cousin, che ha tradotto la *Bizantina*, ha fatto una versione francese dell' *Alessiade*, la quale è stata lodata da alcuni biografi; ma nondimeno uopo è leggere in essa con precauzione.

M—D.

ANNA di Savoja, imperatrice di Costantinopoli, era figlia d'Amadeo V, conte di Savoja. Nell' anno 1327, Andronico il Giovine, imperatore d' Oriente, il quale cercava un appoggio nell'alleanza delle

potenze d' Europa, sposò questa principessa. Ella giunse a Costantinopoli con un seguito brillante, ed i cavalieri che l'accompagnavano fecero conoscere ai Greci i tornei, giuochi sconosciuti sin' allora in Oriente. Quando morì Andronico, suo figlio, Giovanni Paleologo era ancora in bassa età; Anna, eccitata dal protovestiario Apocauco, tolse la reggenza a Cantacuzeno, il quale meritava per le sue virtù e pe' suoi talenti quell' importante ministero; le truppe sdegnate la costrinsero a richiamarlo. Traviata una seconda volta da vili raggiri, ella volle deporlo mentre egli, assente, era intento a rispingere i nemici dell' impero, e i deputati che le aveva inviati furono male accolti; ma un partito possente divisava di alzare Cantacuzeno al trono. Anna, spaventata da tale tempesta, volle disdirsi; Apocauco e gli ambiziosi che la contornavano l' eccitarono a resistere; gli affari di Cantacuzeno presero dapprincipio un aspetto sinistro; ma si riebbero, nell'anno 1344, e l'imperatrice non arrossì di mendicare soccorsi dai Bulgari e dai Turchi contro un principe che non conosceva altri interessi che quelli dello stato. L'anno seguente, Apocauco fu assassinato da alcuni prigionieri; Anna permise alla vedova del suo ministro di fare un orrendo eccidio degli assassini del suo sposo. Il disordine essendo venuto in colmo, nel 1347, l' imperatrice fu costretta di ricevere Cantacuzeno in Costantinopoli, e di dividere con lui il titolo e gli onori imperiali; allora fu che, sollevata in parte dalle cure del governamento, pres'ella parte vivissima nelle dispute teologiche, perseguitò e depor fece il patriarca di Costantinopoli, Giovanni d' Apri, il quale altre volta sostenuta l' aveva contro Cantacuzeno. Sembra eziandio ch' ell' abbracciasse gli errori dei *palamisti o quietisti* del monte Atos. Nel 1351 insorsero alcune dissensioni tra Cantacuzeno e Giovanni Paleologo; ad Anna venne fatto di riconciliarli; ma non andò guari ch' ella ebbe il dolore di veder rinascere quelle funeste querele, nelle quali la storia la rappresenta onorevolmente qual mediatrice, e che finirono colla rinunzia di Cantacuzeno. Anna morì poco dopo, ma non già nel 1345, come disse Moreri.

L—S—E.

ANNA di Russia, figlia di Jaraslas, sposò, nell' anno 1044, Enrico I.°, re di Francia. Questo principe era vedovo da lungo tempo, quantunque nella verde età di soli 39 anni; ei non aveva erede, ed i suoi sudditi lo sollecitavano ad una nuova unione; ma la tema di commettersi in dispute coi papi lo faceva sordo ai voti del suo popolo. A quell' epoca, tutt' i principi erano imparentati, ed ogni matrimonio tra parenti era interdetto; i papi intervenivano incessantemente negli affari dei re, ed era colore a ciò l'esaminare la validità del loro matrimonio. Enrico I.°, avendo inteso parlare della bellezza d' Anna di Russia, divisò di sposarla, certo che non potesse esservi grado niuno tra essi di parentela. Di fatto è quella la prima volta che si parli della Russia negli Annali della Francia, e fino ad ora è dessa la sola alleanza di tal genere tra quest' ultima e quell' impero. L' arrivo della nuova regina celebrato venne con molta gioja, la quale turbata fu a lungo per la sua sterilità. Finalmente, il IX anno del suo matrimonio, ella diede alla luce un figliuolo, il primo dei re di Francia che regnò col nome di *Filippo*: ebbe poscia due figli ed una figlia. Come cessò di vivere Enrico I.°, li 4 agosto 1060, la sua vedova si ritirò a Senlis, col progetto di terminare la sua vita in un monastero

ch' ella faceva colà erigere; ma accordò ben presto la sua mano a Raoul, conte di Crepi, nel Valois, quantunque fosse maritato, e che il suo divorzio approvato non fosse dalla Chiesa; d' altronde Raoul era parente di Enrico, e ciò solo avrebbe bastato, pei costumi di quel tempo, a rendere nullo il matrimonio. Egli affrontò le censure della Chiesa, si preparò a difendersi contro ognuno, e la sua fermezza lo fece riuscire; ma, indi a poco, Anna, ripudiata dal nuovo sposo, ritornò in patria, ove terminò i suoi giorni.

F—E.

ANNA di Francia, figlia primogenita di Luigi XI e di Carlotta di Savoja, maritata a Pietro II, signore di Beaujeu, duca di Borbone, fu scelta dal padre suo a governare la Francia durante la gioventù di Carlo VIII. Aveva egli quattordici anni all' epoca del suo avvenimento al trono, il giorno trenta agosto 1483. Secondo lo statuto di Carlo V, era maggiore: ma tale fittizia maggior età non toglieva la necessità di affidare le redini dello stato a mani più ferme. Luigi XI avrebbe potuto scegliere tra i principi del sangue; egli preferì sua figlia, ed Anna di Beaujeu giustificò tale preferenza, disperdendo abilmente tutte le fazioni. Il duca d' Orleans, per nascita il più vicino al trono dopo Carlo VIII, avendo preso le armi onde reclamare negli affari del governo quella parte ch' egli credeva dovuta al suo grado, fu vinto e fatto prigioniero. Anna di Beaujeu lo ritenne cattivo più di due anni, e ricusò con fermezza la sua libertà, sollecitata con molta instanza dai grandi dello stato. Parecchi storici pretendono che la severità sua fosse meno eccitata dal desiderio di vendicare la reale autorità, che dall' onta di avere rivelato al duca un amore ch' egli disprezzò. Fu liberato da Carlo VIII, il quale andò in persona a trarlo dalla prigione, nè ebbe mai a pentirsi di tale atto di fiducia e di generosità. Da quell' epoca, Anna perdè il credito che aveva in corte, ma non provò mai violenza niuna. Quando il duca d' Orleans pervenne al trono, sotto il nome di Luigi XII, si piacque nel colmare di benefizj quella che perseguitato lo aveva, obbliando i mali trattamenti ricevuti, per non rammentarsi che dei servigi cui ell' aveva resi alla Francia. Morì nel Castello di Chantelle, nel 1522, in età d' anni sessanta circa.

F—E.

ANNA di Bretagna, regina di Francia, nacque in Nantes, il dì 26 di gennaro 1476. Avendo perduto il duca Francesco II, suo padre, ella si trovò, nell' età di 14 anni, unica erede del ducato di Bretagna; si formarono negli stati suoi parecchi partiti per disporre della sua mano, e la guerra civile scoppiò tra i Bretoni, in conseguenza delle precauzioni che presero onde assicurare la loro indipendenza. Questa principessa era avvenente, di alta statura, ma un poco sciancata; ell' aveva spirito, una prudenza superiore all' età sua e quell' alterezza non dispiacevole nelle donne di quel grado, quando va congiunta a buoni costumi. Dopo varj sciagurati avvenimenti, sopportati con coraggio, accordò ella la sua mano a Massimiliano d' Austria, giovine ancora, quantunque vedovo della duchessa di Borgogna. Egli la sposò per procura; ma la Francia vedere non poteva che con rammarico il possessore dell' eredità di Borgogna, divenire signore della Bretagna ed offrire in tal guisa agl' Inglesi un mezzo d' investire il regno per ogni lato. Carlo VIII era promosso alla figlia di Massimiliano, la quale dimorava in Francia finchè fosse

giunta all' età conveniente a celebrare il suo matrimonio; si trattava di rapire a Massimiliano la sposa e di rimandargli la figlia; il conte di Dunois non si scosse per le difficoltà dell' intrapresa, ed il duca d' Orleans, poscia Luigi XII, andò in Bretagna, perchè ad un tempo avvenisse il combattere ed il negoziare. Tutto riuscì; gli sponsali di Carlo VIII e d' Anna di Bretagna seguirono a Langeais, il giorno 6 decembre 1491, riserbandosi Anna la sovranità de' suoi stati. Inserito venne nel contratto "che, "morendo il re senza figli, la re- "gina sarebbe obbligata di sposare "il suo successore alla corona, e "che se moriva ella prima, il du- "cato resterebbe al re di Fran- "cia". Anna governò il regno con somma abilità durante la spedizione di Carlo VIII in Italia; si era essa sinceramente affezionata a quel principe, poco favorito dei doni della natura, ma di una bontà sì perfetta, che impossibile era il non amarlo. Alla morte di quel monarca, accaduta il dì 7 d' aprile 1498, Anna manifestò il più grande dolore, e si vestì a bruno, quantunque sino allora le regine in lutto portato avessero bianche vesti. La perdita del suo sposo le rammentava più vivamente la morte de' suoi tre figliuoli ch' ella avuti n' aveva; ma il suo dolore non le tolse di pensare agli affari de' Bretoni; ella si ritirò tra essi; adunò gli stati a Rennes, e fece parecchi ottimi statuti. Luigi XII temeva di perdere sì bella occasione di unire la Bretagna alla corona, ed in oltre dimostrato aveva in modo bastantemente manifesto la passione che gl' inspirò l' erede di quel ducato, prima ch' ella divenisse sposa di Carlo VIII. Dimandò ed ottenne il suo divorzio con Giovanna, figlia seconda di Luigi XI, della quale era stato costretto ad accettare la mano, ed, il giorno 8 gennaro 1499, sposò la vedova del suo predecessore. Da questa unione nacquero parecchi figliuoli; vissero di essi due figlie soltanto; la primogenita, Claudia di Francia, sposò il duca d'Angoulême, che regnò col nome di Francesco I.° Fino da quel punto il ducato di Bretagna fu irrevocabilmente riunito alla corona. Per fare l' elogio della regina, basterebbe osservare com' ella seppe, senza dover dividerla con altre, cattivarsi la benevolenza di Luigi XII, conosciuto per l' incostanza de' suoi amori, e com' ella sostenne contro gl' intrighi della corte il cardinale d' Amboise, amico e primo ministro del suo sposo. Si disse che Francesco I.° chiamò le donne alla corte; ma egli trovò quest' uso introdotto dalla regina Anna, la quale, siccome amante dello splendore e della pompa, si circondò di gran numero di damigelle, alle quali davasi il titolo di *figliuole d' onore della regina*, titolo cui meritavano, però che i costumi in Francia non furono migliori d' allora mai. Successero, nel 1673, a tali *figliuole le dame di palazzo*. Le rendite del ducato di Bretagna, che la regina riservate si era, erano da essa impiegate a sollievo delle vedove, degli orfani e de' poveri religiosi; stendeva altresì le sue beneficenze sopra i dotti, di cui amava la conversazione; e quando il re si recava a combattere in Italia, ella si trasferiva a Lione, ond' essere in grado di più facilmente rimunerare quei capitani che si segnalavano, e ristorare d' equipaggio que' che la sorte della guerra aveva maltrattato. A mal grado delle sue liberalità e della sua propensione per le feste, amministrava ella con tant' ordine le rendite sue che il di lei tesoro non era mai esausto; talchè quando i cristiani si collegarono contro i Turchi, ella a sue spese dodici allestì de' più grandi vascelli di quella spedizione. Codesta principessa

trono, dopo di averlo dichiarato impotente, e di dare la sua sposa a Gastone d'Orleans, suo fratello. Anna rispose a quell'accusa: » che » poco avrebbe guadagnato nel cam- » bio, commettendo sì grave delit- » to per sì lieve vantaggio ": ciò che era giustissimo, mentre Gastone aveva ancora meno carattere di Luigi XIII, nè possedeva tante virtù. Non si potevano aver prove contro la principessa; ma Richelieu conosceva l'effetto che tale suspizione poteva produrre sullo spirito del re, sì che quando più tardi accusò Anna d'Austria di mantenere corrispondenza coi nemici dello stato, fu trattata siccome sospetta di delitto ed obbligata di rispondere al cancelliere sulle intelligenze ch'ella poteva avere coll'estere potenze; le sue risposte provarono ch'ell'aveva tutta l'imprudenza dell'offeso orgoglio, ma sarebbe stato impossibile lo scoprire nelle sue lettere traccia niuna di progetti, nè di pensieri tampoco contrarj all'utile della Francia. Sempre umiliata, sempre negletta dal suo sposo, era ella senza influenza: un avventuroso accomodamento pose i suoi nemici nella necessità di rispettarla; ella ingravidò, e diede alla luce Luigi XIV, il dì 5 settembre 1638. Luigi XIII, il quale non tardò a seguitare Richelieu alla tomba, aveva stimato espediente di poter limitare il potere della regina; ma non ebb'egli sì tosto chiusi gli occhi, che il suo testamento venne cassato dal parlamento, ed Anna d'Austria ottenne indivisa la reggenza del regno e la tutela de' suoi figli. Nulla v'ha che più instruisca delle sventure e della necessità di volgere il pensiero in sè stessi; così la regina, che mille ragioni aveva per detestare la memoria del cardinale di Richelieu, una legge si fece di conservare l'opera sua: egli aveva ingrandita la reale autorità, e di questo solo volle ella rammentarsi. » Se que- » st' uomo vissuto fosse fin ora, dis- » s' ella un giorno risguardando il » suo ritratto, ei sarebbe stato più » che mai possente ". Ella contò meno i servigi che le erano stati renduti di quelli che resi essere potevano allo stato, e, pel timore di essere ingannata dai grandi, interessati a rovesciare la politica di Richelieu, piena confidenza ella pose in Mazarino, il quale, essendo straniero, non poteva trovare che in essa un vero sostegno. Con ragione paragonata venne la posizione e la condotta d'Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, alla condotta che tenne Bianca di Castiglia, madre di san Luigi, ne' primi giorni del regno di suo figlio. Era impossibile che le opposizioni formate sotto il ministero di Richelieu non insorgessero; i Francesi non sopportarono mai che di malavoglia il giogo dello straniero; una reggente spagnuola ed un primo ministro italiano memoravano gl'infausti tempi di Catterina e di Maria de Medici: ciò era bastante per farli rinascere. Alcune operazioni nelle finanze, mal dirette da italiani, offrirono occasione destra allo scoppio, e da quell'istante ebbero cominciamento le turbolenze e le guerre della *fronde*, epoca memorabile in cui tutt'i partiti erano concordi nella speranza di essere partecipi del governo, niuno desiderio aveva d'introdurvi innovazioni. I principi ed i grandi pretendevano che si tornasse all'antica monarchia; la regina voleva mantenerla quale resa l'aveva il cardinale di Richelieu, ed il parlamento, che le aveva accordato la reggenza, si credeva in buona fede autorizzato a regolare i passi del regio consiglio. Il popolo in quella circostanza, siccome in tutte quelle in cui viene lusingato, scorgeva amici in coloro che schiamazzavano contro le imposizioni,

e pagava di buon grado, per rovesciare Mazarino, assai più di quanto avrebbe chiesto lo stesso ministro. Fosse di Mazarino il trionfo, o del gran Condé, oppure del cardinale di Retz, lo stabilimento dell' assoluto potere era inovitabile, perocchè niuno dei capi seriamente pensava a distruggere l'opera di Richelieu; di ciò uopo è convincersi, al fine di comprendere tutte le variazioni che accaddero nei partiti, e perchè i più fanatici contro la corte ritornassero ad essa, tostochè lusingata ne veniva la loro personale ambizione. Anna d' Austria si tenne con tale fermezza e tanta perseveranza, che si meritò sommo onore e la gratitudine e l' affezione che Luigi XIV le serbò sino alla tomba. L' eccessivo dolore che questo monarca mostrò nel perderla, le sue lagrime e le lettere ch' egli scrisse in quel funesto momento sarebbero sufficienti per vendicare questa principessa delle accuse mosse contro di essa, durante il regno di Luigi XIII, e delle ingiuriose dicerie sulla di lei condotta sparse nel tempo delle guerre civili. Di fatto si vide la Spagna unirsi ai ribelli, carteggiare col parlamento di Parigi per opprimere quella stessa regina che era stata accusata di aver anteposto gl' interessi della Spagna alla gloria della Francia. Riuscì ella a terminare la guerra civile senza fare alcuna concessione, e rimise a suo figlio maggiore un potere che, difendendolo, aveva accresciuto. Lasciò la magnifica chiesa del *Val-de-Grace*, siccome monumento degno di attestare il suo gusto per le arti; amata e rispettata da' suoi figli, passava la maggior parte de' suoi giorni in esercizj di pietà; morì d' un canchero, il dì 20 gennajo 1666, in età di sessantaquattr' anni. Si conosce la risposta che diede al cardinale Mazarini il quale, ad esplorare il di lei pensiero intorno all' amore che Luigi XIV nella sua prima giovinezza aveva concepito per una delle di lui nipoti, fingeva di temere un matrimonio sì sproporzionato: » Se il re fosse capace di simile bassezza, mi metterei col mio secondogenito alla testa di tutta la nazione, contro il re e contro voi ". Questa principessa, sì altiera del suo grado, sì ferma nell' infortunio, e sì rassegnata nei dolori che precederono la sua morte, era di sì ricercata delicatezza sopra tutto ciò che risguardava il suo corpo, che il cardinale Mazarini le diceva: » Madama, se voi foste dannata, il vostro inferno sarebbe di dormire tra lenzuola di tela d' Olanda ". Il suo ritratto, inciso su quello che di lei fece Egmont, fa parte della raccolta di Landon, che aggiungere si può a questo dizionario. Le piacevano appassionatamente i fiori, ma non poteva sostenere la vista delle rose, nemmeno in pittura. Che di Anna d' Austria si offendessero i costumi durante le turbolenze della *fronde*, è cosa facile da comprendere; si sa come le guerre civili sono fertili tanto in calunnie, che in crudeltà, nondimeno, mentre l' intera sua vita parla in suo favore, e la storia si piace nel vendicarla, che alcuni francesi romanzieri siano sorti a freddamente ripetere le ingiurie dei *frondeurs*, fondando le calunnie loro sopra sì odiose menzogne, è cosa sorprendente, e di cui sembra che appartenere non possa se non se ad un' epoca in cui tutte le convenienze sono state obbliate. Fortunatamente, nelle arti che dalla immaginazione dipendono, l' oblio delle convenienze va sempre congiunto con la mancanza d' ingegno; ed i romanzieri de' quali parliamo non hanno scritto, per quanto sembra, che per confermare la verità di tale osservazione.

F—E.

ANNA BOLENA. *V.* Bolena.

ANNA di Clèves, regina d' Inghilterra (*V.* Enrico VIII).

ANNA, ultimo rampollo della sventurata casa Stuart che occupasse il trono della Gran Bretagna, principessa di spirito limitato, regnò in un' epoca feconda di grandi avvenimenti: era ella di somma bontà; e le circostanze la costrinsero a compiere la proscrizione della sua famiglia, quando ella non desiderava ne che la ristaurazione. La principessa Anna nacque, il 6 febbraro 1664, a Twickenham, vicino a Londra. Vi si visitano ancora oggidì con rispetto il castello, la camera ed il letto in cui la *buona regina Anna* vide la luce. Suo zio, Carlo II, era risalito, da quattr' anni, sull' insanguinato trono dell' infelice Carlo I, ed era ella la seconda figlia nata dal primo matrimonio di Giacomo II, allora duca d'Yorck, con Anna Hyde, figliuola dell' illustre Clarendon. Siccome suo padre non aveva ancora a quell'epoca abbinrato la credenza dei protestanti per rientrare nel seno della chiesa romana, Anna educata fu nella religione anglicana, e, dopo di avere perduto sua madre, nel 1671, fu maritata, nel 1683, dal vescovo di Londra, al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca, Cristiano V. Allorchè, nel 1688, il partito che chiamava il principe d' Orange a togliere il trono a suo suocero prevalse, Anna, figlia prediletta dello sfortunato Giacomo II, avrebbe desiderato di restare attaccata a suo padre. Il lord Churchill che, col mezzo della sua sposa, già la dominava, la trasse nel partito vincitore, la fece quasi rapire dal vescovo di Londra e condurre a Northampton, dove, col pretesto di darle guardie, circondata venne da un esercito. Il principe di Danimarca suo sposo preceduta l' aveva. Era questi un personaggio sì nullo, che la sua fuga sembrò più ridicola che sinistra a Giacomo II. Rimasto da prima presso il suocero ne' primi giorni della crisi, ei non seppe che ripetere alla notizia di ogni diserzione questa uniforme esclamazione: *E' possibile*? Quand' egli pure disertò, lo sventurato Giacomo II, ancora capace di scherzare, disse a quei che lo circondavano: „ Eb- „ bene! Il nostro *è possibile* se n'an- „ dò dunque anch' egli? " Ma nel ricevere la lettera colla quale Anna, la diletta sua figlia, gli annunziava la propria defezione dal suo partito, l'infelice padre, più sensibile a questa, che all' usurpazione della figlia sua primogenita, esclamò, struggendosi in lagrime: „ Oh „ Dio mio! abbiate pietà di me. „ Ecco i miei proprj figli mi han- „ no tradito ". Frattanto il sospettoso Guglielmo III, dopo di avere manifestato molti riguardi per la principessa Anna, dopo di avere inalzato il lord Churchill alla dignità di conte di Marlborough, facendolo membro del suo consiglio privato e suo gentiluomo di camera, non tardò a concepire dubbj e sulla figlia che abbandonato aveva il padre, e sul favorito che tradito aveva il benefattore. Oltraggiò la principessa sino a torle la sua guardia puramente d' onore. Il conte si vide improvvisamente tolti gl' impieghi, poi fu chiuso nella torre, siccome prevenuto di delitto di lesa maestà, e non ne uscì che per mancanza di prove. Allora Anna scrisse a suo padre lettere di pentimento e di sommissione (1691 e 92). Un' immatura morte rapì la regina Maria, sposa di Guglielmo (1694). Privo questi di tale sostegno, utile tenne per sè di riconciliarsi con sua cognata, dal parlamento destinata a succedergli, e che nel suo figlio, il duca di Glocester, presentava agl' Inglesi un

presuntivo erede del sangue dei loro antichi monarchi. Marlborough fu richiamato al consiglio e, colle più lusinghiere espressioni, eletto governatore del giovine duca di Glocester. Il duca morì nel fiore della sua adolescenza (1699); la salute del re Guglielmo era mal ferma; la principessa Anna, veggendosi sì presso alla corona, e senza immediato erede, fece chiedere segretamente a suo padre la permissione di salire sul trono, col progetto di stabilirvi dopo lei suo fratello, conosciuto poi sotto il nome di Giacomo III, o di Cavaliere di s. Giorgio. Inflessibile ne'suoi principj, Giacomo II rispose ch'egli soggiacere sapeva all'ingiustizia, ma non autorizzarla; che a lui apparteneva la corona, e dopo lui al principe di Galles suo figlio. Giacomo II morì (il giorno 19 settembre 1701); Guglielmo III lo seguitò nella tomba indi a poco (19 marzo 1702); Anna fu pubblicata regina, e governò sotto l'impero della contessa e del conte di Marlborough, i quali associarono al loro potere i loro due generi, il lord Godolphin, col titolo di grande tesoriere, e, con quello di segretario di stato, il lord Sunderland, figlio di quel ministro di Giacomo II che udita aveva la perdita del suo padrone, che, dopo, congiurò contro il re Guglielmo, e che, a disdoro de, la politica, era stato soprannominato *il grande politico*. Pareva che ogni partito gareggiasse a chi accoglierebbe con più cordialità la nuova sovrana. Ai Tory piaceva di mirare lo scettro nelle mani d'una figliuola di Giacomo II, e già, o presto o tardi, vedevano l'antica casa richiamata nella sua linea mascolina. I Wigh, quantunque presto minacciati di vedere i loro rivali a parte almeno delle cariche del ministero, non potevano che applaudire all'imitatrice di Guglielmo III, il quale, salendo sul trono, giurò di rimanere fedele ai disegni del suo processore, di aderire con più forza che mai alla triplice alleanza, di difendere le libertà dell'Europa contro l'ambizione di Luigi XIV, finalmente di non sofferire l'unione delle due corone di Francia e di Spagna. Nello stesso giorno (4 maggio 1702), l'Inghilterra, l'Olanda e l'imperatore d'Alemagna dichiararono la guerra alla Francia. Il principe Eugenio comandò le truppe di Leopoldo; Marlborough, generalissimo degl'Inglesi, lo fu eziandio degli alleati, e videsi principiata quella celebre lotta, conosciuta sotto il nome di *guerra della successione*, in cui si trattava, per così dire, di partire l'Europa tutta e le sue colonie. Nelle prime *campagne*, uguali furono i successi. I Francesi perderono più piazze, e più volte trionfarono in battaglia ordinata: ma, negli anni seguenti, le vittorie e le strepitose conquiste, ora del conte, divenuto duca di Marlborough, ora del principe Eugenio, e spesso di entrambi uniti, le giornate di Hochstet, di Ramillies, d'Oudenarde, di Malplaquet respinsero da prima le truppe francesi oltre il Reno, poi di terrore ingombrarono sino le sponde della Senna, empirono la Francia di lutto e di timori, e sui britannici eserciti di terra profusero uno splendore che mai non ebbero, dopo i giorni di Eduardo III e del principe Nero. Nondimeno fu quello per l'Inghilterra almeno un fulgore sterile. Gli alleati abusarono della fortuna, ond'ella da essi si dileguò. Nella Spagna, i transitorj successi del conte di Pétersborough e dell'arciduca Carlo sparvero pei disastri da cui fu oppresso lord Gallwai. Berwick, Vendôme, Noailles, il duca d'Orleans mantennero sul trono il nipote di Luigi XIV. La conquista di Lilla non acquistò maggior

gloria al principe Eugenio, che la difesa di Lilla stessa al maresciallo di Boufflers, e la terribile battaglia di Malplaquet onorò del pari il valore dei vinti ed il talento dei vincitori: strana circostanza, la quale i tempi di rivoluzione caratterizza. Giacomo III in quella battaglia caricò dodici volte, alla testa della cavalleria francese, l'esercito di Anna sua sorella, condotto da Marlborough, creatura del comune padre loro, ed il quale, a seconda de' suoi interessi, della sua ambizione, dei suoi momentanei dispiaceri, con alterna voce, bandiva, richiamava, escludeva gli Stuart. Sopravvenne la giornata in cui il maresciallo di Villars rialzò la Francia a Denain (24 luglio 1712). Luigi XIV, di cui le pacifiche offerte ed i penosi sagrifizj erano stati ributtati con insolente rifiuto a Gertruidemberg, obbligò il congresso di Utrecht ad accordare quelle condizioni onorevoli che determinato avea di ottenere, e potè in tal modo umiliare i suoi nemici cui aveva saputo dividere. Finalmente il gran duca di Marlborough, dopo di avere inebbriata d'orgoglio la sua nazione, che esuberante guiderdone gliene diede, dopo di essersi veduto per ott'anni l'idolo della regina, del parlamento, del popolo d'Inghilterra, accusato venne di avere sagrificato il riposo, i tesori ed il sangue dei popoli all'ambizione sua, alla sua avarizia, e di aver fatto della guerra e delle sue cariche un barbaro e vergognoso traffico. La nazione lo maledì, la camera dei comuni lo accusò, la regina gli tolse tutt'i suoi impieghi, prima della fine della guerra, ed egli, seguito dall'altiera sua consorte la quale, dopo di avere contribuito alla sua disgrazia, almeno fedele gli fu nell'infortunio, andò, durante gli ultimi anni del regno di Anna, a seppellire nell'esilio una vita illustrata da sommi talenti e da vizj sommi del pari. La conquista, in vero importante ed immensamente utile, che fece allora l'Inghilterra, fu quella di Gibilterra, vinta con valore soprannaturale per essere conservata in perpetuo da un'accorta politica, e nondimeno, quando proposto venne nella camera dei comuni di ringraziare il sir Giorgio Rooke ed il principe d'Assia, ai quali dovuta era quella specie di prodigio, il partito Wigh, che tuttavia dominava, fece decidere che l'oggetto non lo meritava, intanto che gli onori, gli omaggi ed i doni d'ogni maniera piovevano sul duca di Marlborough. Nell'interno, il grand'atto politico del governo della regina Anna fu l'unione dell'Inghilterra e della Scozia in un solo regno, omai chiamato la *Gran Bretagna*. Ciascheduno dei due paesi conservò le sue leggi religiose e civili, la sua chiesa ed i suoi tribunali; l'esistenza politica e gl'interessi commerciali furono confusi, e non vi ebbe più che un solo parlamento britannico, in cui la Scozia venne rappresentata da sedici de' suoi lord e da quarantacinque deputati delle sue comuni, tutti liberamente eletti dai loro pari. Questo progetto, sì ardentemente desiderato, e sì vanamente tentato da Giacomo I, Carlo II, Guglielmo III, fu un grande ed incontrastabile benefizio del partito Wigh. Fu altresì una difficile vittoria riportata sopra le nazionali preoccupazioni dell'uno e dell'altro popolo, e sull'esaltata opposizione del partito Tory, di cui lo spirito cominciava a diffondersi nel maggior numero delle genti delle due nazioni. Uno de' più forti motivi di tale opposizione era l'interesse *giacobita*, del quale è curioso di tener dietro alle mosse, più o meno occulte, a

traverso tutti gli avvenimenti di questo regno. All'avvenimento della regina Anna al trono, Giacomo III, più condiscendente del padre suo, aveva dichiarato a sua sorella che se voleva occupare il trono durante la sua vita ed a lui lasciarlo dopo la sua morte, egli era pienamente soddisfatto. La regina prestò orecchio a tale proposizione. Allora, fatti più coraggiosi, i *Giacobiti* andarono più lungi. Chiesero che la regina tenesse per sè la corona d'Inghilterra, e rimettesse immediatamente quella di Scozia a suo fratello, molto più giovine di lei, sul capo del quale tutte e due sarebbero riunite un giorno. Anna accolse questa nuova proposizione senza manifestare nè ripugnanza, nè approvazione; ma il suo silenzio abbastanza diceva. I fatti più chiaro ancora parlarono. A non considerare che l'estrema sollecitudine con cui ella intese ad operare l'unione dei due regni, e l'ardore con cui tra agliò in seguito a comporsi un ministero Tory, v'è abbastanza per assicurare in oggi come la regina Anna, nutrendo sino da quell'epoca il desiderio di trasmettere un giorno le tre corone a suo fratello, non voleva però cederne niuna finch'ella viveva. I Wigh dal canto loro, secondando i suoi voti onde unire l'Inghilterra e la Scozia, non dimenticarono i desiderj loro perchè la successione toccasse alla casa d'Annover. Col primo articolo del trattato d'unione stipulato fu che se la regina moriva senza figli, il retaggio della britannica corona verrebbe devoluto alla linea protestante della discendenza degli Stuart, cioè alla principessa Sofia, elettrice vedova di Annover, nipote di Giacomo I. dal lato della principessa Elisabetta, maritata all'elettore palatino, e che, nell'ordine della primogenitura, non era che la 45.ª chiamata a tale grande successione. Giacomo III, allontanato in virtù di tal atto solenne, tentò, ma in vano, una discesa in Iscozia; *la buona regina Anna* sottoscrisse un bando col quale metteva a taglia la testa di suo fratello. E' vero che quando fu fatto il processo ai capi della congiura, non risultarono prove che contro uno soltanto, e quest'uno condannato disparve, il giorno innanzi all'esecuzione della sua sentenza. Vedova in età di 44 anni, senza un solo figlio, dopo essere stata incinta per ben diciassette volte, Anna si vide supplicata dalle due camere del parlamento a legarsi in nuovo matrimonio. Sia ch'ella non avesse una pari fiducia nella sua fecondità, sia che non volesse arrischiare di crear un ostacolo di più alla ristaurazione di suo fratello e della sua famiglia, ella rifiutò di aderire al voto del parlamento, nè più pensò che a porre interamente il governo in mano dei Tory, a cui li chiamava allora la disposizione universale dei tre regni. Il primo segnale di sì grande cambiamento fu il processo del dottore Sacheverel, denunziato dai comuni per aver predicato il *diritto divino* dei re e l'obbedienza passiva dei sudditi; protetto segretamente dalla corte, ma altamente difeso dal popolo, dalla capitale e dalle grandi città; sì dolcemente punito dopo di essere stato sì violentemente accusato, in guisa che si può dire quel sermone e quel processo aver rivelato alla regina il segreto delle sue forze, le quali misurate ella per anche non aveva. Nè tarda fu a servirsene. Allora fu che la duchessa di Marlborough, la quale colla sua tirannia ed arroganza aveva nel cuore della sua padrona fatto sottentrare l'avversione al cieco affetto, soppiantatasi vide da una delle sue parenti ch'ella stessa introdotta

aveva in corte, Elisabetta Masham, sì rispettosa, sì abile nell'adulare le inclinazioni della sua sovrana, quanto la duchessa dimostrata si era rigida, sdegnosa, contrariante. Godolphin, Sunderland, Sommers, Devonshire, Walpole sostituiti furono da Harley, creato indi a poco conte d'Oxford. St. Jean, ossia il famoso lord Bolingbroke, Rochester, Buckingam, e Giorgio Granville; il cavaliere Simoue Harcourt, che arringato aveva per Sacheverel, inalzato venne alla dignità di gran cancelliere, nel luogo del lord Cowper. Di tutto quel governo Wigh, non ha guari sì possente, non altro più restava che una camera dei comuni avversata dal popolo, una guerra i trionfi della quale erano posti in obblio, ma di cui il peso era sentito, e l'autorità del duca di Marlborough ancora sussistente negli eserciti, ma minacciata d'inevitabile caduta nell'interno del suo paese. Un bando regio sciolse il parlamento. Il popolo deputò altrettanti Tory alla nuova camera dei comuni, quanti ne aveva mandati di Wigh alla camera disciolta. La regiua creò dodici pari ad nn tempo, per assicurare la stessa superiorità allo stesso partito della camera alta. Il primo atto del nuovo senato fu un indirizzo alla regina supplicandola di confondere tutte le misure e tutte le dottrine recentemente avventurate contro la sua corona e la reale dignità. La pace fu fermata. Era d'uopo allontanare l'uomo con essa incompatibile: fu quello il momento dell'accusa, del congedo e dell'esilio del duca di Marlborough. Prior, illustre come poeta, distinto come uomo di stato, fece un primo viaggio in Francia onde porre le basi di un separato trattato, se gli alleati degl'Inglesi persistevano a volere la prolungazione della guerra. Egli vi ritornò sollecito col visconte di Bolingbroke, incaricato di strignervi un doppio trattato di pace e di commercio. Dall'altro canto, il vescovo di Bristol ed il conte di Strafford andarono a notificare all'Aja l'irrevocabile risoluzione della regina. Finalmente, mal grado il duca di Marlborough ed il principe Eugenio, mal grado gli stati generali delle Provincie Unite ed il consiglio dell'imperatore d'Alemagna, i popoli respirarono. La celebre pace di Utrecht venne fermata (il dì 11 aprile 1713) da tutte le potenze, eccettuato dall'imperatore, il quale doveva ben presto vedersi costretto ad acconsentirvi anch'egli. Tali sono i misteri e le vicende della politica, che, nel trattato, la regina Anna faceva stipulare l'espulsione di suo fratello Giacomo III dalla Francia e la trasmissione della sua corona, dopo di sè, alla casa d'Annover, intanto ch'ella attendeva precisamente da quel trattato il riposo e le necessarie misure per assicurare il suo retaggio a quello stesso fratello che, alla volta sua, protestava formalmente contro ogni stipulazione. I Wigh che alle vedette stavano di quanto poteva rendere loro il potere, non si sollevarono soltanto con forza contro la pace ch'era stata sottoscritta e contro l'enorme sproporzione ch'essi vi trovavano tra i vantaggi stipulati per l'Inghilterra ed il prezzo mercè il quale erano stati comperati. Quest'argomento, presentato solo, avrebbe potuto, nella spezie particolare, essere dagli accusati ritorto contro gli accusatori; ed in generale, quante guerre vi sono in cui le vittorie e le conquiste valgano il sangue, i tesori e le sventure tutte che hanno esse costato? Ma i capi del partito crederono di avere scoperte le intenzioni segrete della regina in favore del pretendente, e l'apertura del parlamento del 1714 si risentì delle impressioni ch'essi avevano saputo

spargere. Venne posto il partito nella camera alta, *se il diritto di successione della casa d' Annover non fosse periclitante sotto il governo della regina?* Il maggior numero decise che il *pericolo non esisteva*, precisamente perchè molti vi credevano e lo affermavano; ma, sopra una nuova proposizione dei Wigh, quello stesso maggior numero non ardì rifiutare di supplicare la regina di mettere a taglia, una seconda volta, la testa di suo fratello. Anna resistè. Il partito opposto alla corte vinse l'altra provvisione che *il successore alla regina già scelto fosse invitato a recarsi in Inghilterra per vegliare sul suo retaggio:* Anna scrisse alla principessa Sofia ed al principe elettorale, e seppe dissuaderli da un viaggio ch' ella loro presentò qual segnale di guerra civile. E' pure incerto se la principessa Sofia, nipote dal lato di madre di Giacomo I., non proferisse in suo segreto la ristaurazione di suo cugino Stuart all' inalzamento di suo figlio Brunswick. Inopinatamente comparve pubblicamente in Londra un inviato della regina vedova di Giacomo II, reclamando tredici anni di un assegno dotale di 50,000 lire di sterlini, che il re Guglielmo si era impegnato di pagarle con un articolo segreto del trattato di Riswick. I Wigh esclamarono più altamente che mai. Anna per acquietarli, o ingannarli, acconsentì al bando che di nuovo le chiesero. Cercò ella soltanto di raddolcirne l' espressioni, *promettendo una ricompensa di 5,000 lire di sterlini a chiunque condurrebbe dinanzi ad un giudice di pace il dianzi chiamato principe di Galles, il quale oggidì si diceva re d' Inghilterra, in caso che sbarcasse nella Grande Bretagna o nell'Irlanda.* Segrete memorie, dall'autore di quest' articolo conosciute, autorizzano a credere che Giacomo III sbarcasse segretamente a Londra, per visitare sua sorella, nel tempo stesso in cui ella gli proibiva di approdare in Inghilterra, sotto pena di vedersi trattato da infrangitore delle leggi. Il fratello e la sorella avrebbero forse trionfato dell' opposizione dei Wigh, ma la discordia si pose tra i Tory, e nel seno pur anche del ministero. Oxford e Bolingbroke divennero nemici irreconciliabili. Il primo accusò il secondo di voler rimettere il pretendente sul trono, e divenne ad un tratto tutto ardore per la linea d' Annover. La regina, disperata per tale divisione tra sudditi, nell' unione dei quali ella riponeva tutte le sue speranze, parecchie volte ripetè ch' *ella non vi potrebbe sopravvivere*. Stanca degl' indirizzi del parlamento, che i Wigh fuori di esso trovavano mezzi di dominare, ella lo aveva prorogato per un mese, il dì 20 luglio 1714, quando cadde in uno stato di debolezza e di letargia che la trasse alla tomba, il giorno 12 agosto seguente, in età di soli 49 anni, e nel terzodecimo del suo regno. Nell' estremo suo giorno, si lasciò ella sfuggire queste parole che rivelarono il segreto di tutta la sua vita: „ Ah! mio caro „ fratello, quanto ti compiango!" Com' ebb' ella reso l' ultimo sospiro, il consiglio privato si adunò; un inviato dell' elettore di Annover (l' elettrice vedova era morta da due mesi) vi comparve portando gli ordini ed annunziando l'arrivo del suo signore. I capi dell' aristocrazia Wigh trovarono affidata a sè la reggenza; le speranze di Giacomo III, errante proscritto, i progetti de' suoi partigiani, numerosi, ma sparsi qua e là, svanirono; e la casa di Brunswick si vide stabilita su quel trono a cui la defunta regina l' aveva sì spesso chiamata, con tanto desiderio di allontanarnela: strano destino, il quale, confermando tutti gli atti uffiziali di questa principessa, e

deludendo tutte le segrete sue intenzioni, le compose una vita triste quanto bello fu il suo regno (*Ved.* Giorgio I.). Il regno della regina Anna non è meno celebre in Inghilterra per lo splendore di che brillò la letteratura, che per la gloria delle armi e l'importanza delle politiche transazioni. Sino allora comparsi già erano uomini d'ingegno, come Shakspeare, Dryden, Milton, ec.; ma le lettere non erano mai state coltivate ad un tempo da sì gran numero di superiori scrittori. Durante il suo regno fiorirono oltre Prior, di cui abbiamo parlato, Pope, Swift, Addison, Congreve, Parnell, Gay, Rowe, Steele, Arbuthnot, Young, Tomson, lady Montague, e parecchi altri, le produzioni de' quali resero quell'epoca quasi tanto brillante per l'Inghilterra, quanto lo fu il secolo di Luigi XIV per la Francia. I progressi di quella eloquenza parlamentaria, la quale dopo, anche fuori dell'isole britanniche, tanta eccitò ammirazione nelle nazioni e nei sovrani, si fecero notabili anch'essi pei discorsi d'un duca d'Hamilton, d'un marchese di Tweddale, d'un lord Bellhaven, d'un lord Haversham, del celebre lord Bolingbroke, del cavalier Parker, ec.

L—T—L.

ANNA IWANOWNA, imperatrice di Russia, nacque nel 1693. Ell'era figlia d'Iwan, fratello primogenito di Pietro il Grande, e di Prascovia Soltikoff. Maritata al duca di Curlandia, vedova e senza figli, salì sul trono dei czar, nel 1730, mediante un intrigo che merita di essere spiegato. Pietro II, figlio dello sventurato czarowitz Alessio, aveva allora allora cessato di vivere, in età di sedici anni: i giovani principi Iwan e Basilio Dolgorouky, dopo di avere strappato l'impero al celebre Mentzicoff, governato lo avevano sotto la direzione del vecchio cancelliere Ostermann. Questi, sperando di conservare il suo credito sotto il regno d'una principessa alla quale dato aveva egli le prime lezioni di lettura, di tutta usò l'influenza del suo ministero per indurre il senato, i grandi, i bojardi, adunati a Mosca, nel palazzo del Kremlin, a conferire l'impero alla principessa di Curlandia. Anna venne dunque preferita alle due figliuole di Pietro il Grande (*V.* qui in seguito), ed il principe Basilio Dolgorouky fu incaricato di recarle la scelta della nazione. Si assicura che il principe, entrando nella casa della nuova imperatrice, vide presso di lei un uomo, alquanto male in arnese, a cui fec'ella segno di ritirarsi; non sollecito questo ad obbedire, Dolgorouky lo prese pel braccio, e già lo metteva fuori della porta; ma Anna lo trattenne. Quest'uomo era Ernesto Giovanni di Biren, cui i Dolgorouky impararono ben presto a conoscere, perocchè a governare la Russia lo alzò la sua amante. Anna, che promesso aveva da prima di allontanare il suo favorito, e di temperare l'assoluta potenza dei czar, salita appena sul trono, disdegnò di tenere quella doppia promessa, e, per consiglio del principe Troubetzkoi, riconoscere si fece *autocratrice* di tutte le Russie. Allora Biren ruppe ogni limite a' suoi furori ed alla sua ambizione. I Dolgorouky furono le prime sue vittime. Esiliati in Siberia, dove poterono avvenirsi in Mentzicoff, ch'essi vi avevano mandato in esilio, parve ancora troppo lieve quel supplizio all'implacabile loro nemico. Due di que' principi perirono fra le torture, altri due furono squartati, tre ebbero il capo reciso ed il resto della famiglia, spogliata di tutt'i suoi beni, fu relegato lungi da Mosca. Quasi tutt'i loro amici caddero

sotto il ferro dei carnefici, o furono tradotti nei deserti della Siberia. Biren fece perire ne' supplizj da 10,000 persone, e n' esiliò più di 20,000. Si pretende che l' imperatrice gli si gettasse più volte alle ginocchia, e che in vano versasse lagrime ed adoprasse preghiere per raddolcirlo. Ella lo aveva fatto creare duca di Curlandia, mal grado la resistenza della nobiltà, che alcuni anni prima ricusato aveva di riconoscerlo semplice gentiluomo. Però se, durante i dieci anni di regno della sua amante, empì la corte di lutto e di terrore, convenire è d' uopo ch' estese e rispettar fece fuori la potenza della Russia. Anna collocò l' elettore di Sassonia, Augusto III, sul trono della Polonia, e costrinse il saggio Stanislao Leckzinsky a rinunziare, la seconda volta, alla pericolosa preferenza che i Polacchi gli avevano accordata. I suoi eserciti, comandati dal celebre Munich, soccorsero l' imperatore Carlo VI, vinsero i Turchi, e fugarono i Tartari di Crimea. Biren conservò il potere, del quale abusava con tanta audacia, sino negli ultimi momenti della sua sovrana; morendo, ella lo creò reggente dell' impero, durante l' infanzia del principe Iwan (di Brunswick); ma le ultime volontà di questa debole e timida principessa non furono più rispettate di quelle di tanti altri sovrani che occuparono il trono con più vigore e con più gloria. (*V.* Brunswick, Bevern. Biren, Munich, Ostermann, ec.). Anna morì il dì 28 ottobre 1740, in età d' anni 47.

E—D.

ANNA PETROWNA, figlia primogenita di Pietro il Grande e di Catterina I.ª, nacque nel 1706, e fu maritata, nel 1725, a Carlo Federico, duca d' Holstein-Gottorp. Poco godè di quella felicità ch' ell' aveva trovato lungi dalla corte di Pietroburgo, allora sì feconda in rivoluzioni; la duchessa d' Holstein, ugualmente distinta pel suo spirito e per la sua bellezza, morì nel 1728, in età d' anni 22, lasciando un figlio unico, il quale fu poscia lo sventurato Pietro III. La madre, chiamata in Russia dopo la morte di Catterina I.ª, una sola volta assistito aveva al consiglio di reggenza, perocchè il principe Mentzicoff, padrone dell' impero sotto un monarca fanciullo, costretta l' aveva a ritirarsi a Kiel. Il figlio, chiamato al trono pel voto dell' imperatrice Elisabetta, sua zia, ne fu precipitato, dopo un regno di sei mesi, da catastrofe ben più funesta (*V.* Pietro III).

E—D.

ANNA d' Ungheria, figlia di Ladislao VI, re di Polonia, e sorella di Luigi II, re d' Ungheria, fu una delle più belle donne del suo tempo. Ella portò la corona d' Ungheria e quella di Boemia al suo sposo, Ferdinando d' Austria, e lo fece consacrare ad Alba Reale nel 1527. Due anni dopo, codesta principessa diede un esempio di raro coraggio durante l' assedio di Vienna, fatto da Solimano, imperatore dei Turchi, e da Giovanni Zopolya, vajvode di Transilvania, il quale, dopo essersi fatto incoronare re d' Ungheria, si era posto sotto la protezione di Solimano. Anna d' Ungheria contribuì validamente alla difesa di Vienna. Nel 1538, i due concorrenti si divisero la Ungheria; quindi dell' avvenimento della casa d' Austria alla corona d' Ungheria è data quell' epoca. D' allora in poi l' Ungheria è stata considerata come parte di un' altra potenza, piuttosto che come sovranità independente. Anna morì a Praga, il dì 27 di gennaro 1547. Maria de Medici ed Anna d' Austria erano sue nipoti.

B—P.

ANNA, ultimo stipite della seconda progenie dei delfini del

Viennese, della casa di Borgogna, e rimasta sola erede del Delfinato. Ell' ebbe per padre Guigio VI, discendente in decimo grado da Ugo Capeto, e per madre Beatrice di Savoja, figlia di Pietro, conte di Savoja, e di Agnese di Faucigny, nipote del re s. Luigi. Dal matrimonio di Guigio e di Beatrice nacquero due figli e due figlie: 1.° Giovanni, che fu delfino dopo suo padre, e morì, d'anni 20, per essere caduto da cavallo, senza lasciare niun figlio dal suo matrimonio con Bonna di Savoja; 2.° Andrea, morto prima di suo fratello, senza essere stato maritato; 3.° Catterina, rapita da morte parimente immatura; e 4.° Anna, che sola sopravvisse a tutta la sua famiglia, e ne raccolse tutt'i diritti nel 1282. Fu minacciata di turbolenze dal suo parente duca di Borgogna, il quale pretese che il Delfinato fosse un feudo mascolino, ed investire se ne fece dall' imperatore Rodolfo; ma, per singolare sfortuna, Roberto era stato tutore della delfina prima di pensare ad essere suo rivale, e, fino dall'anno 1273, egli stesso procurato le aveva un possente protettore contro la sua aggressione del 1282, facendole sposare Umberto della Tour-du-Pin, possessore di vasti dominj nel Delfinato, disceso dagli antichi conti d'Alvergna, ed unito già in parentado colla casa delfinale, perocchè dal lato di sua madre, Beatrice di Coligny, egli era nipote della delfina Beatrice. Educato d'altronde alla corte di Filippo l'Ardito, impegnato prima nello stato ecclesiastico, ma secolarizzato quando per la morte di suo fratello, Alberto IV, era divenuto il capo e la sola speranza della sua casa, Umberto della Tour-du-Pin si era dimostrato per tempo uno de' più valorosi cavalieri di quel torno. Egli era stato di fresco in Sicilia con Pietro d'Alençon, Roberto d'Artois, e parecchi altri principi e signori, per trarre vendetta di quell' orrendo eccidio dei Francesi, conosciuto sotto il nome di *Vesperi siciliani*. Ei fece in tale nuova ed importante circostanza tutto ciò che attendere si poteva da lui, e parve ugualmente degno di proteggere il trono della delfina e di esserne a parte con essa. Il coraggio di spirito per cui eminente fu questa principessa secondò il brillante valore del suo sposo. Il duca Roberto, il conte di Savoja, l'imperatore Rodolfo stesso furono ripulsati, e tornarono vane le loro intraprese. Il sommo pontefice, i re di Francia e d'Inghilterra intervennero con efficacia nella contesa, quali mediatori. La successione alla sovranità del Delfinato fu solennemente stabilita, e la nuova sorgente casa riconosciuta. Le baronie della Tour e di Coligny, tutt'i dominj che recati aveva Umberto della Tour-du-Pin furono affrancati dall'omaggio a cui parecchi di essi erano stati sino allora tenuti verso la casa di Savoja. La delfina, la quale dal primo giorno del suo avvenimento al trono delfinale aveva voluto che il suo sposo esercitasse tutt'i diritti e prendesse tutt'i titoli della sovranità, fu sollecita di porvi su quello il figlio loro primogenito, tostochè fu in età maggiore, e tutti gli atti di governamento e di giustizia portavano in fronte. Noi Umberto *delfino, conte di Vienna e d'Albon, signore della Tour;* Anna *delfina, sua compagna, contessa delle suddette contee e dama della Tour;* Giovanni, *loro figlio, principe delfinale, conte d'Embrun e di Valenza*, ec. Il regno di questi buoni e virtuosi sposi fu breve, e tanto più breve, sembrò, quanto la loro unione fu costantemente felice per essi, per la loro famiglia e pei suoi popoli. L'amore, la gloria, la politica stringevano ognor più i loro nodi. Quattro figli e quattro

figlie n' erano i frutti. Tranquilli fuori, adorati nell' interno de' loro stati, il delfino e la delfina si occupavano di pie fondazioni, di salutari stabilimenti, di saggi regolamenti, quando, nel 1299, la morte venne a colpire Anna, nel bel mezzo della sua carriera, nella pienezza della sua felicità e nell' esercizio di tutte le virtù. Generale fu la desolazione de' suoi sudditi. Il suo sposo, inconsolabile, l' accompagnò sino al sepolcro, nella chiesa delle Certosine di Saletto, monastero da essa fondato; andò a ritirarsi egli stesso nella certosa della Valle di s. Maria, ove ott' anni le sopravvisse per piagnerla; e loro successe quel figliuolo primogenito ch' essi avevano già associato al trono. (*V.* Umberto I. e Giovanni II).

L—T—L.

ANNA di Cipro, duchessa di Savoja, figlia di Giano, re di Cipro e di Gerusalemme, fu promessa, nel 1451, ad Amadeo di Savoja, figlio di Amadeo VIII, ma, essendo morto quel principe prima della conclusione di tal parentado, gli ambasciatori del duca di Savoja chiesero la mano della giovane principessa per Luigi di Savoja, conte di Ginevra, secondo figlio d' Amadeo VIII. Il re vi acconsentì, ed Anna di Cipro, della quale Oliviero della Marca parla siccome della più bella principessa del suo tempo, ebbe in dote centomila scudi d' oro di Venezia: il duca Amadeo le statuì centomila scudi di assegno dotale. Celebrati vennero questi sponsali, nel 1453, a Chambery, con somma magnificenza. Anna, col suo spirito e le grazie di sua persona, ebbe tale ascendente sulle volontà del suo sposo, che quando egli divenne re, nel 1451, dispos' ella interamente delle cariche, degli onori e delle finanze. Anna non aveva fermezza e lumi bastanti onde sola tenere le redini del governamento. Sotto il suo regno, i Ciprioti goderono di tutt' i favori, ed ottennero le cariche le più rilevanti, o preferenza fu questa che eccitò molto malcontento. Anna si servì eziandio del suo potere per formare pie fondazioni e creare utili stabilimenti. Ella morì in Ginevra, il dì 29 di gennaro 1465, due anni prima del duca suo sposo, dal quale ebbe quattordici figli, cioè otto principi e sei principesse. Anna di Cipro volle essere seppellita, secondo l' uso di quel secolo, vestita dell' abito di s. Francesco, nella chiesa dei francescani di Ginevra, da lei fondata.

B—P.

ANNA DI FERRARA. *V.* Ferrara.

ANNA DI GONZAGA. (*V.* Gonzaga.

ANNA, duchessa di Guisa. (*V.* Guisa, Francesco, duca n').

ANNA MARIA, nata duchessa di Brunswick, sposa d' Alberto, duca di Prussia, fu commendevole per le sue cognizioni e per le sue virtù: morendo, lasciò a suo figlio, Alberto Federico, un picciolo Trattato di condotta, intitolato: *Specchio de' Principi*, diviso in cento precetti; ve n' ha un esemplare nella biblioteca di Koenigsberga. Ella morì, nel giorno 20 marzo 1568, lo stesso giorno in cui morì il suo consorte.

G—T.

ANNEBAUT, o ANNEBAUD (Claudio, maresciallo d'), guerriero, ministro, favorito, sotto Francesco I., re di Francia, e del picciolo numero di quelli che, in simile posizione, lasciano dopo di sè l' esempio della più incorrotta virtù e del più puro disinteresse. Egli derivava da un' antica famiglia di Normandia, che possedeva da immemorabile tempo la signoria del suo

nome, non lungi da Pont-Audemer, e discendeva in nono grado da *Monsieur Jehan d' Annebaut*, così inscritto nel registro dei signori i quali, nel 1097, avevane accompagnato a Terra Santa Roberto Courte-Heuse, duca di Normandia. Claudio d' Annebaut si segnalò per tempo col suo valore e probità. Alla battaglia di Pavia (24 febbraro 1525), fu con Montejean, Trans, la Roche du Maine, del numero di coloro che, in luogo di seguitare il duca d' Alençon nella sua vergognosa ritirata, si separarono da lui, quantunque sotto i suoi ordini, ed andarono, gli uni a perire a' piedi del loro re, difendendolo, gli altri a dividere con esso i perigli e la prigionia. Francesco I. si affezionò da quell' epoca a Claudio d' Annebaut, e più lo conobbe, più lo amò. Durante le *campagne* d' Italia, di Fiandra e di Champagne, il re lo impiegò in tutto, e quasi sempre col più felice successo. Videsi d' Annebaut successivamente colonnello generale della cavalleria leggera, governatore del Piemonte, maresciallo di Francia, ammiraglio, parecchie volte ambasciatore, perocchè accoppiava la saggezza nel consiglio all' intrepidezza nell'azione; finalmente il re lo scelse onde sostituirlo all' ammiraglio Chabot, al quale, in unione col cardinale di Tournon, era stata affidata la condotta degli affari, all' epoca della disgrazia del contestabile di Montmorency. Nel 1545, il re d' Inghilterra, Enrico VIII, essendosi collegato coll' imperatore Carlo Quinto, e la città di Bologna a mare, dopo la più vigorosa resistenza, essendo stata obbligata ad aprirgli le porte, Francesco I. concepì l' ardito progetto di fare uno sbarco in Inghilterra, ed incaricò d' Annebaut dell' esecuzione. In un solo inverno, il re e l' ammiraglio giunsero ad adunare 150 grossi navigli, 60 vascelli di minore grandezza e 25 galere. Gl' Inglesi non potevano mettere in mare che 60 grossi vascelli ed alcuni *ramberges* (navigli lunghi, or disusati). Nè ciò tolse ch' essi bravassero gli sforzi della Francia. La spedizione d' Annebaut si ridusse ad un veleggiamento vano dinanzi Portsmouth, ad alcuni momentanei sbarchi, ad un vascello colato a fondo dalle galere, successi che nulla significano, a troppo caro prezzo comperati per la perdita d' uno dei migliori uffiziali della regia marina, il cavaliere d' Aux, capitano delle galere di Normandia, il quale ebbe ordine di sbarcare nell' isola di Wigt, e di fatto ciò fece; ma, tosto abbandonato dalle sue genti, si battè quasi solo contro un partito inglese, e finì per cadere sotto a' loro colpi » perdita » fu grandissima pel servigio del » re, dice Martino di Bellai, peroc- » ch' era prode ed esperto gentil- » uomo ". L'anno seguente, d' Annebaut, grande ammiraglio di Francia, negoziò e fermò la pace col grande ammiraglio d' Inghilterra. I due monarchi molto non sopravvissero al trattato; morirono nel 1547, Enrico VIII, il 29 gennaro, e Francesco I. il 31 marzo. Dal letto di morte, il re francese consigliò al delfino che continuasse a servirsi del cardinale di Tournon, e soprattutto dell' ammiraglio d' Annebaut. » Io vo lo raccomando in » particolare, disse morendo al » suo successore, siccome il solo » cortigiano che altro mai in vista » non ebbe che il bene dello stato, » e che impoverito si sia maneg- » giando i pubblici affari. Perciò, » in considerazione di sua probità » e de' suoi servigi, gli lascio in le- » gato una somma di 100,000 li- » re ". Quest' ultima raccomandazione di Francesco I. fu la prima cosa che dimenticò Enrico II. Prevalse il partito del contestabile di Montmorency. Venne tolto ad

Annebaut il ministero, ma non venne fatto di togliergli la stima generale, nè il credito attaccato a' suoi servigj ed alla sua virtù. Catterina de Medici lo richiamò al consiglio. Ei morì alla Fère, il giorno 2 novembre 1552. Suo fratello Jacopo, vescovo di Lisieux, cardinale del titolo di santa Susanna, era morto a Rouen, nel 1547. Sua figlia, Maddalena d' Annebaut, era stata maritata a Gabriele, marchese di Saluzzo, e lasciò un figlio unico, Giovanni d' Annebaut, barone della Hunauderie, ucciso alla battaglia di Dreux, nel 1562.

L—T—L.

ANNEIX. *V.* Souvenel.

ANNESE (Gennaro), successore di Masaniello nel comando dei sollevati di Napoli, nel 1647 e 1648. Il duca d' Arcos, dopoch' ebbe fatto trucidare Masaniello, volle esercitare una strepitosa vendetta sul popolo ch' egli aveva diretto, ed, in conseguenza, fece investire i Napolitani da' suoi gendarmi spagnuoli, intanto che le fortezze bombardavano la città, di concerto coll' armata navale, comandata da don Giovanni d' Austria; ma il popolo non ne divenne che vie più furente; respinse gli Spagnuoli, e, dopo di avere trucidato Francesco di Toraldo, principe di Massa, che fatto aveva suo capitano generale, e da cui era stato tradito, elesse per capo, il dì 22 ottobre 1647, Gennaro Annese, uomo di bassa condizione, ma che accoppiava ad un fermo carattere molta penetrazione ed abilità. Fu ad Annese conferita una costituzionale magistratura, e riconosciuto venne qual eletto dal popolo e capo della municipalità. Però i Napoletani, che per lungo tempo avevano voluto restar fedeli a Filippo IV, e solo liberarsi dal giogo del suo vicerè, erano stati trascinati in una compiuta ribellione. Dopo di avere calpestato le insegne della regia dignità, abolito avevano le gabelle, e messa taglia sulla testa di parecchi signori. Finalmente con un manifesto chiara facevano apparire la mala fede e la crudeltà degli Spagnuoli, invitando il papa, l' imperatore, tutt' i principi e le repubbliche ad ajutarli onde ricovrassero i loro antichi privilegj, o piuttosto onde ristabilissero la loro libertà; perocchè la città di Napoli già prendeva il titolo di repubblica. Annese intavolò una segreta corrispondenza col ministro di Francia a Roma, e determinò i Napolitani a chiamare Enrico di Lorena, duca di Guisa, perchè fosse protettore della nuova repubblica. Codesto principe entrò in Napoli, l' autorità militare gli fu attribuita, ed Annese ebbe l' incarico del governamento civile. Molto più altero ed ambizioso di Masaniello, ei riconoscere non volle il duca di Guisa per superiore. La mala intelligenza si pose tra i due capi, ed Annese non risparmiò che con gelosia quel rivale ch' egli stesso dato si era. Cercò segretamente di nuocergli presso il popolo, intanto che il cardinale Mazarino lo contrariava alla corte di Francia. Annese trattò finalmente cogli Spagnuoli. Il duca d' Arcos, ch' era l' oggetto dell' odio universale, essendo stato richiamato dal suo signore, don Giovanni d' Austria, fu introdotto in Napoli, il giorno 6 d' aprile 1648, da Annese, il quale gli consegnò le chiavi della torre dei Carmelitani ch' ei comandava. Il rimanente della città seguì l' esempio, e don Giovanni fu messo in possesso di tutt' i porti e di tutte le fortezze. Il conte d' Onatte, che successe quasi subito al giovane principe nel governo, giudicò che non vi fosse più che a temere dal canto della plebaglia. In onta del perdono generale, stabilì una giunta, a cui venissero giudicati tutti que' che partecipato avevano alla

ribellione. Un gran numero di vittime perì sul palco, ed Annese stesso, dopo di aver veduto morire quasi tutt' i suoi partigiani, ebbe la testa tagliata per ordine di quel principe al quale reso aveva la corona.
S. S—i.

ANNESLEY (Arturo), conte d' Anglesey, nato a Dublino nel 1614. Egli corse le diverse parti dell'Europa, e ritornò in Inghilterra nel 1640. Cominciò alcun tempo dopo a manifestarsi la discordia tra Carlo I. ed il parlamento; Annesley si dichiarò da prima in favore della causa reale, ma passò poscia nel partito del parlamento, che lo incaricò di parecchi negoziati, nei quali riuscì con molta abilità. Morto Cromwell, e quando vide che tutti inchinavano al ristabilimento dell'antica costituzione, travagliò con tutt' i suoi mezzi al richiamo di Carlo II. Dopo la restaurazione, egli fu inalzato alla dignità di conte, e fatto guarda sigillo privato, nel 1673. La sua opposizione al duca di Yorck, ed alcune altre circostanze gli fecero perdere la sua carica nel 1682; ma ebb' egli destrezza tanta che riuscì a tornare in favore presso quel principe, inalzato al trono col nome di Giacomo II. Annesley morì nel 1686, in età di settantadue anni; era egli dottissimo uomo, ed illustre scrittore. Solo rimproverare gli si può molta versatilità, ma ebbe sempre grande moderazione. Si oppose spesso alle illegali misure di Cromwell, e, siccome non aveva preso parte niuna nella condanna di Carlo I., non temè di mostrarsi tra i giudici dei regicidi. Lasciò un libro di *Memorie miste con osservazioni morali, politiche e storiche*, Londra, in 8.vo, 1693, ed alcuni scritti di controversia politica e religiosa. Egli aveva composto una *Storia delle turbolenze d' Irlanda, dal 1641 sino al 1660*; ma quest' opera andò smarrita.
S—n.

ANNET (Pietro), maestro di scuola a Londra, pubblicò, nel 1762, un'opera intitolata: *The free Inquirer (il libero Investigatore)*, contenente proposizioni contrarie alla dottrina cristiana, Quest' opera, mediocre assai per iscienza come per forma, non poteva attrarre la pubblica attenzione che per la temerità delle opinioni; eccitò uno scandalo bastantemente generale per indurre il governo a chiamare in giudizio l' autore. Venne citato dinanzi la corte del banco del re, e dichiarato da un *giurì* colpevole d'empietà e di bestemmia. In conseguenza la corte lo condannò a due mesi di prigione in Newgate, ad essere, in tale intervallo, due volte esposto alla berlina, e poscia per un anno detenuto nella casa di forza, chiamata Bridewell. Quello stesso pubblico che era stato scandalezzato dal libro, giudicò troppo severa la punizione. Pietro Annet stando in berlina, non venne minimamente insultato dal popolo. Vi fu esposto un giorno con un uomo convinto di spergiuro. Il popolo, gettando a questi fango e pietre, uno degli spettatori disse: » Guardatevi dal ferire quell' onesto uomo, il quale non è che bestemmiatore ". Una donna del popolo, leggendo sul cartello di Annet: *bestemmiatore*, disse: » Per bacco! che grande delitto! non bestemmiamo noi tutt' i giorni ? " Sembra che l' ignominioso gastigo cui provato aveva, lungi dal correggere i suoi errori, non riuscisse che a confermarlo in essi, ed accrebbe anzi la sua temerità. Sprigionato che fu, andò a dimorare di rimpetto al palazzo dell' arcivescovo di Cantorbery, e vi stabilì una pubblica scuola, nella quale insinuava a' suoi allievi poco rispetto per l' *Antico e Nuovo Testamento*. Tale condotta ebbe quel successo che ben si meritava: quando la cosa si seppe, a poco a poco tolti gli furono gli allievi,

ed egli costretto fu ad abbandonare la scuola. Continuò a professare tanto altamente quanto poteva gl' irreligiosi suoi principj in un caffè che abitualmente frequentava. Chiesto gli venne un giorno ciò che pensasse della vita futura; ei rispose con quest' apologo: » Uno „ de' miei amici, viaggiando in Ita„ lia, entrò in una città: vide un „ albergo, e volle sapere se fosse „ quello che gli era stato indicato; „ dimandò ad uno che passava se „ era quella l'*insegna dell'Angelo*. — „ Non vedete, gli rispose il passeg„ giero, che quello è un dragone, „ e non un angelo? — Amico mio, „ gli disse il viaggiatore; io non „ vidi mai nè angelo, nè dragone; „ dunque non posso sapere se ciò „ figuri l' uno o l' altro ".

S—o.

ANNIBALE, figlio di Giscone, suffeto e generale cartaginese, desiderando di vendicare la sua patria e la sua famiglia, cancellando l' onta della disfatta del suo avolo Amilcare dinanzi Imera, in Sicilia, partì l' anno 409 avanti di G. C., alla testa di un esercito forte di centomila combattenti, secondo Timeo, e dugentomila, secondo Eforo. Sbarcato a Lilibeo, prese Selinonte ed Imera d' assalto, ed abbandonò al furore del soldato quelle due città. Distrusse interamente l' ultima, 240 anni dopo la sua fondazione, e fece scannare tremila de' suoi abitanti, nel sito stesso in cui suo avolo era stato ucciso. Dopo tale *campagna*, una delle più fortunate che i Cartaginesi abbiano fatte nella Sicilia, Annibale lasciò alcune truppe per sicurezza de' suoi alleati, e ritornò a Cartagine colle spoglie di Selinonte e d'Imera; tutt' i suoi concittadini gli andarono incontro, e lo riceverono con grida di gioja. Tre anni dopo, Annibale fu rispedito in Sicilia, onde conquistare tutta l' isola, con un'armata più numerosa ancora della prima. Dato gli fu per luogotenente, a cagione dell' età sua avanzata, Imilcare, figlio d' Annone. I due generali aprirono la *campagna* assediando Agrigento: essi l'assedio spingevano con vigore, quando si manifestò nel campo loro la peste, da cui perì Annibale, con gran parte dell' oste, l' anno 406 avanti G. C. (*V.* Imilcare).

B—r.

ANNIBALE il Vecchio, ammiraglio cartaginese, depredò le coste d' Italia durante la prima guerra punica, l' anno 261 avanti l' era nostra; ma, raggiuntò dal console Duilio ed interamente disfatto, fu costretto ad abbandonare la galera capitana, ed a salvarsi in un palischermo. Il senato di Cartagine gli tolse il comando delle forze navali, se si può credere ad Orosio e Zonara; ma si dee piuttosto starsene al racconto di Polibio, il quale assicura che l'ammiraglio rimase al suo posto, e che la sua flotta fu rinforzata da gran numero di galere, colle quali mise di nuovo alle vele, ed afferrò le spiagge della Sardegna. Sorpreso dai Romani in uno de' porti di quell'isola, vi perdette nuovamente parecchi vascelli. Quindi fu posto in croce e lapidato da' suoi propj soldati, che attribuirono la sconfitta loro alla sua temerità e negligenza.

B—r.

ANNIBALE, figlio d' Amilcare Barca, nato l' anno 427 avanti G. C.; ei non aveva che nov' anni, quando vide suo padre offerire un sagrifizio onde rendersi gli Dei favorevoli nella guerra a cui si accignea nelle Spagne: gli si gettò al collo, e lo scongiurò di seco condurlo. Vinto Amilcare dalle carezze del fanciullo, lo prese tra le braccia, gli accordò la sua dimanda, e lo fece giurare appiè dell' altare che sarebbe implacabile nemico dei Romani, tostochè in età fosse di vestire le armi. Amilcare attese dappoi

ad inspirargli un odio profondo, quello che sentiva egli stesso contro i Romani. Annibale lo seguitò nella Spagna, e fu testimonio delle sue conquiste. Come venne ucciso Amilcare due anni dopo, in una battaglia nella Lusitania, l'anno 229 avanti G. C., i Cartaginesi gli diedero per successore Asdrubale, suo genero, e l'il giovane Annibale ritornò in patria. Quattr'anni dopo, Asdrubale scrisse al senato perchè gli mandasse Annibale figlio d'Amilcare, che aveva allora 22 anni. Annone, avverso alla famiglia Barcina, vi si oppose con forza; ma, l'antico partito d'Amilcare avendo superato l'altro, Annibale ricomparve in Ispagna, tra i soldati del padre suo: parve ad essi di rivedere Amilcare alla loro testa; gli stessi lineamenti, la stessa fierezza, lo stesso foco avea negli sguardi: idolo dell'esercito, Annibale fece tre *campagne* sotto Asdrubale, e tali furono le sue prove di capacità e valore, che, dopo l'assassinio di quel generale, l'anno 221 prima di G. C., l'esercito gli conferì il comando, in mezzo alle più strepitose acclamazioni. Il senato ed il popolo confermato avendo quella scelta, il figlio d'Amilcare, appena giunto al ventesimosest' anno di sua età, si vide insignito del comando generale della Spagna. Fedele al primo suo giuramento, lasciò ben presto traluce re com' egli poco tenuto avrebbe i trattati fermati coi Romani; occultò frattanto i disegni suoi, e, da prima intendendo all' intera conquista della penisola, la provincia invase delle Olcadi, e s'impadronì della capitale, nominata Altea. Atterrite le altre città, si sottomisero. Annibale, riconducendo la sua oste a quartieri d'inverno in Cartagine, carica di bottino, fece di esso un' eguale spartizione tra gli Africani e gli ausiliarj, ed in tal modo si assicurò della fedeltà loro. Nella seguente *campagna*, penetrò nella provincia dei Vacciani, e s'impadronì di Salamantica ed Arbucala; tutto avrebbe soggiogato, sino a' Pirenei, se la confederazione dei Carpetani, i più agguerriti popoli della Spagna, frenata non avesse la sua corsa. Gli rimaneva ancora da sottomettere Sagunto, città possente, alleata di Roma, e situata non lungi dall' Ebro, ed in mezzo al mare. Attaccandola, Annibale porgeva ai Romani un pretesto di ricominciare la guerra, ed era ciò a cui tendevano le sue mire. Alcuni motivi di lagnanze essendo sorte contro i Saguntini, Annibale scriss' egli stesso al senato di Cartagine, e n' ebbe pieno potere di trattare Sagunto come meglio riuscirebbe in favore dello stato. Nulla più allora lo rattiene, non le rappresentanze degli ambasciatori di Roma, non la difficoltà dell' intrapresa. L'assedio fu lungo e micidiale; ogni accorgimento di difesa usato venne ed ogni mezzo di attacco. Tra altre distinta era una torre della più elevata grandezza, carica di baliste e di catapulte, che dominava e colpiva gli assediati su' loro bastioni. Annibale, che si esponeva senza precauzione ninna, ebbe, in un assalto, ferita la coscia da una freccia. Guarita che fu la ferita, spinse con più vigore le offese, e, dopo otto mesi di assedio, la città fu superata e distrutta, l'anno 219 avanti G. C. Annibale, dopo avere soggiogato in meno di tre anni tutte le nazioni della Spagna, ritornò glorioso in Cartagine. Costernati i Romani pel disastro di Sagunto, che lasciato avevano soccombere senza prestargli soccorso, ruppero guerra a Cartagine. Annibale adunò tosto un poderoso esercito, e concepì l'ardito progetto di valicare i Pirenei e le Alpi, e di attaccare i Romani nel bel mezzo d'Italia. Egli apre la seconda guerra punica, sciogliendo in Cadice

un voto che fatto aveva ad Ercole; là egli provede alla sicurezza dell'Africa, e, lasciando un'armata in Ispagna, sotto Asdrubale suo fratello, si mette in cammino con 90,000 fanti, 40 elefanti, e 12,000 cavalli; oltrepassa i Pirenei, si dirige verso il Rodano, e dissipa un esercito di Galli, dopo di aver abilmente ingannato que' barbari, facendo passare il fiume ad un grosso dell'esercito, al di sopra del punto da essi difeso. Seppe indi evitare l'esercito di Publio Scipione, sbarcato in Marsiglia, e, via procedendo all' insù del Rodano, s' innoltra poi nelle strette delle Alpi. Gli Allobrogi, popoli valorosi ed independenti, ne contendevano il passo. Annibale gli sconfisse in parecchi incontri, mal grado lo svantaggio del terreno. Giunto in nove giorni sulla sommità delle Alpi, mostra agli attoniti Africani le fertili pianure bagnate dall'Eridano; ma, per discendere da quelle alte montagne, l'esercito non trova più nè via, nè sentiero, dovunque scorgendo abissi di neve coperti, e greppi inaccessibili. Alcuni storici affermano che Annibale fece calcinare con l'aceto un'enorme rupe che si opponeva al passaggio. Questo almeno è certo, che aprendosi una strada affatto discoscesa attraverso i giacci ed i precipizj, giunse finalmente nelle pianure dell'Insubria, verso il dì 15 novembre 218 anni avanti G. C. L'esercito era in cammino da quasi sei mesi, e quindici giorni aveva spesi nel passare le Alpi. Tale memorando passaggio fece nascere tra gli eruditi opposti pareri. Generalmente si crede che Annibale giungesse sulla riva sinistra del Rodano, tra Orange ed Avignone; ma gli uni risalire gli fanno il fiume sino al suo confluente con la Saona, e di là lo dirigono verso la sua sorgente; altri sostengono, e con più probabilità, che tardandogli di arrivare, deviò come venne al confluente dell'Isero e del Rodano, onde penetrare in Italia per le Alpi Cozie e per le valli oggidì conosciute sotto il nome di Fenestrelle e di Pignerol. Annibale entrò nelle pianure con tutto l' ardire di un conquistatore, e passando a rassegna gli avanzi di quell' esercito sì formidabile nel sortire dalla Spagna, lo trovò ridotto a 26,000 combattenti, che più somigliavano a spettri che a soldati. I Torinesi avendo ricusata con disprezzo la sua alleanza, nopo non ebbe che di tre giorni per superare Torino d' assalto. Questo primo fortunato successo gli fornì viveri in abbondanza, ed un rinforzo di Galli cisalpini. E si sarebbero accorsi in maggior numero sotto le sue insegne, se giunta non fosse l' oste romana, comandata da Publio Scipione, la quale, sbarcata a Pisa, a gran passi moveva a rincontro de' Cartaginesi. I due eserciti si scontrarono presso il Ticino; un attacco della cavalleria numida fu per Annibale il primo pegno della vittoria. Scipione ferito si ripara a Piacenza, ed Annibale, che lo insegue, si vede quasi di subito alla presenza di una nuova armata, comandata da Sempronio. Tenuto a bada sulle prime, invita egli il carattere impetuoso di Sempronio onde aizzarlo a battaglia, tende un' imboscata presso la Trebbia, volta, rigira e prende a rovescio l' armata romana, e la taglia a pezzi. I Romani perderono il loro campo e ventiseimila uomini. Vincitore di due armate, Annibale, impedito dal rigore della stagione, si mette alle stanze d' inverno presso i Galli cisalpini, i quali divennero suoi alleati. All' aprirsi della *campagna*, vide due nuovi eserciti chiudergli le strette degli Apennini. Volendo combattere separatamente i due consoli, e sconfiggere Flaminio prima dell' arrivo del suo

collega, i Romani trae ad incertezza per molte mosse contraddittorie; penetra sul rovescio degli Apennini, ed attraversa con parecchie colonne le paludi di Clusio. Per quattro giorni ed altrettante notti l'armata cartaginese camminò nell'acqua. Il suo duce, montato sul solo elefante che gli restava, non sortì nemmen egli che con fatica molta da quel limaccioso terreno, e perdè un occhio, conseguenza di una flussione cui quel disastroso viaggio gli fece trascurare. Reso una volta padrone della *campagna*, nulla obbliò di quanto la guerra in destrezza e scaltrimento è feconda per costrignere Flaminio ad accettare battaglia. Pone tutto a ferro ed a sangue, finge di avviarsi verso Roma, avendo Cortona e le vicine montagne a sinistra, ed a diritta il lago Trasimeno; di subito s'imbosca in un angusto stretto, chiuso in fondo da rupi di difficile accesso. L'imprudente Flaminio avanza ad inseguirlo, senza niuna precauzione, ed è tosto assalito. Qui, presso al Trasimeno, fu data quella sanguinosa battaglia, in cui l'accortezza ed i talenti trionfarono del valore dei Romani. Questi, investiti di fronte, di coda, di fianco, col lago a sinistra, furono tagliati a pezzi, senzachè potessero schierarsi. Lasciarono sul campo di battaglia quindicimila morti, tra' quali il console stesso; un gran numero perì nel lago, volendo salvarsi a nuoto, e quindicimila prigionieri dierono compimento a tale strepitosa vittoria. Imbarazzato di tanti cattivi, e guidandosi altronde con profonda politica, Annibale ritenne i Romani e rimandò i Latini senza riscatto. Si contentò di saccheggiare l'Umbria, il Piceno, e venne poscia a ristorare l'esercito nelle fertili pianure d'Adria, donde spedì un vascello in Cartagine, nunzio di sue vittorie al senato. Ricco di spoglie del vinto nemico, armò i suoi soldati alla maniera dei Romani, e penetrò poscia nell'Apulia, portando da ogni lato il terrore. Roma atterrita, affidata aveva la salute sua al dittatore Fabio Massimo, il quale temporeggiando tolse ad esaurire il vigore dell'esercito cartaginese. Annibale in vano saccheggia l'Apulia, il paese dei Marsj, le frontiere della Puglia, le terre dei Sanniti; in vano i suoi soldati trascorrono, colla fiaccola in mano, le più belle campagne d'Italia; nulla può sconcertare Fabio. Oppone ad Annibale le armi e gli artifizj d'Annibale, e segue il formidabile suo avversario, ad una o due giornate di distanza, senza voler ne raggiugnerlo, nè combatterlo, persuaso che i Cartaginesi non potrebbero soggiornare in un devastato paese. Il generale cartaginese si sparse allora nelle pianure di Capua, sperando che le spaventate città abbandonerebbero le parti dei Romani, e che Fabio scenderebbe quindi dalle montagne. Tale *campagna*, sposa in mosse e continui giri, era per terminare senza resultato, quando Annibale, attirato dalle pensate mozioni di Fabio, si trovò chiuso negli stretti di Casilino, e cadè negli stessi agguati in cui Flaminio trovato aveva la sua perdita. Rinserrato tra le rupi di Formio, le sabbie di Lecsterno ed impraticabili stagni, Annibale ebbe ricorso all'astuzia. Per suo ordine si adunano mille bovi, e si accerchiano loro le corna di accese torce. Nel mezzo della notte, que' furiosi animali vengono cacciati verso gli stretti che guardavano i Romani; questi, spaventati da tanta moltitudine di fochi erranti, abbandonano le alture, ed Annibale si apre il passaggio. Malcontenti allora i Romani di Fabio e della sua lentezza, dividono la dittatura tra quel grande uomo e Minuzio

Felice, suo generale di cavalleria. Superbo di un leggiero fortunato successo, quest'ultimo, sollecito di combattere, cade in imboscata, vicino a Gerunio, e vi sarebbe senza dubbio perito, senza il generoso soccorso di Fabio. Finita quella *campagna*, parve che altri generali romani avvisassero anch'essi nulla doversi intraprendere a caso, ma sì temporeggiare ad esempio di Fabio. Annibale vedeva con dolore l'esercito suo a poco a poco consumarsi, quando Terenzio Varrone, nuovo console, uomo ignorante e presuntuoso, venne a prendere il comando delle legioni. Annibale si era impadronito di Canne, ed aveva ridotto i Romani alla necessità di combattere. I due eserciti stavano a fronte; Paolo Emilio voleva differire la battaglia a cagione dello svantaggio del terreno. Varrone, all'opposto, scelse il giorno del suo comando per dare il segnale del combattimento. Ottantaseimila Romani coprivano la pianura che si stende non lungi dalla riviera d'Aufide, e del borgo di Canne, a sei leghe dall'Adriatico. Giscone, che gli aveva riconosciuti, accorse spaventato ad annunziare che i nemici erano innumerabili. » Sì, rispose Annibale; ma v'ha una cosa ben singolare, Giscone, ed alla quale tu non hai avvertito, ed è, che in quel prodigioso numero d'uomini ni uno solo non vi si trova che abbia nome Giscone, come ti nomi tu ". Un motto sì lepido, nell'istante di sì grave pericolo, mirabilmente dipigne il sangue freddo d'Annibale. In quella memoranda giornata, il suo esercito, della metà inferiore al romano, fu debitore della vittoria all'ingegno del suo duce. Benchè le relazioni, sino a noi pervenute, non sieno abbastanza chiare per ispiegarne tutte le particolarità, sì che farne si possa un ragionato giudizio, certo sembra che l'azione cominciasse da una compiuta vittoria riportata dall'ala sinistra della cavalleria cartaginese, condotta da Asdrubale, sulla cavalleria romana dell'ala dritta. Questa imprudentemente avea messo piede a terra: » Sarebbe per me stato la cosa stessa, esclamò Annibale, che il console mi avesse dato in potere i suoi soldati coi piedi e colle mani legati ". L'infanteria de' Galli e la spagnuola erano collocate nella battaglia dell'armata cartaginese, in linea convessa e sagliente, e presentava in tale guisa al nemico il suo lato debole; ella venne sbaragliata dai Romani che penetrarono nel centro. Allora fu che le fanterie migliori d'Annibale, situate a diritta ed a sinistra, assalirono di fronte e di fianco il centro dei Romani, che sì temerariamente si erano innoltrati. Ruppero la linea loro, ed Asdrubale, dopo di avere quasi interamente distrutto la cavalleria dei Romani, unendosi, per una conversione, coi Numidi, lasciò a questi inseguire i fuggitivi, e si scagliò da tergo sul centro dell'armata di Varrone, della quale terminò la sconfitta. La fanteria romana del centro fu tagliata a pezzi, intantochè il resto, essendo contenuto, a fatica poteva combattere, e fu finalmente rovesciato dalla numerosa ed eccellente cavalleria cartaginese. L'armata di Varrone venne distrutta; il console Paolo Emilio si fece uccidere, e pressochè 6,000 cavalieri, e 60,000 soldati romani perirono in quella celebre giornata, l'anno 216 avanti G. C. Il vincitore inviò al senato di Cartagine un moggio d'anelli tolti dalle dita dei cavalieri romani morti sul campo di battaglia. La domane, alcuni corpi che si erano ritirati in due campi, furono costretti a metter

giù le armi. In vece di movere difilato verso Roma, Annibale si avanzò verso Napoli, e fu allora che Maherbal, suo generale di cavalleria, gli disse: » Tu sai vincere, o Annibale, ma non sai profittare della vittoria! " Pare che Tito Livio approvi queste notabili parole. E di fatto fu grave fallo quello di non essere andato ad accampare sotto Roma, la quale, veggendo i vincitori alle sue porte, non avrebbe avuto agio di riaversi dal suo terrore. Tutto invitava Annibale ad approfittare dei favori della fortuna. Nondimeno, ridotto a 56,000 uomini, in quale modo avrebb' egli investito una città sì estesa, e di cui le mura erano guardate da due legioni e da tutta la guerriera sua popolazione? Niun popolo d'Italia non si era per anche dichiarato in favore d'Annibale. » Una prova ch'egli non avrebbe riuscito, dice » Montesquien, è quella che, dopo » la sconfitta di Canne, i Romani » furono ancora in istato d'inviare per ogni dove soccorsi ". Che non doveva egli temere di fatto da un popolo, il quale, dopo sì terribile rovescio, ricusava di riscattare i prigionieri? Comunque sia, la vittoria di Canne aperto aveva ad Annibale tutta quella parte d'Italia che chiamata viene la Magna Grecia. Non avendo egli potuto superare Napoli, si volse verso Capua che gli aprì le sue porte. Il soggiorno di quella doviziosa città ammollì i suoi soldati: questa è almeno l'opinione di alcuni storici più morali che politici. Nell'esercito d'Annibale non venne meno la disciplina in Capua; costantemente fedele al suo duce, fu veduto esporsi senza querele a nuove fatiche, e tenere ancora l'Italia per dodici anni. La fermezza dei Romani che superiori si mostrarono ai rovesci della fortuna, ed i felici successi degli Scipioni nelle Spagne, posero limiti alle sue conquiste. In un solo anno Roma levò diciotto legioni. Nola seppe resistere ad Annibale, ma Taranto, città potente e ricca, gli fu data in mano per tradimento, l'anno 212 avanti G. C. Ninn generale romano, dopo la battaglia di Canne, osò più di accampare in pianura dinanzi l'esercito d'Annibale. Frattanto, mal grado lo strepito delle sue vittorie ed il credito della fazione barcina a Cartagine, Annone ed i suoi partigiani ritardarono quel soccorso che il senato accordato aveva al vincitore dei Romani. Suo fratello Magone, ch'egli aveva mandato in Cartagine, non ottenne che a stento 12,000 fanti, e 2,500 cavalli, e fu costretto eziandio di condurre quel misero rinforzo in Ispagna. Abbandonato in tale guisa, per effetto degl'intrighi di una rivale fazione, costretto si vide a starsene sulle difese. Già Capua stessa era alla vigilia di ricadere in poter de' Romani: due eserciti consolari ne facevano l'assedio. Sperando Annibale di salvare quella importante città, mercè un' ardita diversione, marcia verso Roma, e va ad accamparsi a vista del Campidoglio, l'anno 211 av. G. C. Lo stesso giorno i Romani spedirono un soccorso in Ispagna, e venderono i terreni sui quali Annibale accampava. Nulla più potendo intraprendere che decisivo fosse contro una nazione che tanta energia dispiegava, Annibale abbandonò il territorio di Roma, senza avere potuto salvar Capua. Dal felice successo di quell' assedio venne a'Romani un'evidente superiorità, e quasi tutt' i popoli d'Italia indotti furono a dichiararsi per essi. Annibale rialzò nondimeno la sua riputazione colla sconfitta del console Fulvio. Ma ben presto Fabio Marcello in tre giorni gli dà tre battaglie poco

decisive. Il quarto dì Fabio si presentò per venire ad una quarta giornata; si ritira Annibale dicendo: „ Che fare con un uomo, il „ quale risolversi non può a rimanersi o vincitore, o vinto? " Dal suo canto, Fabio ripigliò Taranto, nell' istante in cui sollecito Annibale accorreva per salvare quella città. La sconfitta di Sempronio Gracco, e la morte di Marcello, sorpresi in un' imboscata, mutare non fecero la fortuna; respinto anzi nel suo campo dal console Claudio Nerone, non venne neppur fatto ad Annibale di tentare co a niuna per unirsi a suo fratello Asdrubale, proveniente dal fondo delle Spagne in suo soccorso. Questi aveva già passato gli Apennini, quando venne attaccato ed ucciso, l'anno 207 av. G. C., da quello stesso Nerone che, tornando indietro, fece gettare la sanguinolenta sua testa all' ingresso del campo d' Annibale. Tale spettacolo strappò al figlio d'Amilcare questi accenti, espressione del più profondo dolore: „ Oh! „ Cartagine, infelice Cartagine! „ io soccombo sotto il peso de'tuoi „ mali! " Leva egli tosto il campo, e si ritira nel paese dei Bruzj; là, circondato da ostacoli, osa ancora lottare con disuguali forze, contro vittoriosi eserciti, e si sostiene con gloria in un angolo del paese dei Bruzj. Ma Roma frattanto riconquistata aveva già la Sicilia e la Spagna; già lo stesso Scipione, dopo di aver portata la guerra in Africa, tremar faceva Cartagine. Richiamato per difendere la patria, non fu possibile ad Annibale di frenare le lagrime, leggendo gli ordini del senato. Mai esiliato niuno, secondo Tito Livio, non mostrò tanto dolore abbandonando la sua terra natia: „ non è „ già dai Romani che vinto sia „ Annibale, dic' egli, ma dal se„ nato di Cartagine ". Le sue truppe s' imbarcarono, tranne gli ausiliarj d' Italia, i quali ricusarono di seguitarlo. Esacerbato dall' infortunio, Annibale li fece trucidare tutti nel tempio di Giunone, a Lacinio, in Calabria. Ei partì finalmente, l'anno 203 av. G. C., volgendo parecchie fiate gli sguardi verso quella bella Italia, teatro della sua gloria, dove, per 16 anni, bastato aveva solo contro tutte le forze dei Romani. Alla nuova di sua partenza, Roma parve ebbra di gioja. Cartagine, all' opposto, trepidante attendeva l' arrivo del solo generale che equilibrare potesse la fortuna di Scipione. Sbarcò egli nel porto di Leptis, condusse prima agli stipendj di Cartagine un grosso di Numidi, e venne con essi ad accampare in Adrumeto. Signore della campagna, Scipione s' impadronì di parecchie città, di cui gli abitanti passar fece sotto il giogo. Sollecitato Annibale da' suoi concittadini che venisse a decisiva battaglia, si avvicinò al nimico, ed accampò a Zama, cinque giornate distante da Cartagine; ma, diffidando della fortuna, pensò seriamente alla pace, e fece chiedere a Scipione una conferenza. Que' due uomini grandi, scortati da una mano di cavallerie uguale da ambe le parti, s' incontrarono a Nadagara, e rimasero per alcun tempo in silenzio, quasi meravigliati l' uno dell' altro. Annibale primo parlò. Il suo discorso fu nobile e commovente. Disse che Cartagine sarebbe contenta a starsene per entro ai confini dell' Africa, perocchè tale era la volontà de'Numi; e, rammentando a Scipione l' incostanza della fortuna, se medesimo qual esempio additò delle sue vicissitudini. Scipione favellò da vincitore; disse che le armi dato avrebbero fine alla contesa, ed offese Annibale col suo orgoglio. I due generali si separarono, risoluti di venire a giornata

il dì seguente. L'esercito romano, forte di 25 a 30,000 combattenti, fu ordinato a colonne per coorti, in una linea, con le distanze necessarie per lasciar libero il passo agli elefanti. Circa cinquantamila soldati componevano l'esercito cartaginese, che fu schierato in tre linee a falangi, con le vecchie truppe per le riscosse, perocchè Annibale non isperava vittoria che per gli sforzi consentanei delle sue tre linee, le quali mutuamente essere dovevano l'una all'altra sostegno. E nell'uno e nell'altro esercito stavano le cavallerie ne'corni. Si commise la pugna in rasa e scoperta pianura, l'anno 201 av. G. C. Nè mai battaglia fu più memoranda, o si considerino i due capi ed il valore de' soldati, o all'importanza si avverta dei resultati. La zuffa ebbe principio con la mossa degli elefanti; ma Scipione aveva disposto le soldatesche spigliate per modo che potessero cacciare quegli animali negl'intervalli fra le coorti, ciò che riuscì a meraviglia bene. Allora la linea delle colonne romane assalì con impeto la prima linea d'Annibale, e la rovesciò sulla seconda. Quel generale africano commesso aveva l'errore di stringere le sue linee, senza lasciare le interposte distanze sufficienti. I fuggiaschi, non trovando adito ad uscire, disordinarono la seconda linea, e la trascinarono seco. In pari tempo, la cavalleria Numida, ausiliaria dei Romani, sbaragliato avendo la cartaginese, ritornando vittoriosa dall'inseguir il nemico, prese da tergo le genti di riscossa d'Annibale, e le tagliò a pezzi. Tito Livio e Polibio assicurano, che rimasero sul campo di battaglia 20,000 cartaginesi, e che Scipione fece un numero uguale di prigionieri. Annibale vinto, riparò in Adrumeto, raccolse i fuggitivi, ed in pochi giorni adunò un'oste novella, capace d'impedire i progressi del vincitore. Andò indi a Cartagine, e dichiarò al senato altra speranza non esservi più di salute che nella pace; ma sì dure n'erano le condizioni, che Giscone, nemico d'altronde della fazione barcina, orò in senato onde fossero ricusate. Sdegnato Annibale, gittò giù della tribuna Giscone; tale violenza eccitato avendo clamori nell'assemblea. „ Assente „ da trentasei anni da Cartagine, „ rispose Annibale, io non ho „ imparato che la guerra; igno„ ro le leggi ed i costumi vo„ stri. " Poi scongiurando i senatori di porre in obblio le loro discordie, e di opporsi più unanimi alla fazione popolare, già troppo possente, li fece consentire alla pace. Tale fu, dopo diciott'anni di sanguinosa lotta, la fine della seconda guerra punica, doppiamente funesta ai Cartaginesi, i quali strappare si videro le antiche loro conquiste, e perderono col navile loro ogni speranza a tentarne di nuove. Ritornato semplice cittadino, Annibale conservò tutto il suo eredito, ed il Senato gli affidò il comando d'un esercito nell'interno dell'Africa; ma Roma, a cui il solo nome d'Annibale inspirava timore, volle che fosse richiamato. I Cartaginesi gli conferirono allora la pretura, carica ch'egli sollevò a livello del suo ingegno. Riformando gli abusi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze, osò frenare le concussioni, mal grado l'odio delle strigi dello stato e l'animosità della fazione d'Annone. Questa fazione appunto lo accusò presso i Romani di mantenere segrete intelligenze con Antioco, re di Siria, nella mira di riaccendere la guerra. Roma mandò commissarj a'Cartaginesi, i quali li richiesero che Annibale fosse loro dato in potere. Ei non ebbe che il tempo di fuggire verso il lito del mare, in compagnia

di due sole persone; e, dando alla vela, approdò nell' isola di Cercina. Gl' ingrati suoi concittadini demolirono le sue case, gli vendero no i beni, e lo chiarirono bandito. Tito Livio narrà che quel grand' uomo, proscritto ed errante, deplorava la sorte della patria più che la sua. Da Cercina si recò a Tiro, a cui Cartagine doveva l'origine sua, e vi fu accolto con sommi onori. Indi, passando in Efeso, ov' era la corte d' Antioco, indusse quel principe a romper guerra ai Romani, e gli persuase di farne teatro l' Italia. Antioco approvò i progetti d' Annibale, ma quando quest' ultimo inviò in Cartagine onde proporre l' alleanza di quel monarca e la rottura con Roma, i suoi nemici prevalsero in Senato, e tornò vuoto ogni disegno. Dall' altro canto i ministri del re di Siria, gelosi del suo credito, adoperarono di renderlo sospetto ad Antioco, che lo allontanò da' suoi consigli. Allora fu che Annibale tale discorso tenne al monarca della Siria. „ Speri tu, Antioco, che quel» le vittoriose legioni che ti scac» ciarono da Europa, non oseranno » inseguirti in Asia? Esci d' in» ganno; il periglio è imminente; » fa d' uopo rinunziare alla coro» na, od opporsi a tutto potere ai » disegni di un popolo che aspira » alla conquista del mondo ". Costernato Antioco per la solidità di tali ragioni, risolse di continuare la guerra con vigore; rese ad Annibale tutto il suo credito, e gli affidò il comando della sua flotta. I Rodiani, allora alleati di Roma, disputavano al re di Siria il Mediterraneo. Annibale venne con essi, presso alle spiagge della Panfilia, a navale battaglia, da cui sarebbe uscito vincitore, se non fosse stato abbandonato, sull' incominciare del conflitto, da un ammiraglio siriaco, nominato Apollonio; ma fece un' ingegnosa ritirata, nè i Rodiani ardirono inseguirlo. Nondimeno una concatenazione di errori e di disgrazie condusse ben presto Antioco ad una vergognosa pace coi Romani. Non aspirando che alla vendetta, persistevano que' repubblicani a volere che il re di Siria desse loro Annibale in potere. Antioco, d'animo timido e vile, il promise; mà l' illustre cartaginese riparò nell' isola di Creta, e di là passò in Armenia. Strabone è il solo tra gli antichi il quale assicuri che Annibale trovò asilo in corte d' Artassia. Certo è che venne chiamato a Bitinia dal re Prusia, nemico non ancora dichiarato dei Romani. Esiliato dalla patria, senza appoggio, senza mezzi, sempre tormentato dall' odio suo contro Roma, accettò le offerte d' un principe, non d'altro disioso che di guerra e vendetta. Egli fu l' anima di una formidabile lega tra Prusia e diversi altri principi vicini, contro Eumene, re di Pergamo, alleato di Roma. Motore e generalissimo ad un tempo, Annibale riportò vittorie parecchie navali e terrestri. Mal grado tali vantaggi, l' Asia tremava al solo nome di Roma; e Prusia, avendo ricevuto dal senato ambasciatori che gli chiedevano Annibale, o che lo facesse perire, ei non esitò nell' obbedire a quell'ordine crudele; ma l' illustre proscritto ebbe ricorso al veleno che sempre chiuso portava nel suo anello, e sino all' ultimo sospiro conservando il sublime suo carattere, non mai fiaccato dall'avversità: „ Liberiamo i Romani, » disse, dal terrore che loro inspira » un vecchio, del quale non osano » neppure aspettare la morte. Essi » altre volte generosi furono sì che » avvertirono Pirro come un tradi» tore voleva avvelenarlo; essi com» mettono oggidì la viltà d' inviare » un consolar personaggio onde sol» lecitar Prusia a far perire, me» diante un delitto, l' ospite e

„ l' amico suo ". In tal modo morì Annibale, in età di 64 anni, 183 avanti G. C. Aurelio Vittore riferisce che a' suoi tempi scorgevasi ancora in Libia una pietra del suo sepolcro, sulla quale stavano scolpite queste parole. „ Qui riposa „ Annibale ". Polibio dopo di averlo proposto per modello a tutt' i generali futuri, esclama: „ Qual „ uomo! quale abilità nell' arte di „ condurre gli eserciti! Un' anima „ grande merita la nostra ammi- „ razione, quando la natura atta la „ fa a tutto eseguire ciò che si pia- „ ce ad intraprendere ". Questo storico giudizioso sembra persuaso che Cartagine sarebbe divenuta la padrona del mondo, se Annibale avesse cominciato dal sottomettere tutti gli altri popoli, prima di attaccare Roma. Di fatto, dotato di coraggio, misto con saviezza, e d' incessante attività, matura ed eseguisce, in età di ventisei anni, il più ardito militare disegno che abbia mai concepito l' ingegno dell' uomo; porta la guerra in seno di Roma stessa, di Roma valida di tutta la sua forza. Nulla il ferma, nè i popoli che la Spagna gli arma contro, nè i Pirenei, nè i fiumi, nè i ghiacci perpetui delle Alpi. In vano Roma, ogni suo sforzo operando, gli oppone i Fabj, gli Emilj, i Marcelli, gli Scipioni. Annibale solo equipondera la fortuna di tanti capitani; egli mantiene la disciplina in un esercito di venti popoli diversi, distrugge tutte le armate romane, e per sedici anni minaccia il Campidoglio: „ Quando si considera, dice „ Montesquieu, la somma degli o- „ stacoli in che Annibale si avven- „ ne, e come tutti li superò quel- „ l' uomo straordinario, si scorge in „ ciò il più bello spettacolo che for- „ nito ci abbia l' antichità ". Annibale di fatto della sua gloria non andò debitore che a sè solo, e la sua spedizione contro i Romani è più degna d'ammirazione che quella d' Alessandro contro i Persiani, barbari senza disciplina. Egli si dimostrò sorprendente del pari in politica ed in guerra. Solo, durante la seconda guerra punica, tutto in Italia governò da sè, ed in Ispagna mediante i fratelli suoi Magone ed Asdrubale. Per gli ordini suoi operarono nella Sicilia, Ippocrate prima, poi l' Africano Mitone; egli fu quello che sollevò l' Illiria e la Grecia contro i Romani, e che, pel suo trattato con Filippo, re di Macedonia, spaventò Roma, e riuscì a farle disgiungere le sue forze. Le riforme d' Annibale nel suo governo di Cartagine, i saggi consigli dati ad Antioco, la lega che formò in favore di Prusia, ugualmente attestano com' ei conoscesse l' arte di condurre gli uomini colla politica. Tito Livio e, dopo lui, tutti gli storici hanno rimproverato al figlio d' Amilcare la crudeltà, la perfidia, l' irreligione; essi hanno dipinto coi più neri colori i suoi costumi ed il suo carattere; ma Tito Livio non è abbastanza profondo politico onde apprezzare tutt' i motivi della sua condotta, nè storico imparziale sì che giudicar possa d' un nemico di Roma. Egli chiama perfidia le accortezze di cui Annibale tante volte si valse contro i Romani, e lo accusa principalmente di crudeltà. Però, dopo la battaglia del Trasimeno, egli stesso ordinò a' soldati suoi che cessassero il macello, e fece cercare il corpo di Flaminio tra i morti, onde rendergli i funebri onori; rimandò 500 giovani romani senza riscatto; più tardi, onorò di magnifici funerali le mortali spoglie di Marcello e di Sempronio Gracco, uccisi tutti e due contro lui combattendo, e, raccogliendo le ceneri di Marcello, vincitore di Siracusa, pose una corona d' oro sull' urna che le racchiudeva, ed inviò tale pegno della sua pietà al

si rese per la sua passione pei cavalli e per la destrezza nel guidare un carro. Imbarcatosi per recarsi in Olimpia a disputare il premio della corsa dei carri, approdò ad Egina nell' istante in cui Pollis vi esponeva in vendita Platone che gli era stato dato da Dionigi il Giovine. Anniceri, al quale noto era il merito di quel filosofo, lo comperò e lo rimandò, o lo ricondusse anzi egli stesso in Atene. Fu in quell' occasione senza dubbio che volendo mostrare a Platone la destrezza sua, condusse il suo carro nell' accademia, e fece un gran numero di giri senzachè le ruote sortissero dalle rotaje che avevano segnate da prima; per cui Platone disse com'era impossibile che quegli che tanta cura aveva posta nell' esercitarsi in quelle puerilità, avesse cosa alcuna imparata che fosse veramente importante.

C—R.

ANNICERI, di Cirene siccome il precedente, ma molto ad esso posteriore, perocchè viveva nel tempo d' Alessandro, fu discepolo di Parebate, della scuola d' Aristippo. Suida e Diogene Laerzio commisero molti errori nella storia di questo filosofo, confondendolo con Annicerio, contemporaneo di Platone, e rappresentandolo come seguace della dottrina d' Epicuro: era egli della setta cirenaica. Anniceri fece alla filosofia d' Aristippo varie modificazioni, e fu il fondatore della setta anniceriana, di cui si può leggere in Diogene Laerzio i principj fondamentali. Ei fioriva verso l' anno 330 av. G. C.

D. L.

ANNIO di Viterbo. Il suo vero nome era Giovanni Nanni, in latino *Nannius*. Per amore d' antichità, sopprimendo una sola lettera, ei mutò *Nannius* in *Annius* secondo l' uso del suo tempo, e vi aggiunse il nome della sua patria. Nato a Viterbo, stato dolla Chiesa, verso l' anno 1432, entrò giovine molto nel l' ordine dei Domenicani. Da quel tempo e durante la sua vita, lo studio occupò tutti que' momenti che liberi aveva dai doveri del suo stato. Quello ch'ei fece delle lingue greca e latina non solo, ma delle orientali, molta considerazione gli meritò nel suo ordine. Secondo le instituzioni di esso, usò sovente e con zelo il ministero della predicazione. I suoi fortunati successi lo chiamarono a Roma, dove acquistò la stima dei membri i più distinti del sacro collegio, e de' sovrani pontefici Sisto IV ed Alessandro VI. Quest' ultimo gli diede, nel 1499, l' onorevole posto di mastro del sacro palazzo, vacante per la nomina di Paolo Moneglia al vescovado di Chio. Annio durò fatica a conservare il suo credito sotto quel papa malvagio, il figlio del quale, Cesare Borgia, più malvagio ancora, ed in balia a tutt' i delitti, difficilmente perdonava alla verità che Annio sempre gli diceva. La consorte di Cesare all'opposto, la duchessa del Valentino, virtuosa quanto scellerato era il marito suo, accordava al domenicano tutta la sua confidenza. Infastidito il duca dei consigli che dall'uno e dall'altra riceveva, cader fece il suo sdegno sopra Annio, e v' ha suspicione che fatto lo abbia avvelenare. Comunque sia, Annio morì, il dì 13 novembre 1502, in età di settant' anni, siccome lo indica l' epitaffio sulla sua tomba scolpito, a Roma, nella chiesa della Minerva, dinanzi la cappella di san Giacinto, non già di san Domenico, siccome comunemente si dice. Questo epitaffio, cui cancellato aveva il tempo, venne restaurato nel 1618, per le cure degli abitanti di Viterbo. Annio lasciò un gran numero d' opere. Le due prime ch' egli pubblicò, e che grande impressione fecero in un' epoca in cui la distruzione dell' impero di Costantino pei

settatori di Maometto, tutti scnoteva gli spiriti, furono il suo *Trattato dell' impero de' Turchi*, e quello che intitolò: *De futuris Christianorum triumphis in Turcas et Saracenos, ad Xystum IV et omnes principes Christianos*, Genova, 1480, in 4.to. Quest' ultimo non è che una raccolta delle sue spiegazioni o riflessioni sul libro dell' Apocalisse. Egli predicate le aveva nella chiesa di san Domenico, a Genova, nel corso dell' anno 1471. Tale opera, ch' ebbe parecchie edizioni, e della quale esiste un manoscritto nella Biblioteca reale, è divisa in tre parti. Nella prima l' autore fa un sunto di quanto gl' interpreti cattolici avevano scritto prima di lui, intorno ai quindici primi capitoli dell' *Apocalisse*. Nella seconda presenta le sue proprie riflessioni dal sesto capitolo sino alla fine dello stesso libro, e toglie a provare come il falso profeta Maometto sia il vero anticristo da san Paolo predetto, e del quale san Giovanni descrive i caratteri tutti: "perocchè, dic' egli, " quantunque quel falso profeta " sia morto, vive l' empia sua setta; " ella fa progressi contro il popolo " di Dio, e durerà sino a che, se- " condo il settimo capitolo di Da- " niele, il regno sia dato dall' Al- " tissimo al popolo dei santi, cioè " ai cristiani ". La terza ed ultima parte non è che una ricapitolazione di ciò che l' autore già pubblicò nel suo *Trattato dell' impero dei Turchi*. Pubblicò eziandio alcune questioni, *Super mutuo judaico et civili et divino*, datate da Viterbo, il dì 8 maggio 1492, in 4.to, ma senza nome di stampatore, nè del luogo ove si stampa se. Il catalogo della biblioteca d' Oxford gli attribuisce un *Commentario* sopra Catullo, Tibullo e Properzio, Parigi, 1604. Il P. Niceron osserva come i bibliotecarj dei Domenicani non parlano menomamente di quest' opera, nè della precedente; ma l' opera da Annio pubblicata, e che più fama gli acquistò, buona e cattiva, è la grande raccolta d' antichità, sotto questo titolo: *Antiquitatum variarum volumina XVII, cum commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis*, in fogl., a Roma, 1498. Esse vennero ristampate lo stesso anno in Venezia, nella stessa forma, e lo furono parecchie volte dappoi, a Parigi, a Basilea, ad Anversa, a Lione, talora coi commentarj e talora senza. In tale raccolta Annio intese di far presente al dotto mondo delle opere originali di molti storici della più alta antichità, come Beroso, Fabio Pittore, Mirsilo, Sempronio, Archiloco, Catone, Megastene (ch' ei chiama Metastene, quantunque autore non abbia esistito di questo nome), Manetone, ed altri parecchi che dovevano del più gran lume rischiarare la cronologia de' primi tempi, e che diceva aver egli fortunatamente ritrovate a Mantova, in un viaggio in cui accompagnò Paolo di Campo Fregoso, cardinale di san Sisto. La pubblica attenzione volta era allora alle scoperte di tal genere, le quali ogni dì più si moltiplicavano, ed alle quali la recente invenzione della stampa dava novella attività. Abbagliato ognuno da que' gran nomi, furono ricevute come originali le opere da Annio raccolte, e de' quali pretendeva nei suoi *Commentarj* dimostrare l' autenticità. Gli storici di parecchie città e di varie provincie d' Italia si gloriarono di rinvenire per la patria loro, in quegli autori presentati come classici, le prove di un' antichità, che si perdeva nella notte dei tempi. Annio non ebbe da prima niuno contradditore, ed è da osservarsi che nell' anno susseguente alla pubblicazione del suo libro, fu egli creato mastro del sacro palazzo; ma non andò guari che nella stessa Italia si alzò un grido che di errore lo accusava ed' impostura.

Annio ebbe per altro alcuni difensori. Si possono partire in quattro classi i sentimenti degli autori a tale soggetto; gli uni pensano ch' egli ebbe realmente in suo possesso alcuni frammenti degli antichi autori che pubblicò, ma ch'egli li estese considerabilmente, e che tutte le favole vi aggiunse e tutte le false traduzioni di cui è zeppa quella raccolta; altri credono che tutto sia falso ed inventato, ma che Annio siasi primo ingannato, e che pubblicasse di buona fede ciò ch'ei per vero tenne ed autentico. Teofilo Rainaud è di questa opinione, nel suo libro *De bonis et malis libris*, p. 164; ma nell' altra sua opera, *De immunitate Cyriacorum*, ch'è più mordace della prima, e da lui pubblicata sotto il falso nome di Pietro di Valchiusa, egli non l'accusa altrimenti per metà, nè gli fa grazia alcuna. Altri difesero Annio, ed hanno per vere antichità tutto ciò ch' egli pubblicò con tale titolo: parecchi, è vero, sono autori senza vero sapere e senza critica, ma parecchi altresì meritano più fiduoia, come sarebbero Bernardino Baldi, Guglielmo Postel, Alberto Krantz, Sigonio, Leandro Alberti ed alcuni altri. Dicesi che Alberti riconobbe troppo tardi l' errore in cui cadde, e che morì di dolore per aver guastato la sua *Decrizione d' Italia* colle favole che attinto aveva nella raccolta d'Annio. Più severi critici sostennero che l' intera raccolta altra sorgente non avesse che l'immaginazione dell' editore: i più celebri sono Antonio Agostini, Isacco Casaubono, Giovanni Mariana, nella sua *Storia di Spagna*, Ferrari, nel suo libro *De origine Romanorum*, Martino Hanckio, *De romanarum rerum scriptoribus*, il cardinale Noris, Fabrizio, Fontanini ec., ec. Alcuni dotti italiani, contemporanei d'Annio, furono i primi a scorgere e denunziare la frode; tra gli altri Marc' Antonio Sabellico, Pietro Crinito, Rafaele di Volterra, ec.; Pignoria, nelle sue *Origini di Padova*, ebbe la precauzione di avvertire com' egli niun uso faceva dei pretesi autori usciti dalle mani d' Annio di Viterbo, dichiarazione che il dotto Maffei tenne opportuno di ripetere poi nella sua *Verona illustrata*. Vedere si può in Niceron ed in Apostolo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*), la disputa che sorse, nel XVII secolo, tra Mazza, domenicano il quale pubblicò un' *Apologia d' Annio*, Sparavieri di Verona che scrisse contro, e Francesco Macedo che rispose per Mazza. Apostolo Zeno, il quale avverso era ad ogni eccesso, ne trova sì nelle accuse, che nelle difese; ugualmente difficile gli sembra che un uomo dotto come lo era Annio, di uno stato e di un carattere grave, e che fu, indi a non molto, insignito d' una delle prime cariche della corte di Roma, abbia inventato, fabbricato e supposto tutti gli autori ch' egli presenta come autentici, e, dall' altro canto, che quegli autori pretesi antichi, veramente lo siano. Ei non lo crede dunque nè impostore, nè sincero affatto, ma uomo credulo ed ingannato, che troppo si compiacque del suo errore, e che ogni suo sforzo fece per indurvi ad imitazione sua i lettori: (*V. Dissertazioni Vossiane*, tom. II, pag. 189 a 192). Questo giudizioso critico cita due validissime prove della buona fede d'Annio, ma nello stesso tempo della sua credulità e della semplicità di coloro che credono in lui e negli autori della sua raccolta. Il P. Labat, domenicano, nel tom. VII de' suoi *Viaggi in Ispagna ed in Italia* (Amsterd., 1731, in 12., p. 66 e seg.), narra che il p. Lequien, dello stesso ordine, autore dell' *Oriens christianus* e d' altre opere, fatto gli aveva vedere una difesa d' Annio, nella quale v' erano le prefate due prove. L' una è che, avendo

confrontato il *Manethon* ed il *Beroso* della Raccolta d'Annio, con varj frammenti di que' due autori, sparsi ne' libri di Giuseppe, trovati gli aveva tutti differenti. Ora, se Annio fosse stato il fabbricatore di quelle false storie, era impossibile che venuto mai gli fosse in pensiero d'intarsiarvi que' frammenti i quali convalidato avrebbero la sua impostura. L'altra prova è che tra i manoscritti di Colbert (i quali fanno parte oggigiorno della biblioteca reale), uno ve n'ha del XIII secolo, tra il 1220 ed il 1230, contenente un catalogo d'autori, tra' quali si vedevano Beroso e Megastene, queglino stessi che parte fanno della Raccolta d'Annio: non fu dunque egli che li fabbricò; essi fatti erano già da parecchi secoli. Zeno conclude che gli autori di quella raccolta non meritano fiducia niuna; egli si fa beffe di Pietro Lauro, così scioperato, che impiegò il suo tempo a tradurre ed a pubblicare tutte quelle opere; e più ancora si beffa di Fr. Sansovino, che fece a quella traduzione giunte e note, e le fece ristampare in Venezia, 1550, in 4.to. Tiraboschi, critico non meno giudizioso del Zeno, abbraccia la di lui opinione (*Stor. delle Letter. ital.*, tom. VI, part. II, p. 16 e 17, prima ediz. di Modena, in 4.to), e, siccome lo stesso Zeno, si rifiuta a credere Annio un falsario, nè l'accusa che di eccessiva credulità. » Ora non v'ha, aggiugne egli, » uomo niuno, mediocremente versato ne' primi elementi della letteratura, che non rida e degli » storici da Annio pubblicati e » del loro commentatore; ed io risguarderei come una perdita di » tempo l'allegare prove di cose » di cui nessuno più non dubita, » se non fossero di que' che impossibile è di convincere ".

G—E.

ANNON, o HANNON (S.), arcivescovo ed elettore di Colonia, della famiglia dei conti di Sonnenberg nella Svevia; egli fu prima rettore a Bamberga, indi prevosto a Gosslar. L'imperatore Enrico III, avendo inteso parlare de' suoi talenti, lo fece venire in corte, e lo inviò poco dopo a Colonia, in qualità di ambasciatore. Egli vi si condusse con abilità tanta, che l'arcivesco Hermann lo raccomandò come degno di succedergli, e venne eletto nel 1055. Dopo di essersi applicato a fondare capitoli ed a riformare i monasteri della sua diocesi, fu richiamato in corte dall'imperatrice Agnese, che gli affidò l'educazione del giovane imperatore Enrico IV e l'amministrazione dell'impero, uffizj ch'ei resse del pari con ottimo successo. Privato alcun tempo del ministero, tornò nel suo arcivescovato, dove le sedizioni dei suoi proprj sudditi lo fecero incorrere in gravi pericoli, e spesso occuparono la sua giustizia un poco severa. Egli ricomparve in corte nel 1072, e morì il 4 decembre 1075, lasciando onorevole riputazione. Fu seppellito nel convento di Siegberg, e canonizzato poco dopo.

G—T.

ANNONE (Giovanni Giacomo di), nacque a Basilea nel 1728, e vi morì nel 1804. Studiò filosofia e giurisprudenza, ed ottenne in patria, nel 1766, la cattedra di eloquenza, che, nel 1770, abbandonò per quella di giurisprudenza. Studiò con felice successo l'archeologia, la storia naturale e la fisica. Le sue raccolte, tanto di medaglie e monete, quanto di storia naturale, che conservate vengono in Basilea, sono ricche e degne di considerazione. Oltre un gran numero di Memorie, inserite negli *Acta Helvetica* ed in altre opere periodiche dell'Alemagna, egli pubblicò alcune Note relative alle monete antiche, per l'edizione di Basilea, 1762, del *Glossario* di Ducange, ed ha

arricchito la bell'opera di Knorr, *sugl' impietramenti*, di un gran numero d'articoli e di figure relative a cose del suo gabinetto.

U—I.

ANQUETIL (Luigi Pietro), nacque a Parigi, il dì 21 gennaro 1723. Di diciassett'anni entrò nella congregazione di s. Genevieffa, e si fece distinguere nell'esercizio delle funzioni di maestro in teologia o letteratura, che affidate gli vennero. Il soggiorno ch'ei fece a Reims, come direttore del seminario, gli fornì ad un tempo e l'idea ed il mezzo di comporre la storia di quella città. Eletto priore, nel 1759, dell'abbazia della Roë nell'Anjou, fu indi a poco mandato, in qualità di direttore, al collegio di Senlis, per rianimarvi gli studj, e là fu che scrisse lo *Spirito della Lega*. Nel 1766, ottenne la cura o priorato di Château-Renard, vicino a Montargis, cui permutò, fino dal principio della rivoluzione, con la cura della Villette, vicino a Parigi. Chiuso in san Lazzaro, durante il regno del terrore, vi continuò la sua *Storia universale*. Fatto membro della seconda classe dell'Istituto, all'epoca della formazione di tale società, venne poco dopo chiamato presso al ministero delle relazioni estere, onde si tenne in dovere di comporre i suoi *Motivi dei trattati di pace*, ec. Dotato di robusta salute, frutto di una tempera sempre uguale e di una costante moderazione in tutto, Anquetil fu laboriosissimo; lavorava regolarmente dieci ore per giorno; le opere più ardue non lo sgomentavano. Più che ottuagenario, ei meditava le più vaste letterarie intraprese, quando la morte lo rapì, nell'anno suo ottantesimoquarto, il dì 6 settembre 1808. Il giorno prima disse ad alcuno de' suoi amici: » Eccovi un uomo che si muore » mentre ancor ridonda di vita ". Esistono di lui: I. *Storia civile e politica della città di Reims*, 1756-57, 3 vol. in 12. Tale storia non oltrepassa il 1657; ella doveva avere un quarto volume che non comparve. Dicesi che un Felice di la Salle sia il principale autore della *Storia della città di Reims*. Tra i due cooperatori vi fu disputazione chi di essi porrebbe il suo nome a quell'opera. La sorte decise in favore di Anquetil (Su tale particolarità consultare si può la *Memoria che serve per risposta, in favore del signor Delaistre, contro il signore Anquetil*, Reims, 1758, in 4.to, di 14 pagine). La *storia di Reims* è opera piena di curio e ricerche, donde sbandite sono le vane congetture e le dissertazioni da nulla. L'autore diceva, nel declinare della sua vita: » Rilessi la *Storia* » *di Reims* come se non fosse mia; » non temo di dire ch'ella è una » buon'opera "; II *Almanacco di Reims*, 1754, in 24; III lo *Spirito della Lega, o Storia politica delle turbolenze di Francia, durante il XVI e XVII secolo*, 1767, 3 vol. in 12; 1771, 3 vol. in 12; 1783, 3 vol. in 12; 1797, 3 vol. in 12. Non è che occorra in sublime grado, in tale opera, quella sagacità che distingue e sviluppa agli occhi altrui le cause morali o politiche dei grand'avvenimenti; ma l'esattezza e la felice concatenazione di fatti mettono il lettore in grado di penetrare egli stesso nel segreto dei enori o dei gabinetti; IV *Intrigo del gabinetto sotto Enrico IV, e sotto Luigi XIII, terminato dalla Fronde*, 1780, 4 vol. in 12. Tale nuova produzione è di molto inferiore alla prima: lo stile suo sembrò mediocre e talvolta ancora poco corretto; ma la cosa più degna di biasimo è la timida o parziale indulgenza colla quale l'amministrazione ed il carattere di Richelieu sono in quello scritto dipinti; nè l'ingegno, nè i tirannici rigori di

quel gran ministro hanno ivi tinte abbastanza vivaci; V *Luigi XIV, la sua Corte ed il Reggente*, 1789, 4 vol. in 12, ristampati nell'anno 1794, 5 vol. in 12. Questo scritto, il quale è una maniera di continuazione delle due precedenti opere, non merita di essere loro equiparato; altro non è che una moltitudine di fatti senza unione, i quali perderono ogni pregio dopo la pubblicazione delle Memorie particolari dond'erano tratte; VI *Vita del maresciallo di Villars, scritta da lui medesimo, col Giornale della corte, dal 1724 al 1734*, Parigi, 1787, 4 vol. in 12; 1792, 4 vol. in 12. Non è questo che un compendio delle Memorie scritte da Villars stesso; la fedeltà è di esso il solo merito; VII *Compendio della storia universale*, 1797, 9 vol. in 12; 1801, 12 vol. in 12, 3.ª edizione, interamente riveduta (cioè *corretta* da Jondot), 1807, 12 vol. in 12. Quest'opera è stata tradotta in inglese, in ispagnuolo ed in italiano. Nondimeno, non è ella quasi che un sommario della *Storia universale degl'Inglesi*, e non dev'essere letta che con precauzione; VIII *Motivi delle guerre e dei trattati di pace della Francia, durante i regni di Luigi XIV, Luigi XV, e Luigi XVI*, 1798, in 8.vo; IX *Storia di Francia, dai Galli sino alla fine della monarchia*, 1805, e seg; 14 vol. in 12. Anquetil aveva quasi 82 anni quando scrisse tale storia, per la quale sembra che bastar non possa un'intera vita; e ben vi appare la fretta con cui fu scritta, e l'età in cui l'autore la compose; X *Ragguaglio della vita di Anquetil de Perron*, suo fratello; XI varie *Dissertazioni*, nelle *Memorie dell' Istituto* (*V.* Mailly).

A—c—r.

ANQUETIL-DUPERRON (Abramo Giacinto), fratello del precedente, nacque a Parigi, il dì 7 dicembre 1731. Dopo compiuti gli studj con distinzione nell'università di quella città, e come acquistato ebbe cognizione abbastanza estesa dell'ebraico, chiamato venne ad Auxerre da de Caylus, che allora n'era vescovo. Questo prelato gli fece studiare teologia, prima nel seminario della sua diocesi, e poi in quello di Amersfoort, non lungi da Utrecht; ma il giovane Anquetil non aveva vocazione per lo stato ecclesiastico, e con ardore intendeva allo studio dell'ebraico e de' suoi numerosi dialetti, non che a quello dell'arabo e del persiano. Nè le sollecitazioni di de Caylus, nè la speranza di rapido avanzamento valsero a tenerlo in Amersfoort, quando gli parve di non aver più che imparvi. Ritornò a Parigi, dove l'assiduità sua alla Biblioteca del re, il suo ardore nel lavoro ed i suoi progressi gli meritarono l'attenzione dell'abate Sallier, custode dei manoscritti. Questo dotto conoscere lo fece a' suoi confratelli ed a' suoi amici, i quali seco lui si unirono ad ottenere pel giovane Anquetil un modico stipendio, in qualità d'allievo per le lingue orientali. Aveva egli appena conseguito tale incoraggiamento, che il caso fece cadere nelle sue mani alcuni fogli copiati da un manoscritto zend del *Vendidad-Sadé*. Da quell'istante ei non ebbe più pace. L'India diviene lo scopo de' suoi lavori; forma il disegno di visitarla per iscoprire i libri sacri dei Parsi, nè avvisa che ai mezzi di eseguirlo. L'occasione era propizia; apparecchiavasi nel porto d'Orient una spedizione per quelle contrade. Nondimeno, le istanze de' suoi protettori per ottenergli di esservi ammesso come passeggiero riescono frustranee, nè per tale ostacolo vien meno il suo ardore. Ei se ne va dal capitano di recluta, s'ingaggia, mal grado le sue dissuasioni, e parte da Parigi in qualità di soldato, col sacco in

ispalla, il dì 17 novembre 1754. Come ne furono informati i suoi protettori, corsero presso il ministro, il quale, commosso da quel tratto di zelo per le scienze, gli accordò di fare il viaggio gratis, che tenuto fosse dal capitano alla sua mensa, ed uno stipendio ch'essere gli doveva fissato dal governatore degli stabilimenti francesi nelle Indie. Anquetil, dopo nove mesi di tragitto, approdò a Pondichery, il giorno 10 d'agosto 1755. Non si trattenne in quella città che il tempo necessario per imparare il moderno persiano, indi con gran fretta se ne andò a Schandernagor, dove sperava di studiare il samskretan. Tosto arrivato, conobbe che illuso l'aveano fallaci speranze; stava già per tornarsene, quando grave malattia lo soprapprese, e tale che temer fece de'suoi giorni; ma trattosi appena da quel pericolo, la guerra si accese tra la Francia e l'Inghilterra. Schandernagor fu presa, ed Anquetil, non d'altro temendo che di mancare all'oggetto de'suoi viaggi, e bramando di ritornare a Pondichery, risolse di fare il viaggio per la via di terra: parte solo, quasi senza denari e senza bagaglio, attraversa contrade infestate da belve feroci, affronta il loro furore e la perfidia delle sue guide, visita tutte le pagodi, raccoglie quante può utili notizie, ed arriva a Pondichery, dopo cento giorni di cammino, che tanti ne spese a trascorrere uno spazio di quattrocento leghe di deserti, sotto un clima cocente. Vi trovò uno de' suoi fratelli che giugneva di Francia, e s'imbarcò con esso per Surate; ma, desideroso di conoscere quel paese, come la costa conosceva di Coromandel, sbarcò a Mahé, ove la nave afferrò, e proseguì a piedi il cammino fino a Surate. Ivi fatto gli venne a forza di perseveranza e sommissione di vincere il feroce umore e gli scrupoli di alcuni *destour* (sacerdoti parsi) del Guzarate. Acquistò presso ad essi cognizioni bastantemente estese del zend e del pehlevy, per tradurre un Dizionario zend e pehlevy, il *Vendidad-Sadé* ed alcune altre opere scritte in quelle lingue. Egli si proponeva di andarsene a studiare le lingue, le antichità e le leggi sacre degl'Indiani, a Benarès, quando la presa di Pondichery lo costrinse a ritornare in Francia. S'imbarcò sopra un vascello inglese, sbarcò a Londra, ove soggiornò qualche tempo, visitò Oxford, ed arrivò a Parigi, il dì 4 maggio 1762, senza fortuna, senza brama di acquistarne, ma ricco di cento e venti manoscritti, ed altri rari oggetti. L'abate Barthélemy e gli altri suoi amici ottenere gli fecero una pensione, col titolo e gli stipendj d'interprete per le lingue orientali alla Biblioteca del re. Nel 1763, l'accademia delle belle lettere lo ascrisse tra' suoi membri; allora ei si dedicò tutto alla compilazione e pubblicazione de' suoi materiali. Nel 1771, pubblicò, in 3 vol. in 4.to, sotto il titolo di *Zend-Avesta*, la raccolta dei libri sacri dei Parsi. I due più antichi scritti di quella raccolta sono il *Vendidad* e l'*Izeschné*, di cui sembra che contengano alcuni frammenti delle opere di Zoroastro e di altri filosofi di una remota antichità. Anquetil unì al suo *Zend-Avesta* una curiosa Relazione de' suoi viaggi, ed una erudita *Vita di Zoroastro*. Nel 1778, pubblicò la sua *Legislazione orientale*, in cui combattè con più verità che felice successo il sistema di Montesquieu sopra quella stessa legislazione. Nel 1786, pubblicate vennero le sue *Ricerche storiche e geografiche sulle Indie*; tale opera, che forma parte della *Geografia delle Indie*, del p. Thieffenthaler, fu seguitata, nel 1789, dal suo Trattato *Della dignità del commercio e dello*

stato del commerciante. La rivoluzione venne, poco dopo, a turbare il riposo di cui godeva. Troppo sensibile onde ravvisare lo spettacolo dei mali della sua patria, ruppe ogni legame, si chiuse nel suo gabinetto, nè altri amici ebbe più che i suoi libri, altri sollievi che la rimembranza de' suoi cari *bracmani* e de' suoi *destours*. I frutti del suo ritiro furono, nel 1798, *l' Inde en rapport avec l' Europe*, 2 vol. in 8.vo, e nel 1804, la traduzione latina, fatta dal persiano, degli *Oupnek'hat*, o *Upanischada*, cioè *Segreti che rivelare non si vogliono*. Quantunque l' autore della versione persiana conservato non abbia alle idee indiane tutta la purità loro, Anquetil nondimeno di grande servigio giovò le lettere, facendo conoscere tale *Upanischada* o *sunti dei Védas*. Quando l'Istituto organizzato fu nuovamente, Anquetil fatto ne venne membro, ma non molto dopo se ne dimise. Finalmente, esausto pe' suoi lunghi lavori, pel regime severo a cui si era astretto e per le infermità della vecchiaja, morì a Parigi, il dì 17 gennaro 1805. Oltre le opere che abbiamo indicate, egli aveva letto eziandio all' accademia varie memorie di cui oggetto era di provare l' autenticità delle opere dai Parsi attribuite a Zoroastro, e di rischiarare la storia e le antiche lingue dell' Oriente Egli era occupato a rivedere una traduzione del *Viaggio del p. Paolino di St.-Barthélemy nell' India*, ed a pubblicarla con giunte e correzioni, quando la sua morte sospese la stampa di quell' opera: ella è stata continuata per cura di Silvestro di Sacy, e l' opera comparve nel 1808, 3 vol. in 8.vo. In fine Anquetil lasciò un gran numero di manoscritti, tra i quali è notabile la traduzione di un *Trattato latino sulla Chiesa*, del celebre dottor Legros, in quattro vol. in 4.to. Un' immensa erudizione, la cognizione di quasi tutte le lingue di Europa, delle quali facile si rendeva lo studio mercè un metodo suo particolare, ed instancabile attività, accoppiate erano in Anquetil a sincero amore del vero, a sana filosofia, ad un raro disinteresse ed alle più eccelse doti del cuore. Si rammenterà sempre con ammirazione ch' egli ricusata abbia l'offerta, fattagli dagl' Inglesi, di 30.000 lire pel suo manoscritto della traduzione del *Zend-Avesta*. Del pari che tutti gli uomini di un merito superiore, fu esposto all' invidia, perocchè combatteva sempre il falso merito; ma i dotti, riconoscendo nelle sue opere alcuni errori o imperfezioni, lo collocarono nondimeno fra gli uomini i più eruditi che prodotto abbia il secolo XVIII.

J—N.

** ANSALDI (Innocenzio), nato a Pescia, nel 1734, studiò nell' illustre collegio firentino. La pittura e la poesia erano le sue principali delizie, alle quali continuamente mirava. I genitori di lui, che si avvidero di questa sua inclinazione, non vi si opposero, ed anzi l'ajutarono, facendolo istruire in Roma e in patria, e dandogli il danaro opportuno perchè potesse visitare le principali città dell' Italia. Da questi suoi viaggi, dal suo conversare coi più illustri artisti, dal suo studio della mitologia e della storia, cavò il vantaggio di diventare un pittore, a cui si affidarono molti lavori nella Toscana, e si diedero lodi non poche da' conoscitori dell'arte. E di quest'arte, ch' esercitava, peritissimo conosceva la storia, come pure delle altre due arti sorelle, onde potè dare assai belle cognizioni a' più dotti scrittori de' nostri giorni, al Sardini, al Bartoli, al Ratti, al Ciampi, al Cicognara ed al Lanzi, che tutti il nominarono con gratitudine

e con onore. Fu eziandio scrittore, e pubblicò la descrizione delle opere di arte della sua patria, e la versione, in verso sciolto, del poema del Du-Fresnoy, *Della Pittura*, e qualche altro originale lavoro di cose pittoriche. Dopo la morte, che lo tolse a' vivi nell'anno 82 di età, il benemerito canonico Moreni ne pubblicò un poemetto didascalico, intitolato *il Pittore originale*, libro di buoni precetti e facile stile, con l' erudite memorie della vita.

G. M—I.

ANSALONI (Giordano), missionario siciliano, cui la chiesa del Giappone connumera tra i suoi martiri. Nacque a sant'Angelo, città della diocesi d' Agrigento, ed entrò giovanissimo nell' ordine di s. Domenico; fatto il suo noviziato, fu spedito a Salamanca in Ispagna, onde terminarvi gli studj suoi. Non andò guari che il suo zelo desiderare gli fece d'essere impiegato nelle missioni, ed ottenne da' suoi superiori licenza di consacrarvisi. Fu del numero di que' missionarj dell' ordine che partirono, nel 1625, per le Filippine, ove si trasferirono per la via del Messico. Giunto a Manilla, il p. Ansaloni attese ad assistere i malati negli ospitali, ed occupò il rimanente del tempo suo allo studio dell' idioma chinese. Quando potè comprendere i libri scritti in tale lingua, intraprese una Raccolta di superstizioni chinesi, onde mettersi egli stesso in grado di combatterle con più fortunato successo, se accadere doveva che il suo ministero alla conversione dei popoli di quell' impero lo chiamasse; ma non ebbe il tempo di compiere quell'opera, che mai non fu stampata: la Providenza fermo aveva per esso un altro destino. Ebbe ordine da' suoi superiori di recarsi nel Giappone. Accompagnato da uno de'confratelli, vi penetrò, nel 1632, nel tempo in cui la persecuzione contro i cristiani con più violenza che mai infieriva. I perigli che da ogni parte circondavano il virtuoso missionario, non lo impedirono di consacrarsi interamente al suo ministero. Per due anni sfuggì alle ricerche dei persecutori; ma venne alla fine arrestato, e seco il suo collega. Sessantanove cristiani furono similmente arrestati e decapitati; ma i due missionarj condannati furono ad essere sepolti vivi, ed in tale guisa consumarono il loro martirio, il dì 18 novembre 1634. Durante il soggiorno che il p. Ansaloni fu costretto di fare nel Messico, impiegò i momenti di ricreazione nel comporre una traduzione latina delle Vite dei Santi del suo ordine, scritta in ispagnuolo da Ferdinando Castillo: il manoscritto di tale versione, che dicesi essere elegantissimo, si conserva tuttora in Siviglia.

G—R.

ANSART (Andrea Giuseppe), nato nell'Artois nel 1723, entrò nell'ordine di s. Benedetto, ed, essendo stato eletto procuratore di una delle case di quell'ordine, disparve col denaro che aveva tra le mani. Servì nell' ordine di Malta, ne divenne conventuale, si fece ammettere avvocato dal parlamento, e dottore in diritto della facoltà di Parigi; fu poscia eletto priore curato di Villeconin, membro delle accademie di Arras e degli Arcadi di Roma. Morì verso il 1790, dopo di avere pubblicato I. *Dialoghi sopra l' utilità dei frati possidenti*, 1768, in 12; II *Esposizione sul Cantico dei Cantici di Salomone*, 1770, in 12; III *Storia di s. Mauro abbate di Glanfeuil*, 1772, in 12. La prima parte comprende la vita di s. Mauro; la seconda e la terza parlano di varie traslazioni delle reliquie del santo; la quarta è la storia dell' abbazia di st. Maur-des-Fossés (*V.* Amandus); IV *Elogio di Carlo V imperatore*, tradotto dal latino di G. Masenio, 1777, in 12; V *Spirito di s. Vincenzo di*

Paola, o *Modello di condotta proposto a tutti gli ecclesiastici*, 1780, in 12; VI *Storia di s. Regina d' Alisi, e dell' abbazia di Flavigny*, 1783, in 12; VII *Storia di s. Fiacre*, 1784, in 12; VIII *Biblioteca letteraria del Maine*, Chalons sur Marne, 1784, in 8.vo. Ansart fece rivivere trecento autori, de' quali sino il nome era in obblio. Dovevano essere pubblicati sette altri volumi che non comparvero; IX *La Vita di Gregorio Cortez, benedettino, vescovo d' Urbino e cardinale*, 1786, in 12. Ansart era ignorante e pigro. Si sospetta ch' egli avesse preso tutte le opere che pubblicò sotto il suo nome, negli archivj del *Regime*, altrimenti di st. Germain-des-Prés.

A. B—T.

ANSBERT (S.), vescovo di Roano, nato a Chaussy, villaggio del Vexin, di nobile famiglia. Rapidi furono i suoi progressi nelle lettere, e comparve giovine ancora alla corte di Clotario III, dove il cancelliere Roberto volle dargli in isposa la figlia sua Angradisma; ma Ansberto, che fin d'allora divisava di consacrarsi a Dio, preferì il celibato al matrimonio. Quantunque il suo merito lo facesse inalzare alla dignità di cancelliere, non perciò venne in lui meno l'inclinazione alla vita solitaria, ed, abbandonata inopinatamente la corte, andò a chiudersi tra le mura dell'abbazia di Fontenelle. Ei ne divenne abate; pose il piede nelle orme di s. Vaudrille e di s. Lambert suoi predecessori, fondò ospitali, e fece saggi regolamenti. Inalzato, nell'anno 683, alla sede episcopale di Roano, si dedicò affatto alla predicazione de' fedeli ed al sollievo de' poveri; ma Pipino di Heristal, prefetto del palazzo, malcontento della severità del santo prelato, lo strappò via dalla sua chiesa, e lo relegò nel monastero di Haimont, nell' Hainault, dove morì nel 608, in esercizj di beneficenza e pietà, appunto quando consentito gli veniva di tornare nella sua diocesi. Il suo corpo trasportato fu, secondo l' ultima sua volontà, nell' abbazia di Fontenelle. Aigrade scrisse la sua vita, ed è quella che abbiamo in Surio ed in Bollando.

K.

ANSCARIO o ANSGARIO (S.), soprannominato l'apostolo *del nord*, nato in Picardia, il dì 8 settembre 801, fu educato in un convento di benedettini a Corbia, donde passò a Corbey in Vestfalia; tali progressi vi fec' egli nelle scienze, che, nell' 821, fu eletto rettore della scuola del convento. Araldo, re di Danimarca, stando per partire da Magonza, dov' era stato battezzato, chiese alcuni missionarj che introdurvi potessero il cristianesimo. Anscario, accompagnato dall' amico suo Autberto, tolse di compiere sì arduo assunto. Ottenne da prima brillanti successi, e fondò una scuola cristiana ad Hadeby, oggi Schleswig; ma l' impetuoso zelo d'Araldo, avendo tratto a ribellione i suoi sudditi, fu costretto Anscario a fuggire con esso. Il re di Svezia Biaern, avendo inviato, poco dopo, ambasciatori a Luigi il Pio, imperatore d'Alemagna, Anscario li seguitò in Isvezia al loro ritorno. Il re gli accordò la permissione d' insegnare pubblicamente il cristianesimo; erano stati antecedentemente consultati gl' idoli per sapere ciò che fare si doveva, e la risposta dell' oracolo era stata favorevole al missionario. Ei convertì un gran numero di principali della corte, fondò una chiesa, e ritornò nel suo chiostro nell' 831. Luigi il Pio lo creò indi a poco primo arcivescovo d'Amburgo, ed il papa Pasquale, nel mandargli il Pallio, gli conferì il titolo di legato nel Nord; ma, nell'845, Anscario vide derubare ed incendiare da ladroni la chiesa ed il convento della sua città arcivescovile: appena

ebb' egli il tempo di fuggire a Brema, quasi nudo. Riparò allora in un asilo offertogli da una donna novellamente convertita. Il vescovo di Brema, Leuterico, essendo morto poco dopo, l'imperatore Luigi II elesse Anscario in sua vece; quel vescovado fu d'allora in poi irrevocabilmente unito all'arcivescovado di Amburgo. Lo zelo d'Anscario non lo lasciò pacifico nella sua nuova dignità: ritornò in Danimarca, acquistò il favore del re Enrico, e piantò in quel regno più solide basi alla religione cristiana. Ugualmente riuscì in Isvezia, presso al re Alof o Olao, nell' Holstein ed in tutte le vicine contrade in cui regnava l'idolatria. Reduce a Brema, vi morì di dissenteria, il giorno 3 febbraio 864. Fondò ospitali; visitava egli stesso i poveri ed i malati, riscattava i cattivi, ed adempiva colla più scrupolosa esattezza tutt' i doveri del culto. Alla sua morte, il papa Niccolò I. lo noverò tra i santi. Egli scritto aveva molte opere; ma non ci restano di lui che alcune lettere ed il *Liber de vita et miraculis Str. Wilohadi*, stampato colla vita d'Anscario, Colonia, 1642, in 8.vo, e parecchie volte dopo. (*V.* la sua vita, scritta da Rimberto, nei *Script. rer. Danicarum*, n.° 30, di Langebek; *Hist. Cimbriae litterariae Molleri*).

G—T.

ANSEAUME (.....), nato a Parigi, vi morì nel luglio 1784; ei rese molti servigi al teatro italiano, di cui era suggeritore, e pel quale scrisse i complimenti di addio, dal 1763 al 1778. Contribuito aveva alla fondazione dell' Opera buffa della Foire, della quale fu vicedirettore dal 1755 al 1757, suggeritore dal 1758 al 1761, e dove fece rappresentare il *Pittore amante*, opera buffa, il dì 25 giugno 1757: rimase essa lungo tempo sulle scene. Nel 1755, aveva fatto stampare la *Vendetta di Melpomene*, prologo: ei pubblicò, nel 1766, il suo *Teatro*, in 3 vol. in 8.vo, il quale contiene: I. Il *mondo a rovescio*, opera buffa di Le Sage e Dorneval. e ch' ei tutta ridusse in ariette; II Il *Chinese civile in Francia*; III *Gli amanti ingannati*; IV *Bertoldo in città*; V il *Pittore amante*; VI la *Falsa Avventuriera*, in cui ebbe cooperatore Marcouville; VII il *Dottore Sangrado*, lavorato insieme con un anonimo; VIII il *Medico dell'amore*; IX *La Cenerentola*, 1759, imitato dalla novella di Perrault; X l' *Ubbriaco corretto*, fatto in compagnia con un anonimo e tratto da una favola di La Fontaine; XI il *Soldato magico*, di cui il disegno è di Serrières; XII L'*Isola dei pazzi*, lavorata con un anonimo; XIII *Mazet*, tratto dalla novella di La Fontaine; XIV il *Milite*; XV i *Due cacciatori e la lattuja*; XVI la *Scuola della gioventù*, ossia il *Barnevelt francese*. Onde formare questi tre volumi, non si stamparono che i frontespizj, e si raccolsero gli esemplari dell' edizioni fatte quando l'autore pubblicò quegli scritti. Abbiamo ancora d'Anseaume le *Prove dell' amore*, 1759; il *Dispetto generoso*, fatto con Quétant, 1761, in 8.vo; la *Nuova compagnia di attori*, 1760; il *Processo delle Ariette e delle Vaudevilles*, scritto in unione con Favart, 1761; la *Campanella*, 1766; il *Maestro di Scuola*, con Marcouville; l' *Espediente comico*, o *la commedia con i due Attori*, 1772; la *Galante di Villaggio*, 1771; l'*Appuntamento bene impiegato*, 1774; il *Ritorno alla tenerezza*, 1777, in 8.vo; *Zemira e Melinda*, 1775, in 8.vo, ed il *Quadro parlante*, 1769, in 8.vo, farsa piacevole, la migliore in quel genere. Anseaume ritoccò eziandio il *Pero e la Vedova indecisa*, opere buffe di Vadé. Egli era stato qualche tempo dottrinatore, indi maestro in una scuola a Parigi.

A B—T

ANSEGISIO, arcivescovo di Sens, nato nella diocesi di Reims, nel IX secolo, da prima fu abbate di s. Michele, ed ottenne, nell'871, la sede arcivescovile di Sens. Carlo il Calvo, che aspirava alla dignità d'imperatore, inviò Ansegisio ambasciatore a Roma, onde assicurarsi del suffragio di papa Giovanni VIII. Questo pontefice inalzò Ansegisio alla primazia delle Gallie e della Germania, dignità da cui venne nuovo lustro alla chiesa di Sens, e considerar fece il suo arcivescovo come il secondo capo della cristianità; ma quando volle farsi riconoscere primate nel concilio di Pontion, parecchi prelati vi si opposero, tra gli altri Incmaro di Reims, il quale pubblicato aveva uno scritto contro la nuova primazia. Il re mandò un'altra volta a Roma Ansegisio, che, al suo ritorno, nell'878, assistè al concilio di Troyes, unse ed incoronò, l'anno seguente, nell'abbazia di Ferrières nel Gatinois, Luigi III e Carlomano, figlio di Luigi il Balbo, e morì nell'883.

K.

ANSELMO (S.), arcivescovo di Cantorbery, sotto i regni di Guglielmo Rufo e di Enrico I°, nato in Aosta, nel Piemonte, nell'anno 1033. Avendo visitato parecchi monasteri di Francia, lo allettò quello di Bec, in Normandia, per la riputazione di Lanfranco, ivi l'abito vestì di san Benedetto, e ne divenne abbate. Ebbe occasione di recarsi più volte in Inghilterra, dove in tanta rinomanza venne, che Guglielmo Rufo, ammalatosi, volle essere assistito da Anselmo, e lo nominò poscia arcivescovo di Cantorbery. Anselmo accettò quell'onore a condizione che verrebbero restituite le terre tutte state tolte a quell'arcivescovato dallo stesso Guglielmo. Contare non si poteva sopra durevole unione tra uno straniero prelato ed un principe che in altre orme non metteva il piè che in quelle del padre suo, nè cedere in nulla voleva nè al papa, nè al clero. Anselmo tenne forte coraggiosamente: ne derivò tra essi perpetua discordia. Nondimeno il re bisognoso era di denaro per la guerra intrapresa contro suo fratello Ricardo, duca di Normandia; l'arcivescovo gli offrì 500 lire di sterlini, considerabile somma in quel tempo, ma che a Guglielmo parve poca, sì che la ricusò con mal garbo. Soggetto di più serio disgusto insorse altresì nell'epoca in cui l'antipapa Guiberto, riconosciuto sotto il nome di Clemente III, dal re e dal maggior numero dei prelati del suo regno, disputava la tiara ad Urbano II. Anselmo desiderava di stabilire l'autorità di quest'ultimo in Inghilterra, ed era risoluto di far a meno del consenso di Guglielmo, il quale dall'altro canto repugnava che i sudditi suoi promettessero obbedienza ad un papa ch'egli riconosciuto non aveva. Convocò un sinodo perchè fosse deposto il prelato che ardiva resistergli. L'affare fu accomodato, mediante alcune mutue concessioni; ma Anselmo, avendo in vano chiesto la restituzione di tutte le rendite della sua sede, determinò, quantunque n'avesse espressa proibizione, di partire, e andò ad appoggiare in persona l'appello che aveva fatto alla corte di Roma, dove fu accolto qual zelante sostenitore dei diritti ecclesiastici. Egli seguitò Urbano al concilio di Bari, nel 1098, vi difese la *processione* dello Spirito Santo contro i Greci, e sostenne con vigore il diritto del clero di eleggere esclusivamente alle dignità ecclesiastiche, senza obbligo di giurar fede e di far omaggio ad alcun laico; ma alla corte di Roma premeva nondimeno di far pace con Guglielmo; quindi abbandonato fu Anselmo, il quale, disgustato ed afflitto, si partì

per Lione, dove rimase sino alla morte del re, nel 1100. Enrico I.°, suo successore, avvenuto al trono per usurpazione, nulla trascurò per mantenervisi. Non ignorando a qual grado l'arcivescovo di Cantorbery conciliato si era l'affezione del popolo, gl'inviò molti messi per richiamarlo. Anselmo si piegò a tanta istanza, e fu accolto coi più grandi onori; ma ciò non impedì che insorgesse, tra il re ed il prelato, fortissima disputazione. Questi, che già reso aveva omaggio a Guglielmo Rufo, ricusò di rinnovarlo al nuovo sovrano. Mal grado tale rifiuto, quando il duca di Normandia minacciò d'invadere l'Inghilterra, non solo Anselmo fornì al re soccorsi rilevanti d'uomini, ma usò di tutto a suo favore, eziandio il credito in che era presso i baroni, e trascorreva fin anche a cavallo le schiere dell'esercito, onde eccitare l'ardore de' soldati. Poco dopo fu costretto ad intraprendere un nuovo viaggio a Roma, col consentimento di Enrico I.°, e, dopo lentezze e difficoltà di ogni sorte, si ritirò una seconda volta a Lione, poi alla sua abbazia di Bec, donde tenne corrispondenza colla corte di Roma, e la fine fu una convenzione in virtù della quale la corte stessa conservava il diritto spirituale di dare le investiture, e sola doveva mandare ai vescovi la croce e l'anello pastorale; ma al re d'Inghilterra giurar dovevano fedeltà per le loro proprietà e privilegj temporali. Allora Enrico, a terminare ogni motivo di discussione, prese il partito di andare in persona all'abbazia di Bec, dove Anselmo si trovava ammalato, lo ricondusse nei suoi stati, ed il prelato venne accolto colle più vive dimostrazioni di giubilo. La venerazione che Anselmo seppe inspirare al popolo attribuita esser dee all'austerità de' suoi costumi ed all'energia con cui lottò contro gli abusi del potere. Insistè con forza sulla necessità del celibato ecclesiastico, e fu il primo a prescriverlo in Inghilterra, dove il sinodo nazionale tenuto a Westminster, nel 1102, fece di esso una legge di religione. Anselmo morì nell'anno 1109. Non riferiremo gli straordinarissimi miracoli che attribuiti gli furono, e de' quali uno scrittore dell'XI secolo (Giovanni di Salisbury) scrisse la narrazione. Anselmo aveva un corredo di dottrina bastante pel secolo in cui viveva. Le numerose sue opere ebbero parecchie edizioni, da quella di Norimberga, in fogl., 1491, sino a quella di Parigi, 1675, di don Gabriele Gerberon, e ristampata nel 1721; finalmente un'altra, pubblicata a Venezia, nel 1774, 2 vol. in foglio. La biblioteca di Lione possede un bellissimo manoscritto delle sue *Meditazioni* ed *Orazioni*. Tutt'i suoi scritti, che hanno per iscopo la disciplina ecclesiastica, la pietà e la morale, hanno improntata la barbarie del suo secolo. Independentemente da Giovanni di Salisbury, Eadmer, monaco di Cantorbery, scrisse la vita di sant'Anselmo. Si può consultare altresì Guglielmo di Malmesbury, *De gestis pontificum Angl.*

H. L—E.

ANSELMO (S.), vescovo di Lucca, successe, nel 1061, in quel vescovado, al papa Alessandro II, suo zio, ricusò da prima di ricevere l'investitura dell'imperatore Enrico IV, vi si sottomise finalmente, poi n'ebbe scrupolo, e si ritirò a Cluni, donde non sortì per riprendere il governamento della sua chiesa, che dietro un ordine espresso del papa Gregorio VII. Siccome volle ridurre i suoi canonici alla vita comune, provò, da parte loro, resistenza tale, che costretto fu a lasciare l'episcopale sua città. Leone IX lo fece suo legato in Lombardia, e morì nell'esercizio di

tale legazione, a Mantova, il dì 18 marzo 1086. Abbiamo di lui un' *Apologia di Gregorio* VII, ed una *Confutazione delle pretensioni dell' antipapa Guiberto*. Occorrono questi due scritti nelle *Lectiones antiquae* di Canisio, e nella *Biblioteca dei Padri*. S. Anselmo aveva composto un terzo Trattato, tendente a provare come i principi temporali disporre non possono dei beni della Chiesa. Il p. Roto, gesuita, pubblicò la sua *Vita* in italiano.

T—D.

ANSELMO DI SANTA MARIA (Pietro di Guibours, chiamato comunemente il *Padre*), agostiniano scalzo, ha pubblicato: I. la *Storia genealogica e cronologica della casa di Francia, e dei grandi uffiziali della corona*, 1674, 2 vol. in 4.to. Quest' opera fu continuata da Du Fourni, e dai religiosi agostiniani Angelo di s. Rosalia e Simpliciano, che ne pubblicarono la terza ed ultima edizione, in 9 vol. in foglio, 1726-1733. La prima parte di quest' opera, dal padre Anselmo pubblicata, è meno riputata che la continuazione, pubblicata dagli altri due. Per altro è una sorgente abbondante di utili indicazioni; II La *Scienza araldica*, 1675, in 4.to; III il *palazzo dell' onore, contenente le genealogie storiche delle case illustri della Lorena e della Savoja, e di parecchie nobili famiglie di Francia*, 1663-1668, in 4.to; IV il *Palazzo della gloria, che le genealogie storiche contiene delle case illustri della Francia e di parecchie nobili famiglie dell' Europa*, 1664. in 4.to. Il p. Anselmo è morto a Parigi, sua patria, nel 1694, in età di 69 anni.

A. B—T.

ANSELMO (Antonio), figlio d'un chirurgo, nacque il dì 15 gennaro 1652, a l'Isle-Jourdain nella contea d' Armagnac. Uno de' suoi zii, curato ne' dintorni, s' incaricò della sua prima educazione; poi fu mandato al collegio di Gimont, e di là passò a Tolosa, ove terminò i suoi studj. Aveva un talento sì dichiarato pel pergamo, ed una memoria sì prodigiosa, che in età di dodici anni bastava che udisse un sermone per ripeterlo con somma facilità e molta grazia. Riportò due volte il premio dell' ode ne' giuochi floreali. Com' ebbe terminato lo studio di teologia, egli si diede al ministero della predicazione, e cominciò a Gimont, con tanto felice successo, che vi ebbe il soprannome di *Profeta minore*, cui sempre conservò. Andò poscia a predicare in Tolosa; il marchese di Montespan, che lo udì, fu sorpreso della sua eloquenza e della sua erudizione, e gli affidò l' educazione di suo figlio, il marchese d' Antin, in età allora di 10 anni. Anselmo si recò col suo allievo a Parigi, dove i sermoni suoi ebbero gli stessi avventurosi successi. Nel 1681, l' accademia francese lo scelse per pronunziare dinanzi ad essa il panegirico di s. Luigi, e d' allora in poi predicò in tutte le parrocchie maggiori della capitale. Uopo era convenire con esso che predicato avrebbe in un luogo, quattro o cinque anni in anticipazione. Nel 1683, fu eletto per predicare in corte, nei giorni della Cena e della Pentecoste; nel 1698, vi predicò durante l'Avvento, e, nel 1700, durante la Quaresima. Poich' ebbe corsa per più di trent' anni tale carriera, ritornò presso il duca d' Antin il quale molto lo amava; e, senza abbandonare affatto il ministero della predicazione, si fece una particolare occupazione dello studio delle belle lettere e delle belle arti. Non andò guari che ricevuto venne dilettante onorario dall' accademia di pittura; quasi nello stesso tempo, il duca d' Antin fece rivivere in suo favore il posto d' istoriografo degli edifizj, e, nel 1710, fu ammesso all' accademia delle iscrizioni e belle lettere,

in qualità d'associato. Dopo la morte di Luigi XIV, rese a quella compagnia importanti servigi, che gli meritarono il titolo di pensionato soprannumerario, coll'assicurazione della prima pensione che verrebbe vacante. Di 72 anni, ottenne l'anzianità, e si ritirò, nel 1724, in Guascogna, nell'abbazia di s. Severo, che Luigi XIV gli aveva data nel 1699; egli visse ivi in perfetta tranquillità, occupandosi de' suoi libri, de' suoi giardini, e spargendo sulla sua abbazia e sulle parrocchie che ne dipendevano, ogni maniera di benefizj: apriva nuove strade, adornava le chiese, fondava ospitali e conciliava litiganti. Dopo aver fatto due viaggi a Parigi, l'uno in età di 79 anni, il secondo di 81, morì a s. Severo, il dì 8 agosto 1737, di anni 85. Esistono dell'abate Anselmo: I. *Odi*, stampate nella *Raccolta dell' Accademia dei giuochi floreali di Tolosa*; II Alcuni *Panegirici de' Santi*, ed *Orazioni funebri*, che comparvero uniti a Parigi, nel 1718, 3 vol. in 8.vo, col suo ritratto; III *Sermoni per l'Avvento e la Quaresima, sopra varj soggetti*, pubblicati a Parigi, nel 1731, in 4 vol. in 8.vo, ed in 6 vol. in 12.mo. Questi sermoni ebbero gran voga secondo la Sévigné, *Lettera del dì 8 aprile* 1689. "L'abate Anselmo aveva spirito, "divozione, grazia ed eloquenza, "nè predicatore v'era cui ella cre- "desse di preferire"; IV Parecchie *Dissertazioni*, inserite nelle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, dall'anno 1724 al 1729.

A. L. M.

ANSELMO (Giorgio), poeta latino, che fioriva nel principio del XVI secolo, nacque a Parma, da un' antichissima famiglia, fu medico, ma nello stesso tempo insigne letterato. Il volume contenente le sue poesie latine è molto raro; porta per titolo: *Georgii Anselmi Nepotis Epigrammaton libri septem; Sosthyrides; Palladis Peplus; Eglogae quatuor*, Venezia, 1528, in 8.vo. Il titolo di *Nepos* vi è posto onde distinguere l'autore da un altro Giorgio Anselmo, avolo suo, matematico ed astronomo; questi, ch'era morto verso l'anno 1440, aveva scritto alcuni *Dialoghi sull' armonia* e delle *Instituzioni astrologiche*, siccome ce ne fanno avvertiti due epigrammi di suo nipote; ma tali scritti stampati non furono. Giorgio Anselmo, il giovine, pubblicò, oltre alle sue poesie: I. *Dilucidazioni sopra alcune commedie di Plauto*, alle quali gli piacque di dare il titolo d' *Epifillidi*. Si trovano nell'edizione di Plauto, pubblicata a Venezia, da Pietro Sessa, nel 1518, ed erano comparse, per la prima volta, in quella di Parma, 1509, in fogl., con i commentarj di Burchard Pylades, e di Taddeo Ugoleto; II la *Vita* d' un celebre romanziere del suo tempo, detto Giacomo *Cavicco*, compatriotta d'Anselmo, e molto nel 1511. Questa Vita è stampata col romanzo di Cavicco, il quale ha per titolo: *Libro del Peregrino*, Venezia, 1526, in 8.vo, e 1547.

G—é.

ANSELMO (Antonio), nato ad Anversa, ove fu *échevin* parecchi anni, ed avvocato fiscale del vescovo, morì, nel 1668, quasi ottuagenario. Egli molto scrisse sul Diritto belgico. Abbiamo di lui: I. Una *Raccolta di Statuti*, in fiamminingo, 4 vol. in fogl.; Anversa, 1648; II *Codex belgicus*, Anversa, 1649, in fogl.; III *Tribonianus belgicus*, Bruselles, 1692, in fogl.; IV *Commentaria ad perpetuum edictum*, Anversa, 1701, in fogl.; V *Consultationes*, 1671, in fogl. Le quattro ultime opere sono conosciute sotto il nome d' *Opera Juridica*.

A. B—r.

ANSGARDE, prima moglie di Luigi il Balbo, re di Francia, divenne fiamma di quel principe, quando non aveva egli che diciott' anni.

Siccome ella di alta bellezza era più che d'alto lignaggio, Carlo il Calvo non approvò il maritaggio di suo figlio. Alcuni storici rignardarono quali bastardi que' figli che da esso nacquero; ciò che non impedì loro di succedere al padre, il primogenito sotto il nome di Luigi, ed il secondo con quello di Carlomano. Quando Luigi il Balbo ripudiò Ansgarde, per isposare Adelaide, Hincmar, arcivescovo di Reims, ed il papa Giovanni VIII, ch'era allora in Francia, non assentirono ad autorizzare il divorzio, nè a coronare la novella regina; altri storici pure dichiararono bastardo il figlio che nacque dal secondo maritaggio, e che regnò sotto il nome di Carlo il Semplice; sì che uopo sarebbe di conchiudere come Luigi il Balbo posterità non ebbe legittima, quantunque tutt'i suoi figli siano saliti al trono. Ignorasi ciò che avvennto sia della bella Ansgarde dopo il suo ripudio.

F—E.

** ANSIDEI BALDASSARE, nacque, sulla metà del secolo XVI, in Perugia. Ascoltate le prime lezioni di umane lettere in patria, alla scuola di Orazio Cardaneti, si recò a Roma per assistere a quelle del grande Mureto. La maniera con la quale questi parla del suo discepolo nelle lettere che ne abbiamo a stampa, è buon argomento del profitto che quegli fece alla scuola di lui. Morto a Perugia il professore Cardaneti, l'Ansidei come ne ereditò le sostanze, così gli succedette nella cattedra. Ma dalla patria passò ad insegnare nello studio di Pisa, donde il cardinale Claudio Acquaviva lo trasportò a Roma. Qui divenne primo bibliotecario della Vaticana, custode degli Archivj secreti del Castel sant'Angelo, e storico del trasporto della magnifica Colonna dall'antico tempio della Pace alla piazza della Basilica di santa Maria Maggiore. La iscrizione, che vi si legge, fu scritta dallo stesso Ansidei, al quale toccò per il suo valore scriverne altre ancora in Roma. Vi è morto d'anni 58 nel 1614. Esistono in manoscritto sue lettere e suoi versi latini. Dalle lettere poi dell'Ansidei al Mureto ricaviamo che quegli faceva suo studio singolarmente ne' classici latini, e che aveva preparato sue note alle opere di Seneca. I più dotti scrittori del secolo XVI parlarono dell'Ansidei con onore, e a' nostri giorni il Vermiglioli ne scrisse e divulgò un elogio storico-letterario. Chi volesse scrivere dell'Ansidei dovrebbe consultare anche il tom. XXVIII del *Giornale della Letteratura Italiana*.

G. M—I.

ANSLO (Ranieri), poeta olandese, celebre in patria, nacque ad Amsterdam nel 1622. Nel 1649, fece il viaggio d'Italia, e vi acquistò riputazione somma, soprattutto pe' suoi versi latini. Il papa Innocenzo X lo regalò di una bellissima medaglia per un poema che composto aveva in occasione del giubileo celebrato nel 1650. La regina Cristina lo presentò pur essa di una catena d'oro per una composizione in versi olandesi, che indirizzato le aveva. Si pretende che ne' suoi scritti traluccesse una segreta inclinazione per la religione cattolica. Ei morì a Perugia, nello stato romano, il dì 16 maggio 1669. La raccolta delle sue poesie comparve a Roterdam, 1713, in 8.vo. Vi si osserva la sua *Corona per s. Stefano Martire*, pubblicata nel 1646, e la sua tragedia delle *Nozze Parigine*, o della *S. Barthelemi*, pubblicata nel 1649.

G—T.

ANSON (Giorgio), brilla, in prima sfera, ne' fasti della britannica marina. Egli nacque nello Staffordshire, nel 1697, terzo figlio di

Guglielmo Anson, signore di Shuckborough. Uscendo dall' infanzia, annunziò quell' amore di gloria che in seguito governò tutte le azioni della sua vita. Amava di udire raccontare le storie degli eroi del mare; la narrazione delle loro alte geste accendeva la giovane sua immaginazione; entrò per tempo al servigio, e passò regolarmente per tutt' i gradi. Dal 1724 al 1735, andò tre volte, coi vascelli che comandava, alla Carolina del Sud, dove fabbricò una città, la quale porta il suo nome, del pari che il paese dov' è situata. Negli anni 1738 e 1739, fece un quarto viaggio, tanto sulle coste della Guinea, che in America, e, senza venir a niun atto d'ostilità, indusse i Francesi a non turbare il commercio inglese. In quell' epoca, risguardando il ministero la guerra colla Spagna come inevitabile, pose gli occhi sovra Anson, per comandare la flotta che doveva, nei mari del Sud, rovinare il commercio e distruggere gli stabilimenti di quella nazione. Anson era per via quando intese la sua destinazione; ritornò indietro sul fatto, onde tutto disporre per la sua partenza; alcune lentezze e contrarietà lo ritardarono pel corso di quasi un anno, e tale spedizione, concepita da prima con un vasto disegno, fu ridotta a cinque vascelli e tre piccioli bastimenti che portavano 1400 uomini d'equipaggio. La squadra abbandonò le coste dell' Inghilterra il dì 18 settembre 1740. All' uscire dallo stretto della Maire, fu assalita da orribili tempeste, che la ritennero, per tre mesi, dall' oltrepassare il procelloso capo Horn. Anson, separato da' suoi vascelli, drizzò il corso verso l' isola d'Juan Fernandez. Ivi quel sommo navigatore si dimostrò benefattore dell' umanità; diede l' esempio a' suoi offiziali perchè seco portassero a terra i marinari malati e, per l' avvantaggio di quei che in seguito approdassero nell' isola, vi seminò varie specie di erbaggi, e vi piantò alcuni arbori fruttiferi. Il *Tryal*, il *Glocester* e l' *Anna*, ivi il raggiunsero. Stanchi e diminuiti i suoi equipaggi abbisognavano di riposo. Anson dimorò tre mesi su quella riva, ed andò poscia ad assalire la città di Payta, che venne presa, saccheggiata, bruciata ed abbandonata all' arrivo delle forze spagnuole. Il bottino fu immenso. Dopo tale spedizione, Anson si diresse al Nord, verso Acapulco, fece alcune ricche prese in quel tragitto, ed inutilmente attese il galeone di Manilla, ch' era già entrato, e quello di Acapulco che non sortì. Obbligato allora di bruciare o colare a fondo tre vascelli della sua squadra, ridotto al solo *Centurione*, su cui egli stava, diresse il suo corso verso i mari delle Filippine. In quel lungo tragitto, l'equipaggio d' Anson ebbe a sofferire il più terribile degli scorbuti, e già era per soccombervi, quando si scopersero le rive di Tinian, una delle isole dei Ladroni. Anson e la maggior parte del suo equipaggio erano già sbarcati, quando un improvviso avvenimento venne a minacciarli del più orrendo destino: il *Centurione* fu portato in alto mare, e già disperavano di più vederlo ricomparire, talchè subito ognuno lavorò ad ingrandire un picciolo bastimento trovato nell' isola, col quale si promettevano di sortirne. Anson travagliava siccome gli altri, e tanto sangue freddo mostrava, che il solo momento in cui scorgerono segno di alcuna commozione sul suo volto, fu quando gli si annunziò che il *Centurione* era di nuovo in vista, e moveva accostandosi alla terra. Un soggiorno di alcune settimane in quell' isola rese la salute ai malati, e permise all' intrepido navigatore di continuare il suo viaggio, e di andare a provvedersi

di viveri a Macao. Ivi concepì eziandio l'ardito progetto di rapire il galeone d'Acapulco. Ciò fermato, sparse voce del suo ritorno in Europa; ma in vece di mettere alla vela verso le isole della Sonda, dirizzò il corso verso le Filippine, e si pose in crociata vicino al capo dello Spirito Santo. Dopo un mese d'impazienza e d'inquietudine, comparve il tanto desiderato galeone. Venne sopra il *Centurione* per combatterlo; ma l'artiglieria inglese riportò la vittoria, quantunque il vascello spagnuolo fosse più forte di quello d'Anson, e montato fosse da maggior numero d'uomini. Nell'istante in cui era per arrendersi, il fuoco s'appiccò presso alla camera delle polveri del *Centurione*, ed Anson debitore fu alla sua presenza di spirito soltanto se fatto gli venne di salvarsi, nel momento stesso del suo trionfo, dal più grave periglio che avesse mai corso. Tale pugna luminosa poco sangue costò al vincitore; il carico ascendeva a 400,000 lire di sterlini, e ciò che Anson preso aveva agli spagnuoli, prima d'allora, a più di 600,000 lire di sterlini. Con tali immense ricchezze ritornò a Macao, vendè la sua preda ai Portoghesi, e sostenne con rigore, contro il governamento chinese di Canton, i diritti della sua bandiera. Prese finalmente la strada d'Europa, pel capo di Buona Speranza, il dì 15 decembre 1743, e venne ad afferrare, il dì 15 giugno dell'anno seguente, nella rada di Spithead, dopo un'assenza di tre anni e nove mesi. Le ricchezze che portava divennero premio del suo valore, e di quello delle sue genti. Il re rinunziò alla parte a cui poteva pretendere, nè serbò per sè che il piacere di ricompensare i prodi che sì valorosamente sostenuto avevano l'onore delle armi inglesi. Anson fu inalzato successivamente al grado di contro ammiraglio di bandiera *turchina* e *bianca*. Il suo combattimento con La Jonquière, che fu obbligato di cedere a forze di gran lunga superiori, gli meritò, nel 1747, d'essere fatto pari, il grado di vice-ammiraglio, e questo detto sì lusinghiero dell'illustre navigatore francese: » Voi avete vinto l'*invincibile*, e la *gloria* vi segue ". I sei vascelli di linea di La Jonquière, e quattro de' vascelli da lui scortati furono predati. Uno scrittore inglese giudiziosamente asserisce, in proposito di tale battaglia: » La » somma superiorità delle forze d' » Anson sopra quelle del nimico » deve piuttosto farci risguardare » quella pugna siccome favore della » fortuna, che vero trionfo ". Nondimeno Anson spiegò grandi talenti, impossibile rendendo la fuga di un solo vascello di guerra nemico. Quattr' anni dopo venne eletto primo lord dell'ammiragliato. In tale qualità, esposto fu ad alcune censure, relativamente alla perdita di Minorca, nel cominciare di quella guerra. Gli fu rimproverato che non avesse inviato a tempo una flotta in difesa di quell'isola, e di non averla composta di un numero maggiore di vascelli. In novembre 1756, cessò quella carica per un mutamento che avvenne nell'amministrazione. Per altro, allorchè fatto venne in parlamento processo per l'affare di Minorca, egli ed i suoi antichi colleghi nel ministero furono assolti da ogni accusa. Quando l'Inghilterra rotta ebbe la pace, nel 1755, Anson fu scelto, nel 1758, per comandare la squadra che bloccò prima Brest, e protesse poscia la discesa degl'Inglesi a s. Malo ed a Cherbourg. Anson raccolse sui suoi vascelli i resti dell'armata britannica, respinta dal suolo francese. Nel 1761, fu inalzato alla prima di tutte le dignità navali, quella d'ammiraglio, e fatto venne comandante in capo della flotta che dovea

condurre la regina in Inghilterra. Era stato già parecchie volte incaricato di trasportare il re Giorgio II sul continente, e di ricondurnelo. Da lungo tempo la sua salute era malferma. Ei morì di subita morte, nel ritornare da una passeggiata che fatto aveva nel suo giardino di Moor-Park, il 6 giugno 1762. Anson possedeva tutte le doti di un generale marittimo: calma a tutte prove, ponderata tranquillità, profonda cognizione della tatica navale; egli rispettava l' umanità in mezzo agli orrori della guerra; non ebbe che un solo difetto, e fu la troppa sua fiducia: questa lo rese talvolta strumento de' raggiratori e de' malvagi. Non conosceva nè gli uomini, nè la società, per cui venne detto di lui » che aveva fat» to sì il giro del mondo, ma che » non v' era entrato". Il suo viaggio appartiene interamente alle spedizioni militari. Limitandosi ad adempiere le istruzioni avute, Anson non ebbe in vista mai i progressi della geografia; attraversò il grand' Oceano, tra il 10.° ed il 20.° gradi di latitudine del nord, nè indugiò un solo istante per esplorare que' mari sconosciuti. Le vedute, le carte ed i disegni di cui è arricchito quel viaggio, meritano lodi per la loro esattezza. Dire non si può così della maggior parte delle descrizioni. Robins, compilatore di quel viaggio, che sotto il nome di Walter, cappellano d' Anson, comparve, troppo spesso la sua immaginazione surrogava alla verità. Chi crederebbe mai che in quella voluttuosa Tinian, in quell' isola magica, il *commodoro* Byron trovato non abbia che un paese comunissimo, coperto d' insetti, e reso quasi inabitabile da un sole cocente? La relazione del viaggio d' Anson comparve in inglese, sotto questo titolo: *A Voyage round the World, in the years 1740 to 1745, by Georges lord Anson, compiled, from his papers, by Richard Walter*, in 4.to fig., Londra, 1746, ristampato, nel 1776, in 4.to gr. Questo Viaggio è stato tradotto in francese, da Gua de Malves, Amsterdam, 1749, in 4.to fig. La ristampa di Lione, 1756, 2 vol. in 4.to, è preferibile, in quanto ch' ella racchiude la relazione degli offiziali del *Wager*, uno dei vascelli della squadra che naufragò sulla costa orientale de' Patagoni. Ve n' ha una edizione in 5 vol. in 12, Parigi, 1754.

L. R—E.

ANSON (Pietro Uberto), nato a Parigi (e non a Nemours), il dì 18 giugno 1774, non discendeva dall' ammiraglio Anson, comunque sia stato detto; egli era aggregato alla facoltà di diritto, allorchè d' Ormesson, intendente delle finanze, lo chiamò presso suo figlio, che fu dopo *controlore* generale. Anson successivamente fu ricevitore generale delle finanze del Delfinato, membro del *comitato* centrale dei ricevitori generali, deputato all' assemblea costituente, appaltatore, poi amministratore delle poste. Esercitava quest' ultimo ufficio quando morì, il dì 20 novembre 1810. Sotto il regno del terrore, lungo tempo visse nascosto presso uno dei principali membri della società de' giacobini, a cui promise una pensione la quale dopo esattamente gli pagò. Anson aveva grandi cognizioni in fatto di finanze, e molto gusto per le lettere. Esistono di lui: I. *Particolarità sulla famiglia di Le Fevre del ramo d' Ormesson*, nel *Giornale Enciclopedico del* 1770; II *Due Memorie storiche sulle città di Milly e di Nemours*, nelle *Nuove ricerche sulla Francia*, 1766, 2 vol. in 12; III *I due Signori*, o l'*Alchimista*, commedia in due atti ed in verso, 1785, in 8.vo, opera fatta in società con L. Th. Hérissant; IV *Odi d'Anacreonte*, nuova traduzione, Parigi, an. 3.° (1795), piccolo in 8.°, mene

stimata che le note che la accompagnano; V *Lettere di milady Montague*, ec., nuova traduzione, 1795, 2 vol. in 12; 2.ª edizione, 1805, 2 vol. in 12; quest' ultima edizione è aumentata dalla traduzione francese di Germain Garnier, delle poesie della lady Montague; il lavoro di Anson ha fatto obbliare le due traduzioni che abbiamo delle Lettere di questa celebre donna; VI Parecchi *Discorsi* o *Rapporti* all' assemblea costituente, e molte composizioni in versi in parecchie raccolte. Anson è autore di quella tanto conosciuta canzone:

Dans les champs de la victoire
Qu' un guerrier vole aux combats, ec.

A. B—T.

ANSPRANDO, re dei Lombardi, tutore di Lieuberto, figlio di Caniberto, nell'anno 700, e spogliato l'anno seguente della reggenza, da Ragimberto, duca di Turino. Lieuberto, suo pupillo, fu ferito e fatto prigioniero, nel 702, dallo stesso Ragimberto. Il ribelle lo fece indi trucidare nel bagno. La consorte ed il figlio primogenito d'Ansprando furono mozzati con atroce crudeltà. Il figlio suo minore, Lintprando, venne risparmiato, ed egli andò a raggiugnere in Baviera Ansprando, il quale colà riparato aveva. Forza fu a questi di differire la sua vendetta sino al 712. Finalmente, adunato un esercito, venne ad attaccare Ariberto, figlio di Ragimberto, il quale rimase sconfitto, ed, attraversando a nuoto il Ticino, annegò. I Lombardi elessero Ansprando in suo successore; questo principe non regnò che tre mesi, ma suo figlio Liutprando, che gli successe, uno fu de' maggiori monarchi della Lombardia.

S. S—I.

ANSSE DE VILLOISON. *V.* VILLOISON (DE).

ANSTIS (JOHN), antiquario araldico distinto, era figlio di John Anstis, signore di s. Neot, in Cornovaglia, dove nacque, nel 1660, ed educato fu in Oxford. Nell' anno 1702 e nei due seguenti, rappresentò al parlamento il borgo di s. Germano. Dopo di aver tenuto altre cariche, eletto venne, nel 1714, a quella d'araldo, che tenne sino alla morte, accaduta nel 1744. Ei pubblicò: I. *A Letter concerning the honour of Earl-Marshal*, 1706, in 8.vo; II *The form of the installation of the Garter*, 1720, in 8.vo; III *The register of the most noble order of the Garter, with a specimen of the lives of the knights*, 1724, 2 vol. in fogl.; IV *Observations introductory to an historical essay on the knighthood of the Bath*, 1725, in 4.to. Lasciò in manoscritto un gran numero di raccolte sulla scienza araldica, le antichità, le storie delle famiglie, la topografia, ec.; ed un' opera quasi finita sui *Sigilli in Inghilterra*, ch'egli intitolato aveva: *Aspilogia*.

D—T.

ANTALCIDA, spartano, reso famoso per la vergognosa pace che fermò, in nome di tutta la Grecia, con Artaserse Mnemone. Costretti i Lacedemoni di richiamare dall' Asia Agesilao, onde resistere alla lega che formata si era nella Grecia, e non essendo in grado di lottare contro le forze de' Persiani, inviarono Antalcida al satrapo Teribaze, con sufficienti poteri per negoziare, e questi conchiuse, l'anno 387 av. G. C., un trattato col quale i Lacedemoni cedevano al re di Persia tutte le città greche del continente dell' Asia, come pure Clazomene e Cipro. Il re di Persia ordinava, collo stesso trattato, che tutte le altre greche città fossero independenti, tranne Lenno, Sciro ed Imbro, che dovevano continuare ad essere degli Ateniesi, e minacciava di farsi nimico a que' popoli che si opponessero a tale accomodamento. Soddisfatto rimase Artaserse per questo trattato, e

che favorevolmente accolse Antalcida, ed un giorno, nel sortire da un convito, gli mandò la corona di fiori che aveva sul suo capo, dopo averla aspersa d' acque odorose. Antalcida ritornò a Sparta, e fu fatto eforo. I Lacedemoni lo spedirono un' altra volta ad Artaserse per ottenerne pecuniarj soccorsi; ma a quel principe, il quale suo amico e suo ospite chiamava Antalcida, finchè Sparta era capo della Grecia, più di lui non calse quando vide abbattuta la potenza di quella repubblica, e negò di secondare la sua inobiesta. Antalcida ritornò a Lacedemone, e, vedendosi oggetto degli scherni de' suoi nemici, anzi temendo di essere perseguitato dagli efori, prese il partito di lasciarsi morire di fame.

C—R.

ANTANDRO, fratello d' Agatocle, tiranno di Siracusa, comandò le truppe dai Siracusani inviate in soccorso dei Crotoniati. Meno valoroso molto del fratello suo, non era perciò meno crudele, ed eseguì senza ripugnanza l' ordine che da lui ebbe di far morire i parenti di que' ch' egli lasciato aveva in Africa coi figli suoi, e che gli avevano uccisi dopo la sua partenza. Sopravvisse ad Agatocle, e scrisse la sua storia, la quale andò perduta.

C—R.

ANTARAH, antico poeta arabo, autore di una delle sette *Moallacah* (*V.* Amrial-Caïs). Questo poema fu composto verso il principio del VI secolo dell' era nostra, in occasione di una guerra insorta tra le arabe tribù. Antarah, uno de' più valorosi guerrieri della tribù sua, vi si segnalò, e compose la sua *Moallacah*, dopo di avere ucciso di propria mano Dhemdhem, arabo illustre della tribu di Dhobyàn. W. Jones, che pubblicò a Londra, nel 1782, una traduzione inglese di quel poema, osserva come lo stile n' è nobile, sublime, e bellissimo nelle descrizioni.

J—N.

ANTELMI (Niccolò), canonico e vicario generale della chiesa di Fréjus, nella prima metà del XVII secolo, rese grandi servigi al capitolo di quella chiesa, restituire facendogli i titoli ed i documenti di cui i suoi archivj erano stati spogliati. Egli li ricercò da per tutto con grandi spese, e sovente eziandio con pericolo della vita, e gli unì in due grossi volumi. Esercitò per 40 anni le funzioni di sindaco generale del clero, ed assistè in tale qualità all' Assemblea tenuta in Parigi, negli anni 1605 e 1606. Era strettissimo amico del dotto protettore delle lettere Peiresc, ed egli fu quello che fornì ai fratelli Gaucher e Luigi di Sainte-Marthe, per la loro *Gallia Christiana*, il catalogo dei vescovi di Fréjus, da lui compilato alla norma de' più antichi documenti del vescovado. E' morto nel dì 2 marzo 1646. Niccolò Antelmi scrisse degli *Adversaria*, che citati vengono alla pag. 170 del Trattato di Giuseppe Antelmi, *De initiis Ecclesiae Forojuliensis*; Aix, 1680, in 4.to.

A. L. M.

ANTELMI (Giuseppe), nacque a Fréjus, il dì 25 luglio 1648. Com' ebbe finito gli studj suoi, ottenne, dimesso essendosene Pietro Antelmi, suo zio, un canonicato nella cattedrale di quella città; aveva composto in gioventù un trattato *De periculis canonicorum*, cioè, *sui pericoli della vita dei canonici*; disegno suo certamente sarà stato quello di preservarsene. Carlo Antelmi, suo fratello, aumentò dappoi quel trattato, che trovò manoscritto, e si propose di pubblicarlo. Nel 1680, egli pubblicò una Dissertazione latina sulla fondazione della chiesa di Fréjus. Non solo cerca di stabilire l'epoca di quella fondazione, ma presenta la storia

de' suoi santi, de' suoi vescovi, e tratta de' suoi privilegi e diritti; vi fa altresì alcune osservazioni sull' antichità, l'origine, i diversi nomi e la storia della città; tratta de' celebri monumenti che i Romani vi lasciarono, ed offre le due migliori figure che si abbiano della *Porta Maggiore* e di quella ch'egli chiama *Porta Dorata*; termina con una esatta descrizione della diocesi, nella quale si trova una curiosa storia del celebre monastero di Lerins. Codesta dissertazione precedere doveva una *compiuta Storia della città e della chiesa di Fréjus*, ch' egli si proponeva di pubblicare; ma tale storia rimase manoscritta. Nel 1684, la raccomandazione del p. La Chaise, sotto il quale aveva fatto la sua teologia a Lione, gli valse la carica di gran-vicario ed uffiziale presso J. B. di Verthamon, vescovo di Pamiers, che lo incaricò nello stesso tempo di ristabilire la pace nella sua diocesi, in cui l'affare della *regale* eccitato aveva alcune turbolenze: egli adempì tale commissione con felice successo, e le pene che tale affare gli recò, non lo impedirono di occuparsi in letterarj lavori. Pubblicò, nel 1689, sulle opere di s. Leone il Grande e di s. Prospero, parecchie *Dissertazioni* dirette contro il p. Quesnel: questi attribuito aveva a s. Leone molte opere che Antelmi attribuisce a s. Prospero. Il p. Quesnel gli rispose con una lettera inserita nel *Giornale des Savants*, dell' 8 e del 15 agosto 1689, ciò che indusse Antelmi a replicare coll' opera seguente: *Due lettere dell'autore delle Dissertazioni sulle opere di s. Leone e di s. Prospero, all' abate . . . . ., onde servire per risposta alle due parti della lettera del P. Quesnel*, Parigi, 1690, in 4.to. *La Dissertazione* d'Antelmi *sul Simbolo d' Atanasio* è pure contro il p. Quesnel, il quale congetturato aveva che quel Simbolo fosse di Vigilio di Tapso, vescovo d' Africa, verso la fine del V secolo. Antelmi, per lo contrario, risorgere fa la congettura del p. Pithou, che quel Simbolo sia di un teologo francese del secolo V, e crede che sia Vincenzo di Lerins. Pubblicò ancora, nello stesso anno, *De aetate S. Martini Turonensis episcopi, et quorundam ejus gestorum ordine, anno emortuali, nec non S. Briccio successore, Epistola ad R. P. Anton. Pagium*, Parigi, 1693. in 8.vo. Indica tutti gli scrittori che trattato hanno della vita di s. Martino, e ripiglia i fatti in ordine cronologico. Oltre quest' opere, esistono pure di lui: I. *De sanctae Maximae virginis, Callidianni in Forojuliensi dioecesi cultu et patria, Epistola ad virum Cl. Danielem Papebrochium*. Questa lettera si trova nella Raccolta di Bollando, del dì 16 maggio, pag. 580. Prova come questa s. Massima che viene particolarmente onorata nella diocesi di Fréjus, appartenga di fatto alla Provenza, e non al Friuli in Italia, dove ignote cose sono e la memoria di essa ed il suo culto, e dove non si conserva niuna delle sue reliquie; crede ch' ella fosse di Grasse in Provenza. Carlo Antelmi avvisa all' opposto ch'ella fosse di Africa, e che sia morta in Provenza; II. *De translatione corporis sancti Auxilii, Epistola ad virum Cl. Ludovicum Thomassinum de Mazauge*; III *Assertio pro unico s. Eucherio Lugdunensi episcopo, opus posthumum; accessit Concilium Regiense sub Rostagno metropolitano Aquensi anni 1285. Nunc primum prodit integrum et notis illustratum, opera Caroli Antelmi, designati episcopi Grassensis, praepositi Forojuliensis*, Parigi, 1726, in 4.to. Fu composta quest' opera onde provare come non v'ebbe che un s. Eucherio, vescovo di Lione; v' ha la sua storia e quella di s. Consorte. Pietro Francesco Chiflet aveva già scritto in favore della stessa opinione, ma Baillet portato

aveva un altro giudizio nelle sue *Vite de' Santi*. Il concilio di Riez, che forma il soggetto della seconda parte di tale opera, si tenne, il giorno 16 marzo 1285, sotto l'episcopato di Rostagni, arcivescovo d'Aix; ordinate in esso furono pubbliche preci per la liberazione di Carlo II, conte di Provenza, ch'era allora prigioniere in Barcellona, e vi si fecero alcuni regolamenti di disciplina. L'opera d'Antelmi non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore, per cura di suo fratello Carlo Antelmi, vescovo di Grasse; è dessa anzi la sola opera che questi trovato abbia interamente finita nei manoscritti di suo fratello. Giuseppe Antelmi morì, il dì 21 giugno 1697, in età d'anni quarantanove, a Fréjus, ove ritornato era poco prima per ristabilire la sua salute, fortemente alterata per soverchio studio. Lasciò i materiali di parecchie opere ch'egli cominciato aveva, per esempio un'edizione delle *Opere di s. Prospero*, *una storia compiuta della diocesi di Fréjus*, un'altra del monastero di Lerins, sotto il titolo di *Secreta Lirinensium seu Thebais Lirino-Forojuliensis*, una *Dissertazione sul Simbolo degli Apostoli*, un *Trattato della Translazione del corpo della b. Dilectrix*, di cui il culto è celebre nella diocesi di Pamiers; altri *sopra s. Antonino*, vescovo di Pamiers, *sulla patria di Cassiano*.

A. L. M.

ANTELMI (Pietro), nipote di Niccolò, nato a Fréjus, studiò la teologia e la giurisprudenza a Parigi, e vi fu ricevuto dottore nelle prefate due facoltà. Reduce in patria, volle seguitare le orme di suo zio, il quale, in vecchiezza, cercato aveva di lottare contro il celebre Peiresc, formando, siccome quegli, un ricco gabinetto di antichità. Si applicò dunque con ardore alla ricerca dei monumenti della sua patria, e ne formò bellissima raccolta. Nondimeno in seguito venne in lui meno il gusto per tale genere di occupazione, perocchè, nel 1630, cominciò a disfare il suo gabinetto, di cui a poco a poco quello arricchì del celebre Peiresc: gli fece dono, tra gli altri, del bel tripode di bronzo, sul quale questi compose una dissertazione (*Vedi* Peiresc). Quando, nel 1637, mancò alla vita Peiresc, Pietro Antelmi abbandonò lo studio delle antichità, nè più scopo ebbe altro a' suoi lavori che la teologia. Dopo che suo zio si dimise, ottenne il suo canonicato, cui conservò sino alla fine de' suoi giorni, accaduta il dì 27 novembre 1668. Egli rifece, a norma di atti autentici, le lezioni che leggere si solevano negli uffizj di s. Leonzio, e ne escluse tutte le favolose traduzioni intorno a quel protettore della chiesa di Fréjus, siccome si vede nella prefazione della dissertazione di Giuseppe Antelmi, *De initiis Ecclesiae Forojuliensis*, Aix, 1680, in 4to, e nell'opera di Luigi Dufour, *S. Leontius Episcopus et Martyr, suis Forojuliensibus restitutus*, Avignone, 1638, in 8.vo.

A. L. M.

ANTELMO (Sant'), vescovo di Belley, di nobile famiglia di Savoja, fu da prima dignitario dei capitoli di Ginevra e di Belley, rinunziò, ancora giovane, al mondo, e, tocco dalla vita edificante de' Certosini, osservò con gran fervore la regola di tali solitarj, e venne eletto generale del suo ordine. Tornò nel pristino stato la disciplina che s'era alterata, e poi si dimise dalla sua dignità. Mal grado il suo amore pel ritiro, rese grandi servigi alla chiesa, divisa allora da uno scisma; seppe sconcertare i progetti dell'antipapa Vittore III, cui sosteneva l'imperatore Federico Barbarossa, e contribuì a far prevalere il partito d'Alessandro III, ch'era stato creato secondo le forme canoniche, e ne fu

005647308

Digitized by Google